EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

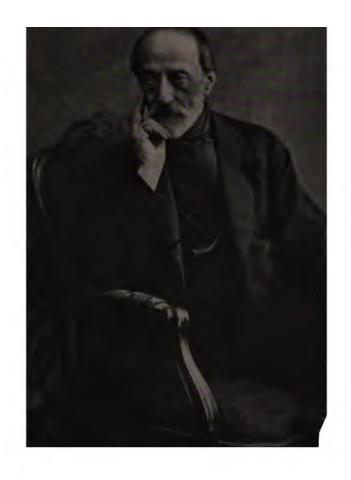
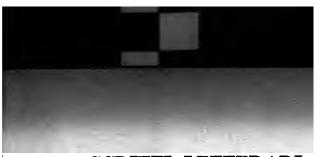
GIUSEPPE MAZZI

VOLUME I.

(LETTERATURA - VOL. I).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDIT
PAOLO GALEATI.

—

1906.

SCRITTI LETTERARI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME I.

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

1906.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D'ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del Nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazioni di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

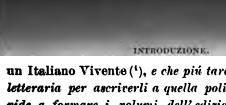
INTRODUZIONE.

Senza alterare di soverchio il disegno primitivo, e conservando anzi nella lor piena integrità la forma generale e le grandi divisioni che l'autore diede a quella edizione, cui arrivò di per sé per la stampa sino all'ottavo volume [1], *la Commissione, chiamata a provvedere a una ristampa completa e nazionale degli scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini, inizia con questo volume l'opera sua. Ma che qualche innovazione dovesse introdurre nella distribuzione del suo lavoro, apparirà evidente, quando si pensi che essa, accogliendo, come norma fissa e costante per tutti i volumi da avviare per la stampa, l'ordine rigorosamente cronologico. come il piú razionale, si vide obbligata a turbare,*

[1] Gli Scritti editi e inediti di Giuseppe Mazzini *furono cominciati a pubblicare da Gino Daelli a Milano, pe' tipi dell'Agnelli, nel 1861: il I volume era annunciato nell'* Unità Italiana *di Milano, il 5 dicembre, con le seguenti parole: « Diamo ai lettori nostri un grato annunzio. Il giorno 15 del corrente mese viene in luce a Milano il primo volume degli scritti di Giuseppe Mazzini, da lui raccolti. ordinati e accresciuti di una narrazione istorica, che abbraccia il largo periodo trascorso dal 1829 fino ai giorni presenti: quel periodo cioè, che involve i conati piú duri e piú gloriosi della moderna rivoluzione italiana ». Lo stesso periodico, il 3 giugno 1861. riproduceva il prospetto di tutta l'edizione. che non è inutile sia ristampato in fondo a questa* Introduzione, *alla nota* (*). **N**

sin da principio, quello di pubblicazione dei volumi, dacché nel primo sono appunto accolti quei saggi di letteratura, coi quali Giuseppe Mazzini s'affacciò sul limitare della sua vita di letterato e di filosofo, e che invece furono riuniti nel secondo dell'edizione daelliana. Per tal modo, nel primo volume dell'edizione nazionale compariscono gli scritti letterari, da quello intitolato: Dell'amor patrio di Dante, *all'altro, in cui il Mazzini diè notizia, nell'ultimo fascicolo della* Giovine Italia, *della* Rome souterraine *di Carlo Didier; una raccolta, ciò è, di ventisei articoli, i quali segnano due date assai notevoli nella vita del Mazzini: la prima è quella che indica l'anno, in cui lo studioso, appena ventiduenne, ma di già assai addentro negli alti problemi di critica letteraria, tenta divulgare il primo saggio de' suoi lavori: l'altra, è l'anno della spedizione di Savoia.*

Se non che, il numero degli scritti letterari, che nella precedente edizione non erano piú di tredici, si raddoppia in questa preparata dalla Commissione. Gioverà subito avvertire che ai nn. XXIV e XXVI figurano altrettanti articoli che il Mazzini inserí dapprima nella Giovine Italia, *che riuní dipoi negli* Scritti Letterari di

*Il volume fu pubblicato il 1° marzo 1862 (ved. il supplemento dell'*Unità Italiana *del 2 marzo 1862); il III il 14 maggio dello stesso anno (period. cit. del 13 maggio 1862); il IV pochi giorni prima del 20 agosto 1862 (period. cit. dello stesso giorno 20); il V, con notevole ritardo, che il Mazzini giustificò con lettera al Daelli, del 19 novembre 1862, il 12 marzo 1863 (period. cit. del 10 marzo 1863); il VI poco prima il 26 gennaio 1864 (period. cit., di quello stesso giorno), il VII nel dicembre 1864 (period. cit. del 15 dicembre 1864), ma fu cambiata tipografia, poiché all'Agnelli successe F. Gareffi: l'VIII, pubblicato dopo sette anni, a sua volta cambiò, non solo di tipografo, ma di editore, in quanto al Daelli sottentrò Levino Robecchi, che si valse de' tipi del periodico il* Sole.

un Italiano Vivente (1), *e che piú tardi tolse dalla parte letteraria per ascriverli a quella politica, quando provvide a formare i volumi dell'edizione daelliana; ad essi si aggiungono gli articoli segnati coi nn. XXIII e XXV, pur essi accolti nella* Giovine Italia, *ma non piú ristampati, e quello segnato col n. XXII, che fu prefisso all'edizione separata dell'Orazione del Guerrazzi per Cosimo Delfante, già pubblicata nel citato periodico mazziniano. Ma la Commissione preferí di riunirli tutti nella parte letteraria, nella quale, per i due primi, l'autore li avea già inseriti, e questo per piú ragioni, non ultima delle quali è la difficoltà, che presentavasi alla Commissione stessa, di poter nettamente dividere la parte letteraria da quella politica per tutti gli scritti, ma in ispecial modo per quelli giovanili, del Mazzini.*

In quanto agli altri che ora appariscono qui per prima volta riuniti, v'è subito da osservare che il Piergili, dissertando con assai competenza dell' Indicatore Genovese (2), *ciò è di quel periodico che accolse e divulgò i primi scritti mazziniani, s'accorse che tanto nell'edizione luganese, quanto in quella daelliana, non eran compresi due articoli che securamente dovevano assegnarsi al Mazzini, ossia la severa disamina delle* Prose *di Salvatore Betti e l'annunzio della* Bibliografia Italiana *del Pastori, i quali compariscono nella edizione nazionale ai nn. X e XI. Piú tardi, il Canestrelli riconobbe esatta l'assegnazione data dal Piergili e ne tenne conto nella sua* Bibliografia degli scritti di Giuseppe

(1) *Lugano, Tipografia della Svizzera Italiana, 1847, voll. tre.*

(2) Letteratura Rivoluzionaria. — L'*Indicatore* a Genova e a Livorno *(nella* Nuova Antologia *del 1° settembre 1890).*

Mazzini [1]; *recentemente, infine, il Donaver, in un'*Appendice di scritti poco noti o ignoti affatto di Giuseppe Mazzini, *da lui posta in fondo alla sua* Vita di Giuseppe Mazzini [2], *pubblicava un articolo bibliografico sulla* Fidanzata Ligure, *romanzo storico di Carlo Varese, togliendolo da « una copia manoscritta fatta dall'avv. Elia Benza », pur non ignorando, ma vagamente accennandolo, sulla fede del Benza stesso, che esso era « uno dei primi, se non il primo, » degli articoli che il Mazzini avea dato da stampare all'* Indicatore Genovese.

La Commissione però, allargando il campo delle sue ricerche, poté spigolare con maggior fortuna per entro all' Indicatore Genovese, *che esaminò a tutto suo agio per la liberalità del possessore dell'unica copia che si conosca: quella del signor Levino Robecchi, nome caro a quanti si occupano di studi del Risorgimento Italiano* [3]*; insieme col prezioso periodico, ad essa fu pur dato rinvenire l'autografo d'una parte degli scritti giovanili del Mazzini, scovandolo nel Museo che il Municipio di Genova ha intitolato al nome di lui nella storica casetta di via Lomellini; fa parte del legato che Elia Benza fece alla detta rappresentanza, ed è del massimo interesse, in quanto porge un modo sicuro di poter assegnare al Mazzini, non pure gli articoli che abbiamo indicati ai nn. II, X e XI, ma altri ancora che si*

(1) *Roma, Società Laziale Tip. Editrice, 1892, p. 10, ai nn. 19 e 20.*

(2) *Firenze, Succ. Le Monnier, 1903, pp. 429-430.*

(3) *Mentre si correggevano le presenti bozze, giunse la notizia della morte del modesto quanto valente bibliografo, avvenuta, quasi repentinamente, il 21 ottobre 1906 a Milano. In lui la Commissione rimpiange la perdita di uno de' più amorosi e benemeriti raccoglitori di memorie sul Risorgimento Italiano.*

rinvengono nell' Indicatore Genovese, *e di più di reintegrare nella forma originale alcuni scritti, dai quali, per un giustificato terrore della censura toscana, i direttori dell'* Indicatore Livornese *e dell'* Antologia, *nel pubblicarli, aveano avuto cura di sopprimere, con sapienti tagli, quei brani che avrebbero dato certamente maggior corpo ai sospetti e alle persecuzioni della polizia.*

L'autografo, a cui s'è accennato (1), *consta di cc. 14, n. n., delle quali la prima e l'ultima sono bianche; misura cmm. 23 × 15, ed è coperto di minuta e fittissima scrittura a due colonne. I due ultimi articoli hanno numerose correzioni dell'autore. Contiene i seguenti scritti: c. 2r, col. I,* La Fidanzata Ligure; — *c. 2r, col. I,* Del romanzo in generale; — *c. 3r, col. II,* The fair maid of Perth, *ecc.;* — *c. 3v, col. I,* Carlo Botta e i Romantici; — *c. 3v, col. II,* Trent'anni, o la vita d'un giuocatore; — *c. 4r, col. II,* Annali Italiani, *ecc. Quest'ultimo scritto s'adagia sin quasi alla fine della c. 4v, col. II; sul rimanente di essa, e sul principio della c. 5r, col. I, v'è un elenco, pur di mano del Mazzini, di altri articoli da lui pubblicati nell'* Indicatore Genovese, *nell'* Indicatore Livornese *e nell'* Antologia *del Vieusseux; si riproduce qui appresso con tutta fedeltà:*

Anno 1828.

La Battaglia di Benevento — *1827.*
Salvatore Betti — Prose — *1827.*
Walter Scott — Essays — *1828.*
Vincenzo Monti — Morte — *1827* [sic].
Schlegel — Storia — *1828.*

(1) *È quello stesso che il Donaver,* op. cit., *considera una « copia manoscritta fatta dall'avv. Elia Benza ».*

Programma del giornale per l'anno 1829.
Carlo Botta, e i Romantici.
Ducange — Il Giuocatore.
Annali Italiani.
Bibliografia *di Pastori — 1828.*
Zajotti — Discorsi due — *1827.*
The fair maid of Perth — *1828.*

1829.

D'una Letteratura Europea.
De l'Espagne considérée dans ses rapports avec la France, *par le marquis S. C.*
Fausto — *Tragedia di Goethe, par Gérard.*
Berchet — Le Fantasie — Romanza.
Foscolo — Orazione a Napoleone.
Saggio sopra alcune tendenze — *Art. I.*

1830.

L'Esule, *Pietro Giannone.*
Del Dramma Storico — *Art. I.*

Il resto della col. è bianco; a c. 5ʳ, col. I, comincia l'articolo D'una Letteratura Europea, *che giunge sino alla c. 10ʳ, col. I, per dar posto all'altro,* Faust, tragédie de Goethe, ecc., *che, non si sa per qual ragione, s'interrompe bruscamente alla fine della c. 10ʳ, col. II, con le parole* Qualunque libro riesce a promuovere ne' suoi; *succedono altre due colonne bianche, forse quelle stesse che nell'intenzione dell'autore dovevano dar luogo al compimento della prima parte dell'articolo, e alla fine della seconda s'inizia la trascrizione dell'altra parte dell'articolo stesso, sino al principio della c. 12ʳ, col. II, su cui sta scritto:* « Ajace, tragedia di Ugo Foscolo, con note d'Urbano Lampredi »; *ma dell'articolo bibliografico non esiste altro che il titolo; probabilmente il Mazzini, distratto da*

altre cure, smise l'idea d'occuparsi dell'edizione della tragedia foscoliana, pubblicata dal Ruggia di Lugano nel 1829.

Dall' Indicatore Genovese *la Commissione fu così in grado di esumare altri tre articoli, che vanno compresi ai nn. V, VIII e XII, ragguardevoli il primo e l'ultimo, in quanto vi sono ribadite e fatte argomento di nuove discussioni le idee dell'autore sulla utilità del romanzo storico, come feconda palestra d'insegnamento di vita civile; e purtroppo alla Commissione non fu possibile di avere alcuna notizia, all'infuori di quella del titolo, degli altri due, indicati nell'elenco autografo, cioè il* Programma dell'*Indicatore Genovese* per l'anno 1829, *principal causa della soppressione del periodico, e la rassegna bibliografica al libro del marchese S. C.,* De l'Espagne considérée dans ses rapports avec la France, *dacché, nonostante le diligenti indagini compite negli Archivi di Stato di Torino e di Genova, dove presumibilmente s'avrebbe dovuto trovar traccia di documenti sulla soppressione del periodico, ogni ricerca ebbe esito negativo* (1).

(1) *Il conte Giovanni Sforza, Direttore del R. Archivio di Stato di Torino, interpellato in proposito, rispondeva con la sua abituale cortesia: « Dell'* Indicatore Genovese *qui non ce n'è traccia. La cosa indubbiamente fu trattata dalla Direzione della Polizia di Genova e passò per le mani del cav. Casimiro Provana del Sabbione, che n'era alla testa. Bisogna che si rivolga al Direttore del R. Archivio di Stato di Genova ». E il cav. Giulio Binda, direttore del detto Archivio, rispondeva, a sua volta, con pari cortesia: « Ebbi cura di impartire gli ordini opportuni per la esecuzione immediata e completa di tutte le ricerche occorrenti.... Furono esaminati tutti gli atti dell'antica Prefettura nostra, ossia Intendenza Generale, specialmente*

Ma gli articoli che il Mazzini inserí nel suo elenco, e in parte trascrisse nell'autografo de' suoi scritti giovanili, sono i soli ch'egli affidò all' Indicatore Genovese? *Non è forse possibile che un esame più accurato del periodico dia modo di riconoscerne altri, che per atteggiamenti di pensiero e per quella calda idealità, tutta sua propria, che l'autore profuse nella prosa da lui addirizzata a uno scopo eminentemente educativo, gli si possano assegnare con quasi certezza di non andare errati? Il raffronto tra l'elenco autografo e gli articoli letterari che il Mazzini accolse nell'edizione daelliana dà intanto un risultato negativo; si può infatti stabilire che*

quelli di Gabinetto, nei quali si poteva presumere esistesse qualche pratica, come i Registri delle ordinanze, i copia-lettere, i manifesti di polizia, le carte confidenziali di epoca posteriore, non essendovene del 1828-29; ma non ostante tali ricerche ampie ed accurate, non mi venne dato di rinvenire il più piccolo accenno a notizia degna di essere comunicata.

« Debbo in proposito tuttavia farle osservare che pochissime carte di carattere politico esistono in questo Archivio posteriormente al 1815, ma quasi tutte riguardano pratiche di ordinaria amministrazione, per cui se le carte di politica, particolarmente di quella segreta, non sono nell'Archivio di Stato in Torino, ove avrebbero dovuto all'epoca depositarsi, si sarebbe indotti a credere che esse debbano in origine essere state distrutte o disperse ».

Ma v'è di più. Il Piergili, nell' art. cit., *p. 16, fa supporre che « l'esemplare dell'* Indicatore *» da lui esaminato e che è quello stesso potuto studiare dalla Commissione, il quale consta di 33 numeri, dal 10 maggio al 20 dicembre 1828, possa mancare di un ultimo numero. La mancanza potrà essere possibile; ma qui giova avvertire che la Biblioteca Nazionale Centrale Vittorio Emanuele di Roma possiede un minuto e copioso indice manoscritto dell'* Indicatore Genovese, *il quale indice, steso non dopo l'ultimo quarto del sec. XIX, si arresta proprio al n. del 20 dicembre 1820. Resta a vedere se esso fu compilato sulla copia posseduta dal signor L. Robecchi o sopra un'altra sfuggita alle ricerche della Commissione.*

manca un solo articolo, quello Dell'amor patrio di Dante, *e tale omissione non può sorprendere, in quanto l'elenco registra evidentemente solo gli articoli stampati, non stesi prima che l'autore iniziasse la dolorosa vita dell'esule; e si sa che il saggio dantesco, inviato all'* Antologia *sul finire del 1826, e rifiutato dal periodico fiorentino, fu pubblicato sul* Subalpino, *a insaputa dell'autore, che lo aveva interamente dimenticato, non prima del 1837. Ma se da questo lato è inutile sperare qualche indizio, miglior luce potrà venire da un piú diligente esame dell'* Indicatore Genovese. *Infatti, al n. 6 del 14 giugno 1828, nella rubrica* Varietà, *v'è un articolo intitolato* Poesia estemporanea, *con la sigla G. M., lettere che rappresentano appunto le iniziali del nome del Mazzini, e a lui si può assegnare l'articolo con tutta certezza, non solo per la soscrizione, ma per quel delicato e urbano sarcasmo con cui il giovane articolista, non ancora usato alla prosa sdegnosa e pungente degli anni di vera lotta, si volge all'improvvisatore senese, capitato cosí male a Genova* (1). *Ma da questo momento si entra nel campo delle induzioni, perché nessun punto d'appoggio si presenta sicuro per ascrivere al Mazzini altri articoli dell'* Indicatore Genovese; *tuttavia la Commissione ha ritenuto acconcio di estrarne altri sei, dei quali una metà son segnati con una* Y, *e l'altra con una* K. *Per i primi vi sarebbero maggiori probabilità di attribuzione, se si tien conto del fatto che in quello intitolato* Del romanzo descrittivo dei costumi *vi sono espresse*

(1) *Nello stesso numero il Mazzini inseriva la seconda parte del suo articolo sul romanzo storico, sottoscrivendosi semplicemente con una* M***, *come per gli altri due. Probabilmente questa è una ragione che spiega il cambiamento della sigla.*

le stesse idee di altri articoli del Mazzini sull'utilità di quella forma letteraria; e così pure il secondo, in cui lo scrittore lamenta che nessun poeta sia sorto in Italia a onorar con un carme la memoria di Ugo Foscolo, s'atteggia, per intendimento e per vigoria d'apostrofe, a un vero articolo mazziniano. Comunque, la Commissione, pur accogliendoli nel primo volume degli Scritti Letterari, *ha creduto opportuno di dare ad essi un posto a parte, relegandoli in un'appendice di* Scritti letterari di Giuseppe Mazzini di dubbia attribuzione.

***

Dall'esame dell' Indicatore Livornese, *il quale, come il confratello di Genova, fu fatto argomento di studio da parte del Piergili* (1), *la Commissione s'avvide di non poter esumare alcun articolo, da attribuire, sia pure dubbiosamente, al Mazzini. Per quanto i collaboratori del periodico fossero « tutti bravi giovani e volenterosi », per quanto gli scritti in esso contenuti avessero « l'impronta della meditazione e originalità », risulta evidente che il Mazzini occupa ben poca parte nel lavoro di redazione, e che si contenta di veder pubblicati, sia pure malamente sotto l'aspetto tipografico, dacché l'* Indicatore Livornese *è, per più rispetti, dissimile da quello* Genovese, *gli articoli che spedisce, volta per volta, e che sono regolarmente firmati con una* M. *Invece, dalla* Giovine Italia, *oltre ai due articoli, segnati ai nn. XXIV e XXVI, comparsi poi negli* Scritti Politici *dell'edizione daelliana, tolse, come s'è detto, quelli che figurano ai nn. XXIII e XXV, il primo*

(1) *art. cit., pp. 19-24.*

securamente del Mazzini, dacché egli stesso ne dichiara la paternità in una lettera al La Cecilia (¹), *l'altro pur suo, perché glielo ascrive un amoroso intendente di scritti mazziniani, Pietro Cironi, che con l'autore visse per piú anni in fratellerole comunanza di affetti e di aspirazioni politiche.* (²)

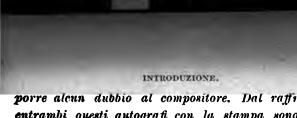
*
* *

Il manoscritto conservato nel Museo Mazziniano di Genova non è il solo tra gli autografi che ci abbia tra-

(¹) Epistolario (*vol. XIX degli* Scritti editi e inediti), *vol. I, p. 6: « Ho ricevuto oggi il tuo bell'articolo sul Colletta e sarà stampato nel primo numero, come brami. Te ne sono grato davvero, e tanto piú viene opportuno, che nel primo hanno luogo alcune pagine dettate dal Colletta intorno alla storia dei Greci moderni, inedite sinora, vietate dal Governo all'*Antologia, *e innanzi alle quali io in alcune mie linee avvertiva come si sarebbe tentato un articolo cronologico ». Lettera del 16 febbraio 1832.*

(²) *Nella preziosa raccolta di autografi, in gran parte mazziniani, riunita da Ernesto Nathan, e destinata, dopo la morte dell'attuale possessore, ad essere raggruppata con l'altra che ora è conservata nella sezione del Risorgimento presso la Biblioteca Vittorio Emanuele di Roma, esiste l'autografo di quella* Bibliografia degli scritti mazziniani dal 1827 al 1848, *che il Cironi avrebbe certamente pubblicata, se la morte non lo avesse colpito quasi improvvisamente nel pieno vigore della sua intelligenza, non ancora quarantacinquenne. Ben diversa da quella monografia, pure bibliografica, che il Cironi pubblicò a due riprese, dapprima nell'* Italia e Popolo *di Genova, dei 15, 18, 26 e 29 marzo 1856 col titolo di* Stampa Nazionale Italiana, *dipoi nel* Piovano Arlotto *(an. III [1860], pp. 381-414 e 563-580) col titolo, non meno imperfetto, di* La stampa nazionale italiana (1828-1852), *e fino al 1860, mentre è una rassegna di alcuni periodici mazziniani, essa, a p. 105 del primo dei tre volumi ond'è compresa, ascrive al Mazzini la recensione all'opera del Bowring, della quale è pure cenno nel prospetto statistico annesso dal Mazzini stesso al suo articolo* Dell' Ungheria.

smesso, nella forma originale, gli articoli letterari di Giuseppe Mazzini. Nell'autografoteca di Ernesto Nathan esistono due manoscritti: — il primo, delle stesse dimensioni del genovese, è di cc. 20 n. n.; sulle prime sei s'adagia, in una sola colonna (l'altra, alquanto più stretta, è bianca), il testo dell'articolo, di cui la didascalia è alquanto diversa da quella che si legge in tutte le edizioni a sta [illegible] *colo s'intitola* Saggio sulle principali [illegible] *già* Saggio sopra alcune tendenze d[illegible] Europea nel decimonono secolo.[1] [illegible] *esto il fatto maggiormente degno di* [illegible] *colo, tal quale ci fu conservato ne* [illegible] *un sotto titolo d'* Introduzione; *e m*[illegible] *stampa dell'* Indicatore Livornese [illegible] *rte introduttiva, in quello manoscri*[illegible] *dopo l'inizio, volesse allargarsi a un* [illegible] *e potente, ed incedere nell'analisi de' fenomeni letterarii presi ad esame, per poi giungere a una conclusione. Se non che, sul principio della c. 7r, la fitta scrittura mazziniana s'arresta di botto: erano forse i giorni, in cui il giovine critico cominciava a provare le crudeltà della persecuzione politica, che lo costringeva, quasi suo malgrado, a rinunciare ai suoi lavori prediletti. — L'altro, manoscritto di 2 cc., una delle quali bianca, contiene un frammento della seconda parte dell'articolo sul* Dramma Storico. *Quest'ultimo era certamente destinato alla tipografia, e il Mazzini lo ebbe forse restituito dalla redazione dell'*Antologia *insieme con le bozze di stampa, perché la scrittura è singolarmente nitida, ed alcune correzioni sono eseguite in modo da non lasciar sup-*

(1) *A ogni modo la Commissione decise di accogliere quello della volgata, come più comprensivo ed esatto.*

porre alcun dubbio al compositore. Dal raffronto di entrambi questi autografi con la stampa sono venute fuori alcune preziose varianti; e poiché per essi valgono le stesse ragioni espresse rispetto all'autografo genovese (1)*, la Commissione li ha posti a base dell'edizione nazionale.*

Ecco infine l'elenco ragionato e bibliografico degli Scritti letterari *riuniti in questo primo volume, avvertendo che con le sigle S. I. V. e S. E. I. sono indicate le due edizioni luganese e daelliana, come quelle che accolsero un maggior numero di articoli letterari di Giuseppe Mazzini.*

I. Dell'amor patrio di Dante.

[*Edito nel* Subalpino, Giornale di scienze, lettere ed arti, *an. II, vol. I* [*1837*], *pp. 359-385. È firmato* XXX. *Pietro Cironi, nella sua bibliografia inedita de' primi scritti di G. Mazzini, stata già indicata, annota: « Questo scritto è veramente giovanile, contiene idee su Dante, che l'autore non serbò dipoi. Tommasèo trovò il manoscritto e lo inviò al* Subalpino *senza dir niente dell'autore ». Per altre notizie, rispetto alla pubblicazione nel* Subalpino *di questo articolo, vedasi* Epistolario, *an. 1837. — S. I. V.*, 1, *149-160; S. E. I.*, 2, *19-40*].

II. La Fidanzata Ligure. Nuovo Romanzo dell'autore della Sibilla Odaleta.

[Indicatore Genovese, *n. 1, del 10 maggio 1828. È anonimo. Fu per prima volta pubblicato dal Donaver,* op. cit.,

(1) *Per dare una prova dell'importanza di tale raffronto, basterà qui accennare ad alcuni brani di scritti mazziniani che si rinvengono nell'autografo e che non furono sino ad ora pubblicati. Pag. 178, da* perché la letteratura, *a* snervatrici degli animi; *pag. 186, da* come ora, *a* potenza finitima; *pag. 199, da* Il dominio di Roma, *a* propria dignità; *pagg. 204-205, da* volse l'arti a corromperla, *a* iniquità de' potenti; *pagg. 208-29, da* Pietro de Bruys, *a* purificazione; *pagg. 219, da* Indipendenza politica, *a* nazioni; *pag. 236 da* come i miseri Greci, *a* deridersi; *ecc.*

pp. 429-430. Della Fidanzata Ligure *fece pure una lunga recensione il Tommasèo nell'* Antologia *(n. LXXXXI del luglio 1828), alludendo evidentemente allo scrittore dell'* Indicatore Genovese *nelle parole: «Parve primieramente a taluni bugiardo quel titolo che prometteva la pittura degli usi e delle costumanze della Riviera di Genova a' tempi nostri: e fu detto che le cose nel Romanzo trattate potevano, sottosopra, convenire a tutte le riviere del mondo. Io non so se l'A. avrebbe meglio fatto ad omettere quella promessa nella fronte dell'Opera; ma ben credo che poco più si poteva aspettare da lui, anche quando egli avesse più sollecitamente pensato a adempirla.* Ne' *tempi* nostri *i costumi e i caratteri della nazione italiana, e per certa conformità di vicende, e per le agevolate comunicazioni interne ed esterne, e sopratutto per la recente unione, breve sì ma potente, che le lacerate sue membra attaccò comecchessia al colosso dell'Impero francese; i costumi, dico, e i caratteri, perduta gran parte dell'antica originalità, si appianarono alquanto a forme di apparente o similitudine od eguaglianza. L'A. adunque non potea se non cogliere quelle differenze immutabili che risultano dalla fisica posizione; e le colse»*].

III. Del Romanzo in generale, ed anche dei Promessi Sposi d'Alessandro Manzoni. Discorsi Due. *Milano 1828 un picc. vol.*

[Indicatore Genovese, *nn. 5, 6 e 7 dei 7, 14 e 21 giugno 1828. È firmato* M*** *e* M** — *S. I. V.*, 1, *1-11; S. E. I.*, 2, *41-51*].

IV. Poesia estemporanea.

[*Nell'* Indicatore Genovese, *n. 6 del 14 giugno 1828. Sta nella rubrica* Varietà, *ed è firmato* G. M.].

V. The fair maid of Perth (la jolie fille de Perth) Roman historique par Sir Walter Scott.

[Indicatore Genovese, *n. 10 del 12 luglio 1828. È anonimo*].

VI. Trent'anni, o la vita d'un giuocatore.

[Indicatore Genovese, *n. 13 del 2 agosto 1828. È firmato* M. — *S. I. V.*, 1, *12-16; S. E. I*, 2, *52-56*].

VII. Carlo Botta, e i Romantici.

[Indicatore Genovese, *n. 14 del 9 agosto 1828. È firmato* M. — *S. I. V.*, 1, *17-21; S. E. I.*, 2, *57-61. L'*Antologia, *lodando senz'alcuna restrizione l'* Indicatore Genovese, *nel*

n. LXXXXI del luglio 1828, riprodusse, fra i molti articoli da essa citati, questa risposta alle violenti accuse del Botta. Cfr. anche P. Prunas, *L'*Antologia *di Gian Pietro Vieusseux; Roma, Società Edit. D. Alighieri, 1906, p. 119*].

VIII. Annali Italiani, *ecc.*

[Indicatore Genovese, *n. 15 del 16 agosto 1828. È anonimo*].

IX. La Battaglia di Benevento, storia del secolo XIII, scritta dal Dottore F. D. Guerrazzi, *vol. 4. — Livorno 1827.*

[Indicatore Genovese, *nn. 16 e 17 dei 23 e 30 agosto 1828. È firmato* M. — *S. I. F.*, 1. *21-32; S. E. I.*, 2, *61-72. Il Tommasèo, nella sua recensione allo stesso romanzo del Guerrazzi, inserita nell'*Antologia *(n. LXXXXII dell'agosto 1828), a proposito dell'articolo del Mazzini, di cui riporta la chiusa, scriveva: « Godiamo, anche in questo, di riscontrarci nell'opinione di uno scrittore, di cui lo stile, l'ingegno, le intenzioni danno grandemente a sperare all'Italia »*].

X. Biblioteca scelta d'opere italiane, *ecc., vol. 209.* Prose di Salvatore Betti. — *Milano, per Gior. Silvestri 1827.*

[Indicatore Genovese, *n. 21 del 27 settembre 1828. È firmato* M.].

XI. Della Bibliografia Italiana, ossia giornale generale di tutto quanto si stampa in ogni parte d'Italia.

[Indicatore Genovese, *n. 22 del 4 ottobre 1828. È firmato* M.].

XII. Essays by Sir Walter Scott. Saggi di Gualtiero Scott. — *vol. 2, Parigi 1828.*

[Indicatore Genovese, *n. 23 dell'11 ottobre 1828. È anonimo*].

XIII. Necrologia. Vincenzo Monti.

[Indicatore Genovese, *n. 24 del 18 ottobre 1828. È firmata* M. — *S. I. F.*, 1, *32-45; S. E. I.*, 2, *72-75*].

XIV. Storia della Letteratura antica, e moderna di Federico de Schlegel, traduzione dal tedesco di Francesco Ambrosoli. — *vol. 2, Milano 1828.*

[Indicatore Genovese, *nn. 27 e 28 degli 8 e 15 novembre 1828. È firmato* M. — *S. I. F.*, 1, *35-47; S. E. I.*, 2, *75-87*].

XV. Faust — tragédie de Goethe: nouvelle traduction complète en prose, et en vers, par Gérard. — *Paris*. Doudey Dupré et c., *1828*.

[Indicatore Livornese, *nn. 11 e 12 degli 11 e 18 maggio 1829. È firmato* M. — *S. I. V.*, 1, *48-73; S. E. I.*, 2, *87-112*].

XVI. Le Fantasie, romanza di G. B. — *Parigi 1829*.

[Indicatore Livornese, *n. 18 del 29 giugno 1829. È firmato* M. — *S. I. V.*, 1, *73-79; S. E. I.*, 2, *112-118*].

XVII. Orazione di Ugo Foscolo a Bonaparte. — *Lugano 1829*.

[Indicatore Livornese, *n. 32 del 12 ottobre 1829. È firmata* M. — *S. I. V.*, 1, *80-91; S. E. I.*, 2, *118-129*.

XVIII. D'una Letteratura Europea.

[Antologia, *nn. 107-108, di novembre e dicembre 1829, pp. 91-120. È firmato* Un Italiano. — *S. I. V.*, 1, *195-241; S. E. I.*, 2, *153-198. In una* Nota del Dir. dell'Ant., *posta in calce alla prima pagina dell' articolo, è dichiarato: « A tutti i nostri lettori giungerà, speriamo, gratissimo il presente articolo, qualunque sieno le loro letterarie opinioni: lavoro d' un giovane di singolare ingegno, esso spira nobili sensi, e veramente italiani. — Cogliamo del resto quest' occasione per ripetere ciò che già dichiarammo più volte; essere l'* Antologia *un Giornale destinato a far conoscere l' attuale stato della società e della letteratura in Italia, e però dovere ammettere l'espressione, purché urbana, di tutte quelle opinioni che hanno nella nazione o nella letteratura un certo numero di rappresentanti o seguaci. Né i classicisti pertanto né i romantici, i quali veggono nell'* Antologia *sostenute a vicenda o combattute le loro opinioni debbono dolersi di un metodo che prova la nostra imparzialità, e con la discussione delle ragioni contrarie agevola ed assicura il trionfo del vero. » Fu poco dopo riprodotto, qua e là mutilato, nell'* Indicatore Lombardo *del giugno 1830, pp. 293-329. Cfr.* P. Prunas, op. cit. , *p. 129*].

XIX. Saggio sopra alcune tendenze della Letteratura Europea nel XIX secolo.

[Indicatore Livornese, *nn. 41 e 42 dei 14 e 21 dicembre 1829. È firmato* M. — *S. I. V.*, 1, *91-107; S. E. I*, 2, *129-145*].

XX. L'Esule, poema di Pietro Giannone. — *Parigi, presso Delaforest 1829. 1 volume.*

[Indicatore Livornese, *n. 46 del 25 gennaio 1830. È firmato* M. — *S. I. V.*, **1**, *108-116 ; S. E. I.*, **2**, *145-153*].

XXI. Del Dramma Storico.

[Antologia, *nn. 115 e 130 di luglio 1830 e ottobre 1831, pp. 37-53 e 26-55. È firmato* Un Italiano, *ed è diviso in due articoli, l' ultimo dei quali termina con un* Sarà continuato. — *S. I. V.*, **1**, *241-317* : *S. E. I.*, **2**, *198-272. La prima parte fu ristampata nell'* Indicatore Lombardo *del novembre 1830, pp. 137-159*].

XXII. Prefazione all'Orazione per Cosimo Delfante di F. D. Guerrazzi.

[*Scrive il Mazzini in nota ad essa, inserita in* S. E. I., **1**, *279-285* : « *L' orazione fu stampata nella* Giovine Italia, *e in edizione separata alla quale prefissi le pagine seguenti* »].

XXIII. Introduzione al Discorso del generale Colletta, intorno alla storia de' Greci Moderni.

[Giovine Italia. Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale, e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione, *fasc. II* [*1832*], *pp. 7-10. È anonimo*].

XXIV. Pensieri. Ai poeti del secolo XIX.

[Giovine Italia, ecc., *fasc. III*, [*1832*], *pp. 201-230. È firmato* Mazzini. — *S. I. V.*, **2**. *106-133 ; S. E. I.*, **1**, *252-279*].

XXV. Cheskian Anthology, *ecc.* — Letteratura poetica della Boemia. Opera di Giovanni Bowring, *Londra 1832.*

[Giovine Italia, *ecc.*, *fasc. IV*, [*1833*], *pp. 222-227* ; *sta nella rubrica* Miscellanea, *ed è anonimo*].

XXVI. Rome Souterraine par Charles Didier. — *2 vol., 1333, Parigi.*

[Giovine Italia, *ecc.*, *fasc. VI*, [*1834*], *pp. 194-201 ; sta nella rubrica* Miscellanea, *ed è anonimo.* — *S. I, V.*, **3**, *128-136* ; *S. E. I.* **3**, *185-192*].

Ad essi facciamo seguire i sei articoli che la Commissione pone in appendice, come quelli di dubbia attribuzione:

I. *Lettera indirizzata al Sig.* Compilatore, *rispetto alla spiegazione di certi* Indovinelli marmorei.

[Indicatore Genovese, *n. 16 del 23 agosto 1828. È firmata* Y.]

II. Alcuni *Perchè* sulla Pubblica Istruzione.

[Indicatore Genovese, *n. 18 del 6 settembre 1828. L'articolo è firmato* K.]

III. Un *Perchè.*

[Indicatore Genovese, *n. 20 del 20 settembre 1828. È firmato* Y.]

IV. Del Romanzo descrittivo dei Costumi.

[Indicatore Genovese, *n. 22 del 4 ottobre 1828. È firmato* Y.]

V. Varietà. — *A proposito di monumenti e di iscrizioni lapidarie.*

[Indicatore Genovese, *n. 26 del 31 ottobre 1828. È firmata* K.]

VI. Necrologia. Ippolito Pindemonte.

[Indicatore Genovese, *n. 30 del 29 novembre 1828. È firmato* K.]

(*) *Ecco il manifesto dell'edizione daelliana, citato a pag.* VII *di questa* Introduzione:

Giuseppe Mazzini *noto al mondo come il più operoso e più costante sostenitore di un'idea politica divenuta omai il programma*

della rivoluzione italiana, non è ancora noto abbastanza, nemmeno agli stessi suoi compatrioti, per quel sommo e originale scrittore che egli è. I suoi lavori, cosí nel campo politico come nel letterario ed artistico, corsero le piú sfortunate vicende; perché apparsi in tempi, nei quali, quasi tutte le polizie d' Europa si affaticavano a soffocare la voce dell' indefesso agitatore.

Pure una vera ricchezza di pensiero, a giudici dei piú competenti nella materia, si raccoglie nelle varie scritture, dettate dal Ligure Proscritto in questi ultimi trent' anni.

Convinti noi di far opera utile alle patrie lettere, sollecitammo dall'Autore la facultà d' intraprendere una Edizione completa di tutti i suoi lavori editi e inediti, e l'ebbimo con le parole che qui ci par bene di trascrivere in una sua lettera originale:

Caro Signor Daelli,

.... A me non importa né, la Dio mercè, importò mai di fama che potesse venirmi da ciò ch' io scrissi o tentai; dacché, se non giovai, non la merito, e se giovai, il fatto stesso d' aver giovato parmi ricompensa che basta. Ma il pensiero di ripubblicare, raccolte, ordinate, accresciute, le cose mie è oggi forse meno inopportuno di prima; ond' io v' aiuterò, anche per gratitudine agli amici che la suggerirono, nell' impresa come tempi e casi concederanno e sulle norme che vi trasmette l' amico.

Gli scritti che io diffusi nel corso di trenta anni in Italia e fuori, costituiscono innegabilmente un documento storico di qualche importanza e rappresentano il primo periodo del moto italiano. Parlai quando tutti tacevano. E se la gioventú d' Italia si commosse alle mie parole, segno è che le mie parole rispondevano a tendenze occulte, ma potenti e ingenite e scese attraverso lunghe tradizioni storiche fino a' dí nostri. Importa al futuro sviluppo del popolo italiano accertarle. Importa accertare in nome di che morissero, dal 1831 fino al 1859, i Martiri soli, veri *iniziatori* del nostro moto. Importa, che non si sperda la memoria dei primi indizi della terza vita d' Italia. Oggi, una scuola sorta non dalle tradizioni del libero Genio Italiano, ma da dottrine di monarchie straniere incadaverite, s' è, strisciando fra le sepolture dei nostri Martiri, impossessata del terreno fecondato dal loro sangue ed è accettata erede legittima, incontrastata del loro programma. Giova, che quel programma sia noto nella sua interezza, ed i miei scritti, voce

piú che d'individuo, della gioventú d'Italia fremente sotto il dispotismo degli anni passati, lo contengono documentato dai cento tentativi obbliati o sprezzati in oggi, ma che pur condussero la nazione dov'essa or si trova....

Londra, 5 marzo 1861.

GIUSEPPE MAZZINI.

Annunciamo dunque agli amici dell'Autore e ai nostri, alle lettere ed al c[illegible] [illegible]liano e straniero che abbiamo intrapresa la st[illegible]

S[illegible] [illegible]ARI E POLITICI

[illegible] MAZZINI

[illegible] INEDITI

RACCOLT[illegible] [illegible]TO LA DI LUI DIREZIONE.

La colle[illegible] [illegible] Mazzini si compone di tutti gli scritti da lui fin qui pubblicati in molti periodici italiani e stranieri o in volumi, opuscoli e fogli volanti. — Conterrà inoltre tutti i suoi scritti inediti consistenti nel compimento di alcuni scritti letterari rimasti a mezzo, in nuovi articoli per fare seguito ad altri già pubblicati per completare le vedute che li dominano, in traduzioni dell'Autore di molti scritti francesi e inglesi non tradotti o tradotti da altri. E finalmente in uno Scritto *che, cominciando a modo di Prefazione, dalle Memorie del 1829 nel primo volume, continuerà a svolgersi attraverso tutti i volumi in narrazioni, note, ricordi, ecc., e framezzandosi agli scritti editi ed inediti, darà loro la voluta unità contenendo una specie di* Storia del moto politico degli ultimi trent'anni e degli uomini e cose note all'Autore.

Completeranno la Raccolta tutti gli scritti che durante e dopo la stampa di essa l'Autore venisse, in suo vivente, a dettare.

« Il Signor Mazzini ha, in conseguenza, dichiarato che la presente edizione è la sola, genuina, originale ed attendibile delle sue opere. »

Queste premesse assicurano alla nostra edizione le piú scrupolose guarentigie letterarie; le commerciali le sono formalmente assicurate coll'istromento 17 marzo a. c. nei rogiti del notaio di di Milano Dott. Giovanni Cattaneo, in forza del quale il sotto-

scritto acquistava dal signor Mazzini la libera e perpetua proprietà letteraria *di tutti i suoi scritti editi e inediti con tutti i* diritti d'Autore.

Milano, 15 aprile 1861.

G. DAELLI.

CONDIZIONI D' ASSOCIAZIONE.

Gli Scritti di G. Mazzini consteranno di circa 12 volumi, formato *Charpentier*, carattere nuovo, carta distinta.

La Collezione sarà divisa in due Serie — LETTERATURA — POLITICA. —

L' associazione è obbligatoria per la collezione intera.

Le Serie si pubblicheranno per volumi alternati.

Il prezzo del volume è fissato in Lire cinque ital. in Milano; e cinque e venti cent. fuori di Milano franco a domicilio dell' associato.

L' Edizione è interamente affidata per la vendita alli Editori del Politecnico a Milano. Al loro indirizzo saranno, perciò, intestati i vaglia postali e diretto le dimande e i carteggi relativi. — (Affrancare).

A complemento di queste notizie bibliografiche la Commissione riproduce in gran parte i due contratti interceduti tra Giuseppe Mazzini e Gino Daelli e tra quest' ultimo e Lerino Robecchi, relativi alla pubblicazione degli Scritti editi e inediti *per i primi otto volumi della edizione daelliana.*

I.

Milano, 17 marzo 1861.

Onde abbia da constare, per pubblico istrumento, il contratto d' edizione di opere, già prima d' ora stipulato fra l' illustre Scrittore Sig. Giuseppe Mazzini e l' Editore Sig. Gino Daelli, e ciò a tutti i conseguenti effetti delle veglianti leggi, si addiviene al presente con cui:

Davanti a me dott. Giovanni Cattaneo fu Pietro, notaio residente in Milano, ed alla presenza dei sotto firmati testimoni all' uopo richiesti

Comparsi

L'egregio Avvocato Alessandro Bottero, del vivente Sig. Giuseppe, dimorante in Torino, nella qualità di procuratore spe-

ciale del Sig. Giuseppe Mazzini, come da mandato 31 decembre 1860, datato da Londra, stato esibito e accettato dal contraente Sig. Gino Daelli fu Luigi, dimorante in Milano, Via di Belgioioso, n. 1.

Ed esse parti, in relazione a quanto ebbero già a stipulare, di nuovo convengono quanto segue:

1° Il Sig. Gino Daelli per sé e suoi successori si assume di farsi Editore di una collezione completa delle opere letterarie e polit[illegible]ppe Mazzini che si pubblicheranno sotto [illegible]ivo: *Scritti letterari e politici di Giuseppe Ma*[illegible] *raccolti e pubblicati sotto la di lui direzione.*

2° L'Edi[illegible] di una parte edita ed una parte inedita. La p[illegible] di tutti gli scritti dall'autore fin qui pubbli[illegible] o giornali italiani e stranieri, sia in opuscol[illegible]ifesti e fogli volanti, sia già raccolti da al[illegible]ni stampati in Lugano sotto il titolo di *Scr*[illegible] *Italiano Vivente* — nel volume *Prose politic*[illegible] nell'altro simile pubblicato in Firenze, etc.

La parte inedita co[illegible] nel compimento di articoli rimasti a mezzo, come lo scritto sull'*Unità*, l'*Accademia dei Pitagorici*, in nuovi articoli letterari, per far seguito a quelli inseriti nell'*Italiano* di Parigi, a completare le vedute che li dominano, in traduzione del Sig. Mazzini di molti scritti francesi ed inglesi non tradotti o tradotti nel 3° volume degli *Scritti letterari*, da altri, e finalmente in uno scritto che cominciando, a modo di prefazione, dai Ricordi del 1829 nel primo volume, continuerà a svolgersi attraverso tutti i volumi in narrazioni, note, ricordi etc. e frammezzandosi in carattere diverso agli scritti editi e inediti, darà loro la voluta unità, contenendo una specie di storia del moto politico degli ultimi trent'anni e degli uomini e cose note all'autore.

Il Sig. Mazzini, a mezzo del suo procuratore, dichiara che la presente Edizione è la sola genuina, originale ed attendibile delle sue Opere.

3° L'opera sarà pubblicata con tipi corretti e nitidi, divisa in volumi di 450 a 500 pagine (quattrocentocinquanta a cinquecento pagine), formato *Charpentier*, e messa in vendita a 5 franchi il volume.

4° L'indole della raccolta non permette all' Autore di fissare il numero dei volumi. Egli sarà quindi libero in ciò, non dovendo avere altra norma che la integrità e perfezione della edizione.

5° Il Sig. Mazzini, e per esso il Sig. Avv. Bottero, a ciò debitamente autorizzato, cede e vende al Sig. Gino Daelli, che accetta per sé e per i suoi successori, la piena, assoluta, libera e perpetua proprietà di tutti i proprii scritti fin qui editi e degli inediti, ai quali s' accenna più sopra; a questo effetto il Sig. Bottero, nella sua qualità come sopra, investe il Sig. Gino Daelli o chi per esso, di tutti i diritti e tutte le azioni e ragioni che spettano o possano spettare al Sig. Giuseppe Mazzini nella sua qualità d' autore sulle opere proprie contemplate nella presente convenzione, invocando a beneficio del Sig. Daelli tutte le leggi e stipulazioni di governi italiani o stranieri d' Europa od America nella loro più ampia e favorevole interpretazione.

Il Signor Mazzini, sempre a mezzo del suo Procuratore, si obbliga inoltre a non pubblicare, pendente e dopo l' edizione, opuscoli o volumi, se non offrendone prima la pubblicazione al Sig. Daelli con una retribuzione da convenirsi.

6° Il Signor Mazzini promette di fornire al Sig. Daelli, ogni 40 (quaranta) giorni, il materiale di un volume, incominciando la prima consegna nei primi giorni di aprile prossimo al più tardi.

L'Autore non sarà responsabile di quei ritardi che gli fossero per avventura imposti da circostanze imprevedute, semprecché egli ne dia avviso al Sig. Daelli.

In ogni evento però il Sig. Mazzini, benché ciò non richiesto dal Sig. Daelli, ha voluto promettergli di dare opera sollecita alla raccolta di tutti i suoi scritti, tanto che in ogni caso, tutto almeno il materiale edito rimanga in mano all' editore.

7° Alla consegna del materiale di ciascun volume, come all'art. 3, il sig. Daelli pagherà al Sig. Mazzini o a chi per esso la somma di franchi millecinquecento (L. it. 1500), in saldo del prezzo del materiale stesso e relative concessioni sopra accennate.

8° Intermediario legale riconosciuto per tutti gli incidenti che possono sorgere in conseguenza di questa convenzione è

l'Avv. Alessandro Bottero, che presente assume tale incarico, anche a delegazione del Sig. Daelli . . . .
. . . .
. . . .

[*seguono le firme*].

II.

Milano, 30 agosto 1865.

Avanti a m[illegible] presenza dei sottoscritti testimoni idonei.

Personalm[illegible] Sigg. Gino Daelli del fu Luigi ed E. Levino [illegible] Dott. Giovanni Battista, domiciliati ambedue [illegible] rimo nella via di S. Paolo al n. 1 ed il secon[illegible] Borsinari al Civ. n. 2/4.

Rispettivam[illegible] di depositare, come depositano di comune acc[illegible] notaio.

a) L'or[illegible] luglio 1865 autenticata da me notaio e reg[illegible] nel giorno 26 agosto corrente al n. 832, Fe[illegible] ti privati, col pagamento della tassa di lire 19,25, colla quale il Sig. Daelli cesse al Sig. Robecchi il diritto su tutti gli scritti editi ed inediti del Sig. Giuseppe Mazzini per lo corrispettivo di lire tremilacinquecento (3500).

b) La lettera originale del 17 agosto corr. del Sig. Giuseppe Mazzini, registrata come sopra al n. 833, col pagamento della tassa di L. 4,40, con cui lo stesso Signor Giuseppe Mazzini ne approva la cessione.

I quali due documenti da me accettati e ricevuti con facoltà di darne copia a chicchessia si uniranno in fine di questo atto sotto A e B. e sono del tenore seguente (Pongansi gli allegati A e B).

Del quale deposito rogato io notaio sottoscritto conoscente delle parti cerziorate ecc. ho steso questo atto da conservarsi in originale nei miei atti notarili cogli inserti documenti e coi medesimi l'ho pubblicato.

Nella città e provincia di Milano nella Casa Castoldi situata nella Via dei Fiori Oscuri al Civico n. 8 e precisamente nella seconda stanza a primo piano a destra dell'ingresso e dalla scala in angolo fra la corte e la terrazza ad uso di studio di me notaio.

Presenti le suddette parti, nonché i sig. Dott. Carlo Durini del fu Giuseppe e signor Giacomo Montallietti del fu Francesco, dimoranti il primo in Milano sul Corso S. Celso, n. 3 ed il secondo nel Comune di Gaidate.

Allegato *A*.

Coll'istrumento 17 marzo 1861 a rogito Dott. Giov. Cattaneo fu Pietro, notaio residente in Milano, l'illustre Scrittore sig. Giuseppe Mazzini faceva vendita al sig. Gino Daelli che accettava per sé e per i suoi successori della piena, assoluta, libera e perpetua proprietà di tutti i suoi scritti editi e inediti, ed il sig. Gino Daelli per sé e per i suoi successori si obbligava a farsi editore di una collezione completa delle Opere letterarie e politiche del prelodato signor G. Mazzini, da pubblicarsi sotto il titolo approssimativo di *Scritti letterari e politici di Giuseppe Mazzini, editi ed inediti raccolti e pubblicati sotto la sua direzione.*

In esecuzione della predetta convenzione, successivamente il signor Gino Daelli pubblicava sette volumi dei suddetti scritti.

Volendo ora il signor Gino Daelli cessare dall'accudire a tal pubblicazione, cedendo ad altri i suoi diritti, se e come gli competono in forza del precitato istrumento 17 marzo 1861, ed avendo trovato il sig. Levino Robecchi, editore di Milano, disposto a farne l'acquisto, si addiviene alla presente, a valere in ogni miglior modo, colla quale;

Il sig. Gino Daelli del fu Luigi, abitante in Via S. Paolo n. 6 ed il signor Robecchi Levino, Libraio Editore, abitante in Milano, in Via dei Borsinari n. 2/3 a reciproca richiesta ed accettazione per loro, eredi loro e successori, convengono e stipulano quanto segue:

1° Il sig. Gino Daelli cede e vende al sig. Robecchi Levino, che accetta per sé ed i suoi successori, la piena, assoluta, libera e perpetua proprietà di tutti gli Scritti editi ed inediti del sig. Giuseppe Mazzini accennati nel predetto Istrumento 17 marzo 1861, rogito Cattaneo, trasmettendo al signor Robecchi Levino od a chi per esso tutti i diritti di editore e di proprietario, tutte le azioni e ragioni che spettano o spettar possono al Sig. Giuseppe Mazzini nella sua qualità di Autore delle Opere contemplate nella sua ripetuta convenzione del 17 marzo 1861, delle quali venne egli medesimo investito dal

sig. Mazzini stesso, e trasmettendogli pure tutti i diritti e ragioni o benefizi derivanti a sé stesso dalla convenzione suddetta di edizione e cessione di proprietà, e per effetto della tradizione gli consegna qui all'atto la copia autentica della Scrittura Mazzini-Daelli, 17 marzo 1861, rogato Cattaneo.

Dal canto proprio il sig. Robecchi Levino per sé e per i successori si assume di continuare l'edizione delle opere letterarie e politiche del sig. Giuseppe Mazzini, attualmente in corso sotto il titolo di *Scritti editi ed inediti di G. Mazzini*, edizione diretta dall'au[illegible] rmini prescritti dagli Art 2° e 3° dell'Istru[illegible] taneo, più volte ripetuto.

3° Il s[illegible] indistintamente tutti i patti e condizioni [illegible] lli dal surriferito Istrumento 17 marzo 1[illegible] are piena ed intera esecuzione ai medesimi.

4° In c[illegible] a cessione il signor Gino Daelli si obbliga pe[illegible] successori a non stampare, né vendere, né [illegible] ta delle Opere del sig. G. Mazzini, sia pei [illegible] ed in corso di stampa, sia per quelli da st[illegible]

5° In corrispettivo di questa cessione il sig. Robecchi Levino si obbliga di pagare al signor Gino Daelli o a chi per esso, nei modi di tempo da convenirsi, la somma di lire tremilacinquecento in buona valuta sonante metallica.

6° Il sig. Gino Daelli si obbliga a notificare in giornata al sig. G. Mazzini la cessione fatta per effetto della presente e riportarne entro 15 giorni un suo scritto in cui se ne dichiari edotto, senza opposizione e riserve contrarie, da consegnarsi al sig. Robecchi, senza di che la presente si riterrà nulla e come non avvenuta.

7° Per arbitro legale riconosciuto per tutti gli incidenti che possono sorgere in conseguenza di questa convenzione si nomina l'egregio Avv. Cav. Giuseppe Borgomanero, il quale pronuncierà ex bono et equo, rinunciando le parti, come rinunciano, ad adire la via dei Tribunali.

8° Tutte le spese di bollo e tasse della presente scrittura, che dovrà essere regolarmente notificata all'ufficio di registro, sono a carico del sig. Gino Daelli.

9° Non appena eseguito il disposto del § 6°, le parti depositeranno la presente e la lettera Mazzini richiesta dal § stesso,

nei rogiti del sig. Dott. Vito Missaglia, dopo di che dovrà ritenersi in pieno vigore la presente, la quale interinalmente viene affidata alla custodia di detto notaio.

E per fede le parti si sottoscrivono alla presenza dei Testimoni notaio qui pure sottoscritti

[*seguono le firme*].

Allegato *B*.

Signor Robecchi Levino, Editore Libraio, in Milano.

Signore,

Ratifico naturalmente la cessione fatta a vostro favore del contratto fatto un tempo tra Daelli e me per l'edizione dei miei *Scritti*.

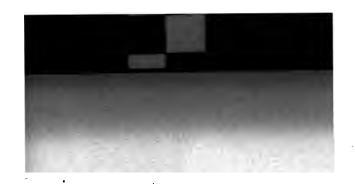
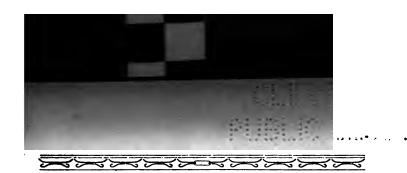
Calcolo sulla vostra fedele esecuzione dei patti contenuti in quello.

Potrò mandarvi il vol. VIII sulla metà del venturo settembre.

17 agosto 1865, Londra.

Vostro dev.mo

f.to GIUSEPPE MAZZINI.

I.

DELL'AMOR PATRIO DI DANTE.

DELL' AMOR PATRIO DI DANTE. [1]

Quando le lettere formavan, come debbono, parte delle istituzioni, che reggevano i popoli, e non si consideravano ancora come conforto, bensí com' utile ministero, fu detto il poeta non essere un accozzatore di sillabe metriche, ma un uomo libero, spirato dai Numi a mostrare agli uomini la verità sotto il velo dell' allegoria; e gli antichi finsero le Muse castissime vergini, e abitatrici dei monti, perché la poesia, figlia del cielo, si nutre di libertà, e perché i poeti imparassero a non prostituire le loro cetre a possanza terrestre.

Ne' bei secoli della Grecia, i poeti, non immemori della loro sublime destinazione, consecravano il loro genio all' utile della patria; ed altri, come Teognide, spargevano tra' loro concittadini i dettati della saggezza; altri, come Solone, racchiudevano ne' loro poemi le leggi, che fanno dolce il viver sociale; altri, come Pindaro e Omero, eternavano i trionfi patrii; altri, come Esiodo, consegnavano ne' loro versi i misteri,

[1] Prime linee scritte dall' autore, affacciatosi appena agli studi: 1826 o 1827.

e l llegorie religiose. — Cosí santissimo uffizio affidava la patria ai poeti, l'educazione della gioventú al rispetto delle leggi religiose e civili, e all'amore della libertà; e finché l'inno d'Armodio, e le canzoni d'Alceo suonarono sulle labbra dei giovani Greci, non paventarono né tirannide domestica, né giogo straniero.

Ma, come la civiltà degenerata in corruttela, i guasti cos tempo distruggitore d'ogni buona cos ta la mente degli uomini alla serv nza de' pochi giganteggiò sulla somi de' molti, la poesia traligno anch' ima indipendenza, si trafficaron gli o compri da chi sperava, che il su soffocasse il lamento dell'umanità poesia divenne l'arte di lusingare intemperanza dei popoli; attizzò all'ire e alle voluttà i tiranni, e si fe' maestra spesso di corruttela, quasi sempre d'inezie.

Hanno tutte le nazioni, e noi piú ch'altri abbiamo, immensi scrittori, e troppi forse poeti. Ma quanti furono coloro, i quali non prostituirono l'ingegno, e la penna alla tirannide politica (perché anche la repubblica delle lettere ha i suoi dittatori)? — Le corti, le sette, le scuole, le accademie, i sistemi, e i pregiudizi, che ogni secolo trascina, corruppero i piú, e pochissimi furono quei grandi, che non seguitarono stendardo, se non quello del vero, e del giusto. — De' primi la posterità fece severo giudicio, ma dei secondi affidò la memoria all'amore di tutti i buoni, e loro commendò di serbare intatto quel sacro deposito a conforto nelle sciagure, e ad incitamento ne' tempi migliori. Fra questi sommi, che stettero incontaminati in mezzo all'universale servaggio, e non mirarono ne' loro scritti, come nella lor vita, che all'utile

della patria; l'Italia avida di lavar la memoria dell'antica ingiustizia, diè il primato, quasi senza contrasto, al divino Alighieri, e se orgoglio municipale o spirito di contesa mossero alcuni a ribellarsi contro l'universale sentenza, fu leggiero vapore in un bel cielo sereno. — Un uomo di cui son calde ancora le ceneri, e di cui vivrà bella la memoria tra noi, finch'alme gentili allignerauno in Italia, pareva avere rivendicato a Dante il vanto d'ottimo cittadino in tal guisa, che piú non dovesse sorgere alcuno a contrasto. — Pure da qualche tempo diversi libri, che vennero a luce, senza risuscitare la disputa, mossero alcune querele contro l'amor patrio dell'Alighieri; e a queste querele fece eco un letterato italiano, il quale in una sua lettera, che inserí in uno degli ultimi numeri della *Antologia*, accusollo d'intollerante, e ostinata fierezza, e d'ira eccessiva contro Fiorenza. — Perloché stimiamo bene d'opporre alcune nostre considerazioni a questa rinascente opinione: che se non ci verrà fatto di dir cose nuove, ci conforteremo pur col pensiero, che le voci di un italiano, quali esse siano, non andranno del tutto perdute presso la presente generazione, ove ragionino di cose, che toccan dappresso l'onor nazionale.

A voler giudicar dirittamente delle ragioni d'un'opera, dei motivi, che la dettarono, dei sentimenti sotto la inspirazione de' quali fu scritta, e quindi della sua interpretazione, parmi affacciarsi un'unica via, troppo spesso negletta: lo studio de' tempi, in cui fu composta e quello della vita dello scrittore.

Uno sempre è l'amor patrio nella sua essenza, e nel suo ultimo scopo; ma, come tutti gli affetti umani, subisce varie modificazioni, e veste forme diverse secondo che mutansi le abitudini, le costumanze, le opi-

nioni religiose e civili, e le passioni degli uomini, che costituiscono questa patria, all'utile della quale si mira. — Come dunque variano i bisogni della patria, variar debbono i mezzi per cui può giungersi a soddisfarli o reprimerli, e quindi la direzione, che seguirà l'amor patrio in un secolo sarà totalmente diversa da quella d'un altro. — Ne' bei tempi della romana repubblica il vero amor patrio era quello di Cincinnato; Bruto mostrò qual fosse sotto i principj della tirannide; Cocceo Nerva insegnò agli uomini qual alta prova rimanga a darsi dell'amor patrio, quando la servitú è irreparabile. — Ecco come la differenza de' tempi modificava lo stesso affetto, che ardeva nell'anima di questi tre sommi. — Nello stesso modo s'esercita l'influenza dei tempi sugli scrittori, onde nascono le diverse tinte, che segnano le epoche varie di tutte le letterature. — Finché la storia della letteratura si confuse colla storia dei letterati, le strettissime relazioni, che passavano fra le istituzioni, e le costumanze d'un popolo, e la sua letteratura, sfuggirono inosservate; ma si scoprirono, quando le ricerche storico-letterarie presero una direzione piú filosofica. — La tendenza del genio d'uno scrittore dipende in gran parte dalla posizione degli oggetti, che lo circondano; quindi l'amor patrio, ch'egli avrà in petto, apparirà in mille guise, secondo la diversa disposizione degli elementi sociali, de' quali lo scrittore è in certo modo lo interprete. — In un secolo si manifesterà ravvolto in un magnanimo sdegno, dove in un altro si sarebbe confuso con un suono di lusinga e di pace. — Ponete uno storico (dotato d'altronde di tutte le qualità, che costituiscono l'uomo grande) nel secolo d'Augusto, testimone della calma, figlia della stanchezza, nella splendida corte, che im-

primeva una nuova direzione all' attività del carattere romano, in mezzo alla apparente felicità, prodotta dal progresso della civiltà e della letteratura; e voi avrete Livio. — Trasportate lo stesso individuo dopo il regno di Nerone, sul principio di quello di Domiziano, dove era spenta ogni antica virtú, dove l' uomo strisciava privo di dignità in mezzo al contrasto della tirannide piú feroce e della piú umiliante viltà; e avrete Tacito. — Ambi erano di amor patrio caldissimi, ma il primo, sedotto dall'apparente tranquillità, credé Roma felice, e quindi tessé la storia delle sue antiche grandezze piú com' inno, che lusinga l' orecchio dei forti, che come acerba rampogna al torpore dei neghittosi; laddove Tacito, venuto ai tempi, che non concedevan l' illudersi, scrisse la sua, come l' ultimo eco della libertà fuggitiva, non risparmiando ai suoi coetanei il quadro della loro immensa viltà.

A' tempi dunque è d' uopo guardare per conoscere, se il linguaggio d' uno scrittore è tale, che possa dirsi spirato dall' affetto della sua patria, conveniente cioè alla situazione in che questa giace. Or quali furono i tempi dell' Alighieri? Come ordinati gli elementi sociali? Una brevissima esposizione della particolare fisionomia di quel secolo, dei tratti, che lo caratterizzano, e lo distinguono da' successivi, non sarà forse inutile per coloro a' quali non è dato l' inoltrarsi molto nella storia dell' età media.

L' Italia del secolo decimoterzo offeriva riunito allo sguardo quanto ci presentò successivamente la storia intera del globo. Tutte le diverse forme di civili, e politiche istituzioni si dividevano le sue città. — Tutti gli elementi, che creano la miseria, o la felicità delle nazioni s' agitavano nel suo seno. — Una somma energia, un valore indomito, una insofferenza

di giogo, una irrequieta fecondità nel formare progetti, una feroce costanza nel superare gli ostacoli, che s' attraversavano, stavano a contrasto con una rabbia di dominazione, con una smania di sovvertimento, con una intemperanza d' audacia, col piú violento spirito di vendetta, colla brutalità piú sfrenata. — Sublimi virtú, e grandi delitti, uomini d' altissimi sensi, e s[illegible] segnan quel secolo, come ne' climi, [illegible] piú feconda, giganteggian gl' opposti [illegible]ll' orrido. — Con questa energia, c[illegible]bondanza di forza, l' Italia avrebbe p[illegible] quel secolo la sua indipendenza con[illegible]aniero, ove alcuno avesse posseduto [illegible]i volgere tutte quelle passioni ad [illegible] Ma poiché nol tollerò la discordia [illegible]nenti italiane, e attizzata ognor piú dall' ambizione di chi nelle discordie altrui elevava la propria potenza, e dallo spirito invasore dello straniero, fu forza, che quelle torbide genti, a cui l' inerzia era morte, non dirette, non frenate, rivolgessero a danno della madre comune il bisogno d' oprare. — Né mancavano le cagioni di turbamenti. — I nomi di Guelfi, e di Ghibellini, nomi infausti ad ogni orecchio italiano, suonavano per quasi tutta questa terra infelice, perché le fazioni sopravvivono alle cause dalle quali trassero origine, e queste tanto piú si suddividevano, quanto mancavan sovente d' una mira determinata. — Né la riforma tentata, e in parte compiuta da Frate Giovanni da Vicenza, né il reggimento repubblicano, mercè il quale Fiorenza vide risorte le lettere, e l' arti, impedirono che la discordia ripullulasse ognor piú feroce nella terra Lombarda, e nella Toscana. — Dall' un termine all' altro le spade italiane grondarono sangue italiano. — Gli stati di

Napoli lacerati dalle lunghe lotte di Manfredi e dell' usurpatore Carlo d' Angiò fremevano sotto il sanguinoso giogo; la Sicilia vendicava col vespro il giovine Corradino; vendetta sterile, che poneala per qualche tempo sotto il dominio de' re d' Aragona. — Nella Lombardia, i Della-Torre tentavan d' assidersi sulle rovine della tirannide d' Ezzelino. — Siena, Arezzo, Fiorenza combatteansi accanitamente. — La signora de' mari provocava a guerra mortale Genova e Pisa. — E a danni di Pisa congiungevano l' armi Fiorenza, Lucca, Prato, Pistoia, Volterra ed altre nemiche giurate tra di loro prima che il furor Guelfo confondesse i loro interessi contro l' unica città Ghibellina della Toscana; ma guerre eran quelle non temperate da que' precetti, che il pudore dettò alle nazioni e ch' esse approvarono col nome di dritto delle genti; guerre combattute colla ferocia dei tempi, e dello scopo a cui tendevano, come quelle, che più spesso all' esterminio miravano, che a mutamenti di governo e di territorio. — Ogni occasione afferravasi, purché dannosa al nemico; ogni mezzo era buono, purché guidasse a vittoria. — Le tregue convertite in agguati, ogni maniera d' insidia, ogni genere di tradimento, tutto sembrava lecita parte di guerra. — E ad ognuno, il quale rammenti, nella sola guerra tra Genova e Pisa, il giuramento, con che s' astrinsero le città alleate de' Genovesi, a struggere le mura Pisane, e disperderne i cittadini nelle terre vicine, la fuga del conte Ugolino nella battaglia della Meloria, — il modo, con cui si trattaron da' Liguri undici mila prigionieri Pisani, frutto di questa vittoria, diecimila dei quali periron tra ceppi, fremerà l' anima in petto non discorde dalle nostre parole. Che se noi diamo un' occhiata all' interna situazione delle città,

tal quadro ci s' appresenta, che noi non possiamo, se non gemere su questa nostra Italia, che diede sí miserando spettacolo al mondo. — Per ogni dove i cittadini correvano a' tumulti, e alle risse, colla stessa ira, con che il furente lacera le proprie piaghe. — Per ogni dove gli oltraggi, le ferite, gli assassinj contaminavano le belle contrade, che sembrano create dalla natura ad [illegible] uilla ed eterna; ché agli uni poneva [illegible] rando desio di prepotente dominio, a[illegible] servaggio, e smania d' indipendenza [illegible] e spinta. — Le primarie famiglie no[illegible] tutte in aperta nimicizia tra loro; le [illegible] giavano per l' une o per le altre. — [illegible] turbate sempre da' privati diss[illegible] si decidevan coll' armi; ogni pala[illegible] guerra, ogni piazza potea divenir teatro di combattimenti. — Intanto gl' animi s' educavano al disprezzo di ogni ordine e d' ogni legge; la sommessione a' tribunali da' nobili si reputava viltà; ove un d' essi venisse tratto in giudizio, si tentava da coloro, che vincolo di parentela stringeva col reo, di trarlo a forza dalle mani de' suoi custodi; ogni personale delitto faceasi per tal modo delitto di molti. — Le leggi erano: ma i governi erano impotenti a serbarne intatta l' esecuzione; onde, poiché nessuna cosa valeva a frenare l' intemperante audacia de' nobili, il popolo stanco di sofferire in silenzio, levavasi in arme contro i perturbanti del suo riposo. — Siffatte popolari rivoluzioni non regolate dalla saggezza de' Governanti, dirette da privati rancori, animate dalle memorie d' antichi oltraggi, attizzate ognor piú da qualche adulatore di plebe, oltrepassavano quasi sempre lo scopo (del che abbiamo, per tacer d' altri, luminoso esempio nella rivoluzione,

che Giano della Bella promosse in Firenze); quindi il flagello della anarchia ogni cosa percotea; ed alla tirannide della nobiltà sottentrava l'ebbrietà della plebe, pur sempre tirannide. — Cosí s' avvicendava il disordine sotto forme diverse, finch' una famiglia piú avveduta dell' altre, invadesse la signoria.

Tali furono i tempi, ne' quali Dante menò la dolorosa sua vita, tempi fecondi di gravi insegnamenti a chi dentro vi guardi con occhio filosofico, tempi, dallo studio dei quali non può venir che salute all' Italia. — Ora se v' ha taluno, al quale, dopo aver percorsa la storia di quest' età, non s' affacci sul volto, che un sorriso di sterile compassione, questi è da piú, o da meno d' un uomo; ché le sciagure d' una nazione, la quale, piena di coraggio e di forze, le rivolge furiosamente contro i suoi figli, e prepara allo straniero la via, consumando miseramente se stessa, saranno sempre alto argomento di dolore, e di pianto a chi sente. — E diciamo di dolore, e di pianto, perché in ogni tempo i piú s' appagano di gemere, e di tacere sovra infortunii, a cui non possono porre riparo. — Ma in tutti i secoli v' hanno delle anime di fuoco, che non possono acquetarsi all' universal corruttela, né starsi paghe d' uno steril silenzio. — Collocate dalla natura ad una immensa altezza comprendono in un' occhiata la situazione, e i bisogni de' loro simili; straniere a' vizi de' loro contemporanei, tanto piú vivamente ne sono affette; uno sdegno santo le invade; tormentate da un prepotente desío di far migliori i loro fratelli, mandano una voce possente e severa, come di Profeta, che gridi rampogna alle genti; voce, che il piú delle volte vien male accolta da coloro, a' quali è dirizzata, come da fanciulli la medicina. Ma chi dirà doversi anteporre la lusinga d' un plauso

fugace alla riconoscenza piú tarda de' posteri? — A questa sola Dante mirava, e lo esprimeva in quei versi, che non dovrebbero obbliarsi mai da chi scrive —

E s' io al vero son timido amico,
Temo di perder vita tra coloro,
Che questo tempo chiameranno antico.

Parad., c. XVII.

Forse e [illegible] dura necessità, che astringevalo a [illegible] che della sua terra, forse ogni verso, [illegible] una delle tante colpe, che la macchia [illegible] una lacrima, e gli dolea, che *la sua* [illegible] *r molesta nel primo gusto;* ma si con [illegible], che *avrebbe lasciato vital nutrimen* [illegible] *gesta,* conforto veramente degno de [illegible] perché bella lode s' aspetta a chi tempra un [illegible] glorie patrie, ma vieppiú bella a chi tenta ricondurre all' antica virtú i suoi degeneri concittadini, impresa difficile e perigliosa. — Utilmente lusingavano l' orecchio de' giovani Greci le odi nazionali di Pindaro, quando la virtú dei vincitori nei ludi Elei splendeva incontaminata nel foro e nel campo; le stesse odi avrebbero suonato amaro scherno o adulazione codarda dopoché la libertà greca era spirata nelle pianure di Cheronea. Ond' è, che in un popolo guasto per molti vizi, o neghittoso per nullità di sentire, sarà santo sempre sovra ogni altro l' uffizio, che s' assume la satira, quando venga trattata non colle scurrilità di Settano, o coll' animosità cieca del Rosa, ma colla severità della virtú, con che Persio sentenzia gl' inetti dell' età sua, o colla onesta decenza del nostro Parini. — Però agli italiani del secolo decimoterzo, ad uomini educati all' ire dalle contese domestiche, ed estere, che sorridevano alla

vendetta, come a delizia celeste, la fantasia de' quali richiedea per essere scossa rappresentanze di dannati, e d'eterni tormenti ([1]), lo stil grave di Persio, e la dilicata ironia del Parini avrebber suonato inutili, come una voce isolata nel fremito della tempesta. — Per essi volevansi parole di fuoco, come l'indole loro, parole d'alto sdegno, d'iracondo dolore, di amaro scherno, tali insomma, che colpir valessero quelle menti indurate, perché l'aura, che offende la dilicata beltà, passa non sentita sulla cute incallita del villano, e agli scrittori è forza usar lo stile, che i tempi richieggono, ov'essi anelino all'utile, non ad una gloriuzza sterile e breve. — Tali parole proferí l'Alighieri, ispirandosi alle sciagure immense della sua patria, alle colpe e a' vizi, che le eternavano, e all'anima sua bollente, mesta e severa per natura, allevata ne' guai, di niuno amica, fuorché del vero. — Vestita la severità d'un giudice, flagellò le colpe e i colpevoli, ovunque fossero; non ebbe riguardo a fazioni, a partiti, ad antiche amicizie; non serví a timor di potenti, non s'innorpellò ad apparenze di libertà, ma denudò con imparziale giudizio l'anime ree, per vedere se il quadro della loro malvagità potesse ritrarre i suoi compatriotti dalle torte vie, in che s'erano messi, come i magistrati di Sparta, a chi s'avviliva coll'uscir da' limiti della temperanza, presentavano l'abbietto spettacolo d'un Iloto briaco. — Or se questa è mente indegna di buon cittadino, noi confessiamo d'ignorare il valore di questo vocabolo; ma chi negasse una tal mente aver diretto l'intero poema, noi opporremo le parole stesse dell'Alighieri, il quale nella terza cantica si mostra cosí convinto della san-

([1]) Giovanni Villani — *Ist. Fior.*, lib. VIII, c. 70.

tità dell' opera sua, che illudendosi sulla riconoscenza de' suoi coetanei, si conforta colla speranza, che il suo poema possa riaprirgli le porte dell'amata Fiorenza ([1]). — Questa testimonianza d' una coscienza immacolata non ci par cosa di poco peso nella quistione, perché un tal voto, una tale speranza non s' affacciano ad un uomo, il quale arde d' ira contro la patria, e contro d' essa inveisce scrivendo. — E Dante esprimeva questa sua [illegible] canto vigesimo quinto del Paradiso, ve[illegible] dell' età sua; quando avea già ingoiato [illegible] dell' esilio, quando ei dovea essere inac[illegible] le miserie, che accompagnano l' uo[illegible] d' animo fiero.

Del resto [illegible] remo chi legge collo schierare dinan[illegible] tti del divino poema, che pongono in [illegible] a d'affetto patrio, di che avvampava l' [illegible] sarebbe opera inutile, dopo quanto ne sminuzzò il Perticari; ma diremo, che quand' anche non esistesse il sublime canto, in cui parla Sordello, né alcun altro di simil fatta, a chi s' inviscera nella mente d' uno scrittore, gli stessi tratti, che s' allogano a dimostrare la vendetta dell' Alighieri, verrebbero a far piena discolpa dell' animo suo. — Egli inveisce agramente contro le colpe, onde l' itala terra era lorda, ma non è scoppio di furore irragionevole, o d' offeso orgoglio; è suono d' alta mestizia, come d' uomo, che scriva piangendo; è il genio della

([1]) Se mai continga che il poema sacro,
Al quale ha posto mano e cielo, e terra,
Sí che m' ha fatto per piú anni macro,
Vinca la crudeltà che fuor mi serra
Del bello ovile ov' io dormi' agnello
Nimico ai lupi che gli danno guerra; ecc.
Parad., c. XXV.

libertà patria che geme sulla sua statua rovesciata, e freme contro coloro, che la travolser nel fango. — Nei versi, che piú infieriscono, tu senti un pianto, che gronda sulla dura necessità, che i fati della patria gl'impongono; tu discerni l'affetto d'un padre, il quale si sforza di vestire una severità, che non è nel suo cuore, per soffocare una passione crescente nel petto del figlio, che può trascinarlo a rovina. Le voci — *patria, natio loco, mia terra* — appaiono tratto tratto per farti risovvenire, che il poeta ama Fiorenza collo stesso ardore, con cui flagella i lupi, che le dan guerra. — Sovente egli cerca un tristo compenso nei giorni, che furono, e riposando il suo sguardo stanco sull'antica situazione della sua città, rammenta con orgoglio sublime ciò che fu un tempo, ritraendoci con tinte d'inimitabil dolcezza, la pace, la serenità, la virtú semplice, e queta, che faceano di quella terra un soggiorno celeste, primaché il puzzo del Villano d'Aguglione, e di quel da Signa contaminasse quella purità di costumi.

Acerbissime dunque furono, nol neghiamo, le querele dell'Alighieri; ma tali quali esigevano i tempi, i costumi, le circostanze dell'età sua; tali specialmente, quali l'affetto patrio ben concepito impose a tutti gli uomini, che per genio, e virtú si sollevarono al di sopra degli altri [1]. Il Perticari pose innanzi

[1] Se vero è, come risulta dalla vita di Dante del Boccaccio, da due novelle di Franco Sacchetti, e da altri, che i primi sette canti almeno fossero di già composti, e diffusi in Firenze, prima ch'ei ne fosse cacciato, ognun vede dal tenore di quei canti, e dallo stile, che in essi s'adopra, non doversi ascrivere all'ira della sciagura, bensí ad alto, e fermissimo proposito dello Scrittore, l'aspre parole, e i rimproveri, ch'egli proferisce nel suo poema.

agli accusatori di Dante tratti non meno aspri e pungenti del Boccaccio, del Villani: memorò le parole severe, che Demostene, Aristofane, Tullio, Platone, Seneca, Tacito, ed altri mille scagliarono contro i peccati delle loro terre; e si lagnò della ingratitudine dei posteri, che della stessa cosa gli uni laudavano, mentre accusavano l'altro; perlochè noi non ci tratterremo sopra questo argomento; e rimembreremo soltanto, come il Petrarca, di cui Perticari non fece motto, trascorse oltre lo sdegno dell'Alighieri, ogniqualvolta dall'oggetto eterno dell'amor suo torse il guardo all'Italia. — I tre sonetti, nei quali imprecа ogni castigo a Roma, superano in ira quanto fu detto mai da Dante, o da alcun altro poeta. — Nella canzone

Italia mia, benchè 'l parlar sia indarno

egli mostra altamente il suo disprezzo pei tanti tirannetti, che laceravano la patria: nell'altra, ch'egli forse inviò a Stefano Colonna, e che incomincia:

Spirto gentil che quelle membra reggi

chiama l'Italia tutta *vecchia, lenta, oziosa;* e brama, che alcuno ponga mano nella sua venerabile chioma, e nelle sue trecce sparte. — E il Petrarca viveva in tempi di minor ferocia, benchè d'egual corruzione; non avea certamente oltraggio da vendicare: era dotato d'animo sovra ogn'altro dolcissimo, nudrito di sospiri d'amore, educato alla pieghevolezza dalle corti, ove ei, troppo forse per l'onor suo, soggiornava.

Un'ultima prova intanto del vero, che per noi si sostiene, trarremo dagli altri scritti dell'Alighieri; e poichè le idee d'un autore debbono, come le leggi, interpretarsi l'una coll'altra, un guardo solo, che noi

gettiamo sopra tuttociò, ch' egli andò di mano in mano vergando, ci convincerà ognor più dell' animo suo. — In tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traluce sempre sotto forme diverse l' amore immenso, ch' ei portava alla patria; amore, che non nudrivasi di pregiudizietti, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi d' unione, e di pace; che non ristringevasi ad un cerchio di mura, ma sibbene a tutto il bel paese, dove il sí suona, perché la patria d' un italiano non è Roma, Firenze, o Milano, ma tutta Italia. Con tal mente egli scrisse il libro della Monarchia, in cui se tutte le idee non son tali da dover essere universalmente abbracciate, tutte almeno appaion dettate da un ottimo spirito, quale ammettevano i tempi; in questo egli mirò a congiungere in un sol corpo l' Italia piena di divisioni, e sottrarla al servaggio, che allora minacciavala piú che mai. — E se il latino linguaggio, le forme scolastiche, che vi campeggiano, e la scarsezza delle edizioni coprirono quest'opera quasi d' obblío, non è men vero, che ei vi gittò que' semi d' indipendenza e di libertà, ch' ei profuse poscia nel suo poema, e che fruttificarono largamente nei secoli posteriori. — Con tal mente fu da lui concepito il trattato del volgare Eloquio, che concitò in questi ultimi tempi lo spirito irritabile de' letterati italiani a controversie piú argute forse, che utili. — In questo egli s' erge luminosamente al di sopra di quella torma di grammatici, che fanno intisichire la lingua per volerla costringere nelle fasce della sua infanzia; dimostra la vera favella italiana non esser Tosca, Lombarda, o d' altra Provincia; ma una sola, e di tutta la terra

Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' alpe.

agli accusatori di Dante tratti non meno aspri e pungenti del Boccaccio, del Villani: memorò le parole severe, che Demostene, Aristofane, Tullio, Platone, Seneca, Tacito, ed altri mille scagliarono contro i peccati delle loro terre; e si lagnò della ingratitudine dei posteri, che della stessa cosa gli uni laudavano, mentre accusavano l'altro; perloché noi non ci tratterremo sopra questo argomento; e rimembreremo soltanto, come il Petrarca, di cui Perticari non fece motto, trascorse oltre lo sdegno dell'Alighieri, ogniqualvolta dall' oggetto eterno dell' amor suo torse il guardo all' Italia. — I tre sonetti, nei quali impreca ogni castigo a Roma, superano in ira quanto fu detto mai da Dante, o da alcun altro poeta. — Nella canzone

Italia mia, benché 'l parlar sia indarno

egli mostra altamente il suo disprezzo pei tanti tirannetti, che laceravano la patria: nell' altra, ch' egli forse inviò a Stefano Colonna, e che incomincia:

Spirto gentil che quelle membra reggi

chiama l' Italia tutta *vecchia, lenta, oziosa;* e brama che alcuno ponga mano nella sua venerabile chioma e nelle sue trecce sparte. — E il Petrarca viveva in tempi di minor ferocia, benché d' egual corruzione; non avea certamente oltraggio da vendicare: era dotato d' animo sovra ogn' altro dolcissimo, nudrito di sospiri d' amore, educato alla pieghevolezza dalle corti ove ei, troppo forse per l' onor suo, soggiornava.

Un' ultima prova intanto del vero, che per noi sostiene, trarremo dagli altri scritti dell'Alighieri poiché le idee d' un autore debbono, come le leggi, interpretarsi l' una coll' altra, un guardo solo, che

gettiamo sopra tuttociò, ch' egli andò di mano in mano vergando, ci convincerà ognor più dell' animo suo. — In tutti i suoi scritti, di qualunque genere essi siano, traluce sempre sotto forme diverse l' amore immenso, ch' ei portava alla patria; amore, che non nudrivasi di pregiudizietti, o di rancori municipali, ma di pensieri luminosi d' unione, e di pace; che non ristringevasi ad un cerchio di mura, ma sibbene a tutto il bel paese, dove il sí suona, perché la patria d' un italiano non è Roma, Firenze, o Milano, ma tutta Italia. Con tal mente egli scrisse il libro della Monarchia, in cui se tutte le idee non son tali da dover essere universalmente abbracciate, tutte almeno appaion dettate da un ottimo spirito, *quale ammettevano* i tempi; in questo egli mirò a *congiungere in un sol corpo* l' Italia piena di divisioni, *e sottrarla al servaggio*, che allora minacciavala piú *che mai*. — E se il latino linguaggio, le forme *scolastiche*, *che vi campeggiano*, e la scarsezza delle *edizioni copriron quest'opera* quasi d' obblío, non è men vero, *che ei vi gittò* que' semi d' indipendenza e di libertà, *ch' ei profuse* poscia nel suo poema, e che fruttificarono largamente nei secoli posteriori. — Con tal mente fu da lui *concepito* il trattato del volgare Eloquio, *che commosse in* questi ultimi tempi lo spirito irritabile *de'* letterati italiani a controversie piú argute forse, che utili. — In questo egli *s' erge* luminosamente al di *sopra di* quella turba di grammatici, che fanno intisichire la lingua per volerla costringere nelle fasce della sua infanzia; dimostra la vera favella italiana non *essere* Tosca, Lombarda, o d' altra Provincia; ma una *sola*, e di tutta la terra

Ch' Appennin parte, e 'l mar circonda, e l' Alpe.

Insegnando a' suoi coetanei, come questo idioma illustre, fondamentale non aveva nessun limite, ma si facea bello di ciò, ch' era migliore in ogni dialetto, egli cercava di soffocare ogni contesa di primato in fatto di lingua nelle varie provincie, ed insinuava l' alta massima, che nella comunione reciproca delle idee sta gran parte de' progressi dello spirito umano. — Siffatti pensieri [illegible] ui più ampio sviluppo nel suo *Convivio*, dov [illegible] pronunzia con entusiasmo campione della [illegible] iana volgare, e predice a questa verginella [illegible] ch' egli educava a più nobili fati, glorie, [illegible] ull' idioma latino, ch' era ormai sole al tra [illegible] Egli si mostra, come fu notato da uno scr [illegible] ı più altero della nobiltà, e dell' effica [illegible] ngua, che del merito dei proprii ver [illegible] ' egli col pascersi di quest' avvenire cerch [illegible] la mestizia, che gl' infortunj politici d' Italia, e di se stesso gli procacciavano; perch' egli scriveva quest' opera, quando avea già sperimentato, come l' arco dell' esilio saetti acuto lo strale, quando la sua vita dechinava al fine. — Eppure l' affetto di patria ardeva sempre vivissimo nel cuor suo, come ci fanno fede que' tratti commoventissimi, ne' quali piange la sorte, che lo gittò fuori *del dolce seno della bellissima, e famosissima figlia di Roma, Fiorenza.* — Quest' affetto di patria mai nol lasciò, accompagnandolo nelle sue peregrinazioni per l' Italia; non formò pensiero, non mise sospiro, che non lo spirasse; e per tacere della bella canzone

Tre donne intorno al cor mi son venute

e della bellissima

O patria degna di triunfal fama,

perfino quand' egli scrive ciò, che amore gli detta, non

pensa tanto alla sua Beatrice, che obblii la città, dove nacque; così nella canzone, che incomincia

Amor, da che convien pur ch' io mi doglia

il lamento, ch' ei mette per la crudeltà della donna sua, gli è cagione di rimembrare la crudeltà di Fiorenza, che fuor di sé lo serrava,

Vota d' amore, e nuda di pietate;

e nell' altra

La dispietata mente che pur mira

tutta d' amore, ricorda il dolce paese, ch' ha lasciato.

Ma ove pure alcuni squarci del poema potessero lasciare un senso d' esitazione nell' animo, noi abbiamo una testimonianza irrecusabile, che non lascia alcun dubbio sulla mente, che animò la sua cantica. — Questa è la sua vita. Ciò, che in essa piú monta è oramai conosciuto abbastanza, benché l' Italia, malgrado un diluvio di commenti, note, memorie, e saggi, non possegga finora una vita degna di questo sommo, e il voto del nostro buon Pelli rimanga pur sempre inesaudito. — Ond' è, che noi moveremo intorno ad essa parole brevissime.

Non difficil cosa sarebbe, crediamo, il dimostrare, come il mutamento di parte, di che lo accusaron taluni, fosse figlio non d' una mente volubile, o della necessità dell' esilio, bensí d' un affinato discernimento, e d' una imparzialità a tutta prova, dappoiché la Guelfa fazione, che potea parere a prima vista animata da uno spirito piú italiano, e che egli seguí, finché il bollore giovanile gli fe' legge di seguir la parte, in che tutti i suoi s' eran messi, appunto in quel torno, guasta da' nuovi partiti, piegò dal proposito primo,

e mostrò evidentemente di servire a privati affetti, e agli interessi di chi la moveva più, che a quei della patria. — Ma questa, ed altre quistioni di simil fatta non son tali, che possano trovar luogo ne' brevi limiti di un articolo di giornale, e spetterebbero a chi s' assumesse di dare all' Italia una buona vita dell' Alighieri. — Ben diremo che siccom' egli siede, e siederà gran pezza primo fra i poeti, che durano eterni, così la sua vita può pr i con tutta fidanza a modello di coloro, che ' è patria, e com' essa vuol esser servita. — Un nza d' undici lustri non fu per lui, che un solo s e questo fu per la Italia. — Non ebbe riposo gia nella lotta, ch' egli intraprese animosamente contro i suoi oppressori, contro i pregiudizi, che la avano, contro l' ignoranza, che sovr' essa pe ogorò il fiore dell' età sua in sagrifizi conti terra, che lo rinegò. — Sembra impossibile, che dopo aver percorse le circostanze della sua vita, alcuno abbia potuto muovere sospetto sullo spirito, che lo animava. — L' uomo, che combattè valorosamente nella giornata di Campaldino (1289) contro la gente di Arezzo, che guerreggiò un anno dopo contro i Pisani; — l' uomo, che Firenze scelse all' età d' anni trentacinque ad uno de' tre reggitori della repubblica — che seppe in tempi difficilissimi ottenersi tanta fama di senno, e d' integrità, che, come sul suo capo posassero le sorti delle cose patrie, i due priori, suoi compagni, a lui solo affidavano il maneggio degli affari più perigliosi; — l' uomo che nelle gare de' Bianchi, e dei Neri, spogliatosi d' ogni privata affezione, pronunziò la sentenza d' esilio contro ambe le parti (1301), monumento di severa imparzialità; — che volò a' piedi di Bonifazio per vedere di smuoverlo da' consigli, che ponevano

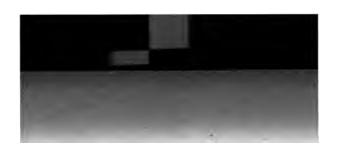
Fiorenza sotto la tirannide di Carlo di Valois; e piú tardi, quando piú gemeva sotto il pondo delle ingiurie della fortuna, ritrovò tanta forza d'animo da condannarsi ad un bando perpetuo, anziché avvilir sé, e la sua patria colla vergogna d'una sommessione disonorevole ([1]). — Quest'uomo, diciamo, presenta un tal quadro, che sfida il mordere dell'invidia. — Poiché fu bandito, errò lunga pezza per tutta l'Italia, vivendo di memorie, grande del suo dolore, forte di quell'ingegno, che niuno può torre. — L'infortunio non l'avvilí; la miseria, che, a detta di Omero, dimezza l'anima dello schiavo, non gli tolse pur una dramma del suo generoso sentire; ma stette contro i colpi della fortuna, com'uomo che duolsi piú dell'altrui, che del proprio danno; e bench'ei fosse astretto a mendicare dai signori italiani un tozzo di quel pane, *che sa di sale,* non piegò dinanzi al potere, non prostituí il suo genio, e la musa a speranze di principesca mercede. — Com'ei vide tronca ogni via per soccorrere col senno, e col braccio alla patria inferma, diè mano allo scrivere, e legò in un poema eterno

([1]) Noi non esitiamo a porre tra i fatti piú degni di lode dello Alighieri questo suo rifiuto d'entrare in Fiorenza, benché alcuno abbia voluto inferirne rancore, e superbia. — A chiunque rammemori tutte le vie ch'ei tentò per ricuperare la patria, e la lettera, ch'egli scrisse al suo popolo, mentovata da Leonardo Bruni nella sua *Vita di Dante,* non può venir dubbio sul desiderio, ch'egli nutriva di rimpatriare. — E dove si considerino le turpissime condizioni, che a lui s'offerivano, memorate dal Boccaccio nella vita, ch'egli lasciò di lui, e la lettera intera di Dante, ch'egli inviò a chi gli faceva tali proposte, non riman luogo, che ad altissima ammirazione; perché l'uomo deve prima di tutto rispettare la sua patria in se stesso, e la qualità di cittadino allora veramente si perde, quando ottiensi colla viltà, o coll'infamia.

a' suoi posteri l'amore il piú ardente della indipendenza, e l'odio il piú fiero contro i vizi, che trassero a mal partito la sua Fiorenza. — Compié il suo mortale pellegrinaggio in Ravenna; ivi riposano ancora le sue ossa, segnate da un monumento indegno di lui, lontane dalla terra, che tanto amò, e dove l'inerzia di Leon X non permise che a lui s'ergesse una tomba da Michelangelo, erede del suo genio, e l'unico forse degno di pagargli [illegible]ito, che l'Italia deve alla sua memoria.

O Italiani! [illegible] Dante; non su' commenti, non sulle glosse; [illegible]storia del secolo, in ch' egli visse, nella sua vi[illegible] sue opere. — Ma badate! V'ha piú che il ve[illegible] suo poema; e per questo non vi fidate ai [illegible]ci, e agli interpreti: essi sono come [illegible]secca cadaveri; voi vedete le ossa, i mu[illegible] che formavano il corpo; ma dov'è la scintilla, che l'animò? — Ricordatevi, che Socrate disse il migliore interprete d'Omero essere l'ingegno piú altamente spirato dalle muse. Avete voi un'anima di fuoco? — Avete mai provato il sublime fremito, che destano l'antiche memorie? — Avete mai abbracciate le tombe de' pochi grandi, che spesero per la patria vita, e intelletto? — Avete voi versata mai una lacrima sulla bella contrada, che gli odi, i partiti, le dissensioni, e la prepotenza straniera ridussero al nulla? — Se tali siete, studiate Dante; da quelle pagine profondamente energiche, succhiate quello sdegno magnanimo, onde l'esule illustre nudriva l'anima; ché l'ira contro i vizi e le corruttele è virtú. — Apprendete da lui, come si serva alla terra natía, finché l'oprare non è vietato; come si viva nella sciagura. — La forza delle cose molto ci ha tolto; ma nessuno può torci i nostri grandi; né

l' invidia, né l' indifferenza della servitú poté struggerne i nomi, ed i monumenti; ed ora stanno come quelle colonne, che s' affacciano al pellegrino nelle mute solitudini dell' Egitto, e gli additano, che in que' luoghi fu possente città. — Circondiamo d' affetto figliale la loro memoria. — Ogni fronda del lauro immortale, che i secoli posarono su' loro sepolcri, è pegno di gloria per noi; né potete appressare a quella corona una mano sacrilega, che non facciate piaga profonda nell' onore della terra, che vi diè vita. — O Italiani! — non obbliate giammai, che il primo passo a produrre uomini grandi sta nello onorare i già spenti.

II.

LA FIDANZATA LIGURE.

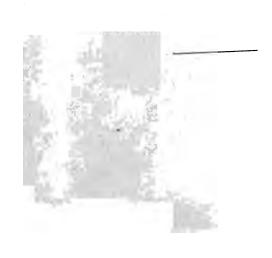
LA FIDANZATA LIGURE,

OSSIA USI, COSTUMANZE, E CARATTERI DEI POPOLI DELLA RIVIERA AI NOSTRI TEMPI.

Nuovo Romanzo dell'Autore della *Sibilla Odaleta*.

Gualtiero Scott pinse i costumi degli Scozzesi, e piacque utilmente, perché la Scozia, posta sotto l' influenza di singolari cause morali e fisiche, presenta un quadro, in cui grandeggiano le virtú, e i robusti delitti che acccompagnano i popoli fluttuanti fra la nativa ferocia, e la novella civiltà. In Italia, la Corsica, e la Sardegna offrirebbero tuttora un campo fecondo a chi volesse ritrarre gli uomini, com' escono a un dipresso dalle mani della natura.

Ma poiché somiglianza di vicende, bisogni uniformi, e comunicazioni abituali tra popoli, indebolirono l' indole primitiva delle nazioni, la riviera Genovese non somministra singolarità d' usi, e costumi, che valga a far materia d' un romanzo, dove il genio non sappia trarre partito dalle poche diversità, figlie dell' antica forma di reggimento, e dal mare, che la bagna. Né seppe trarlo l' autore della *Fidanzata*, il quale descrisse, come esclusivamente Liguri, caratteri, ed abitudini di tutti i tempi, e luoghi, dacché v' han dappertutto onesti commercianti, albergatrici ciarliere, e stravaganti fanciulle.

III.

DEL ROMANZO IN GENERALE
ED ANCHE
DEI PROMESSI SPOSI.

DEL ROMANZO IN GENERALE

ED ANCHE

DEI PROMESSI SPOSI

DI ALESSANDRO MANZONI.

Discorsi due — Milano, 1828, un picc. vol. (¹)

I.

I precetti, e le teoriche in fatto di lettere riuscirono, e riusciranno difficili sempre, e spesso pericolose, specialmente, quando versino su' lavori, ne' quali hanno gran parte il cuore, e la fantasia. Ne' secoli addietro si dettarono regole per lo piú da chi mancava dell' uno e dell' altra, o giaceva sotto l' influenza d' opinioni esclusive. Però avvalorate da prevenzioni, e perpetuate dalla mediocrità fruttarono piú ceppi al genio, che norme agli ingegni. — Ma quando si traggono insegnamenti dall' osservazione degli effetti, che producono su i piú, che leggono i diversi modi di comporre, e si temperano i risultati severi dell' esperienza con ciò, che dettano il cuore, e il gusto dei tempi, l' uffizio dello scrittore didattico merita lode, come utilissimo; e lode sincera dee tributarsi all' autore dei due discorsi, che abbiamo sott' occhio.

Finché le nazioni oprano, finché grandi interessi pubblici assorbono gli affetti privati, il regno delle finzioni è negletto; però Grecia, e Roma non ebbero

(¹) Opuscolo di Zajotti.

di letteratura vizioso, ma lo ammette
ch' ei deriva sagacemente dall' umana
abitudini della vita. Bensì, discorrend
cui possono esistere utilmente i rom
assai bene il vero storico, o de' fatti,
o degli affetti; e intorno al primo
molta libertà al romanziere, ma chi vic
pingendo falsamente le passioni, o tra
di vizio, e virtú, non avrebbe scusa:
e son parole dell'Autore, hanno a ce
tenerci l'animo gentile, e puro dalle
risparmiarne, quanto co' libri si può,
timenti dell' esperienza; e noi ne
terzo nell' infiammarci ai nobili affet
vasse dal primo.

Scende l'Autore alle due grandi c
una delle quali ci presenta l'uomo, q
sere, l'altra qual'è in effetto; e annov
che le formano, giudicandone, per lo
flagella i romanzi del genere da lui
a modo d' esempio della Radcliffe, al
diam porre a fianco con sorpresa il (
la Cottin, e con dolore un uomo, per
un romanzo, che molti tra' suoi figli s
Ragiona dei romanzi politici, satiric
sofici, umoristici, d' educazione ecc.,

vuoto, e tutto ciò con copia d'osservazioni tratte dal cuore, con minutezza d'indagini sul merto de' romanzieri, e con quel calore di stile, che accompagna la convinzione.

Non taceremo perciò, che, a nostro credere, l'Autore pagò tributo alle idee d'una scuola, che s'ostina nel proscrivere in letteratura quanto non ha faccia d'antico, rigettando il Romanzo storico, genere nato dalla tendenza del secolo, ch'esige istruzione anche da' libri, a cui solea chiedersi prima un sorriso, o una lagrima.

La storia (che il piú delle volte non è, che il registro delle azioni di pochi individui), quand'anche si scriva col metodo di Sismondi, presenta sempre un quadro incompiuto dell'epoca, che toglie a descrivere. Essa contempla i movimenti delle moltitudini, e nota i fatti generali, coordinandoli a segnare i progressi dei popoli, come i termini indicatori delle distanze: ma gli spazj intermedj sfuggono agli occhi nostri ne' suoi lavori: essa fa campo d'osservazioni le capitali, ma le provincie, e le campagne non hanno in essa un interprete; noi troviam quest'interprete nel romanzo storico, il quale afferra tutti quei particolari, tutte quelle minuzie, che pur non sono inutili allo studio dell'umana razza, ci trascina a vivere in un dato secolo, e ce ne pinge sovranamente i costumi. Intanto la storia, che spesso allontana colla sua apparente secchezza, acquista ognor piú favore, del che abbiamo esempio nell'Inghilterra, dove non fiorirono mai forse gli studi storici, come dopo l'introduzione del Romanzo storico. Noi esortiamo gli Italiani a consecrarsi con ardore a questo genere, e a trarne i materiali de' tempi di mezzo, perché quei secoli, che la rea indifferenza degli scrittori dannò sí gran

tempo alle tenebre, sono fecondi, sovra tutti, di gravi insegnamenti, di memorie sublimi, e di esempli.

Ragioneremo in un altro articolo del secondo discorso.

II.

L'uffizio di critico, ch'è pure importantissimo in letteratura, s'è fatto da gran tempo oltremodo pericoloso in Italia; a molti, che s'abbattono in un libro di critica s'affaccia sul labbro, anche pria d'averlo letto, un sorriso, che dice: ecco l'opera d'un uomo, che incapace d'idee proprie, s'appaga nel biasmare le altrui. Né forse del tutto a torto, dacché troppo sovente fra noi — mercé le Accademie, i sistemi, le gare di municipio, e l'indole irritabile de' Letterati — l'arte critica si stette in mano a' pedanti, se pur non discese alla viltà dell'adulazione, o alla villania della satira. E notiam questo, perché piú bella lode n'esca all'Autore dei due discorsi, il quale, scrivendo a lungo del romanzo d'Alessandro Manzoni, il fece con sí gentile animo, e tanto affetto del vero da insegnare ad ognuno, come la critica debba trattarsi, onde riesca non indegna dell'opera, ch'essa pone a disamina.

Noi avevamo in animo di presentare l'analisi di questo secondo discorso; ma le osservazioni sopra i *Promessi Sposi* son molte, e tali da non potersi ristrignere senza infiacchirle. D'altra parte, ov'esse peccano per amor di sistema, il Manzoni è tal uomo, che non abbisogna della nostra difesa; e che varrebbe l'aggiungere il nostro suffragio, ove esse ci sembrano giuste? Stimiam dunque miglior partito il rimandare alla lettura del libro i giovani studiosi del bello; essi vi troveranno molti di que' pensieri, che niuna scuola rifiuta, perché sgorgati caldi dal cuore, che possiede

solo, in mezzo al conflitto delle opinioni, un linguaggio universale, ed eterno. — Intanto, poiché l'autore, anche nel secondo discorso, non resta dal flagellare il genere del romanzo storico, opporremo di bel nuovo alle sue, poche nostre considerazioni.

Pessimo metodo per giudicare d'un genere di letteratura, pur ora nascente, è quello, che ne esamina i principj nell'applicazione, che ne han fatto pochi, e determinati scrittori; e mal si traggono argomenti a rovesciare le basi, che dar si vogliono ad una nuova foggia di comporre, dai vizj nei quali è caduto l'uno, o l'altro degli ingegni, che l'adottarono. Quando una novella letteratura è all'aurora, i suoi seguaci muovono d'ordinario passi mal fermi; come quelli, che hanno a fronte una via non per anco esplorata, e alle spalle il clamore dei molti, a' quali torna conto lo starsi queti nei limiti delle antiche norme — e però chi si vale di quest' incertezza per trarne un' assoluta condanna del genere, opra come chi avesse dal carro di Tespi tolto argomento a bandir la tragedia. Tu sterpi, noi gli diremmo, un germoglio, che avrebbe forse, crescendo, fruttato utilmente ai nepoti. — Il Romanzo storico è pianta sbucciata appena in Italia, e già l'Autore dei due discorsi, prevalendosi della fama, che circonda il caro nome del Manzoni, attribuisce unicamente a vizio del genere il difetto d'interesse, e calore, ch' ei trova ne' *Promessi Sposi.* Forse il difetto si esagera, e più d'una donna gentile, che ha palpitato sui casi dell' ingenua Lucia, e impallidito al ritratto dell' Innominato, accusa il giudicio di rigidezza; ma foss' anche vero, che trarne? L' ingegno del Manzoni è vastissimo; ma a nessuno è dato balzar fuori in un genere nuovo, perfetto, come Pallade dal capo di Giove. Fors' egli avrebbe dovuto scegliere

i suoi personaggi ideali in una condizione, che ammettesse, se non piú amore, modi almeno d'esprimerlo piú caldi, e mezzi maggiori d'azione. Fors'anco il fine, ch'egli ebbe di rischiarare un oscuro periodo del secolo XVII si svela troppo apertamente ad ogni capitolo, sicché n'è riuscita piuttosto una storia resa dilettevole da romanzesche avventure innestatevi, che un Romanzo fatto utile dall'intreccio d'un quadro storico. Pure, che può derivarne? Tutto al piú un dolore, che il Manzoni non abbia fatto, quant'ei poteva; ma nessuno potrà perciò persuadersi, che non possano in un Romanzo accoppiarsi esattezza storica, e vivo interesse di casi ideali; che 'l *Waverley*, l'*Ivanhoe*, *Kenilworth* del Romanziere scozzese stanno a prova irrecusabile del contrario. — L'accusa data a' Romanzi storici d'esser ridotti ad alterare la storia, o di farsi fredde compilazioni, vale per ciò, che riguarda i romanzieri, specialmente Francesi, che precedettero lo Scott. Essi ravvolgeano tutte le fila del racconto intorno ad un illustre individuo storico, e perciò difficilmente potean segnare una linea di separazione tra il vero, ed il falso. Ma il metodo tenuto dallo Scott ha tempra diversa; il suo romanzo è tessuto sopra vicende d'individui ideali, o memorati in tradizioni incertissime, ch'ei veste di caratteri, passioni, e abitudini consentanee al secolo, ch'ei s'è proposto dipingere. Nel fondo del quadro appajono intanto alcuni personaggi storici di quell'epoca, i quali si vanno innestando nell'azione di mano in mano, che i casi dei personaggi ideali ne porgono il destro; per tal modo, situati, com'essi sono, in una luce secondaria, aggiungono importanza al lavoro senza inceppar la fantasia dell'autore coll'astringerlo alla severità della storia. Se ordita la trama del Romanzo in tal

guisa, possano derivarne inconvenienti sí grandi da costituire un genere mostruoso, rendere il genio pigmeo, provocare una rovina irreparabile nelle storiche discipline, i difensori del vecchio castello cel dicano; ma intanto noi sappiamo, che nei molteplici casi della vita, la sorte de' piú umili tra i viventi è sovente annodata alle vicende d'individui collocati ad una somma distanza nella scala sociale, e destinati a non perir presso i posteri; che quindi il Romanzo storico trae le sue ispirazioni dalla Natura, unica sorgente del vero e del bello. —

III.

La lettera Q destò in Francia non son tre secoli ancora sí gran trambusto, che non ne eccitarono forse maggiore le mutazioni fatte al sistema planetario da Copernico, e Galileo. Godevasi essa tranquillamente, coll'autorità della Università di Parigi, il privilegio d'una pronunzia eguale affatto a quella della lettera K. Un grammatico, cervello bisbetico, che avea gridato, già non so quanto, contro il padre Aristotele, venne a turbar questa pace, e pretese, che due diversissime lettere non potevano in coscienza pronunziarsi nella stessa guisa — Mutar pronunzia a una lettera!!! non v' era modo di sopportarlo: se non mettevasi un argine alla innovazione, il mondo andava sossopra — il pomo della discordia era tratto: la gente letterata-erudita-filologa bandí la crociata addosso all' ardito; alcuni, che la novità seduceva, insorsero a favor del grammatico; l' Università gittò ad essi l' anatema; gli uni scrissero *in-quarto;* gli altri *in-folio;* i volumi furono molti; ma nessuno li lesse, e tutti gridarono piú che mai. Ai libri tennero

dietro le persecuzioni; i partigiani del *Kamkam*, e del *Kiskis*, che avevano il dado, si vendicarono dei *quamquamisti* colle confische — finché venne fuora un editto del Parlamento, che concedeva solennemente ad ognuno di pronunziare, come piú volesse, la lettera Q, origine di tanta guerra.

Chi dicesse ora, che i due terzi almeno delle quistioni, che mossero in ogni tempo l' ire dei letterati, somigliano a questa del Q, e del K, s' aizzerebbe contro il grido di tutti; che l' umano orgoglio mal può ridursi alla trista confessione d'essersi pasciuto d' inezie. Pure, tal sentenza conterrebbe una sorgente di consolazione per noi, e annunzierebbe piú rispetto pei destini dell' uomo, che non gli elogi pomposi co' quali tuttodí si blandisce l' umana indolenza. Se le immense contese, che ogni secolo trascinò seco quaggiú, poggiaron sovr' altro, che sovra parole, è forza il dire, che noi camminiamo a tentone, erranti qua, e là senza luce, senza speme di luce: — è forza l' esclamare con duolo, che nulla è di certo, che la verità è chimera, e che noi dobbiam rassegnarci ad una guerra perpetua di pareri, e sistemi, che si divorin l' un l'altro, come gli armati di Cadmo. Ma se le nostre sono per lo piú dispute di parole, possiamo lusingarci, che un giorno — quando il vero valor de' vocaboli sia piú esattamente determinato, e i letterati non s' ostinino nel crearsi un fantasma in ogni vapore, che rompe la noja d' un cielo uniforme, — le inezie cessino, e tutti s' annodino quetamente intorno a pochi fermi principj, desunti dalla natura, e dal cuore. Comunque sia, quel giorno è lontano: e finora s' aguzzano gl' intelletti a combattere un nome spesso vuoto d' idea, e a guerreggiare una nuova opinione, che, antica, s' abbraccerebbe. Cosí — ed eccoci al-

l'applicazione — si rifiuta l'accozzamento dell'ideale, e del vero storico nei Romanzi, mentre da più secoli è tollerato, e applaudito nelle cose drammatiche. — Così lo stesso Autore dei due discorsi, riduce, senza avvedersene, la contesa del romanzo storico ad una contesa di soli nomi.

Il romanzo storico è, secondo lui, di due specie; l'una dei fatti, e dei personaggi; l'altra dei costumi, e dei tempi; questa seconda costituisce il romanzo, ch'egli chiama col nome di descrittivo, ed egli l'approva, pago di rigettare la prima.

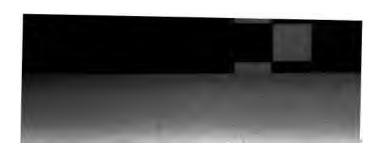
Ora scegliete, noi gli diremo, un dato secolo con animo di riprodurne in un romanzo l'indole, le passioni, e le costumanze. Voi comincerete da uno studio profondo dei monumenti di quel secolo, e ne attingerete i lineamenti diversi, che distingueranno i caratteri, e i personaggi ideali da voi posti in campo a ritrarci in essi la fisonomia di quell'epoca. Trarrete dunque inevitabilmente questi dati e questa fisonomia da ciò, che vi narran le storie degli individui, ch'ebbero vita, e fama a quei tempi. — Su qual norma verrete intanto giudicato da chi leggerà il vostro libro? Sul vero storico desunto dalle narrazioni, e dalle memorie. Se i vostri personaggi penseranno, diranno, opereranno come si pensava, si dicea, s'operava in quel secolo, se il loro cuore batterà rapido sotto l'impulso delle passioni, che in allora regnavano, s'essi insomma si mostreranno veramente storici, voi avrete tocco il sommo dell'arte. Ma se un solo fatto straniero allo spirito, e alle idee dell'età, che pingete, verrà a rompere l'illusione, che trascina la fantasia più secoli addietro, in mezzo ad una generazione d'uomini spenta, avrete perduto l'opera vostra. Chi non vede la conseguenza? — Astretto ad una legge d'e-

sattezza sí rigida, se non vorrete, che i vostri caratteri ideali pecchino contro d'essa, sarete costretto, vostro malgrado, a riprodurre i personaggi storici di quel secolo; ciò, che voi crederete l'opera della fantasia sarà quella della memoria, e avrete delineati uomini, ch'ebbero un'esistenza reale senz'altro cangiamento, che la sostituzione d'un nome oscuro ad un noto. — La contesa mossa contro il romanzo storico è dunque contesa di nomi.

Ma un tal lavoro diventa inutile: abbiamo storie. — .... poche a dir vero; bensí vasti materiali di storie, e abbondanza di cronache. Ma quanti amano dissotterrarle? Qual vantaggio ne ritraggono i piú? e perché vorrem noi negare un tributo di riconoscenza a chi ci trasfonde in un romanzo, commisto a' piú bei fiori del sentimento, ciò, che nessuno vorrebbe rintracciare per venti cronache nojose, e scure, come gli angoli degli scaffali ove giacciono?

Quando alla varietà dei modi di comporre, non si connette una notabile diversità di danno, o vantaggio, le controversie riescono inutili, perché il secolo, come l'editto del Parlamento, concede ad ognuno di scegliere tra l'un genere, e l'altro quello, a cui lo sprona il suo genio; e però, quand'anche nessun utile positivo derivasse dal romanzo storico, la nostra Italia non si lascerebbe indurre dalle paure di pochi ipocondriaci in letteratura a rifiutar la cittadinanza ad un genere, che lo Scott, il Cooper, il Van-der-Velde, e lo Zschokke hanno ormai fatto cittadino d'Europa: ma i vantaggi del romanzo storico non sono chimerici; essi stanno nel porgere coll'autorità di storici nomi una guarentigia maggiore della verità delle pitture, che si danno al pubblico — stanno nell'empiere una lacuna, che la Storia è forzata dal suo istituto a la-

sciare — e stanno nel favellare ad una gente de' suoi padri, delle sue grandi memorie, delle sue virtú, de' suoi vizj, delle sue sciagure....

IV.

POESIA ESTEMPORANEA.

POESIA ESTEMPORANEA.

Il magnifico Salone del ridotto nel Gran Teatro avea d'uopo d'una solenne occasione ond'essere inaugurato alle arti belle che lo fecer sorgere, e l'impresa non potea meglio raccomandarsi che all'inspirato linguaggio delle Muse. — Opportuno fu l'arrivo in questa nostra Città del Dottore *Antonio Bindocci* di Siena, socio di varie illustri Accademie d'Italia (supponiamo anche Pastor Arcade) il quale nella sera d'jeri (15 Giugno) diede in detto locale un'Accademia di Poesia estemporanea — Dotato di una bellissima voce che sa modulare con molto garbo, e con accompagnamento di forte-piano, cantò diversi argomenti proposti da una scelta, sebbene non troppo numerosa udienza, ed il modo con cui furono trattati rimosse l'idea, non insolita a formarsi in simili occorrenze, di qualunque *amichevole* concerto — Qualche felice pensiero sul tema — *Gli esuli di Parga alla Tomba di Byron* — riscosse vivissimi applausi. Nella *Francesca da Rimini,* argomento trattato in ottava, ed a rime obbligate, fu sommamente gradita una gentile allusione all'autore presente di uno dei più bei Drammi che vanti il moderno Teatro musicale, che porta il medesimo titolo (il chiar. Prof. Felice Romani). — Il Sonetto, *quell'orrido letto di Procuste,* reso anche più incomodo dall'obbligazione delle

rime, non sembra il genere piú favorito al Poeta, che ne disse per altro uno ben felice sull' argomento *Petrarca alla Tomba di Laura*. — Del resto il sig. *Bindocci* che in età ancor verde segna i primi passi su quello che i suoi confratelli chiamano l' *arduo sentiero*, ci fa sperare che dalle *falde* non tarderà molto a comparire *sull' erto giogo*, ecc. ecc. — ciò che gli auguriamo ben di cuore, non tanto per il suo, quanto per l' onore della nostra Italia, che sola gode il privilegio di produrre simili portenti.

V.

THE FAIR MAID OF PERTH

(LA JOLIE FILLE DE PERTH).

THE FAIR MAID OF PERTH

(LA JOLIE FILLE DE PERTH).

Roman historique par sir WALTER SCOTT.

Dalle rupi dell'antica Caledonia discende a raggiugnere le sorelle sparse per tutta Europa, una vergine candida, pura, brillante di vita, bella di virtú, d'entusiasmo, e d'un animo, che non si pasce d'inezie. Noi raccomandiamo a chiunque ha cuore gentile, e mente non preoccupata, di contemplare la giovin fanciulla di Perth, e chi non potesse mirarla nella schiettezza delle vesti native, la rintracci sotto le galliche, che a lei diede l'infaticabile Defauconpret.

L'epoca dei fatti, che compongono questo nuovo Romanzo, risale al regno del terzo Roberto, sul finire del secolo decimo quarto; quando la Scozia presentava una immagine del caos nel conflitto degli elementi sociali, non ordinati dalla giustizia, non raffrenati da una energica forza. La prepotenza feudale giganteggiava da' suoi cento castelli sulle inermi città. I signori, briachi d'ignoranza, e d'orgoglio, non riconoscevano altra autorità, che il proprio capriccio, e affidavano il maneggio dell'opre nefande a masnade di sgherri, nati al delitto, pronti sempre a vender l'anima, e il braccio a chi potea dare in contraccambio protezione, e mercede. Né valea tutela di leggi, perché i magistrati, che dovean vegliarne

l'esecuzione, eran per lo piú timidi, o compri. La possanza regale anch'essa impunemente vilipendeasi, dacché i Principi, vacillanti, ed incerti, non volean nimicarsi coloro, che potean difenderli dalle invasioni straniere. Quindi tumulti frequenti di popolani, che, tratti all'estremo, sorgevano a vendicare da sé gli oltraggi, e lo spregio: le opinioni dei Wicleffiti aggiungevano esca alla divisione, ed allargavano il campo delle persecuzioni. — Il culto illimitato, che tributavasi alla bellezza, e pochi canti di trovatori eran l'unico raggio, che illuminasse quelle tenebre di rozzezza, e di crudeltà, perché l'amore, e la poesia han vita eterna quaggiú. Ma né l'alito della rosa basta a proteggerla sempre dal sozzo verme, e sovente anche il fiore della beltà contaminato era dalla superba licenza de' giovani signori.

Triste quadro davvero! — Ma comune un tempo a tutte le genti, e perciò scuola d'osservazioni, e d'insegnamenti a quei, che studiano nel passato, come si guidi al meglio la razza. — L'autore fe' dunque scelta opportuna, benché difficile per la confusione dei fatti, e per la scarsezza degli storici monumenti. La Scozia non ebbe cronicisti, che tardi; Major, Ettore Boezio, e pochi altri appartengono al secolo XVI; le storie, ch'essi composero, non eccettuato Bucanano, benché piú celebre, sono intaccate di quella credulità, ch'è retaggio di tutti i primi narratori. Lo Scott superò, ci pare, gli ostacoli in guisa degna di lui; profondamente versato nelle antichità della sua patria, abile a trarre conseguenze acute dalla menoma reliquia dei tempi, che furono, egli ci pone evidente sott'occhio la fisonomia di que' tempi. La condizione, e il torbido zelo dei popolani, la generosa ferocia dei montanari, i riti, le costumanze, i corti-

giani, i signori, e i loro sicarj ti difilano innanzi, come se una magica voce li avesse costretti a levarsi dalla polve, ove giacciono da piú secoli: e il Romanziere li veste talora di tinte sí vivaci, e reali, ch' egli merita il titolo di Profeta del passato, che un ardito ingegno conferiva agli storici.

E quanto alla parte ideale — lode all' uomo, a cui, malgrado 140 volumi, e 57 anni, sorride si fresca la fantasia, e batte si rapido il cuore da poter trarne l' idea di caratteri, come quelli di Proudfute, dell' armaiuolo, di Dwining ecc., e pitture si care, e commoventi, come quelle di Caterina, e Luigia!

Per quanta lode abbiamo noi compartita a questo romanzo, non siamo si compresi dall' entusiasmo, da non iscorgere, che alcune macchie guastano tratto tratto la beltà del lavoro; qualche lieve inverosimiglianza, qualche dialogo forse prolisso, lo studio di minutezze tropp' oltre spinto, e talora difetto di collegazione tra i fatti storici, e gli ideali illanguidiscono, o disviano l' interesse. Ma di simili nèi, comuni a quasi tutti i romanzi di Gualtiero Scott, ragioneremo forse in altra occasione. Per ora gli angusti limiti del giornale non ci concedono il trattenerci in una compiuta analisi del romanzo. Si può dare in poche linee l' analisi d' un dramma, specialmente classico, d' un romanzo greco, d' un' opera critica, che poggi sulle Aristoteliche norme, ed anche d' un *Carmen*, quando pure divagasse un po' troppo: d' un romanzo storico dello Scott, in 4 volumi, in cui s' intrecciano molti fatti, e ti si parano innanzi a mille i sentimenti, e le descrizioni; non può darsi lo scheletro da chi sa, come appaja deforme il piú bel corpo umano, quando piú non vi spira per entro quell' aura di fervida vita, che lo animava.

VI.

TRENT'ANNI,

O LA VITA D'UN GIUOCATORE.

TRENT' ANNI,

O LA VITA D'UN GIUOCATORE.

Nella sera del 23 luglio, s' è rappresentata (assai male, a dir vero), dalla Comica Compagnia, una commedia, o dramma, o melodramma, o azione tragica — perch' io non vo' disputar su' vocaboli, e mi piace il bello, comunque s' intitoli — tradotta (anche peggio) dal Francese, e intitolata: *Trent' anni, o la vita d' un giuocatore.* L' autore, Victor Ducange, già noto per varj buoni romanzi, volendo pingere efficacemente la vile, e funesta passione del giuoco, vide, che il periodo classico delle 24 ore non potea fornirgli un quadro capace di colpire universalmente, perché a ciò si richieggono molti dati generali, comuni, piú o meno, a tutti coloro, che nutrono la stessa passione, e non poche circostanze determinate, che non si riproducono forse giammai. Vide, che non si potea, nel sistema delle unità, dipingere come una passione non combattuta, s' insignorisca a poco a poco dell' animo umano, finché lo strigne come i serpi fanno del Laocoonte; come una passione, quando è spinta all'estremo, trascini al delitto; e il primo ad una successione di delitti, e questi a miserie, e a' rimorsi tormentatori. Però, rinunziò ad Aristotile, e risolse di presentare in tre grandi quadri la vita intera d' un giuocatore.

Nel primo atto noi lo vediamo bollente de' suoi 25 anni, inaccesso a sensi d' amicizia, fuorché alle seduzioni del suo cattivo genio, Warner, assetato d' oro, sposo novello d' una giovine, che lo ama tenerissimamente, e già accusato di furto. Maledetto da una madre morente, egli è sull' orlo del precipizio; ma non è privo affatto di risorse.

Quindici anni trascorrono, e la passione s' è radicata orribilmente nel cuore di Giorgio, tanto piú reo, dacché egli è marito, e padre. Consumato ogni avere, rapisce con violenza alla moglie gli avanzi della sua dote. Falsifica delle cambiali; inquieto sempre, perseguitato dal terror del castigo, roso da' suoi rimorsi, ei travede per gelosia, ed è tratto dall' arti insidiose di Warner, che ama segretamente la moglie, a bruttar le mani nel sangue d' un congiunto.

Quindici anni trascorrono; il figlio di Giorgio è tolto in adozione da uno zio della moglie; lo sciagurato, fuggiasco dalla Francia, falsario, assassino, erra per le montagne della Boemia; ramingo, senza asilo certo, è ridotto a mendicare un tozzo di pane per sé, per la moglie, ed una figliuoletta. I rimorsi lo straziano, rinascenti sempre, ma sterili, e disperati; abborrito, temuto dagli abitanti del villaggio, ov' egli soggiorna, nessun delitto gli costa; fatto insidiatore de' viandanti, s' abbatte in un ufficiale; già il pugnale pende sul di lui capo: *è tuo figlio!* — Il grido materno ha rivelato a Giorgio, che la sua carriera di delitti è compiuta: s' uccide. —

Questo dramma è una tremenda lezione; e fu ascoltata dal pubblico con silenzio, e commozione profonda, nonostante i 30 anni; perché al pubblico, che non sa d' Aristotele, basta l' essere avvertito delle concessioni, che lo scrittore esige, sempreché giovino all' in-

N.° 1

foglio esce ogni
ticipate per Geno
e Ln. 28 per l'

L' I

glio

GIURISPRU

testimoniale — N
Competenza — (
si ammette la pro
di Cambio dalla da
, e la lettera ced
biale sia stata con
1818. Cremieux R
bbligazione Comm
solo, che il credito
nto un acconto e
iduale; quindi le

bocca, e di voce, riescono male intesi sempre, ol
caricature per se stessi, quando sono tropp' oltre sp
reremmo ancora pel ben suo, che non si piccasse
parlar francese, avvegnacchè in Genova questa ling
sciutissima, e ben parlata; ed ha ben donde compe
qualini col dialetto Veneziano, che sa far gustare
Quanto all'Attore, che sostiene le parti di padre n
crediamo in buona via, perocchè s' accosta benchè da
più d'ogni altro suo collega, alla naturalezza. Quant
scorge in tutti assai zelo, e buona voglia di far megli
far cosa meritevole di avvisare alcun di loro, che so
serie, che la *cantilena* nel recitare è la cosa più
possa udire sul Teatro, e che colui, che canta fav
piacerà mai, perchè è fuori di natura; il *caratteri*
lante, che spetta al Poeta il far ridere, e non all'A
tarsiare quà e là nelle recite de' suoi motti che ad e
giojelli, ma non tali sembreranno all'uditorio; l'*An*
in quanto all'Amoroso noi non possiamo ben capi
d' inimicizia abbia contratto coll' innocente lettera C.
la vuole pronunziare quand' è preceduta dalla S. co
ne faccia *fassio*, sostituendovi con scandalo delle lett
questa S. doppiata, che niente più della C. ha dirit
spetto, ed alla nostra attenzione, e giacchè figura
un poeta, crediamo a proposito, senza intenzione di
alcuna lancia, di pregarlo a volersi benignamente intr
l' amore dell'antica buona madre Grammatica, con al
attori poco riverenti verso di essa, perchè vogliano q
rispettare il tempo presente del modo Indicativo d
per non si sa ben quale ingiusta antipatia, scambiar
del congiuntivo, dicendo — ridano — vestano, ecc
ridono — vestono — ecc., e così via discorrendo —
avvisi, e con maggiore rispetto alle lettere dell'Alf
Grammatica, e colla buona voglia, lo zelo, e l'amor
la Compagnia potrà sperare di cavarsela per la corr
col maggiore suo profitto, e con maggior piacere di
volta ci dilettiamo di andare al Teatro.

Torino, 5

Chiarissimo Sig. Compilatore,

" Grazie invero render dobbiamo all' Eroe American
insegnò in qual modo salvar si può le nostre abitazioni
simi dalla folgore; ma conviene pur confessare che so
coloro che in questi stati approfittano di tale invenzion
stesso ove rifulse Colui che tanto contribuì a dimostrare
fluido elettrico delle nostre macchine con quello dell' at
mortale Beccaria, va di parafulmini pressocchè sprovved
solo armati l' arsenale e le polveriere (Calendario G
pag. 43) per cui, anno non passa che più folgori non c
sta metropoli, e non ha guari, due in un sol gior (Gaz
tese 23 Giugno). Voi sarete curioso, chiaris
perchè di tanta trascuratezza, ma questo p
di quelli di cui voi fate parola

all' essere
Deside-
Teatro di
sia cono-
si la Pas-
spiccare.
, noi lo
nno, pure
gli altri si
stimiamo
e le parti
a che si
do, non
o il *bril-*
e coll'in-
pareranno
so... ma
ual sorta
ichè non
fascio, e
ompagne
l suo ri-
Cartellone
rompere
tere, per
de' suoi
l' innanzi
rbi, che
presente
nvece di
on questi
o, e alla
l meglio,
Stagione
che tal-
N.

io 1828.

quale ci
oi mede-
en pochi
il luogo
entità del
ra, l'im-
essendone
ico 1827,
o in que-
Piemon-
sapere il
el novero

barra d'acciajo, dice Egli, non magnetica, terminante in punta, sc[illegible] un conduttore elettrico alla distanza di nove pollici, mentre un'[illegible] esattamente eguale alla prima e magnetica scaricava lo stesso con[illegible] tore alla distanza di dodici. (Bulletin Universel des sciences 1.^re^ ction, juin 1827). Pare adunque che, in tal caso, dovrebbe invece [illegible] ferirsi il ferro magnetizzato per la costruzione dei parafulmini[illegible] vero che la facilità di questo metallo ad ossidarsi potrebbe esser[illegible] ostacolo al suo uso, perchè in tale modo le innalzate spranghe pe[illegible] rebbero pressochè tutta la loro virtù; mi sembra per altro che, [illegible] ai molti metodi già noti per impedire che ciò succeda, si potrebbe [illegible] una lega facile ad ottenersi, di ferro col nikel (1), ed in tal mod[illegible] punte metalliche non andrebbero soggette alla ruggine, e non pe[illegible] rebbero la virtù magnetica, essendo il nikel stesso capace di acquist[illegible] e di preservare il ferro dall' ossidazione. „

" Scusatemi Signore, se ardisco far tali osservazioni sul vostro artic[illegible] vi prego per altro di considerare come un segno della stima che [illegible] fesso a tutti quelli che tendono a propagar le utili cognizioni, c[illegible] lo fate voi coll' interessantissimo vostro Indicatore. „

Prof. Ragazzoni.

(1) Non è questo il primo caso, che sù d'uno stesso fatto s'abbiano a citare [illegible] rimenti contrarj, nè noi presumiamo tanto da decidere fra il Sig. Fischer ed il Abruam; non pertanto siam grati al Sig. Professore della nota inviataue, perch[illegible] questa discordanza forse altri prenderà motivo d'instituire nuovi esperimenti per cu[illegible] confermata l' asserzione delle due la più conforme alla verità. Nel supposto però [illegible] spranga, di una lega di ferro, e di nikel, dove questo v'entrasse nella propor[illegible] di 8 a 10 per 100 non è detto che la non verrebbe ossidata, giacchè Berzelius [illegible] sua *Chimie du fer*, ne dice essere la medesima meno ossidabile *soltanto* del [illegible] (Chimie du fer d'après Berzelius. Paris 1826, p. 98.) *N. del Comp[illegible]*

STATISTICA.

„ In uno dei più recenti lavori statistici del Sig. Moreau Vice Con[illegible] di Francia, e Membro della Società Reale di Londra, e dell' Isti[illegible] della Gran Brettagna si trovano i seguenti cenni sul reciproco comme[illegible] dell' Inghilterra e della Francia.

„ Negli ultimi 3 anni il valore ufficiale delle importazioni di ge[illegible] nella Gran Brettagna, provenienti di Francia è il seguente:

Nel 1825	Lire Sterl.	1,535,840
" 1826	"	1,805,002
" 1827	"	1,225,704

il che somministra un termine medio di Lire Sterl. 1,522,515, ovver[illegible] circa milioni di franchi.

Nello stesso periodo, il valore registrato delle importazioni della G[illegible] Brettagna in Francia si trova essere:

	Prodotti stranieri e coloniali.	Prodotti del suolo, e delle fabbriche inglesi.	Total[illegible]
Anni 1825	L. Sterl. 864,500	259,727	1,124 [illegible]
1826	" 692,298	279,175	981,[illegible]
1827	" 686,177	426,195	1,112,3[illegible]

il che ci dà un termine medio annuale di Lire Sterl. 1,036,028, ov[illegible] 26 milioni di franchi; e se fosse sussistente la teoria del *bilancio* o [illegible] guaglio tra paese e paese, ne sarebbe risultato una differenza di do[illegible] milioni sterlini a favore della Francia.

Corso dei Cambj.		
Amburgo..... 60. giorni 182 ¼		D.
Amsterdam.. [illegible]	207 —	D.
Augusta.... [illegible]	[illegible]52 —	
Barcellona.. [illegible]	— —	

Corso di Valute.		
Genova...... L. N.^e^	79	60
Roma......... "	17	10
Parma......... "	21	66
[illegible] nuove.... "	28	52

teresse, ed all' *effetto* dell' azione. La controversia delle unità è vieta ormai per chi ha senno. Chi ha letto Schlegel, Visconti, Manzoni, e consultato il buon senso, sa che la venerazione a tali regole, nata dapprima dalle necessità degli antichi teatri, poggiò sempre dappoi sulla falsa teorica d' una illusione, che non potrà raggiugnersi mai, e che nessuno chiede al teatro. Ma fosse anche vero — e non è — che dal rapido passaggio sulla scena da un luogo all' altro, o dal protrarre oltre l' uso lo spazio di tempo, che si finge trascorso, potesse nascere una lieve inverosimiglianza, io stimerò buona cosa, se a prezzo d' una lieve inverosimiglianza avrò ottenuta una lezione importante — Tristo, chi giudica del merito intrinseco d' un dramma coll' oriuolo alla mano!

V' ha un' altra classe di critici, i quali si lagnano, che si presentino agli italiani spettacoli d' orrore, a cui le loro menti ripugnano; ed affermano, che uno sgherro, un assassino, un falsario son fuor dei limiti, che si assegnano all' arti d' imitazione. — A me non piace l' uomo, che torce lo sguardo dal mendico coperto di piaghe, e ne evita lo spettacolo, col pretesto, che il suo cuore non regge alla vista di tanta miseria; e però, in fatto di letteratura, non credo agli uomini, i quali gridano, che il loro cuore è straziato, ogni qualvolta si rappresenta ad essi un fatto, che può far trascorrere un fremito per le vene; non credo agli uomini, che rifuggono dallo spettacolo d' una scelleratezza, dipinta coi colori, che ad essa spettano, d' un vizio ritratto nel suo più negro aspetto; e non credo agli uomini, che rigettano dalla sfera dell' imitazione tutti que' vizj gravi per sé, e per le conseguenze, che si trascinano dietro, a' quali non può esser rimedio, che basti, il ridicolo. Questi contemplino sempre, se il

TRENT' ANNI,

O LA VITA D'UN GIUOCATORE.

Nella sera del 23 luglio, s' è rappresentata (assai male, a dir vero), dalla Comica Compagnia, una commedia, o dramma, o melodramma, o azione tragica — perch' io non vo' disputar su' vocaboli, e mi piace il bello, comunque s' intitoli — tradotta (anche peggio) dal Francese, e intitolata: *Trent' anni, o la vita d' un giuocatore.* L' autore, Victor Ducange, già noto per varj buoni romanzi, volendo pingere efficacemente la vile, e funesta passione del giuoco, vide, che il periodo classico delle 24 ore non potea fornirgli un quadro capace di colpire universalmente, perché a ciò si richieggono molti dati generali, comuni, più o meno, a tutti coloro, che nutrono la stessa passione, e non poche circostanze determinate, che non si riproducono forse giammai. Vide, che non si potea, nel sistema delle unità, dipingere come una passione non combattuta, s' insignorisca a poco a poco dell' animo umano, finché lo strigne come i serpi fanno del Laocoonte; come una passione, quando è spinta all'estremo, trascini al delitto; e il primo ad una successione di delitti, e questi a miserie, e a' rimorsi tormentatori. Però, rinunziò ad Aristotile, e risolse di presentare in tre grandi quadri la vita intera d' un giuocatore.

Nel primo atto noi lo vediamo bollente de' suoi 25 anni, inaccesso a sensi d' amicizia, fuorché alle seduzioni del suo cattivo genio, Warner, assetato d' oro, sposo novello d' una giovine, che lo ama tenerissimamente, e già accusato di furto. Maledetto da una madre morente, egli è sull' orlo del precipizio; ma non è privo affatto di risorse.

Quindici anni trascorrono, e la passione s' è radicata orribilmente nel cuore di Giorgio, tanto più reo, dacché egli è marito, e padre. Consumato ogni avere, rapisce con violenza alla moglie gli avanzi della sua dote. Falsifica delle cambiali; inquieto sempre, perseguitato dal terror del castigo, roso da' suoi rimorsi, ei travede per gelosia, ed è tratto dall' arti insidiose di Warner, che ama segretamente la moglie, a bruttar le mani nel sangue d' un congiunto.

Quindici anni trascorrono; il figlio di Giorgio è tolto in adozione da uno zio della moglie; lo sciagurato, fuggiasco dalla Francia, falsario, assassino, erra per le montagne della Boemia; ramingo, senza asilo certo, è ridotto a mendicare un tozzo di pane per sé, per la moglie, ed una figliuoletta. I rimorsi lo straziano, rinascenti sempre, ma sterili, e disperati; abborrito, temuto dagli abitanti del villaggio, ov' egli soggiorna, nessun delitto gli costa; fatto insidiatore de' viandanti, s' abbatte in un ufficiale; già il pugnale pende sul di lui capo: *è tuo figlio!* — Il grido materno ha rivelato a Giorgio, che la sua carriera di delitti è compiuta: s' uccide. —

Questo dramma è una tremenda lezione; e fu ascoltata dal pubblico con silenzio, e commozione profonda, nonostante i 30 anni; perché al pubblico, che non sa d' Aristotele, basta l' essere avvertito delle concessioni, che lo scrittore esige, sempreché giovino all' in-

teresse, ed all' *effetto* dell' azione. La controversia delle unità è vieta ormai per chi ha senno. Chi ha letto Schlegel, Visconti, Manzoni, e consultato il buon senso, sa che la venerazione a tali regole, nata dapprima dalle necessità degli antichi teatri, poggiò sempre dappoi sulla falsa teorica d' una illusione, che non potrà raggiugnersi mai, e che nessuno chiede al teatro. Ma fosse anche vero — e non è — che dal rapido passaggio sulla scena da un luogo all' altro, o dal protrarre oltre l' uso lo spazio di tempo, che si finge trascorso, potesse nascere una lieve inverosimiglianza, io stimerò buona cosa, se a prezzo d' una lieve inverosimiglianza avrò ottenuta una lezione importante — Tristo, chi giudica del merito intrinseco d' un dramma coll' oriuolo alla mano!

V' ha un' altra classe di critici, i quali si lagnano, che si presentino agli italiani spettacoli d'orrore, a cui le loro menti ripugnano; ed affermano, che uno sgherro, un assassino, un falsario son fuor dei limiti, che si assegnano all' arti d' imitazione. — A me non piace l' uomo, che torce lo sguardo dal mendico coperto di piaghe, e ne evita lo spettacolo, col pretesto, che il suo cuore non regge alla vista di tanta miseria; e però, in fatto di letteratura, non credo agli uomini, i quali gridano, che il loro cuore è straziato, ogni qualvolta si rappresenta ad essi un fatto, che può far trascorrere un fremito per le vene; non credo agli uomini, che rifuggono dallo spettacolo d' una scelleratezza, dipinta coi colori, che ad essa spettano, d' un vizio ritratto nel suo piú negro aspetto; e non credo agli uomini, che rigettano dalla sfera dell' imitazione tutti que' vizj gravi per sé, e per le conseguenze, che si trascinano dietro, a' quali non può esser rimedio, che basti, il ridicolo. Questi contemplino sempre, se il

iamo
parti
he si
non
bril-
ll'in-
ranno
. ma
sorta
è non
zio, e
pagne
no ri-
ellone
mpere
e, per
e' suoi
nnanzi
i, che
esente
ece di
questi
e alla
neglio,
agione
he tal-
N.

1828.

ai molti metodi già noti per impedire che ciò su
una lega facile ad ottenersi, di ferro col nikel (
punte metalliche non andrebbero soggette alla
rebbero la virtù magnetica, essendo il nikel stess
e di preservare il ferro dall' ossidazione. „

" Scusatemi Signore, se ardisco far tali osservaz
vi prego per altro di considerare come un seg
fesso a tutti quelli che tendono a propagar le
lo fate voi coll' interessantissimo vostro Indicat

(I) Non è questo il primo caso, che sù d'uno stesso f
rimenti contrarj, nè noi presumiamo tanto da decidere f
Abraam; non pertanto siam grati al Sig. Professore della
questa discordanza forse altri prenderà motivo d' instituire
confermata l' asserzione delle due la più conforme alla ver
spranga, di una lega di ferro, e di nikel, dove questo
da 8 a 10 per 100 non è detto che la non verrebbe ossi
sua *Chimie du fer*, ne dice essere la medesima meno o
(Chimie du fer d'après Berzelius. Paris 1826, p. 98.)

STATISTICA

„ In uno dei più recenti lavori statistici del Si
di Francia, e Membro della Società Reale di
della Gran Brettagna si trovano i seguenti cenni
dell' Inghilterra e della Francia.

„ Negli ultimi 3 anni il valore ufficiale dell
nella Gran Brettagna, provenienti di Francia è

Nel 1825	Lire Sterl.	1,53
„ 1826	„	1,80
„ 1827	„	1,22

il che somministra un termine medio di Lire St
circa milioni di franchi.

Nello stesso periodo, il valore registrato dell
Brettagna in Francia si trova essere :

Prodotti stranieri e coloniali. Prodotti del su
fabbriche

teresse, ed all' *effetto* dell' azione. La controversia delle unità è vieta ormai per chi ha senno. Chi ha letto Schlegel, Visconti, Manzoni, e consultato il buon senso, sa che la venerazione a tali regole, nata dapprima dalle necessità degli antichi teatri, poggiò sempre dappoi sulla falsa teorica d' una illusione, che non potrà raggiugnersi mai, e che nessuno chiede al teatro. Ma fosse anche vero — e non è — che dal rapido passaggio sulla scena da un luogo all' altro, o dal protrarre oltre l' uso lo spazio di tempo, che si finge trascorso, potesse nascere una lieve inverosimiglianza, io stimerò buona cosa, se a prezzo d' una lieve inverosimiglianza avrò ottenuta una lezione importante — Tristo, chi giudica del merito intrinseco d' un dramma coll' oriuolo alla mano!

V' ha un' altra classe di critici, i quali si lagnano, che si presentino agli italiani spettacoli d' orrore, a cui le loro menti ripugnano; ed affermano, che uno sgherro, un assassino, un falsario son fuor dei limiti, che si assegnano all' arti d' imitazione. — A me non piace l' uomo, che torce lo sguardo dal mendico coperto di piaghe, e ne evita lo spettacolo, col pretesto, che il suo cuore non regge alla vista di tanta miseria; e però, in fatto di letteratura, non credo agli uomini, i quali gridano, che il loro cuore è straziato, ogni qualvolta si rappresenta ad essi un fatto, che può far trascorrere un fremito per le vene: non credo agli uomini, che rifuggono dallo spettacolo d' una scelleratezza, dipinta coi colori, che ad essa spettano, d' un vizio ritratto nel suo piú negro aspetto; e non credo agli uomini, che rigettano dalla sfera dell' imitazione tutti que' vizj gravi per sé, e per le conseguenze, che si trascinano dietro, a' quali non può esser rimedio, che basti, il ridicolo. Questi contemplino sempre, se il

possono, i prati ridenti di fiori; sorridano allo spettacolo d' un avaro, che spegne l' ultima candela; e blandiscano la propria indolenza coi sonettini d' Arcadia. — Ma non condannino a imbambolire tra le inezie le menti italiane; le menti italiane, alle quali Dante offriva un dí la pittura d' un uomo, che rode il teschio ad un altro; e d' un padre, tratto dagli orrori della fame a pascersi delle carni de' figli, perché sperava ritrarli dalla ferità dei supplizj; e il cielo d' Italia era sereno, come a' dí nostri. — Io so, che il sorriso d' un bel cielo azzurro, in una serena notte d' estate, è bello, e commove l' anima innamorata ad una ineffabil dolcezza. Ma so pure, che il fremito della tempesta, e del mare agitato è sublime; e rapisce l' uomo al freddo calcolo, e all' egoismo individuale. So, che noi dobbiam trarre la vita su d' una terra, dove il dolore ha gran parte nella trama dell' esistenza; che quaggiú s' alternano virtú sublimi, e grandi delitti; e che perciò l' insegnarci le tristi conseguenze di questi delitti, è necessità, dolorosa sí, ma pur sempre necessità. So, che l' allontanare costantemente dagli occhi nostri il quadro profondamente morale dell' uomo colpevole, o il rattemprarci l' orrore della sua situazione infelice, è lo stesso, che illuderci funestamente, un avviarci per un cammino seminato di triboli, e spine, improvvidi, e spensierati, come lo abbellissero rose perpetue. — L' anima d' un pedante può rigettare a sua posta tutto ciò, che vivamente scuote dal sonno. Ma le menti italiane son forti, quanto altre sono; e la pianta *uomo,* al dir d' Alfieri, nasce piú robusta in Italia, che altrove. Perciò, grido, e griderò sempre a' scrittori: non esiliate dall' imitazione una metà intera nella Natura; essa vi presenta virtú, e vizj; generose azioni, ed abbietti delitti.

Pingete agli uomini questi, e quelle. Non vi lusingate di sradicare le violenti passioni coll' arme del ridicolo. Il giorno, in cui la vista d' un padre, che sagrifica una figlia all' amor dell' oro, d' un egoista, che tragge a rovina una famiglia per qualche suo fine, non eccitasse in una platea, che un sorriso, il teatro sarebbe divenuto scuola d' immoralità. Qual passione inveterata di giuocatore distruggeranno i giuocatori di Goldoni, e Regnard? — Le potenti lezioni non vanno quasi mai disgiunte dalle grandi scosse. L' uomo, che avrà impallidito, e fremuto alla rappresentazione d' un delitto, è il piú lontano da quello. Non temete di muovere fortemente l' immaginazione, e la sensibilità de' vostri fratelli, purché la vostra pittura ponga ad essi sott' occhio una verità morale. I veri confini dell' arte sono tratti dall' utile, e dall' inutile. Descrivete la virtú nel suo massimo grado di bellezza, e di gloria, perché otterrete cosí il massimo grado d' affetto ad essa. Descrivete il delitto nel suo massimo grado d' orrore, e di reità, perché otterrete in tal guisa il massimo grado d' abborrimento allo stesso....

VII.

CARLO BOTTA, E I ROMANTICI.

CARLO BOTTA, E I ROMANTICI.

Trista cosa ha fatta quel giornalista, che nel vol. 37 dell'*Arcadico* di Roma, pubblicò un frammento di lettera scritta da Carlo Botta, dove una classe intera di letterati è maledetta con parole piú gravi, e ingiuriose, che non comporta la dignità di un tanto uomo; trista cosa, e tale da destar profondo dolore ne' petti italiani. Troppo sovente tra noi le miserie accademiche, le passioncelle private, e i rancori di municipio trasformarono il campo dell' utile controversia in un'arena da gladiatori; troppo sovente le contumelie usurparono il luogo alla onesta critica, perché al vedere omai rinnovate quelle battaglie, non gema l'anima a chi sa come fruttassero sempre fiacchezza, e scherno all' Italia. Ma ogni volgo, generalmente parlando, è credulo per natura, inerte per abitudine: ogni volgo s' acqueta senz' altro esame nella opinione dei piú, segue tranquillo il solco segnato da chi fu prima, e si sdegna sovente con chi vuol trarlo ad altro piú fecondo terreno; e però i Romantici, abbandonando le antiche tracce, e tentando comunicare un novello impulso al genio letterario, s'aspettavano guerra; bensí guerra di prodi, e quale s'addice a' fratelli, che vanno per vie diverse in cerca d'un medesimo vero — Non l'ebbero; la pedanteria gridò la crociata; la mediocrità, a cui la rovina de'

la fronte; altri (e tra questi po
arono superficialmente, e da poc
il voto secreto dell'anima dei
inteso.

La lettera di Botta procede in tal
poi maggiore contentezza ho ricevuto d
cetto, ch'ella ha fatto di me, ch'io ho i
mente, che le serpi, la peste, che certi
schiavi delle idee forestiere, vanno via
nella letteratura italiana. Io gli chiamo
patria, e veramente sono. Ma ciò proce
perbia, parte da giudizio corrotto; supe
di Caledonia, e d'Ercinia, giudizio cor
tinenza, e sfacciataggine. Spero, che...
contaminazione sfumerà, e che ancora
bito onore Virgilio, il Tasso, e l'Alfi

Traditori dell'Italia! — No, trad
sono i venduti d'ingegno, e d'anim
impone, o all'opulenza che paga; –
colle pazze superbie municipali, e c
tese di lingua, perpetuano tra frate
— son quei, che immiseriscon l'Itali
grammaticali, e le questioncelle eru
rezzano il sonno sugli allori degli
quei, che nel secolo XIX, s'ostinan
gere le fervide menti italiane nei

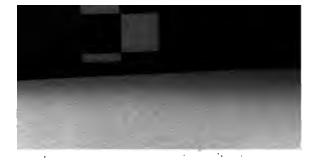
perpetua immobilità, e a pascersi di fole, straniere alla nazione, alle costumanze, ai bisogni; — son quei, che scrivono, non per amor del vero, ma per invidia, o ambizione, o furor di parte: finalmente son quei, che privano la patria del buon cittadino per darle in cambio il cattivo scrittore, e l'inutile. Ma gli uomini, che in tutti i loro scritti anelano al perfezionamento de' loro concittadini: che avvampano per quanto di bello, e sublime splende su questa terra: che hanno una lagrima per ogni sciagura, che affligga la loro patria, un sorriso per ogni gioja, che la rallegri: — gli uomini a' quali il vero è *fine*, la natura, ed il cuore son *mezzi*; che trasportano il genio per vie non corrotte dalla imitazione, non guaste dalle servilità de' precetti; che a favole, vuote di senso per noi, sostituiscono una credenza, che tragge l'animo a spaziare pei campi dell'infinito; — gli uomini, che s'aggirano religiosi tra le rovine dell'antica grandezza, e dissotterrano a conforto, ed esempio dei nipoti ogni reliquia de' tempi trascorsi; che sfidano il destino di Prometeo per rapire una scintilla, che animi la morta creta; questi uomini non tradiscon la patria; non son vili schiavi delle idee forestiere. Essi vogliono dare all'Italia una letteratura originale, nazionale; una letteratura, che non sia un suono di musica fuggitivo, che ti molce l'orecchio, e trapassa; ma una interprete eloquente degli affetti, delle idee, dei bisogni, e del movimento sociale. Ogni secolo modifica potentemente gli uomini, e le cose; ogni secolo imprime una direzione particolare all'umano intelletto; ogni secolo aumenta la massa delle cognizioni; e la letteratura dovrà rimanersi inerte, inalterabile, e priva di vita dove tutto è movimento, e progresso? — I mezzi, co' quali gli scrittori opravano sugli antichi non pos-

ntici d'essere schiavi delle *idee*
Caledonici, ed Ercinici. I veri
é boreali, né scozzesi; sono italian
o fondava una letteratura, a cui
nantico, che il nome; ma sanno
non sono d'alcun paese; e che il ge
e che gli scrittori, che lo possedono son
della razza, sotto qualunque grado di la
sortita la scintilla, che li anima.

Queste poche, e fiacche parole abl
spondere all'accusa non meditata, che i
contro una classe di letterati, da lui f
imperfettamente, perché vorremmo, che
d'Italia facessero eco al nobile sdeg
dall'*Antologia* di Firenze per mezzo
piú valenti collaboratori. L'accusa e
Botta, e non si potea trascurare. Agli
si fanno schermo d'un nome illustre p
non li cura, i Romantici rispondano c
silenzio de' generosi, che oprano men
e deride. Il tempo, che divora i peda
tuperi, poserà la corona dell'immorta
dei pochi, che non s'arretrano per t
gano alle lusinghe, né sacrificano un
alla seduzione d'un plauso fugace.

VIII.

ANNALI ITALIANI

DELLE SCIENZE MATEMATICHE, FISICHE E NATURALI.

ANNALI ITALIANI

DELLE SCIENZE MATEMATICHE, FISICHE E NATURALI.

L'utile immenso, che dai giornali ben fatti viene agli studj è ormai innegabile. Non tutti hanno agio, tempo, e pazienza per ingolfarsi nella lettura d'opere voluminose: e a questi i giornali presentano tanto da non rimanere addietro nel progresso sociale. In molti, che per abuso, od altro han guasto il palato, i grossi volumi generano sazietà, mentre la varietà, che condisce i giornali solletica il gusto. I lavori periodici sono (o debbono essere) i rappresentanti fedeli dell'opinione pubblica, i termometri dello stato intellettuale d'un popolo, e quindi dan lume a conoscere con quali mezzi possa commuoversi, e vieppiú illuminarsi la gente a cui parlano gli scrittori.

L'importanza de' Giornali è poi incalcolabile in fatto di scienze fisiche: esse riposano (o il debbono) sopra i fatti: i bei sistemi, e le teoriche trascendentali aguzzano forse la mente; ma non l'illuminano; divagano per vie senza termini; ma la scienza non si move d'un passo: perché i sistemi poggiano sovra un'ipotesi, e le ipotesi son tante, quante sono le differenze nella conformazione dei cervelli. Un fatto rovina un sistema, e dalle rovine di questo ne emergono altri due, perché i sistemi si generano all'infinito,

come un di le teste dell'Idra. — L'unica base, che dar si possa alle scienze fisiche è la esperienza, e perché l'esperienza è giornaliera, ognun vede di quanto vantaggio riescano in tali cose i Giornali; mille fatti isolati, che pur possono spargere molta luce, mille risultati di un ostinato lavoro, ed anche del caso, mille sperimenti, che non costituiscono per sé soli un corpo di scienza, e però non possono formar materia d'un libro, andrebbero perduti, se i Giornali non fossero a raccoglierli. — Intanto i due Giornali, che in Italia s'occupassero esclusivamente di scienze fisiche, e matematiche, cioè il *Giornale di Chimica, Fisica, e Storia naturale* di Pavia, e la *Corrispondenza astronomica, e geografica* del barone di Zach, hanno pur dianzi cessato di venire a luce. Però il sig. Vieusseux, direttore del migliore Giornale letterario Italiano, e che noi troviamo dovunque si tratta de' buoni studj, sottopone ai dotti d'Italia un progetto, quello cioè di unirsi tutti e dar mano agli *Annali Italiani delle scienze Matematiche, Fisiche, e Naturali.*

I principj regolatori dell'intrapresa son questi: 1° Quand'egli avesse un numero sufficiente di sottoscrittori, e collaboratori, comparirebbe un volume in 4° di circa 30 fogli di stampa; da riprodursi di trimestre in trimestre, accompagnato dalle tavole necessarie fatte a bulino, o in litografia, secondo i soggetti. 2° Il prezzo dell'associazione sarebbe di 60 lire toscane per ogni anno. 3° Tutti i membri della Società Italiana dei 40 residenti in Modena, tutti i membri dell'Istituto di Milano, e delle Accademie delle scienze di Torino, e di Napoli, tutti i professori delle Università d'Italia avrebbero il diritto di veder inseriti negli *Annali* i loro scritti relativi alle scienze contemplate nel progetto. 4° Le sezioni degli *Annali*

sarebbero: Matematiche, Astronomia, Chimica, Storia naturale generale — Geologia, Paleontografia, e Mineralogia — Botanica, e Fisiologia — Enciclopedia, e Viaggi scientifici — Notizie scientifiche — Biografia — Bibliografia.

Gli altri provvedimenti posson cercarsi nell'*Antologia*, Giugno 1828; ma non taceremo, come questo progetto sia raccomandato all'Italia dai nomi dei collaboratori fiorentini, tra' quali sono Antinori, Cioni, Gazzeri, Repetti, Inghirami, Targioni Tozzetti, ed altri molti notissimi.

E noi facciam voti sinceri, e fervidi, che un progetto veramente italiano venga accolto dai dotti d'Italia (che son molti, o il debbono essere) con favore, ed alacrità, e mostrino agli stranieri, quanto sia il *volere* tra noi, dacchè crediamo, che in Italia basti il *volere* per *potere*.

IX.

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO.

LA BATTAGLIA DI BENEVENTO

STORIA DEL SECOLO XIII.

scritta dal Dottore F. D. Guerrazzi, *Vol. 4.* — Livorno, 1827.

I.

Io contemplo un dipinto d'un di quei molti, che senza scintilla di genio si cacciarono con lungo studio sull'orme d'uno, o d'altro dei Sommi. L'esattezza delle proporzioni è serbata: il disegno è corretto: i colori son maneggiati con arte; — ond'è, che in faccia a tai pregi io rimango freddo, ed immoto, senza che una idea mi fermenti nel capo, senza che una impressione, una memoria, un desiderio mi si desti nell'anima? Si è, che il dipinto ha merito negativo, assenza di colpe: si è, che manca ciò, che il Mengs chiamava *la parte simpatica d'un quadro*, ossia l'espressione. Ponmi ora dinanzi ad un paese del Rosa, dove un cielo tempestoso penda sovra una natura selvaggia, dove le rupi fendano l'aere, nude, e scoscese, dove un capo di masnadieri appaia solitario, feroce, come il triste genio di quel deserto. Chi crebbe pittore tra le accademie, i trattatelli, e le teoriche, scoprirà forse un peccato nella scelta, nella correzione. Ma l'anima mia è vivamente colpita, e le sensazioni, e le idee s'affollano a mille. Onde ciò? — Ecco una femmina, nella quale non ti verrà fatto trovar difetto; e il tuo guardo riposerà sovra ogni

parte del suo corpo con soddisfazione, con entusiasmo non mai, perchè natura la conformava bellissima, ma obbliava di spirarle l'animatrice scintilla. E vedi intanto quell'altra fisonomia; i suoi lineamenti sono alquanto risentiti; le sue fattezze presentano una certa irregolarità: una perfetta armonia non risiede nel suo contorno; ma perchè a lei la gioja dell'innocenza pose sulle labbra un sorriso, e la bell'anima si diffonde amorosa ne' suoi begli occhi, tu lasci la prima per affisarti nella seconda. — Parmi certa cosa, che nè l'assenza d'ogni difetto basti a costituire il bello, nè la presenza di qualche difetto basti ad escluderlo. Mille composizioni musicali non contengono uno sbaglio in fatto di *contrappunto*; non una modulazione, che non derivi naturalmente dagli *accordi*, che la precedono, delle quali non è giunta a mezzo l'esecuzione, che ti sta già sulle labbra il detto di Fontanelle: *Musique, que me veux-tu?* mille libri vantano chiarezza, ed ordine, nè accettan parola, che non abbia l'approvazione d'un'intera accademia; a' quali non è dato il suscitarti dentro altro che un senso di noja. Che manca ad essi? mancano pensieri profondi, che ti fecondino l'intelletto, parole, che commovano il cuore; mancano il moto, e la vita, che niun insegnamento può dare, ma che procedono dal forte sentire, e dal genio.

E moto, e vita, e genio sono in questa storia della Battaglia di Benevento, che il giovane autore de' *Bianchi, e Neri* ha dato pur ora all'Italia. A qualunque leggerà i quattro volumi, che la compongono, non accecato da' pregiudizi, non inaridito dalla bassa invidia, sarà forza esclamare con noi: questi è chiamato a grandi cose dalla natura; perchè un'anima di fuoco si rivela per ogni pagina, una potenza illi-

mitata di fantasia presiede all'intreccio dei casi, un intelletto, educato dalla sciagura, penetra ne' misteri piú reconditi dell'uman cuore.

Nudrito di quel magnanimo sdegno, ch'è la Musa dei forti, bollente di tutti i nobili affetti, che purificano l'anima contaminata dal meschino spettacolo delle passioncelle, onde si pasce la razza, egli trae le sue ispirazioni dalla eloquenza d'una natura, raggiante d'eterna bellezza, dalle grandi memorie antiche, dalle sciagure, che in ogni tempo contristarono una terra, degna, che in essa ponesse il seggio una felicità inalterabile. Il dolore gli schiude i suoi tesori, il dolore, che non prostra l'anima, ma la santifica, quando geme sovr'altri. Lo stile ha sempre una impronta originale di severità, sovente d'una profonda energia; v'hanno pagine intere, dove ogni vocabolo cova un'idea, e una di quelle idee, che, com'altri disse, *abbrucian la carta*. È stile insomma d'uomo, che tenta rompere il sonno a' giacenti.

Ma in questo libro non v'hanno difetti? Sí; né piccoli forse; come esser sogliono dove sono grandi bellezze, perché il genio, che vola rapido sull'ali dell'immaginazione, trascorre sovente sulle avvertenze, che un piú tranquillo intelletto nota, e misura; e noi ne andremo accennando alcuni, cosí senz'ordine, e alla sfuggita, come concedono i limiti del giornale, perché non paja frutto d'adulazione, o di cieco entusiasmo la lode, che ci è sgorgata pura dall'anima.

La scena è nella terra napoletana. L'epoca è il secolo XIII, e comincia dall'anno 1264, quando l'usurpatore Carlo d'Angiò, chiamato da Clemente IV, e da' traditori di Napoli, veniva in Italia a cacciar dal trono Manfredi, Re di Sicilia, figlio di Federigo II. — Il ritratto di Manfredi, parricida, fratricida, i suoi

delitti, le sue virtú, la situazione, in ch'egli si trova, la sua disperata costanza, i suoi progetti, i rimorsi — le trame dei Baroni congiurati, il viaggio di Carlo, i tradimenti, i fatti d'arme, ch'ebbero luogo fino all'anno 1266, in cui Manfredi, vinto in battaglia, si giacque — *in co del ponte, presso a Benevento* — formano la parte storica del libro. La parte ideale sta negli amori d'Yole, figlia di Manfredi, e di Rogiero, che poi scopresi figlio naturale del re — nelle trame degli agenti subalterni di due Baroni oprate a danno di Rogiero — negli episodi, che s'innestano al viaggio di Carlo, e alle operazioni di Manfredi.

Ognun vede, come la parte storica predomini soverchiamente alla ideale. Quindi emerge un difetto, che presta molte armi a chi danna il genere del romanzo storico, come bastardo, e travisatore della vera storia. Il metodo dello Scott distrugge l'accusa: ma il metodo, che sceglie a' primarj gli storici personaggi, invece d'introdurli opportunamente nel fondo del quadro, sotto una luce secondaria, la lascia sussistere; e questo è il metodo abbracciato dall'Autore; quindi non s'ottiene un romanzo, a cui la storia, accresca importanza ed autorità; bensí una storia a cui s'intreccia d'intorno tratto tratto un fregio di casi ideali. Quindi la linea di separazione tra i fatti veri, ed i finti, è mal certa; quindi incertezza in chi sfornito di studj, e di dottrina, tentasse scernere nel libro ciò, che la storia conferma dalla parte ideata. — L'osservazione fatta dalla *Revue* a proposito del Manzoni, sull'aver egli posto in fronte del suo romanzo il nome di *Storia*, non è sí puerile, come forse sembra. La storia, e il romanzo storico son due generi affatto diversi, benché l'uno sia all'altro di potente ajuto. È certo, che molti fatti uscirono dalla calda fantasia dell'Au-

tore, anziché dalle fredde pagine d'una cronaca antica. Ora ciò basta, perché il titolo di *storia* disconvenga al racconto. — Il modo, col quale lo Scott ordinò i suoi romanzi ci pare l'ottimo finora. Però l'Autore, meditandovi, trasceglierà: e noi osserveremo soltanto, come, anche nel sistema adottato dovea sfuggirsi l'interruzione spiacevole, prodotta negli avvenimenti, che fanno parte del romanzo, dai tre capitoli storici, che succedono al cap. V. È forza a chi legge, riandar da capo questo cap. V, prima di passare al IX — e questo è male in un libro qualunque, e piú in un romanzo, dove l'impression prima è sempre la piú possente. — Questo quadro delle vicende della gente sveva ne' due secoli XII e XIII potea forse collocarsi in principio a guisa d'introduzione.

II.

L'indole generale dei tempi, a' quali risale il romanzo, benché rappresentata sovente con evidenza, manca pure talvolta, e sottentra troppo aperta l'indole propria dello scrittore. La sua testa ribolle d'idee. Quando ad un fatto si connette alcuno de' suoi prediletti principj, i pensieri, i concetti s'affollano, come l'onde d'un mar burrascoso. Però, com'ei non può frenarsi dal manifestarli, gli uomini del secolo XIII, a' quali ei li comparte, ne acquistano una fisonomia, che appartiene piuttosto al secolo XIX. Troppo sovente essi allargano il campo alle riflessioni filosofiche, alla astrattezze, alle idee d'un ordine trascendentale. Noja della vita, incertezza sull'ultimo destino degli uomini, alto disprezzo della razza, diffidenza, disperazione sono a un dipresso gli elementi,

che costituiscono l'indole dei personaggi, che oprano nel romanzo. Troppo è quindi il numero delle qualità comuni ad ogni individuo, perché non ne soffra la necessaria varietà dei caratteri.

Quando le fila d'un racconto son molte, e sparse, e i fatti s'accalcano, è raro che tutto possa condursi ad un punto d'unione, senza che trasparisca lo sforzo. Né il romanzo, di cui si favella, è scevro totalmente di questo difetto. Gran parte del cap. X ci pare affetta d'inverosimiglianza. Molte dell'arti, colle quali Gisfredo infesta Rogiero; la libertà, colla quale, fatto spione, egli s'aggira di notte nel palazzo di Manfredi, e fin nelle stanze regali, la scena, in cui Yole, la debile vergine sveva, lo coglie, gli strappa il pugnale, e con esso pungendolo, lo costringe ad attraversare il palazzo e a guidarla nel carcere dell'amante, senza che una damigella, una guardia li scopra; il modo, per cui Rogiero discopre la congiura dei Baroni a' danni del Re; la fuga del medesimo con Yole, ci sembrano peccare dello stesso difetto.

E difetto pare a noi quell'aver moltiplicato d
tanto i monologhi. Ogni qualvolta ti si dipinge u
personaggio, colpito vivamente da una sciagura,
l'odi svelarti in lunghe parole ogni sentimento, c
gli sta in petto; quindi l'interesse s'illanguidisce
si rompe a mezzo l'ansietà di chi legge. La passio
quando è forte davvero, non move lagno, non pian
ma guarda fisa, tace, e geme d'un gemito, che
percote l'orecchio.

Lo stato morale del popolo napoletano potea
ottenere piú compiuto sviluppo. La superstizion
minante potea ritrarsi con piú vivi colori; la
in ch'erano le dottrine scolastiche potea forse
starsi, come s'è accennato in Drengotto il mod

cui s' insegnava lo *Jus*. — Le arti usate allora da' frati minori, pe' quali insorsero le provincie contro a Manfredi avrebbero potuto contribuire a pinger l' odio profondo della corte Romana contro la famiglia di Svevia. —

Del resto, non mancheranno critici a ricercare in questi quattro volumi le poche alterazioni fatte alla Storia, le oscurità di stile, le minuzie insomma di che si pasce, chi giudica col compasso alla mano un'opera di sentimento — ed io rinunzio ad essi l'incarco, perch' io, leggendo, numero i battiti del cuore: ad un lampo di genio perdono molte, e molte piccole debolezze; e se una lagrima mi cade dall' occhio a bagnar la pagina, è lagrima, che cancella tutte le freddissime osservazioni, che la severa ragione m'avea schierate dinanzi. E i lampi di genio abbondano nella *Storia della Battaglia di Benevento*, e le lagrime sgorgano sovente dal ciglio. Astretti alla brevità, non possiamo far citazioni, quante vorremmo: però trascegliamo di non farne alcuna — e rimandiamo chi vuol conoscere, quanto possa il Guerrazzi, al cap. XXII. Il quadro, ch' esso ci presenta è profondamente morale; è sublime, è degno di Shakespeare. — La melanconia tranquilla, e fidente in una tutela celeste, che avvolge la famiglia di Manfredi, sciagurata bensí, ma difesa dalla innocenza, è posta divinamente a contrasto coll' agitazione dell' empio, divorato dall' ambizione, tormentato dall' ombre del fratello, e del padre, errante per le stanze regali in cerca d' un riposo, che non è dato ai colpevoli. — Quella notte rivela la vita intera del delitto, e l' angoscia dei rimorsi, che lacerano l' iniquo, anche ravvolto nella porpora, e cinto di serto.

E quanto all'indole generale del libro? e allo scopo morale? L'oggetto, che l'Autor s'è proposto (e guai a chi nol ravvisa!) non è certo tale, che possa adeguarsi con fiacche parole, o tinte stemprate. Quando il nome di virtú suona vana ostentazione sul labbro dei molti, quando il freddo calcolo, e l'egoismo tengono l'anima degli uni, e gli altri spensierati, ed inerti vivono la vita dei vili, tristo, chi getta il manto dell'adulazione sull'opre nefande dei primi, o accarezza colle lascivie arcadiche, e le ipocrite lodi il sonno a' secondi! Allora è d'uopo colpire vivamente le menti, onde trarle a novella vita; né si deve temere di agitar con violenza la fibra, perché in tal caso ogni fremito è un passo nel cammino della virtú. Però non fuggo da una dolorosa impressione, dov'io possa sperarne un grado di perfezionamento, come non rigetto il farmaco per l'amaro, che acchiude. Bensí temo, che l'Autore abbia per troppa foga oltrepassato il termine, ch'ei s'era prefisso; temo, ch'ei volendo raddrizzare la pianta curvata a terra col ripiegarla altrettanto dall'altro lato, abbia, senza avvedersene, varcato il limite, oltre il quale tu non puoi, che spezzarla. — Pare, ch'egli non abbia letto se non una pagina del libro della vita, ed è l'orrida di delitti, e sciagure. Tutto il Romanzo n'è il commentario, e gronda sangue davvero. So, che l'animo, quando è forte, ingigantisce fra le tempeste; ma questa non è tempesta autunnale, cui rattempri il raggio, che tratto tratto fende le nubi, e t'induce a speranza di risalutarlo piú puro; è tempesta lunga, cupa, invernale, che ti fa sentire amarissima la fiacchezza dell'uomo contro alla possa degli elementi; né luce rompe la tenebra, fuorché di sangue, né speranza pel dí vegnente, fuorché d'una giornata scura, fredda,

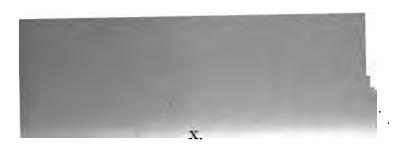
e piovosa. Dal disperato monologo di Rogiero (cap. I) fino all' ultimo capo noi siam tratti di perfidia in perfidia, di miseria in miseria, senza che l' anima possa riposarsi un istante nel quadro d' una sublime virtú, o d' un affetto tranquillo. Ora una continuità di scosse non afforza, bensí tramuta l' impressione di dolore in un senso di stanchezza, e fastidio. L' anima umana sa cosa è duolo, pure l' attitudine a soffrire è anch' essa circoscritta da limiti — di durata in ispecie — varcati i quali l' individuo, entro cui vive un istinto possente di conservazione, si ribella contro chi lo strazia senza pietà, o, se pur dura nel seguire l' impulso, ne rimane affranto, e stupido piú che commosso. — D' altronde le scosse forti, e assolute son rare, e difficili, e l' anima umana procede quasi sempre per via di comparazioni; quindi è, che la teoria dei contrasti sarà pur sempre, a mio credere, il fondamento delle arti d' imitazione, per ciò, che ne concerne gli effetti; né il muto cadavere della vergine ti colpirà mai tanto, come se tu la vedesti pochi dí innanzi agitarsi gaja, e fiorente nel cammin della vita — ma qui non v' hanno contrasti, o di rado; e sí che all' autore dell' apostrofe al Sole, e al tramonto (cap. X), e delle pagine, ov' è pinto Rogiero vegliante sui sonni d' Yole (cap. XXVII) non poteva riuscir difficile il maneggiare talvolta i colori di Raffaello, e di Guido. E perché non dar piú ampio sviluppo all' indole primitiva d' Yole, d' Yole, creazione delicata, e patetica, che somiglia ne' primi capitoli un angelo trabalzato dal cielo in mezzo a un inferno? perché non giovarsi della Poesia allora nascente, e dei Trovatori di Provenza, e d' Italia? —

Intendiamoci — Io do lode all' autore per aver dipinto il delitto negro, com' è veramente; e la ven-

detta, che ne conseguita coi colori infernali, che ad essa spettano; ma duolmi, ch'ei non abbia dipinto se non delitti, e sciagure, e in tal modo che pajano i soli elementi, onde si costituisce la vita delle nazioni; duolmi, che molte pagine siano sparse d'una indifferenza, e d'una misantropia, straniere alla mente dello scrittore, e duolmi che della misantropia eretta in sistema nel cap. XIII, e nel XXVI, alcuno possa trarre argomento, per disperare degli uomini, e delle cose — Bella suona la rampogna dei forti all'orecchio dei neghittosi; bello è lo sdegno, quando cova nel petto d'un generoso un nobile fine di miglioramento; ma non s'adegua un tal fine col gridare ad una gente caduta in fondo: travolgiti eternamente nel fango non v'ha speme di risorgimento per te — odio l'uomo che può intuonare sulle rovine l'inno della gioja; ma tra la gioja, e la disperazione, la natura pose lo sdegno, e il dolore: lo sdegno, che non getta in fondo ma incita: il dolore, che geme, e si lagna, ma lancia talora un guardo di speme nell'avvenire, perché anche sul terreno de' vinti germogliano le rose della speranza. —

O giovine! — tu hai possanza d'immaginazione, e di cuore, e di mente. A te la Natura concesse un'anima, che trasvola fervida sul creato, e non ha d'uopo per esistere vigorosamente, che di riconcentrarsi in se stessa; ma tu non obbliare i fratelli; non offuscare queste tue doti colla nube della disperazione, perché essa fa del creato un deserto. Tu sei nato a sentire, e pingere sovranamente l'amore, la natura, la compassione; il tuo genio può farsi eccitatore di generosi pensieri; ma la compassione, la natura, e l'amore appajono sterili, e secchi fantasmi all'uomo, che ha detto: io dispero! Né tu hai tanto

ingojato del calice della vita da poter essere convinto, che non vi rimane per te una goccia di balsamo; né tutti gli uomini son maligni ed iniqui; bensí molti son traviati — miseri tutti. Da te l'Italia è in dritto di attender molto — e scrivi: spira vita alla polve; snuda la viltà del delitto; colpisci con quadri di terrore i fiacchi, a' quali il rimprovero è poco. Ma ricordati, che il fine d'ogni scrittore è d'illuminar commovendo; e che ogni scossa è soverchia, dove non riveli un profondo vero; inutile ogni quadro, se dal fondo non penetri il raggio della speranza.

X.

PROSE DI SALVATORE BETTI.

PROSE DI SALVATORE BETTI.

BIBLIOTECA SCELTA D'OPERE ITALIANE, ecc. - vol. 209.

Milano, per Giov. Silvestri, 1827.

———

Biblioteca *scelta*, e 209 volumi, più quei, che verranno!! — A chi non sa più che tanto di Tipografi, e di Tipografiche imprese, questi due termini potrebbero forse parer contrarj ai sistemi de' filosofi sulla necessaria consociazione delle idee. Alcuno di quei cervelli pazzi (che sventuratamente son tanti a' di nostri) i quali rigettano l'inutile come vizioso, e credono non basti ad accrescere le glorie letterarie d'un popolo, il trascinarsi sull'orme dei Greci, e rifar l'antico, o il dissotterrare un vocabolo del 300, potrebbe esclamare, che in duecento volumi può comprendersi, non che il fiore delle Italiche lettere, quanto di veramente grande, ed utile hanno scritto i Letterati del globo; potrebbe aggiungere, che, dove si troncassero da questa Biblioteca i due terzi de' volumi, che la compongono, meriterebbe forse allora il nome di *scelta*; potrebbe...... — Ma i grammatici, gli eruditi, e i tipografi intimerebbero la crociata contro l'ardito, e gridando al novatore, al romantico, manderebbero solenne decreto, a nome di Giove ottimo massimo: *doversi ogni*

uomo, che non pensa com' essi, tenere in conto di peste, imbrattacarte, contafavole, nemico delle buone lettere; infame, traditore della patria, boreale, caledonico, ercinico, ottentotto, fors' anche turco [1]. — Lode dunque al Silvestri! — Lode alle Biblioteche *scelte*; quando anche toccassero i mille volumi! — Lode allo spirito filosofico, che volle inserirvi il Passavanti, le regole del Corticelli, e le Notti alle catacombe de' martiri! — e lode all'ordine mirabile, e logico, con cui si disposero le opere, convenientemente all'umano sapere, ed ai progressi sociali! Così, o lettori, perché io non paja affermare più che non è, voi vedete le lasciviette toscane del buon Cesari starsi a fianco dell'*Orlando Furioso*; così a' profondi ammaestramenti di Tacito sottentra a insegnarvi tutto essere vanità nelle cose umane, l'*Arte della perfezione cristiana* di Pallavicino Sforza — e alle *Prose sacre* del Salvini; che Dio faccia pace all'anima sua, e de' successori, tien dietro, chi?... l'Alighieri! — e subito dopo le opere di Machiavelli vi si presentano le dolcissime rime di pentimento spirituale, e agli scritti d'Ugo Foscolo, anima deliberata, e possente, succedono le prose, e i versi del Cavaliere Lamberti, letterato d'Aula, bibliotecario, ispettore di scuole — e a Torquato le *Novelle morali* del Soave — e.... — e.... —

Ed ora, nel volume 209, voi avete, o Lettori, le *Prose* di Salvatore Betti, anima mezzo-greca, mezzo-romana, che ha letto, e studiato i classici, e ne ha fatto suo pro' fino a non formare una idea, ch' essi

[1] Vedi, a mo' d'esempio, il *Giornale Arcadico*, *passim*; ed è giornale, come ognuno sa, pieno di filosofia, e di moderazione.

non abbiano preveduta. Però, eccovi in queste *Prose* notizie d'un Colombario scoperto in Roma su la via Nomentana, notizie di due scritti *inediti* sul sepolcro di Giulio II, notizie dell'opera d'Armannino, giudice bolognese, intitolata la *Fiorità*, e un trentinajo incirca di mutazioni da farsi alle *Stanze* del Poliziano, sulla fede d'un codice Oliveriano (p. e. *chi mostra fuochi, chi squilla il suo corno,* in luogo di *chi mostra fuochi, e chi squilla il suo corno; al carro della notte ei facea scorta,* invece di *al carro della notte facea scorta*) cose tutte, come ognun vede, di massimo rilievo per gli utili studi, e degne, che si collochino in una *scelta* Biblioteca. Le altre prose hanno argomenti men positivi, e imparerete, leggendole, che il Tasso tolse il verso: *Non scese no, precipitò di sella,* dal: *praecipitare istud quidem est, non descendere,* di Tullio, nel lib. *de nat. deor.* I. 1, cap. 31 — che amore, e religione soltanto possono esser soggetto di tragedie (*dialogo sul ragion. di Lucchesini*) — che la musica moderna diletta vanamente l'orecchio. — Imparerete, che gli Italiani in fatto di lettere, hanno a starsi imitatori de' Greci, e Romani, perchè quei popoli furono forti in guerra — che la Mitologia non può in coscienza abbandonarsi da noi, dacchè sei giorni della settimana si chiamano co' nomi delle divinità — che la Poesia non può fondarsi sul vero; — imparerete, che i Romantici, uomini di senno perduto, vonno trarci a vivere una vita orrida fra i ghiacci dell'ultimo settentrione (*il Tambroni, dial. ecc.*) — ch'essi pongono in sul viso della Venere de' Medici il brutto naso d'un satiro, e il capo di Sileno sul tronco dell'Apollo di Belvedere — che nessun letterato di fama ha finora abbracciato il ro-

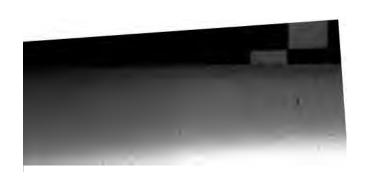
manticismo — e che i versi di Manzoni sono oscura prosa rimata, ecc. ecc. — (*Lettera a Cesare Lucchesini*).

O Letterati del buon tempo antico, classicisti, accademici, mitologisti, eruditi — rassegnatevi! Fra poco non otterrete piú forse l'onore dalla battaglia. L'ingegno severo d'Aristotele ha presieduto alle vostre veglie; voi avete svolti gli esemplari greci, e latini; e le nove muse vi corteggiarono dal vostro nascere. Ma le vostre poetiche son date a' tarli nelle biblioteche; le vostre dissertazioni divengono antiche pochi giorni dopo la nascita, e nessuno fa serbo nel cuore delle vostre rime, perché voi siete, come uomini d'un'altra età in mezzo ad una generazione novella, fervida, anelante ad una nuova esistenza. Essa vi chiede scorta ai suoi passi, sviluppo alle sue idee, soddisfacimento a' bisogni; e voi parlate ad essa il linguaggio d'un tempo, che fu; date parole a chi cerca cose, sogni a chi vuole la verità. L'uomo moderno è dinanzi a voi, e i vostri lavori non riguardano, che l'uomo antico — Però le vostre grida, e i vostri anatemi riescono inutili. Questo secolo *miterino* — vedete sciagura! — legge, ed ammira i versi di Manzoni, scrive romanzi storici, e drammi romantici, e ride arrogantemente di quegli uomini, che strascinandosi sulle grucce, s'affaticano a dimostrare la necessità delle grucce a chi ha buone gambe. — Rassegnatevi! riposate su' vostri allori; addormentatevi sui vostri volumi. Il secolo corrotto va oltre: e chi può dire al secolo: Ristà? —

Lasciamo lo scherzo, in che ci siam messi contro il nostro costume per evitare di trascorrere in troppo gravi parole; perché davvero ci è forza il gemere in vedere come il furore, e le villanie tolgano ormai il luogo delle ragioni contro d'uomini, che adorano

riverenti il bene, ma cercano se il meglio fosse — gemiamo, che ingegni, amatori d'Italia, s'ostinino nel difendere una letteratura, che non può esser ministra mai di grandi lezioni, e di forti fatti alle nuove generazioni, come quella, che fu *ab antico* creata opportuna ai bisogni di popoli diversi essenzialmente da noi per civiltà, religione, leggi, e costumi — e gemiamo, che l'Italia, in mezzo a tante ricerche di stile, di lingua, e di forme, ottenga pur sempre meschinissimi prosatori, perché noi non chiamiam tali quei, che spendono miseramente l'ingegno sovra argomenti, che se non pel subbietto, pel poco utile almeno, rammentano le *cicalate* del 500.

Prosatori del secolo XIX! — altra è la vostra missione; ma né freddi concettini, né parolette leggiadre possono adempirla. Il cielo, l'immaginazione, e la natura crearono finora poeti; ma gravi meditazioni sulla situazione della società, studio profondo degli uomini e delle cose, forte e generoso sentire danno fama ai prosatori, gloria ed accrescimento alla patria.... —

XI.

DELLA BIBLIOGRAFIA ITALIANA.

DELLA BIBLIOGRAFIA ITALIANA,

OSSIA

GIORNALE DI TUTTO QUANTO SI STAMPA IN OGNI PARTE D'ITALIA.

Ci è grato il poter annunziare la pubblicazione d'una Bibliografia italiana, opera periodica, della quale han già veduto la luce sette fascicoli in 8° d'un foglio di stampa, per cura del sig. Francesco Pastori, proprietario-direttore del gabinetto di lettura in Parma, dove i buoni studi si trovan nel debito onore. Noi Italiani dalla moltiplicità di sezioni, che ci dividono, dalla inerzia colpevole de' Tipografi, ed anche un po' dalla nostra, siam ridotti a tale, che conosciamo, e leggiamo, e ammiriamo (cosa ben fatta) le produzioni degli ingegni stranieri forse *più* (ed ecco il male) delle patrie — ed io, scrittore, dichiaro, per via d'esempio, non aver potuto legger finora certo *sperimento di melodie liriche,* del 1827, che pur deve avere qualche cosa di buono, o le traduzioni dal tedesco di Bellati, mentre ho potuto far eco col cuore ai voti, e alle ispirazioni di Lebrun nel suo *Voyage de la Grèce,* 1828 — e davvero è come s'io mi spassionassi prima col cugino, che col fratello; ma non è colpa mia. Intanto a questa negligenza de' Librai provvede in parte il Pastori, colla sua Bibliografia, porgendo a chi vuol leggere, il mezzo di co-

ESSAYS BY SIR WALTER SCOTT.

(SAGGI DI GUALTIERO SCOTT)

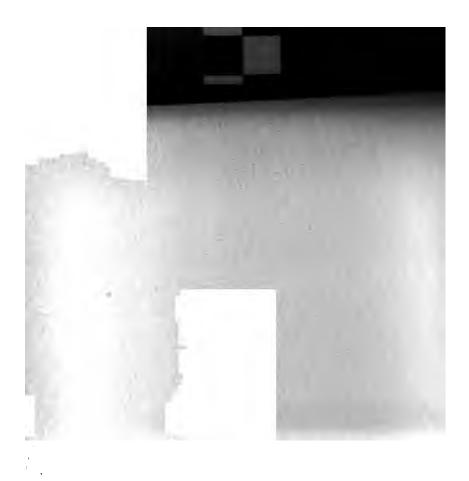
Vol. 2, Parigi, 1828.

Questi saggi, ristampati ora dal Galignani, avean già veduto separatamente la luce, sotto forma d'articoli nell' *Enciclopedia Britannica,* e mostrano aperta l'antica destinazione. Istituto d' Enciclopedia parve finora — benché il vocabolo suoni *insegnamento universale* — raunare i frutti venuti dalle fatiche de' secoli, e formare un vasto deposito delle umane cognizioni, un quadro della situazione intellettuale dell'epoca, anziché ordinando, e contemplando il già fatto desumere delle nuove basi allo scioglimento del problema sociale. Però questi saggi, come spettanti ad Enciclopedia, narrano generalmente piú che non pensano, istruiscono piú la testa, che non fecondano il cuore, son piú eruditi, che non filosofici. Il primo saggio, che verte sulla Cavalleria, ricerca le cagioni, onde siffatta istituzione trasse i suoi particolari caratteri, e le circostanze, che fecero differire il valore cavalleresco da quello de' Greci Romani, ed altri popoli antichi — descrive i riti, le usanze, le leggi, ond'ebbe vita, e durata — ne segna l' origine, e i progressi, la decadenza, e l' estinguimento, senza però trattenersi, come vorremmo nell'esame della influenza, che questa figlia d' amore, e di religione esercitò, ed

esercita forse tuttora sulle costumanze europee, e sull'indole della Poesia. — Il secondo de' *Saggi* s'intitola del Romanzo; ed è argomento, che in mano all'autore de' *Puritani*, e d' *Ivanhoe* potea riuscire importante, e fertile di rivelazioni, ov' egli avesse tenuto discorso del modo di guardare per entro ai tempi, che furono, o di penetrare in ogni angolo del cuore umano, e svelarne le passioni generose, o meschine. Ma poiché le cose, ch' ei tolse a svolgere son piú d' antiquario, che di pensatore, poco, o nulla possiam trarne di grave, o di nuovo, dopo quanto ne dissero gli scrittori della *Biblioteca de' Romanzi*, Huet, ed altri, che favellarono degli antichi Romanzi, e delle Storie cavalleresche — e noi abbiamo tra nuovi il Zajotti, i cui discorsi su dal proposito — dove lo spirito di parte, e gli antichi pregiudizj nol trassero a conseguenze precipitose — staranno gran tempo a modello di sana critica, e di raro acume.

Il terzo, ed ultimo saggio, che versa sul Dramma, occupa intero il secondo volume, ed ha campo piú vasto. Il quadro storico del teatro fra Greci, e fra i Romani, imitatori servili, è delineato con precisione. Le osservazioni sui Drammatici francesi sono giudiziose, e filosofiche, specialmente dove toccano dell' influenza, che le istituzioni politiche, e la mascherata tirannide di Luigi XIV ottennero sugli scrittori; né le inesattezze sul teatro Italiano son tante, che non possano perdonarsi ad uno straniero. I due sistemi Drammatici son posti a confronto, e il Romantico ottiene, com' è naturale, la preferenza. La controversia omai vieta delle due unità di luogo, e di tempo è svolta da' suoi principj. L'illusione, vero fantasma teatrale, che sagrifica le piú grandi bellezze ad una qualità inarrivabile, è ridotta al suo vero punto

di vista. In Italia il Metastasio nel suo estratto della *Poetica* d'Aristotile, e il Pignotti in una lettera da lui scritta alla Montagu, si scagliarono contro la servilità pedantesca, che inceppava le menti, prima assai, che il nome di Romantico suonasse in Francia; e notiam questo non perché sia contesa da risolversi con autorità, ma per mostrare quanto stoltamente affermino coloro, che ci accusano d'imitazione. — Gli argomenti addotti qui dallo Scott non sono nuovi; ed è difficile il ritrovarne, finché i Classicisti ripetono sempre gli stessi sofismi, combattuti vittoriosamente da' Johnson, dallo Schlegel, dal Visconti, e dal Manzoni. Pure la chiarezza, e l'ordine, che ne adornano l'esposizione gioveranno a chi le oscurità dello Schlegel, e il favellare assoluto di Johnson respingono. — Del resto non è difetto di teoriche, se alcuni s'agitano ancora contro l'universale progresso: al tempo solo spetta ora rodere il vecchio edifizio. —

Questi *Saggi* non possono accrescer fama all'autore, dopo quella Europea che gli procacciarono i suoi Romanzi, e le opere poetiche della sua gioventù; ma non riescono inutili a leggersi; né il riuscirebbero forse a tradursi. —

XIII.

NECROLOGIA.

VINCENZO MONTI.

NECROLOGIA.

VINCENZO MONTI.

Ma la fama, e il valor, che mai non more
Non è in tua man — abbiti ignude l'ossa.
PETRARCA.

Migliaja d'umani sorgono in breve giro di tempo ad accrescere il numero dei viventi una vita di pianto su questa terra. Migliaja d'umani, mietuti in brev'ora dalla falce, che non perdona, ritornano d'onde vennero — che fecero essi? — Vissero. Passarono ignoti, confusi tra la folla dei pellegrini per un sentiero da gran tempo calpesto. L'eterna vicenda li travolse nella sua fiumana, e la loro memoria perí con essi, se un figlio, uno sposo, un amico non la serbarono in cuore. Che monta d'essi alla specie? Le generazioni sottentrano alle generazioni, e l'uomo passeggia spensierato su le rovine, sorridendo alla luce del giorno, come dovesse splendergli innanzi perpetua. — Ma se la morte colpisce alcuno tra quei divi intelletti, a' quali la natura dié un nome, che vale piú secoli, il dolore è universale, e un senso misterioso di terrore invade la razza. Par, che tutto divenga piú incerto, e fugace; par che un abisso si schiuda ad inghiottire le illusioni della esistenza, poi che un uomo, a cui spirava nel petto un soffio di vita sí fervida, non poté sottrarsi all'impero della distruzione: poi che un uomo, che dispensava l'im-

mortalità sulla terra, mostrò pure d'essere cosa caduca. E a chi nell'udire un simile annunzio, non sorge dentro una voce, che mormora: oh! un Sommo dovrebbe vivere eterno? — Piena l'anima di tali pensieri, noi annunziamo a' nostri lettori la morte di Vincenzo Monti, accaduta il 13 ottobre.

E ci ricorre alla mente, come all'Italia sia pur fresca la piaga, che venne ad essa dalla perdita immatura d'Ugo Foscolo, per acume d'ingegno, filosofia di pensiero, e potenza d'espressione a null'altro secondo; per nobiltà di cuore, e indipendenza di vita, primo. Ambi s'avvolsero, benché per diversa via nelle stesse vicende: ambi poeti, prosatori, e per molti lavori conformi procacciarono gloria a se stessi, e alla Italia. L'uno perì sulla terra straniera, logorato da quella fiamma, che anima, e consuma a un tempo i figli del genio, anelante forse coll'ultimo spirto alla patria lontana, e amareggiato dal pensiero di lasciar l'ossa tra braccia straniere — né s'ebbe onore di canto, o di monumento: l'altro passò tra gli amplessi de' suoi, tra gli onori de' concittadini, circondato già nella vita da una gloria, che non morrà — e i fiori si verseranno a piene mani sull'urna sua, e i canti sorgeranno a rallegrarne lo spirto. Ma ai posteri parrà eloquente tanto il profondo silenzio sull'uno, quanto il manifesto compianto sull'altro.

Forse su questo stesso giornale, altre parole si moveranno intorno al Monti, e a' suoi scritti. E se questi non tradissero troppo sovente un animo vario come l'ingegno, certo, noi non sapremmo chi porgli a fronte tra i poeti, che fanno illustre il secolo XIX: perché quell'uomo è veramente grande, in cui la virtú, e la costanza dell'animo son pari al vigo-

dell'intelletto. — Ma il giudicio appartiene alla posterità: e a noi si chiude tale anima in petto, che ci vieta il biasimo sulle calde ceneri d'un sommo estinto. Il conflitto delle opinioni non dura oltre il sepolcro, e però noi gemiamo caduto il poeta singolare, che seppe esprimere sentimenti arditi, e caratteristici, e immagini grandiose in versi mirabili per modulata armonia — gemiamo caduto l'autore delle cantiche in morte d'Ugo Bassville, e di Mascheroni — gemiamo caduto l'autore della *Proposta*, che diè l'ultimo crollo alla tirannide in fatto di lingua.

Ma se l'uomo, al cui nascere la natura mormorò la parola potente, che annunzia un grande, s'allontana dalla terra, che il suo canto allegrava, il genio non muore; e vive eterno nelle creazioni della fantasia, e trapassa nei cuori, e feconda la terra, dove spirò; che le ceneri dei sommi non sono mute; ma parlano un linguaggio alto, e possente a chi santifica l'anima colle memorie — Beata la nazione, che al cader d'un suo figlio, degno dell'immortalità, può proferire il detto dello Spartano: io ho molti figli grandi, com'egli fu! — Beata la nazione, che onora gli illustri perduti, coll'educare altri illustri sulle loro tombe! — Italiani! la prima gloria non è ora la nostra; badate d'ottener la seconda, e ricordatevi, che ogni lode è sterile, quand'esca dal labbro ai giacenti; e che non v'ha per gl'intelletti, che più non sono, tributo sì santo, come quello che sta nel perfezionare l'opera loro.

XIX.

STORIA DELLA LETTERATURA ANTICA E MODERNA

DI FEDERICO DI SCHLEGEL.

STORIA
DELLA LETTERATURA ANTICA, E MODERNA
DI FEDERICO DI SCHLEGEL.

Traduzione dal Tedesco di Francesco Ambrosoli, vol. 2° — Milano, 1828.

I.

Cento anni addietro, quando le lettere, isolate dalla prepotenza de' tempi, o guaste dalla venalità de' scrittori, si consideravano dai più come conforto alle noje d'una vita limitata, ed inerte, anzichè come mezzo d'incivilimento, e parte delle istituzioni sociali, le Storie Letterarie, e delle Arti Belle assumevano aspetto di Biografie ordinate cronologicamente: contemplavano gli individui; delle moltitudini, e dell'universale istruzione tacevano: conteneano sottili disamine sulle forme, rare volte sulla sostanza delle opere. Affidate a' Bibliotecarj, e a' claustrali, ne ottenevano più lusso d'erudizione, che abbondanza di osservazioni profonde, ed estese; più sfogo di pregiudizi che filosofia, senza cui la Letteratura non è che mercato d'inezie. — Riuscivano utili, in quanto che apprestavano materiali alle indagini de' nepoti. E l'epoca di trarne partito venne. Le menti si scossero. La filosofia del secolo XVIII sgombrò il cammino degli inciampi che s'attraversavano. L'intelletto

vivificò col suo lume i morti lavori d'una erudizione inoperosa, e li ordinò a derivarne universali principj. Il vincolo, che annoda in un popolo le istituzioni, le lettere, e i progressi della civiltà, indovinato un secolo innanzi dal nostro Vico, fu posto in chiaro, sottomesso ad analisi, e diede cominciamento ad una nuova scuola, il cui scopo santissimo or s'irride da chi non sa, o non cura comprenderlo. Herder, A. W. Schlegel, ed altri mostrarono co' loro scritti, che la vita intellettuale dei popoli non va disgiunta dalla loro vita civile, e politica. Una donna, che seppe far piangere, e meditare, la Staël, comunicò prima l'impulso al mezzodì dell'Europa. Sismondi, Ginguené, Salfi, per tacer d'altri minori, si slanciarono animosi sul nuovo sentiero. Eichorn, Bouterweck, Meiners nella Germania scrissero filosoficamente Storie Letterarie, e delle Arti; e l'ottima Storia del Cicognara mostrò, che se la Italia fu muta, non fu per difetto d'ingegni — ma queste non furono, che pagine del gran libro: anelli d'una catena, la cui potenza sta nella universal connessione. Quasi tutti i citati scrittori non contemplarono, che la Letteratura d'una sola nazione, o d'una parte d'Europa. Però l'opera si rimaneva incompiuta, e le basi del problema non erano tante da somministrarne la soluzione. Tutti i popoli in fatto di civiltà intellettuale — e la storia dello Schlegel ne è dimostrazione evidente — presentano punti importanti di riavvicinamento. Una Letteratura sorta, educata, cresciuta per sé, senza influenza di Letterature straniere è impossibile forse a trovarsi; né la Grecia fu scevra affatto di asiatiche tradizioni (Schlegel, Lez. I). Tutte han comuni i principj, e comune lo scopo, benché tentassero ad ottenerlo mezzi diversi — Mancava un quadro, che ab-

bracciando quanto d' utile, e di luminoso segnò nelle diverse parti del globo la vita dello intelletto, mostrasse di quali elementi si componga la Letteratura delle nazioni; per quali cause si avvivi, o si spenga; e qual debito di gratitudine corra tra popolo, e popolo. onde imparino le famiglie umane, tutte esser rami d' un medesimo tronco. A questo difetto intraprese di supplire Federico Schlegel coll' ordinare una Storia della Letteratura antica, e moderna; ed è l' opera, che Ambrosoli, noto alla Italia per lavori letterarj pregevoli, volle tradurci. E dell' animo, e della esattezza, e della purgata, e chiara favella abbiasi egli primo le nostre lodi.

D' una Storia, che rinserra in due modesti volumi il quadro d' ogni Letteratura da' tempi eroici della Grecia fino a tutto il secolo XVIII, ognun vede non potersi qui per noi dar compendio. D' altra parte noi potremmo senza grave fatica notare i pochi errori di fatto, le omissioni, le inesattezze di giudizj, che mal possono sfuggirsi in un vasto lavoro. Ma questo ci pare un razzolare in cerca di quisquiglie erudite, ed è mestiere da lasciarsi a' pedanti; né le minuzie, comunque molte, possono mai divenire importanti, quanto il vedere se il quadro generale sia, o no, filosoficamente concetto, e ordinato; se la idea fondamentale, che ad esso presiede, convenga col voto dei tempi: se il lavoro possa fruttare utilmente alla razza. Però le nostre osservazioni guarderanno piú alla mente, che alla forma, piú all' insieme, che ai particolari del libro.

Le produzioni, che ci vengono dalla Germania, han tutte — piú, o meno — una impronta singolare, e caratteristica, stampata non tanto forse dal clima, quanto da circostanze particolari, e della vita

civile della nazione. La Letteratura Germanica, nata quando gli altri popoli avean già corsa lunga carriera di civiltà intellettuale, poté valersi dell'altrui esperienza. Però nacque adulta, e cominciò dall'esercitare la pienezza del raziocinio, dove l'altre incominciarono dai parti della libera fantasia. Gli Scrittori sentirono, ammirarono, discussero il Bello, poi lo trasfusero nelle loro pagine; quindi ne' scritti Germanici tu vedi bellamente avvicendarsi due doti in apparenza contrarie: né mai la fantasia è in essi sì fervida, che non covi alcun che di profondo, e di grave, né l'intelletto è così severo, che il cuore, e la immaginazione non v'abbian gran parte.

Le dispute sulla interpretazione de' libri Sacri, la pazienza, e la pertinacia, due qualità che contraddistinguono gli abitatori della Germania, hanno reso frequente tra essi lo studio delle antiche lingue, e dei monumenti delle nazioni, che furono. Però le opere vi abbondano di erudizione, ma senza pedanteria, perché vi spira entro il soffio della immaginazione, senza cui i tesori eruditi non sono che gabinetti di mummie. Essi pongono ad esame i lavori del genio, collo stesso spirto indipendente, e vivace, che presiede alla loro creazione: criticano con eloquenza, lodano con entusiasmo, ch'è forse la guida più possente alla verità. Ma l'indole, le controversie di religione che nel secolo XVI agitaron le menti, e le scuole filosofiche esercitano pure somma influenza sugli ingegni, e ne risulta una oscurità, un amor di sistemi, una tendenza alle astrazioni metafisiche, che troppo sovente campeggiano ne' loro scritti. Una naturale inclinazione ad illimitate ricerche è ognor più avvalorata dalle scuole *trascendentali*, e dalle disquisizioni *Kantiste*. Pare, ch'essi vaghino in cerca d'un

fine ideale, misterioso, indeterminato, collocato oltre i limiti della nostra sfera; e se riconcentrano talora le forze, o gettano uno sguardo indagatore sulle umane cose, si slanciano bentosto con piú vigore a tentar di raggiugnere questa idea, ch'essi vagheggiano sovra ogni altra. Quindi teoriche che ti seducono, perché ogni sistema seduce, ma ti traviano; meditazioni che ti sollevano dal fango di questa terra, ma per cacciarti nel vuoto, o ne' vortici dell'infinito. — Pure avviene sovente, che in simile divagamento ti si sveli qualche mistero della umana natura, qualche incognito riavvicinamento tra gli esseri, come avvenne a Colombo di scoprire un mondo nell'America, mentr'iva in traccia d'una chimerica estensione dell'Asia verso Oriente. —

Noi abbiamo detto lunghe parole — e troppe forse per molti de' nostri lettori — senz'aver favellato di ciò, che doveasi; e parrà mania di preamboli. Ma noi siamo innanzi nel cammino, perché i pregi, e i difetti, che notammo nei piú tra gli scritti Germanici, son comuni allo Schlegel, e si ritrovano tutti nell'opera, da cui abbiam tolta la mossa. L'ordine generale, che regna nel libro, la divisione della Storia intellettuale del mondo in cinque grandi periodi, le epoche secondarie, ch'egli assegna alla Greca, e alle altre letterature mertano lode. Il profondo sentimento poetico, e la vigoría d'immaginazione si manifestano nelle considerazioni sullo spirto, e sui capolavori della letteratura Greca, e della Romana (Lez. I, II, III). L'erudizione, la quasi universale conoscenza delle lingue Orientali, lo studio delle antichità monumentali si mostrano in sommo grado, dov'egli scrive della cultura intellettuale degli Indiani, delle canzoni arabe, della Persia ecc. (Lez. V, VIII). E una

non mediocre potenza di riflessione, e d'intelletto severo dettò le osservazioni sull'Evo medio (Lez. VII), come lo spirito d'astrazione, e le oscurità di linguaggio toccarono il sommo nella quarta lezione, e nella sesta.

II.

A chiunque vorrà tessere la storia dell'umano intelletto, la divisione del tempo in epoche filosoficamente determinate, riuscirà difficile sempre, rarissime volte esatta. La civiltà intellettuale procede lenta, tacita, inosservata, come il tempo, che la matura; non move irregolare, e per balzi, ma segue una linea di progressione, nella quale s'incatenano le cagioni, e gli effetti. Lo spirito umano ebbe, ed avrà, sviluppandosi, mutazioni e vicende; ma pochissime si manifestano così istantanee, ed indipendenti da poter trarne periodi certi, e distinti; perché gl'istanti si divorano, e si generano con vece perpetua, e il presente, figlio del passato, cova il germe dell'avvenire. Però lo Schlegel non fe' abuso di divisioni; ed abbiane lode. — Ma tre grandi periodi s'affacciano naturalmente a chi considera nella serie dei secoli le differenze, a cui andò incontro la Letteratura. Il primo, che si stende da' tempi eroici della Grecia fino a Costantino, comprende l'antica, e si divide fra le Greche creazioni, e le imitazioni Romane. Un altro periodo, giungendo fino a' dí nostri ci presenta la moderna letteratura, interprete d'altri voti, nata da una nuova religione, dai nuovi affetti, dalle nuove abitudini; e tra i due, si frappone una età, che separa l'un tempo dall'altro, e benché d'ambi partecipe, pur si mostra segnata d'impronta singo-

larissima, e forte: età sovente accusata d'inerzia intellettuale, ma nel cui studio è forza internarsi, a chi vuol comprendere l'origine, lo spirto, e i caratteri della moderna letteratura. A questo periodo lo Schlegel assegna uno spazio di XII secoli da Costantino fino alla riforma; durata soverchiante forse per noi Italiani, a' quali fin dal secolo XIII rifulse il primo sorriso della civiltà rinascente, ma esattamente determinata in quanto che appunto verso il 1500 le nazioni europee s' infiammarono d' un novo spirto, ch'è l'anima della moderna civiltà.

La Storia dello Schlegel si divide così in tre grandi quadri, in ognuno dei quali egli innesta con erudizione profonda, e sagacità le sparse, e mal note fila della civiltà intellettuale Indiana, della Persiana, e dell'Araba, secondo che s' esercitò da esse influenza sulla Europea. — Il primo quadro è l'ottimo; ed ottime sono per penetrazione, eloquenza, e filosofia le sei prime lezioni, nelle quali si contemplano dallo Schlegel le vicende delle greche lettere da' tempi eroici fino a quando, guaste dalla sofistica, e inceppate dalla Romana tirannide, caddero in fondo per risorgere a' nostri giorni — le origini, e i progressi delle Romane, fino a quando, traviate dalla orientale influenza, avvilite dagli ultimi Imperatori, e mutate dalla nuova religione, s' estinsero — i monumenti, i riti, e la letteratura dell' India. Le investigazioni sul genio particolare degli scrittori, e sull' indole comune a tutti sono sottili senza oscurità, erudite senza pedanteria: lo spirito dell' antichità è indovinato: il carattere dominante, e il fondamento dell' antica letteratura ti si scopre mirabilmente dinanzi — Noi non ci tratterremo sopra questo periodo, perchè nol possiamo quanto vorremmo; e moveremo invece brevi

parole sugli altri due, che hanno maggiore importanza per noi.

Schlegel imprende nella VII lezione a distruggere l'opinione di coloro, che chiamano i tempi di mezzo *secoli di riposo intellettuale, spazio vuoto fra la coltura dell'antichità, e il risorgimento delle moderne lettere.* Questi secoli, che Müller diceva i secoli della virtú sconosciuta (e noi diremmo della virtú individuale) costituiscono, ei dice, la poetica antichità dell'Europa moderna, come il periodo della guerra Trojana fino a Solone costituí la poetica età dei Greci, epoca indispensabile, perché la letteratura d'un popolo ottenga un carattere nazionale. — Questa lezione è scritta pensatamente, e vuol esser letta con attenzione. Certo è, che una osservazione superficiale sopra que' tempi non darà che disprezzo, uno studio meditato darà risultati importanti, e gravissimi insegnamenti. L'evo medio non fu la gora morta, e stagnante: fu il torrente, che allaga, ma feconda il terreno; non fu il riposo della materia tranquilla, inerte, che aspetta la vita: fu la operosità del caos primigenio, la lotta disordinata di tutti gli elementi sociali; — doveva emergerne un mondo, e ne emerse infatti vigorosa, e piena di moto la europea civiltà. — E noi lodiamo lo Schlegel, dov'ei confuta colle sue ricerche i disprezzatori dei tempi di mezzo, perché spessi lampi di profondo affetto, e di genio rompono la tenebra di barbarie, e d'ignoranza, che li ravvolge. Ma il suo entusiasmo procede, ci pare, tropp'oltre. Altra cosa, cosa è il vendicare un periodo intero dalle taccie esagerate, e dal disprezzo non meritato; altra il proporlo ad esempio. Molto, e di norme, e d'esempli possono trarre i popoli — e noi piú ch'altri possiamo — da que' secoli: e predichiamone lo studio, e

involiamone il buono all'oblio: ma vorrem noi magnificarne ogni cosa indistintamente? Molte origini delle cose, molti elementi delle moderne lettere, e della poesia, ch'or si chiede devono quindi ripetersi: ma volerci richiamare in tutto alla imitazione di quei tempi, senza movere un passo piú in là, è pessima cosa, e da lasciarsi a coloro, che per istituto tendono a retrocedere.

Intanto questa predilezione esclusiva per l'evo medio è l'anima quasi di tutta l'opera; e guasta sovente i giudizj, perch'ei giudica de' tempi, e degli uomini, non secondo le circostanze particolari, e mutabili, che segnano le diverse età, ma giusta una idea primitivamente concetta, giusta un termine di comparazione immutabile, e fiso. Uno spirto cavalleresco, una illimitata credenza, una poesia figlia della immaginazione, formano il carattere di quel periodo: e tu vedi lo Schlegel estimare, bench'ei non lo esprima, il merto d'ogni scrittore dal grado, in cui manifesta ed ajuta alcuna di queste tre cose. Quindi è a ripetersi, quanto è di men vero, e di men filosofico nel giudizio proferito sopra il Machiavelli (Lez. IX): nella definizione del romanticismo, la cui essenza vien posta in ciò che ne è soltanto una condizione (Lez. XII); nelle riflessioni, che versano sulla filosofia del secolo XVII e del XVIII (Lez. XII) — E affetto di parte dettò moltissimi dei pensieri, che nella decima lezione accusano la riforma d'aver prodotti tristi effetti sulla civiltà intellettuale d'Europa, e specialmente sulla italiana filosofia: perché il libero esame è padre d'ogni filosofia, e fruttò progressi allo spirito, dove non era inservilito, e compresso: ma la terra, dove fumavano i roghi ai Savonarola, ed erano

vive le persecuzioni mosse a Pomponaccio, non poteva in quell'epoca divenir seggio di filosofia.

Una causa di questo cieco entusiasmo dello Schlegel pei tempi di mezzo può forse trovarsi in uno intemperante affetto di patria, dacché le nazioni germaniche ebbero appunto a que' tempi il primo sviluppo in fatto di lettere, ed ottennero qualche influenza su' popoli meridionali. E questo pure è difetto, che sovente trascina l'Autore a gravissimi errori. Forse a questa meschina vanità nazionale deve ascriversi, ch'egli abbia fissata l'epoca della nascente civiltà progressiva al regno di Carlomagno, che ci viene da Eginardo, di lui biografo, e segretario, descritto alemanno di nascita, di costumi, e di lingua, mentre è certo, che il sistema feudale dovea render vane le rette intenzioni di Carlo.... — Cosí si tace della influenza, che le genti del mezzodí, e piú di tutte le italiche, esercitarono lunga, e possente sulla germanica civiltà. Gli eserciti tedeschi scesero frequenti in Italia ne' primi secoli dell'evo medio: lo spettacolo delle associazioni urbane, la opulenza delle città lombarde, le rovine pur gigantesche della latina grandezza, colpivano le rozze menti agli oltramontani, e vi gettavano i semi d'uno sviluppo sociale, mentre Guido d'Arezzo, ritrovatore delle note musicali, diffondeva tra essi nell'undecimo secolo la dolcezza dell'italico canto, chiamato da' vescovi in Allemagna. A questa influenza può ragionevolmente attribuirsi, lo slancio, che nel decimo secolo, a' tempi d'Ottone I, fe' nascere i cronicisti alemanni, e le imitazioni latine delle commedie di Terenzio, che fecero illustre Roswitha, monaca di Gandersheim. — A questo tempo può riferirsi il principio della Letteratura Germanica; ma fino al tredicesimo secolo fu essa imitatrice delle

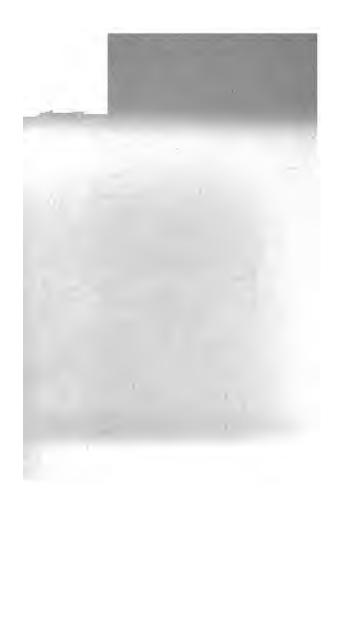
vicine nazioni, specialmente d' Italia (queste brevissime osservazioni non lasceran di sorprendere i valent' uomini, che sanno un romantico dover essere nemico di quanto riguarda le glorie patrie) — Lo Schlegel non fa motto di tutto questo; mentre non obblía d' affermare, che il Duomo di Milano fu edificato — ed è cosa dubbia — da artisti tedeschi (V. Lez. VIII, ove sono bellissime idee sul concetto primitivo, che s' asconde sotto le forme della gotica architettura).

Lasciamo un genere di critica, che per natura c' è grave: queste infine sono minuzie, e non ci torrebbero d' ammirazione pel quadro dello Schlegel, se le parti ne fossero ordinate a scopo europeo, se una importante verità ne uscisse a risultato. — Ma questa è mancanza essenziale nel libro. L' animo in questa storia s' aggira per una vasta galleria: contempla successivamente i quadri, che la compongono: i diversi periodi della letteratura s' affacciano evidenti, e vivacemente descritti. Ma tu senti la mancanza d' un vincolo, che li unisca. Il problema dello spirito umano è stabilito con tutte le condizioni; ma la soluzione rimane intatta; la parola dell' enigma può indovinarsi talora, affermarsi non mai; perch' essa sta nell' intima connessione, che unisce i progressi della civiltà intellettuale alla vita politica delle nazioni: sta nelle istituzioni, con cui si reggono; e sta nell' ordinamento degli elementi sociali, nelle costumanze, nelle vicende, nelle religioni — E lo Schlegel poco, o nulla considera questa parte di Storia letteraria. L' amor patrio ci fu notato da lui, come contrassegno dell' antichità: la cavalleria fu l' anima dell' evo medio; e ne abbiamo indizio nell' opera — e il voto europeo, che dirige i popoli per un

cammino unico di civiltà fin da' tempi della riforma, quel voto, il cui sviluppo è cosí bene descritto nelle lezioni di Storia del Guizot, non è accennato quasi mai dallo Schlegel! — Né la idea gli mancò; bensí traviato dall'entusiasmo pe' tempi di mezzo, collocato in una situazione, che non concede indipendenza di pensiero, non volle seguirla. Stabilí nell'undecima lezione, che la Poesia dev'essere nazionale, cioè utile, ed annessa allo stato civile, e politico; ed accusò la Italia di non averla mai posseduta — e a noi italiani, duole di non poterlo, come vorremmo, negare; ma ci parrebbe opera di sterile vanagloria, anziché di vero amor patrio: se non che la colpa non è tutta degli scrittori; e lo slancio, che hanno tolto le giovani lettere, ci è pegno, che un dí, o l'altro noi laveremo la macchia.... — Ma lo Schlegel, col sagrificare ai fantasmi dell'evo medio, l'idea madre della moderna civiltà intellettuale, lasciò vuoto lo spazio il piú importante del suo lavoro....

XV.

FAUST,

TRAGÉDIE DE GOETHE.

FAUST,

TRAGÉDIE DE GOETHE.

Nouvelle traduction complète en prose, et en vers, par Gérard.

Paris, Dondey-Dupré etc., 1828.

I.

Se chi traduce all' Italia libri d' ingegni stranieri, guardasse piú alle necessità dei tempi, e al merito intrinseco delle opere, che al proprio genio, e alle speculazioni dei Tipografi, non avrei ora, parlando del *Fausto*, a valermi d' una versione francese. In Francia, i traduttori — tranne quei di romanzi — camminano, generalmente parlando, a dovere, e un accorgimento filosofico presiede alla loro scelta; forse le cose d' immaginazione, e di sentimento v' ottengono la preferenza a spese delle storiche, morali, e politiche: a ogni modo, poiché è vero, che alle nazioni s' educa prima il cuore, poi l' intelletto, traduzioni siffatte preparano — non foss' altro — la via al tempio della scienza Europea, della verità universale, e fecondano a novissime ispirazioni la fantasia de' giovani poeti Francesi, a' quali null' altro manca, per coglier l' alloro, che ricchezza di lingua, e varietà d' armonia. — In tanto fervore di traduzioni, le opere del piú vasto intelletto vivente non potevano mancare d' interpetri, e valenti toccarono al *Werther*,

alle composizioni drammatiche, alle poesie, ed alle memorie di Goethe. Questa del *Fausto*, ch'io annunzio, è la terza, e gl'intendenti dell'idioma tedesco l'hanno omai battezzata sincera quanto basta, ed esatta. L'altre due, d'Aulaire, e di Stapfer, non mancano di pregi, se non che il primo sacrificò forse talora il testo alle eleganze, e alla vanità di scrittore; il secondo non seppe, o non volle riprodurre la poesia d'alcune scene — tutti tre adempirono all'uffizio loro quanto, e come concede l'indole singolare del libro, identificato per modo colla individua natura di chi lo scrisse, che non ammette eccellenza di traduzione, se non in chi congiunga — cosa difficile ad ottenersi — il Genio, che crea alla pazienza di traduttore.

Qui, tra noi, il nome di Goethe suona massimo e venerato; ma piú, cred'io, per malía di propensione forastiera, e prestigio d'autorità, che per opinione fondata, e studio dell'opere sue; dacché pochi ne sanno l'idioma, e traduzioni de' suoi scritti non sono, o pessime; se per noncuranza, o terrore di vecchie dottrine non so, forse per ambe cagioni; pure, giova sperare, che l'esempio di pochi valenti, Maffei, Bellati, Ambrosoli, avrà imitatori. Intanto — poi che per abitudine inveterata il parlare arrogantemente, e il decidere senza esame, pare oggimai diritto di critici [1] — s'è detto in Italia di Goethe, quanto lo spirito di parte, e i pregiudizj dettavano; e il *Fausto* fu pazzamente vilipeso, o sterilmente magnificato, senza che alcuno avvertisse mai, ch'io mi sappia, l'ordine delle idee, e il pensiero fondamentale. Agli uni, che non vogliono demoni se non Greci,

[1] Vedi l' *Arcadico*, il *Ligustico* etc. etc.

o Romani, parve opera di stregheria; e manderebbero, credo, l'autore a farne *ammenda onorevole*, se i letterati avessero carceri, ed *alguazili* ad eseguire i loro decreti; gli altri, insofferenti di freno, lodarono a cielo, perché vi scorsero l'ideale della licenza. Tutti guardarono piú alle forme, che alla sostanza, piú alla *morta lettera*, che allo spirito vivificante; tutti diedero sentenza del *Fausto* a norma di sistemi antichi, ed adattabili ad una classe intera di scritti.

Ora, il *Fausto* è tal opera, che non appartiene a classe veruna, e però non può giudicarsi per via di leggi, e teoriche, che sono desunte per lo piú dall'uso comune d'una nazione, o d'un secolo. Le condizioni essenziali al dramma, ossia unità di concetto, progressione d'interesse, e importanza predominante d'un carattere, che giganteggi sugli altri, s'incontrano nel *Fausto*, piú forse perché la umana natura, quivi ritratta, è per se stessa altamente drammatica, che per intelletto, o studio dello scrittore. Ma quanto alla scelta de' mezzi, è lavoro, che procede isolato, indipendente affatto da qualunque sistema, o canone d'arte: è lavoro, che sfugge per ogni lato all'applicazione di regole, prefisse da' letterati ad ingegni, e a' soggetti, che non escano dalla sfera delle umane probabilità. Le controversie infinite, che si son fatte — e si faranno, credo, fino al compimento de' secoli, senza ottenerne mai soluzione adeguata — sulle forme convenienti alle produzioni intellettuali, nojose sempre, e sofistiche, sono al tutto fuor di luogo, quando si tratti di opere, che non hanno modelli, né possono avere imitatori. Che a un uomo, il quale lavora su' fatti, o segue l'andamento d'una passione in un dato individuo, possa dirsi: questa

forma riescirà forse propizia al tuo quadro, comprendo; ma dove il soggetto d' un libro è — come nel *Fausto* — l' espressione d' una verità psicologica universale, lo sviluppo per segni, e fatti sensibili d' una formola astratta, dove non l' azione, ma le idee ne formano la parte principale, qual sentiero s' ardirà prescrivere al Genio, da chi non abbia varcato il limite imposto alle umane potenze? — I giudizj de' critici sopra produzioni di tal natura non possono rettamente dirivarsi, che dalla contemplazione de' due estremi: la idea generatrice, e l' effetto ottenuto; ma i critici quanti sono per obbligo di mestiere, per vocazione, o per malignità hanno congiurato sempre a fare dell' arte loro un letto di Procuste, sopra il quale torturano l' opera della mediocrità, e mozzano le creazioni del Genio.

Due altre opinioni, assai generalmente diffuse, cospirano, parmi, con questa prima a scemare, o corrompere l' impressione naturalmente prodotta da certe opere singolari: l' una, che ne costituisce giudice la sola freddissima analisi, l' altra, che le accusa d' inutili, se l' utile non ne sgorga diretto, e come conseguenza voluta dallo scrittore. La prima è morte all' entusiasmo, ch' è l' ala dell' anima anelante alla verità: la seconda caccia il pensiero dalla sfera dello infinito per ridurlo nel cerchio angusto del determinato. —

V' hanno opere, che rifiutano l' analisi — l' impressione per esse prodotta è unica, potente, universale, come il pensiero, che le dettò. Create, a così dire, d' un getto, vogliono essere contemplate nel loro insieme, e come un tutto indivisibile; vogliono essere comprese, e sentite, come si sentono le grandi scene della Natura. L' impressione solenne, ch' esce da queste, illanguidisce, se tu esamini partitamente

gli oggetti diversi, che le compongono: e l'incanto misterioso, che invade l'anima all'aspetto della bellezza sfuma, e si perde dinanzi allo scalpello del notomista. Lo spettacolo dell'Universo, abbracciato da un occhio, che trasvoli colla rapidità del desiderio dall'ultimo cielo ai gorghi profondi dell'oceano, è magnifico, e leva il mortale a sublimi concetti; ma se tu scendi a particolari, e divaghi nell'esame delle singole molle, senza che il tuo pensiero rimanga fiso al gran tutto, quanta messe non ti s'affaccia per aggiungere alle ironie, a' freddi sarcasmi del Voltaire, e degli altri, che disperano col riso alla bocca! Rompi un anello della catena, che annoda il creato, e il creato rovinerà nella distruzione, e nel Caos. — E l'opere del Genio son tali; le loro parti sono cosí strettamente connesse, che non possono riguardarsi isolate senza apparire inutili, o strane: la idea primitiva, che le informa è cosí unica, e predominante, che non può dimenticarsi brev'ora, senza che la mente ricada nella confusione. — E l'orgoglio, che rode, come avoltoio, la mediocrità, trova pascolo nello scomporre ciò, che piú ci colpisce, e gode nel trovarsi dinanzi inerti, e divisi gli elementi di quelle cose, che intatte, e ordinate son piú potenti. — Goda a sua posta. Ma se la ricerca delle cagioni, e delle forze segrete, che mi commovono, non ha a fruttarmi altro, che una sottrazione all'attività di queste forze, o la rovina d'una illusione sublime, io rinunzio solennemente al vanto meschino d'aver lavorato colle mie mani a ricacciarmi nel fango.

Parlo di Letteratura: parlo dell'opere del Genio, e di quella specie d'analisi, che non presenta speranza fondata d'utile vero; e mi dorrebbe assai, che il lettore estendesse piú in là ch'io non faccio il

senso delle mie parole. L'analisi è scala alla verità, e la severità dell'esame non è mai troppa, quando versi sopra cose, nelle quali i calcoli dell'intelletto rivendicano la piú gran parte: ma v'hanno sensazioni, che non possono sottomettersi a calcolo umano, v'hanno opere, che s'addrizzano direttamente al cuore, e delle quali il cuore è giudice solo: il cuore, a cui spetta ogni rivelazione di quanto concerne gli arcani dell'anima, e il segreto dell'esistenza. Spesso il nome d'analisi s'usa a celare pomposamente la maligna carica di chi non potendo comprendere a un tratto la grandezza d'una cosa, lavora a profanarla, a distruggerla: vendetta del bambolo, che infrange la macchinetta, della quale non sa intendere il meccanismo. — Un'analisi sistematica, e minuziosa non sarà mai l'interprete dei misteri de Genio: la meditazione libera dell'anima riconcen trata gioverà sempre ad indovinarli. —

Né, perché spesso l'oggetto di cosiffatte ope pare rimanga occulto, son esse a tacciarsi d'inutili L'utile, e la moralità d'uno scritto devono calcola piú vastamente, che non s'è fatto finora, e forse vantaggio deriva dal commovere l'anima univers mente, che non dall'inculcarle un Vero determin — Lo sviluppo ordinato di tutte le facoltà um è il fine, a cui tende la Civiltà. La nostra ment quando i beneficj della educazione prima l'abb dirozzata — non somiglia l'ebbro, e lo stolto, che può dar passo senza la guida, che lo sorreg bene l'indolente, a cui la inerzia, e le abitudi dormentano la vita della volontà. Epperò a q que opera ci susciterà dal letargo, levando la intelligenza, e ponendo moto a quella somm tività, di cui siamo capaci, non verrà dato

di inutile mai da chi sa, come in noi le potenze dell'intelletto, e del cuore abbiano piuttosto bisogno d'esser deste, che infuse. V'hanno nel cuore umano corde, che di rado son tócche, sentimenti occulti, che quasi mai si sviluppano: vive in noi tutti nel profondo dell'anima un desiderio, una idea, un eco d'un *Sublime*, d'un *Bello*, che gli uomini non possono sperare di comprendere, o definire se prima non mutan natura, o non trovano modo d'esprimere l'*Infinito* con un linguaggio *finito*. Non però può negarsene l'esistenza. Dove è l'uomo così infelice, che non abbia sentito mai nel corso della sua vita l'influsso di questo agente misterioso, e l'anima sua distaccarsi dal fango, ond'è fatta la creatura, e il cuore sollevarglisi dentro impaziente, come schiavo, che tenti l'uscita della sua prigione? dov'è l'uomo, a cui non sia balenato un lampo di quest'intimo sentimento, quando tra le glorie di una notte serena, in mezzo all'armonia della natura solitaria, levava l'occhio all'azzurro de' cieli, e cacciava il pensiero per le vie dell'infinito, o quando gli si spiegava dinanzi il quadro veramente divino della beneficenza ricompensata dalla lagrima della sciagura riconoscente? — E pare, che le istituzioni sociali abbiano fino ad ora congiurato a comprimerlo, piuttosto che a dirigerlo, o traviandolo cogli errori d'una educazione ingombra di pregiudizi, o affogandolo cogli interdetti della violenza. È certo, ad ogni modo — per quanto insegna l'osservazione — che questo sentimento è pur sempre radice di quanto di sublime, e di grande ci presenta la razza umana, — che la sua potenza si esercita in mille forme, e il suo soffio spira così nei versi di Dante, e nelle melodie di Rossini, come nel martirio dei difensori di Psara, e di Misso-

lunghi — che questo sentimento messo in azione, e risentito piú spesso, e ad un grado piú alto, che non è concesso ai piú tra i mortali, costituisce la facoltà, che noi adoriamo sotto il nome di Genio — e che la sua essenza, o forse il suo primo effetto consiste nell'ampliare piú, e piú sempre la sfera de' nostri pensieri, dei nostri voti, delle nostre passioni, nel sollevarci quanto è possibile dai freddi calcoli della vita individuale, e da tutto ciò, che sa d'egoismo, nell'infiammarci a considerazioni, ed affetti di un ordine universale.

Qualunque libro riesca a promuovere nei suoi lettori questa occulta potenza, questo senso indefinito, padre delle belle cose, e delle opere generose, parmi dunque risponda al disegno della civiltà, e tocchi la meta a cui deve tendere lo scrittore. Per questo lato, quand'altro non fosse, stimo il *Fausto* opera altamente morale, e ne appello agli uomini stessi che piú si scagliarono contro il Goethe. Alla prima lettura, quando le oscurità non avevano stancato ancora l'animo loro, quando il loro intelletto non si era ancora ripiegato sotto la influenza d'opinioni radicate, e gelose, non risentirono essi una impressione profonda, un'agitazione solenne, un tumulto, un fremito di passioni indistinte? non provarono sensazioni sublimi, e feconde, simili a quelle, che desta in noi la vista del mare sommosso a tempesta, o della notte vegliata dall'alto d'un monte? non s'affollarono le idee nella loro mente, e tutte gravi, universali, gigantesche? Il *Fausto* schiude un campo illimitato alle meditazioni d'un'anima ardente, e la trascina a traverso le umane vicende, e le illusioni d'un mondo soprannaturale in cerca d'un bene ignoto, d'un vero indeterminato; tu senti che una mano po-

tente ha vergate quelle pagine, e che i destini dell'umanità devono per qualche parte esservi adombrati: forse la tua ricerca tornerà vana: forse non potrai rompere le tenebre che avvolgono la idea primitiva: pure chi sa quanta verità ti verrà fatto scoprire in questo viaggio psicologico! chi sa quanti de' loro misteri ti riveleranno *il grande e il piccolo universo* quando commosso, infiammato dalle difficoltà stesse del libro tu non vivrai piú che nello spirito! Ma se l'intelletto di chi legge è offuscato da prevenzioni di scuola, l'animo impicciolito da grette teoriche e il cuore batte lento lento, e sommesso, non v'è da sperare. I Letterati — parlo dei piú — tengono in serbo certe loro vecchie norme poetiche, o regole tolte non so di dove, intorno ai diversi generi di composizione, e seguono intrepidi nell'applicarle tuttavia a tutti i secoli, e agli scrittori di qualunque sfera, appunto come farebbe un calzolaio — e chiedo venia umilmente se mai il paragone urtasse il decoro — il quale pretendesse adattare ai piedi di tutte le creature una stessa misura. Intanto il Genio è collocato dalla Natura tanto al di sopra della mediocrità, quanto l'atto della creazione supera le imitazioni, e il mortale che n'è invaso davvero s'innalza gigante al di sopra dell'opera umana. Agli altri il lavoro dei secoli basta appena per poter trarne alcune conseguenze; ma a lui uno sguardo solo rivela talora l'universo, perché gli altri l'adoprano a rintracciare le cagioni negli affetti, mentre egli sorvola dall'alto il creato e parla a faccia a faccia colla verità. Quando egli è nei suoi momenti d'ispirazione il velo che ricopre i fati delle razze viventi si solleva per lui, e le ruote che muovono il mondo gli appariscono nude dinanzi. Allora

gli è legge lo scrivere: nessun fine determinato presiede all'opera sua, nessuna idea lo lega alle comuni abitudini; è come se una voce tremenda gli gridasse prepotentemente all'orecchio: Guarda, e scrivi. — Egli scrive: che l'occhio suo penetri fino all'ultime sfere del Cielo, o misuri l'abisso, che monta? Che monta se le sue visioni si compongano in una forma drammatica, lirica, epica, o in altra piú capricciosa? In qualunque guisa, sotto qualunque aspetto la moralità escirà profonda dalle sue parole, perché adombrano il vero, perché sollecitano le potenze morali quante in noi sono, perché ci avvezzano a meditare. Ma né indolenza, né ingegno dato a minuzie, né malignità di censore, né freddezza d'aritmetica possono giungere a indovinare le rivelazioni del genio. Avete uno spirito caldo per quanto è di grande, e di forte? Avete senso per quanto è di bello, e sublime? Anelate sinceramente alla verità? Allora innalzatevi al di sopra delle individuali passioni: sprezzate i sistemi, e le serve dottrine: purificate l'anima vostra colla contemplazione dell'universo. Poi accostatevi a que' volumi col rispetto con che gli antichi consultavano i libri sacri — Dante, Shakespeare, Byron, Goethe appartengono a questa classe di profeti.

Queste cose, che a molti forse parranno estranee al proposito ho voluto premettere, perché vedo invalso in Italia piú che altrove l'uso pessimo di giudicare le pagine del Genio come si giudica l'opera manuale d'un artefice: e i critici danno generalmente sentenza a norma di codici antiquati, e di leggi esose ormai a chi sa come l'orma del nano differisce da quella del gigante. — Ora piú particolarmente del *Fausto*.

II.

La vita del genere umano presenta vari periodi distinti, ne' quali gli elementi sociali, accozzati in diversa guisa dalle occulte forze, che promuovono l'intelletto, mutarono quasi la faccia dell'universo. I secoli non passano inutili; gli errori, le virtú, le passioni d'una generazione fruttano lezioni, esempli, miglioramenti alle successive, e una tacita rivoluzione si compie nell'indole, e nelle tendenze, che affaticano la razza su pel cammino, a cui Natura la mise. — Ad ognuno di questi periodi corrisponde l'esistenza d'un uomo spirato dalla Natura a starsi quasi interprete fra essa, e l'Umanità, tra i destini eterni prefissi ai mortali, e il moto delle generazioni viventi a compirli. Ogniqualvolta i secoli, consumata un'epoca di civiltà, aprirono il varco ad un'altra, un Genio sorse a comprendere in un quadro le fila, onde la trama sociale s'era fin'allora connessa, a rappresentare nelle sue conseguenze l'indole predominante, e i caratteri dell'epoca scorsa.

Il primo di questi periodi — primo, per ciò che riguarda l'Europa — ci mostra l'uomo schietto, animoso, naturalmente rozzo, naturalmente guerriero, libero piú per necessità di vita, che per conoscenza de' propri diritti, idoleggiante, come attributo divino, la forza fisica in campo, e l'esperienza senile nei consigli. La intelligenza si lanciava allora per entro ai fenomeni del mondo esterno, e ne traeva le tinte, delle quali vestiva i propri concetti. L'uomo simboleggiava gli effetti delle naturali potenze in creazioni della fantasia, collocate da lui in un'altra sfera, pure,

dotate di tante passioni — virtuose, o ree, quante s'avvolgono intorno al cuore dei figli della terra. L'ardore di gloria, e la sete delle ricchezze si dividevano l'anima sua: volgeva l'occhio cupido alla femmina — perché quando non fu eterno il potere della femmina? ma l'amava come sollievo alle fatiche del campo, e della palestra, l'amava d'un amore materiale, e che raramente trapassava oltre il talamo. Una metà insomma dell'ente giacevà ancora inerte, ed occulta — L'interprete di quest'epoca fu detto Omero dagli uomini. Il suo Genio numerò le fila, che componevano la vita di quelle generazioni, vide, che il campo, dove tutte poteano spiegarsi, era la guerra, trionfo della forza fisica; seppe ordinarle, e consegnò ai secoli l'Epopea eterna.

I secoli passarono — le generazioni, e le loro abitudini passarono con essi. Le idee si moltiplicarono; i progressi sociali, e le mutate credenze svilupparono nuove relazioni tra gli enti, e aggiunsero altre corde all'arpa dell'anima. Le umane passioni assunsero forme, e tendenze diverse; il cerchio della vita s'andò successivamente ampliando, e ogni secolo fe' muovere un passo verso il fine dell'esistenza: ma prepotentemente, e piú quasi in vigore d'occulti destini, che per intelletto concorde d'uomini — Dante, Shakespeare, ed altri pochissimi, rappresentavano ne' loro scritti questi periodi.

I secoli passarono — e la ruota degli avvenimenti diè principio ad un'era, della quale i padri nostri videro ancora gli ultimi giorni, e che, se non mentono le speranze, giace ora estinta per sempre. L'intelletto ottenne il predominio sulla materia, e l'esistenza fu considerata sotto altra faccia. L'uomo sentí, che una folla di facoltà fino allora inerti gli

fermentavano dentro — concepí la dignità propria, la propria potenza — intravide gli alti destini, ai quali lo chiamava la voce della Natura. Allora la intelligenza riconcentrata in se stessa, sacrò le proprie meditazioni all'intima vita, e si avvezzò a considerarsi come centro di tutto il creato: allora l'investigazione sottentrò alla cieca credenza; il sentimento alla immaginazione. Le passioni acquistarono una tinta spirituale; l'amore non fu piú sensazione, bensí voto, pascolo, e voluttà suprema del cuore: ma tutto questo era di pochi, e isolati, e combattuti dalle molte tirannidi, che in ogni tempo si frappongono tra la mano dell'uomo, e il frutto, che deve farlo felice. Le moltitudini tentennavano tra i sentimenti indefiniti, che incominciavano a fremer nei petti, e i pregiudizj, e le antiche paure. I Sommi erano, e parlavano parole di scienza, e di verità, ma i loro sforzi non procedevano combinati, e concordi. Ora gli ostacoli, che arrestano nel suo moto la civiltà, non possono vincersi, che dalla unione di tutte le facoltà, che la Natura ha compartite alla razza; e poiché unione non v'era, la lotta, che dovea piú tardi farsi universale tra l'azione, o la libertà, e la inerzia, o il servaggio, non riuscí che individuale tra le potenze morali, e le fisiche, che stavano a contrasto nell'uomo. Il Genio, non potendo da sé contendere co' nemici dell'Umanità, visse da sé, si cacciò sovente per le vie dell'infinito in traccia d'un compenso, e tentò crearsi un mondo fantastico per farne alimento alla fiamma, che lo divorava. Quindi l'idealismo, i magici tentativi, i sistemi cabalistici, e le superstizioni frequenti, piú sublimi nelle menti de' Sommi che nelle volgari, ma pur sempre superstizioni; quindi l'amor della gloria, vanità dell'anime

grandi, ultimo, e sterile scopo di chiunque si sol-leva dal fango comune. La vita insomma dell'anima era sorta; ma quella dell'anime non era ancor co-minciata. — Un uomo passeggiò con un occhio d'aquila su' caratteri di quell'epoca; scoprì, meditandovi so-pra, la profonda moralità, che poteva uscire da un quadro, che tutti li comprendesse: scelse a tela una vecchia tradizione de' tempi, ch'egli voleva ritrarre, e lavorò sopra questa colla franchezza, e colla energia di Michelangelo. — Ecco il *Fausto*.

Considerato sotto l'aspetto letterario, e come *forma*, il *Fausto* riuscì dramma, perchè il contrasto del Genio isolato colle potenze fisiche, che lo accerchian ne-miche, è in sommo grado drammatico; — contiene elementi di un mirabile soprannaturale, perchè le superstizioni della magia facean parte del simbolo popolare, erano credenze inviscerate ne' costumi del-l'epoca, presiedevano alla vita, confortavano d'illu-sioni gli onesti, e spaventavano i tristi, come un tempo le Parche, e l'Eumenidi — presenta in co-pia bellezze tali da commovere potentemente chiun-que ha l'anima aperta allo amore, ed alla pietà. In quell'età, nella quale un desiderio fino allora tacente accelera i moti del sangue, e del cuore, nella quale la universa natura par ci parli un voto d'amore, e la fantasia crea all'anima innamorata mille forme di bellezza, aeree, indefinite, incantevoli, come visioni di un'altra sfera, qual è il giovine, a cui la imma-gine angelica di Margherita non siasi talora affac-ciata, pura, espressiva, come le vergini di Raffaello, e di Guido? E nell'estasi del primo affetto, quando tutta la esistenza non è che un solo pensiere, quando ogni inezia è fatta sacra dalla relazione segreta, che l'annoda all'oggetto amato, qual giovine donna non

ha ripetuta, sfogliando una rosa, la prova innocente, colla quale Margherita tenta involare alla Natura il segreto di Fausto? — La preghiera della povera abbandonata alla *Mater dolorosa*, la scena tremenda della Cattedrale, il delirio di Margherita nell'ultima, portano la impronta sublime del Genio; e innanzi al Genio non v'è sistema, che valga a contendere l'ammirazione. —

Considerato sotto l'aspetto filosofico, e come *idea*, il *Fausto* è il rappresentante d'un'epoca di transizione fra quella, che si stende dalla caduta dell'Impero Romano fino all'undecimo secolo, e quella ch'ebbe veramente principio dalla Rivoluzione Francese, benché fin dalla Riforma alcuni Sommi la preparassero; — è l'anello intermedio tra le generazioni mute, cieche, ed inerti della prima, e la generazione fervida, ardente, animosa, e concorde della seconda.

V'hanno tali tra gli uomini a' quali non mancano che coraggio, e potenza per far del Creato un'ara d'infamia eretta al Genio del male. Stranieri ad ogni nobile affetto, incapaci di que' slanci magnanimi, di quelle ispirazioni generose, che infiorano a' buoni il cammin della vita, corpo ed anima, son tutti fango: e se una scintilla gli accende talvolta, è scintilla d'Inferno. Per essi le glorie della Natura son mute: compassione, virtú, son nomi vuoti d'idea, suoni senz'eco. La schifosa favella dei sensi è l'unica, ch'essi comprendano; e passeggiano freddi, impassibili per l'universo, come per un cimitero, perché *han fitto il verno nel cuore*, e la Natura ha scritto sulla fronte a ciascuno d'essi: non amerai! Nacquero di donna; pure non piangono mai, né sorridono: non conoscono né i conforti della speranza, né il sublime della disperazione. Insensibili, come la

selce, o col ghigno della malignità sulla bocca, non contemplano i loro simili, che come stromenti a' propri piaceri, o nemici: movono a spirali, come la serpe, e schizzano, com' essa, il veleno su quanto afferrano. Godiamo! questo è fine, e compendio della loro esistenza; che monta ad essi se il godimento sia posto sulle vie del delitto, sulla rovina dell' innocenza? — Ogni secolo conta piú o meno di tali infami; ma forse l'epoca, che Goethe volle ritrarre, li vide piú numerosi, frutto del difetto di concordia tra gli animi, e delle tiranniche feudali abitudini, che aveano avvezzato l'uomo all' Egoismo, come a legge di vita. Mefistofele è rappresentante di costoro nel Dramma. Il Diavolo stesso fu scelto da Goethe a tipo dell' Egoismo.

All' altra estremità della catena vivente, sta una classe di creature semplici, candide, confidenti, vergini d' ogni arte sociale, d' ogni raffinamento di civiltà. L' innocenza, la calma morale, e i puri affetti domestici spargono di rose la loro vita, naturalmente tranquilla, come i sonni dell' infante. Ignare degli sforzi, che stancano l' uomo dietro un sapere ingannevole, esse possedono la scienza della sensibilità, scienza, che né libri insegnano, né meditazioni sviluppano. Per esse il sorriso, e la lagrima s' alternano frequenti, e soavi nella loro esistenza, finché il soffio ardente d' una passione non turbi la pace delle loro abitudini. — Questa frazione dell' Umanità è rappresentata da Margherita. Margherita è l' anima umana sbocciata allora dalle mani della Natura — aperta al bene, e a quanto ne veste apparenza — inchinata all' amore, e alla tenerezza — improvvida, fragile, incauta: è la Psiche degli antichi, coronata dei raggi della moderna pietà.

Fra i due estremi, tra il raffinamento dell' Egoismo, e la innocenza della Natura, s' agita una gente, priva egualmente della sensibilità dell' una, e dell' arti inique dell' altro. Rozza nelle abitudini, e ne' desiderj, ignorante, superstiziosa, essa non conosce né tutte le delizie della virtú, né tutta la malignità del delitto. Destinata dalle divisioni sociali a raggirarsi sempre dentro una sfera ristretta, non anela a varcarne i limiti, ma sta paga a ricalcare il solco, che altre razze prima d' essa segnarono. I sogni della gloria, che aspira ad eternarsi nei secoli, i fantasmi dell' ambizione, che tenta il dominio sulle migliaia, non sono per essa: guarda la scienza, come un frutto vietato, con venerazione, o sospetto, ma raramente con invidia, o con desiderio; vegeta insomma nella inerzia morale, o s' affanna dietro a un diploma, o ad una moneta, come a suprema felicità della vita. S' essa si affonda nel dissipamento, o nel vizio, è piú per annegarvi le cure della miseria, o cercarvi l' obblio, che per animo veramente corrotto; se corre il sentiero della virtú, è piú per istinto di natura, o abitudine religiosa, che per sentimento profondo. — Interpreti di questa gente sono nel *Fausto* i personaggi della quarta scena, i beoni di Leipzig, Marta, Valentino, ecc.

Ma fra queste classi s' innalzano giganti pochi uomini privilegiati a sentire, e soffrire — due cose a quanto pare inseparabili — sovra tutti gli altri viventi. La Natura, creandoli, pone in essi un quarto di creta, e tre quarti di fiamma: fiamma che splende, e divora. Vivono nel morale; il senso del Bello, e del Retto pare ad essi congenito, e sembra posseggano un' anima per quanto di Sublime, e di Grande appare nell' Universo. Conoscere è per essi necessità,

il riposo è la morte. La sete inestinguibile della scienza li affatica incessantemente: inqueti, agitati sempre, anelano cose, che il volgo non sogna neppure, anelano la conoscenza delle cause arcane, anelano qualche cosa d'incerto, e d'indefinito, oltre la sfera degli oggetti sensibili; e spesso il loro sguardo si estende piú là del comune orizzonte, e l'intelletto s'interna voglioso nei pensieri dell'infinito. Penetrerebbero giú nell'abisso, o salirebbero al trono di Dio per rapirne il segreto dell'Universo, se anche il supplizio di Prometeo ve gli attendesse. Un istinto di dolore veglia senza tregua nel loro petto; ma non è il dolore, che uccide, o incodardisce l'anime deboli: è dolore fecondo, energico, attivo, per cui si librano tra l'avvenire, e il passato senza posar mai nel presente. È insomma raccolto in essi, quanto può farli acclamare Benefattori, o Flagelli dell'umanità. — A' dí nostri, le circostanze, la situazione delle cose, e le belle speranze schiudono all'anime di questa tomprá la via d'utilizzare nobilmente la ridondanza di forze, la smania d'oprare, onde vanno potenti; ma due secoli addietro erano condannate dai tempi a giacersi sopite, o a logorarsi nella solitudine — Ora la vita, i pericoli, e il destino del *Genio isolato* è appunto ciò che Goethe ha voluto descrivere — Fausto è tale.

Fausto ha percorso tutti i gradi delle umane dottrine, ei s'è abbeverato a gran sorsi alla coppa della conoscenza intellettuale, ha nuotato fino alla stanchezza nell'Oceano della scienza. Quanto gli uomini sanno — o s'illudono — è suo. Dalla realtà piú meschina fino ai sogni della fantasia, dalla Giurisprudenza fino alla Teologia, ed alla Magia, l'occhio suo ha tutto abbracciato — Pure l'anima di Fausto

non è paga: dov'è la scienza, che agguagli la potenza del desiderio? La sete della Verità in un uomo della tempra di Fausto è insaziabile come la lupa di Dante, e i limiti della sfera delle cognizioni sembrano allontanarsi ad ogni passo, ch'è mosso per arrivarli. Chi rivelerà al mortale il segreto della tomba? chi gli mostrerà le sorgenti della vita? una tenebra s'addensa d'intorno a lui, tosto ch'ei tenta di trapassare dal dominio degli effetti a quello delle cagioni. Egli ha numerate le ruote che equilibrano l'universo ma l'arcana forza, che imprime, e conserva il moto gli sfugge. Egli ha contemplato lo spettacolo della Natura in tutta la sua grandezza: l'anima sua è quasi giunta a concepire il moto, l'eterno, e la immensità; ma l'effetto ne uscí tristissimo, ed egli ebbe a sentire piú vivamente l'amaro della propria debolezza, e a gemere sulla propria fragilità. L'ente, che può volare coll'intelletto dov'occhio umano non guarda, che può trovarsi faccia a faccia coi misteri della distruzione, e della esistenza, e non atterrirsi è schiavo della parte schifosa di se medesimo; le fisiche sensazioni lo padroneggiano suo malgrado, e una materia grossolana, ed inerte arresta le sue facoltà, e lo incatena a forza su questa terra da cui vorrebbe pur sollevarsi.

Noiato d'una esistenza muta di gioie, eppure agitato da una folla di passioni vivissime, Fausto ritorna addietro sugli anni trascorsi, poi misura col pensiero i giorni, che l'avvenire gli appresta. Che valsero a lui le lunghe meditazioni, le veglie ostinate, le guerre, ch'egli ebbe a durare contro il grido dei sensi? — I teoremi delle molte scienze, che fan superba la razza, si riducono, per chi li contempla inapplicati, e disgiunti, alla enunciazione dei misteri, che accer-

chiano la creatura ad una serie di formole esprimenti la immensa disproporzione, che passa tra le facoltà, e i desideri dell'uomo. A Fausto nella solitudine del suo gabinetto le cognizioni acquistate si schierano innanzi secche, sterili, e fredde come le mummie. Qual dolce diffonderanno esse sul viver suo? qual potenza gli accrebbero? L'uomo può distruggere, non creare. Le forze della Natura gli si dispiegano intorno come a decisione della sua impotenza, ed egli sta in mezzo ad esse, come l'affamato in mezzo al convito, senza che gli sia concesso l'usarne. Un pensiero di disperazione s'insinua nell'animo di Fausto, egli bestemmia l'alto concetto, che lo spirito nutre di sé, bestemmia le illusioni della gloria, e della immortalità, bestemmia l'entusiasmo, la speranza, la pazienza. Da quel punto il suo fato è deciso. Il mondo intellettuale rovina, e sfuma, il mondo materiale è l'unico che rimanga alla sua smania d'attività, ed egli vi si lancia disperatamente in cerca di quelle gioie, che la scienza gli fe' sperare, ma invano. Egli ha determinato di godere a qualunque patto: eccolo in lega con Mefistofele: il Genio stretto coll'Egoismo.

V'ha una potenza inesausta di dolore nel cuore umano: un solo dolore basta talvolta a funestare una vita, un piacere non basta a rallegrarla. Onde venga non so, ma so, che il tormento del dolore è riposto meno nella intensità, che nella durata, mentre la voluttà del piacere, specialmente fisico, va calcolata a rovescio. E Fausto trapassa da un piacere all'altro, ed ora si immerge nei vortici della dissolutezza, ed ora nelle illusioni della magia; ma nel fondo del suo core v'ha un assenzio, un veleno, che gli contamina tutte le gioie: ei tenta l'amore, l'unica forse tra le passioni, che possa ricondurre un'anima alla virtù,

ma è tardi per lui. L'egoismo, compagno indivisibile, ch'ei vorrebbe talora torsi da fianco, e nol può, dissecca la sorgente della celeste voluttà per lasciarlo in braccio a tutti i traviamenti della terrestre. Cosa è l'amore per chi ha rinnegate le gioie dello spirito, e della pura coscienza? — Il primo passo nelle vie del male trascina spesso, e quasi forzatamente, l'uomo ad altre colpe, finché precipita in fondo; e Fausto è a tale, che difficilmente può retrocedere.

Ben qualche luce d'intelligenza traspare, ma è faro di morte, che illumina i suoi delitti, e piú sempre il travia: e s'egli talora interroga la Natura, e tenta in essa purificarsi, la Natura gli è muta, perché le sue rivelazioni scendono a chi le attende con un cuore puro, e tranquillo, con un santo entusiasmo, con una cheta contemplazione dell'armonia universale, mentr'essa si fascia nel buio per chi vorrebbe strapparne prepotentemente i segreti — Dell'antico Genio, Fausto non ha conservato che un senso di superiorità sugli altri mortali, che si converte in disprezzo; egli è l'Arcangelo decaduto, che non ha omai potenza se non pel male — La innocenza soccombe, Margherita è trascinata al delitto. La morte della madre, del fratello, l'infanticidio, il supplizio ne sono le conseguenze. Fausto contempla l'opere sue colle angoscie del disperato: una negra fatalità lo precede, lo segue, lo avvinghia; egli è come l'uomo, che rovina giú da una rupe, e trae seco, aggrappandosi nella caduta, gli sterpi, le piante, i sassi sporgenti.

Il dramma parve ad alcuni incompiuto, e non è — Il pentimento cancella le colpe di Margherita: l'Angelo del perdono ha stesa l'ala sovra di lei — Fausto fugge in preda ai rimorsi: ei s'avvolgerà,

cercando un obblio, che non è dato al colpevole nella carriera del vizio: ma il segno di Caino è sulla sua fronte, il verme della disperazione gli rode l'anima, e il cuore. In qual modo si compierà la sua vita? — Il non averlo accennato [1] pare ad alcuni il colmo della irregolarità, a me pare silenzio sublime. Chi può rompere il velo, che copre i destini del Genio? Chi può dire la potenza d'una lagrima solitaria versata sui giorni di colpa? — Un istante di ravvedimento può posare sulla sua testa la corona della virtú: e nessuno ardirà pronunziare sentenza che sappia quanti errori può compensare una morte come quella di Byron.

Parmi, che il *Fausto*, considerato in tal guisa, non presenti quella insuperabile oscurità, che involge i piú tra i lettori. L'apparizione di molti personaggi, de' quali non può trovarsi ragione drammatica, divien necessaria, se in essi è simboleggiata una classe intera di viventi, e molte scene, che sembrano inutili, servono mirabilmente a compire il gran quadro della Umanità in un'epoca determinata; del resto l'applicazione minuta di questa idea alle parti tutte del dramma non è cosa da intraprendersi per me in un giornale, bensí da lasciarsi a chiunque con animo attento, e vergine di pregiudizj, e sistemi, vorrà leggere, e rileggere il *Fausto*. Rimarranno forse alcune scene inesplicabili; quella che ha luogo nella cucina della strega è tra queste. Pure, se quella scena non ammette interpretazione, non è muta alla mente; la idea

[1] Goethe pubblicò poi la seconda parte del *Fausto*, e ne parlerò in uno dei seguenti volumi. Conferma, parmi, l'idea accennata in quest'articolo giovanile. E nondimeno, meglio sarebbe che il *Fausto* fosse rimasto incompiuto (1861).

fondamentale non potrà spiegarsi, ma mille altre idee sorgeranno dentro, leggendola: pare all'anima d'errare nei labirinti delle passioni materiali, e di scorgere a nudo, e in tutto il suo deforme la parte schifosa dell'Umanità — E v'hanno opere a compiere il cui sublime, è d'uopo, che una parte rimanga nella oscurità; né la punta luminosa della montagna salutata dal primo raggio del sole è mai cosí bella, come quando l'ombra nera, che oscura i suoi fianchi contrasta con essa, né mai forse la faccia della bellezza è cosí seducente, come quando un velo ne asconde una parte. —

La conseguenza a trarsi del *Fausto* parrà tristissima a chi lo contempla come immagine del Genio, senz'altro aggiunto: guai all'uomo, che ha gustato il frutto dell'albero della scienza! guai all'uomo, che presume guardar nell'abisso, che l'universo schiude innanzi alla intelligenza! — Ma a chi considera come Goethe non ha scelto il *Fausto* a simbolo assoluto del Genio, bensí del Genio, come dissi, *isolato*, dell'Intelletto in tutte le sue potenze, ma senza uno scopo determinato, e costante, la moralità del dramma splende di bellissima luce — Tutto è *individuale* nel *Fausto*: l'orgoglio, e la coscienza delle sue forze lo hanno persuaso, che il suo destino è unico, il fine a cui deve tendere, diverso dal fine dell'altre creature. Le sue meditazioni, le sue ricerche, i suoi tentativi intellettuali non mirano che a soddisfare ad un impulso proprio; nel dolore, nella gioia, nella incertezza ei non guarda i fratelli, che Natura gli diede, o se piega l'occhio un istante sulle razze viventi, si è con ira, o disprezzo, perché egli è *tra gli uomini ma non degli uomini*, ed erra in mezzo ad essi *solitario, e senza oggetto*, come lo straniero in mezzo a

gente, che non intende la sua favella. — Ora il «*Veh soli*!» è maledizione profetica per chiunque presume bastare a se stesso, che l'uomo è nato per l'uomo, e il bisogno d'affratellarsi colla umanità è prepotente nell'anime grandi piú che nell'altre. Il Genio, ove manchi d'un affetto predominante, che invada tutte le potenze dell'intelletto, e del cuore, e le conciti ad un fine universale, vivrà sempre infelice, e al primo istante di stanchezza morale ei sentirà grave grave il peso della solitudine, e della vita. Allora l'anima sua guarderà intorno, e non vedrà che vuoto, guarderà il cielo — vuoto, la terra — vuoto. Allora la disperazione stillerà sul suo core, ed egli non avrà scelta, che tra il vizio, e la morte.

Ma v'ha un affetto puro quanto l'amor filiale, vasto quanto l'universo, sublime quanto il pensiero di Dio, che nell'ente in cui vive, occupa tutti gli istanti, commove ogni fibra, santifica ogni pensiero; un affetto, che fondato sulle leggi eterne della Natura, e riproducendosi sotto mille forme, può bastare a una intera esistenza, e potrà logorare, o distruggere anch'esso l'uomo, dove non sia soddisfatto, potrà sovente piombarlo dalle immagini rosate della speranza all'agonia del dolore, dall'Eden all'Inferno; ma nel dolore vivrà un pensiero, che afforzerà l'anima contro ai colpi della fortuna, e un sentimento di nobile orgoglio farà parer men duro il soccombere — Questo è l'affetto che può solo salvar l'anime della tempra di Fausto dal regno di Mefistofele. — Dovrò io nomarlo, parlando ai miei fratelli italiani?

A me basti per ora, per conforto, e incoraggiamento, il conoscere, che questo affetto spira potente ne' petti — ch'esso formerà il carattere predominante dell'epoca pur or cominciata, — e fonderà quella

concordia di voti, e d'opere, che mancava all'epoca scorsa, ritratta nel *Fausto* — Per tal modo Goethe, pingendo i traviamenti, e i tristi destini del Genio isolato, ha cantata la necessità d'un affetto, che lo annodi ai viventi, ed ha celebrato per cosí dire l'ultimo funebre ufficio al periodo consumato — Forse, se a lui non fossero canuti i capelli, non mancherebbe il desio, né la potenza per pingere il nostro, e mostrarci Fausto, invaso dal novello spirto, riconciliato coll'Umanità, e con se stesso. Oh! se dalla veneranda bocca di lui, dalla bocca del vecchio interprete dei secoli, e dell'uomo, uscisse la parola della risurrezione, il cantico della nuova esistenza! Come noi l'accoglieremmo riverenti, e ci lancieremmo piú animosi nel bel sentiero, e ne faremmo deposito sacro alla nascente generazione!...

XVI.

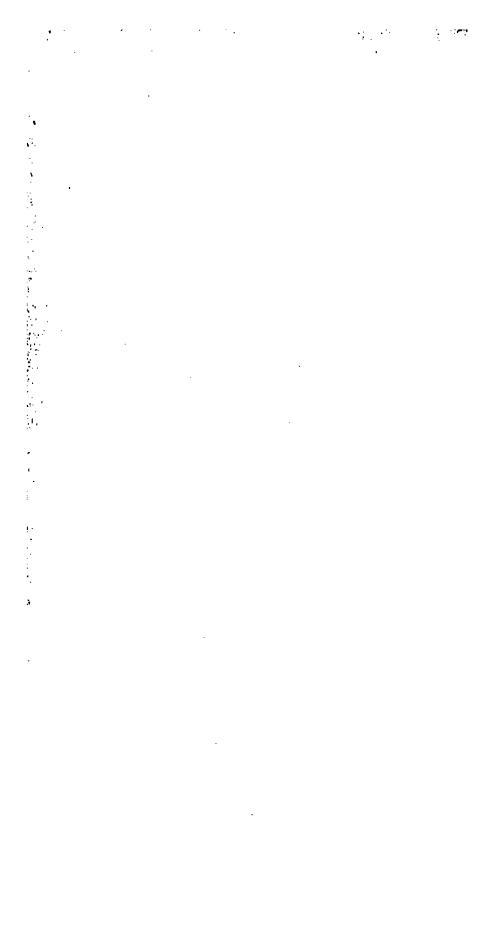
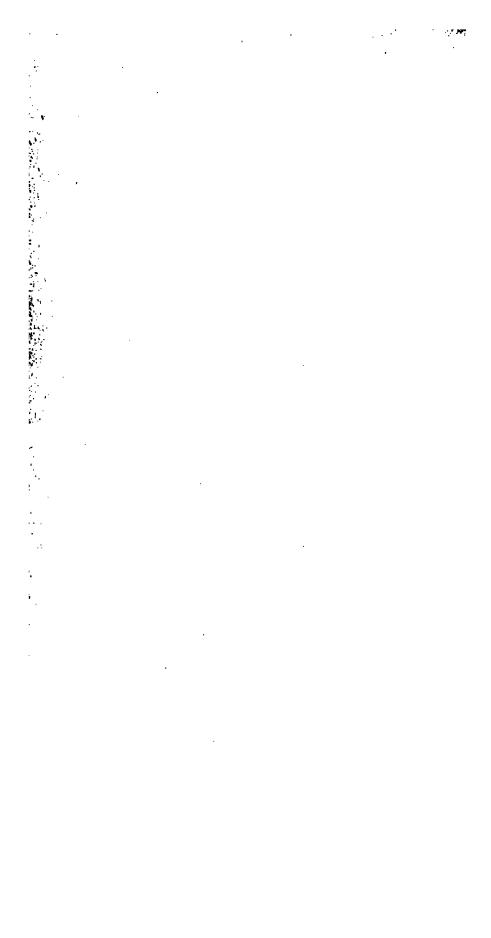
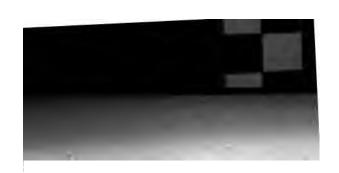
LE FANTASIE,

ROMANZA DI G. B.

XVI.

LE FANTASIE,

ROMANZA DI G. B.

XVI.

LE FANTASIE,

ROMANZA DI G. B.

LE FANTASIE,

ROMANZA DI G. B. — PARIGI, 1829.

La Lega Lombarda! — Quante memorie, quante lezioni, quante rampogne accolte in queste due sole parole, che tramandano un eco potente, parole, che sommovono tutta un'anima: dall'orgoglio all'avvilimento, dal dolore alla speranza, esse valgono a suscitare, in chi è nato a comprenderle, tutti gli affetti, che la inerzia, o il terrore addormentano nel fondo del cuore. Qual è il giovine Italiano, a cui, leggendo le carte dove il Sigonio, ed il Muratori hanno registrato le circostanze di questa Lega, non vibri nell'anima la corda de' forti pensieri? Qual è il giovine Italiano, che *visitando* Pontida, e Legnano, e tutto quel sacro terreno, dove ogni pietra è pagina storica, non si senta religiosamente commosso, come dovessero sorgergli innanzi giganti l'ombre sdegnose di que' magnanimi, che fiaccarono la superbia di Federico? La Lega Lombarda! — Oh! i sedici anni, che corsero dalla prima congrega fino alla pace segnata in Costanza valgono due secoli interi di Roma. E quando lo straniero, che visita i nostri colli, guarda pensoso sulle rovine, opera de' suoi padri, s'egli proferisce la parola della compassione, ch'è il più amaro de' vituperi, quando è parlata ad un popolo — s'egli ne interroga: che avete voi fatto? noi possiam dirgli:

La Lega Lombarda. Ciò che voi avete tentato, o bramato nel fiore del vostro incivilimento, ne' secoli della vostra potenza, noi lo facemmo usciti appena dalle tenebre della barbarie, spossati per nove anni di guerre rovinose, e d'eccidi, divisi per indole, abitudine, e sospetto di signoria: noi lo facemmo mentre voi gemevate vilmente sotto la feudale tirannide, e allorquando voi cominciaste a combattere per la esistenza civile, noi avevamo rivendicata col sangue patria, esistenza politica e libertà.

Il periodo della Lega Lombarda è importantissimo a chi contempla nelle vicende dei popoli il progresso dell' Umanità verso un fine unico, e combattuto, come a chi deriva dal passato ammaestramenti per calcolare i mezzi, e le forze delle nazioni. La Lega Lombarda, come avvenimento europeo, sta fra un'era di muto servaggio, ed un'altra di fremito generoso, e d'universale sommossa. Primo prodotto dello spirito di vita, che le Crociate, oltrepassando le mire dei promotori, avean desto in Europa, essa diede il segnale del risorgimento alle popolazioni orrendamente conculcate dall'avidità signorile. La resistenza, ed il trionfo delle città federate in Italia a tutelare i propri diritti, e le libertà manomesse dagl'imperatori fu il primo lampo d'un incendio, a cui più tardi risposero la confederazione Renana, la Lega Anseatica, e i fuochi che apparvero sulle balze Elvetiche — e noi Italiani, primi in ogni cosa, possiamo gloriarci d'avere innalzato nelle pianure Lombarde il vessillo, che ne' secoli XIII, e XIV oprò quasi per tutta Europa la emancipazione dei popolani. — La riconoscenza delle nazioni ci pagò il beneficio con otto secoli di devastazioni, e rapine.

Quando le sorti concederanno all' Italia uno storico degno delle sue glorie, e delle sue sciagure, questo periodo della Lega Lombarda darà premio, ed incitamento allo scrittore affaticato per tante, e penose ricerche: l'amarezza, che l'infamia, e gl'insensati delitti di molti secoli gli stilleranno nel cuore, sarà controbilanciata dalle sensazioni, che a lui verranno dolcissime dal racconto di questa impresa; perch'ei, narrando le somme prove e l'alta costanza, sentirà riconfortarsi l'anima in petto, e leverà con orgoglio la fronte al cielo della sua patria, che fu cielo d'eroi. Egli narrerà come contro alle Lombarde città stava un esercito numerosissimo, capitanato da duci esperti, aiutato pel tradimento, e il terrore delle fresche rovine, e il nome di Barbarossa, ch'era il Bonaparte dei tempi, — e per esse un volere fermissimo, una fede inconcussa, un disperato coraggio. — Narrerà, come l'energia nel concepire da niun'altra cosa fu vinta che dalla speditezza dell'esecuzione; — come il dí 7 aprile 1167 i confederati venuti a congrega nel monastero di S. Jacopo in Pontida giuravano di non far né pace, né tregua, né guerra di fiacchi collo straniero — e soli venti dí dopo restituivano a' Milanesi patria, mura, e ripari — e poco appresso espugnavano il castello di Trezzo, e conquistavano Lodi; poi nell'anno seguente, costretto Federico alla fuga, edificavano una città ad eternare la memoria di quel terzo Alessandro, che capo, ed anima della Lega finché lo spregio, e gli oltraggi del Barbarossa gli pesavano invendicati sul cuore, fu primo ad abbandonarla, e a segnar la pace dei traditori, quando al proprio interesse non parvero piú necessarie l'armi, e il sangue dei federati. E' narrerà, come questa stessa Alessandria mise in arme

un anno dopo quindici migliaia di combattenti, e i suoi cittadini, stretti d'assedio da Federico nel 1174, seppero difender co' petti quella patria, che non avean potuto ricinger di mura — come il dí 29 maggio 1176, sconfitto l'esercito nemico presso a Legnano, dati al ferro, o al Ticino i soldati, imprigionati i duci, cacciato ramingo pe' boschi l'Imperatore, mostravano i Lombardi, che un popolo può ciò che vuole — come nel giorno 25 giugno 1183 Federico riconobbe solennemente a Costanza que' diritti, contro a' quali avea spesi indarno ventidue anni, sette eserciti, quattrocento e piú mila uomini, fama, potenza, ed onore. Queste cose narrerà lo scrittore, e l'alito della speranza spirerà a traverso le pagine, ed egli sclamerà nella gioja delle memorie: sono un figlio della stessa terra.

Intanto, come frutto di tali ispirazioni, ed affetti, io raccomando con tutta l'anima a' miei lettori la Romanza, che ha data occasione al mio dire. Ira, ed orgoglio son le due muse, che la dettarono: l'orgoglio delle antiche memorie, e l'ira del moderno torpore. I sogni dell'Esule ne formano il soggetto, e sono di patria: ma vagano erranti dall'uno all'altro periodo, e assumono le *forme, e gli alterni affetti*

> Or dai perduti secoli,
> Or dalla viva età.

L'idea, che è la stessa del *Sogno* di Byron, è poetica al sommo grado, e i contrasti profondi, e impensati danno al componimento una vita tutta propria, tutta energica, tutta lirica, ch'è il vero carattere della Romanza. L'anima dell'Esule s'aggira fantasticando, per cinque quadri diversi, e balza dalla congrega di Pontida alla coltrice su cui giace avvi-

nazzato il giovine donnaiuolo Lombardo, dai campi della vittoria ai campi ove suda nel gemito della miseria una gente inetta, ed immemore. — I metri mutano anch' essi, e il numero or grave, or concitato, or lascivo segue mirabilmente l' andamento de' pensieri.

Ora, noterò io le molte bellezze poetiche che adornano la Romanza, e i pochi difetti, che la fanno men bella? Il lettore non lo attenda da me, e mi terrei l'ultimo tra la razza dei giornalisti flagellati da Vittorio Alfieri s' io potessi freddamente, e coi canoni delle scuole tormentare ogni strofa di un lavoro, com' è questo delle *Fantasie.* A me pare, anche letterariamente parlando, che l' autore abbia sentita l' altezza della missione, che i tempi danno al poeta, ed abbia mostrato d' intendere più ch' altri la essenza, e la forma del Romanticismo. Però non esito ad affermare, ch' egli ha fatta ad un colpo una buona Romanza, e un' ottima azione: rinunzio a' predatori di sillabe l'alto incarico di spiluccare alcune locuzioni meno poetiche, poche costruzioni intralciate, e quattro, o cinque vocaboli, che sanno d' affettato, o d' improprio.

Il senso, ch' esce universalmente dalla Romanza è tristissimo, e la quinta fantasia ci abbuia d' intorno un orizzonte negro negro, senza quasi speranza di luce. Le gesta della lega accadevano nel dodicesimo secolo, quando non v' era che un' alba di civiltà, e l'intelletto errava ancora nel vuoto, e nella ignoranza; e noi, ripensandoci, e comparando l' un tempo, e l' altro, sentiamo sorgerci dentro un dubbio amaro: sarebbe mai vero, che incivilimento fosse maschera di corruttela — manto, che ricopre il cadavere? Oh! non apprenderemo mai nulla dalle nostre sciagure, e il sangue, e le imprese degli avi non frutteranno mai a' nepoti? —

Ma poi ci sentiamo fremer nel petto tutta la potenza del nome italiano, e la speranza guida la fantasia fino ad un piú lieto avvenire. No; questi esempli non andranno perduti: noi moveremo maestosi sulle vie della civiltà: noi porremo altri nomi appresso agli antichi, altre glorie a fianco delle glorie passate. L'Italia, s'è detto da un poeta francese, è un cimitero; ma un cimitero popolato di grandi quali sono i nostri trapassati, sta piú presso alla vita, che non una terra ridondante di viventi snervati, e millantatori. Il tempo ha consumato ne' suoi vortici uomini, coraggio, fatiche, e virtú; molte generazioni passarono spensierate sulla polve, che asconde gli eroi; ma né tempo, né codardia di pensiero, né infamia di letterati adulatori poté sperdere la memoria. Omai — se anche l'eternità incanutisse — non potrebbero cancellarsi dagli animi le rimembranze: in esse ha vita la speranza, in esse la fede; e un popolo, che serba memorie, speranza, e fede, dorme il sonno del Leone.

Possano queste parole sgorgate calde dal cuore, giunger grate all'autore delle *Fantasie*, come un profumo della patria, come interpetri di ciò che sentono i suoi concittadini. —

ORAZIONE DI UGO FOSCOLO

A BONAPARTE.

Lugano, 1829.

> L'anima mia geme per la mia patria, per me ed anche per te.
>
> SOFOCLE.

E a me pure [1] sia concesso di spargere i fiori della ricordanza perenne sulle ceneri del sommo estinto! a me pure di versare il tributo della lode incorrotta e spontanea su lui che riconsecrò tra noi coll'altezza dell'animo e dell'ingegno l'uffizio di Letterato! a me pure di pagar l'obolo dell'Italiano alla santa memoria di quell'uomo, che venuto a tempi di lotta tra la giovine e la vecchia età seppe come un ponte tra due abissi starsi sublime ed immobile, incontaminato dalla nuova licenza e dall'antico sistema. — Il favellare di un illustre quando la parola santificata dalla morte e dal giudizio dei popoli non può colparsi di adulazione o di invidia è dolcissima cosa e il cuore si appaga nell'adempimento di questo sacro dovere, come nella rimembranza di un amico perduto, a cui il tempo scemò l'amaro, non la mestizia. — Il pensiero dell'anima errante sulle virtú e sulle facoltà dei grandi passati è solenne come un pellegrinaggio alle loro tombe e la po-

[1] Vedi il bellissimo articolo sopra Foscolo nel numero 25 dell'*Indicatore*.

tenza dei ricordi chiama da' sepolcri, ove giacciono le nude reliquie, una voce che grida: — Seguite gli esempli, che noi vi lasciammo; il genio e la gloria stanno nelle mani della Natura, ma l'ultimo tra i mortali può puntellare di una pietra la piramide inalzata dal Genio. Siate concordi e vogliate; noi vi guiderem di sotterra. — E suscitiam questa voce, e suoni incoraggiamento ai buoni, minaccia a' tristi, rampogna al torpore de' neghittosi. Cosí potesse giungere ad Ugo nel suo ultimo asilo la parola che esce dal giovine labbro, e mostrargli che a seguirlo nell'onorato cammino non ci manca l'animo, ma favore di circostanze e vigoria d'intelletto! — Parlando dell'*Orazione a Bonaparte*, parlo di cosa, che venne a luce ventisette anni addietro, né perciò pavento l'anatema de' miei lettori come ricantatore di cose antiche. V'han nomi, che non possono proferirsi mai senza suscitare un eco potente nell'anima piú profonda; v'hanno produzioni che né per anni, né per volubilità di umani consigli invecchiano mai, e v'hanno tempi ne' quali è pur forza ricorrere ad esse quasi a ritemprare nella loro meditazione l'anima stanca, o noiata. Quando è mancanza di scritti degni per mezzi e per fine del suolo su cui posiamo e del cielo, che ci protegge, quando gli ingegni guasti o inceppati traviano o dormono, meglio tornare addietro a confortarsi nel campo delle memorie, che spender parole su cose sterilmente vaghe o mediocri. — Ed ora pur troppo noi siamo nel caso, e sia nostro il dolore, — la infamia tocchi a chi è in colpa di questa inerzia. —

Le cose nostre erano al tempo de' Comizi Lionesi giunte a pessima condizione. — Cinque anni erano bastati a corrompere la Cisalpina e la vergine pura

s'era convertita tra le braccia di mille suoi drudi in prostituta venale. — Il passaggio da uno stato all'altro s'era operato rapidamente, violentemente, e non preparato abbastanza dalla diffusione de' principj e dei lumi nel popolo. Il desiderio del meglio spirava potente ne' petti, ma i vizi di una educazione contraria alle nuove cose, pesavano ancora sugli Italiani e imponevano la necessità di molte cautele, e di una operosa lentezza. Le antiche idee erano radicate nell'amministrazione civile, negli studi; e poiché le abitudini non possono spegnersi ad un tratto, conveniva logorarle col tempo e colla concordia delle opere. Ma l'ardore inopportuno di alcuni, le insidie di molti, e la natura dell'umano spirito tendente agli eccessi, nol vollero. — Gli uni pensarono doversi contrastare a' mali con estremi rimedj, gli altri travidero la libertà nell'anarchia o nel mutamento qualunque fosse: tutti stettero paghi a parole e isolate e discordi e scompagnate da' fatti. Però lo spirito pubblico condannato fra tanta diversità di pareri alla incertezza e al sospetto poco o nulla procedeva, né perché i nomi mutassero, mutavan le cose: la tirannide di pochi s'era convertita nella tirannide di quanti l'arbitrio del caso, la impudenza, o l'intrigo ponevano a sommo della ruota civile. Il nome di libertà suonava alto in Italia, ma la libertà non ha vita mai né influenza se non è affidata alla custodia di mani purissime, di ingegni severi, di anime perfette e perseveranti, e tra noi la custodia n'era commessa a ladri Proconsoli, a Governatori imbecilli, a Legislatori deboli, ed incerti, — quindi la confusione insuperabile, quindi le ire e le disunioni, e il lievito della rivolta perpetuato dall'universale scontento. Dalla rapacità degli amministratori e dagli eccessi

delle fazioni i paurosi si avvezzavano intanto a paventare ogni idea di riforma: dalla impotenza de' Legislatori le anime fervide, e irrequiete si educavano all'intolleranza di ogni freno, di ogni misura. — E fu chi trasse da quello spettacolo tristissime conseguenze: doversi rinunziare al miglioramento delle umane sorti: le teorie della pubblica libertà non essere che sogni sublimi e le mutazioni di reggimento impraticabili spesso, funestissime sempre. — I Francesi si serviano della rivoluzione come di mezzo efficacissimo ad agevolare le conquiste, compravano le insurrezioni coll'oro, imponevano libertà cogli eserciti, com'altri impone tirannide, e le nostre città ricevevano leggi, ma straniere alle consuetudini, alle opinioni, alla natura de' luoghi: armi, ma ordinate, capitanate, dirette da tali che né per cittadinanza, né per amore avean diritto a confidenza, o rispetto: tribunali, ma né solenni per indipendenza dalla dettatura francese, né inviolabili per santità di giudizio: gli uomini piú esecrati per infamia di anima, e di costumi si sceglievano a' pubblici uffici, perché piú facili a maneggiarsi. I piú pazzi e pericolosi deliri si fermentavano quasi a vietare che le nuove idee non mettessero ferma radice in Italia. Per tal modo i buoni si ritraevano nella solitudine, i perversi insolentivano, i nemici dei nuovi ordini attizzavano di soppiatto colle loro trame l'ire private e i rancori di municipio e soffiavano copertamente lo spirito di discordia sulle cieche popolazioni, e gl'inetti, che sempre sono, plaudivano. Sorgevano tratto tratto esempli di coraggio, di ardire guerresco, di virtú vera Italiana, sorgevano di mezzo all'universal corruttela poche e sublimi anime, come stelle in ciel burrascoso — inutili esempli, doti pericolose dove

tutto era traffico, briga, terrore; se non che quei fatti protestavano almeno in faccia alle nazioni ed ai secoli, che gl'Italiani erano illusi e traditi e miseri piú assai che malvagi o codardi.

Da questo volgo di tiranni pigmei, di abbietti ministri e di vili s'innalzava gigante quell'uom del destino che le generazioni dovranno pure ammirare esecrando. Bonaparte, uno di quei mortali onnipotenti pel bene e pel male che la Natura crea ogni due o tre secoli come a sfogo delle sue forze, espressione egli solo dell'antico imperio, e della novella rivoluzione, solenne e temuto come il primo, pure ardente ed amato come la seconda sull'immensità del suo genio, sul fulgore delle vittorie, sul prestigio di una fortuna inseparabile da lui, gettava le basi di una smisurata potenza. Irremovibile nei voleri, impenetrabile nei disegni, sommesso in apparenza ai vari cenni del suo governo, pure operante evidentemente dietro l'impulso di una unica idea, nessuno ardiva pronunciarne giudizio, tutti guardavano in lui come in arbitro supremo delle cose Europee, tutti attendevano l'avvenire dalla parola di questo enigma vivente.

In quelle circostanze, la Consulta Legislativa della Cisalpina mandava fuori decreto che quattrocentocinquanta Italiani si raunassero in terra straniera per costituire leggi fondamentali alla patria — E in mezzo all'eco di un'antica gloria non mai cancellata, nel sorriso ineffabile di una natura raggiante ed abbracciati ai monumenti dei Grandi Italiani, potevano i nuovi legislatori ispirarsi a degni concetti. Ma in Lione dove tutto era muto per essi dovea tentarsi il primo saggio sull'opinione, il primo sacrifizio alle mire di Bonaparte e la Italia era stata scelta prima

vittima dell'idolo. Intanto i cittadini Sommariva e Ruga, il primo presidente del governo, l'altro membro della consulta, ambi buoni, commettevano a Foscolo ed egli accettava l'incarico periglioso di scrivere il vero a Bonaparte in nome d'Italia ([1]).

Mantenersi libero ed imparziale in mezzo alla luce di una grandezza che abbagliava i piú saggi, e la tenebra di una corruttela, che minacciava i piú forti — mantenersi intrepido tra il pericolo di adulare il potente, o quello di aizzarne l'ambizione e lo sdegno con vane, ed inopportune audacie — conservare intatta la dignità di scrittore framezzo all'urto delle opinioni, alla foga delle concitate passioni, al furore delle parti — rivelare la nudità della Italia senza infamarla appresso ai posteri ed alle nazioni, senza cacciarla nell'inerzia della disperazione, senza spingere a peggio chi ne era in colpa — mostrarsi enfatico senza cadere nel gonfio, conciso ed energico senza farsi oscuro e stentato, questi erano gli uffici che incombevano allo scrittore ed erano tali da spaventare chiunque non avesse anima virilmente temprata ed ingegno piú che mediocre.

Ma l'anima di Ugo era ardita, costante, italiana e non cedeva né a prestigio di fama, né a terrore di vendetta. Però bandiva il vero e la bigoncia nazionale suonava una volta ancora di accenti patrii e vigorosi — e la maestà severa di Tacito si univa

([1]) Se la *Orazione* sia stata pronunciata nella solennità de' comizi o solamente dettata, non ho potuto accertarlo. Hobbhouse nel *Saggio sulla Letteratura Italiana* ed uno scrittore della *Rivista Straniera* ne parlano come s'egli l'avesse recitata. Ma le memorie de' tempi ne tacciono e dalla dedicatoria dell'orazione e da una nota appostavi in calce appare ch'egli la scrivesse, non la parlasse.

coll'entusiasmo e colla vivacità di Demostene — e i buoni salutavano a un tempo in Lui il miglior prosatore di Italia e l'ottimo tra i cittadini. — Non servì a timore di potenti, non s'inorpellò ad apparenza di libertà: circondato da que' medesimi contro ai quali fulminava sentenza di vituperio, provò col suo esempio che nell'uomo libero e grande v'ha una forza di virtú che domina e soggioga gli stessi malvagi. Collocato sotto l'influenza di mille cause che poteano traviarlo dietro ad affetti, o rancori privati, seppe sprezzarle tutte, e tu senti ch'ei si è inspirato unicamente alle sciagure della Italia, alla contemplazione delle colpe e dei vizi che le perpetuavano e all'anima sua bollente, severa per natura, allevata nei guai, di niuno amica fuorché del vero. A udirlo pare che quelle generose parole non siano di uomo, bensí d'Angiolo sceso a snudare l'anima di molti oppressori e di moltissimi vili; diresti, ch'egli, seduto sulle tombe dei padri, abbia raccolto l'ultimo gemito della sua patria.... della sua patria tante volte invocata per figura rettorica da letterati venali, alla quale egli avea votata la vita e la fama, — e ch'egli piangeva amarissimamente poche settimane anzi morte (1).

E disse la inapplicabilità delle leggi straniere, — gli oltraggi onde la prepotenza dei Francesi Proconsoli aveva abbeverata la Italia, — e le ratifiche de' trattati strappate a' seniori col coltello alla gola — e le costituzioni mutate e rimutate alla forza, — e le rapine — e l'erario essiccato — e la miseria del popolo a fronte dell'insolente opulenza dei de-

(1) We have seen him weep over her misfortunes a few weeks before his death — *Foreign Review*, N. IV.

predatori. Mostrò la mancanza d'armi nazionali, nervo ed anima dello stato, e l'annientamento della cittadina milizia primo e forte sostegno di nascente Repubblica. Narrò le fami patite, il commercio nullo o rovinoso, le credenze irrise imprudentemente o violate e gli Italiani or suscitati, or delusi, or venduti, trascinati di vicenda in vicenda, di tirannide in tirannide, ma sempre impotenti, sempre nemici giurati l'uno dell'altro, e rampognò con fremito d'ira generosa le gare insulse di municipio, e il sangue fraterno versato a rivi per mani fraterne, senza che l'esperienza tristissima di tanti secoli avesse mai potuto convincere gli abitatori della Penisola che senza unione non è via di salute. Poi, rivolto a Bonaparte, gli parlò come all'uomo il cui genio sovrastava tutti gli altri di quella età, sulla cui testa posava una corona di vittorie, nelle cui mani era allora riposta ogni speranza dell'avvenire. Ma non per questo obbliò che lo stesso uomo avea promesso molto e pochissimo attenuto all'Italia: non dissimulò che il massimo de' guerrieri potea diventare il massimo de' tiranni. Però, salutandolo conquistatore d'Italia, operatore di prodigi sul San Bernardo, vincitor di Marengo, ricordò pure che egli era mortale e che avea grandi colpe a lavare, gli diè parola di lode perché Bonaparte era tale, che il non lodarlo potea comparire frutto di affettazione o d'invidia: ma la lode schietta, nobile, energica, lode di uomo che né spera, né teme per sé, lode, che imponeva più obblighi e sagrifici di quello non assolvesse dagli errori commessi ed egli avea guardato sin nel fondo del cuore al *Giovine Eroe* e primo avea rivelata nel comune silenzio quell'anima immensamente ambiziosa. Ma chi legge si avvede, ch'egli ne invoca l'ajuto, come Dante invocava fre-

mendo la spada dello straniero a comporre le liti in Italia: s'avvede ch'ei tenta disperatamente l'unica via di provvedere alla patria inferma, presentando al conquistatore la seduzione di una gloria immortale. Né mai la magnificenza di questa gloria fu predicata con tanta solennità di parole, con tanto fervore di convincimento. — Pare che la stessa posterità parli per bocca sua quando egli profetando, manda quella memoranda sentenza « che se molti sommi scarchi « non vanno di delitti, *uomini, e mortali erano come « sei tu*, e non le speranze o il tremore di contem- « poranei, ma la imperterrita posterità le lor sen- « tenze scriveva sulla lor sepoltura. Infiniti ed illu- « stri esempi hanno santificato omai questa massima « de' sapienti: niun uomo doversi virtuoso predicare, « e beato anzi la morte ». A questi infiniti esempi Bonaparte aggiungeva il suo. —

Queste cose scriveva Ugo Foscolo mentre i pugnali degli infamati da lui gli pendevan sul capo, — mentre la paura o l'inganno persuadevano alla Consulta il decretare, che la Italia non aveva Italiano degno di governare la patria, — mentre l'adulazione serpeggiante corrompeva le fonti dell'ispirazione nei migliori ingegni; e il Monti avea celebrato con una canzone cantata alla tavola del Direttorio la pace di Campio Formio! e il Cesarotti si preparava a prostituire la sua veneranda canizie e contaminare colla viltà gli anni, che la securità della morte imminente consacra all'indipendenza — A Foscolo l'avvilirsi non era possibile: non cosí lo illudersi, che sembra conforto dato ai grandi dalla natura, perché essi non bevano la disperazione nel calice della vita ed una sublime illusione gli dettava quelle ultime parole addirizzate a Bonaparte. — *Io odo ra-*

ticinare: RINATO per te l' universo; né il dí forse è lontano. — Ma l' universo non può rinascer mai per un uomo quando anche in esso fosse congiunta l'anima di Washington alla mente di Bonaparte. Bensí gli sforzi concordi di tutti i mortali tormentati dagli stessi bisogni, animati dalle stesse speranze possono farlo rinascere e lo faranno. — Oh nel sepolcro ove dormi, se cosa alcuna può rompere la legge di distruzione, ti giunga gradito il fremito che la Italia manda al tuo nome! Nessuna forza può far retrocedere l' umano genere nella via del perfezionamento sociale. Godi sotterra. — Il voto che affaticò l' anima tua negli anni della sventura non passerà inesaudito.

Ora mi si conceda l' espressione libera di un dolore: chi perdonerà allo storico italiano, all' uomo che si annunziava vendicatore degli oltraggi profusi alla Italia, l' aver taciuto di Ugo, e della sua *Orazione*? In un popolo incivilito presso cui il genio è onnipotente, il vero predicato da un' anima generosa è un avvenimento, — quell' *Orazione* era retaggio inalienabile dell' Italia: era l' unico protesto degno di una nazione infelice, e doveva essere per lo storico uno di que' fatti che consolano lo sguardo stanco di errare per un laberinto d' astuzie e di codardie. E il Botta ne tacque: ne tacque mentre parlò diffusamente di un Bazzoni, mentre registrò la resistenza dell'eunuco Marchesi. Non so le cagioni, ma la Italia gli terrà conto di questo silenzio....

L' *Orazione* pe' Comizi Lionesi starà gran tempo come documento delle nostre condizioni a quell'epoca: come testimonio della vera missione dello scrittore: come monumento di gloria alla memoria di Foscolo. Forse Bonaparte medesimo gli pagò col suo destino l' omaggio il piú eloquente. Forse sullo scoglio di San-

t'Elena, nella solitudine dell'Atlantico, quando, Prometeo novello, gettato fuori del mondo prima di essere spento, si trovava tra il cumulo delle memorie e il giudizio severo dei posteri — tra le visioni dell'anima disperata — tra le immagini del passato — gli si affacciò confusa la rimembranza di un uomo libero il quale molti anni innanzi — mentre egli era in tempo — gli avea fatta suonare all'orecchio la parola della Verità, la parola che sola potea salvarlo dall'anatema de' Conquistatori, ed egli vi ripensò nell'amarezza dell'impotenza e maladisse ai sogni dell'ambizione che lo avean tratto per vie di sangue all'altezza donde il precipizio è piú rovinoso. Foscolo moriva anch'egli esule — irato ai destini e al mondo, ma ravvolto nella maestà di una sciagura non meritata — incontaminato come il dí che era uscito dal pensiero di Dio — compianto sommessamente da tutti i buoni e forse l'alito di una speranza magnanima blandiva le piaghe al morente: forse la coscienza della propria virtú gl'irraggiava in quel momento solenne la tenebra della tomba. Un giorno l'Italia gli ergerà un monumento di amore e lo riporrà tra i grandi delle nazioni....

XVIII.

D' UNA LETTERATURA EUROPEA.

D'UNA LETTERATURA EUROPEA.

> Io intravedo l'aurora d'una LETTERATURA EUROPEA: nessuno fra i popoli potrà dirla propria: tutti avranno contribuito a fondarla.
>
> GOETHE.

I. — Le parole de' Sommi, quanto piú riescono oscure, piú covano il germe d'una profonda ed utile verità. Il Genio passa rapido attraverso le razze viventi, e s'interna ne' misteri dell'universo; ma ad esso un solo sguardo discopre alte cose: le leggi, che regolano la vita delle nazioni, si rivelano all'uomo, entro cui vive questo istinto sublime: il passato, e il presente s'interpretano l'un l'altro nella sua mente, ed egli ne trae sovente il futuro, perché il Genio è profeta. Ma poiché un forte sentire, una intensa predilezione delle idee concette, e il riconcentrarsi fatto abitudine, non gli consentono di por mente alla misura dell'altrui intelletto, ei s'esprime con segni brevi, ed energici, e in una foggia singolare, ed ardita; onde ha taccia d'oscuro, e di strano da chi non guarda per malignità, o non vede per impotenza. E fu schernita sovente col nome di sogno la idea d'un uomo, che precorrea d'alcun secolo ai destini dell'uman genere, finché il tempo, che rode le cieche venerazioni, e le invidie, non ebbe posto il suggello de' fatti alla verità. Ben piú di cento anni le baie erudite, e la inerzia degli animi dan-

o Vico all'obblio, ed ora molti libri commen- *Principii di Scienza Nuova*, molte teoriche sono sviluppo d'alcuna idea, ch'egli seminava, oscuramente al solito, ne' suoi scritti. Nel secolo XVI s'irridea, come assurdo, il voto, che alcuno esprimea contro il mercato de' negri, e Sepulveda decretava nelle Spagne, colle autorità d'Aristotile, giusta, e necessaria cosa essere la schiavitú d'una razza d'uomini — ed ora l'empio mercato è abolito, e l'esecrazione dei popoli persegue i trafficatori di sangue. Le relazioni fra gli uomini, e fra le cose si moltiplicano incessantemente: chi p[illegible]ivinarle? La civiltà, dove la forza o l[illegible]ol vietano, procede colle leggi del moto [illegible]ente accelerato. Chi può dirle: tu arrest[illegible]oi progressi, là è il termine del tu[illegible]

II. — L[illegible]un mutamento nella Letteratura de[illegible] oramai troppo evidente, perché vi s[illegible]nder parole. Le vicende, le istituzi[illegible]edenze, i mutati costumi, e le passio[illegible] temprate, hanno creato il bisogno d'una nuova Letteratura, ch'esprima la situazione, ed i voti del moderno incivilimento; perché la Letteratura, quando non s'inviscera nella vita civile, e politica delle nazioni, è campo d'inezie, snervatrici degli animi. Né questo è bisogno del secolo XIX soltanto; bensí incominciò a sentirsi, dacché si diradava la tenebra dell'evo medio; se non che, dove ne' secoli addietro era mente de' pochi, e comprimevasi dalla ignoranza, o dalla tirannide, s'esprime ora con piú potenza di raziocinio, e concordia di voti. Per tutta Europa pare che un soffio di novella vita avvivi gl'intelletti e gli sproni a vie non tentate finora. Per tutta Europa ferve

uno spirito, un desiderio d'innovazioni letterarie, che accusa la sterilità delle norme antiche, e la insufficienza degli antichi modelli. Poiché dunque né molestia di circostanze, né intolleranza di pregiudizio può fare, che il voto de' popoli rimanga inesaudito per sempre, la Letteratura invocata sorgerà: quando, e quale, chi può dirlo senza presumere? — Se l'universale bisogno, e l'ardito ufficio di alcuni bastassero a fondare una Letteratura, l'epoca non parrebbe lontana; ma molte, e gravissime condizioni si richiedono al suo pieno sviluppo, e l'evento, affrettato dai desiderii, pende incerto tra le nubi dell'avvenire. E incerte tuttavia sono le forme, ond'essa vestirà i suoi concetti, dacché quanto fino ad ora s'è fatto, è piú forse tentativo, che frutto di giudizio fermo, e pensato; fors'anche non potranno determinarsi giammai, perché gl'ingegni potenti davvero, anziché da' canoni d'arte, desumono le forme dalle viscere del soggetto. Intanto giova investigare quanto ha riguardo ai progressi, e allo stato attuale dell'incivilimento: giova riflettere su quanto deve comprendersi in un quadro compiuto dei bisogni, delle relazioni, dei voti, e degli affetti de' popoli nel secolo XIX. Ricerche di simil genere, quantunque appaiano inconcludenti a chi le contempla isolate, non riusciranno inutili mai. Un ingegno sovranamente filosofico, annodandole tutte ad un centro, compierà presto, o tardi il lavoro: quindi si desumeranno le basi d'una Letteratura, che formerà forse la gloria del vigesimo secolo.

III. — Uno dei caratteri fondamentali di questa Letteratura è indicato, a mio credere, nelle parole di Goethe, che stanno in capo allo scritto. Parmi, ch'esse racchiudano un alto senso, un risultato di

profonde considerazioni sull'opera tacita e progressiva de' secoli; parmi ch'esse stabiliscano una differenza essenziale fra le antiche Lettere, e le moderne. E so, che a molti il vocabolo di Letteratura Europea suona distruzione d'ogni spirito nazionale, d'ogni carattere individuale de' popoli; ad altri, stranezza, sogno utopistico. I primi confondono l'indipendenza d'una nazione col suo isolamento intellettuale — ed è errore di mente; i secondi disperano degli uomini, e delle cose — ed è difetto di cuore. A me non superbisce tanto nell'anima la vanità cittadina, da farmi avverso alla idea d'una Letteratura, che stringesse in una, col santo vincolo del pensiero, tutte le umane tribù; né m'arride tanto la nuda realtà della vita, ch'io possa rinunziare a tutto ciò che può comparire sorriso d'immaginazione, anziché figlio del freddo intelletto. E il cuore abbandonato a' suoi moti senz'aiuto di raziocinio non guida sempre alla verità; ma né il nudo calcolo della mente, dove il cuore non lo fecondi. Il presagio di Goethe non è illusione: foss'anche tale, è illusione sublime; e le sublimi illusioni, concitando non foss'altro tutte le potenze morali, non han forse dritto di rivendicarsi i tre quarti delle grandi imprese, che dispensano la immortalità sulla terra? Però, alcune considerazioni intorno a questo argomento non riusciranno inutili, spero, nella presente condizione delle menti, ai lettori dell'*Antologia*; dove tali riuscissero, non s'incolpi il subietto, bensí lo scrittore. Scrivo come il cuore mi detta: il cuore, ch'è buono, e caldissimo; ma che illude sovente circa le proprie forze.

IV. — A chi percorre rapidamente con l'occhio le vicende istoriche della Letteratura ne' diversi popoli, che compongono la razza umana, s'affacciano

differenze tali di metodi, di concetti, e di stile, che paiono a prima vista costituire un'indole propria, una tendenza particolare, e diversa al genio delle nazioni, come se Natura, imponendo alla singolare ambizione limiti di montagne, e di fiumi, avesse pure a ciascuna d'esse assegnato i confini dello intelletto. — D'onde questa diversità? Le cause dalle quali hanno origine son esse immutabili, e perciò ne staranno eterne le conseguenze? o, soggette a successive modificazioni, possono complicarsi, logorarsi, e confondersi? Da questa ricerca deriva, come ognun vede, se possa, o no, aver vita mai una Letteratura Europea.

Quando le Lettere, traviate dalle pretensioni accademiche, immiserite tra le freddure d'Arcadia, corrotte dalle protezioni, neppur la memoria serbavano dell'antica dignità e del primo ufficio, i Letterati, avvezzi a considerar l'arte loro, più come lusinga all'orecchio dei pochi potenti, che come ministero utile alle moltitudini, non guardavano alla sostanza delle cose, ma alle forme; non alla importanza delle idee, ma a' vezzi dell'espressione: colpa, se più loro propria o de' tempi, non so bene; forse dell'una cosa, e dell'altra egualmente. E poiché ad essi non era dato il creare, si gettarono a riandare le glorie dei secoli che più non erano, e nacquero Commentari, Vite, Storie di Letteratura. Ma il segreto vincolo, che connette l'indole e i progressi delle Lettere colle vicende del viver civile, e politico, non s'avvertiva da' claustrali, bibliotecari, e letterati di corte, che ponean mano a que' libri: però ne uscivano memorie d'individui più che Storie delle vicende intellettuali de' popoli; opere di erudizione portentosa, ma quasi mai rischiarate da filosofico lume; congerie di nomi, e di cognizioni; ma fredde, e sterili, come le lapidi

dei cimiteri. Intanto, le differenze che si ravvisano nello sviluppo intellettuale d'ogni nazione, e i caratteri particolari, che contrassegnano le diverse Letterature, si presentarono agli occhi loro, come fatti esclusivi d'un Gusto primitivo, ed universale. La soluzione del problema non potea rinvenirsi, che colla scorta della Storia, e della Filosofia; e poiché né l'ingegno né i tempi concedevano ad esse l'addentrarsi in questi liberi studi, divagarono in cerca d'una causa unica ed immutabile, mentre le rivoluzioni delle Lettere presso ogni gente additavano che le cagioni doveano essere suscettive di mutamenti, e progresso. Affascinati dalle apparenze, sedotti dalle autorità degli antichi, e dai sistemi di scrittori politici, che attribuivano a' popoli capacità d'indipendenza, o necessità di servaggio, secondo i gradi di supposta attitudine, pronunziarono: aver prefisso la Natura norme certe agli ingegni, corrispondenti alla posizione topografica; e il clima essere primo, e supremo moderatore del Gusto. Quindi l'indole delle Letterature essenzialmente diversa; quindi la immutabilità di ciascuna d'esse; opinioni funestissime, come quelle, che inceppparono sempre e intorpidirono sovente il Genio, che pur sentiva fremersi dentro sublime la facoltà creatrice. — E lo spirito, che incita a migliori destini la specie, commosse finalmente le menti: il sentimento d'indipendenza successe al fantasma dell'autorità: si concesse eguaglianza di dritti, e attitudine a esercitarli agli uomini di tutte le zone; ma non si volle ad essi concedere fratellanza di commozioni, e d'idee. Si corressero le leggi d'uno stato con esempli e norme desunte dalle leggi d'un altro: si studiarono le abitudini e le costumanze di tutti i popoli; molte opinioni caddero nell'obblio;

molti pregiudizi sfumarono; ma questo dell'assoluta influenza del clima sul genio delle Letterature rimase; e si perpetuò, nelle voci della mediocrità, naturalmente inerte, nei delirj d'una cieca vanità nazionale, nella eterna genía dei pedanti; e noi lo udiamo suonar tuttora sul labbro di molti come anatema irrevocabile a chiunque procaccia allargare la sfera del Gusto: e ad ogni tentativo per schiudere nuovi sentieri agli ingegni, ad ogni esortazione, che chiama gl'Italiani allo studio dei capolavori stranieri, s'oppongono le sacramentali frasi *classico suolo, bel cielo d'Italia*: parole, che possono facilmente illudere chi in fatto d'amor patrio sta pago a parole.

V. — Ma i fatti ci ostano: i fatti, che soli in mezzo all'urto delle opinioni costituiscono una ragione suprema, un'autorità prepotente, cui né arguzia di retore né pertinacia di sistema può vincere. E s'io apro le Storie delle Letterature, esse mi presentano un alternarsi di gloria, e decadimento, e influenze reciproche, e trasfusioni d'una in altra, e istabilità perpetua di Gusto, or nazionale, or corrotto, ora servo. Nessun popolo ebbe mai Letteratura desunta cosí dalle proprie viscere, che non vi si mischiassero a principio colle tradizioni, e piú tardi colle conquiste, alcuni frammenti stranieri: nessun popolo ebbe Gusto cosí radicato, e potente, che non mutasse coi secoli, perché il Gusto, eretto da taluni ad astrazione immutabile, è risultato d'educazione [1], e rappresenta il grado, che un popolo tiene nella civiltà. Cosí la Let-

[1] È inutile l'avvertire, che la parola *educazione* è qui tolta nel significato piú ampio, e come la unione di tutte le istituzioni civili, politiche, e religiose, che inceppano o affratellano le nazioni ne' loro progressi.

teratura Italiana ebbe ne' suoi principj la impronta del Gusto, che gli Arabi aveano comunicato al mezzodí dell'Europa: fu platonica, mistica, e tendente all'idealismo in un secolo: inchinò al materialismo in un altro: severa, e nazionale in un tempo, suonò parole d'indipendenza, e di magnanimo sdegno: imitatrice servile in un altro, fu inetta, e lasciva, trastullo a' fiacchi, adulazione ai potenti: e il cielo Italico diffondeva l'incanto dell'eterno sorriso nell'anima dei trovatori, come in quella di Guinicelli; all'epoca di Dante, come a quella delle *Cicalate*. — Cosí la Spagna, che per cinquecento anni pompeggiò d'immagini, e figure orientali, stette gran tempo incominciando da Giovanni II nella imitazione italiana, tra lo studio di Dante, promosso dal Villena, dal Santillana e dal Mena, e il Petrarchismo invalso piú tardi per opera di Garcilaso, e Boscano — e il Sole, che illuminava la Spagna sotto Carlo V era lo stesso, che splendeva sulle torri dell'Alhambra, quando la dominazione de' mori avea seggio in Granata. Il clima dell'Inghilterra è cupo, freddo, piovoso: non sorriso di primavera, non lusso autunnale; intanto, da questo suolo, e di mezzo alle nebbie Scozzesi sorsero i canti, che piú ridondano di potenza descrittiva, e non v'ha terra che presenti negli ultimi trenta anni Poeti, i quali, come Burns, Crabbe, Wordsworth, ed altri, abbiano indovinato il linguaggio della solitudine, abbiano trasfusa ne' loro versi l'anima della Natura. — S'attribuiva al clima ardente degli orientali la impronta di sublime metaforico, che distingue le loro produzioni: e la stessa impronta si manifestò nelle poesie Calcedoniche pubblicate da Macpherson, e nelle Scandinave, che Mallet diede a luce raccolte. S'attribuiva al clima freddo l'indole profondamente meditativa, la

tendenza alle astrazioni degli Europei del Nord; e lo studio ch'or si pone nell' investigare le cose Asiatiche, rivela un simile spirito contemplativo, un idealismo nelle credenze, e nei sistemi religiosi d' Oriente, specialmente dell' India. L' albero della scienza mise radici quando nel caldissimo Egitto, quando ne' ghiacci d' Islanda, colla stessa indipendenza dal clima, per cui fioriva nell'Attica, mentre s' esiliava dalla vicina Beozia. E le somiglianze, che intercedono numerose tra i libri Biblici, Omero, ed Ossian, tra le canzoni nazionali Scozzesi, e le Corse? e i punti di riavvicinamento, che sono tra le poesie d' amore italiane, persiane, ed arabe? e il genio affatto diverso, che spira nelle antiche lettere greche, e ne' canti moderni intuonati da' Klefti, come pegno di vendetta e di libertà? — Abbiamo scelto a caso gli esempj; ma le singolarità, che la Storia delle diverse Letterature presenta, son troppe, perché il clima possa riuscirne mai interpetrazione valevole.

VI. — Quali sono dunque le cause, che presiedono all' andamento delle Lettere presso ogni gente? D'onde dovremo noi ripetere queste apparenti singolarità? — Principio fisso: chi cerca spiegazione agli elementi, ai caratteri, e al progresso d' una Letteratura altrove, che nella Storia della Nazione, va dietro a' fantasmi. Tutto è successivo, e connesso nella vita dei popoli, come nella vita degli individui. La Letteratura, dove emerge libera, e spontanea dal pensiero comune, rappresenta lo stato morale; dov' è compra, o inceppata, lo stato politico. Essa è, come dice Shakespeare, lo specchio dei tempi. Però lo studio de' tempi è l' unico, che possa romper le tenebre, che spesso s' avvolgono intorno a' fati delle Lettere: lo

studio delle istituzioni può solo svelar le origini del Gusto particolare, che si manifesta ne' popoli.

E le diverse Istituzioni, sotto l'influsso d'uno stesso cielo, creavano una Letteratura in Atene, e non la concedevano a Sparta, come ora, benché per altra cagione, dan moto, e vita agl'ingegni negli Stati della Confederazione Germanica, e li addormentano in una potenza finitima: le Istituzioni produssero il Genio allegorico degli orientali, perché la verità non potea mostrarsi ad essi impunemente, se non ravvolta in un velo emblematico: le Istituzioni semplici, ed uniformi vestirono sempre di schiettezza, d'innocenza, e d'utilità la Letteratura Svizzera, benché l'inegualissimo clima trabalzi in un giro di sole il viaggiatore dagli ardori del Senegal tra' ghiacci dello Spitzberg. — L'amore, passione divina, è l'unica forse sulla quale poca, o niuna influenza s'eserciti dalle istituzioni, perché solleva chi la sente davvero al disopra d'ogni calcolo umano, e la trasporta in un mondo, ove non sono, che due viventi: quindi l'espressione di questo affetto riesce in certo modo unica, ed universale, e quindi i canti d'amore italiani, persiani, ed arabi paiono talora ispirati da uno stesso Genio, sotto un medesimo cielo: poi che il vincolo delle istituzioni è onnipotente, vediamo fra noi il sentimento puro, santo, ed armonico dei secoli XIII, e XIV, tramutato piú tardi dall'alito della tirannide in affettazione di *concettista*, o lascivia di satiro, perché amore non alligna in anima schiava. — Le differenze che si ravvisano tra la Letteratura del Nord, e quella del Mezzodì, paiono fondamentali, e prefisse eternamente dalla Natura: l'intelligenza profonda, e l'analisi del Bello sembrano serbate agli uomini del Settentrione, come il vivo sentimento del Bello sembra ingenito ne' po-

poli meridionali: una impronta piú ferma d'originalità è stampata nelle opere che ci vengono del Nord, e una tendenza all' ideale, ed alle astrazioni vi si appalesa perpetuamente. Ma, oltreché il tempo va scemando ogni dí piú queste disparità, parmi pure, che le vicende, e le Istituzioni abbiano a rivendicarne gran parte. Le comunicazioni dell' Oriente col Nord furon poche, e brevi, e le circostanze, che non presentarono mai cosí dappresso a que' popoli una Letteratura antica, di proporzioni, e forme perfetta, concessero ad essi, benché piú tardi, il crearne una piú originale da' patrii elementi. La Riforma, concitando le menti alle disquisizioni sottili, inducendo la necessità di gravi, e pazienti studi, e sancendo infine il diritto di libero esame, generò negli abitanti del Nord quella inclinazione a considerare gli aspetti molteplici delle cose, e quello spirito di meditazione, che versò lungo tempo intorno a controversie religiose, e si propagò in appresso a' soggetti letterarj, e dell' arti belle. E tanta potenza di riflessione dovea produrre nobili effetti: ma le istituzioni politiche vietandone l' applicazione ai grandi interessi nazionali, e alla realtà delle cose, gl' ingegni, riconcentrati in se stessi, si spassionarono coi sistemi, e colle astrazioni: non potendo aggirarsi utilmente nella sfera degli oggetti positivi, volarono ad un' altra sfera, travidero oggetti, e relazioni ideali, e idoleggiarono le proprie immaginazioni. Ne usciva una Letteratura bizzarra di forme, e nelle apparenze sregolata, ma vasta, e profonda nell' intima sostanza; ne usciva una Poesia psicologica, e tutta, com' essi dicono, *subiettiva*, rivolta piú all' avvenire, che interpetre del presente, errante sui confini d' un mondo ignoto, melanconica, e commovente, come una spe-

ranza indeterminata. — L'Inghilterra, al contrario, è forse il paese, dove piú si tributa un culto al positivo; le istituzioni v'aprono un largo campo alle menti, e nessuno degli elementi che compongono la prosperità nazionale è conteso ai lavori dell'intelletto. L'industria, il commercio, e l'agricoltura, tre basi sulle quali poggia l'edifizio della Inglese grandezza, inchinano gli animi alla contemplazione della realtà; e poiché l'attuale momento ha meritamente prezzo dinanzi a loro, essi non sentono sí vivamente il bisogno di lanciarsi nei vortici dell'avvenire; però la Letteratura Inglese è, generalmente parlando, tutta positiva, storica, e di fatti; la Poesia, descrittiva, e di sensazioni. Rinvigorita dalle antiche memorie, lieta d'una quasi illimitata libertà di pensiero, essa retrocede sovente al passato, poi ritorna al presente. L'esclusivo affetto di patria, che fa tesoro degli oggetti locali, e la passione, universalmente diffusa, dell'agricoltura, generano la potenza descrittiva; ed essa invola alla Natura i segreti, che ad altre genti il Cielo concede spontaneo. — Cosí le Istituzioni creano i caratteri di ciascuna Letteratura; cosí le differenze, che separano l'una dall'altra, sono naturali risultati delle circostanze civili, e politiche, che svegliano, addormentano, promovono, o costringono gl'intelletti. Ed io accenno rapidamente, come lo spazio, e l'ingegno concedono, cose, che vorrebbero piú largo sviluppo; ma, dove le ricerche storico-letterarie seguano nella intrapresa direzione, vedremo emergere ognor piú la verità di quel detto: che le leggi, e la Letteratura d'un popolo camminano sempre su due linee parallele. — E a noi Italiani, le istituzioni or feroci, or corrotte, talora impotenti, piú spesso tiranniche, giammai consentanee al voto comune, procacciarono una

Poesia vaga di armoniche forme, splendida di colorito, e d'immagini, ma quasi sempre frivola, molle, muta alla mente; e la nostra Letteratura ora erudita, ora accademica, ora cortigianesca, fu dotta, elegante, dilettevole; utile, e nazionale non mai, se togli gli scrittori di Storie, alcuni filosofi, e pochi Genj Poetici, che sorvolano a' secoli. — Intanto noi ci stringiamo con pertinacia degna di miglior causa a un Palladio, che non valse a salvarci dalla rovina; noi gridiamo impotentemente amor patrio, a chi tenta restituirci l'antica attività della mente. O Italiani! sta bene difendere l'onor nazionale, e le antiche glorie; ma l'onor nazionale è riposto piú assai nel toglier le colpe, che nel millantare le doti: e le antiche glorie si tutelano colle nuove. I padri nostri molto hanno fatto; ma finché non sapremo persuaderci che il tempo, sviluppando nuovi diritti, accumula sempre nuovi doveri, finché starem paghi ad abbracciar que' sepolcri, la Italia, prima una volta fre le nazioni, rimarrà pure addietro, perché né cielo né sole assicurano la palma dell'intelletto.

VII. — Non h'ha dunque una causa immutabile, eterna, che ponga invincibili differenze d'indole, di passioni, e di desiderii tra popolo, e popolo: non v'ha legge, costituita dalla Natura, che assegni prepotentemente un Gusto particolare, una invidiabile caratteristica a ciascuna delle famiglie, nelle quali è divisa l'umana schiatta. Le leggi, figlie quasi sempre della singolare volontà, anziché del comune suffragio, imprimono sole una varia direzione alle potenze morali, e sviluppano diversamente i semi di perfezionamento, che fermentano occulti in ogni nazione. L'un popolo s'innoltra rapido nelle vie della civiltà progressiva, l'altro rimane addietro, o travia. Quindi

[...]azione per lo più delle
arie l[...]erché la necessità di moto,
mola perpetuamente gli umani, si consuma
nteressi nazionali, dove ne è concesso l'esame,
oga in superstizioni, dove in altro è vietato. In-
dalle ineguaglianze sorgono le superbie, e le in-
e, e agli uni la coscienza della propria civiltà
e facilmente il sorriso di scherno sul labbro, agli
ri la ferocia della ignoranza aguzza il ferro nel pu-
o. Quindi gli odj, e le guerre, dalle quali i vinci-
ori imparano a sprezzare la scienza d[e'] vinti, e que-
sti a vendicarsi collo sdegnare d'acco[illegible]' primi
i tesori dell'intelletto. E la civiltà n[illegible]no s'al-
larga, e diffondendo i suoi raggi s[illegible] che ne
andavano privi, tende a ravvicin[illegible]uni agli
altri; ma ogni passo fatto da un l[illegible]bra quasi
usurpazione all'orgoglio di chi fu[illegible] come ogni
consiglio dall'altro assume aspetto[illegible]leranza agli
occhi di chi sente il vigore de' [illegible]ipj, e molti
pregiudizi, già minati dal tem[illegible]endono acre-
mente per soverchio timore [illegible] molti ottimi
esempj si rifiutano per sosp[illegible]go. Così hanno
vita, e si perpetuano le prete[illegible]' un Gusto Let-
terario, che desume i suoi privilegj dal clima; così le
nazioni, educate dalle sciagure a diffidare dello stra-
niero, fomentate da chi paventa l'unione de' popoli,
s'avvezzano a scorgere un oltraggio a' loro diritti, in
ogni tentativo di riavvicinamento, e rifiutano la cit-
tadinanza al Genio, perché nato sotto un diverso
grado di latitudine.

Le istituzioni, e le vicende politiche, diverse ne'
diversi paesi, hanno dunque, io ripeto, prodotto le
differenze che severano una Letteratura dall'altra;
e poiché le istituzioni de' popoli son pur varie og-

gidí di tempra, e di basi, le disparità nel Gusto Letterario parrebbero inevitabili tuttavia; ma una considerazione fondata su' fatti, s'oppone al dubbio. — Finché l'incivilimento d'un popolo è ne' suoi principj, o di poco oltre, i suoi progressi sono affidati a pochi uomini, ne' quali si congiungono senno, e vigore, e le moltitudini ignare, ed inerti, stanno paghe a risentirne i taciti beneflzj. La Letteratura limitata a pochi, non afforzata da pensiero comune, ritrae lo stato positivo, e materiale delle società, piú che non s'inviscera nella morale tendenza, pinge, piú che non crea, segue i progressi dell'incivilimento, e ne esprime i gradi, piú che nol precede, sviluppandone i germi. Allora le Istituzioni formano l'unica potenza dominatrice, allora esse stampano nelle Lettere quelle particolari caratteristiche, quella impronta locale, di cui s'è detto finora. — Ma quando la civiltà s'è già di tanto innoltrata da far riguardare come antica l'età del suo primo apparire, la forza delle istituzioni non è piú né assoluta, né cieca. I progressi dell'esperienza, e la istruzione piú universalmente diffusa, logorando molti pregiudizi, e molte incaute venerazioni, accrescono il numero di coloro, che vogliono vedere, e giudicare da sé; e dalla concordia delle osservazioni, e de' giudizj s'innalza a poco a poco sulle rovine dell'autorità, la potenza della pubblica opinione. Per essa la civiltà acquista un moto piú rapido, e franco; per essa è controbbilanciato l'effetto delle istituzioni. Lenta, e prudente nel formarsi, forte di mezzi infiniti, pura nelle intenzioni, appoggiata sul tempo, e sulla giustizia, essa può venir frenata, irrisa, compressa: distrutta non mai; ed emerge ognor piú vigorosa dalle persecuzioni, e da' ceppi; e diventa presto, o tardi, l'arbitra delle cose. In questo periodo della società, l'uffi-

cio della Letteratura anch'esso si muta, e dove prima esprimeva, e seguiva, precede, e indovina; gli Scrittori esplorano i bisogni de' popoli, discendono a interrogare il cuore de' loro fratelli, e ne rivelano il voto segreto, purificato da quanto acquista di basso nelle relazioni umane. Costituiti ad interpetri del comune pensiero, essi antivedono, ed aiutano le gravi mutazioni sociali, ond'è che talora pajon creare gli avvenimenti, mentre non fanno che maturarli, e abbattere a poco a poco gli ostacoli. — Però, se lo stato delle menti presenta fin d'ora caratteri uniformi in tutte le nazioni d'Europa, se non può revocarsi in dubbio una tendenza della civiltà a ravvicinarle ognor piú, se l'opinione dei piú va struggendo incessantemente le antipatie nazionali, le varietà, e le differenze, che disgiungono una gente dall'altra, se finalmente i popoli invocano un vincolo comune a tutti, una fratellanza che nacque con essi; poco monta, che il capriccio, o l'interesse di pochi, e leggi diverse s'ostinino a disgiungerli; il fine della Letteratura rimane determinato; essa deve impadronirsi di questa tendenza; dirigerla, perfezionarla, perché l'opera dei secoli non può retrocedere. Le istituzioni limitate alla superficie sociale, non inviscerate negli elementi dell'umana felicità, contrarie all'opinione, regina del mondo, rimarranno come anomalie nei progressi dell'incivilimento, finché il tempo, e la forza delle cose non torranno ad esse gli avanzi d'una languida vita.

VIII. — Ora — siam noi veramente, nel secolo XIX, sottoposti all'influsso di tali cause che ci spronino per vie non diverse ad una medesima meta? siam noi collocati in una situazione morale siffatta, che l'espressione abbia a riuscirne unica per tutta Eu-

ropa, e la Letteratura de' popoli debba offrire dovunque uniformi caratteristiche? — Un quadro succinto della europea civiltà potrà forse guidarci a questa conseguenza.

Un lungo periodo, contrassegnato da noi col nome di *tempo eroico*, ci addita in oscure allegorie, in tradizioni incertissime, i primi passi co' quali s'avviava la specie al viver sociale. Fluttuanti tra la ferocia dell'isolamento onde uscivano, e le nuove relazioni, gli uomini vivevano a congreghe, aveano capi, aveano elementi di religione; ma incivilimento non v'era. La forza fisica predominava a que' tempi; per essa, o pel caso si sceglievano i capi, e la fortuna li manteneva, o struggea. La gran lotta tra il bene, ed il male, tra i germi dello sviluppo intellettuale, e i moti d'una natura fisica, cieca, disordinata si manifestava nelle leggi consentite dai piú, ma irragionevoli spesso, negli usi schietti, ma rozzi, nelle guerre iniquamente concepite, e crudelmente condotte — e fu simboleggiata da que' che vennero dopo in Oro, e Tifone, Ormuzd e Arimane, Giove e i Titani. Intanto i primi slanci dello spirito verso un piú bello avvenire si pingevano in alcune espressioni liriche, in poche canzoni guerresche. Ma Letteratura propriamente detta non esisteva. Pure da' primi poeti, che ci rappresentarono quel periodo, e dalle storiche analogie può trarsi, che i principj delle nazioni sono gli stessi per tutte, e che lo spirito umano sotto climi diversi presenta uno spettacolo pressoché uguale, dovunque contende colla prima barbarie; perché la mancanza, e il sommo grado d'incivilimento in questo si toccano, che non concedono a' popoli evidenza di carattere individuale; quindi veggiamo poche, e medesime idee farsi fondamento a tutte le antichissime

mitologie; quindi le somiglianze che intercedono tra le prime forme usate nel comporre da genti diverse, e gli aforismi, e i distici de' poeti gnomici nella Grecia, e i proverbi metrici degli Indiani.

IX. — La lotta cessò. — Gli elementi del mondo sociale s'accozzarono: i popoli ebbero città, leggi, religioni, costumi; ma ineguali, e seguenti l'indole particolare, e le passioni dei pochi mortali, che il Genio, o l'avvedutezza ergeva a legislatori. Allora incominciò ad alterarsi la impronta unica, e primitiva, che la Natura avea stampata sul volto a' suoi figli; e le umane tribú assunsero colle istituzioni diverse diversa fisonomia. I semi della civiltà intellettuale passarono d'Asia in Europa: ma isteriliti in alcuni luoghi da leggi tiranniche, o dalle gelosie d'una *casta*, trabalzati in altri da guerre continue, e invasioni, non ebbero campo a sviluppo. Però la Grecia, collocata per molte isole nella direzione marittima del mondo asiatico, isolata dal mare, o ricinta dalle montagne, sicura dalle irruzioni straniere, nudrice d'una schiatta d'uomini libera, e vigorosa, poté raccoglier cotesti semi, poté fecondarli, e dalle sue rupi s'innalzò maestoso l'albero, che doveva piú tardi ombreggiar co' suoi rami l'intera Europa. — La Grecia ci rappresenta l'epoca prima [1] dell'umano incivilimento. E la Letteratura, che n'è l'interprete, sorse con esso; ma tutta Greca, e locale, come ad essa imponevano

[1] Io parlava dell'incivilimento rappresentato nella Letteratura. L'incivilimento Italico fu *probabilmente* anteriore, *di certo* simultaneo al Greco; ma non lasciò a noi monumenti di Letteratura o d'Arte. E l'antico Oriente, mal noto quand'io scriveva, non ebbe, dalle grandi epopee religiose infuori, Letteratura propriamente detta, anteriore all'Epoca Greca. Sakuntala non risale oltre a duemila anni — (1861).

situazione, cielo, e coscienza di superiorità. La Grecia infatti, favorita da saggie, ed energiche istituzioni, toccò rapidamente una meta, che noi dobbiamo ancora per molte parti invidiare. Intanto più essa saliva in alto, più s'allontanava dagli altri popoli. Isolata nella sua carriera, come un'oasi nel deserto, essa guardava coll'occhio del disprezzo sulle giacenti nazioni Europee, e le scherniva colla denominazione di Barbare. D'altronde, il periodo primo della Civiltà non può mai essere periodo di diffusione, perché l'edifizio prima si rassoda, e si perfeziona, poscia s'estende; e la Grecia, costretta sovente a tutelare col sangue la propria indipendenza, si limitava a cogliere i frutti de' progressi morali, né poteva allargarne la sfera, tranne per alcune colonie, che trapiantavano i germi dell'incivilimento nella Sicilia, o sulle spiaggie di questa Italia, nel cui seno dormivano i destini d'un mondo. — L'amor di patria fu il carattere di quell'età: l'amor di patria, esclusivo, concentrato nel cerchio di mura, dove il Greco avea salutata col primo vagito la luce; annesso in tal guisa al cielo, alla natura fisica, al suolo, all'acque ed ai sassi, che l'uomo nato fuor di quel cerchio d'oggetti era riputato non d'altro degno, che di vivere schiavo. La Letteratura dovea riflettere questa potente *individualità*: linguaggio, forme, ornamenti, sostanza, e scopo, tutto in essa fu Greco, unicamente Greco. Il poeta, beato d'una patria benedetta dal Sole, invidiata dagli uomini, unica per civiltà, non ebbe incitamenti a crearsi una sfera più vasta; non fu l'uomo spirato dalla Natura a rivelare ai mortali la Verità universale, fu un Greco, che volle eternare i trionfi patrj, o educare col canto i giovani petti alla venerazione delle leggi, e delle religioni degli avi.

Guardò la terra, ch' egli calcava, e ne trasse la sostanza: guardò il cielo, che gli sorrideva d' intorno, e ne derivò i colori, e le forme. Quindi rare ne' suoi canti le idee generali profonde, rari i concetti assolutamente *morali*, e i tratti descrittivi d' un affetto comune a tutti gli umani. La corda dell' Umanità non vibrava sulla sua cetra.

X. Il mondo morale, come il mondo fisico, tende perpetuamente all' equilibrio nelle sue parti. Una nazione, la cui esistenza proceda separata ne' suoi destini dall' altra, e la cui civiltà non s' appoggi sopra basi piú larghe, che non sono i proprj confini, non può vivere eterna, perché la somma ineguaglianza tra un popolo, e gli altri induce uno stato permanente di guerra tra il dritto, e la forza, tra i progressi morali del primo, e la inerte rozzezza degli ultimi; guerra, che non ha fine, se il popolo incivilito non versa all' intorno i benefizj delle sue istituzioni, o non cade. E la Grecia cadde. — Un colosso giganteggiava già in occidente, quando le interne divisioni, gli ordini civili corrotti, e le filosofiche sette cominciavano ad affievolire la Greca potenza. Roma, che ci rappresenta il principio della forza in azione, sorse: e sopra un illimitato affetto di patria, uno spirito eminentemente guerriero, e una politica infame, fondò un trono, il cui apice fu il Campidoglio, e la base comprese tutto il Mezzodí dell' Europa. La Grecia non potea reggersi sola a fianco del mondo Romano. Essa cadde; e colla perdita dell' indipendenza il fiore del Genio greco appassí; ma i frutti rimasero. Le nazioni vivono, e muoiono, come gl' individui; ma la civiltà non muore giammai; e riguadagnava allora in estensione, ciò che perdeva in altezza, e splendore. Simile al vaso infranto da cui si spande in molte direzioni il

core, il Greco sapere, cacciato dal centro, si diffuse all' intorno: i prodigj delle arti furono sparsi dalla rapacità de' vincitori per tutta l' Italia; e le greche dottrine intorno alla filosofia, alle lettere, e alla politica ebbero dovunque propagatori nei molti, che l' ira del servaggio, la forza, o la viltà traevano fuor della patria. L' Oriente si confuse coll' Occidente; e lo scettro ferreo di Roma curvò sotto un medesimo giogo popolazioni diverse, le quali, sottomesse alla stessa influenza, e alle stesse sorti, ne risentirono simili effetti, si riavvicinarono, ebbero almeno conformità di sciagure, di condizioni, e di voti. Le differenze delle religioni cominciarono anch' esse a logorarsi; molte presentavano già somiglianze importanti ne' principj fondamentali, ed erano quelle che limitate alla coscienza, servivano alla politica, ma non la dominavano: l' altre, che creavano nelle Gallie, ed altrove una potenza teocratica, e riunivano ne' loro ministri il sacerdozio ed il principato, furono perseguitate, o spente da' Romani col ferro. Intanto, mentre le moltitudini s' andavano involontariamente preparando ad una credenza uniforme, la moltiplicità delle sette filosofiche, tutte in alcuni punti diverse, simili in altri, gettava negli uomini, che per acume d' intelletto si staccavan dal volgo, i semi di quell' *ecclettismo*, destinato ad essere uno dei caratteri del mondo Europeo. — E l' espressione di questa comune tendenza, di questo progresso de' popoli meridionali sarebbe stata consegnata alla Letteratura di quel periodo, se le discordie civili, uno sfrenato desio di conquiste, una perpetua vicenda di pericoli, e guerre dapprima, e una sospettosa tirannide, un giogo militare dappoi, non avessero vietato agli intelletti Romani una Letteratura libera, e nazionale. La dignità

dei modi, la lingua quasi perfetta, lo spirito intraprendente, ed attivo pareano doverla promuovere; ma il tempo, per così dire, mancò ad essi per crearla dagli elementi dell'epoca: e quando il riposo parve concederlo, l'oppressione contese agl' ingegni d' inviscerarsi nei bisogni, e nei voti de' popoli che formavano il vasto impero. Però la Letteratura non potendo riuscir popolare, si gettò nelle vie della imitazione servile; forme, mitologia, precetti, sovente argomenti, tutto, fuorché la lingua, tolse da' Greci; e ne ottenne più dote di semplicità, che di varietà drammatica, più bellezza d'espressione, che profondità di sentimenti. Straniera, isolata, essa brillò d'una luce non sua; come una pianta trapiantata in estranio clima, che dopo il primo lusso de' fiori s'arresta, né produce i frutti, essa fu ammirata, non utile; e imbastardì prestamente. La protezione d'alcuni principi parve innalzarla; ma fu l'abbraccio d'Ercole, che sollevò Anteo dalla terra per affogarlo; e il lampo fu sublime, ma breve. Alcuni Genj solitarj toccarono il cielo; ma il soffio che li animava s'esalò colla grande anima di Tacito. — Pure, paragonando la Letteratura Latina alla Greca, tu senti, che la sfera della Poesia s'è, benché di poco, ampliata. I sistemi religiosi vi s'accostano maggiormente all'unità: alcune passioni vi sono talora rappresentate sotto un aspetto più morale, che fisico. L'amore dipinto da Virgilio ti s'affaccia come voto prepotente dell'anima, più che come sensazione; e quella tinta di melanconia, ond'egli sparge i suoi versi, sembra figlia d'una meditazione sugli umani destini. La corda insomma del core è tocca più spesso, e tu senti, che un passo s'è mosso verso la rivelazione dell'uomo interno. E il primo saggio di questa sublime rivelazione fu dato dal Cristianesimo.

Il dominio di Roma s' era sotto gl' Imperatori smisuratamente ampliato; ma la meschina politica, che s' ostinò a non iscorgere Roma, che nel giro de' sette colli, non tollerava eguaglianza di dritti ne' popoli aggregati all' Impero, onde vennero i guai della guerra sociale, a' quali fu tentato il rimedio, ma tardo e imperfetto: e i popoli incominciavano a sentire la propria dignità. — La massa delle idee s' accresceva: dalle poche, e semplici si procedeva alle complesse, alle universali, alle astratte. Le relazioni si moltiplicavano, e gli uomini apprendevano a conoscersi, e ad amarsi. L' incivilimento faceva emergere ognor piú l' aspetto morale della esistenza; e s' indovinava, che tutti i viventi aveano dalla propria natura alcuni diritti santi, ed inviolabili, indipendenti dalla nascita, e dalle circostranze locali: il ministero dell' uomo, insomma, si presentiva. — Intanto le religioni fino allora esistenti, create ne' primi albori della civiltà, non bastavano al crescente sviluppo. Figlie per lo piú del terrore, o d' una astuta politica, simboleggianti effetti materiali, bizzarre, ed oscure ne' riti, esse parlavano a' sensi un linguaggio, che toglieva forma dai diversi climi, come quelle, che generalmente contemplavano i soli bisogni fisici. Era necessaria una religione, che favellando agli uomini da una sfera piú elevata, riempisse il vuoto, e corrispondesse alla novella tendenza delle potenze morali. Quindi, mentre lo scetticismo, la incredulità, il disprezzo, che spirano dagli scritti dell' epoca, struggevano le vecchie credenze, gli ingegni, che meditavano, intravvedeano una idea predominante, un concetto unico attraverso le varie forme. Cosí gli animi si preparavano ad una grande rivoluzione. — E il Cristianesimo venne. — Interprete del voto segreto de' popoli, espressione e perfe-

zionamento dei progressi intellettuali, e dei misteri dell'anima, il Cristianesimo, considerato nella sua sostanza, non nelle forme, chiuse il secondo periodo della civiltà, promulgandone i vasti risultati in pochi sublimi principj. Contemplò dall'alto gli uomini, non come le istituzioni, o le circostanze li travisavano, ma giusta la loro primitiva natura: quindi gli apparvero tutti fratelli, e a tutti indirizzò la parola, che suona pace, ed affetto, a tutt [illegible] grido d'eguaglianza morale. Fratellanza, ed [illegible] o sullo stendardo, che il Cristianesimo [illegible] alle umane tribú. L'abolizione della s[illegible] il suo primo apparire, e diè princ[illegible] nella quale tutte le nazioni doveva[illegible]ente stringersi ad esso, per avviarsi [illegible] via di un perfezionamento indefi[illegible]do l' *esclusivo* amor della patria, gi[illegible] universale giustizia; e creò quell'ard[illegible]ento, quella predicazione del Vero, quello spirito proselitico, che acquistarono piú tardi tanti difensori alla causa santa della umanità, e del diritto.

XI. Ma una metà d'Europa rimaneva straniera al movimento de' popoli meridionali. Le razze del Nord, vaganti per le loro foreste, senza leggi certe, idoleggianti la forza, erano al bujo d'ogni progresso. Il voto della civiltà era pronunziato nel Mezzodí; ma le forze, quasi fossero esaurite nel trionfo religioso ottenuto, mancavano all'esecuzione. Che se al sentimento de' proprii diritti era allora pari il vigore nel rivendicarli, una eterna barriera forse si frapponeva tra i fati dell'una parte d'Europa, e dell'altra, perché la distanza riusciva tale da non potersi superare giammai. Ma la curiosità, e l'inquietudine, compagne indivise degli umani, vegliavano a provvedervi. L

tribú del Settentrione, istigate dal bisogno di nuove cose, e dalla brama di terre migliori, uscirono a torme da' loro confini, e si precipitarono sulle contrade meridionali. La lotta, che avea dianzi posto a contatto l'Oriente coll'Occidente, si rinnovellò tra il Nord e il Mezzodí; ma più rovinosa, perché le disparità erano maggiori ne' popoli, che la formavano. E il Mezzodi doveva soccombere. Il Cristianesimo avea gittati semi di grandi beneflzj tra gli uomini; ma poiché le credenze del paganesimo s'erano pure inviscerate nelle abitudini, nelle opinioni, e nei costumi, un mutamento totale nella religione non potea farsi senza trascinare con sé uno sconcerto nell'edifizio sociale, uno squilibrio nelle forze delle nazioni. Però, le prime materiali conseguenze apparvero funeste allo Stato: era il torrente, che feconda le terre lontane, ma sommerge il luogo d'onde sboccò. Roma si trovò destituta delle antiche credenze, che aveano guidato alla vittoria i suoi prodi, e incapace di valersi delle nuove; dacché le antiche erano rami d'un tronco putrido, e le nuove non avean messo ancora radici ne' cuori. Gli animi erano dimezzati dalla servitú, corrotti dal lusso, immiseriti dalle sette, che pullulavano infinite dalle spente religioni. Le dispute puerili, le sottigliezze, le arguzie teologiche divennero il loro pascolo; ed essi intanto deridevano gl'invasori siccome Barbari: ma i Barbari erano almeno virilmente guerrieri, mentr'essi non possedevano né la energia della civiltà, né la forza della barbarie. Però l'Impero, logorato nell'intimo nervo, non poté resistere alle irruzioni, che si succedevano, come i flotti del mare. Il colosso rovinò. L'orde Gotiche, Unniche, Visigotiche, Vandaliche, allagarono a vicenda l'Italia, le Gallie, le Spagne. Lingua, istituzioni, co-

stumi, tutto s'annientò dinanzi al torrente devastatore: cento razze diverse s'urtarono, si travolsero, si confusero: cento diversi elementi di civiltà, e d barbarie s'agitarono insieme, s'amalgamarono: ogni cosa fu confusione: il mondo morale presentò la immagine del caos: il sole della civiltà parve spento; e il mondo Europeo ricaduto per sempre nel buio.

Ma non era per sempre. — Gli elementi della vita, e del moto fermentavano tacitamente, e la civiltà, in apparenza distrutta, lavorava ad equilibrarsi. Combattuta, e scemata nel Mezzodì, si preparava insensibilmente al Nord, e vendicavasi dei feroci, che la conculcavano, temperandone l'indole selvaggia, e i rozzi costumi; mentre gli uomini del Settentrione, accumulando su' vinti le superstizioni, e la ignoranza della barbarie, ricacciavano l'intelletto nella sfera fisica, e angusta, da cui s'era dianzi partito, moltissimi reduci alle terre patrie, e molti Romani provinciali tratti schiavi con essi, vi seminavano le abitudini, e le credenze meridionali; e il Cristianesimo, abbracciato già dagli invasori ne' conquistati paesi, irraggiò bentosto le spiaggie Britanniche, e congiunse in un solo vincolo religioso i popoli dell'Elba, del Baltico, della Vistola. Mentre i monumenti delle lettere, e delle scienze nell'impero si struggevano, o si condannavano a' chiostri, donde uscivano poi mutilati, o guasti dalla importuna pietà de' monastici, una *scintilla* della coltura meridionale s'infondeva ne' ghiacci del Nord; e dopo la traduzione mesogotica del Vangelo compiuta da Ulfila, apparivano ovunque, dall'Alpi fino al mar Glaciale, poemi, cronache, ed inni. Quindi ebbe principio un periodo, che non fu tutto di barbarie, né tutto d'incivilimento; ma in cui gli elementi dell'uno, e dell'altra rima-

sero commisti, e in un certo equilibrio: periodo, che a noi posteri appare tutto tenebre, e vitupèro, perché l'intelletto dannato all'inerzia non lasciò frutti, mentre tali escirono dalla barbarie, de' quali l'acerbo ancor dura. — Figlio delle Germaniche consuetudini, nato dalla necessità di conservare le fatte conquiste, il sistema feudale sorse; e fu, ne' principj, istituzione militare: poi fatto legge civile, degenerò in una insolente aristocrazia, che invase l'Europa intera. L'anarchia fu eretta a sistema, la prepotenza a governo. La servitú della gleba mise sullo stesso rango l'uomo, e il giumento. Dai mille castelli, che la paura del delitto innalzò, piombò sulle avvilite moltitudini la tirannide de' signori, a sformare, a manomettere l'opera della creazione. — L'Italia nondimeno, benché lacerata, ebbe pure nel danno comune destini men rei: ed eran rovine; ma su quelle rovine errava ancora l'ombra d'una gigantesca potenza, e la maestà delle antiche memorie le faceva sublimi, e un raggio di tempi, che piú non erano, rompeva il buio, che le fasciava. Il Genio, che ispira grandi cose a' mortali, non poteva esiliarsi da una terra, dove l'eco delle Romane vittorie, e delle Greche dottrine viveva; e le delizie del suolo, e della natura allettando sempre nuovi conquistatori sull'orme de' primi, tenean viva sotto l'urto vario de' casi quella scintilla d'ingegno, che una lunga, uniforme oppressione avrebbe forse estinta. D'altronde, i Longobardi aveano fondato in Italia un regno, singolare esempio a que' tempi, che conteneva i germi del governo rappresentativo: avevano creato un sistema di leggi, che meritò un elogio da Montesquieu. I Longobardi caddero anch'essi sotto la forza di Carlomagno, e gli agguati de' Papi; ma gli effetti della lor do-

minazione durarono, e tutte queste cagioni davano agli Italiani una energia di carattere, e una quantità d'elementi di risorgimento, che doveano più tardi formare la preminenza Italiana. Però, trovando nel seguente periodo la Italia alla testa del grande movimento Europeo, noi lo attribuiremo all'influsso di queste cause, non già del clima; come attribuiremo la impronta singolare, e le bellezze eminenti delle poesie spagnuole, e portoghesi al lungo soggiorno, che fecero in quella penisola gli Arabi, popolo generoso, dotato di vivacissimo genio, e d'immaginazione altamente poetica. — Del resto, troppe catene costringevano per ogni dove l'umano spirito, perché potesse levarsi a sublimi concetti. Tranne alcune rapsodie popolari, e poche imitazioni di cose latine, non fu Letteratura in Europa. Carlomagno, ed Alfredo tentarono sorti migliori: ma i loro sforzi non valsero contro l'assurdo sistema feudale, e i pochi vantaggi ottenuti svanirono con essi. L'unico indizio d'un intelletto tendente alla civiltà, si mostrò nella istituzione della *Cavalleria*. Un raggio di generoso valore traspare nel suo primitivo concetto. Il sentimento della indipendenza personale — dacché la pubblica Libertà neppure s'indovinava — fu l'anima della Cavalleria, e il culto d'amore, ch'essa tributò alla bellezza, contaminata fino allora dall'alito impuro della sozza procacità signorile, fu il primo patto, che il valore strinse colla compassione, il primo altare eretto dalla forza alla vilipesa innocenza. Ma la Cavalleria era un fiore nato in un campo di triboli, e bentosto degenerò. La classe sacerdotale, che ne paventava gli effetti, volse l'arti a corromperla, dirigendola: vi riuscí. D'istituzione civile fatta istituzione religiosa, essa ne ottenne fanatismo, intolleranza, fe-

rocia, ch' erano allora i caratteri di ciò, che nomavasi religione, e non era che sgabello alla iniquità de' potenti. — Tale fu il terzo periodo della civiltà. E si chiude nell' undesimo secolo colla prima Crociata, impresa, che presenta nel piú ampio sviluppo, e nel grado massimo di potenza tutti gli elementi, onde lo spirito superstizioso, aristocratico, cavalleresco, ebbe predominio in Europa. Alla voce d' un Eremita, l' Occidente intero si levò in arme, e si rovesciò sull' Oriente.

XII. Ma dallo stesso avvenimento, che sembra attestare il vigore d' una Istituzione, l' occulta legge, che incatena l' umane cose, trae sovente la sua rovina: le forze nemiche ai progressi dell' incivilimento avean toccato l' estremo, e non potevano ormai che discendere. Due secoli durarono le Crociate, e due secoli di movimento, e tumulto ruppero il sonno all' Europa. La potenza dei Signori, costretti dalle difficoltà delle spedizioni a vender le terre, e guerreggianti in lontani paesi, s' affievolí. Le comunicazioni s' accrebbero tra' popoli, e i pregiudizj, le nimicizie, i sospetti mancarono, perché lo spirito di concordia discende su' popoli posti a contatto. Le genti diverse, che moveano a Terra Santa, si raunavano nella Italia: nella Italia, dove la fiamma dell' *incivilimento* non s'era spenta giammai, dove Crescenzio avea già tentata l' unione; dove il commercio, e la indipendenza di Venezia, Genova, e Pisa si stendevano già sull' Adriatico, e sul mare Mediterraneo. Proseguivano d' Italia a Costantinopoli, dove ancora splendeva, benché fioco, un lume di scienze, e di lettere: soggiornavano gran tempo in Oriente, e stringevano nuove relazioni cogli Arabi, traendone modi, libri, e scoperte, finché, ritornando alle patrie terre, vi seminavano ten-

denze, e costumi poco men che uniformi. Questi frutti raccolse Europa dalla pazza impresa: né certo Piero Eremita, levando il grido di *guerra agli Infedeli!*, indovinava, che la sua parola dovesse esser seme, e principio della universale risurrezione. Ma il momento era giunto. — L'intelletto si riscosse, e sentí le catene, ond'era ricinto: una commozione elettrica parve trascorrere quanto terreno abitato è tra il Polo, e il Mediterraneo; e la grand'opera incominciò. Allora si manifestava in Europa lo spirito di Libertà, anima, e vita, del moderno incivilimento, piú vasto, e sublime del sentimento d'indipendenza, ch'è il carattere dell'antichità, perché ha base sulla umana natura, mentre il secondo riposava sulla cittadinanza. Allora, tra l'intelletto e la forza, tra le leggi del moto e la inerzia, tra la tendenza al meglio e gli ostacoli, che s'attraversano, s'accendeva una guerra, che uno spazio d'otto secoli non ha potuto peranco finire. Tutti i popoli aveano corse le stesse sorti di servaggio, e d'avvilimento: tutti i popoli insorsero a rivendicare i proprj diritti. L'Italia diede il segnale colla eternamente memoranda lega Lombarda, e tutte le sue città andarono a gara nel conquistarsi privilegi, diritti, istituzioni migliori. Le città di Francia, e di Spagna seguirono l'esempio. Nella Germania, i cittadini si vincolarono a tutelare coll'armi le loro libertà contro gli abusi degl'Imperatori, e de' Grandi. Sul Reno una confederazione fu stretta, nella quale sessanta città si congiunsero. Lungo il mare Settentrionale, e sulle rive del Baltico la lega Anseatica sorse, e schiuse i suoi porti al traffico della Italia. Poco tempo innanzi la Magna Carta avea gettate le basi d'un governo regolare nella Inghilterra; poco tempo dopo, l'arco di Tell

dava il segnale d'indipendenza alla Svizzera, e sulle vette d'Uri, Schwitz, e Underwald sventolava il vessillo della Libertà. Dappertutto il feudalismo crollò; dappertutto il popolo ottenne l'influenza nelle amministrazioni, e nelle leggi. — Intanto, col risorgere politico delle nazioni, l'interrotto sviluppo intellettuale ricominciò. E i primi tentativi poetici ebbero a un dipresso gli stessi caratteri ovunque. Gli Arabi aveano comunicato all'Europa il loro gusto, la loro fecondità descrittiva, la loro tendenza al mistico, all'aereo; e questa tendenza era aiutata dalle opinioni Platoniche trasfuse nel Cristianesimo. Le invasioni dei Normanni, popolo vago oltremodo d'avventure, aveano ravvivati gli elementi cavallereschi. Frutto di queste cause, la *Gaja Scienza* si diffuse per ogni dove vivace, amorosa, come se un cantico universale di gioja si schiudesse a salutare l'aurora d'una novella vita. Trapiantata dai Normanni nella Sicilia, e nella Inghilterra, essa divenne patrimonio comune, e i canti cavallereschi, e d'amore, che ne uscirono, parvero sgorgati da una stessa sorgente. Al Nord, come al Mezzodí, sulle cetre dei trovatori, come sull'arpe dei Minstrels, e dei Minnesinger, essa brillò degli stessi colori, vestí forme presso che uguali, assunse doti, e vizi quasi uniformi. Uno spirito cavalleresco, una inclinazione al mirabile, una tinta d'idealismo, uno stile immaginoso, fertile di comparazioni, e di concetti — tali furono i caratteri di quella Letteratura, che nata da circostanze, da voti, da memorie comuni, apparve stampata d'un'unica impronta sotto i climi piú diversi. Quindi la Italica poesia si mostrava allora piú spirituale, e meditativa, che non fu poi, mentre la Germanica procedeva senz'astrazioni, e fantasie indeterminate, come quella, che imitatrice

delle Lettere meridionali, cresciuta dalle idee che i Tedeschi acquistavano nelle frequenti scese in Italia, non aveva ancora subito l'urto potente della Riforma. — Ma gl'ingegni Italiani, promossi dalle cagioni più sopra accennate, spiccarono bentosto tal volo, onde si lasciarono addietro l'Europa. La onnipotenza della Natura, e del Genio si trasfuse in un uomo, e quest'uomo fu Dante. — L'amore, quel sentimento, che sta fra il cielo, e la terra, svelò i suoi misteri a Petrarca. — Boccaccio promosse coll'esempio la prosa Italiana; l'altre nazioni seguiron da lungi, e imitarono; ma nulla di ciò, che l'intelletto scopriva, o il caso additava in Italia, andava perduto per esse. La invenzione della carta avea moltiplicati i manoscritti, e il commercio apriva sempre nuove comunicazioni. Le Pandette furono trovate in Amalfi nel 1137, e dieci anni dopo il diritto Romano era soggetto di grave studio in quasi tutta l'Europa, ed erano cattedre di giurisprudenza in Parigi, e in Oxford. — E mentre s'operava in tal guisa un mutamento nelle leggi, nell'esercizio della giustizia, e nella condizione politica delle nazioni, molti intelletti, insofferenti di giogo, moveano guerra accanita ad un altro nemico della civiltà, tanto più potente, quanto in esso si congiungevano forza, ed astuzia. Pietro de Bruys nella Francia, e Arnaldo da Brescia in Italia alzarono coraggiosamente la voce contro gli abusi, e le insensate pretese d'un Clero traviato dall'antico istituto, e chiamarono i popoli alla prima purità della religione Evangelica: Pietro Valdo nel Piemonte, e nella Lombardia inveì contro i guasti costumi, e l'ambizione di Roma; e Boccaccio con altri molti saettava colla satira, e col ridicolo le superstizioni e le corruttele, onde il culto contaminato era fatto bot-

tega. Le dottrine di questi primi riformatori si diffusero rapidamente nella Svizzera, e nella Francia; nella Spagna, e nella Germania. Il fervore dello spirito umano era tale, che s'agitava fin negli ultimi ghiacci della Russia, dove Novgorod, e Pleskof si conquistavano indipendenza di reggimento, e di religione. — Né ciò avveniva senza contrasto, ché dalle insidie alla aperta forza, dagli anatemi, e dagli interdetti fino ai pugnali, ed ai roghi, tutto era messo in opra a reprimere lo slancio. Poi che, dopo le Crociate, s'istituirono gli ordini de' Templari, e di Gerosolima, la Cavalleria s'invescerò piú sempre nella religione, e gli effetti di questo congiungimento si dimostrarono orribili nelle guerre contro i Valdesi, nelle stragi degli Albigesi, e in tante altre nefandità, delle quali è meglio tacere per non insozzare le nostre pagine, e perché le parole non bastano all'uopo. Ma la Verità non si spegne col freno, o col fuoco. Il Martirio santificava la causa, e l'umano spirito risorgeva da' supplizi, dalle fiamme, dai ceppi piú invitto, e potente, come da una prova di purificazione.

Cosí trascorse il quarto periodo della Civiltà in una lotta feconda di pericoli, e glorie, contro le cause molteplici, che contendono a' popoli felicità; lotta, nella quale s'alternavano vittorie, e sconfitte, vantaggi, e guai, senza che l'esito potesse accertarsi. Dall'un lato erano forze, unione, mezzi, e furore; dall'altro coraggio, costanza, e virtú. Mancava un mezzo di comunicazione rapido, universale, invincibile, che recasse da un polo all'altro il pensiero del Genio, la parola della verità; che rivelasse a' popoli la loro potenza, ponendo alla luce dell'infamia l'arti, e le frodi, onde la iniquità li avea fino allora ag-

girati; che, predicando il comune desiderio, e la natura comune, struggesse le gare, i dissidj, le differenze, onde il vario successo, e il talento di chi reggeva, li facea stranieri, o nemici tra loro. E fu trovato. — La fortuna, il Genio, e la pazienza s' unirono. La stampa fu scoperta; e le divisioni furono vinte, le differenze appianate, e i milioni si strinsero d' un vincolo indissolubile, santo, e gli sforzi isolati si rannodarono, si congiunsero, si moltiplicarono. Le scienze, e l' arti levarono un volo piú franco. Nessuna utile scoperta fu fatta da un uomo, che in breve tempo non venisse adottata da tutta Europa: nessuna via fu dischiusa in una terra all' intelletto, che non s' aprisse anche in altre.

Intanto, il rinnovellamento delle forze morali, che derivò dalla invenzione della stampa, dovea versarsi dapprima nelle cose di religione, come quelle, che in gran parte son base alle civili e alle politiche. La Riforma, tentata in molte parti d' Europa, mise ferme radici nel Nord, fallí nell' altre. La Germania diede l' esempio, e fu seguita dalla Svezia, dalla Danimarca, da una metà della Svizzera, da' Paesi Bassi, e dall' Inghilterra. Primo risultato importante della operosità di quattro secoli, conclusione del quarto periodo Europeo, la Riforma parve creare una differenza insuperabile tra il Nord ed il Mezzodí; ma noi, riguardando la cosa dal lato letterario, troviamo che la civiltà non ha per questo arrestati gl' irresistibili suoi progressi.

XIII. Lo sviluppo intellettuale nel Mezzodí era già salito ad un punto elevato: il Nord era rimasto necessariamente addietro; ma la Riforma comunicò un moto piú veloce agli ingegni. Uno studio piú universale delle antiche lingue, e quindi delle

antiche dottrine, una maggiore indipendenza nelle opinioni, un ardore nei tentativi, una instancabilità nelle ricerche, uno spirito di meditazione, e d'esame, una tendenza al grave, al profondo, furono i risultati della Riforma per ciò che concerne i lavori dell'intelletto; e si manifestarono, dove piú, dove meno, secondoché furono piú, o meno acremente combattuti. Nel Nord, dove la Riforma ebbe seggio, gli effetti si fecero sentir piú potenti, e combinati con altre cagioni, stamparono nelle Lettere Germaniche, Svedesi, Danesi, che allora ebbero gagliardo incremento, que' caratteri singolari de' quali s'è detto piú sopra. Nel Mezzodí, le persecuzioni, e le protezioni principesche soffocarono o corruppero gl'ingegni, e gli scrittori, condannati a immiserire tra le inezie, rivolsero tutte le potenze dell'animo a conseguire eccellenza di forme, e venustà di linguaggio, onde uscirono i secoli troppo forse venerati di Carlo V, di Leon X, di Lodovico XIV; o si gettarono nelle stranezze dei concetti, e nel gonfio dell'espressione, come i Gongoristi in Ispagna, Dubartas nella Francia, Marini in Italia. I pochi che non servivano a speranze, o a timori, eran costretti ad avvolgere i loro pensieri nel velo dell'allegoria, o d'una filosofia che li rendeva oscuri, e bizzarri al piú dei lettori. Quindi la importanza, e la maestà delle lettere parve scaduta nel Mezzodí, mentre aumentava nel Nord: quindi differenze, piú apparenti, che intrinseche fra il gusto meridionale, e quello del Settentrione, differenze che il tempo, e gli avvenimenti distruggeranno.

Ma il riavvicinamento essenziale, che logorava le vecchie antipatie nazionali, sempre piú si compieva. La intolleranza religiosa e politica cacciò da' paesi meridionali una moltitudine, le cui opinioni inchinavano

alla Riforma, ed ebbero asilo nel Nord. Ivi, poichè il pensiero della patria non abbandona mai l'esule, introdussero gli antichi costumi, e le native abitudini; ivi raddolcirono le angosce d'una vita raminga colle lodi delle perdute contrade, e strinsero cogli stranieri un laccio d'amore santificato dalla sciagura. Stretti dalla necessità, e ispirati dalla riconoscenza, tentarono ogni via per farsi utili a' nuovi concittadini, e mille generi d'industria, mille perfezionamenti nelle arti accrebbero gli elementi della prosperità, e le occasioni dei contratti fra i popoli. E il commercio si diffondeva sopra basi più vaste, o si ripartiva più equabilmente fra le nazioni. La stampa intanto moltiplicava i suoi mezzi, e recava dall'un termine all'altro d'Europa i trovati di Galileo, le idee di Tommaso Moro, e i quadri tremendamente importanti di Machiavelli. Grozio insegnava la necessità d'un diritto pubblico universale. Descartes aboliva l'autorità. Una folla di scrittori si lanciava sull'orme loro: e tutti parlavano all'Europa intera, tutti parevano aver tolto ad impresa quelle memorande parole, che Bacone avea proferite: « La conoscenza di tutte le cose buone a sapersi non « sarà mai l'opera d'un sol uomo, d'una sola na- « zione, d'una sola età: il tesoro della universa « scienza non può conseguirsi, che dalla concordia « di tutte le umane facoltà ». Così la lotta tra il Vero, e l'errore, che lo spirito di Libertà avea suscitata nell'epoca precedente, si perpetuò sotto mille forme in questo quinto periodo; ed ebbe vario successo nelle varie parti d'Europa. Mentre il genio creatore di Pietro aggiungeva la Russia a' popoli inciviliti, mentre i Paesi Bassi suggellavano col sangue la propria indipendenza, mentre l'Inghilterra s'inalzava sulla triplice base della Libertà religiosa

civile, e politica, la Spagna perdeva gloria, ricchezza, energia sotto la verga d'una oppressione non so se piú stolta, od iniqua; la Polonia, smembrata, spariva dal novero delle nazioni, e la Italia, che avea dato civiltà, sapienza, ed esempli a un mondo avviluppato nelle barbarie, la Italia, dove ogni provincia è benedetta dal sole, e dalla natura, ogni città racchiude tutti i lavori del Genio, ogni zolla copre l'ossa d'un prode, la Italia straziata dalle guerre civili, prostituita dallo straniero, travolta nel fango da' propri figli, perdeva unione, esistenza politica, coraggio, e virtú: tutto, fuorché le grandi memorie, e la speranza. Ma la speranza non è forse pegno di risurrezione dato da Dio ai giacenti?

Io trascorro su' tempi a noi piú vicini, come i limiti ch'io mi sono imposti, ed altre cagioni mi persuadono. Ma chiunque non vede quanto cammino s'è fatto, e quanta forza hanno acquistato le basi d'un accordo tra' popoli, quegli ha le tenebre nell'intelletto, o l'ira, che accieca, nel core. Gli ultimi quaranta anni, attraverso una eguale vicenda di pericoli, di sciagure, di rivolgimenti hanno condotto gli uomini a tale, che oramai non possono procedere, che uniti. La Rivoluzione Francese li congiunse coll'entusiasmo, e colla concordia de' principj. L'apparizione d'un gigante, che stese un braccio sul Nord, mentre aggravava l'altro sul Mezzodí, minacciò di soffocare la tendenza Europea; ma la civiltà cammina per una spirale, e non retrocede mai che nelle apparenze. Battuto dalla unione de' principi, e piú da quella de' popoli, il colosso precipitò; ma intanto i due terzi d'Europa aveano vissuto dieci anni sotto l'impero di circostanze, leggi, e governi uniformi: intanto le differenze che separavano le nazioni s'erano logorate sotto l'attrito co-

mune, i varii casi dell'armi, e le frequenti invasioni; intanto gli uomini del Nord, usciti nuovamente da' loro burroni, aveano appressate le labbra alla coppa della civiltà meridionale; e mentre i principi strignevano patti, e trattati, i popoli giuravano sull'altare della Libertà un'altra alleanza inviolabile, eterna. — Essi gettarono uno sguardo ne' secoli addietro: le nazioni s'erano divorate a vicenda: fiumi di sangue avean bagnata la terra, madre comune; perché? — risalirono alle cagioni; un pregiudizio, un capriccio, una sola parola apparvero quasi sempre le fonti di liti sí miserande: e gli effetti? essi aveano consumate le proprie forze; aveano servito, senza saperlo, ai sogni dell'ambizione, o alle trame di chi volea dominarli securo. Guardarono nell'avvenire; esclamarono: Perché ci odiammo? che ci fruttò finora l'odiarci? Non abbiam noi sortito comune origine, comuni bisogni, comuni facoltà? Non splende a noi tutti sulla fronte un segno, che ci dice fratelli? La Natura non mise a tutti un voto nell'anima, che ci chiama ad alti destini? Amiamoci: i viventi son nati all'amore: uniamoci: noi saremo piú forti. — E un grido unanime notò d'infamia il commercio de' negri — e appena una voce d'indipendenza suonò nella Grecia, s'affollarono i difensori a migliaia, come ad una santa Crociata — e un ardore, una concordia mirabile s'appalesarono negli studi e nei progressi intellettuali di tutta Europa. V'hanno differenze ancora tra' popoli; ma lievi piú ch' altri non pensa: v'hanno nazioni, alle quali rifulse piú tardi la luce dell'incivilimento: ma valendosi dei tesori accumulati altrove dal tempo, esse saliranno rapidamente colla energia della gioventú al rango occupato dall'altre. — V'hanno contrade, dove le pessime istituzioni vietano i benefi-

cj voluti dai tempi; ma gli ostacoli svaniranno quando che sia, perché il tribunale della opinione ha pronunziato, e la coscienza del genere umano farà traboccar le bilancie.

XIV. Esiste dunque in Europa una concordia di bisogni, e di desiderj, un comune pensiero, un' anima universale, che avvia le nazioni per sentieri conformi ad una medesima meta — esiste una tendenza Europea.

Dunque la Letteratura — quando non voglia condannarsi alle inezie — dovrà inviscerarsi in questa tendenza, esprimerla, aiutarla, dirigerla — dovrà farsi Europea.

XV. E l' impulso è dato. — Le produzioni letterarie dei varj popoli non presentano già più quella impronta parziale, quel Gusto esclusivo, per cui non potevano ottenere la cittadinanza presso le straniere nazioni, se non guaste, o, come dicono, raffazzonate. — Le passioni son fatte più spirituali; le idee d' un ordine universale più spesso ricorrono: una sfera immensamente più vasta s' è dischiusa all' intelligenza. Pochi Sommi hanno tanto operato. — A Byron la indipendenza delle opinioni, la profondità del pensiero, il cuore sensibilissimo, e l'anima gigante, educata dalle lunghe peregrinazioni, santificata dalla sciagura, avrebbero dato di offrire il modello del Poeta Europeo, se le calunnie, la invidia, e il non aver trovato mai fra gli umani un eco a' suoi voti, non lo avessero gettato nella solitudine della disperazione; ond'egli pinse più sovente se stesso, che non fu interprete della umanità: ma pure, poiché nell'anima dei Grandi si ripercote pur sempre una immagine dell'universa Natura, egli colse non una sola volta l'alloro dei secoli, e delle genti, e le sue ispirazioni

commossero altamente l'Europa intera. — Vigore di filosofiche meditazioni, e rapidità inconcepibile di fantasia, ed estensione di vedute, fanno di Goethe l'intelletto sovrano dell'epoca, benché la lotta tra il bene, ed il male, simboleggiata nelle sue creazioni, assuma un aspetto piú ideologico, ed appartenente al passato, che non reale, ed applicabile al presente periodo. — E il nostro Monti avrebbe potuto sedersi terzo fra questi due, se la profondità delle idee, e la costanza dell'animo fossero in lui state pari alla potenza dell'espressione, e alla vivacità delle immagini. Ma tutti e tre questi sommi s'ispirarono ai capolavori delle nazioni, tutti afferrarono il Bello, dovunque splendeva, tutti trasfusero ne' loro versi l'armonia universale. E gli effetti ne uscirono immensi. Lo studio delle lingue, e delle lettere straniere s'è intrapreso con indicibile ardore. I Giornali lo aiutano, e le Riviste, consecrate unicamente all'esame delle cose forestiere, abbondano in Francia, e nell' Inghilterra. I viaggi, e le traduzioni si vanno moltiplicando; e omai nessuna voce generosa può sorgere in una parte cosí remota di Europa, che non ne palpiti l'anima in petto a' milioni. L'edifizio che la pedanteria aveva innalzato sulle opinioni, e sulle mitologie degli antichi è caduto per sempre; ma una gioventú fervida di speranze, e di vita s'è lanciata attraverso le rovine in traccia d'uno scopo piú importante, e sublime. E la espressione di questo voto traspare dalla Neva all'Ebro negli scritti de' molti, a' quali è vietato il linguaggio dell'anima, mentre splende di tutta luce ne' carmi di Delavigne, nelle melodie di Tommaso Moore, in alcune cose drammatiche di Martinez de la Rosa, e negli scritti di Niccolini; come il bisogno d'un culto piú puro, e d'amore, s'annunzia

ne' versi di Lamartine, d'Hugo, di Manzoni, d'Wordsworth, d'Oehlenschlaeger, e d'altri. — Fin nella Spagna, nazione caduta in fondo, il Gusto particolare a quel popolo va perdendosi dinanzi ad un gusto piú universale; e le composizioni poetiche di Melendez, d'Arriaza, e di Quintana ne fanno fede. Fin nella Russia, nazione escita novellamente dalla barbarie, traspare da' poemi di Kozlov, di Pozharsky, e di Puchkine la tendenza Europea.

XVI. Perché dunque la intollerante malignità, e la mediocrità inoperosa s'ostinano in Italia a contrastare gl'ingegni, che tentano farsi interpreti d'un voto Europeo? e perché ci suona all'orecchio una mortale rampogna, che ci accusa di vender la patria? — La patria! Oh se a tutti coloro che movono la insulsa accusa ardesse in petto, inestinguibile, immensa la fiamma Italica, che ci consuma, forse noi non saremmo fatti, com'ora siamo, lodatori oziosi di antiche glorie, che non sappiamo emulare; forse il nostro nome non suonerebbe oggetto di scherno, o di sterile compassione sulla cetra dello straniero. — No; non vogliamo gettare in fondo l'Italia; non vogliamo inservilire il Genio, che ispirò le Grazie a Canova, e i concenti immortali a Rossini. Vogliamo aprirgli un volo piú libero, e franco, rinfiammarlo alla contemplazione degli altrui progressi, e delle nostre sciagure: avviarlo per sentieri intentati ad un fine magnanimo, ed utile. Da gran tempo l'Italia ha perduta l'indole antica: da gran tempo essa è priva di Gusto nazionale, e di vera Letteratura; e ne gemiamo, scrivendolo; ma quando una cosa non è, perché vivere, ed operare come se fosse? Ah! le adulazioni non daranno salute mai alla Patria: e noi non saremo già meno abbietti, perché avremo la parola dell'orgoglio sul lab-

bro. Però, badate! Voi abbandonate la realtà, per correre dietro ad un'ombra, che non è piú. L'animo vostro sarà retto; ma la esperienza di molti secoli sta contro di voi: la storia particolare delle nazioni sta per finire; la storia Europea per incominciare; e alla Italia non è concesso lo starsi isolata in mezzo al moto comune. Alla Italia è forza ritemprar il suo Gusto, e non può farlo, che meditando sulla essenza del Bello; né può raggiungere questa essenza, che paragonando le forme molteplici da esso assunte, e i diversi effetti da esso prodotti sull'intelletto. All'Italia è forza crearsi una nuova Letteratura, che rappresenti in tutte le sue applicazioni il principio unico, universale, ed armonico, onde l'umana famiglia può ravvicinarsi ognor piú all'equilibrio de' diritti e de' doveri, delle facoltà, e de' bisogni; e a fondarla riesce inevitabile lo studio d'ogni Letteratura straniera, non per imitar l'una, o l'altra, ma per emularle tutte, per trarne i varii modi co' quali la Natura si rivela a' suoi figli; per impararvi quante sono le vie del cuore, quante le sorgenti delle passioni, quanti gli accordi dell'anima, come la mano del musico errante sulle corde d'un'arpa, tenta ne' suoi preludi diversi toni, passeggia per varie modulazioni, finché afferra la piú potente ad esprimere l'affetto segreto, che gli s'agita dentro. E a noi pure il nome di Patria suona magico, e venerato; e il sorriso del cielo d'Italia ci spande un'arcana delizia nel petto, e ci sono sante le memorie degli avi; — maledetto chi le rinnega! — Ma dovremo perciò disprezzare quanto sorge di Bello e di Sublime oltre i nostri confini? La parola della Verità dovrà cadere invano per noi, perché fu trovata sott'altro cielo, e da stranieri intelletti? No: noi deporremo ogni pregiudizio na-

zionale; e diremo a' Sommi scrittori di tutti i popoli, e di tutte le età: Venite! noi vi saluteremo fratelli: noi vi daremo riconoscenza, ed amore, perché voi avete giovato all' Universo. Il vostro Genio varcò gli argini che la fisica Natura impose alle umane tribù. La vostra filantropia riempí il fosso, che la gelosia, l'offesa, e l'odio, che ne consegue, scavarono tra i figli d'una stessa terra. Voi avete sentito per tutti: il vostro cuore ha battuto per le sciagure degli uomini meridionali, come di quelli del Nord; nessun clima poteva essere cosí freddo che valesse a intorpidirvi nel petto l'ardore per la Umanità: nessun clima poteva essere cosí ardente, che potesse insinuarvi la inerzia della voluttà nelle vene. La costanza della virtú, e la energia della Libertà furono vostre; per esse l'anima vi fu monda dalle piccole gare, dall'egoismo, dalle passioncelle meschine: voi diveniste cittadini del globo. Però, noi vi salutiamo fratelli: venite! anche noi abbiamo Grandi: anche a noi lo spirito di Libertà, e d'amore spirò grandi cose: noi collocheremo le vostre immagini accanto a' simulacri degli avi; noi v'adoreremo con essi, perché voi aveste comune il raggio della divina potenza. — Queste sono, e saranno sempre le nostre parole: Indipendenza politica, e unità morale: questo noi crediamo esser l'apice di civiltà, a cui possono giungere le nazioni: e se il voto abbia a riuscire vantaggioso, o funesto all'Italia, il tempo lo mostrerà: il tempo, che dopo tre secoli fece uscire di bocca ad uno straniero la discolpa del nostro Machiavelli; il tempo, che rivela negli effetti il valore delle cagioni.

XVII. Intanto, quali saranno le forme di questa Letteratura Europea? quali sono i consigli, le norme, i principj, che devono dirigere gl' ingegni

vogliosi di toccar questa meta? — Nol so; dove la misura del merito sta nell'effetto ottenuto, il consiglio non deve scompagnarsi mai dalla esecuzione. I precetti affogano il Genio; e quanto d'utile può farsi in tal genere, si ridurrà sempre ad infiammare, a purificare, a commovere l'anima potentemente, e lasciarla poi levarsi a libero volo. Però, ignoro per quali, e quante vie possa giungersi a questo intellettuale rinovellamento; ma so, che i fenomeni della natura morale, e dell'uomo interno devono formare oramai il campo, dove s'aggiri la Letteratura, campo in cui la natura fisica, e l'uomo esterno avranno luogo, come simbolo, e rappresentazione dei primi. So, che l'uomo sociale in azione, ossia lo sviluppo delle sue potenze ordinate ad un fine, deve costituirne l'oggetto — che questo sviluppo dipende dall'eccitamento, e dalla tendenza di poche passioni, universalmente, ma variamente sentite — che perciò, uffizio della Letteratura sarà mantenerle, e dirigerle al fine. So, che l'intelletto, e l'entusiasmo non possono oramai camminar separati — che il segreto del mondo non può indovinarsi, se non da chi riunisce al sommo grado queste due facoltà — e che il vero scrittore Europeo sarà un filosofo, ma colla lira del poeta tra mani. So che l'ordine universale, e la forza interna, onde son vita, e moto, si manifestano in ogni oggetto, come il Sole si riflette intero in ogni goccia di rugiada — che il tipo del Bello è unico dappertutto, e dappertutto commove; ma che gli elementi ne sono diffusi per tuttaquanta Natura, e nel cuore di tutti gli umani, dove giacciono soffocati, o travestiti bizzarramente dagli interessi, da' vizi, dalle abitudini materiali. E so, che il mezzo piú potente a cogliere il Bello è una osservazione costante, e sagace

della schietta Natura; la via piú corta per riprodurlo efficacemente, è uno studio profondo psicologico-storico dei viventi; il tempio piú atto ad ottenere le rivelazioni della Verità è un'anima pura, ingenua, fervida, ed instancabile. — Questi pochi principj parmi doversi raccomandare agli scrittori: il Genio farà il rimanente a suo senno.

XVIII. Giovani, che anelate il progresso de' vostri fratelli! — Un ministero importante v'è affidato dalla Umanità. Un tempo la Patria consegnava al Poeta il volume delle leggi, e delle religioni de' padri, dicendogli: Tu veglierai perché questo deposito rimanga intatto nel cuore de' concittadini; i tuoi voti non saranno sacri, che al cerchio di mura dov' io t' ho collocato. — Ma ora, voi avete un mondo a teatro di vostra gloria; voi dovete parlare ad un mondo: ogni suono della vostra cetra è patrimonio dell' umana stirpe, né potete toccare una corda, che l' eco non si propaghi fino all' ultimo limite dell' Oceano. V' ha uno spirito d' amore, che favella a tutti gli abitanti di questa Europa, ma confusamente, e con vigore ineguale. Gli errori di molti secoli hanno logorata la impronta comune; ma la Poesia fu data dal cielo come voce che può ricongiungere i fratelli dispersi. Voi dovete eccitare, e diffondere per ogni dove questo spirito d' amore; dovete abbattere le barriere, che ancóra s' oppongono alla concordia: dovete cantare le universali passioni, le verità eterne. Perciò studiate i volumi di tutte le nazioni: chi non ha veduto che una sola Letteratura, non conosce, che una pagina del libro, dove si contengono i misteri del Genio. Strignetevi in una tacita comunione con tutti coloro, che gemono oppressi dalle stesse sciagure, che sorridono alle stesse gioje, che aspirano al medesimo

fine. Che monta se il Sole manda i suoi raggi attraverso un velo di nubi, o li dardeggia per l'azzurro dell'aria? Tutti gli uomini hanno un cuore, che batte piú concitato al sospiro della bellezza: tutti gli uomini hanno una lagrima, un conforto pel grido della sventura; e dov'è colui, che non senta rinnovarsi l'anima in petto alla parola della Libertà? — Ispiratevi a queste sorgenti; la vostra Poesia sarà la voce dell'universo.

Una palma immortale sorge al termine della carriera, che vi s'apre dinanzi; i popoli andranno devotamente a posarla sulla tomba dell'uomo, che la còrrà primo, e la Eternità scriverà sopra il marmo: Qui dorme il Poeta della Natura, il Benefattore dell'Umanità.

XIX.

SAGGIO

SOPRA ALCUNE TENDENZE

DELLA

LETTERATURA EUROPEA NEL XIX SECOLO.

SAGGIO

SOPRA ALCUNE TENDENZE DELLA LETTERATURA EUROPEA NEL XIX SECOLO.

INTRODUZIONE.

Non so chi definisse l'uomo: un animale che disputa. — La definizione, — se pur egli non alludeva unicamente agli uomini letterati — sa di meschino, non tanto però, che non possa reggersi a fronte delle mille e una definizioni psicologiche, teologiche, scientifiche, e morali, date a base d'altrettanti sistemi, che il tempo, come Saturno, genera, poi divora. Quelle tre parole comprendono innegabilmente un elemento della umana natura, e chi fra noi non s'è trovato talora a far chiosa a quel testo? Nella noja di cento piccole guerre, che i pregiudizj, e le varie opinioni ci suscitano ad ogni istante d'intorno, tra il garrito di mille grammatici, eruditi, filologi, tutti ciarlatori inesorabilmente, e biliosi, chi fra noi non ha sclamato una volta almeno in sua vita: la razza umana è essenzialmente litigiosa, essenzialmente ostinata; né sole di verità, né rugiada di parole pacifiche può fecondar sulla terra la pianta della Concordia? —

Certo: a chi guarda nelle umane faccende con animo men che fervido, o così alla sfuggita, e su-

perficialmente, è mestieri di sovrumana costanza a non disperare. A vedere le guerre infinite, che sconvolsero in ogni tempo, e per ogni inezia le menti, — e la stolta vanagloria de' maestri, — e la credulità sistematica dei discepoli, — e per giunta la malafede, diresti il campo della Scienza ravvolto in un bujo seminato qua e là di lumi deboli, e incerti, che mettono a precipizj, dirupi, e pantani, tranne un solo, che guida alla Verità; e noi tutti erranti tentone per rintracciarlo, e traviati ad ogni istante da que' lumi fatui, e affidati per la scelta all' unico caso. Pure, la disperata conseguenza, ch' altri ne trasse, parmi precipitosa, e avventata, come tutte le proposizioni generali dedotte da fatti singolari, e da storie d' individui, o classi isolate. Gli errori — che son forse modi di contemplare esclusivamente un lato unico delle cose, — tramandano anch' essi una luce, nè può facilmente discernersi dalla luce diffusa dal Vero, se non che l' una ha vita limitata, e si spegne, l' altra dura eterna, e purissima. In tutti i tempi, la persecuzione della invidia ignorante, e della prepotenza gelosa, concertate insieme a frammettere indugi alla Civiltà, s' aggravò infamemente sulla testa dei Grandi d' intelletto, e di cuore: i primi propagatori di ogni verità furono pagati da' lor contemporanei col silenzio, sovente collo scherno, talora pur col martirio; e non pertanto il martirio riuscì sempre efficacissimo apostolo di santa causa: non pertanto l' istinto della Speranza s' agita onnipotente nei petti — e mitiga i colpi della sciagura, — e rompe il velo dell' avvenire per rapirne conforti al presente, — e vive financo, colla immagine della vendetta, nella bestemmia del morente, pesando per mille guise sulla bilancia del Vero probabile. Lasciando anche a parte

gl' insegnamenti della Storia, la quale, dove sia contemplata filosoficamente, e nell' insieme de' fatti, ci mostra evidentissima una *fatalità* di progresso, a chi non concentra l' universo nel proprio individuo non avverrà mai d' estendere la propria disperazione all' umano genere. Però, da Socrate, il quale col veleno ne' visceri vaticinava trionfi a' discepoli, fino a Condorcet, che scrisse col pugnale alla gola un libro mirabile sulla *Perfettibilità* della razza, infiniti Illustri santificavano la sciagura colla costanza, gridando ai posteri dall' esilio, dal letto di morte, dal palco: nel nostro esempio, e nel nostro sangue voi vincerete. — Or, se v' ha chi possa deporre l' abito della Speranza senza deporre a un tempo la vita, lo faccia, se a lui par senno; ch' io, poiché non m' è dato di rinnegare questo conforto unico, non cesserò dal compiangerlo errante pel creato, come per un vasto, e muto sepolcro, collocato tra il dolore, ed il nulla. Ma se mai scorgessi disperar freddamente chi meno ebbe a combattere col proprio destino, — se mai questa idea funestissima non togliesse per sempre alla bocca il sorriso, alla fronte l' ilarità, sospetterei — né il lettore potrebbe tacciarmi di malignità, — che questa sentenza sistematica fosse un' arte d' ottenere ai pretesi saggi il diritto di starsi insensibili, ed inoperosi in mezzo all' universale conflitto. —

A me le dispute, — per tornare d' onde partii, — non sembrano inutili, o nocive alla Scienza quant' altri crede, o s' infinge. Il Vero è come la scintilla racchiusa nella selce: a trarnela è necessario lo sfregamento, e il contrasto delle opinioni è pure l' ottima tra le vie di ottenere la Verità. Il Genio, come l'aquila, domina dall' alto gli oggetti, e ne afferra di primo slancio tutte le parti; ma il Genio è pianta rara quanto

robusta; e ai piú tra' mortali lo sguardo non rivela a principio che un solo aspetto di ciò che mirano. Però la idea, ch' essi desumono dall' oggetto smembrato è manchevole o falsa, come falsa riuscirebbe la misura d' un poligono a chi volesse trarla da una sola delle sue facce. E nondimeno vi s' acqueterebbero forse, se le dispute, svolgendo gli elementi delle impressioni, presentando successivamente ogni lato della questione, sollecitando tutte le potenze mentali, e piú quella efficacissima dell' amor proprio, non correggessero il primo errore. Direi forse cosa arrischiata, s' io affermassi, che nessuna disputa s' è fatta finora, senza che ne uscisse alla fin dei conti una verità; ma certo il rovescio può stabilirsi senza tema d' errore: nessuna Verità può aversi mai senza disputa. Oggi piú che mai, la proposizione è innegabile, dacché a svelare la Verità è d' uopo dissotterrarla, e svestirla di quanti cenci, toghe, palli, cappucci, e pergamene, e patenti accumularono sovr' essa indefessi per venti secoli, sofisti, giureconsulti, professori, filosofi, frati, accademici, ed eruditi. — Ora, — e poiché il male è irreparabile, — chi non vorrà rassegnarsi? La nazione, dove non ferve calore di controversia, dev' essere immersa in letargo di morte, o nel silenzio della beatitudine: all' estremo della bassezza, o all' apice della civiltà; e poiché nessuna delle condizioni è la nostra, rallegriamoci, che l' attività morale, non potendo in altro, si sfoghi in questo: rallegriamoci almeno, che un progresso si mostri nella materia delle questioni. Nel decimoquarto secolo disputavano di chierche, e cocolle ampie, o strette; piú dopo del *blictri, de verbo mirifico*, e di magia; piú dopo ancora d' un vocabolo, o d' una sillaba; né vorremo di soverchio lagnarci, se gli uomini del secolo XIX vanno tuttavia dispu-

tando, quando le dispute s' aggirano su' cardini dell'esistenza sociale, e morale: perfezionamento d'istituzioni, e libertà di pensiero. — L' affaticarsi pe' laberinti della Critica, quando l' animo nato ad oprare si ribella da quanto ha faccia di pedanteria, pesa spesso a chi legge, piú spesso a chi scrive. Pure anche in questa parte delle umane discipline è vita, è franchezza, è energia: ed ogni disputa sancisce colla propria esistenza quel diritto di libero esame, per cui l' uomo non può sottomettersi senza tirannide, se prima non s' è convinto l' intelletto, o persuaso il cuore. Però rassegniamoci: di tutte le umane follie, molte chieggono il riso: alcune il compianto: niuna l'abborrimento, tranne quella, che grida al fratello, — sii cieco! —

Non però — e anche tra noi uomini del secolo XIX, — tutte le questioni son tali, o maneggiate per modo che riescano a promovere i giovani ingegni: ché dove l' autorità de' vecchi maestri è sostituita alla potenza della libera meditazione — e l' arroganza all' ardore del Vero, — e l' arme del trivio alla critica onesta, ed ingenua; dove i letterati parlan dal tripode oracoleggiando in virtú d' ispirazione accattata non so di dove, ma non certo dal Genio, o dal cuore, e s' appoggiano su' frammenti di leggi antiquate, e singolari ad un popolo in opposizione alle eterne, ed universali della umana natura, ivi le questioni procedono per moto incessante dalla inezia all' insulto, dall' insulto alla inezia senza movere un passo piú in là: romore, che rompe il timpano, senza fruttarti una sola impressione. Pure, son queste battaglie da onorarsi col nome di dispute? L' *ideale* delle dispute sarebbe allora a cercarsi nell' alternar di villanie, con cui Lodovico Pulci, e Matteo Franco si salutavano ignoranti, e malnati in cento quaranta Sonetti per

sollazzo del Mecenate Lorenzo de' Medici. E pur troppo questo vilissimo modo di guerra — perpetuato dalle divisioni, dalle superbie municipali, e dalle invidie private, — da que' primi barbuti pedanti, che trasfusero in sé le arguzie tutte, e il furore impotente de' Greci di Costantinopoli, s'è trasmesso infino a noi per lungo ordine di grammatici, accademici, e giornalisti, a danno e scorno della nazione. —

A questo modo di disputa appartenne finora quella che chiamano de' Classici, e de' Romantici; ed è questione piú vasta, e importante, ch'altri forse non pensa; ma guasta ne' suoi principj, destituita per dura necessità di basi apparenti, e travisata da quante ignoranze, ed astuzie v'innestò chi non vede, o chi non vuol che si veda, fu combattuta ovunque non era, abbandonata dove veramente si stava. Da trenta anni in qua si pugna acremente a favore, e in odio del Romanticismo; dalla teorica all'esperimento, dal volume all'articolo di giornale, tutte l'armi furono tentate, e le tenebre che s'avvolgono intorno a questa fatale parola rimangono sempre le stesse, fors'anco rabbujano. Forse l'autorità che fulminò in Italia il *Conciliatore*, ed angariò i giovani scrittori di quel Giornale, indovinò piú ch'altri il senso vero della parola. A ogni modo — poiché gli uni per cautela, gli altri per calcolo di politica, s'astennero da' commenti, — quel saggio d'interpretazione passò inavvertito, senza che gl'ingegni mostrassero approfittarne per fissar le basi della questione. — Guerreggiarono alla cieca, e con impeto, senza scelta di giudici, d'armi, di terreno, e di patti. Non fu tenzone onorata, bensí zuffa notturna, a foggia d'Arabi, e masnadieri, o piustosto una specie di *Sabbato* intellettuale, dove ciascuno venne senza consiglio, e intenzione ad intonar la sua strofa, come

i folletti, e le streghe nel *Walpurgisnachtstraum* di Goethe, — e di tutto questo scompiglio moltissimi incolparono il Romanticismo; alcuni piú discreti la vanità, e l'iracondia de' Letterati; nessuno, ch'io sappia, il corso prepotente dell'umane cose, e la legge immutabile della Natura, che prepara l'ordine nel disordine, come nella distruzione la vita.

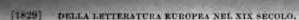
I.

Quando nella seconda metà del secolo XVIII s'intese in Italia il primo grido di riforma letteraria, i letterati, generalmente parlando, dormivano, o addormentavano. Bibliotecarj, istitutori, o cortigiani di principi, aggregati ad alcuna delle tante accademie, che incarceravano lo spirito umano, cavillosi e minuziosi per ozio, eruditi per impotenza, senza scintilla di genio, senza impulso di scopo, godevano in pace per diritto di lunga possessione un seggio usurpato, e si sdebitavano degli obblighi del mestiere coi versi pel mecenate, colle canzoncine per nozze, coi sonetti per monacazioni, e con qualche commento, o dissertazione sulla lingua, e su' classici. Primi i Verri, e Beccaria, con altri pochissimi predicarono doversi volgere la Letteratura ad un fine libero e nazionale: poi quelle sdegnose, e grandi anime d'Alfieri, e Parini tentarono la riforma, ed aguzzarono la penna a pugnale a pungere la Neghittosa. E si scosse; ma fu cadavere rizzato per opera di Galvanismo; gl'ingegni levati in un fremito verso la fine del secolo, si racquetarono bentosto, ammutirono, e giacquero sotto la dominazione di Bonaparte. Allora alcuni giovani fervidi, animosi, Italiani di mente, e di cuore, pensarono che una

Letteratura, della quale avevano tentato invano il risorgimento un Alfieri, e un Parini, doveva essere guasta disperatamente ne' proprj elementi, e tormentata d'un vizio organico. Questo vizio organico era la Inerzia: la inerzia dedotta per via di sofismi dalle teoriche, e dagli esempi d'uomini a' quali la inerzia era morte: la inerzia eretta a principio, e mantenuta dove tutto era moto, modificazione, cangiamento e progresso. Nessuna parte di scienza ammetteva la immobilità; dall'alte teoriche de' politici, e de' filosofi fino alle pratiche dell'industria, ogni cosa seguiva il corso degli eventi civili, e lo sviluppo dell'umane potenze; ma la Letteratura si rimaneva immutata, ed inerte, appoggiata su pochi principj vecchi di venti secoli, trovati quando le combinazioni dello spirito umano erano meno complicate, e gli effetti piú semplici, e le idee piú circoscritte. I letterati non negavano il moto: bensí contendevano per via d'eccezione all'arte loro il giovarsene, come se l'umano spirito procedesse per frazioni, o potesse rinnovellarsi a metà. Simulacro d'un culto antico in mezzo ai simboli, e ai riti d'un nuovo culto — avanzo gotico di castello feudale tra gli edifizi, e le case d'un'altr'era di civiltà — senz'eco nel cuore delle moltitudini, senza suscitare, né ricevere ispirazioni, senza dirigere, né spegner passioni frementi davvero, ma non prevedute nel codice de' fondatori, la Letteratura si stava anacronismo solenne nel secolo XIX, come la politica de' Sultani nel sistema Europeo. I giovani ingegni sospettarono, che a rifare la Letteratura fosse partito unico e primo il disfarla: sospettarono che fosse impossibile l'imprimere una nuova tendenza alle Lettere senza mutarne a un tempo le forme, l'ordinamento, e le leggi. Alfieri, e Parini

avean tentato la prima impresa, non la seconda; era lo stesso che pretender d'infondere un novello spirito in una Repubblica, senza ricrearne le istituzioni; e forse a que' sommi era fallito l'intento perché avean voluto adattare a un gigante la veste del nano. In Letteratura, come in ogni altra cosa, la materia, e la forma debbono mantenersi in una proporzione costante, né l'una può estendersi se prima non s'ampliano i confini dell'altra. Però, a fondare fu d'uopo in prima distruggere: fu d'uopo scendere all'esame di quante molle sorreggevano il trono ai dittatori letterarj, ed introdurre uno scetticismo razionale in tutte le teoriche serbate fino allora alla cieca venerazione de' profani. Le basi d'una Letteratura non potevan gettarsi durevoli, se non appoggiandole alle tendenze universali del secolo; però esplorata la condizione morale de' popoli, ne interrogarono i voti: dappertutto ferveva un desiderio d'indipendenza, una sete di riflessione, una intolleranza d'autorità; e i riformatori costituirono a fondamento delle nuove dottrine il diritto di libero esame. — Un voto di fratellanza Europea spegneva a poco a poco gli odj, e le invidie tra gli uomini di tutti i climi, ed essi predicarono lo studio d'ogni Letteratura straniera. — Le menti, nudrite per tanti secoli d'inezie, e di favole, anelavano il Vero; ed essi scrissero VERITÀ sulle loro bandiere, proscrissero le mitologie, inculcarono l'osservazione della Natura, e derisero quella smania d'attemperare i concetti, e le cose ad un tipo ideale, che facea la Letteratura strana, monotona, inefficace. A questi pochi principj si riducevano gl'insegnamenti di que' primi Romantici, per ciò che riguarda i caratteri esterni della Letteratura: ma l'anima, l'intima essenza, la vita di questa invo-

cata Letteratura, si rimaneva pur sempre, e a forza, celata. — Un pensiero di fuoco, un pensiero ardito, generoso, sublime avea spirato il concetto: un pensiero, che parlava di patria, di risorgimento, di gloria: un pensiero dolce com'è la speranza, pure energico come un grido di guerra — e non era dato svelarlo — e indovinato da pochi, frainteso da molti, negletto dai piú, mutava aspetto alla disputa — e riducevasi a conforto nei pericoli della impresa, e non altro. Intanto i *Maestri* sorgevano; sorgevano *pro aris et pro focis* con tutta l'ira che può dare a' pedanti la minaccia di silenzio eterno, e chiedevano a' Romantici che volessero? — La risposta non potea darsi — e forse il sapevano — franca, ed intera; però le nuove dottrine ne ottennero una tinta d'oscurità, una apparenza vaga, ed incerta, aumentata forse dal nome scelto a indicarle [1]. Il Romanticismo fu spiegato da molti, ma sempre in alcuna delle sue molteplici applicazioni al dramma, al romanzo, alla poesia; né mai, ch'io sappia, fu svolto l'elemento primitivo, né mai rintracciata la genesi per entro agli eventi, e alla storia dell'umano intel-

[1] Il vocabolo — ROMANTICISMO — venuto a noi di Germania, e coniato, pare, a distinguere dall'antica tutta quella Letteratura, che invalse in Europa, poiché l'idioma *Romano* padre delle moderne favelle, fu sostituito al Latino, fu trasportato, non so quando e perché, a indicare le opinioni di coloro, che traevano, scrivendo, le loro ispirazioni d'altronde che dagli antichi esemplari. Nello stato attuale della questione, è vocabolo indeterminato, e tale che ad ognuno riesce facile l'appiccarvi la propria chimera — vago, ed incerto, perché non parla un'idea, non però, ch'io sappia, *di cattivo augurio*, come pare a taluno. Però gioverebbe abolirlo, quando potesse farsi senza rischio d'addensare l'oscurità, e di confonder le menti con lunghe circonlocuzioni. Ma di ciò veggano i Letterati.

letto; onde i cenni dati fin qui uscirono incompiuti, privi d'unità, o ravvolti di tenebre: e i *maestri* si prevalsero per vituperare i Romantici d'un vizio inevitabile, ch'essi avrebbero dovuto compiangere, se cuore potesse mai battere sotto il pallio di pedagogo. Pure, erano rimandati spesso a scoprire le intenzioni, e i fini de' riformatori nei bisogni della nazione; ma li negavano, perché da gran tempo avean rinnegato i fratelli, né conoscevano altra patria, che il gabinetto, dove rodevan gli spenti, o l'anticamere, dove adulavano a' vivi. A convincerli bastava osservare: che qualunque particolare tendenza — non istillata ne' giovani da una educazione voluta, o protetta — non fomentata dai pregiudizj d'un'accademia, si manifesta pure, e tenacissima, nelle lettere, e negli scrittori d'un popolo, è quasi sempre riflesso d'una opinione diffusa, espressione d'un voto segreto, che affatica gran parte della Società — che una generazione d'uomini non grida quasi mai a caso — che ogni grado d'intelligenza procacciato dalla civiltà esige imperioso un mutamento nella Letteratura — che però nessun canone letterario può mantenersi oltre un secolo intatto dall'onda dei casi e dei tempi — che, finalmente, il libro della Scienza, e della Verità non s'è letto finora da capo a fondo, né si leggerà forse mai più, benché gli avvenimenti ne svolgano una pagina per ogni secolo. Ma osservazioni siffatte non andavano, pare, a genio di que' valentuomini, che preferivano sfogarsi in anatemi, e villanie, mentre il loro edifizio, roso dal tempo, crollava sotto i colpi della Storia, e della filosofia, come i castelli de' poemi cavallereschi rovinavano al tocco della verga del mago.

Intanto un altro danno, inevitabile anch'esso, sorgeva dalla stessa vittoria. Rotte le barriere, innalzate dall'autorità all'umano intelletto, tutti coloro che giacevano in prima sotto l'impero delle abitudini, insorsero come schiavi tolti ai ceppi, briachi di libertà, corrotti dal lungo servaggio, e insofferenti di freno. A tergo aveano rovine, dinanzi agli occhi il Creato, e si lanciarono attraverso lande intentate, per vie perigliose in traccia d'ispirazioni, e d'un nuovo Bello. Ma ai piú l'ali non reggevano al volo: le vecchie opinioni s'erano immedesimate con essi, e ne' piú bei sogni d'indipendenza s'affacciavano pure insistenti, come le superstizioni dell'infanzia, e dominavano, sott'altra forma, i tentativi, e le idee. Però gli uni travidero il Romanticismo nella frenesia dell'anima inferma, e idoleggiarono la disperazione, e la morte; gli altri nei delirj d'un'estasi vaga, misteriosa, contemplativa, e si cacciarono, metafisicando su per le nuvole, nelle solitudini del misticismo; quasi tutti sostituirono imitazioni inglesi, o tedesche alle greche, e latine, mitologie settentrionali alle antiche credenze del Paganesimo. Forse scontavano cosí collo scherno de' due partiti la inerzia, che avea dimezzato il loro intelletto ne' pregiudizj, come i miseri Greci scontano oggidí coll'infamia della rapina e della discordia il delitto d'aver servito per quattro secoli alla sciabla Ottomana — ed era necessità d'umani destini da compiangersi, non da deridersi. Fors'anche, a segnare i pericoli, e le frane della nuova carriera, giovava, che i primi precipitassero, come vittime consecrate. A ogni modo non era colpa delle dottrine Romantiche, bensí decreto invariabile d'umane sorti, se alcuni cervelli si sbizzarrivano in inconseguenze, e stranezze, dacché né mutamento importante può effet-

tuarsi mai senza perturbazioni e dissidj piú o meno lunghi; né vittoria fu mai conseguita dall' umano spirito senza varcare, a principio, d' un passo il fine prefisso; né le umane abitudini, tenacissime per essenza e per vizio d' educazione, possono rompersi senz' urto, e riurto: verità politica, religiosa, morale, e letteraria, che, dove fosse piú meditata, rassegnerebbe forse gli uomini paurosi alle sciagure, e a' danni immediati, inseparabili dalle crisi, in vista de' vantaggi immensi ed universali che ne risulterebbero in appresso. — Pure a' maestri non parve: senz'avvedersi che di que' primi scrittori molti seguivano strade opposte, li costrinsero tutti sotto una sola denominazione; e qualunque si sottraeva nelle apparenze alle vecchie norme fu per essi battezzato inesorabilmente Romantico, senza por mente che facevano del Romanticismo una teorica negativa, mentre avea spirito positivo da imprestarne a quante dottrine si dividevano da piú secoli il mondo. Cosí, fatto capro emissario addosso a cui si rovesciarono i vizj d' ogni individuo della nazione, il Romanticismo venne incolpato di quante stravaganze uscirono da pazzi cervelli, come s' attribuirono alla Libertà i delitti di Robespierre: e fu dato all' abbominazione delle scuole, perché alcuni scrittorelli dipartendosi dall'orme antiche eran caduti nel falso, come se in tutti i tempi gli scrittorelli non fossero esistiti a migliaja — come se dovesse condannarsi Petrarca, perché due secoli d' imitatori senz' anima e senza mente han mutato in sozza e morta palude la vena viva e purissima del suo affetto: — come se potesse crearsi mai una legislazione, che cancellasse dalla repubblica delle lettere la mediocrità, o la follia. — Però d' accuse sí misere non dovea farsi conto: chi fu savio ne rise: l' apparizione d' un Manzoni sull' orizzonte letterario confutava un

milione di quelle accuse; e i Romantici non degnarono d'alcuna risposta i loro persecutori se non di quella dell'Ateniese a chi negava l'esistenza del moto. — Allora i *Maestri* s'adirarono come veltri a' quali è strappato l'osso da rodere: allora levarono alte e incessanti le grida, come le rane d'Aristofane: allora profusero ingiurie, e chiamarono i Romantici *traditori della patria, ragazzacci, e mostri del Nord,* finché, esausto il dizionario delle loro gentilezze, si tacquero, e, giova sperarlo, per sempre. —

Ed ora che la burrasca s'è in parte acquetata, e i Letterati hanno avuto il tempo di spassionarsi, ci illudiamo noi stimando venuto il tempo di sostituire una discussione tranquilla, leale, e filosofica al Caos d'inezie, che si rotarono in lotta, al trambusto nojoso, che ci assordò fino ad ora? — Gl'Italiani hanno inteso che la questione è connessa con quanto v'è d'importante nella vita sociale, e civile: che le intenzioni de' Romantici sono sante: che gl'insulti son l'armi de' fiacchi, o di vili, che non s'attentano di sciogliere un gran problema. — La razza dei pedanti non è tutta spenta: pure il tempo esercita sovr'essa il suo dritto, e il disprezzo ha cominciato le sue vendette. Oggimai chi legge piú l'*Arcadico*, ed il *Ligustico*? —

D'altra parte accuse piú gravi son mosse a' Romantici: accuse, che senza vilipender lo scopo negano alle loro dottrine efficacia di mezzi per arrivarlo. Una voce rampognò la nuova scuola *d'arrestare nel suo corso la civiltà, di traviare la mente ed il cuore, di sostituire la immaginazione al ragionamento, e la ostentazione dell'affetto alle conclusioni della filosofia e della politica*,(1) e la voce, uscita da cuori Italiani, da cuori,

(1) Vedi, fra gli altri, uno scritto di Francesco Forti inserito nel numero 103 dell'*Antologia*, Giornale altronde eccellente,

che anelano come i nostri al progresso, che aspirano, come i nostri, l'aure del risorgimento, fu, ed è, ripetuta da quanti frati, professori, giornalisti, e letteratuzzi ammorbano la Italia. Sia d'essi lo sprezzo: a que' primi è d'uopo rispondere, perché il silenzio, eloquentissimo in faccia agli inetti, in faccia ad essi parrebbe viltà. D'ora in poi la disputa è cominciata, e noi la sosterremo con quanta schiettezza può darci l'amore del vero, con quanta energia può suscitare la coscienza d'un nobile scopo. La potenza ci mancherà nell'impresa? ma il nostro esempio, speriamo, non sarà muto all'anima de' fratelli Italiani. Senza i rozzi contorni di Giotto, noi forse non avremmo avuto i miracoli di Raffaello.

Disputiamo dunque — ma senz'odio, senz'ira, senza studio di parte. La parola ci scenda dal labbro, emanazione del cuore, senza fiele, senz'amarezza, senz'orgoglio di municipio. Nel campo della Scienza nessun'altra cosa distingue i mortali che la stella del Genio splendente nelle immagini, e nei concetti; e la stella del Genio illumina i mortali, non gli accieca, o insuperbisce sovr'essi. La Verità non conosce aristocrazia, non vuol essere imposta, come tirannide, con terrore d'autorità, ma stillata a parole d'amore. Rammentiamoci che un sol voto affatica l'anime nostre: rammentiamoci che noi siam figli d'una stessa terra, erranti per vie diverse in traccia d'un medesimo fine. Nessun pensiero, che non sia di progresso: nessun detto, che non sia di pace: un guardo all'uomo, e l'altro alla patria. — E quando la disputa sarà più viva, quando trasportati dall'ardore della vittoria,

e l'ottimo forse in Italia, se la unità delle dottrine letterarie vi fosse maggiore. In Francia, la *Revue Encyclopédique* ha più volte enunziate a un dipresso le stesse dottrine. —

Che a decidere se il Romanticismo possa, o no, dirsi interprete de' bisogni dell'epoca, sia necessario saperne in prima la essenza, i mezzi, e lo scopo, parrà, credo, innegabile a tutti, tranne forse a' professori di lettere.

. . . .
. . . .

---

collettivo ed universale dell'Umanità, in una piccola o in una vasta sfera d'azione, noi lo vediamo pur sempre procedere per legge invariabile da una idea alla sua contraria, da un sistema all'opposto, per poi riposarsi in un terzo concetto medio fra i due, che senz'essere l'uno né l'altro, ha pur molto d'ambi, ma temperato e connesso dal raziocinio e dalla coscienza. E se talvolta, spronato dalle circostanze, o dalle passioni, precipitò sul Vero, e toccò di slancio un grado dell'infinito progresso, noi lo vediamo forzato a retrocedere, ricominciare da capo a ricalcare metodicamente la via. A chi s'assumesse di verificare siffatto principio nelle varie sue applicazioni, al mondo religioso, al morale, e al politico, la Storia del Cristianesimo, le vicende della filosofia, e la Rivoluzione Francese darebbero occasione d'ampio e fecondo sviluppo. A me per ora basta il desumerne, che nessuna teorica può mai adottarsi a principio dagli uomini in virtú di prove dirette, ma è dimostrata in certo modo *per via d'assurdo*: — che l'Intelletto, esclusivo sempre nel primo affacciarsi ad una materia, compie da sé la dimostrazione co' fatti, traviando successivamente ne' due estremi, e sperimentando l'ultime sue conseguenze: — che però, quantunque volte gl'intelletti si dividono, parteggiando per due opposti principii, è certo, o quasi, che un terzo principio piú vasto, e piú filosofico emergerà dalla lotta, intorno a cui s'acqueteranno le gare; — e da ultimo, che non è a incolparsi il Romanticismo, o chi scrive, se a gettar le basi della nuova dottrina, è pur d'uopo affaccendarsi prima nella critica, che nella teorica. — La Verità è come una rocca cinta d'assedio: tu non puoi penetrarvi, se non passando attraverso i corpi de' suoi nemici.

L' ESULE,

POEMA DI PIETRO GIANNONE.

Parigi, presso Delaforest, 1829, 1 Vol.

Esto fidelis usque ad mortem, et dabo tibi coronam vitae.

APOCAL.

L' Esule! — Una di quelle parole, che, come un accordo di terza minore, come una ricordanza degli anni d' infanzia, non possono suonarti all' orecchio senza spruzzarti l' anima di tristezza. Noi tutti siam nati al gemito: un istinto di melanconia, un dolore senza tempo ci vive nel fondo del cuore; però la calma serena dell' anima tranquilla e beata rimase attributo dato dal genio a creature d' un' altra sfera, e la gioja umana, accompagnata sempre da una lotta segreta colla nostra natura, somiglia spesso gioja di briachi, o convulsione d' infermo. Sovente fra le tazze, nella esultanza de' conviti, nel turbine delle danze, un guardo, un cenno, un aspetto bastano per troncare a mezzo ogni gioja, e sommovere l' anima intera, come il grido d' una scolta sommove tutto un esercito: sovente la giovine fidanzata s' arrestò pensosa dinanzi ai fiori, che le porgevano, perché le ricorse alla mente la pervinca, ch' essa più anni addietro coltivava col pianto sulla tomba materna; e a chi tra noi l' *addio* pronunziato lietamente giù per le scale da labbra straniere allo sciogliersi della bri-

gata, non risuscitò talora l'angoscia dell' ultimo saluto; e dell' ultimo abbraccio dell' amico lontano?

La trama della vita s' intesse di fila varie, e infinite, ma connesse tra loro, e il dolore, come ragno in sua tela, siede a capo di tutte. Beato — almeno agli occhi del volgo — colui che può errare, lievemente sfiorando, sovr' esse, come la brezza su' fiori! l' anima sua non numererà i momenti nell' amarezza, perché le impressioni riusciranno brevi, e isolate; ma se tu insisti lungamente in alcuna, la oscillazione, comunicata per l' altre alla sorgente, ridesterà presto, o tardi la occulta potenza che comandò ai mortali di piangere. — Quindi è che da qualunque soggetto penetrato a fondo, sgorga non preveduto il dolore: quindi è che v' hanno parole, le quali, soffermando prepotentemente l' attenzione, parlan volumi, né possono proferirsi senza che la mente ne faccia involontariamente commento: parole, che, quasi suoni d' una lingua primitiva perduta, si ripetono con poca varietà presso ogni popolo, e sotto ogni clima, come appartenessero al dizionario della Natura. — L' *Esule* parmi incontrastabilmente una di queste parole, e mentr' io fisava il frontespizio del libro, l' anima mia vagava in un mar d' idee connesse, o accessorie al vocabolo, poi ripeteva que' versi co' quali un altro Esule piangeva il voto del cuore [1], finché si perdeva oltre il mare, per terre lontane, dietro i passi d' un ramingo italiano. Pure, io aveva aperto il poema con tutta l' ansia, e la curiosità, che accosta l' uomo al frutto vietato.

L' Esilio! — Colui, che primo inventò questa pena, non avea né madre, né padre, né amico, né

[1] *Le Fantasie*, Romanza di G. B.

amante. Egli volle vendicarsi sulle altrui teste, e disse agli uomini suoi fratelli: siate maledetti dall'esilio, com'io sono dalla fortuna: siate orfani: abbiate la morte dell'anima; io vi torrò la madre, il padre, l'amante, la patria — tutto, fuorché un soffio di vita, perché voi possiate ramingare, come Caino, nell'universo, col chiodo della disperazione nel petto. — La maledizione s'adempí, e s'adempie fierissima su migliaja di capi, che la provocarono come Prometeo provocò la vendetta di Giove; e l'umana giustizia pronunciandola, la offre tuttavia all'Esule, siccome beneficio di chi potea togliergli la esistenza. Ma se chi giudica cosí leggermente degli affetti onde vive la vita, potesse mai numerare i battiti di quel cuore a cui fu rapita la patria, e i sospiri d'una esistenza senz'avvenire, senza presente, concentrata tutta nelle memorie: — se potesse mai intendere il gemito solitario, che viene dal fondo dell'anima, quando il pensiero di tutto ciò che ha perduto s'affaccia all'Esule, e la immagine della madre amorosa, i volti de' concittadini, e le forme della vergine del suo amore gli passano innanzi, come fantasmi schernitori: — se potesse mai spiare i negri pensieri, che sorsero, come nuvole in un dí di tempesta, e gli s'affaccendarono per la mente, finché smarrirono il raggio divino dell'intelletto attraverso una moltitudine di strane, e inferme visioni — e l'angoscia disperata, che gli avvelena i giorni, e la vita nella sorgente — e la febbre lenta, che lo divora — davvero, egli andrebbe piú tardo nell'aggravare sull'uomo la condanna del fratricida. [1] — Tremendo è il potere, che s'arroga la società, quando cancella

[1] Vagus et profugus eris super terram. — *Liber Genesis.*

dal libro della vita un nome che vi fu scritto da Dio, e consegna l'opera della sua potenza al carnefice. Pure la morte è mistero, che nessun vivente può intendere; l'orrore della distruzione, istupidendo le facoltà scema forse d'un grado il dolore, e un colpo di scure tronca nella radice i voti, gli affetti, le speranze, e i terrori; ma l'Esule, nel suo supplizio di mille ore, vive: vive nella pienezza del suo vigore, nella energia della sua sensibilità; né l'arco del dolore saetta colpo perduto contro di lui. — Poiché fu detta la fatale parola, errò pel mondo, come lo scaffo d'una nave abbandonata per l'Oceano, senza pensiero, senza direzione, trabalzato su e giú dai casi come quello dall'onde, e dai venti. — Percorse paesi, ramingò ne' contadi, o s'avvolse nella folla de' cittadini, ma tra gli uomini di molti climi passeggiò sempre straniero a' loro desideri, a' loro diletti. Il suo occhio guardò amoroso, perch' ei nacque della terra di Torquato, e di Raffaello, dove il primo alito dell'infanzia, e il soffio d'amore son uno: il suo labbro s'aprí al sorriso, — che il cielo ci mandi il pianto anziché quel sorriso — fu sorriso senza gioja, senza idea, superficiale e gelato come il brivido leggiero, che trascorre il corpo ai morenti, la sua mano strinse quella d'altrui, perché il suo cuore era aperto al beneficio ed alla riconoscenza; ma in quel cuore v'era un vuoto, un vuoto, che nulla poté mai riempire — nulla fuorché la patria. Quante volte rivolse il guardo alle nuvole, che moveano verso la sua madre terra, e una lagrima gli scese tacita giú per la guancia, in pensando, ch' esse passerebbero forse su quel cielo divino! Quante volte invocò la morte, e mormorò alla tomba: m'hai tu dimenticato? — ma la tomba è piú fredda se un

suolo straniero copre il cadavere che v'è dentro, e la morte, che appare fantasma di gloria sul campo di guerra, e assume sovente sembianza d'angelo consolatore a chi muore fra le braccia de' suoi, contrista scheletro ritto, e deforme il guanciale del morente in terra straniera. — Oh! è duro l'esilio per chi ebbe dalla natura un'anima fatta per sentire la beatitudine d'avere una patria!

Se questi pensieri, che suscitava in me il frontespizio dell'*Esule* trapassano ne' miei lettori, essi andranno, spero, in traccia del libro, ed io avrò adempiuto al fine, ch'io mi proponeva, scrivendo. L'autore, Pietro Giannone, napoletano, partito d'Italia, viaggiava per la Francia, s'arrestava in Parigi dove otteneva, improvvisando nel 1823, lode di poeta, e di cittadino; e di là si trasferiva nell'Inghilterra dove ora soggiorna. Ma i suoi pensieri erano sempre di patria; e lo seguivano, e s'affollavano prepotenti nella sua mente. Un giorno ei deliberò d'afferrarli. e d'esprimerli: dolore, affetti, ricordanze, presagi, versò tutto sulla carta, aggruppando ogni cosa intorno ad un ente, simbolo, e rappresentazione materiale delle proprie idee. Bollente d'ira, e di fantasia, accolse le sensazioni, come gli venivano, e si commise ad esse senza tentare di dominarle: la religione di patria, la pietà de' propinqui, il voto dell'anima sua per la donna, che amò sovra ogni altra, s'esprimono ne' suoi versi a misura che gli s'affacciavano, come il mare riflette successivamente il fosco, o l'azzurro del cielo — e alla canzone d'amore succede l'inno di guerra, e allo slancio del giovine entusiasta d'una natura sempre bella e raggiante, la disperata bestemmia del proscritto, perchè l'anima gli ondeggiava in tempeste di vari pensieri, e il suo poema

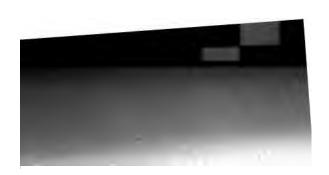
era per lui lo specchio dell'anima. Però non s'astrinse a leggi di forma, o di ritmo, errante nel campo delle memorie, e de' vaticini, percorse, capricciando su tutti i toni, quanta è l'ampiezza dell'arpa Italiana, e secondo che le sue spirazioni erano gravi come il passato, o vaghe come il futuro, tristi, patetiche, o minacciose, ei balzò dalla solenne armonia dell'ottava alla flebile della terza rima, dall'amoroso ottonario al decasillabo concitato. Più o meno felice ne' suoi tentativi, egli mostra in ognuno — a quanto almeno m'apparve da una lettura rapidissima — spontaneità d'elocuzione, agevolezza di rima, e di verso, transizioni rapide, ed efficaci, tocchi di genio altamente lirico, ineguaglianze frequenti, espressioni talvolta difettose, o prosaiche, doti e vizj comuni in certo grado ai poeti improvvisatori; ma ciò che tu non trovi in essi se non rare volte, e quasi sempre nell'*Esule* si è la maestria dello sciolto, la varietà delle descrizioni, e una maggiore esattezza di lingua, e di stile quasi sempre terso, semplice, temperante negli ornamenti. Del resto alle intenzioni dell'INDICATORE, rivolte specialmente alla *sostanza*, ripugna l'erigere tribunale di critica per ciò che concerne la *forma*, e ognun sa, che il primo de' suoi desideri fu quello di contribuire alla rovina dei pochi che guasti, e mal fermi pur durano tuttavia, Dio sa come e perché. A ogni modo, chiunque avesse la sciagura d'essere *letterato* e non altro, troverà forse nella Romanza di Teresa (c. VIII), nell'undecimo, e nel duodecimo canto, nel canto di preghiera, che apre il canto XIII, etc. bellezze poetiche non dispregevoli. Ciò ch'io, come uomo, e italiano, v'ho cercato, e trovato, è il lampo di quella fiamma che arde pura, ed eterna, e trasmessa, di padre in figlio alla custodia

di santi petti, e di mani incontaminate — è la pittura viva, ed ardente di quell' affetto, che lega le anime gentili alla patria, e non consente che la distanza, o la fortuna le corrompano nell' obblio, o le travolgano nella disperazione — è il saluto dell' amico lontano al suo cielo nativo, a' suoi cari.

Intanto il saluto si rimase fino ad ora non avvertito o almeno non corrisposto fra noi. Perché? non vo' dirlo; ma mi dorrebbe all' anima, che gli stranieri i quali ne parlarono a lungo, traessero da questo un indizio di noncuranza: mi dorrebbe, e assai piú, che l'Autore sospettasse ne' suoi concittadini un obblio, che gli riuscirebbe amarissimo. So che spesso non è muto il cuore, perché le labbra si tacciano: pure, a pagare il debito, una parola bastava: e non fu detta; nessuno fiatò del libro, e l' ostinato silenzio dà da pensare. Diresti, che i letterati non fossero amici degli Esuli, benché le muse delle quali si vantano sacerdoti, lo siano. Non vo' per ora aggravare il rimprovero su d' uomini, a' quali mi annoda la stima, e l' affetto; ma noi abbiamo oggimai sí gran cumulo di colpe a scontare verso gli Esuli, da Dante a Foscolo, che davvero la piú lieve ommessione corre rischio di far traboccar la bilancia. — Valgano a ogni modo queste mie parole, come cenno d' ammenda, e sprone agli Italiani, perch' essi lavino, come meglio possono, il fallo.

Che se questo povero foglio varcasse mai l' onde, e la distanza che ci separa dall'Autore, se mai la voce, che gli manda un fratello, gli giugnesse all' orecchio, il conforto unico che per noi dar si possa gli scenda come balsamo al cuore. In nome di tutti i buoni, io gli grido: spera! — tu se' infelice: la fortuna t' ha rapito una patria, t' ha tolto alle dolci abitudini, al

caro eloquio, alla carezza de' tuoi, t'ha condannato al dolore, che non ha tregua, ma la natura t'ha fatto tal dono che allevia l'estremo de' guai, t'ha largito tal fiore, che germina anche fra le tempeste. Tra la sciagura, e la disperazione il cielo ha posto la cetra. Tu errerai lontano dal sacro terreno, che t'accolse infante, lontano dal cielo che infonde vita alla polve; ma quando nascesti di quel terreno, una favilla del fuoco, che lo feconda, trapassò pure in te da' tuoi padri, e un raggio di quel cielo si fissò per sempre nella tua mente. — Ora, allegrati: nessuna forza d'eventi, o d'uomini può toglierti tutta intera la patria. Segui; insegna gl' Italiani, e la Italia allo straniero, che sprezza senza conoscere: purifica l'anima tua nel dolore. L'angiolo della speranza ti visiterà nel suo pellegrinaggio. La sua ala percoterà le corde della tua cetra, e un suono ne sgorgherà che l'aure propagheranno fin là dove nei giardini della natura vivono i tuoi concittadini. Allora tu ti leverai al di sopra della turba, che non vede oltre il giorno: allora una serie di visioni sublimi ti s'affaccerà gloriosa. Tu passeggerai fra' mortali securo, inaccessibile alla stupida gioja, e alla inerte disperazione, perché tu vivrai nel futuro. — Confida, e spera! e se quei che non sanno, ti richiedessero: cos'è la speranza? — Di' loro: la speranza è il frutto in germoglio.

XXI.

DEL DRAMMA STORICO.

DEL DRAMMA STORICO.

ARTICOLO I.

I. Quando le questioni lungamente e fieramente agitate intorno a una idea s'acquetano e tacciono su' primi elementi che la compongono per ridursi a dibatterne le applicazioni e le conseguenze, può dirsi con fiducia che il dí dell'accordo è vicino, e il trionfo della idea combattuta infallibile. Nuove idee non s'affacciano mai ad un secolo, che non insorgano contro d'esse a nemici quanti invecchiarono nelle antiche, o non nacquero sí virilmente temprati da struggere i vizi d'una educazione superstiziosa. Forti non foss'altro nell'autorità d'una lunga possessione, movono ad assalirne le basi, a strozzarle ne' loro principii fondamentali, traendole a subire sul terreno delle generalità la prima prova e la piú terribile. Piú dopo, e poi ch'esse ne uscirono vittoriose, gli avversari scendono a' particolari. Come un esercito, a cui fu tolta di mano la capitale, essi abbandonano la idea madre, il principio generatore, per cacciarsi sugli accessorii e su' conseguenti: la guerra ordinata si converte in lotta di partigiani, in zuffa d'imboscate e sbandate; si tenta trarre profitto dagli errori, e dalle audacie individuali: si tenta almeno d'imprimere una direzione al torrente di cui non può arrestarsi la foga. — Questa seconda prova, e la piú

noiosa, dura ostinata finché l'esperienze, e i tentativi diversi, e gli errori commessi agguerrendo i sostenitori delle nuove idee non li ammaestrano alla concordia, e all'unità di concetto.

II. Che la questione del romanticismo, superata la prima, tocchi oggimai quest'ultima prova, non m'attenterei d'affermarlo qui dove le opinioni velate o taciute non concedono ad uomo di numerare i suffragi. Questo è certo, che que' medesimi i quali pochi anni addietro contendevano al secolo potenza d'azione, e a' scrittori il diritto di promovere una riforma universalmente invocata, si ristringono oggidí a discuterne la efficacia. Guerreggiavano a provare che in fatto di letteratura è a starsi unicamente a' modelli antichi, e a' canoni d'arte stabiliti duemila anni sono dagli uomini greci: guerreggiano ora a mostrare i danni della imitazione forestiera, o la vanità dei tentativi individuali. Puntellavano allora l'edifizio del dispotismo letterario: ora gemono le tristissime conseguenze dell'anarchia; come se fra l'anarchia e la tirannide non rimanesse intatto e pacifico il governo libero della ragione. Parlano — e inutilmente — di concessioni, di trattati e di patti; ma nessuno contrasta la necessità prepotente di ringiovanire una letteratura decrepita, o piuttosto d'evocarne una nuova dalle antiche memorie e dalle comuni speranze: se v'ha chi la nega, è garrito al deserto. — La contesa ha dunque evidentemente mutato terreno. Per quali mezzi d'applicazione la riforma letteraria otterrà lo scopo prefisso a' suoi sforzi? fin dove s'estenderanno i suoi risultati? lo stato della questione è codesto. Tratto a questi termini il romanticismo è piú che a mezzo il cammino. Libertà e tolleranza formando la sua divisa, non si tratta

d'adottare esclusivamente l'uno o l'altro metodo di miglioramento, bensí di moltiplicare gli esperimenti, di tentare con ardore fraterno ogni via. Del resto, l'ammessione del principio era sola urgente; l'altro verrà col tempo. Le questioni non durano eterne; e il bisogno d'unione è cosí universalmente sentito, che l'anime non tarderanno ad affratellarsi.

III. Il dramma, parte essenziale d'ogni letteratura, e tipo forse della moderna, manifesta evidentissimo questo progresso delle opinioni. Omai, chi contrasta a' romantici le parti piú sostanziali della loro credenza? La questione delle unità aristoteliche — poiché cosí le chiamano — s'è consumata colla lettera di Manzoni al Chauvet; e il tribunale della pubblica opinione ha inappellabilmente deciso. Tutti a un dipresso convengono nel rigettare un precetto che prefiggendo limiti determinati e uniformi a fatti infiniti e diversi di genere e di circostanze, rompe o tramuta la concatenazione delle cause co' loro effetti, guasta la concordia de' mezzi col fine, rinnega la storia e le leggi invariabili della natura: convengono, colle debite restrizioni, in ammettere che i confini del tempo e de' luoghi debbono essere determinati dall'indole del soggetto: che l'unica verosimiglianza da pretendersi è quella intima, sostanziale, dipendente dalla connessione tra le parti del fatto, e dalla osservazione filosofica della realtà; e che la efficacia del quadro sta in gran parte nella sua interezza. — Non pertanto la disputa ferve tuttora sull'applicazione di questi principii, a vedere, se il poeta debba creare o rappresentare soltanto, s'egli debba trasportare dalla storia nel dramma il fatto qual è con tutti i suoi elementi, a qualunque natura appartengano, o scegliendo que' soli che oltre-

passano la sfera della vita comune, mantenersi perpetuamente a un dato grado d'elevatezza e di dignità; se insomma il perno della drammatica debba consistere negli affetti, o nella nuda verità storica. La questione s'annoda a principii d'alta ed universale importanza.

IV. Che il dramma, così detto *classico*, de' secoli XVII e XVIII, nulla avesse di storico, tranne i nomi de' personaggi, è inutile il dimostrarlo. Chi lo definisse: l'ultima crisi d'una passione simboleggiata in un ente ideale rivestito di sembianza storica, non s'allontanerebbe dal vero. Nessun colorito locale, nessun indizio de' costumi particolari del popolo o dell'epoca, nessun quadro delle passioni, delle credenze, dei vizi, e delle virtú contemporanee: pitture generali d'affetti, sentimenti il più sovente fattizi, poesia studiata, pomposa, vuota spessissimo, talora sublime. Ma il poeta non s'ispirava alla storia: non prefiggeva a se stesso uno scopo d'utilità universale: ideava nella solitudine del gabinetto un soggetto, un nodo, un piano qualunque: poi ricercava nella storia delle nazioni se mai s'affacciasse un fatto che convenisse al proprio concetto. Però quasi tutti que' drammi sortivano una tinta d'uniformità che degenerava sovente in monotonia. Erano variazioni composte, se vuolsi, sopra un tema diverso; ma identiche di modulazioni, di stile, e limitate a un egual numero di battute.

V. Il tempo e la crescente civiltà provarono la inefficacia del metodo. La fiamma sopita dell'intelletto si levava riaccesa in un subito; né la Letteratura Drammatica potea rimanersi sola immota nel fermento comune. Doveva essere altamente nazionale, libera, popolare, perché i suoi mezzi opravano prepo-

tenti e diretti sulle moltitudini — ed era invece figlia dell'aristocrazia signorile, educata diplomaticamente ad essere trastullo de' grandi e degli ottimati. Dovea rappresentare l'intima vita umana, e i misteri del cuore, vari, vasti, infiniti, eloquenti com'erano — ed esprimeva invece astrazioni personificate, o se pure s'avventurava a pingere l'uomo reale, strozzata da leggi arbitrarie, e da non so quale idea d'unità grettamente intesa e applicata, lo pingea per frazioni, e incompiuto, non riflettendo mai che una faccia sola dell' *umano poliedro*. L'attenzione dovea volgersi tutta intera al difetto politico. Alfieri sorse, e rigenerò, tormentandola, la tragedia. Ma fu lampo che solca il buio, non luce d'aurora nascente promettitrice d'un dí sereno; e splendette piú a mostrarci abbietti, che ad insegnarci la via d'esser grandi. Alfieri, nato di razza patrizia, e in paese non libero, dato per ventisette anni a' pedagoghi ed all'ozio che ne mortificassero l'ingegno, poi costretto a rinnegare ogni libera potenza dell'anima ne' studi grammaticali, filologici, elementari — Alfieri, diciamlo pure animosi, quando la verità scaturisce irrecusabile da ogni pagina delle sue memorie — tragico piú per vigore ostinato di volontà, che in forza d'ispirazione spontanea, non potea darci intera la riforma che i tempi volevano. A chiunque vuol farsi riformatore è necessaria la conoscenza piena e profonda di quanti elementi, di quanti mezzi intellettuali, e di quante forze compongono la civiltà del suo secolo, e della sua patria. Alfieri, studiatore indefesso di libri e scrittori appartenenti ad un esclusivo sistema di letteratura e di civiltà, non ne indovinò che i bisogni, non guardò che alla superficie. Venuto a' tempi ne' quali gli elementi della civiltà italiana non aiutati dalle

circostanze fermentavano tuttavia occultamente, irato alla inezia e alla snervatezza di letterati codardi, insulsi, venali; impaziente per natura, misantropo per orgoglio, passeggiò per l'Italia come per un cimitero, senza intendere la voce segreta che usciva da quel silenzio, senza sospettare l'esistenza d'un incivilimento, a cui non mancavano che vie di sviluppo, senza intravvedere i caratteri particolari della condizione morale dell'umanità nel suo secolo. — Pure, quanto egli vide e conobbe gli bastò per convincersi, che in un solo affetto si concentravano tutti i guai e tutte le speranze d'Italia; la poesia drammatica dovea predicarlo innanzi d'ogni altra, dovea tentare di risvegliarlo dov'era sopito. La insistenza forte e ostinata d'un'unica idea nella mente o fa pazzi, o fa grandi. Un'unica idea fecondò l'intelletto, e fe' battere il cuore all'Alfieri; ma fu idea nobile, generosa, sublime, e valse a dargli il battesimo del Genio. L'Italia, finché raggio di sole splenderà sulle sue contrade, adorerà in lui l'uomo che prefisse primo un fine importante alla tragedia, traendola dal fango per crearla maestra de' popoli e ispiratrice di magnanimi fatti: ma dovremo noi sempre irritare l'ombre de' nostri Grandi colla indifferenza e l'obblio, o con venerazioni cieche e superstiziose? Oggimai la fama d'Alfieri ha troppo salde radici perché i nepoti debbano avvilirsi a tutelarla colla menzogna. Chi vive di sospetto e di malafede ci accuserà forse di poca devozione alla patria, perché noi, pur venerando, non reputiamo debito filiale l'adulazione; non però è meno vero, che Alfieri col sancire il principio della riforma non seppe applicarlo. Il grado d'incivilimento ch'era dato all'Italia de' tempi suoi gli passò inosservato dinanzi: il secolo gli apparve diseredato dalla na-

tura, ed egli divisò di ricrearci col terrore, non coll'amore. Non è l'Eden dell'uomo libero ch'egli ci pinge, bensí l'inferno dello schiavo; e noi siam trascinati ad abbracciare la libertà per orrore della tirannide. Egli opera, non fecondando la mente ed il cuore collo spettacolo eloquente dell'universo, non risuscitandoci nell'anima la idea della nostra dignità e degli umani destini; ma disseccando in noi tutte quante le sorgenti della sensibilità e dell'azione, per non lasciarci se non quell'una che versa l'abborrimento sugli oppressori, viva, tormentosa, inquieta. Sprezzatore delle moltitudini per coscienza di grandezza, per mancanza d'osservazione, fors'anco per vizio di nascita, bandí generalmente il popolo da' suoi drammi, e concentrò l'attenzione e l'interesse su pochi personaggi, simboli de' suoi concetti. Nodi subalterni, confidenti, accessorii, quanto insomma d'ornamenti e frastagliatura la scuola francese aveva inserito nelle tragedie, svanisce ne' suoi lavori, senza ch'egli pur tenti di nulla sostituirvi. Quindi una certa oppressione t'aggrava l'anima nell'udirlo, come di chi ascoltasse sentenze di libertà nel fondo d'un carcere. Quindi l'ira, risultato infallibile ed unico de' suoi drammi; e l'ira, dove non procede con certezza di mezzi e di scopo, non riesce il piú delle volte se non a vendetta terribile, ma inefficace. — Alfieri formò un monumento de' pugnali, de' ceppi, e de' roghi che tormentarono per secoli la razza umana, e la sua mano potente v'incise a caratteri di fuoco: *libertà*, — come i Genovesi la scrivevano sulle prigioni. Ma è parola che semplice ed una nel suo primitivo significato, riceve pure dagli uomini interpretazioni e forme e culto diverso, a seconda de' tempi e della condizione intellettuale e morale. Al-

allo storico, il seminare contraddizioni tra' diversi rami della letteratura avrebbe senz' altro fruttato indugi e incertezza. D'altronde la causa della verità era troppo bella, e santa, e sicura, perché i suoi difensori dovessero ristrignersi a' tipi generali; e andava provata a fatti, non a semplici idee. I popoli avevano tutti un corso di lezioni nelle loro memorie: bastava squadernarle a giovarsene. — Manzoni nacque, e il dramma storico nacque in Italia con esso. Certo, questo genere di composizione non era nuovo in Europa. Shakespeare e Schiller gli aveano dato cittadinanza nell' Inghilterra e nella Germania: ma que' sommi non ebbero a superare ostacoli se non inerenti al genere stesso, mentre contro al tentativo di Manzoni stavano i letterati, le accademie, i giornali, i pregiudizi fatti potenti dall' uso, le paure legittimate dalle circostanze, le brighe, le superbie, e le invidie, che in nessuna terra — e ho vergogna in dirlo — si sfogarono tanto mai quanto in questa infelicissima, dove piú che altrove è urgente il bisogno di fratellanza e di lealtà.

VII. È, o pare natura delle umane cose, che le idee siano dapprima spinte agli estremi, poi retrocedano ad un giusto mezzo. Il confondere l' eccesso d' un principio col principio stesso, è follía comune sovente tanto a chi nega come a chi afferma. Gli uni sospettano d' esser tratti da una prima conseguenza fin dove non vogliono; epperò negano ostinati ogni cosa, o violentando, per meglio combatterlo, il principio all' ultima sua conseguenza, si persuadono poi che il principio e quell' ultima conseguenza sien uno. Gli altri, noiati forse di dover conquistare lentamente e con infinità di contese ogni linea d' un sistema vero nella sostanza, trasvolano a chiedere senz' altro l' am-

[illegible] dell'ultimo conflitto, [illegible] tutte quante le proposizioni intermedie [illegible] per essi. Così gli scrupoli de' primi e [illegible] de' secondi [illegible] ognor più le questioni, e chiudono le vie della pace.

VIII. Gli avversari e i sostenitori del dramma storico, tutti, da pochi in fuori, periti dietro a questo metodo di contesa; con quanto danno della letteratura, l'Italia, che vaga pur sempre di dubbio in dubbio senza ottenere mai stabilità di credenza, sel vede.

Gli uni hanno detto, e ripetono: l'affetto è l'anima della drammatica: la immaginazione siede regina sovr'essa, e vuole de' suoi [illegible] la realtà delle cose. Noi non chiediamo al teatro la rappresentazione d'un individuo o d'un fatto con tutte le sue irregolarità e le sue contraddizioni, bensì la pittura d'una passione vasta, concitata, e a caratteri generali. Traete i modelli vostri dalla vostra mente: atteggiate i vostri concetti al tipo ideale che gli antichi v'hanno tramandato, grande, uniforme, immutabile, e collocato oltre la sfera della umanità. La vita, com'è veramente, non merita imitazione: e la natura fu data al poeta, perch'ei la correggesse, la modificasse, o l'ampliasse a suo genio. La espressione, il verso, le immagini v'aiutino a sollevarvi dalla realtà e dall'individuale all'*ideale*[1], e all'astratto. Non abbandonate mai l'or-

[1] Alcuni anni dopo, io, meno corrivo nelle espressioni, non avrei accettato dai *classicisti* ch'io voleva combattere, questa parola *ideale*; avrei negato ad essi ogni diritto d'usarne. Il loro Dramma o ne mancò o ricopiò in una epoca quello d'un'altra già spenta. L'*ideale* è sacro e supremo intento all'Arte come ad ogni altra manifestazione della Vita; e che il problema è per noi tutti d'intravvederne nei *fatti* quel tanto che v'è rac-

dine di stile e d'idee che avete scelto a principio; o noi vi condanneremo tra' rei di lesa maestà drammatica. Non vi prefiggete scopo morale diretto: ogni scopo determinato uccide la poesia, e il libero genio dello scrittore. Tentate commovere: se ciò sia a prezzo della verità o in onta alla storia, poco importa: purché siate ne' termini voluti dal padre Aristotile, e successori, noi vi grideremo poeti.

Gli altri replicano intrepidamente: non è vero che gli affetti siano la base della drammatica: non è vero che l'ufficio del poeta sia tutto nel commovere. La vita del dramma è riposta nella verità: l'uffizio dello scrittore è quello di rappresentarla schietta ed intera a' popoli che lo ascoltano. L'*ideale* è follia: è sforzo fatto per sostituire alla verità da chi per trarnela, non avea studiato abbastanza, la umanità e la natura. Il vero è ne' fatti: ciò che è, ciò che fu, ecco il vostro dominio. — La immaginazione è nemica mortale della moralità e dell'efficacia: rinnegatela. Eccovi cronache, e volumi di storie: il vero è quaddentro. Afferratelo, e trasportatelo abbellito d'affetti e di poesia ne' vostri drammi. La storia segna a grandi pennellate i risultati delle passioni: essa ne contiene l'espressione materiale: e voi descrivetene la espressione poetica, dateci l'intima assenza, la vita segreta che le fomenta; pingete co' sentimenti la ragione de' fatti negli individui; ma né un'orma

chiuso e guidare altrui a indovinarlo e adorarlo. Ma l'*ideale* che noi cerchiam d'afferrare è la Verità eterna, dominatrice, la Legge che governa le cose umane, il concetto di Dio ch'è l'anima dell'Universo. E il valore della parola era assolutamente ignoto ai *classicisti*: ciò ch'essi chiamavano *ideale* a contrasto col *reale* era il concetto astratto, arbitrario, d'un individuo, o d'una scuola negatrice d'ogni progresso — (1861) —

piú oltre. — Tutto è connesso per relazione di causa e d'effetto: il fatto che voi togliete a rappresentare è un complesso armonico, che non soffre aumento o diminuzione, se non mutando la propria natura. Le conseguenze sono strette a' principii: ogni accidente del fatto modifica i risultati: ogni circostanza spigne una ruota dell'evento principale. Però, voi non potete troncarne o mutarne una sola, che non rimangano violate le proporzioni degli effetti colle cause loro; non potete introdurne una sola di piú, che non siate astretto a variare la somma de' risultati, o a dare una falsa idea della potenza delle cagioni e delle leggi della natura. Non uscite dunque dalla realtà, o rovinerete nel falso: supplite colle parole al silenzio della storia, ma serbate intatto, religiosamente e minuziosamente il campo de' fatti.

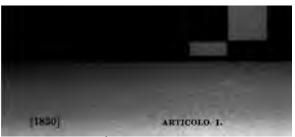
Cosí contendono; e tutti male a mio credere: tutti esclusivi, esigenti, ostinati; se non che gli uni si cacciano direttamente e volontariamente nel falso, gli altri s'appoggiano su d'un principio verissimo a trarne conseguenze precipitose.

IX. A que' primi fu detto le mille volte che il secolo è stanco d'errare nel falso, ed ha sete di verità — che la poesia spicca piú potente e drammatica dall'individuo, che non da' generali — che i moti del cuore non preordinati ad applicazione, non provegnenti da simpatia, ma suscitati istantaneamente e senz'altro fine dalla rappresentazione di personaggi che non hanno né ponno avere vita reale, cadono inefficaci come lampo di notte estiva in arenoso deserto. Fu detto: a che l'*ideale*, quando noi pur siamo d'ogni parte premuniti, e risospinti, e concitati da' fatti? Il dito di Dio ha scritto la sua unità nel complesso delle varie passioni e facoltà che costitui-

scono l'uomo: la Natura manifesta i suoi segreti, e le sue verità nella rivelazione degli avvenimenti; e voi, perché volete mostrarvi piú sapienti di Dio e della Natura? Voi credete abbellirla, e la congegnate a mosaico: voi pretendete spiegare l'enigma umano, e tagliate l'uomo per facce come un cristallo: voi fate cadere tutta la luce sopra un punto d'una immensa superficie, e lasciate il resto alle tenebre. Ma la Natura è divinità prepotente e gelosa, che sempre bella, feconda, eloquente nelle sue ineguaglianze e ne' suoi contrasti, si tace e s'asconde a chi s'attenta di profanarla, raffazzonandola. L'uomo è uno, checché ci appaja: un principio unico, un'idea sola predomina d'ordinario su tutto il suo essere, e dirige il corso della sua vita: ma mille incertezze, mille anomalie, mille apparenti contraddizioni s'affacciano a chi lo guarda superficialmente. L'Amleto di Shakespeare è, generalmente parlando, il tipo umano in astratto. Accozzamento di mille affetti diversi e lottanti l'un contro l'altro, inconseguente e bizzarro nell'opre, ondeggiante fra una idea grande ed una meschina, egli giunge tentennando al suo misero fine. Pure, quel carattere a cui nessuno de' nostri Classici avrebbe osato por mano, com'esce compiuto e reale dalla penna del maestro! La moralità e l'efficacia del quadro stanno appunto in questo, che l'umano mistero, rappresentato nella sua ampiezza maggiore, insegni nella varietà l'unità: quella unità per cui la vita d'un individuo è la rivelazione d'un pensiero segreto e potente; per cui ogni cenno, ogni detto, ogni fatto tradisce una parte dell'anima sua: quella unità ch'esiste in Cromwell e in Bonaparte del paro che in Franklin e in Washington. — È d'uopo trovare la sorgente comune, il centro a cui si rannodano tutte

quante le passioni disparate, o in apparenza contraddittorie: è d'uopo, per usare una espressione che fa al mio caso, ridurre le frazioni a uno stesso denominatore. Ma chiunque, abbandonando la verità, si caccia nell'*ideale* e nelle astrazioni, tronca, non iscioglie il nodo gordiano: chiunque s'ostina a pingere l'uomo in una sola passione, in una sola delle sue facce, somiglia que' dissotterratori di antichità, che si pascono di venerazione a' frammenti. — La tragedia classica, affermano, è piú difficile della storica: foss'anche vero, non vedo che questa sia ragione di preferenza. A me poi rimarrebbe a vedere, se l'uffizio di retore riesca piú malagevole di quello che appartiene allo storico: se la creazione d'un modello arbitrario fatichi piú l'intelletto, che la interpretazione de' fatti storici e del senso arcano che vi cova dentro: se finalmente la riunione de' due elementi tragico e comico, e la potenza di non ismarrirsi vagando per un campo infinito, non sia piú rara a trovarsi, che non è la facoltà di mantenersi in un dato tono, e dentro termini limitati. – Del resto, il voto del secolo, a cui qualunque letteratura voglia aver vita è pur costretta a uniformarsi, ha risposto oggimai quanto basta agli argomenti degli *Idealisti* in letteratura.

X. Non cosí a' secondi, i quali richiamandosi a questo voto, e mostrandosi rigidamente conseguenti a' principii verissimi, esigono piú diligente e severa l'attenzione del critico. — Certo: il sistema storico, come pare s'intenda oggi universalmente in Italia, è il migliore fra' due. Lasciando anche da parte la moralità, e il riavvicinamento alle tendenze del secolo, che lo distinguono, è non foss'altro sistema nuovo, e piú atto perciò a suscitar pensieri ed affetti nell'anime morte per uso lungo e monotono all'azione de' vec-

chi stimoli. Non pertanto è intollerante, ed esagerato nell'applicazione come ogni sistema che sottentra direttamente ad un altro. Se ad essere veramente romantico, il dramma dovesse trascinarsi paurosamente sulle vie della storia — se il poeta s'astrignesse a rinnegare in tutto e per tutto sé e il proprio genio, per timore di falsare il vero, il dramma moderno non sarebbe che una guerra perpetua e mortale tra la verità storica o i fatti, e la ispirazione del poeta. — Ora, soltanto dall'accordo, dall'equilibrio perfetto di queste due sorgenti di poesia, noi possiamo sperar grandi cose. In letteratura, come in ogni altra cosa, l'esclusivo è l'errore, l'eclettismo (1) è la verità.

XI. Che un fatto sia un tutto individuo, in cui antecedenti, accessorii, cagioni, ed effetti s'annodano reciprocamente, non è da negarsi. Che le circostanze storicamente vere racchiudano la necessità dell'evento; in altri termini, che la ragione del fatto sia nel modo d'esistere del fatto stesso, è verità incontrastabile anch'essa. Pure, fin dove trarremo noi le conseguenze di questo principio? — Se all'estremo, la questione è sciolta davvero: la connessione tra gli incidenti del fatto e l'azione che l'uno esercita sovra l'altro, essendo universale, inalterabile, interminata, nessuna delle minutissime circostanze è meno essenziale dell'altra: tutte, qualunque sia la loro importanza apparente, hanno a guardarsi come anelli sottilissimi, che tu non puoi scemare d'un solo, senza rompere la catena; ed ogni fatto assume sembianza di macchina, a cui la menoma molla sottratta, o una festuca in-

(1) Né, parecchi anni dopo, inteso meglio il valore del vocabolo, avrei accettato la parola *eclettismo*. A me allora non suonava che scelta tollerante — (1861) —

tromessa contende moto ed azione. — Or direm noi che il dramma debba rassegnarsi all' ufficio di cronaca ridotta a dialogo, o non piuttosto che un principio, le cui conseguenze soffocano il genio e isteriliscono la ispirazione, mal si colloca a fondamento d' un' arte tutta poetica? — Il dramma, giovi il non obbliarlo, è, prima d' ogni altra cosa, poesia; e la poesia non ripudia il vincolo prepotente de' fatti, ma né vive di realità sola e pura: guarda dall' alto sulle umane cose, e ne fa suo campo, ma si nutre anzi tutto di libera ispirazione, e d' un ardore suo, ingenito, originale ed eterno. È leva, che vagando di cosa in cosa per la universalità degli oggetti reali, ha pur sempre fisso e immutabile il punto d' appoggio nel core: è lago la cui faccia riflette i colli e i boschetti che lo attorniano, e piú vivi ed evidenti di tanto, quanto è men turbato e piú puro. Figlia del cielo e del genio, essa tocca la terra come appunto la terra e il cielo si toccano all' orizzonte senza confondersi o compenetrarsi. Il Bello ci vive dentro piú che nella esterna natura: l' anima umana è il sole raggiante per ogni verso, d' onde si spande una luce che investe il creato e lo avviva di bei colori: una luce che rivela l' elemento poetico, che si nasconde in tutti quanti gli oggetti. Ora, sottraete alla leva il suo appoggio, rompete, cacciandovi oggetti materiali ad ogni ora, la quiete del lago, spegnete la luce dell' anima, ed arrestate nel suo slancio l' ingegno, trascinandolo a forza e sempre ne' confini della realtà scura, muta, sconnessa; che ne otterrete? — Armonia, potenza, fecondità sfumeranno dinanzi al terrore d' una servitú meno stolta ed ingiusta forse dell' antica: ma ogni servitú è morte al genio. Il poeta strozzato da' fatti, aggelato dal positivo, costretto a dibattersi dentro limiti finiti e de-

terminati, scenderà dal suo trono all' ufficio meccanico di traduttore; e noi avremo fredda e meschina una copia d'un quadro che dovrà pur rimanersi incompinto, dacché né la storia somministra mai intera e perfetta un'azione drammatica, né tutti gl'incidenti di un fatto possono poeticamente inserirsi nelle proporzioni volute dalla scena e dall'arte. A far rivivere efficacemente i personaggi storici è d'uopo ricrearli: è d'uopo che il poeta, come l'angiolo del risorgimento, spiri in essi, evocandoli dalla loro polve, una seconda anima: l'anima del genio che dissotterra con essi le facoltà e le passioni che fermentarono occulte ne' loro petti, e scrive ad essi sulla fronte il loro segreto. Dove no, quelle forme staranno in sembianza di cadaveri rieccitati al moto per potenza di galvanismo; ma serbanti odore di sepoltura; esse verranno ad assidersi al banchetto della vita fredde, pallide, mute, come l'ombra di Banco alla mensa di Macbeth. — Ora, è egli questo tutto ciò che noi dimandiamo al primogenito della Natura?

XII. O m'inganno, o l'opinione che condanna il poeta drammatico alla sola suppellettile storica, ricaccerà, durando, gl'ingegni nella incertezza. La illimitata e scrupolosa devozione trascina sovente allo scetticismo, dacché in chi fida ciecamente e senza cautela in una opinione, il dubbio anche parziale non può affacciarsi che non la mandi sossopra intera. Questo avverrà de' sostenitori della scuola rigorosamente storica, quando s'avvedranno un dí o l'altro, che né la storia rende intera ed esatta la imagin de' fatti. I fatti furono; e concatenati con altri all'infinito, capaci di molte interpretazioni diverse, generati da mille arcane cagioni: ma come e per qual legge di cose, chi il sa fra' narratori, o lo dice? I cronisti

son uomini: se contemporanei a' fatti narrati, soggetti alle influenze de' pregiudizi e delle fazioni, che travedono o travisano: se posteri, affidati per necessità a memorie sconnesse, o all'eco incerto delle tradizioni: ma ogni tradizione è pur sempre traduzione di traduzione: — tutti, e posteri e contemporanei, ignari di moltissime particolarità, sprovveduti di filosofia nella scelta, inesperti a trarre gli elementi veri de' fatti dalle conseguenze. Scrivevano di giorno in giorno, di mese in mese gli avvenimenti per ordine di data, frammischiando alle cose pubbliche le private, interrompendo la narrazione d'un mutamento nella repubblica colle circostanze relative a' loro conventi, a' collegi dell'arti, financo alle pareti domestiche, senza pur sospettare che i fatti d'un certo ordine si verificano e s'interpretano l'un l'altro, e ch'eglino mozzandoli, o sconnettendoli, raddensavano il buio a' nepoti. Figli, e rappresentanti de' tempi rozzi, semplici e fervidi, soggiacevano a tutti i fantasmi dell'entusiasmo, a tutti i terrori d'una religione supertiziosa, inviscerata con essi; però non rifiutavano il mirabile, ed evocavano spesso, come i tragici antichi, l'intervento d'una volontà soprannaturale a troncare il nodo gordiano de' fatti. — Or, se a queste cagioni d'errore s'aggiungano l'ire di setta, prevalenti in que' secoli, per le quali ogni scrittore era fatto piú o meno schiavo d'una bandiera — l'umile condizione de' piú fra i cronisti — le comunicazioni fra le città, rare, infide, e pericolose — chi mai, ricopiando senz'altro quelle memorie, vorrà o potrà attentarsi di proclamare: eccovi i fatti quali furono precisamente, quali la natura ha ordinati a lezione profonda? Non ch'io voglia predicare in fatto di storia lo scetticismo che alcuni ingegni del secolo XVIII

desunsero per vanità di sistema da osservazioni isolate. Pure, a chi guarda alle difficoltà d'appurare i fatti più recenti e notabili: — alla influenza che le cieche popolari credenze esercitano potentissima sugli scrittori: — alla servilità umana, che accredita, ripetendo com'eco, gli errori; e d'altra parte come ne' libri storici le testimonianze cozzino sovente intorno ad un fatto, e le contraddizioni s'incontrino talora in una pagina sola, non rimarrà di tutta questa discussione se non una base, e fermissima: che ogni storia riesce sterile o pericolosa, se non è interpretata, e ricomposta dalla filosofia. Data anche la massima esattezza ne' compilatori, chi può scrivere i detti, i cenni, i gesti, le intenzioni de' trapassati, che pur sono tanta parte de' fatti, senza indovinare? Chi può indovinare senza desumere per via di conseguenze e di analogie? E chi può farlo senza sottoporre la storia stessa a proporzioni e regole generali dedotte colla scorta della filosofia dallo studio astratto dell'uomo e delle sue facoltà?

XIII. Quel modo gretto ed angusto di contemplare i fatti è reliquia della cieca venerazione che noi serbammo e serbiamo al passato. — Fummo gran tempo servi di mente; né un sol grido di libertà basta a scontare una colpa di secoli. Le abitudini del servaggio sono immedesimate con noi, e ci trascinano d'uno in altro idolo a incensarne gli altari, pur balbettanti la parola d'indipendenza. Quindi le imitazioni moderne sostituite alle antiche: i sistemi esclusivi ad altri più vecchi. Quindi i mezzi della drammatica confinati pur sempre nelle angustie d'una sfera determinata: l'*ideale* rinnegato pel *reale*; e un cronista eretto ad oracolo di verità.

verità: noi possiamo trastullarcene, inebbria
istante de' suoi profumi: intrecciarlo alle chiom
bellezza. Ma il profumo d'un fiore è fugace:
d'una giornata lo saluta splendido di bei colori: il
sole del dí vegnente non illumina che uno stelo nudo, avvizzito. I fatti furono; i fatti sono; i fatti saranno: ma noi dobbiamo valercene come il geometra si giova de' tre punti dati a disegnare l'intero cerchio. Composti di due facce, l'una interna, razionale, immutabile, l'altra esterna, materiale, contingente; figli tutti di leggi uniformi, ma privi di connessione evidente, essi sono come l'ossa de' fossili preservate dal diluvio de' secoli, colle quali il geologo ricompone, o delinea l'intero scheletro: sono avanzi di un edifizio, che noi dobbiamo rialzare: frammenti sparsi d'oracoli, che la natura, come la Sibilla, ci dissemina innanzi, perché noi possiamo, raccozzandoli, trarne le leggi eterne che la dirigono. Questo è l'utile vero dei fatti: questo è il punto d'elevazione d'onde noi dobbiamo guardarli.

XV. Ma forse questo è lavoro da rimettersi esclusivamente alla filosofia: forse la natura e la forma della lingua poetica rifiutano l'uffizio loro alle severe contemplazioni filosofiche, e all'alte verità universali.

Cosí noi ricadiamo nel vecchio errore che condanna la poesia a dilettare senza illuminare, e la esilia dall'universo, suo regno. A che allora tanto grido di riforma poetica? e perché illuderci con sublimi apparenze di libertà, quando non è che un mutar di tirannide? Oh! voi gridate profanazione alla ciurma degli arcadi e de' *classicisti*, perché traggono l'arte d'Omero e di Dante ad esser musica senza pensiero e senz'eco: e intanto la imprigionate nella realità, la riducete a copia senz'anima, a specchio

tu se' re del mondo; sta pure, e non ripartirti da' fatti — ogni speranza di risurrezione è svanita; la civiltà italiana non avrà mai poesia. Interrogate le tombe de' pochi genii poetici che sorvolano a' secoli: perché furono essi salutati grandi ne' tempi e nelle nazioni? essi risponderanno da' loro sepolcri: noi fummo grandi, perché creammo: la filosofia è la creazione dell'umanità, e noi ci lanciammo ne' suoi misteri; ma perché la filosofia parla arcana e severa per assiomi e principii che fecondano la riflessione de' pochissimi nati a pensare, e raffreddano i molti nati a sentire, noi la rivestimmo di forme vaghe e di bei colori, onde i mortali l'abbracciassero volonterosi. Noi guardammo sulle generazioni, sugli individui, e su' fatti, perché la *realtà* cova sempre il *vero*, e la religione degli esempli è decisiva negli uomini; ma li contemplammo d'alto, diffondendo sovr'essi la luce del genio, e quasi interpreti delle leggi universali, che promovono gli umani eventi. Le moltitudini imparano col cuore: studiate le vie che a quello conducono: studiate il mondo sensibile per dedurne il morale: traete dal cognito l'occulto; poi rivelate utilmente ciò che avete scoperto: a questi patti sarete grandi come noi fummo.

XVI. E a questi patti è stretta, non che quella d'ogni poesia, l'esistenza del dramma fra noi. La letteratura è una essenzialmente nelle basi e nel fine a cui tende: la varietà de' mezzi, e la differenza delle umane facoltà, che tutte vogliono esser adoprate, eccitate, blandite, creava la distinzione de' generi: vera per sé, ma tratta a suddivisioni interminabili e minuziose riusciva funesta dacché i pedanti assegnavano leggi particolari, e limiti da non varcarsi mai ad ognuna. In letteratura come nel governo civile,

i campi si toccano, perchè s'accentrano tutti: bensì gli uffici sono diversi, più o meno importanti, più o meno diretti, più o men popolari. V'è tale il cui lavoro è pressochè materiale, mentre all'altro è affidata l'opera dello spirito: v'è tale che raccoglie gli elementi de' quadri, tal altro che insegna a disporli: un terzo dalle osservazioni infinite e disperse ne' secoli trae leggi generali e assolute: un quarto è destinato a presentarle al consenso della nazione, arbitra e fine d'ogni scienza e d'ogni legislazione: nè altra regola forse è essenziale, se non quella puramente economica, che comanda di non moltiplicare inutilmente gli uffici, e di non imporre a generi diversi gli stessi attributi. — La storia esiste: essa raccoglie gli avvenimenti, registra i nomi ed i fatti degli individui, poi li presenta come materiali d'operazioni all'umano intelletto. Il dramma, creazione altamente filosofica, operante tanto più potentemente sugli animi quanto la efficacia della rappresentazione prevale alle descrizioni, divide unico coll'arte dell'oratore il vanto di comunicare direttamente col popolo. Quindi una idea di perfezionamento, di *semplicizzazione*, d'un dovere più elevato da compiere, inseparabile da esso. Tu senti che il dramma più che la Storia si libra d'alto sugli umani destini, e sul mistero dell'esistenza: tu senti che al poeta drammatico appartiene di svolgere l'elemento occulto de' fatti, di rivelare la segreta lezione che cova in ogni serie d'avvenimenti: tu senti insomma che mentre la Storia ci presenta principalmente la faccia sensibile del mondo esteriore, è parte del dramma il trarre l'idea dal simbolo, e l'irradiarci d'un riflesso del mondo morale.

XVII. Il sistema della realtà storica posta a base del dramma è dunque esclusivo, inefficace, incompiuto:

il fondamento d'una parte di letteratura non può essere che un principio: la Storia non è principio: bensí una espressione, una interpretazione, un commento del principio: è una serie d'esperienze che ne dimostrano la verità: è una collezione di giudicati, che hanno applicata la legge; non però è la legge stessa: né può esserlo. Convien dunque risalire per trovar questa legge, questo principio regolatore del dramma.

Fin dove?

Articolo II.

.... I tempt none
But with the *Truth*. — Lucifer.
Byron's *Cain*.

XVIII. L'Universo è concentrico. — Nell'ordine fisico, e nel morale la Unità è legge necessaria, inalterabile, prima. Pochi principii reggono l'armonia del mondo sensibile: un sole lo illumina; ma la luce che da esso si diffonde a' pianeti, e alle cose, rompendo ad una atmosfera piú o meno densa, s'incolora in diverse guise. — Pochi principii governano il mondo morale, faccia interna dell'Universo: gli eventi vi appaiono vari, molteplici: le combinazioni spesse, inestricabili, e diversamente accozzate; ma la Verità, Sole dell'anima, è là, al sommo del cono, raggiante per ogni verso, pura, bella, eterna, immutabile se non in quanto lo specchio de' secoli, e l'onda de' casi la riflettono piú o meno limpida. Là è il perno della Drammatica, com'io la concepisco nell'Epoca che or s'apre in Europa.

XIX. Se voi volgete un primo sguardo al mondo, alle nazioni, e agli eventi che vi si accalcano intorno, voi scorgete mille fenomeni sensibili, mille combinazioni materiali attraversarsi, incrocicchiarsi, combattersi senz'ordine, e alla rinfusa. I fatti s'urtano, e riurtano come gli atomi di Leucippo senza metodo o apparenza di leggi certe: le generazioni sorgono, s'affollano, e s'ingoiano l'una coll'altra come le onde di un mare in burrasca. Dove vanno esse: che vogliono? — Voi nol sapete: voi siete enigma in mezzo ad

enigmi, collocato in un caos di fatti, ognuno de' quali ha nome, centro, sistema proprio, indipendente, isolato; ma la legge universale è muta, il principio unico ascoso, il fine comune sepolto in tenebre. A questo punto, la Filosofia non è che una collezione d'osservazioni staccate: la Storia un cimitero dove le lapidi de' morti stanno ad ordine cronologico: la Poesia racconto metrico, o inezia. In altri termini, voi scrivete di Filosofia come i sensualisti di tre secoli addietro: scrivete storie civili, politiche, o letterarie, come Tiraboschi, Coppi, e — peggio Spotorno [1]: scrivete Poesia, come i cronisti ritmici dell'Evo medio, o l'Arcadia — Voi siete insomma nella sfera nuda e gretta de' fatti.

XX. Pure, un istinto segreto vi mormora dentro che quello non è l'apogeo dell'umano pensiero. Voi sentite il bisogno di afferrare colla mente tal cosa che non è se non oltre il sensibile: voi intendete, che un piano generale, una idea madre, una legge qualunque predomina a quell'edifizio gotico, e complicato, a quel labirinto immenso, e intricato di fatti

(1) Accoppio i nomi di questi Scrittori, non ch'io li creda uguali in merito per dottrina e longanimità di fatiche, ma tutti e tre si toccano in questo che le loro compilazioni non varcano oltre i fatti, e procedono senza lume di Filosofia. Il primo, uomo come tutti sanno Claustrale, Bibliotecario di principe, nato a tempi, ne' quali la Letteratura era merce di anticamere, o di accademie, e devoto alla setta, che non ha molto diffamava Dante fra noi, non potea far meglio, a meno d'essere più che uomo. — Del secondo non so se non quanto danno i suoi libri, ed è poco. — Tutte le influenze enunciate si accumulano sul terzo — ignotissimo — più la inettitudine assoluta, e la malafede. Vedi, se puoi e vuoi, per la prima la *Storia Letteraria della Liguria*, per la seconda il *Giornale Ligustico* ad ogni numero, pagina, e linea.

cozzanti un contro l'altro, perché la Unità è inseparabile dall'esistenza. Ora, ardite, innoltratevi con piè fermo: cacciatevi nelle vie del puro intelletto: addentratevi nella ragione delle cose: risalite dagli effetti alle cause. La scena è tosto mutata. Una moltitudine di fili vi s'affaccia a guidarvi nel labirinto, ravviluppati a principio, intralciati, e quasi inestricabilmente commisti: pure osservateli, sceneteli, dipanateli, e troverete che molti di que' fili si conettono, si raggomitolano intorno all'uno o all'altro. Molti fatti hanno somiglianza, impronta comune, fisonomia di fratelli. Accentrate, aggruppate tutti quelli che mossi da punti consimili corsero vie parallele, e guidarono a risultati uniformi: separate accuratamente i due elementi, che campeggiano in ogni fatto, l'uno certo, fiso, immutabile, l'altro incostante, vario, ed accidentale: *svincolate* insomma la *incognita* col procedimento de' matematici: poi, quando i fatti vi staranno innanzi schierati, come una truppa disciplinata, divisi per famiglie, come le piante, per razze, come gli umani, classificati insomma, guardate dietro ad essi; ed essi cesseranno d'apparirvi in sembianza di lettera morta, avranno assunta anima e vita, come il Caos alla parola di Dio. — Allora il mondo visibile, e i fenomeni, che lo popolano, non vi parranno che la prima pagina del gran libro dell'Universo: allora voi regnerete nella sfera de' principii generatori, e regolatori de' fatti. Allora vorrete scritta la Storia sul metodo di Guizot: Filosofia sul metodo di Cousin [1]:

[1] Io parlava dei Corsi dettati da Guizot e Cousin nel 1828 e nel 1829, annunziatori d'un programma che non mantennero. Piú dopo, il primo tradí la missione storica riducendola all'apoteosi della *borghesia*: il secondo tradí la missione filosofica, riducendola a fare un mosaico del passato, senza vitalità di progresso — 1861 —

Poesia com'è quella di Dante, Foscolo, Manzoni, Goethe, e Byron.

Fatti e principii: forma ed essenza, corpo ed anima dell'Universo: ecco dunque le due somme divisioni di quanto esiste.

XXI. Fra queste due è connessione intima, sostanziale, inviolabile. Nessun fatto può sorgere a caso, isolato, senza antecedenti, e conseguenti, senza impulso e predominio di un principio. Nessun principio può rivelarsi senz'uno o piú fatti, che lo traducano. La Esistenza, come fenomeno generale, è condizione che precede ogni cosa; ma, dacché non può concepirsi esistenza senza modo determinato di essere: — dacché ne seguono relazioni certe ed inevitabili fra gli esseri tutti: — dacché la connessione di effetto e di causa è *fatale*, né può rompersi mai, le leggi, coeve al fatto stesso generale dell'Esistenza, si stanno pure anteriori, e sovrane a' fatti secondari, e successivi che ne derivano. Quindi ogni fatto accaduto in virtú di cagioni prepotentemente operanti, e preordinate necessariamente ad un fine, tradisce piú o meno chiara l'azione d'una o d'altra di queste leggi, è riga della gran pagina, che rivela a chi sa leggerla una verità, o una frazione di verità. — In altri termini, ogni *fatto* cova una *idea*: ogni idea connettendosi con altre infinite, è guida ad alcuna delle regole generali, che governano i fatti. Quindi lo studio de' fatti scala per risalire a' principii indispensabile a tutti, tranne forse al Genio, che gli afferra quasi per ispirazione, o li discopre dentro di sé, perché la coscienza del Genio è la miniatura dell'Universo; ma d'altra parte, la rappresentazione de' fatti, ogniqualvolta o per oscurità propria, o per vizio di copista, rifiutano d'essere interpretati, diventa sterile sempre, spesso dan-

nosa: sterile, perch'è lusso inutile che s'abbarbica alla memoria e l'aggrava: dannosa, perché le apparenze de' fatti insolubili essendo diverse, o contrarie, traviano l'anima nello scetticismo, o la inchinano al puro materialismo, peste d'ogni letteraria dottrina. — Togliete i fatti, e sopravviva, se può, l'intelletto: qualche cosa sussisterà: ma non l'Universo, bensí un vuoto, un deserto, un abisso muto, ed interminato, dove erreranno nel buio alcune astrazioni, dove i principii isolati, sul loro trono solitario, inapplicati, impotenti a convertirsi in azione, roderanno eternamente se stessi. — Togliete i principii: rimarranno i fatti: ma come scheletri di sostanze cacciate in un museo alla rinfusa, non ordinate a classi, o a sistema: rimarrà la vita; ma senza scopo, senza intenzione, e simile al *tread-mill* delle carceri inglesi: rimarrà il mondo; ma come una pagina staccata, sovra cui il destino ha scritto alcune righe bizzare, sconnesse, inintelligibili. — Riunite i fatti a' principii: eccovi l'Universo, il bello, il fecondo, l'armonico Universo, miracolo di connessione, e d'industria, dove nulla di quanto s'opera va perduto per l'umanità — dove il sorriso della speranza seduce l'uomo all'azione — dove ogni stilla di sangue del martire, ogni goccia d'inchiostro del saggio pesa sulla bilancia dell'avvenire — dove ogni secolo innalza un gradino al tempio del VERO.

XXII. Or, tutto è vero. Fatti, principii, quanto insomma esiste nel mondo è vero, perché l'errore non ha vita se non negativa, non è se non traviamento dell'umano intelletto, che guarda spesso esclusivamente ad un lato unico delle cose. Non però tutto è vero allo stesso modo, o nel medesimo grado. La verità, come dissi, è una sola; ma, come il raggio

nel prisma, essa si rompe e scompone attraverso a' tempi, e agli eventi, assumendone aspetti, e colori diversi.

XXIII. I fatti sono: simboleggiano parte dell'enigma umano, traducono le passioni, svelano le potenze operanti in noi tutti ne' loro risultati. Perciò a chi si attentasse di rifiutarne e negligerne la solenne esperienza l'uomo, e la vita, e i decreti della universale necessità rimarranno sempre mal conosciuti. — Pure, costituiscono essi la Verità? o non piuttosto la via di arrivarla?

Quel Vero eterno, necessario, assoluto, scopo ultimo de' nostri pensieri, dietro cui s'affannano da infiniti secoli le generazioni, sta piú in sú che non il *vero* precario, contingente, e relativo de' fatti. È Vero uniforme, universale per essenza, spirituale per intento, indipendente da ogni cosa fuorché dalle leggi prefisse fatalmente, e *ab eterno* al mondo, e alla razza: e qui, nell'Europa nostra, dove oggimai le condizioni, l'incivilimento progressivo, e piú la sciagura, santissimo fra tutti i vincoli, hanno affratellato gli animi in una concordia di bisogni, passioni, e voti, parla un linguaggio a quanti sentono, e anelano a vivere virilmente. Ma il linguaggio de' fatti suona vario come quello degli uomini, i quali, pur valendosi degli stessi elementi, li raccozzano in tante e diverse guise, che tu vi smarrisci per entro l'indole unica, e la primitiva radice, che pur deve essere — se stiamo all'ipotesi piú probabile — in tutti vocaboli. Dipendenti dall' incontro di circostanze fortuite, e da minimi accidenti variabili all'infinito, i fatti assumono dappertutto fisonomia, che muta co' tempi e co' luoghi, come un volger di mano tramuta l'ordinamento delle pietruzze, che s'agitano

nel kaleidoscopio. Ben costituiscono anch'essi una scienza; ma è scienza d'effetti, e parla a' sensi il linguaggio de' sensi: manifestano l'intervento delle leggi morali, e sviluppano, esercitandole, le facoltà; ma, come tutte le cose materiali, presentano più facce all'osservatore. Però, avviene d'essi, come de' geroglifici, che ognuno intende, e spiega diversamente, secondo è preoccupato di sistemi, o dominato da credenze alla cieca. Or, se il Vero fosse per essenza e necessità molteplice, e vario, com'essi sono, d'onde avremmo via di salute? o speranza di tregua nella guerra lenta ostinata pericolosa, che s'agita da che mondo è mondo fra l'Intelletto e la Materia, fra l'umana coscienza e l'errore? — Tristissima conseguenza, alla quale è pur forza derivino que' molti, che non adorano potenza se non quella de' fatti, e de' fatti guardati non complessivamente, e in relazione a leggi supreme, ma nudi secchi isolati e per sé, come ti si parano innanzi. E vi derivano, perch'è vanto di Filosofo il non retrocedere mai davanti a conseguenza che sia: e tu gli ascolti pronunziare solennemente — e freddamente ch'è peggio — sentenza, che condanna la razza a travolgersi perpetuamente nel fango — i due principii del bene e del male a regnare alterni, e a periodi, benché l'esperienza dai due di Tebe fino a' dí nostri c'insegni, che due fratelli son troppi ad un trono — e i popoli a certo gioco d'altalena civile, per cui or radono il cielo, or s'inabissano nell'inferno. Ma la coscienza cancella quella sentenza; e a quanti non s'acquetano facilmente nel gemito lungo, e sterile del disperato, ma toccarono in sorte dalla natura una tempra d'anima indomita a patire ed a fare intuona l'inno della speranza = non disperate degli uomini

né delle cose. I fiacchi, e i codardi disperano: ma voi non siete fiacchi, perché il solo concetto vi tradisce potenti; né avete ad esser codardi, perché i posteri guatano su voi per coronarvi della fronda immortale, o decretarvi l'infamia de' secoli. In questa guerra della civiltà e degli errori la parte de' guai è tutta palese, perché pesa sugli individui: i beneficii si stillano lentamente, e tacitamente sulle moltitudini. Però l'ingegno superficiale, sentendosi il giogo della sciagura sul collo, e ponendosi a centro dell'universo, bestemmia o deride. Ma perch'egli nacque nel verno, dovrà rinnegare la primavera? Perché la lance dell'oriuolo si move di un moto impercettibile all'occhio umano, l'ora scoccherà forse piú tarda, o giammai? Siate costanti. La costanza è *complemento* di tutte le umane virtú. Gl'individui soffrono e muoiono; ma l'umano genere, e l'incivilimento non muoiono. I forti d'anima e i potenti di senno creano altri forti, ed altri potenti. Le nazioni s'ammaestrano nelle disavventure, e il dolore purifica le moltitudini. Siate costanti: la facoltà di seminare ostacoli è degli uomini, e degli errori parziali: la onnipotenza è de' secoli. = Questa della esistenza d'un vero che può far felice la razza, e della speranza all'intelletto di raggiungerlo quando che sia, è credenza spirata dapprima dalla coscienza, e predicata dall'anelito del cuore, poi svolta con potenza di raziocinio, dimostrata oggimai dalla storia, santificata da migliaia di martiri da Socrate a Galileo. Pur s'attentano contraddirla, e vilipenderla col nome di sogno, vocabolo usurpato da' professori di lettere e di filosofia a battezzare quante forti e feconde idee germogliano dalla natura nel genio. E se deriva da vanità di sistema o affettazione di fred-

dezza scientifica, è da maledirsi senz'altro: se da stanchezza d'uomini che hanno lungamente e crudelmente sofferto, da compiangersi: e Dio li conforti nel cammin della vita, perch' è sentenza la loro che trascina direttamente alla morte. Ma io, guardando alla condizione de' tempi, e delle lettere, ho trovato che la dottrina del perfezionamento indefinito è la espressione filosofica d'un concetto popolare, generato dall'urgenza de' bisogni, e da un senso intimo di potenza; e vedo che questa è pure la religione de' forti e de' grandi d'anima; onde io vado, come meglio so, predicandola, ed esorto gli uomini italiani a predicarla, perché mi par religione mirabilmente adattata a far cospirare a scopo sublime tutti quanti gli affetti.

XXIV. Quel vero primitivo, ch' io accennava pur dianzi, esiste dunque, e domina tutte cose: riposa in un campo meno controverso, in un' atmosfera più pura che non è quella de' fatti: è contenuto ne' *principii* de' quali i *fatti* non sono che simboli, rappresentazioni materiali, e parziarie. È l'anima universale, il foco centrale d'onde emanano scintille infinite, e vivon ne' fatti; ma come i diamanti nelle miniere, né si mostrano se non a chi le svincola, e le purifica dalle fasce che le inviluppano. — I fatti insomma non costituiscono che il primo grado ne' misteri della scienza umana; sono gl' *individui* d'un mondo, di cui la verità è la *specie*.

V'è dunque, riassumendo, un vero *storico* o de' fatti: v'è un vero *morale*, o de' principii. Questo secondo sta al primo come il tutto alla parte, come la causa all'effetto, come l'originale alla traduzione: l'uno è il principio; l'altro ne svolge le applicazioni. — In breve, il primo si traduce in *realità*: il secondo

in *verità*: ambi connessi; ma la *realità* è l'ombra del vero: la *verità* è l'ombra di Dio sulla terra.

XXV. Or, qual de' due veri che ho accennato, spetta al dramma che invoca il romanticismo italiano?

Parrà impossibile a molti, stranissimo a tutti, che a quanti critici hanno toccata questa materia, la questione sia riuscita a siffatti termini, e nessuno abbia mai sospettato che ambi que' veri appartenevano al dramma, e che il disgiungerli era un separare l'anima dal corpo in uno stesso individuo. Pur non vedo chi ne accenni tra noi. L'autore di *Due discorsi intorno al romanzo* notava primo in Italia, a quanto io mi so, quella divisione di verità in vero *storico* e in vero *morale*; ma restringendo il secondo agli *affetti*, si tacea de' *principii*, che soli stanno correlativi a' fatti. Pur così ristretta com' era, la imponeva sacramentale agli scrittori, e negando ogni accordo possibile di questi due veri, ne inducea, non so come, un anatema a' romanzi storici, e una approvazione tal quale al romanzo de' costumi. Da indi in poi fu statuito, pare per via d'interpretazione restrittiva, che ogniqualvolta i romantici parlassero di verità come di base alle nuove dottrine, s'avesse a intendere realità. Forse, avvezzi a trattare la letteratura com' arte di mero diporto, non sospettavano neppure che il dramma potesse mai diventare una specie di bigoncia popolare, una cattedra di filosofia dell' umanità. Forse nel loro secreto si confessano a quest'ora impotenti a reggere a fronte del vero romanticismo; pur gelosi dell' autorità loro si studiano di sviarne l'attenzione de' giovani, creando fantasmi, ed aizzando contr' essi la ciurma, sicché nessuno intenda la natura ed il fine della riforma intrapresa:

arte vecchia quanto il fanatismo, e di successo infallibile per alcun tempo; ma, son essi da tanto? — Comunque, fu statuito; e i critici tutti quanti, grandi, mezzani e pigmei si sfiatano a predicare che la poesia si riduce pe' romantici a una fredda cronaca in versi, e peggio, dacché taluno paventa che le nuove teoriche intorno alla tragedia storica escludano l'arte, il verso, e la lingua, generando invece *dialoghi interminati, dettati in dialetti* ([1]). Dond'egli dissotterrasse codeste teoriche che gli danno paura, non m'è riuscito saperlo. Gli esempli a ogni modo da Shakespeare a Schiller e Goethe, da Merimée ed Hugo a Manzoni stanno contro di lui. E gli esempli, e le teoriche — comunque date finora a frammenti — e i consigli, e le passioni de' *novatori* gridano a lui e a quanti frantendono il vocabolo *romanticismo*: — che la giovine Europa mira a ben altro fine che non è la nuda copia de' tempi e de' fatti passati — che, quando noi scrivemmo *verità* sulle nostre bandiere, pensammo all'alta verità de' principii, sola dominatrice degli uomini e degli eventi: — che questa, rivelandosi lentamente e perpetuamente attraverso il velo della *realità*, conveniva staccarsi dall'*ideale* arbitrario, e prefiggere i fatti al dramma e al romanzo, non come limite apposto rigorosamente agli ingegni, ma come simbolo da cui traessero la idea, come base dalla quale movessero a slanciarsi nell'infinito del pensiero — che quindi, anziché spegnere la poesia, si volea rinnovarla, innalzarla, e spingere il dramma a presentarle desunte dal passato le leggi dell'avvenire. Or perché s'avvedessero di queste inten-

([1]) *Saggio intorno all' indole della letteratura italiana nel secolo XIX.*

zioni, non bastava egli forse guardassero alle opere de' grandi ch' io ho citati pur dianzi? — a molti articoli della *Rivista Francese*, del *Globo*, dell'*Antologia*, e degli altri giornali che svilupparono le dottrine romantiche? — allo sviluppo progressivo di questo *romanticismo* (che nessuno intenderà mai finché il vorrà confinato alla sola letteratura) e alle applicazioni che ne han fatto alla storia ed alla filosofia Guizot, Cousin, e i loro seguaci? [1] — alla tendenza che s'è via via propagata con esso, e trasfusa nella società? — Ma di che mai s'avvedono i professori di lettere, gli accademici, i critici di mestiere, e tutti coloro generalmente che Foscolo denominava ironicamente maestri suoi? I membri del tribunale Vellenico indossavano cappe, si raunavan di notte; ma da quelle cappe e fra quelle tenebre uscivano quasi saette i loro sguardi a spiare le colpe e i colpevoli, che additavano al vendicatore. E ne' primi anni della mia gioventú, quando mi sussurravano all'orecchio di letterati legislatori e giudici a un tratto, e d'intere accademie, e tribunali veglianti a mantenere intatto il deposito delle buone lettere e dell'onor nazionale, io me li raffigurava non dissimili da que' giudici segreti: oculatissimi per acume ed esperienza, severi per legge di coscienza, taciturni, innaccessi a seduzioni di parti, e sudanti nel silenzio delle loro celle modeste a investigare il vero, e fulminare l'errore — ond'io, se non mi veniva fatto d'amarli, non gli sprezzava. Ma dacché ho veduto piú dappresso cotesti giudici, e ho letto i loro codici, e udito i commenti ch'essi ne fanno da' loro scanni dorati, dalle cattedre, e spesso anche dalle anticamere de' po-

[1] Alla storia, o alla filosofia solamente.

tenti, ho conosciuto ch'essi perdevano il lume degli occhi, e procedevano a guisa di ciechi, i quali calcano e ricalcano l'orme proprie a non ismarrirsi, e gridano e battono forte del bastone sul suolo, perché s'alcuno attraversando il loro cammino, li riducesse a deviare, si rimarrebbero inetti a movere un passo. Da vent'anni ci ricantano la stessa nenia; e mentre ti sfiati a gridare a' tuoi concittadini: badate! vogliamo lo studio, non l'imitazione degli stranieri; la libertà, non l'anarchia; la rigenerazione delle lettere cadute in fondo, l'applicazione di queste a' bisogni dell'epoca, la indipendenza da' canoni de' pedanti, non la sfrenatezza, o la violazione delle leggi eterne della natura — un letterato, troncandoti le parole a mezzo, t'intuona imperturbabilmente la solfa: voi volete la imitazione degli stranieri, la matta anarchia, e la violazione delle leggi eterne della natura; intendi d'Aristotile, Orazio, e Boileau. — E un altro, giovine ingegnoso e scrittore indefesso, pronuncia in tuono dittatoriale, che i romantici proposero i *vampiri, i brocolochi, i folletti, e siffatte fattucchierie qual peregrino ornamento alle loro novelle, sicché apparvero i più miserandi fantasmi che possa immaginare la mente d'un infermo, e la rappresentazione di cose e di azioni che mettono raccapriccio a solo nominarle* [1]. E siamo nel 1831, e in Italia,

[1] *Saggio intorno all'indole ecc.*, di Defendente Sacchi, stampato nel 1830, e raccomandato a' giovani tutti d'Italia, che coltivano le amene lettere, perché v'imparino le verità fondamentali: — che nessuna letteratura può vivere senza ideale: — che la missione del secolo XIX sta tutta nel compiere l'opera incominciata dal secolo di Leon X: — che ufficio sommo della letteratura è l'allettare, e il risvegliare piacevoli sensazioni; coll'altre episodiche: — che i romantici dileggiano quanto mai

dove Grossi, e Manzoni, Torti, e Guerrazzi stanno a duci del romanticismo: — dove nessuno, s'eccetui pochi sciolti giovenili di Tedaldi-Fores, e alcune fra le melodie liriche d'un anonimo, fiatò mai di streghe o malie: — dove la purificazione della religione dalle superstizioni che la profanano, è predicata urgentissima da tutti gl'ingegni, e piú dai romantici!!! — Ma e chi non ne ride?

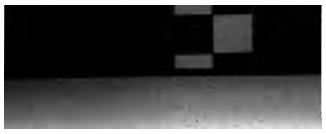
XXVI. Ben duolmi, che alcuni tra i Romantici forse irritati dalle continue maledizioni gittate spensieratamente a un sistema adottato da pochi fra gli stranieri, da nessuno ch'io mi sappia in Italia, ma che pur sarebbe piú consentaneo a' tempi, e piú efficace che non il *classico*, si siano incaloriti nella contesa fino a generar sospetto ch'essi inculcassero quel sistema della nuda realità, come l'unico buono, e come l'ultimo grado nel rinnovellamento della Drammatica. Ben altro è il fine della riforma invocata da' tempi, s'io ben la intendo; è riforma universale, essenziale, intera, decisiva, ed energica: riforma operata nelle opinioni, ne' costumi, e negli affetti creatori degli eventi; e molti secoli di sciagura, o d'inerzia la maturarono; e il secolo XVIII sgombrò il terreno, e

di grande concepirono Omero, Virgilio, e Tasso: adorano la barbarie, fanno ballare i morti, e peggio se occorre. È libro d'uomo che si professa — e in ciò lo credo sincero — amante caldissimo della sua patria, e bramoso di promovere la nazione, e consapevole de' nuovi bisogni. È mirabile il traviamento — in altri sarebbe mala fede patente — per cui, togliendo al romanticismo quanti principii lo compongono e son predicati da molti anni, li proclama intrepidamente suoi, e gli oppone al romanticismo, rovesciando poi sovr' esso in un fascio quante bizzarie, stranezze, fantasie individuali gli s'affacciarono alla mente, come gli Ebrei rovesciavano sull'irco emissario il cumulo delle iniquità d'Israele.

il XIX è destinato a edificarvi di pianta. La letteratura deve seguire le stesse vicende, le stesse leggi. È d'uopo crearla perché il bisogno d'una letteratura è ingenito alla razza umana, e l'antica è spenta inevitabilmente. È d'uopo che i diversi generi che la compongono si concentrino tutti alla scienza del vero, perché al vero tendono or piú che mai gli sforzi delle generazioni. Però, l'edifizio drammatico, isolato fino a' dí nostri, è da rimutarsi da capo a fondo. Finché un ramo di letteratura non ha raggiunto il massimo grado d'utilità possibile, la riforma si rimane a mezzo, incompiuta. Le questioni di forma, della unità di tempo e di luogo, inutili per lo piú, mutabili sempre, son da lasciarsi a' gregari che ne cinguettino fin che a Dio piaccia. Il Romanticismo vive e s'aggira piú alto, indipendente da ogni forma e da ogni regola che non sia derivata dalla natura delle cose. Si tratta dell'intima vita, del pensiero generatore della sostanza del dramma. *Si tratta di cercare all'attuale civiltà un'espressione nel Dramma*, come s'è trovata nella Storia, nella Filosofia, e nella Lirica.

XXVII. Questa espressione potente del grado a cui è salita la civiltà fu sempre straniera e noi lo dicemmo, — e nessuno vorrà negarlo — al Dramma che s'usurpa tuttavia nelle scuole il nome di classico. Fioriva quando la letteratura era serva, e la servitú avea trasmigrato nell'anime, e gli ingegni piegavano sotto la lunga abitudine; la tirannide politica generava la civile, per cui gli scrittori, segnatamente i drammatici, non potevano ottenere fama, onore, ricchezza, se non compiacendo alle corti e a' patrizi, che soli dopo le corti avean nome e influenza; e alla tirannide civile s'aggiungeva la letteraria delle accademie e dei precettisti, che decretava la imita-

zione degli imitatori, fulminava Corneille cogli oracoli di Scudery, anteponeva Pradon e Racine. Aggravati da questa triplice catena, che potevano gli scrittori? a qual tipo, a qual modello vasto e sublime attenersi, dove tutto nel patriziato e nelle corti era gretto, pedantesco, fittizio: dove l'ardire della indipendenza era reputato delitto di lesa maestà letteraria; dove il popolo era muto, e non dava speranza di eco che racconsolasse il genio nella solitudine a cui lo condannavano i tempi? Scrivevano; ma coll'anima dimezzata dalla servitú, coll'ingegno offuscato da' pregiudizii che signoreggiavano senza contrasto, col dubbio nel core, e tremanti ad ogni tratto degli anatemi dell'Accademie. Scrivevano: ma non pel popolo e al popolo; bensí ad individui e per individui. Davano idee proprie, guaste, mutilate, e piegate all'*etichetta* di allora; o ritratti di uomini nuovi, vestiti, e incorniciati all'antica: composizioni in somma a musaico: — e il vero storico v'era alterato per ficcarvi a qualunque patto allusioni adulatorie — e il vero morale v'era immolato al gusto convenzionale e alla moda — e il genio vi balenava a lampi: ma non diffondeva la piena della sua luce sull'intero edifizio: generava bellezze di elegía in Racine, d'epopea in Corneille; bellezze di Dramma non mai.

XXVIII. La civiltà procedeva. Le condizioni duravano; ma la venerazione scemava, e gli animi s'affacciavano alla indipendenza. Era un desiderio incerto indefinito, superficiale, come il primo desiderio d'amore in un cuor giovanile. Era una smania di nuove cose, una intolleranza di freno, un mormorio dell'anima che presentiva la sua libertà senza certezza d'applicazione, senza profondità di giudizio, senza tenacità di proposito. Pure, lo spirito di riforma è

cosí potente, e l'edifizio eretto da' maestri sulla credulità de' discepoli cosí debole, che al primo soffio rovinava a metà, come le illusioni notturne sfumano solo che tu v'affisi ripetutamente lo sguardo. Gl'ingegni sentivano confusamente che la mente non poteva incatenarsi ad una forma sola e determinata; ma non scernevano oltre la forma, non ponean mente alla sostanza del Dramma, ed erravano come schiavi che si trascinano dietro la loro catena, illudendosi liberi poi che l'hanno svelta dal ceppo a cui s'inseriva. Si avvedeano che il riso ed il pianto non possono insegnarsi a' mortali di tutte le età coi formolari d'Aristotile, o colle ricette Oraziane; ma non indovinavano che i componenti di queste due fasi umane s'hanno a desumere dallo sviluppo progressivo delle facoltà, dallo stato morale e politico delle nazioni, dallo studio de' tempi. Leggevano Shakespeare; non lo studiavano: ne traevano il miscuglio de' generi, l'uso dello stile figurato, l'apparente disordine, ne ricopiavano esattamente le vastissime proporzioni; a qual pro s'essi non sapevano di che convenevolmente riempirle? se l'arte infinita per cui il genio di lui s'immedesimava co' suoi soggetti, e i suoi drammi riuscivano la miniatura dell'epoca, sfuggiva agli imitatori? — Però demolivano gli accessorii del Tempio, ma non s'ardivano di profanare il santuario, perché avean pur bisogno d'un idolo, e non ne sapevano un nuovo da sostituire all'antico. Chiudevano a sei chiavi i precetti come Lope de Vega, attenendosi tuttavia all'*ideale*: violavano per preconcetta risoluzione le unità; innovavano insomma per innovare, non per migliorare o correggere. Del resto non profondità d'affetto, non espressione di civiltà, non vero storico ben inteso, non vero morale se non rade volte, e piú per istinto

che per convinzione d'utilità. — Era Romanticismo? — Non era: era il primo atto dello scolare che si ribella alla ferula del pedagogo.

XXIX. La civiltà procedeva. Le condizioni duravano tuttavia le stesse; ma la venerazione era spenta, gli animi s'educavano alla indipendenza. Non era piú il primo moto d'ira inquieta che calpesta i simboli della schiavitú, senza mezzi d'estirparla dove s'è invisceratа: era il grido della coscienza che predica la letteratura mezzo potente di rigenerazione: era il fremito dell'anima che sente il suo genio, e intende l'altezza del suo ministero, e piange i giorni perduti nell'inerzia e nel fango. Forse allora se la Italia fosse stata vergine di studiata scienza e di tradizioni erudite, noi avremmo avuto di slancio il dramma romantico, di cui Dante che indovinò cinque secoli, e compendiò, profetando, tutta un'era di civiltà, avea segnate le prime linee, e le piú essenziali. Ma l'autorità d'un sistema predominante da secoli avea domate le menti piú feconde di poesia. Era sistema vecchio, dicevasi, quanto la letteratura in Europa, desunto a quanto appariva dagli esempi di que' Greci che ogni uomo venerava padri della civiltà, consegnato nelle loro teoriche — e que' grandi ingegni di Corneille, Racine, e Voltaire s'erano acquetati a seguirlo — e quanti letterati, professori, accademici, eruditi s'assumevano d'addottrinare le generazioni, lo commentavano, interpretavano, tormentavano in tutte l'opere, lingue e guise possibili. Or, chi avrebbe voluto e potuto costituirsi ad un tratto Napoleone della Drammatica? e starsi violatore dell'intero sistema, solo contro tutta quanta l'aristocrazia delle lettere, quando poi la razza irritabile de' letterati mi-

nacciava non che beffe ed insulti, persecuzioni? [1] Ingegni siffatti non sorgono per lo piú se non quando le genti sono mature a riceverli e intenderli; né gli uomini si divezzano da' sistemi radicati al profondo, se non difficilmente, lentamente, ed a gradi. La necessità d'un rimutamento efficace appariva, bensí mancava la certa scienza de' mezzi. Però, non sí tosto un raggio mostrò ad essi, attraverso le rovine della loro prigione, una carriera infinita e fiorente, gl'ingegni si slanciarono per diverse vie. Gli uni potenti di cuore, ma di mente non libera affatto di pregiudizi, e ineducati a trarre dallo studio dell'epoca loro la forma drammatica, sentirono che ogni Dramma dovea concepirsi con alto scopo, e predicare una verità; ma ostinandosi nelle angustie del vecchio sistema, e tratti per conseguenza a mutilare o rimpicciolire entro a proporzioni meschine i grandi quadri storici ch'essi sceglievano a soggetto, neglessero l'assioma morale: che il vero riesce sempre piú convincente alla razza, se sgorga dalla rappresentazione intera ed esatta di ciò ch'essa fece, che non offrendosi passione dello scrittore — e l'altro letterario: che a creare il senso del bello vuolsi concordia e armonia tra la sostanza e la forma. Gli altri, ne' quali la sagacità, la penetrazione e l'ingegno parlavano piú alto che non il cuore, s'avvidero che il sistema classico era fatto decrepito, e ne ordinarono un nuovo. Il Dramma antico poggiava tutto sull'*ideale*: il moderno dunque doveva appoggiarsi sulla base contraria; però si cacciarono

[1] Voltaire sollecitava gli amici suoi, perché s'adoprassero che i drammi Shakespeariani — ch'egli andava non per tanto imitando — fossero dati al boia, che gli ardesse in pubblico rogo; e Le Tourneur, che stava a quel tempo traducenceudoli Dio sa come, s'avesse le galere per premio.

esclusivamente nella *realità*; e vi s'accostarono, ricopiandola dalla Storia com'era, con tutte le apparenti sue irregolarità, bizzarrie, ineguaglianze; ma senz'animarle, senza innestarvi simboleggiata la interpretazione, senza curarsi se non facessero il piú delle volte che esporre un enigma, o se ne sgorgasse luminoso un principio. — I primi, rappresentati dianzi dall'Alfieri, in oggi da Niccolini, [1] mutavano la sostanza lasciando intatta, o quasi, la forma. I secondi, condotti ora da Vitet, e dagli altri che crearono in Francia il genere delle *scene storiche*, mutarono forma e sostanza, ma non vi stamparono impronta d'*idea madre* che le informasse. — Era il romanticismo alla prima potenza; era il primo passo di chi ha ferma nell'animo la propria emancipazione.

XXX. La civiltà procedeva. Le condizioni non procedevano; peggioravano; ma le opinioni s'erano convertite in potenza, e gli animi anelavano indipendenza. Il lungo studio, e sia pur materiale e rabbinico, intorno ad una parte di scienza, genera alla fine la filosofia della scienza stessa. Rovistando cronache, frugando archivi a trarne documenti di fatti, copiando e ricopiando la Storia, s'avvezzarono a intenderla, a giudicarla, a scoprire le molte lacune ch'essa è pure costretta a lasciare; e a supplirvi, spiando nel conosciuto l'incognito. Interprete di siffatta tendenza sorgeva un Dramma nuovo di sostanza e di forma, piú vicino di tanto al Dramma invocato,

[1] Non vorrei che da taluno venisse interpretata piú in là, che non è l'intento, questa mia opinione del sistema tenuto dal Niccolini. Egli è scrittore tale, che meriterebbe un articolo a parte; e forse m'attenterò di farlo. Ma il nome che in questo gli sta vicino, varrà, spero, per ora a indicare la venerazione, ch'io ho sacra ad uno de' piú potenti ingegni italiani.

che la riforma v'è tutta intera, quantunque a germi, e non condotta alla massima estensione possibile. Non è ancora il Dramma altamente romantico, colle sue proporzioni gigantesche, co' suoi mille elementi, colle sue diverse lingue, e col suo pensiero unico, grande, fecondo, come un'anima potente in un corpo potente, trattato con franco disegno e tinte decise da una mano energica senz'altra guida che il genio; ma s'intende che questo Dramma è trovato, e che a eseguirlo manca coraggio, e non altro. — Tale è il Dramma d'Alessandro Manzoni, in cui tu trovi le linee quante sono della Tragedia romantica, ma non prodotti a' loro ultimi confini gli elementi quanti sono del Dramma futuro, ma non giunti a tutto lo sviluppo di cui sono capaci; il pensiero insomma dell'epoca, ma in embrione, o, s'ami meglio, in compendio, non isvolto quanto vorrebbesi e si potrà. Tolga Iddio che le nostre parole suonino men riverenti che non le ispiran le idee. L'alloro di che s'incorona quel santo capo è troppo Italico perché a noi potesse mai sorgere in mente di stender la mano a sfrondarlo, senza che il cuore rinnegasse quel moto. Manzoni è un affetto per noi, e il suo nome si confonde con quanto di bello e di grande santifica in Italia la giovine scuola; e se la parola del giovine ignoto, e impotente a tradurre le idee che talvolta gli fremono dentro, potesse aggiungere dramma al tributo che tutta una generazione gli paga, questo giovine vorrebbe incontro all'autore de' Cori, e deponendo sulla sua fronte il bacio dell'entusiasmo, gli mormorerebbe: Manzoni! tu se' grande, ed amato! — Soltanto, mentre altri adora alla cieca, noi adoriamo il genio, guardando: e più che il genio adoriamo la libera potenza del vero: e l'amor del vero c'impone di esporre questa nostra

credenza: che il dramma di Manzoni non è, come pare a taluni, il dramma romantico alla sua più alta potenza, bensì somiglia una di quelle sinfonie nelle quali tu senti abbozzate le cantilene che si svolgono poi nel corso della composizione. Procede dubitando, e quasi pensoso, come uomo che ha creata una idea, ma s'arresta dinanzi alle conseguenze della propria creazione. Il Dramma destinato al popolo deve rappresentare non un individuo ideale, bensì un fatto, e l'epoca di quel fatto, e i caratteri di quell'epoca e di quella nazione: è verità che traluce per ogni dove nelle tragedie manzoniane, e non pertanto l'elemento popolare vi è maneggiato così parcamente e timidamente, che sovente ti sfuma. I contrasti son la vita del Dramma: il bello ed il brutto, l'elemento poetico ed il prosaico si stanno allato l'uno dell'altro nella natura e nell'uomo, e l'anima non è colpita mai tanto profondamente quanto procedendo per via di comparazioni: pur mai, o quasi mai, t'accade di vedere largamente esemplificati nell'*Adelchi* e nel *Carmagnola* questi principii, connessi necessariamente al simbolo di Manzoni, e ch'egli accenna soltanto; e sempre in una sfera determinata, non suggerita dal fatto, non ritratta col vero colore de' tempi. L'alta immutabile verità de' principii gli parve dovesse essenzialmente rivelarsi nel dramma, perché gli uomini non traviassero dietro all'immagine d'un fatto solo ed inesplicato, ma traessero da quel fatto un grande insegnamento, e fecondo, imparando in qual relazione si stia col *vero morale*: e frattanto, dove campeggia questa solenne maestà de' principii, che pur dovrebbe librarsi d'alto sul dramma come il sole sul vasto creato? La espressione assoluta ne sta confinata ne' cori, dove splende divinamente lirica, ma non dram-

matica; ed egli ha rilegato in un angolo estraneo alla rappresentazione ed essenzialmente sconnesso ciò che doveva sgorgare conseguenza innegabile da tutto il quadro. Forse paventò di ricadare nel falso dell'*ideale*, s'ei tentava simboleggiare quel vero in un personaggio del Dramma; pur non volendo ringiovanire un vecchio trovato classico, rompere ogni verosimiglianza d'imitazione, e guastare la unità del concetto, gli era forza esprimerlo in questo o in qualunque altro modo: né gli sarebbe mancato, s'ei si fosse commesso al libero genio. — Se non che di queste mancanze, e d'altre simili a queste, né invidia di scrittorello né malignità di giornalista potranno mai dar la colpa tutta a Manzoni. Sono concessioni ch'egli, strozzato da' tempi, faceva al senno, contro il voto del cuore. Scriveva e si palesava romantico, quando il romanticismo, percosso dall'anatema che condanna ogni nuova cosa, si stava quasi in lui tutto, e la letteratura tentennava fra la codardia e l'inerzia, e l'unica voce potente che avesse senza ritegno denudate le puerilità dei mille scienziati, letterati, giornalisti, e poeti d'Arcadia, che manomettevano lettere, indipendenza, cuore ed ingegno, errava voltanto com'eco a a impaurire i venduti e gl'inetti. Era la voce di Foscolo: e Foscolo per torsi dagli occhi lo spettacolo di tanta vergogna, ramingava allora per terre straniere, alle quali dovea lasciar l'ossa: povero Foscolo! — Ma chi rimaneva potea far più che non fece Manzoni? Forse egli, nascendo poeta dieci anni dopo, darebbe quanto invochiamo, come Corneille e Racine, nati a' tempi della *Fronda*, avrebbero probabilmente dato alla Francia il dramma romantico. Fors'anco egli rinunziò ad altri la gloria d'una compiuta riforma per timore che il tentativo precipitato fallisse

a buon poeta. Manca tuttavia, e certo allora mancava un pubblico ad incoraggiar le scritture. E vedo, guardando alle storie dell'intelletto, che di tutti que' genii che rappresentano un'epoca, e tutto intero il sistema dell'epoca, tre quarti almeno sorgono in sul finire dell'epoca stessa, quasi a compendiarla, e tramandarne il simbolo nel futuro. Comunque, tu senti, leggendo le cose sue, che a quest'uomo è più a cuore di preparare un mutamento che non d'effettuarlo. Tu senti, che a quest'uomo non manca potenza intrinseca all'uopo; bensì indovini che cagioni estrinseche glielo impedirono; e piangi con lui della dura necessità, che gl'impose rimanersi a mezzo la via. Tu senti, ch'egli concepì nel segreto tutto il cammino da percorrersi; ma era cammino sparso di triboli e spine: ed egli temprato alla rassegnazione, ed anima dolcissima, e tutt'amore, rifuggì dal viaggio, non volle assumersi più guerra che non potea sostenere, piegò la testa, e mormorò: *non nacqui alla lotta*; ma tu senti a un tempo, che una speranza generosa gli confortò l'amarezza del sacrificio, e ch'egli guardò con amore alla giovine generazione, quasi dicendo: voi compirete l'opera mia: voi feconderete i germi ch'io vi lasciai: voi svolgerete ciò ch'io ho soltanto abbozzato. — E v'hanno abbozzi di Raffaello e di Michelangiolo, ne' quali è tutto intero l'avvenire della pittura.

Il dramma adunque d'Alessandro Manzoni usciva simile a quel giornale in cui Byron notava a tratti energici, ma concisi e troncati, le sensazioni ch'egli provava viaggiando su' laghi e fra le rupi eterne della Svizzera, e tutti gli elementi che generarono poi il suo sublime pellegrinaggio. Era il Romanticismo alla

seconda potenza. Era la prima vittoria che decideva del successo della guerra intera.

XXXI. Or l'intelletto proceda. Proceda animoso, perché questo è secolo di moto e di nobili tentativi: compia la riforma di cui Manzoni ha cacciate le basi, e sollevi la drammatica all'altissimo ministero di predicare a' popoli la verità. La nuda rappresentanza de' fatti passati, esibiti senza chiave d'interprete e scorta di filosofia, si rimane inferiore ai bisogni de' tempi e al progresso delle opinioni. D'altra parte, la esposizione de' principii per via di simboli ideati di pianta dallo scrittore, sta pure — e starà forse gran tempo — superiore alla intelligenza della moltitudine, diffidentissima di quanto non è o non par se non opinione d'un uomo, usa a fidar ciecamente ne' fatti, e ad adorare onnipotente la potenza efficacissima de' ricordi. E finché il dramma, sottomesso ad un concetto esclusivo, errerà d'una in altra di queste vie, noi non avremo il dramma romantico mai. Sorga adunque e si collochi fra le due, come anello che congiunga il vero de' fatti a quel de' principii. La realità deve esserne il campo ordinario: la verità lo scopo perpetuo. S'aggiri nell'una quanto può e finché può: ma guardi all'altra indefesso. Evochi l'ombre del passato, ma come la maga d'Endor, per costringerle a rivelar l'avvenire, o meglio le leggi che generarono ciò che fu, dominano quel che è, e creeranno quel che sarà: tale è l'ufficio dello scrittore drammatico. Dal popolo de' fatti trascelga un fatto grande, importante e fecondo. Lo svolga, lo mediti, lo guardi per ogni lato, e nelle singole parti, ad afferrarne esattissime le proporzioni. L'accurata disamina delle storie gli fornisca le circostanze essenziali, e le cagioni del fatto, e le conseguenze. Lo studio generale dell'epoca e dei suoi

caratteri gli darà di che far rivivere gl'individui che vi figurarono. Con intelletto aiutato dall'induzione — ch'è storia anch'essa, purché serva a' canoni della critica filosofica — potrà supplire dove manchi la storia. Poi, quando il fatto gli starà davanti compiuto, rammenti che ogni fatto cova una idea. Sviluppi, traduca cotesta idea, e si slanci nel mondo morale. Due leggi stanno superiori permanentemente a qualunque fatto. L'una, risultato ultimo della condizione civile, religiosa, e politica, propria d'una età, complesso di quanti caratteri la distinguono dall'altra, esprime il grado di sviluppo intellettuale, il sistema d'un secolo, e di piú secoli: è la legge generale dell'epoca alla quale appartiene quel fatto; e ad essa si connette per qualche parte ogn'idea desunta da un fatto particolare. L'altra, espressione del piú alto punto di sviluppo intellettuale che mai sia dato di toccare alla razza, è il principio che domina tutti i fatti d'uno stesso ordine, la legge universale dell'umanità, a cui le leggi dell'epoche particolari stanno piú o meno consone, secondo che la civiltà a que' tempi s'innoltra, retrocede momentaneamente, o si giace inerte. Or qui sta il nodo del dramma romantico. — A qual grado il fatto scelto a soggetto, e la idea ch'esso esprime, rappresentano la legge dell'epoca? — In quali termini di proporzione stanno fra di loro quest'ultima legge, e la universale dell'umanità? — Son due problemi che importa innanzi tratto di sciogliere, poi di rappresentare. Il Dramma romantico è l'esposizione d'una frazione dell'universo. L'universo si compone di fatti, e principii: il dramma deve abbracciar gli uni e gli altri: svolgere un fatto, e predicare un principio: presentare un quadro storico, e trarne una lezione applicabile alla umanità. Lo scopo dell'arte

è riposto nell'arrivare la più grande efficacia possibile; né scrittore di drammi potrà conseguirla mai tutta intera, se la rappresentazione del fatto non proceda in tal guisa che tu possa leggervi il grado segnato da quel fatto sul termometro della civiltà, la proporzione in cui si sta col vero morale — *Un principio* spiegato da un *fatto*: la *verità* insegnata colla *realità* — ecco il Dramma romantico, che noi non abbiamo finora che a cenni, e avremo senz'altro — malgrado il cinguettío de' maestri, e prima che il secolo XIX abbia compíto il suo corso: — il mondo morale insomma manifestato dal mondo fisico, il cielo rivelato alla terra.

XXXII. Or, se taluno, — e i critici in figura d'interrogativo non son rari a' dí nostri, — richiedesse come un poeta possa congiungere queste due cose in un dramma, senza apparenza di lavoro preconcetto, che guasta, avvertendoti innanzi tratto, l'effetto — senza isterilirsi l'anima poetica nella servitú d'uno scopo — senza violare apertamente o violentare tacitamente la storia — senza romperti l'illusione drammatica somministrata dal fatto col piantarti innanzi ogni poco, perché tu nol dimentichi, un principio morale in forma di sentenza assiomatica: — a questa, e a mill'altre richieste dello stesso genere, io risponderei ingenuamente: nol so; — né, se mi paresse saperlo, mi starei scrivendo un articolo. È il segreto del genio, e si sciorrà quando a Dio piacerà; né prima forse che le condizioni siano mutate, ma né piú tardi, ripeto, del secolo XIX. Questo m'è certo, che senza questo, il Dramma muterà forma, proporzioni, e apparenza a capriccio degli scrittori, ma senza innalzarsi d'un passo, senza armonizzare coll'incivilimento e colla tendenza del secolo: — che l'alta

missione di farsi apostolo del vero alla gente, non è servitù, nè fu mai sdegnata dal genio, bensì, quasi consecrazione, lo ingigantisce, rinfiammandogli di sublimi speranze tutte quante le potenze dell'anima; e talora pure lo crea: — che interpretare la storia non è violentarla, o violarla: che la necessità di ridurre evidentissima l'*idea* desunta dal fatto, e d'introdurre nella rappresentazione un simbolo della umanità e de' principii che la governano, indurrà forse lo scrittore ad aggiungere o scemare alla *realità*: ma che siffatta operazione riuscendo inevitabile a qualunque siasi drammatico, dacchè nè la storia, per quanto scritta in coscienza, somministra tutti gl'incidenti di un fatto, nè un dramma, come che adattato religiosamente alla storia, può comprenderla tutta intera, torna a vantaggio dell'arte che vi presieda lo studio d'uno scopo filosofico, ed utile anzichè l'ingegno capricciosamente libero dello scrittore: — che i limiti de' cangiamenti subordinati a scopo siffatto riusciranno meno arbitrari ch'altri non pensa, perchè il vero morale traducendosi sempre in realità, la ricerca dell'uno additerà spesso l'altro, e il Drammatico, pur lavorando a inventare, còrrà facilmente nel segno, indovinando la storia. E m'è certo d'altra parte, ch'io sento con intimo convincimento la possibilità d'un tal Dramma, e confido in questa nostra giovine Italia, la quale giacente or, come pare, nel silenzio e nell'incertezza delle dottrine, racchiude pure in sè, s'io non erro, tanto nervo, e vigore e potenza d'intelletto e fervore di cuore che nessuna innovazione comechè ardita e difficile può giungerle maggiore delle sue facoltà. Or m'è fede che il Dramma, ch'io invoco, è solo, bench'io non sappia esporne intera la teorica, all'altezza de' suoi destini. Giovi per ora ac-

cennarlo, e tenterò dimostrarne la imminente necessità, e la conformità al grado attuale d'incivilimento in Italia. Questo, e nessun altro, è l'uficio della critica, frainteso finora e smarrito tra le pedanterie filologiche, estetiche, grammaticali de' commentatori, giornalisti, e predatori di sillabe, che spolpano i morti; e le superbie de' trattatisti, accademici e didattici che imperano a' vivi. Non ha che fare col genio; né tutta la critica, dai dí d'Aristarco fino a questo in che noi scriviamo, può infonderne Dramma dove non sia. Bensí sta fra i sommi e le moltitudini, quasi anello che li congiunge: spia nelle condizioni de' tempi le necessità letterarie, e le predica alle nazioni perché s'avvezzino a presentirle, a bramarle, e invocarle; prepara insomma un popolo, vaticinando agli scrittori: cosa piú importante ch'altri non pensa, dacché per lo piú gli scrittori non emergono che a tempo, e rarissime volte prima del tempo. Or si tenti di formar questo popolo. Quand'esso si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio verrà. Il genio sorgerà di mezzo alle turbe, gigante, forte dell'assenso comune, e troncherà colla sua mano potente il nodo ch'ora è gordiano a noi tutti. — E noi tutti critici quanti siamo, faremo, se avremo senno, silenzio, ed adoreremo. Sorgerà predicando quel vero ch'io ho accennato, e introducendo nel Dramma non per via di precetti intarsiati a mosaico, come Voltaire, né per altra qualunque che guasti colla insistenza d'una missione l'interesse dell'incertezza drammatica, ma diffondendone l'alito per entro alle vene del dramma, e stampandone luminosa la *idea* nella mente, senza che tu intenda per qual modo, o mistero d'arte. Anche Dio si manifesta, e predica senza mostrarsi: egli ha stesa

davanti a noi la sublime pagina del firmamento, ha dichiarato la sua potenza e il suo codice nell' universo; ha cacciato il sole, seminate le stelle quasi fiaccole che illuminano al mortale il libro della natura. Or chi dimanda una rivelazione piú distinta? Vorrete forse che in quell' infinito azzurro del Cielo la sua mano sporga a scrivere i suoi decreti, e i principii dell' umanità? — Il genio è l' ombra di Dio: opera com' esso, giunge all' intento senza manifestarlo direttamente. L' edificio ch' egli innalza non ha nome, ma la corda, che risponde al pensiero, ti vibra dentro al solo vederlo; e tu uscirai dalla rappresentazione del suo Dramma altamente compreso dal principio ch' egli avrà voluto istillarti, come tu sorgi piú virtuoso e potente dalla lettura di Dante, dalla musica di Rossini, dalla contemplazione dell' Alpi.

XXXIII. Non pertanto — e poi che il genio cresce pianta rara fra gli uomini, e gli altri potrebbero impaurirsi delle difficoltà che s' affacciano insuperabili — mi varrò di un esempio a mostrare la possibilità d' un Dramma che congiunga alla esposizione d' un fatto la manifestazione del principio morale a cui deve paragonarsi la idea sgorgante dal fatto stesso; e mi gioverà intanto a dilucidare un pensiero che, chiaro in sé, abbisognerebbe pure di lunghi sviluppi, vietati ora dalla natura dello scritto.

L' esempio m' è somministrato dal *Don Carlos* di Schiller. (1)

(1) Fra le composizioni drammatiche di Schiller cito quest' una, non ch' io la creda migliore dell' altre, o da proporsi in tutto a modello agli scrittori di drammi; ma perch' egli vi lavorò con amore, quando nell' ardor della gioventú non conosceva influenze se non di cuore, e del Genio; e vi trasfuse piú

Tre cose dovevano considerarsi, volendo trattare il soggetto nel modo fin qui accennato.

Il fatto reale:

La legge generale dell'epoca che lo avea reso possibile, e ne spiegava la esistenza:

La legge universale dell'umanità, ossia il principio morale secondo il quale dovea giudicarsi.

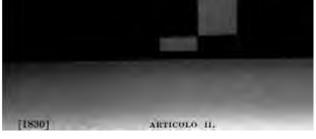
La lotta di queste due leggi sul campo della realità costituiva il soggetto: il trionfo individuale e momentaneo della legge nell'epoca sulla legge dell'umanità, la catastrofe.

Tre ordini di simboli, o di personaggi dovean dunque collocarsi nel Dramma.

che altrove l'anima sua ch'era foco di belle e generose passioni, e più che altrove vi versò quella *idea* ch' egli adorava, e che sarà pur sempre, checchè si tenti, religione al futuro. Più tardi gli anni e gli studi non ispegnevano quell'ardore, ma gli insegnavano a dominarlo, e scriveva drammi più accetti a chi nell'opere letterarie cerca più l'arte e l'artefice, che non il soffio dell'anima, e l'uomo. So che le accuse mosse da' letterati al *Don Carlos* son molte, le più per altro puerili, e procedenti da gente che assolve e condanna in virtù d'un sistema ch'io rinnego in tutto e per tutto. Il vero difetto di quel dramma — e il più raramente accennato — sta in questo, che Schiller v'ha dipinto le arti de' cortigiani di Filippo, e l'impero della superstizione più che il dispotismo di Filippo stesso. Il Filippo di Schiller non è certamente il Tiberio delle Spagne pennelleggiato dall' Alfieri; e forse sedotto da quel tanto di grande, che le storie gli danno, e più dall'anima sua angelica, non seppe risolversi a dargli un'anima tutta negra. Comunque, questo difetto, facile ad evitarsi senza mutare l'ordinamento e il sistema del dramma, non nuoce al mio assunto. — [Gli errori storici che sono in quel dramma erano dei tempi, e suonano del pari nel *Filippo* d'Alfieri e in quanti drammi furono scritti su quel soggetto. — 1861] —

I primi, personaggi del fatto reale, Filippo, Carlo, Isabella ec. erano somministrati dalla storia, e conveniva copiarli.

I secondi, destinati a rappresentare la Spagna del secolo XVI e le passioni di superstizione, di orgoglio signorile, di fanatismo monarchico, di voluttà, che la dominavano, Alba, Domingo, l'Eboli ec. son tratti dalla contemplazione dell'epoca.

A questo s'arrestava probabilmente qualunque scrittore drammatico avesse prefisso al suo dramma l'idea dominante del sistema storico, come i primi romantici hanno mostrato d'intenderlo. Ma Schiller non s'arrestava. Per lui, il Poeta era — ed è veramente — un uomo che sta fra il passato e il futuro: prima d'essere artefice, era cittadino dell'epoca in ch'egli era nato, e ne presentiva i destini. Scriveva a un mondo che, giovine, e all'aurora del suo sviluppo, attendeva la rivelazione del proprio pensiero: e mentre gl'ingegni s'affaccendavano universalmente a ricrear l'*ideale*, o rinnegare quel tanto di umano che gli affratellava al loro secolo, e di divino che gli spingeva al progresso, per tramutarsi, retrocedendo, in uomini del secolo XIV o XV, egli si sentiva consecrato dal genio alla missione religiosa di cacciar sulla terra e fra le moltitudini de' principii fecondi e luminosi di sublimi speranze, perché l'epoca, compiuta quasi l'opera di distruzione, non si rimanesse incerta, e scettica d'avvenire. Mente altamente filosofica, sapeva che un fatto è un raggio che va dagli uomini a Dio; però balzava dai confini angusti del fatto a rintracciare quel raggio fin dove si confondeva nel *fòco* universale, coll'eterna verità delle cose. Allora, gli s'affacciava la grande immagine del marchese di Posa. Quel Posa è un tipo: rappresenta il principio

del dritto, della ragione libera, del progresso, anima dell' Universo. Angiolo sceso in mezzo a un inferno, tu senti diffondersi al suo primo apparire sulla scena come un' aura santa di virtú sovrumana, un soffio di solenne speranza, una calma di rivelazione; però ch' egli ama, ma il suo cuore palpita per un mondo intero, e il suo amore circonda la umanità con tutte le razze future. Grande di fede, e di sacrificio ch' è complemento a tutte le umane virtú, forte d' una coscienza purissima, e di costanza a ogni prova, procede nella linea che gli ha prefisso quella potenza che crea il Genio e lo investe d' una missione divina, tranquillo, fiducioso, rassegnato, com' uomo che ha rinnegate le speranze, e le voluttà della vita, e i plausi brevi, e le gioie del trionfo splendido, e ogni cosa; fuorché un *principio*, e il martirio. Diresti che d' uomo egli non avesse se non se la parola e le forme, e fosse un tipo rapito a' segreti dell' ispirazione poetica per esibirlo agli uomini, sí che disperino d' arrivarlo, se un senso di vago dolore che sgorga dai moti, dai cenni, dal dialogo, e si diffonde su tutte le sue relazioni, non t' insegnasse ch' egli è un nato di donna, e se il pianto, se una tenerezza quasi materna per l' amico de' suoi primi anni, un ritorno d' istanti a' bisogni del cuore, un abbraccio al Carlo della sua prima giovinezza non ti convincessero ch' egli, come i suoi fratelli di sciagura, è nato a soffrire, e morire, che l' anima era un foco di belle passioni, di affetti gentili, e d' amore, ma ch' egli confuse, uccise, affogò gioie, illusioni e speranze in una grande idea, e fece volontariamente deserto di quell' anima fervida per innalzarvi un altare alla umanità, dal punto in che gli fu rivelato, l' uomo non essere nato a se stesso. Pur quella potenza d' amore che vive in

cuori siffatti, e non è se non una aspirazione dell'anima al Bello infinito, una luce di fiamma che vorrebbe spandersi sulle cose, e abbracciar l'universo, ha bisogno, a non disperdersi, di versarsi sopra un oggetto determinato e sensibile. È massa di raggi — e mi spiace dovermi esprimere materialmente a spiegarmi alla meglio — che partendo a centro dal cuore, incontrano tra via un oggetto idoneo, e lo circondano a tangenti, e lo vestono, indorandolo de' loro colori piú luminosi, con tinte ideali purissime, proseguono il loro viaggio a diffondersi sul creato. E di questa sublime amicizia — ch'è pure anch'essa una rivelazione dell'era nostra, antiveduta da lui solo, a quanto io mi so, — Schiller s'è giovato mirabilmente a rannodare il suo *tipo* all'uomo, innamorandolo del giovine Carlo, come d'un simbolo della propria religione, come d'un intermediario fra il pensiero, e l'umanità; però che il Posa nel giovine Carlo ama il mondo [1]. So che i professori di lettere, e i giornalisti devoti ad essi han mossa accusa allo Schiller, d'avere, senza rispetto a' tempi e alla verità storica, versate le passioni dell'anima sua, e del suo secolo in un personaggio del secolo XVI. A questo risponda per me

[1] Di Carlo sappiamo che anch'egli è creatura poetica, dacché le memorie storiche, e i documenti raccolti da Llorente lo mostrano rozzo, feroce e prossimo quasi alla insania. Bensí l'incertezza che regnava intorno a lui, al tempo che Alfieri e Schiller scrivevano, era estrema; e gli scusa davanti a que' valentuomini, che s'ingegnano a provare la non esistenza di Tell, e ad insinuare a' giovani, che l'amor *proprio*, non l'amor *patrio* spirava a Dante il poema sacro. Quale alta utilità sgorghi dal rovesciare un altare sul quale la gioventú ardeva incensi al simulacro della virtú, non saprei. Gli uomini hanno pur troppo bisogno — ed avranno gran tempo ancora — di ve-

la potenza che cacciava la grande anima di Peto Trasea in mezzo alle infamie del patriziato e della plebe romana, imperante Nerone, e spirava sotto Ottone III in Crescenzio un concetto unitario, anteriore di nove secoli alla possibilità dell'evento. Il Genio e l'Amore sono di tutte le età: l'anime scaldate a queste due fiamme splendono in ogni secolo: altamente infelici, se il secolo s'urta con esse: pur non v'è condizione cosí funesta che ne discrediti totalmente la umanità; e i professori ricordino che Filippo II incominciava il suo regno, calde ancora le ceneri di Padilla, frementi le memorie della guerra de' *Comuni*, e della eroica difesa di Toledo, sotto gli ordini d'una donna, Maria Pacheco. Bensí, la legge del secolo vietava che i *principii* simboleggiati nel Posa s'insignorissero delle moltitudini, e per esse si riducessero all'azione. Però Schiller, attemperando la sua creazione a cotesta legge, rivolgea tutte quante le potenze del Posa a operare sovra un uomo di razza regale, a stillare in Carlo que' principii e que' germi di diritto eterno, che, sanciti e promossi dall'autorità del dominio, avrebbero educate le generazione a intenderli,

nerare le immagini a confortarsi nell' adorazione di Dio. Però, so buon grado a Schiller d' avermi creato un nuovo simbolo di virtú; e ho dispetto agli uomini che s' attentano d' atterrarlo in forza d' una cronaca dissotterrata, quando pure il vantaggio importante a trarsi dalla esattezza storica consiste piú nella definizione del secolo, de' suoi caratteri, e condizioni civili, politiche e religiose, che non nella copia d' un individuo non influente — quando il sommo dell' arte sta nello scoprire il principio predominante in un fatto, e porlo nella massima luce — quando finalmente non è la tirannide di Carlo, bensí quella di Filippo II, che noi vogliamo sentire al vivo; e il contrasto aiuta a farla piú tremendamente evidente.

fomentarli, e custodirli con opera propria. A Carlo il capriccio e i sospetti del dispotismo che gli avean rapita la sposa, la donna del suo core, e gli rapivano l'affetto del padre, la confidenza de' cortigiani, e le prerogative del principato, doveano apparire piú esosi che ad altri. E l'anima sua appassionata, pura, vergine d'ogni cosa fuorché di dolore e d'amore, immaginosa, fidente, disinteressata, come tutte l'anime giovani, dovea schiudersi facilmente a tutte le illusioni magnanime, a tutte le speranze dell'avvenire, perché il pensiero del Genio, a fruttare, vuol esser cacciato dove sono fede ed ardire; e l'ardire e la fede spettano a noi giovani. Bensí a riconfermare il carattere essenziale dell'epoca, che non concedeva d'operare sulle masse ma soltanto sull'individuo, il Posa tenta Filippo medesimo; tenta, a vedere se l'anima del tiranno potesse mai far patto colla verità: ma né la parola dell'entusiasmo può fecondare il deserto: e dal momento in cui tu vedi il Posa tener dietro alla illusione d'infonder vita a' cadaveri, tu senti ch'egli è perduto. Da quel momento, le proporzioni del quadro ingigantiscono; l'urto è fra' due principii, de' quali gl'individui del dramma non sono che gli agenti ciechi. L'uno è simboleggiato nel Posa: l'altro, di cui tu senti la influenza segreta spargersi per entro agli episodi e sugl'incidenti dell'azione, si rimane invisibile, ad esser piú solenne e temuto, fino all'ultime scene, nelle quali ti si rivela a un tratto sotto le forme del Grande Inquisitore, vecchio come l'autorità, cieco come la superstizione, inesorabile come la fatalità. La conseguenza della lotta, per Posa, nella corte di Filippo II, che altro voleva essere se non il martirio? Egli muore; ma tu senti che la sua grand'anima si libra d'alto sulla scena, e la domina: ch'egli è martire d'un prin-

cipio e che il principio starà. — Gli artifizi, e le mille bellezze particolari sono a vedersi nel dramma; bensí ciò ch'io vorrei si notasse, è quell'intrecciarsi dei grandi interessi pubblici della riforma, della rivoluzione delle Fiandre, del progresso morale all'interesse individuale, che s'avvolge intorno ad Isabella ed a Carlo — quell'aura di generalità, che, sollevando il fatto particolare al contrasto che si riproduce ogni secolo tra le due leggi dell'epoca e della umanità, dà moto a una corda che vibra gran tempo dopo che la emozione nata dal fatto è smarrita, e vi lascia una idea generale applicabile a tutti gli eventi d'uno stesso ordine — quel lanciarti sí dentro al soggetto, da farti intravvedere per quali fili si connetta alle leggi della natura morale, cacciandoti alla perduta al di là del gruppo determinato nel campo infinito della pura ragione. È proprietà del dramma classico d'affratellarti tanto agli individui che s'aggirano sulla scena, che tutta la impressione si consuma nel cerchio dell'azione. La rappresentazione d'un fatto isolato, ideato o storico, genera sensazioni individuali, cosí strettamente connesse alla vicenda de' personaggi che nascono e muoiono sulla scena, perché la disposizione ordinata senza intento filosofico, non lascia parte alcuna all'intelletto di chi assiste a quella rappresentazione. Questo essi chiamano interesse drammatico Ma il dramma, come noi l'intendiamo, il dramma fondato sull'alta verità de' principii, converte la udienza in un vasto giurí che applica al fatto la legge: e trae con sé dallo spettacolo il profondo convincimento della eternità d'una massima, e la grave e durevole impressione che lascia nell'animo l'adempimento d'un solenne sacerdozio morale. V'è una legge di Kant, che definisce, parmi,

mirabilmente la missione morale della giovine Europa: *oprate per modo che ogni massima della vostra volontà possa ottenere la forza d' un principio di legislazione generale.* — Ed io dirò a' drammatici: rappresentate per tal modo il fatto scelto a soggetto, che il risultato particolare possa mettere sulla via d'una delle grandi leggi morali o storiche che dirigono l'universo. La lotta fra la potenza delle volontà individuali e la legge suprema della umanità, costituisce tutta intera la storia del mondo: l'accordo fra questi due principii, la rifusione dell'uno nell'altro, ne costituisce il segreto. Ivi è tutto il problema della civiltà — e si sciorrà Dio sa quando; forse tra duemila anni: pur si sciorrà, quando che sia: e allora il Dramma e forse ogni altra letteratura si rimarrà inutile o perigliosa. Intanto, per ora, il Dramma, come ogni genere di letteratura, a voler procedere co' nostri bisogni, deve raffigurare cotesta lotta; dev'essere un irraggiamento della umanità, un riflesso, una espressione di quello spirito universale che la religione traduce in *coscienza*, la filosofia in *idea*, la storia in *fatti*, l'arte in *rappresentanze ed immagini*. Del come non so: bensí addito fra le tante una via che Schiller intravvide, e dimostrò possibile coll'esempio. Credo che l'oggetto finale dell'arte si riduca a promovere lo sviluppo dell'incivilimento nelle moltitudini; e credo che nelle moltitudini, come ne' fanciulli, come in ogni uomo, si sviluppino piú utilmente le facoltà col proprio esercizio, coll'abitudine di dedurre i corollari d'un fatto, e trovare, anatomizzando, i caratteri d'una idea, che non coll'insegnamento assoluto, esclusivo, unilaterale. Trovo che nella piú parte de' drammi *classici* il popolo si rimane troppo isolato, e condannato a starsi spettatore inoperoso, e null'altro: colpa

forse in parte d'un sistema d'illusione drammatica falsamente concepito e applicato, e piú, della tristissima condizione che facea poc'anzi della letteratura una istituzione aristocratica; e cacciava il popolo in una sfera d'inerzia, che gli eventi rinnegano. Ma una nazione non si condanna all'ostracismo morale; né si provvede ad essa coll'ordinarle un teatro a guisa di sollazzo sensuale. Che se taluni s'ostinassero a non veder nel teatro che una ripetizione de' Circensi, senz'altro scopo d'ammaestramento durevole, io mi voterei d'abolirlo. Certo: il carattere dell'epoca, epperò nella nuova letteratura, è in sommo grado popolare. Il popolo ha febbre di progresso: anela la scorta del genio: dove questa gli manchi, fa pur da sé, indovinando alla meglio, travedendo, e traviando piú spesso. E non pertanto i drammi quanti sono e saranno, foggiati sul vecchio metodo, adulterato da chi rubava a' greci ogni cosa fuorché l'intima vita che facea del teatro un supplemento alle istituzioni, e tratto poi da' francesi ad essere distrazione di *marchesini* ed arredo di corte, solleticano il popolo, e ne tengono viva l'attenzione per quel tanto che le alternative dell'azione concedono, e troncano colla catastrofe dramma e commozione ad un tempo: — o se pur tentano di generare durevole una passione, o solcarti l'anima d'una impressione che vada oltre il teatro, è passione negativa, smania di distruggere, anziché norma ad edificare; e pare insegnino l'odio, come se l'odio, ingenito pur troppo a' mortali, e che veste talora indole di passione generosa, non riuscisse piú spesso, quando è lasciato senza freno, o fede di meglio, funestissimo ed inefficace. Cosí parecchi de' drammi di Voltaire, che riassumono a dir vero la legge del secolo XVIII, secolo di reazione distrug-

gitrice. Così quasi tutti i drammi alfieriani, da' quali sgorga tormentoso un senso di sdegno energico e violento, che tocca i confini dello sconforto, e veste l'anima a negro. A udirli o leggerli, ti senti fremere un cupo furore, un'ira inquieta e indomabile. Ma l'ira, furia dominatrice d'Alfieri, a quanti frutterà la potenza di grandi cose, che non abbiano anima temprata come la sua? e quante sono l'anime alfieriane in un popolo? I popoli non camminano franchi sulle vie del progresso, se non intravvedono pure là in fondo un lume di speranza, che irraggi il cammino. E tu diresti che in fronte alle sue tragedie egli scrivesse la parola, che Victor Hugo lesse su' portoni di *Notre Dame*: ΑΝΑΓΚΗ. E non pertanto Alfieri, noi lo abbiam detto (v. art. I), fu novatore al primo grado: mutò, se non le forme e il sistema, la sostanza almeno e lo scopo del dramma: non fu *romantico*, ma né *classicista*. Non pertanto egli intese la necessità prepotente che imperava al poeta drammatico di dare una mentita alla *realità*, rinnegando — per ritornare al soggetto — le pagine che ci descrivono Carlo pazzamente feroce, e innalzando l'oppresso a deprimere l'oppressore. Non pertanto fu trascinato dalla legge de' contrasti a cacciar tra quegli orrori d'efferata tirannide e di servaggio vilissimo un personaggio che rappresentasse la eterna ragione delle cose, e protestasse, a nome dell'umanità conculcata, contro il violatore potente. Ma Perez è poco interprete a tanto principio: il concetto del dritto immortale ti s'affaccia in quel buio, come un raggio di sole in una prigione: poi ti sfugge, lasciandoti solo a maledire nella disperazione, a strider de' denti, a cacciarti le mani dentro la chioma, perché tu intravvedi da quella breve e inutile opposizione una con-

danna tremenda, una sentenza tristissima de' destini della umanità. Non cosí Schiller: perché tu senti una rivelazione spuntarti di mezzo agli orrori della catastrofe, come un fiore sopra tomba, che ti parla una storia d'affetti, di memorie, e di soavi speranze — perché ti convinci che uomini come il Posa, non si fanno martiri d'un principio falso — e da quel cadavere muto, giacente siccome vittima d'espiazione, in faccia a cui il monarca di metà del mondo è costretto ad impallidire del pallore del reo davanti al suo giudice, sorge un grido potente, che tramanda alle età future la storia e la condanna a un tempo della tirannide. Ed io sentii tutto questo, e ben altro, leggendo, e rileggendo quelle pagine del *Don Carlos* — e, in mezzo al pianto, io intendeva distintamente una voce di sublime conforto, un fremito di vittoria, una fede che superbisce sulle rovine, un senso profondo d'una legge suprema di progresso, che dice: io risorgerò piú bella dal martirio, però che dalla morte si genera la risurrezione! Forse queste sensazioni son tutte mie — e in tal caso non ho diritto d'imporle altrui; pure, prego i miei giovani confratelli a rileggere i due drammi d'Alfieri e di Schiller, senza diffidenza del proprio cuore, senza pregiudizi di scuola; e credo, che i due terzi dell'anime giovani della mia patria sentiranno a un modo con me — all'altro terzo io non parlo.

XXXIV. Potrei giovarmi d'altre citazioni a mostrare per quali e quante vie il genio possa eseguire la idea ch'io vorrei prefissa al dramma moderno, accoppiando all'espressione filosoficamente esatta della storia e dell'epoca quella importantissima della verità de' principii: verità ch'esercitò sempre la sua influenza sugl'individui e sulle generazioni, tacitamente, ignotamente, ed inosservata un tempo, ora

che pur dovrebbero adoperarsi a finire, insegnano lo scetticismo e la disperazione. Le une indugiano la generazione nuova: l'altre corrono rischio di traviarla. Ambe — e tradiscano pure ingegno quanto vuolsi — morranno col secolo, e prima: morranno, perché la guerra tra' due principii, ch'esse rappresentano incerta, dura tuttavia, ma in modo che inchiude profezia di vittoria al migliore de' due: morranno, perché all'ultime note dell'inno del passato succedono già prepotenti le prime dell'inno della fede in un futuro che nessuna forza può far retrocedere. Oggi la storia non s'arresta al materialismo de' fatti. Tremila anni di eventi, d'indizi, di documenti, di studi sulla verità *relativa*, come ogni secolo ed ogni popolo la mostra nelle reliquie, negli avanzi dell'arti, nelle cronache, nelle religioni, ci danno, pare, il diritto di sollevare un lembo del velo che ricopre la verità *assoluta*. Siamo a tempi ne' quali la infanzia de' metodi contraddirebbe alla maturità del mondo. La umana razza ha subite da secoli infinite trasformazioni; l'uomo, in certo modo, sparisce sotto il manto bizzarro, che le circostanze, i pregiudizi e le istituzioni gli hanno ravvolto d'intorno. Ma dov'è la mano potente che lo svesta di quel manto a mille colori, e scegliendolo nel momento, in cui libero da tutti gl'inciampi risponderà meglio al voto della propria natura, ce lo ponga innanzi, accennandoci: salutate l'eletto della creazione? — Aprite le storie: eccovi l'uomo del paganesimo, l'uomo del feudalismo, l'uomo del secolo XVII — eccovi l'uomo del nord, l'uomo del mezzogiorno: ma, superiore a tutti questi uomini, che sono la rappresentazione d'un grado di sviluppo intellettuale, il prodotto di tutte le cause fisiche e morali, partico-

lari ad una nazione o ad un dato tempo, sta l'uomo di tutti i tempi, di tutti i luoghi; l'uomo, primogenito della natura, immagin di Dio, creato al progresso del perfezionamento indefinito; l'uomo, centro dell'universo, considerato nella sua parte immortale, nella pienezza delle sue potenze morali: l'uomo insomma, non Inglese, non Francese, non Italiano, ma cittadino della vasta terra, miniatura di tutte le leggi eterne, universe, invariabili: l'UOMO.

Là è il perno del dramma *sociale* moderno, che noi abbiam finora chiamato *romantico*, per farci intendere in sulle prime da chi si è avvezzato a non riconoscere nel campo delle lettere che due bandiere! Là è d'uopo risalga il genio che vorrà darci il Dramma, che l'epoca invoca! Il diametro della nuova sfera drammatica tocchi il passato con una delle sue estremità, l'avvenire coll'altra: a questi segni la giovine Europa riconoscerà il suo poeta; il poeta al quale i *romantici* hanno sgombrata e preparata la via.

ARTICOLO III.

E intanto?

Per tutto il tempo che scorrerà fra i tentativi incerti dell'oggi e il giorno in cui l'Europa saluterà il Genio drammatico interprete dei presentimenti dell'Epoca, che farem noi? Staremo, incerti, invocando? sperando ch'ei sorga come meteora, a un tratto, senza gradazione di luce crescente, senza tinte foriere?

Ho detto più sopra che quando un popolo di credenti si starà preparato e raccolto, quasi aspettando lo spirito di Dio, lo spirito di Dio scenderà. Nelle epoche primitive, quando tutto negli intelletti d'una nazione è tenebra o luce dubbia e il terreno è vergine di letteratura imitata, spetta al Genio ispirato alle origini del popolo ond'egli nasce e alle tendenze ingenite che ne trapelano, collocarsi spontaneo e per autorità propria fondatore d'una Letteratura Nazionale e re dell'Arte futura. Dio crea Dante e l'Arte italiana ad un tempo. Ma quando una letteratura è, per mille applicazioni e sperimenti e traduzioni del concetto che l'animava, invecchiata, esaurita, consunta, e l'originalità s'è spenta per secoli d'imitazione, e la fecondità s'è convertita in impotenza, la poesia dei grandi intelletti in silenzio, la venerazione del popolo all'Arte e all'artefice in indifferenza, allora la Critica sola può imprendere l'opera di rinnovamento; e alla Critica ben intesa e trattata

come conviensi spetta il duplice ufficio di rieducare un popolo al Genio e il Genio a una fede: due condizioni senza le quali non è possibile Letteratura. Prima Lessing, poi Schiller.

La nostra Letteratura sta, parmi, innegabilmente in questo secondo periodo.

V'è dun[illegible] d'una Critica: necessità d'un'educaz[illegible]gini l'intelletto nazionale oggi servo [illegible]essità d'una SCUOLA ITALIANA.

Ma — e[illegible] pare provato oggimai — né una Scu[illegible]ò starsi nel XIX secolo isolata dal [illegible]le europeo, né una letteratura cre[illegible]lendo alle origini e senza nesso coi ten[illegible]dono. La Letteratura che i tempi richiedono avrà probabilmente forme *nazionali* e concetto *europeo*. E se le prime non possono afferrarsi dal poeta se non collo studio delle nostre origini letterarie o della tradizione nazionale, il secondo richiede un lungo e profondo esame delle varie tendenze manifestate dagli scrittori di tutti i secoli e di tutti i paesi. Quindi la necessità delle traduzioni.

E traduzioni non mancano; ma, non governate nella scelta da un pensiero unitario, scompagnate dalla Critica che desuma da ognuno dei lavori il pensiero dominante e lo sottoponga ad esame, le piú fra le traduzioni dilettano, non giovano all'educazione: accumulano materiali non ordinati; traviano i giovani nella imitazione inconsiderata d'uno o d'altro modello, non promovono una *scuola italiana*, non le trasmettono discusso il legato delle epoche e scuole di letteratura spente e morenti. Non è raro in oggi che a traduzioni italiane di capolavori stranieri si premettano cenni e giudicii critici esciti anch'essi da penna straniera.

Io vorrei — e quello ch'io propongo ora sul Dramma dovrebbe pur farsi in tutti i rami di sviluppo intellettuale dell'Umanità, dalle lettere sino alla religione — che s'ordinasse, fidata alle cure di giovani d'ingegno, di core e di fede nell'avvenire, una Collezione di tutti i lavori drammatici italiani e stranieri che rivelano piú esplicita una particolare tendenza, una forma del Dramma, l'idea d'un'epoca, d'una credenza o d'un popolo, accompagnati di lavori critico-teorici rivolti a segnarne lo sviluppo per entro la vita e le produzioni degli scrittori, sí che ne uscisse un Corso di Letteratura Drammatica dove s'intreccerebbero i principii ai fatti, le dottrine agli esempi: la Storia documentata del Dramma. La Collezione, preceduta da uno studio sulle origini Drammatiche e sulla connessione, inavvertita o negata finora, del Dramma colla religione nell'epoche primitive, esordirebbe dal Dramma Indiano e Persiano per discendere, attraverso il teatro greco, pochi frammenti romani e qualche Mistero del medio evo, ai lavori inglesi, spagnuoli, francesi, italiani, germanici, fin dove alcuni poemi contemporanei, segnatamente d'esuli della Polonia (1), incerti fra la lirica e la drammatica, sembrano, quasi fantasmi erranti sul confine di due mondi, dichiarare a un tempo la rovina d'una forma di Dramma e l'aspirazione a un'altra: ma tra i molti autori compresi nella Collezione, tre soli forse, Eschilo, Shakespeare e Schiller, esigerebbero che si traducesse ogni cosa loro: gli altri tutti darebbero luogo a una scelta. La Collezione verrebbe, seguendo la progressione storica, ordinata per tempi. I discorsi premessi

(1) I *Dziady* di Mickiewicz, la *Commedia della morte* di Krasinski, ecc.

ad ogni volume e talora a ogni Dramma s'adoprerebbero a svincolarne l'elemento vitale [1] e calcolarne l'importanza, i pericoli e i meriti; le vite tenterebbero verificare, per via d'analisi psicologica, quanta parte del predominio di quell'elemento spetti all'influenza dei tempi e quanta alle tendenze o ai casi individuali degli scrittori. Le traduzioni, fedelissime e senza ombra di mutilazione, dovrebbero, tranne forse quelle dal greco, essere tutte in prosa, perché ai soli potenti davvero di poesia originale è dato trasfondersi nell'altrui; i mediocri vi sostituiscono pur sempre la propria, [2] e tra noi i potenti davvero son rari e non avvezzi, pare, alle traduzioni [3]. La Critica dovrebbe essere — da un unico volume infuori che conterrebbe la *Drammaturgia* di Lessing e alcuni più recenti studi germanici intorno a Shakespeare — tutta Italiana.

Da Collezione siffatta — impresa e sostenuta con paziente vigore da un nucleo d'ingegni stretti a una fede, a una sintesi letteraria, non convocati, come in tutti i Collegi e Congressi letterari o scientifici d'oggigiorno, a rappresentare senza direzione unitaria il proprio individuo, il proprio metodo, il proprio sistema d'osservazione — escirebbe accertata la conoscenza del doppio elemento senza il quale l'umano intelletto non può movere un passo sulle vie del progresso,

(1) La *fatalità* in Werner e Müllner; il *materialismo religioso* in Calderon, l'*individualità* in Shakespeare, ecc.

(2) Vedi a cagion d'esempio le traduzioni del cavaliere Maffei predicate mirabili da chi non vuole o non può raffrontarle agli originali.

(3) Non così altrove: Coleridge tradusse il *Wallenstein*, Schiller il *Macbeth* e non so qual fiaba di Gozzi; Shelley avrebbe, se la vita non gli mancava, tradotto il *Fausto*.

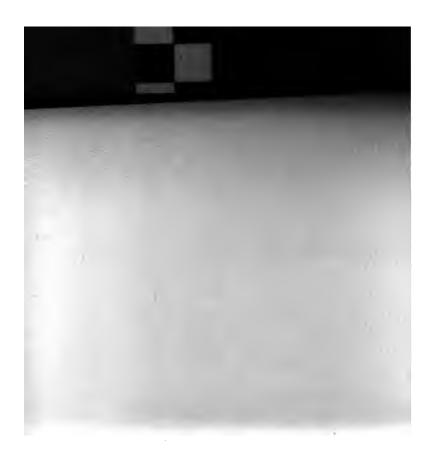
tradizione del passato e ispirazione degli individui: quindi, il concetto che il secolo prescrive al Dramma e alla nuova Letteratura.

Né piú in là saprei suggerire. Siamo oggi diseredati di Dramma per le stesse cagioni per le quali siamo diseredati di Storia; e finché quelle cagioni non cessino, noi dovremo star paghi, temo, a lavori piú o meno ingegnosi, piú o meno fecondi, di Critica.

XXII.

PREFAZIONE

ALL'ORAZIONE PER COSIMO DELFANTE

DI

F. D. GUERRAZZI.

PREFAZIONE [1]

ALL' ORAZIONE PER COSIMO DELFANTE

DI

F. D. GUERRAZZI.

L' Orazione, ch' ora per me si produce alle stampe, fu recitata in Livorno, il dí 19 marzo 1830, nell' Accademia Labronica, una di quelle tante congreghe d' uomini inetti per la piú parte, talora anche tristi, che in Italia si fanno ausiliarie ai governi, addormentando nelle freddure l' anime giovani, inceppando gl' ingegni, o mortificandoli colle persecuzioni, quando non riescono a inservirli. Era voce italiana davvero, e parlava parole di dolore energico e di speranza potente ai fratelli: parlava d' una grandezza perduta, di glorie dimenticate, di nomi, che varrebbero un avvenire, ove la religione dei figli li raccogliesse nell' intimo petto, e che la tirannide, e le corruttele contendono in oggi alla posterità. Toccava corde insomma, che suonavano un inno di risurrezione ai viventi intonato sulla pietra de' morti. Però, riesciva esosa al principe, ai satelliti, agli accademici, a quanti avevano la canizie sul capo, e nell' anima — e fru-

[1] L' orazione fu stampata nella *Giovane Italia*, e in edizione separata alla quale prefissi le pagine seguenti. Ognuno intenderà le ragioni di prudenza che mi suggerivano nel 1832 il cauto linguaggio intorno alla mia relazione coll' Autore [1861].

tava al giovine autore il confino, specie di pena che in Toscana è serbata ai ladri ed agli omicidi.

In Toscana, la tirannide è meno aperta e violenta, che nell'altre provincie Italiane, non però meno vigile e grave. Procede cauta, e celata, come la serpe, e vela il malo animo col sorriso del traditore. Procede coll'arti della spia, colle insidie del ladro, mentre altrove si mostra colla ferocia dell'assassino. Però, la gente che non s'addentra più che tanto nelle cose, e nell'intima situazione dello stato, magnifica, trapassando, quel reggimento, come temperato e inchinato a una certa tolleranza di libertà. Aiutano il pregiudizio la protezione votata da gran tempo alle lettere, e le memorie dei Medici. E i Medici furono corruttori supremi della Toscana, e altamente tiranni. Ma per una voce che sorge ed accenna il vero, stanno a contrasto le mille autorità dei lodatori assoldati, letterati d'anticamera, compilatori di storie per cenno di corte. Bensí a chi s'assumesse di sollevare il velo che ricopre le turpitudini dei Medici, e degli eredi dei Medici al trono della Toscana, — e guardando alle condizioni del popolo, rivelasse senza ritegno la perfidia degli uni e la imbecillità degli altri, — le leggi date, ma violate a ogni tratto, — le inconseguenze del sistema criminale e l'arbitrio lasciato a chi statuisce le pene; — la giustizia ridotta a traffico, e le assoluzioni ai colpevoli accordate all'oro ed al patriziato, — i provvedimenti, intorno alla moralità pubblica e al pudore, peggiori delle offese che tentano reprimere, — la intolleranza religiosa e le inquisizioni domestiche protette, — la miseria del popolo, e la poca sicurezza che ne deriva, — e lo spionaggio tratto ai limiti della perfezione, — e la influenza Austriaca predominante fino alla mancanza

di fede — verrebbe fatto un tal quadro, che farebbe molti meravigliati del come tanti e siffatti abusi si ricoprano tuttavia di sembianze liberali ed oneste. Questo scrittore sorgerà, e quand'ei sorga, s'ispiri all'ultimo gemito di Machiavelli, di Galileo, e di Lionardo da Vinci — poi scriva. Ma in oggi, la terra che diede al mondo Dante e Michelangiolo consuma quello spazio di vita morale che sta fra una lunga illusione e la verità; gl'ingegni giacciono sfibrati dalle protezioni astute, o atterriti dei pericoli e delle persecuzioni, — e non rimarrebbe speranza, se qualche intelletto come il Guerrazzi non ci confortasse nella fede che non v'è sonno sí lungo per una nazione, che l'alito del secolo non valga a rompere, e che la crescente generazione saprà rivendicarsi l'eredità che gli antichi padri lasciavano. —

Io vidi il Guerrazzi nell'agosto, o nel settembre del 1830, mentr'egli consumava i sei mesi di confino che gli erano stati intimati in Montepulciano. Né io lo conosceva per altro che pe' suoi scritti: ma la potenza singolare d'immaginazione, che li dominava, e le passioni virili che fremevano in ogni pagina, m'innamoravano dello scrittore, e viaggiando la Toscana, non volli partire senza porgere il saluto del fratello al giovine, che mi pareva chiamato dalla fortuna e dalla persecuzione a rappresentare in Italia quella gioventú crescente nell'amore e nell'odio, che in allora meditava, oggi freme, domani forse si leverà grande di potenza e di fede nella maestà del concetto rigeneratore. Vedendolo, mi confermai nella mia credenza — Mi parlò in termini assai moderati della ingiustizia sofferta; soltanto si lagnava d'essere stato condannato senza la difesa che gli accordavano le leggi patrie, e dolevasi che il governo interpretasse

sinistramente la carità del paese, che lo avea mosso a spargere alcuni fiori sulla memoria d'un suo concittadino. Ma il governo, come m'avvidi, non s'era adontato tanto delle lodi al Delfante, quanto insospettito del plauso che l'entusiasmo dei giovani Livornesi aveva profferto al Guerrazzi. Però che siamo a tempi, nei quali il plauso alla virtú, come il biasimo dato al delitto, son dichiarati ostili ai governi; e l'amore dei buoni va scontato colle persecuzioni. — Seppi poi in Livorno ed altrove come il processo, promosso anche dalle basse insinuazioni d'alcuni tra gli accademici, fosse stato istruito insidiosamente a farlo apparire reo d'altre cose che non furono provate mai — come gli s'apponesse a delitto il nuovo genere di letteratura in ch'ei s'era messo, però che la nuova tendenza, nella quale si stavano rinverginando le lettere, porgeva indizio d'un istinto di libertà, che, applicato un giorno all'arti del pensiero, doveva poi propagarsi nelle intenzioni politiche, — e come si tentasse trarre indizio a danno del figlio dalla madre sua, sottoponendo la povera donna a una tortura morale di molte ore, per via d'interrogatorii ordinati con tutte l'arti fiscali a tradirla. Perché in oggi non son sante neppure le leggi del sangue. Il gemito del fratello è argomento di delitto al fratello; il tremito delle madri è indizio di colpa nei figli al giudice commesso dalla tirannide a spiare il pensiero vietato. Noi vedemmo la giovine moglie nata al sorriso d'amore, bella, pura, fiorente, strisciarsi ai piedi del Teutono pregando che le fosse concesso il soggiorno nei luoghi ove geme tuttavia il marito, e reietta la sua preghiera, venirle per grazia speciale ogni cinque o sei mesi una voce mossa dallo Spielberg a proferirle: *il numero* 1° *vive* — e morì, come

un fiore inaridito, nel lungo dolore, e nella insistenza d'un pensiero tormentatore. Vedemmo un padre costretto a scontare coll'oro il delitto d'aver lasciato sottrarre il figliuolo al tiranno — e a me tocca, mentr'io scrivo queste parole, di tremare che l'ira dei nostri padroni non si versi su'miei cari. E invoco un Tacito che commetta alla infamia dei secoli ciò ch'io vidi, e lessi, e sentii di cotesti tempi; perché davvero i tempi dei quali Tacito scriveva: *ne feminæ quidem exsortes periculi .... ob lacrymas incusabantur: necataque est anus Vitia, Fufii Gemini mater, quod filii necem flevisset*, si stanno per gravità di casi poco discosti dai nostri, e quando un Tacito sorgerà, meraviglierà, come allora, della nostra lunga sofferenza e codarda. (1)

Partendo, e volendo serbarmi un ricordo di lui lo richiesi del manoscritto, che aveva dato moto al governo. Non volle negarmelo; ma, consegnandomelo,

(1) Delle persecuzioni letterarie, oltre a questa del Guerrazzi, non parlo, perché troppo poca cosa a fronte dell'altre persecuzioni. Bensí furono e sono infinite, e di mille generi, e basse, e rinascenti ogni giorno a capriccio d'ogni potente, d'ogni cortigiano, d'ogni frate scrittore, giornalista o censore. Poco tempo innanzi la recita della Orazione, il governo toscano avea soppresso l'*Indicatore Livornese*, giornale letterario, che alcuni giovani compilavano con indipendenza di cuore e di mente; e pochi altri dí prima un decreto del governo piemontese aveva fulminato un *Indicatore Genovese*, perché in alcuni articoli s'era mostrato sostenitore delle dottrine *romantiche*: e a questi ultimi giorni, un *Poligrafo*, giornaletto uscente da un anno in Genova, fu soppresso, confiscato, minacciati i collaboratori perché avevano scritto francamente d'una goffa composizione opera d'un frate, protetto da frati. — Poi, gli stranieri meravigliano del nostro silenzio, e lamentano spento l'ingegno italiano, e perduta fin la virtú del fremito generoso!

mi raccomandò vivamente ch'io la scrivessi unicamente per me, dacchè egli non voleva nè lottar col governo, nè concedere importanza, più che non parea meritarne, a quell'incidente della sua vita. E allora, quando non fosse stata la sua preghiera, mi sconfortavano dal farlo di pubblica ragione i tempi nemici, e le molte lacune, che occorrevano qua e là nello scritto, lacune, ch'io in oggi ho tentato riempire alla meglio, quanto almeno era necessario per l'ordine dei pensieri. Poi la prigione e l'esilio mi tolsero anche la idea, finchè venendomi nuovamente alle mani, pensai che anche da questa orazione potesse uscire una utilità qualunque alla povera patria mia.

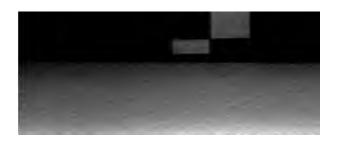
Perchè, quale altro ajuto possiamo oggimai dare alla patria, noi, lontani, proscritti, vegliati dalle *polizie*, se non questo d'innalzare la nostra voce a nome dei nostri fratelli, di narrare alle genti le mille *tirannidi* che hanno tentato e tentano dimezzarci anima, core, ingegno, e passioni, e di suscitare dalla *polvere degli estinti* quel grido che risuscita le generazioni sopite, e dal passato crea l'avvenire? Noi *fummo prodi* — chi il nega? ma quanti sono che coltivino riverenti le memorie della nostra grandezza, e *raccomandino* ai figli i nomi degli uomini, che *furono* i *martiri*, se non della libertà, almeno dell'*onore* italiano? E sì che la fede siede bella del sorriso della speranza sull'orlo dei sepolcri, che racchiudono i nostri grandi. — Ma noi siam fatti come quei miseri condannati a morire di languore nelle prigioni, che non s'attentano movere il braccio o il piede, ed esercitare la vita che avanza, per non sentire il romore delle loro catene. —

Però, io ho deliberato di stampare la orazione del Guerrazzi, perché ci corre obbligo di raccogliere ogni documento della tirannide, che ci pesa sul collo, e cacciarlo sulla bilancia, che misura le sorti de' popoli, e vedere se la iniquità traboccasse. E prego il giovine autore, s' egli si rammenta ancora di me, a condonarmi la inesecuzione della sua preghiera. L' affetto che ognuno di noi deve alla patria è maggiore d' ogni riguardo; e s' egli dura tuttavia com' io lo conobbi, non mi darà colpa di questo. Abbiamo bisogno di convalidare l' anime giovani con forti esempli, e magnanime imprese. Poi, dalla religione delle memorie alla religione dei fatti, il passo è breve; e il tempo deciderà se i figli dei forti, che versarono il sangue per lo straniero, rifiuteranno versarlo per la loro terra nei campi delle patrie battaglie.

XXIII.

PREFAZIONE

AL DISCORSO DEL GENERALE COLLETTA,

INTORNO ALLA STORIA DE' GRECI MODERNI.

PREFAZIONE

AL DISCORSO DEL GENERALE COLLETTA,

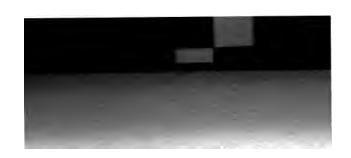
INTORNO ALLA STORIA DE' GRECI MODERNI.

Pubblicando un brano di discorso inedito intorno la storia della moderna Grecia, del generale Colletta, noi crediamo fare opera grata a quanti conobbero dappresso quell'egregio, e agli altri che non avendo potuto contemplare ed amare in lui l'uomo dolcissimo e la bellissima anima, venerano pure il cittadino incontaminato, colpito, non avvilito dalla sventura. Pietro Colletta, Italiano Napoletano, soldato, amministratore civile, direttore dei ponti e strade, capo del Genio militare, capo dello stato maggiore, plenipotenziario in Casalanza, luogotenente in Sicilia e ministro della guerra, era uno di quegli uomini che, se non hanno tempra d'anima Dantesca e febbre di moto che gli affatichi, serbano invece un'indole grave e tranquillamente ferma che diresti antica, se qualche fatto della loro vita non sorgesse a dimostrare ch'essi sono uomini del loro secolo, e tutte sentono le generose passioni del secolo. Proscritto a Napoli, poi che il tradimento e l'armi straniere v'ebbero soffocati i moti del 1820, il Colletta esulò nella Toscana, dove non si contrastava il soggiorno agli Italiani, che la tirannide domestica ed il Tedesco cacciavano dall'altre provincie. Ivi l'affetto e l'onorata accoglienza de' buoni gli fe-

cero men duro l'esilio dalle patrie case, e dalle fallite speranze. Ma piú ch'altro lo confortava una fede, che Dio ha data a' suoi prediletti, perché non cancellino con un momento di disperazione una vita di sacrificio, e non muojano colla parola dell'ultimo Bruto sul labbro. Il Colletta credeva religiosamente nel progresso della umanità; quando le cure del presente gli s'aggravavano piú sul capo, e le memorie gli si rinnovavano acerbe, egli rifuggiva all'avvenire, e salutava l'alba eterna d'un giorno che nessuna forza oggimai può far che non sorga. Io lo vidi or sono due anni, canuto, affranto dalla malattia, colla coscienza di star presso al sepolcro, riposarsi in questo pensiero d'avvenire, e chiamar la speranza a rinverginargli l'anima stanca; e lo intesi a confortare con solenni parole i giovani che gli stavano intorno; e si ritraevano atterriti dalla infamia de' tempi, e dalla codardia delle moltitudini. Né per anni, o disavventure, dimenticherò mai quelle parole, ch'egli proferiva sereno e fidente: *L'anime grandi s'allevano nella sventura: non maledite a' vostri fratelli, perché hanno i ferri alle mani e a' piedi: ma ringraziate la fortuna d'avervi fatto nascere in tempi, che vi consacrano, collo spettacolo d'una inaudita miseria, uomini dell'avvenire.* Morí in Firenze l'11 del novembre 1831. Le persecuzioni del governo toscano incominciavano contro di lui; e s'egli lasciò le ossa in terra Italiana, ne andò debitore alla inferma salute, che gli valse una dilazione all'esilio. Morí compianto sommessamente da' buoni: il governo, non potendo altro, perseguita la memoria, vietando all'*Antologia* d'inserire poche linee che un amico gli tributava, e il brano di Discorso che noi qui inseriamo. Gli stranieri vedano dal contesto dello scritto a quali termini si stia la censura, e la mali-

gnità sospettosa in una contrada che, chi non vede, magnifica retta paternamente. —

Il frammento di scritto, che noi qui produciamo, fu dal Colletta recitato, e quasi improvvisato quattro anni addietro nell'Accademia Labronica, e darà saggio del modo ch'egli tenne scrivendo la storia delle cose Napoletane, lavoro ch'egli ultimava nel suo soggiorno in Toscana, e lasciava inedito, perché si stampasse dopo la morte. Il Colletta, uomo, come dissi, d'indole riposata e tranquilla, si consecrò tutto, poi che fu sottratto dagli eventi alla scena politica, al perfezionamento delle proprie facoltà. Ricominciò da capo la educazione letteraria interrotta, studiò gli andamenti della lingua Italiana, e non rifiutò fatica di applicazione, o di esercizi incresciosi per sé, sperando pure che un giorno da tante cure avesse a uscire qualche cosa d'utile alla patria; s'egli riescisse all'intento, vedranno i lettori, quando la storia verrà data fuori: noi teniamo per fermo che sí, e che il voto dei piú aggiungerà un nome ai nomi degli scrittori, che intendono il loro ministero, e lo esercitano nobilmente ed efficacemente. —

Delle vicende del Colletta fu scritto nel primo numero della *Giovine Italia*. Giovino intanto queste pochissime e nude parole a mostrare piú sempre l'animo nostro, e la venerazione che abbiamo al canuto che visse e morí incontaminato. — Ma gl'Italiani rammentino che il miglior modo d'onorare gli estinti è nel raccogliere il voto dell'anima loro, e che né monumento, né onore d'esequie fa men duro il sonno della morte all'uomo libero, finché il piede straniero può passeggiare, insultando impunemente, sul terreno, che ricopre le sue reliquie.

XXIV.

PENSIERI.

AI POETI DEL SECOLO XIX.

PENSIERI.

AI POETI DEL SECOLO XIX.

Cos'è la poesia? — La coscienza d'un mondo avvenire. —

BYRON.

I.

Era il 20 marzo 1811 — e il cannone destava Parigi.

Parigi, a quei giorni, era un'idea, — un nome — un uomo. Un nome era la bandiera della Francia: un nome, padrone degli animi, inviscerato nel popolo, fatto sinonimo d'onore e di gloria. Le moltitudini si spandevano per le vie invase da un fremito d'incertezza, commosse da un desiderio, agitate d'una speranza. Tendevano l'orecchio a numerare quei colpi, come se dall'ultimo pendessero i destini d'una nazione, e quando quell'ultimo — il centunesimo — ebbe diffuso il suo rimbombo su quel popolo intento, un plauso, un'esultanza, un sol grido: *Gloria all'eletto della vittoria! Gioia e riposo alla Francia! Un figlio è nato al potente!* — Egli, il potente, stava presso a quella culla circondata dal saluto d'un milione d'uomini, ingigantito, raggiante, come dopo una delle sue grandi battaglie, trionfando colla mente dell'avvenire, com'ei trionfava del presente coll'armi. —

Ventun'anni scorrevano — ed era il 22 luglio 1832.

Un giovane, rivestito d'uniforme Austriaco, col solco de' forti pensieri sulla fronte, col tormento

d'una idea stampata ne' lineamenti del volto, moriva a Schœnbrunn, logorato, schiacciato da un nome, che non potea portarsi impunemente nell'inerzia. V'era un mondo nella testa di quel morente, e la solitudine d'intorno a lui. La gente che vegliava i suoi ultimi aneliti, non parlava il linguaggio della sua patria. L'insegna che gli stava davanti non era l'insegna che, sotto i cenni del padre, avea sventolato trionfatrice anche sul luogo dov'egli moriva. — Era l'infante dei 20 marzo: il fanciullo nato re, ora prigioniero e deserto, del quale un milione di uomini avea salutato il primo vagito. L'ombra d'una gloria che non morrà si stendeva ancora sopra di lui, ma trista, muta, pallida come una memoria di tempi irrevocabilmente trascorsi: il morente aveva freddo a quell'ombra: tutti i pensieri d'avvenire, di fama, d'impero, tutte le immagini di battaglia, di vittoria, di corone perdute e riconquistate che gli s'affacciavano in quel momento solenne, sorgevano impetuose, e rimbalzavano contro le pareti del cranio, ricadendogli pesanti, ardenti sul core. Non un oggetto al di fuori, sul quale potessero riposare: non un eco al grido di guerra, che il delirio gli poneva sul labbro — il figlio del potente moriva ignorato — e l'ultimo raggio d'un'epoca che suo padre avea divorata, si spegneva con lui.

Furono due momenti di sublime poesia — due momenti che valgono e riassumono due epoche intere di Poesia. La prima, Poesia di rumore, di gioia, di sensazioni, altiera, splendida, brillante di potenza e di vita, come un Sole al meriggio: la seconda, Poesia di concentramento, di meditazioni, mesta, profonda, grave, tacita come un Sole al tramonto — la Poesia della vittoria e della fiducia, e la Poesia delle rovine — la Poesia d'un mondo presente, e quella del pas-

sato — un raggio di Marengo, delle Piramidi, d'Austerlitz, di Wagram, e una memoria di Mosca, di Waterloo, di Sant'Elena — l'inno e l'elegia — la Poesia della vita e la Poesia della morte.

Pure era lo stesso uomo che informava que' due momenti così diversi: lo stesso tipo, la stessa idea era l'anima di quelle due Poesie; perché, in faccia agli uomini che s'erano prostrati davanti a un simbolo di Gloria, Napoleone I e Napoleone II erano lo stesso pensiero: l'uno era la continuazione dell'altro, e quel milione di voci che avevano fatto eco a quella prima voce di pargolo, avea confuso l'uno coll'altro. Per chi s'era fatto un idolo dell'impero, Napoleone II dovea rappresentare l'istesso sistema. Gloria, potenza, centralizzazione assoluta, catene dorate, aristocrazia militare, incoraggiamento alle scienze, disprezzo alla filosofia, pensioni e croci d'onore, grandezza al di fuori, e sommessione abbietta al di dentro, regno delle capacità sul campo, persecuzione agli intelletti politici dell'interno, il passato distrutto e rifabbricato, mutati i nomi, parte per parte: generosità pei re combattenti, usurpazioni su i popoli, miglioramenti materiali introdotti nelle nazioni, e oppressione di conquista a un tempo; l'aquila francese al Kremlin, ma la volontà dispotica del Kremlin a Saint-Cloud — tutto questo — tutto il dramma di contrasti, di moto estremo per un lato, d'inerzia estrema per l'altro, che Napoleone avea dato alla Francia e all'Europa, era compreso in Napoleone II. Date al giovine prigioniero di Schœnbrunn un luogo nel palazzo del padre, gettategli sulle spalle il mantello grigio del conquistatore, e l'avrete. — Perché dunque tanta indifferenza di popoli sulla morte dell'unico rappresentante un sistema, che trascinò l'Europa dietro alla sua bandiera? Perché tanto si-

lenzio di poeti sovra un astro che svanisce, sopra una idea che abbandona per sempre il mondo dell'applicazione, sopra un tipo di grandezza individuale, davanti a cui piegarono per un momento due secoli? La nuova della morte del *figlio dell'uomo* non ha suscitato dolore, oltre a quello che avrebbe suscitato la morte d'un colonnello d'esercito. Alcune voci hanno tentato ispirarsi all'annunzio, e non hanno potuto. Il primo poeta vivente in Francia non è riuscito ad accozzare due idee veramente poetiche. I giornalisti hanno esplorato le vie a vedere se potea trarsi da quella morte un partito politico: hanno voluto gemere, maledire, — e son rimasti freddi, mediocri; hanno scritto, ma senza vestigio di passione, senza indizio di memoria potente, d'entusiasmo, di vero dolore,— forse l'unico senso che traspare attraverso que' scritti è uno stupore per non sentirsi commossi come vorrebbero.

E non pertanto, ventun'anni soltanto separano quella culla da quel sepolcro! Ma quel breve spazio vide accumularsi vicende alle quali un tempo sarebbero appena bastati i secoli; ma un anno dopo quel primo vide la fuga di Russia, e un altro anno dopo l'elemento popolare incominciò la sua reazione nella Germania, e un altro, l'Elba accoglieva Napoleone: poi il ritorno miracoloso; e un trono rialzato dal favore delle moltitudini fiduciose, abbandonato al primo annunzio di nuove delusioni: poi Waterloo: poi Sant'Elena; e i popoli desti alla lotta, e la rivoluzione Spagnuola, e la Grecia risorta, e le insurrezioni Italiane, e le giornate di Luglio, le giornate di Bruxelles, le giornate di Varsavia: dinastie balzate di trono, re pellegrini per tutta Europa, l'aristocrazia ferita al core nell'Inghilterra, il fermento rivoluzionario penetrato in Germania!

E i poeti si tacciono sul sepolcro del giovane Napoleone, perché sentono la necessità di nuovi accordi: — tacciono, perché le vicende di quei ventun' anni hanno affogati i nomi, le glorie individuali, le idee di conquista e di forza: e all'epoca dei nomi, degl' individui, e della forza è sottentrata un'altra epoca, l' epoca de' popoli, la vita de' principii, il regno del dritto: tacciono, perché quando le generazioni scendono nell' arena, gli uomini sfumano — perché in faccia ai milioni frementi l' inno che celebra l' individuo suona meschino, come una musica in faccia all' Oceano strepitante — perché oggimai passato, presente, tutto è nulla: non esiste che l' avvenire: l' avvenire minaccioso, insistente, sublime, scopo di tutti i pensieri, smania dell' anime: l' avvenire rapido, vasto, potente a distruggere ed a creare; l' avvenire che inoltra di minuto in minuto come una lava, dissotterando nazioni spente, affratellando razze nemiche, procedendo per masse, e facendo ad esse, perché salgano, gradino degli individui.

L' avvenire è l' UMANITÀ.

Il mondo *individuale*, il mondo del medio evo è consunto. Il mondo *sociale*, l' era moderna è al suo primo sviluppo.

E la coscienza di questo mondo occupa il Genio.

Per questo, GOETHE è morto — e la Germania, che pochi anni addietro lo adorava re delle menti, ha gettata sul suo sepolcro una rampogna politica d' aristocrazia — per questo il giovine NAPOLEONE, che pochi anni addietro era segno di sospetto, di paure, d' entusiasmo e di ricche speranze, è morto senza sviare un sol momento l' attenzione dagli eventi che pendono — per questo WALTER SCOTT, che pochi anni addietro era delizia all' Europa, s' è estinto len-

tamente, senza che la sua agonia, segnata periodicamente da'giornalisti, abbia richiamati a vegliare gli ultimi momenti del Genio morente gli animi affaccendati.

II.

Napoleone e Byron! —

Ecco i due uomini che hanno rappresentata, riassunta e conchiusa l'epoca *individuale*. L'uno il re degli eserciti; l'altro il re delle imagini. Poesia d'azioni, e poesia di pensiero, l'epoca che noi diciamo trascorsa ha tutto concentrato ed esaurito in que' due.

Il primo, venuto a tempi, ne' quali lo spirito di libertà era decaduto, in mezzo ad una popolazione sfiduciata, incerta dell'avvenire, stanca del passato, corrotta dagli spessi mutamenti e dall'esempio de' capi; quando i buoni e i forti erano spariti, e il governo era in mano d'inetti o peggio, sotto l'impero d'un moto di reazione che si manifestava da tutte parti — temprato dalla natura ad essere e sentirsi potente, roso da un'ambizione immoderata, allevato, cresciuto ne' campi di battaglia, avvezzo a vincere d'un cenno, sollecitato dalla fama crescente, dal continuo successo, e piú dalla sommessione d' una gente che la gloria acciecava — s'indusse a non contemplare in quel popolo che i *muscadini*, la *gioventú dorata* di Fréron, le *bande di Jehu*, i raggiratori e i deboli. Il popolo, il vero popolo, che si rimaneva incerto e sospeso, perché, dopo dieci anni di lotta sanguinosissima, si trovava presso al punto d'ond'era partito, ma che, sorretto e guidato da una mano energica, poteva compiere ancora prodigii, e rivendicarsi una libertà per la quale

s'era levato e che gli era stata sottratta, egli o nol vide, o non volle. Il potente che non teme, ma sprezza gli uomini, sarà tiranno o misantropo; e Napoleone, Genio d'azione, non potendo riescire misantropo, si fe' tiranno. Consapevole, come tutti i grandi, d'una legge ch'esige unità, e convinto che la Francia poteva essere la leva europea, ma reputandosi da piú della Francia, esclamò: *la Francia son io!* — ed oprò a seconda di quel detto orgoglioso. Gli uomini per lui non furono che strumenti d'esecuzione, ed ei gli esigliò dal concetto. Concentrò in sé quanto apparteneva alla volontà; s'assunse di pensare per trenta milioni di cittadini; e dalla conquista di mezza Europa fino alla scelta della composizione drammatica da porsi sulle scene a Parigi, tutto fu suo. — Il pensiero d'incivilimento traluce ne' suoi atti, perché il genio è civilizzatore anche non volendo: traluce evidente nella prima parte della sua carriera. Diresti, a vederlo scorrere le contrade europee col codice in una mano, e la spada nell'altra; struggendo o non curando le differenze tra' popoli; imponendo a tutti le stesse riforme e le stesse catene; rompendo tutte le vecchie abitudini, mutando le condizioni politiche, e rifondendole in una novella unità, ch'egli fosse un uomo spirato dalla civiltà ad essere l'apostolo della eguaglianza europea, l'Attila del passato, e il preparatore dell'avvenire: diresti che a cacciar le basi reali dell'Associazione si dovessero costringere i popoli in una forma di tirannide, in una unità forzata, che la libertà avrebbe infranta prima che fosse consolidata: diresti che il genio del progresso lo avesse consecrato a iniziare gli uomini in un grado d'incivilimento insegnando ad essi che avevano, come una stessa vicenda di servitú, cosí una stessa carriera di libertà e d'emancipazione a per-

correre insieme. Poi, quando l'opera della forza avea già fruttato, — quando i popoli incominciarono a sentire la loro potenza, — quando l'Europa intese venuto il tempo per innoltrarsi da sé, vi fu un momento nello spazio, che, afferrato da lui, poteva far di Napoleone il Washington d'Europa; ma egli s'era avvezzo a condurla per mano, s'era avvezzo a sostituire il proprio cenno all'opera lenta della civiltà, e s'illuse a poter seguire in onta a quella: non vide che la sua missione finiva il giorno in cui cominciava quella de' popoli, e si sdegnò, come contro un ribelle, contro qualunque s'attentava coi fatti, o col principio scritto di cominciarla. Allora ebbero principio le sue disfatte; allora incominciò la sua decadenza rapida, e tremenda; allora egli divorò la curva discendente del suo cammino colla stessa velocità, con maggiore velocità, ch'egli non avea posto a salire, come s'egli dovesse svanire rapidamente per non essere ostacolo al moto delle generazioni. Egli andò a consumarsi in mezzo all'Atlantico, come se il principio *individuale* simboleggiato in lui dovesse ritrarsi dall'Europa in un'isola lontana, davanti al principio *popolare* invadente.

Il secondo, Napoleone della poesia, venne agli stessi tempi. Creato dalla natura a sentire profondamente, e immedesimarsi col primo pensiero sublime, che il mondo gli avesse offerto, guardò al mondo, e non trovò quel pensiero. Religione non v'era: v'era un altare rotto, contaminato; un tempio, fatto rocca del dispotismo, muto d'emozioni belle e feconde, e una croce deserta; v'era nel mondo un materialismo sceso dal rango delle opinioni filosofiche al fango dell'egoismo pratico, o una superstizione deforme e ridicola, solo perché la mancanza d'energia le vietava d'esser feroce. Sensibilità non v'era: trent'anni di guerre e

di lotta continua, l'aveano disseccata. La pietà, virtú che sopravvive a tutte l'altre, era morta: v'era il *cant* inglese, la leggerezza francese, l'inerzia italiana, non una simpatia generosa, non un entusiasmo d'anima vergine. La libertà era divinità proscritta, alla quale qualche anima grande innalzava un voto secreto, ma non religione, non desiderio apparente, non fremito di moltitudini. D'onde trarre una ispirazione, una forma, un simbolo alla immensa poesia che fremeva nell'anima a Byron? — Disperando del mondo, egli si rifugiò nel suo core: scese nelle piú intime pieghe dell'anima sua: là dentro pure v'era un mondo, un vortice, un caos di passioni tumultuanti, frementi, v'era un grido di guerra alla società, come la tirannide l'avea fatta, alla religione, come l'avean fatta il Papato, e l'avarizia sacerdotale, agli uomini sformati, avviliti, isolati. Egli raccolse quel grido, — e lo gittò, maledizione contro il creato, ripetuta in mille modi, ma sempre colla stessa energia. Ne uscí una poesia tutta *individuale*, tutta di sensazioni, e d'immagini individuali: una poesia che non ha base nella umanità, né in alcuna credenza generale: una poesia, nella quale, di mezzo agli infiniti accessorj che la natura, e il mondo fisico somministravano, giganteggia sempre un'immagine sola, un' immagine di Prometeo, inchiodato alla terra, e maledicendo alla terra, un'immagine di volontà individuale, che tenta sostituirsi colla forza al diritto e alla volontà universale. L'universo morale, i grandi principii che ne reggono i fati, le grandi speranze della razza nell'avvenire dormono ne' suoi canti; e come avrebbe egli potuto intravvederle quand'ei non trovava alle Termopili che una immagine di schiavo, quando il campo di Maratona si vendeva per poche migliaja di piastre, quando l'Eu-

ropa non presentava che un solo tipo di grandezza, e si stava muta davanti ad esso? Il suo fu il mondo di Napoleone. Dall' anima di Napoleone e dalla propria, Byron trasse que' lineamenti che, rivestiti del bizzarro d' una poesia indipendente, rotta, sovente convulsa, si riproducono sotto fogge diverse in tutti i suoi canti, assumendo forme particolari dai climi, e dalle condizioni particolari della gente che gli forniva i soggetti. E Byron sentiva in Napoleone il suo fratello, il suo rivale di potenza; e lo seguiva cupido e attento nella sua carriera, e spiava i suoi menomi atti; poi disperò, quando nell'affetto alla vita, che parve trasparire negli ultimi momenti del potente, gli sembrò intravvedere una viltà: disperò del grande e del bello, veggendo sfumarsi l'unica immagine di poesia, l'unico tipo vasto, gigantesco d'Europa — e l'espressione del suo dolore è a vedersi nelle linee ch'ei scriveva nel suo Giornale, linee che definiscono per sé sole Byron, e l'elemento della sua Poesia. Ma Byron durò dopo la caduta di Napoleone: Byron, in quel grande spettacolo di rovina, intravvide il segreto delle moltitudini operanti, le vide moversi, agitarsi davanti a lui, come spinte da una voce potente a porsi in viaggio. Byron fu l'uomo del pensiero, e il pensiero, piú libero, piú indipendente, piú puro dell'azione, non determinato dal positivo dell'operazione, rifletteva i raggi dell'avvenire. Come la statua di Memnone che nel deserto manda una voce armoniosa al levarsi del sole, Byron salutò pure, quasi involontario, in alcune linee, il sole de' giorni avvenire: cantò un inno a' suoi primi raggi che strisciavano sulla Spagna, che ponevano in fermento l'Italia; ma il suo era Genio educato nelle avversità, avvezzo ad errare sulle ro-

vine, e cresciuto prima che que' raggi sorgessero; però quell'inno, come l'accordo di Memnone, fu pure gemito; suonò debole e raro.

Napoleone cadde: Byron cadde. — Con Napoleone sfumò l'individualismo politico: con Byron l'individualismo poetico. — Sant'Elena, e Missolongi hanno due sepolcri ne' quali stanno le reliquie d'un'epoca intera. — Chi potrà, dopo Napoleone, tentare il dispotismo Europeo, dominare i popoli colla conquista, sostituire il proprio pensiero al pensiero della civiltà? Chi potrà, dopo Byron, dopo il suo Corsaro, il suo Lara, il suo Manfredo, creare tipi singolari, separati dal mondo *sociale*, o svolgerli senza ricopiare servilmente? — Spargete una lagrima su que' due Grandi, che l'orgoglio e i tempi sviarono dall'umanità — studiateli siccome monumenti del passato, documenti della storia del mondo — ma non v'attentate di continuarli — e ricordatevi, che Napoleone cadde pronunciando, *che la Europa sarebbe nello spazio di quarant'anni repubblicana o cosacca* — ricordatevi che Byron lasciò scritto nelle sue pagine: *v'è necessità d'una repubblica universale, ed una repubblica universale sarà!* — ricordatevi che quand'egli udì una voce dell'era moderna sorgere in Grecia, rinnegò la sua poesia, che quella voce struggeva, si tacque, si slanciò dietro a quel grido, e morí suggellando l'alleanza tra il Genio e la Libertà, mormorando sul suo letto di morte le parole: *Ada, e la Grecia*, programma del mondo che nasceva allora, doppio simbolo degli affetti, che rivivevano, l'AMORE E LA LIBERTÀ.

III.

Ed ora, addio a Napoleone! addio alla sua volontà forte ed unica, prepotente sui popoli! alla sua potenza

di concentramento! alla influenza del suo cenno che, come il sopracciglio del Giove antico, dava il moto ai milioni d'uomini! al suo dispotismo militare! alla gloria del campo non santificata dall' utile cittadino! alla religione de' nomi! I popoli vivono della volontà propria: l' incremento della libertà nazionale è il solo pensiero fecondo, e potente: la religione de' principii è sorta. — Addio a Byron! alle sue immaginazioni titaniche! alle sue forme d' individui cozzanti soli contro la fatalità che gli insegue! addio al gemito sublime, alla bestemmia sublime che gridò: il mondo è deserto: la Umanità è condannata a travolgersi nel fango: il dolore è la legge dell' universo! — Il mondo non è deserto: una parola di libertà lo ha popolato di combattenti: l' epoca nuova si svolge lentamente, ma trionfando davanti al poeta: il dolore rimarrà gran tempo ancora — per sempre — elemento, destino d' individui; ma non dovrà più consumarsi nella bestemmia solitaria e impotente: l' individuo, a cui la vita non è che una maledizione, potrà almeno spenderla nobilmente nelle battaglie della Patria e della Libertà, e l' Umanità s' innalzerà più solenne sulle tombe di quegli uomini, che mezzo secolo addietro sarebbero riusciti suicidi, oggi saranno martiri.

La vita de' popoli, e l' inno dei martiri, — ecco i due elementi della poesia, che vorrà vivere oltre i giorni. Là è la sorgente di nuove immagini, di nuovi concetti! là è il foco del Genio! là, il sole in cui l' anime potenti d' amore e di poesia hanno ad affissarsi, e ispirarsi! Tutti coloro, che tentano ispirarsi alle rovine d' un culto caduto, che insistono sulle reliquie del feudalismo, che traggono la musa a errare fra i rottami d' un castello gotico, fra i mo-

numenti d'un potere spento, non parlano al secolo, e il secolo li rinnegherà.

I loro versi saranno forse brillanti; ma come l'ultimo getto di luce d'una lampa che sembra riaccendersi quando si spegne. — Non v'è potenza che valga a risuscitare, a riaprire una sorgente di poesia disseccata, e la Poesia dei nomi, la Poesia di Napoleone II, di Goethe, di Walter Scott, del duca di Bordeaux, che alcuni in Francia ritentano, è Poesia di passato: la Poesia dell'avvenire, la Poesia de' popoli, è la sola viva e potente.

IV.

Una voce s'è levata in Francia, a questi ultimi tempi, per bandire al mondo, che la Poesia è spenta, — che fantasia, immaginazione, entusiasmo, tutto è morto, — che la prosa, il calcolo politico, le questioni d'utile materiale invadono tutte cose. Una intera scuola d'ingegni ha fatto eco a questa voce; e un grido di dolore è sorto a rinnegare avvenire, speranze, principii, e moralità con una Poesia che geme sull'universo, che innalza un canto d'agonia sulle rovine, che chiama i viventi *al cielo, al cielo!* — come se il bello morale, e materiale avesse abbandonata la terra, come se non rimanessero agli uomini altri doveri da quelli in fuori di prepararsi a morire. — A scorrere le loro pagine, un senso di desolazione ti stilla nel core: v'è un freddo di sepolcro che spira attraverso un'amarezza contro le cose umane, una delusione così profondamente sentita, che t'isterilisce l'anima e la condanna all'inerzia. Il *Despair and die* di Shakespeare sembra l'insegna di questa scuola,

che dieci versi di Byron hanno creata e mantengono; e che *romantica* un tempo, cioè novatrice, e perciò utile, s'è fatta in oggi retrograda e funesta alla letteratura e al viver civile. S'aggrappa al passato, quasi a rieccitarvi un raggio di Poesia; si ritragge come atterrita dal buio dell'avvenire. È religione la loro? No, la religione è una fede ne' principii generali che reggono la Umanità: la religione è sanzione d'un vincolo che affratella i viventi nella coscienza d'una origine, d'una missione, d'un intento comune: ed essi non hanno fede, non coscienza d'umanità, non credenza in un vincolo. Attraverso le loro pagine più apparentemente religiose, s'infiltra uno scetticismo, un dubbio desolante, e tu senti errare la bestemmia sul labbro, che ti mormora una preghiera. Non è religione: è un'anarchia morale, una incertezza, una diffidenza: un errare in un vuoto, ch'essi medesimi s'hanno creato d'intorno.

Per noi che abbiamo fede nei destini dell'umanità — per noi che crediamo ad un intento generoso, a un dovere di sacrificio nell'uomo, a una religione il cui centro sta nella patria, la cui circonferenza abbraccia la terra intera, i cui tre termini sono LIBERTÀ, EGUAGLIANZA, UMANITÀ, la Poesia vive in ogni epoca, in ogni contrada dove s'innalza una voce pe' dritti violati, dove il gemito dell'oppresso non more sterile ed inesaudito, dove il martirio numera apostoli, e la libertà combattenti. La Poesia s'agita in tutte le cose, è raggio di sole inviscerato in tutti gli oggetti, è potenza d'accordo dormente in un'arpa finché una mano, toccandola, non venga a destarla. Il core ha sempre un elemento di poesia, se il soffio delle passioni generose passi a commoverlo; e non è certamente un'epoca di crisi, un periodo di lotta quello

in cui questo soffio si tace. Ma la Poesia passeggia co' secoli, e colle vicende: la Poesia è vita, moto, foco d'azione, stella che illumina il cammino dell'avvenire, colonna di luce che passeggia davanti a' popoli, come agli Ebrei nel deserto: la Poesia è l'entusiasmo dall'ali di fuoco, l'angelo de' forti pensieri, ciò che vi solleva al sacrificio, ciò che vi divora, vi suscita un vulcano d'idee, vi caccia tra le mani la spada, la penna, il pugnale, -- è Schiller, Dante, Alfieri; e gli uomini ch'oggi predicano spenta la Poesia, stanno fuori della lotta, non confortano i combattenti le battaglie del popolo, s'ostinano a farla privilegio di pochissimi, deità ignota, misticismo straniero al gran moto dell'Umanità. I poeti che in oggi deplorano il fiore del Genio e dell'entusiasmo appassito, lo sfogliavano, non ha molto, sui passi, o sul sepolcro degli individui: cantavano lodi alla potenza, alla gloria, alla fortuna ed alla sciagura individuale: sprezzavano il popolo, non riconoscevano quell'elemento della moderna società, quella vera potenza del secolo, — e il secolo gli ha oltrepassati innoltrando. La Poesia s'è diffusa dagli individui alle moltitudini. Il popolo è disceso nell'arena: ha creati e recitati in tre giorni Drammi che nessuna fantasia poteva ideare. La Poesia *popolare* ha invasa ogni cosa, Poesia la cui Epopea è la rivoluzione, la sommossa è la satira. Che potea davanti all'alito ardente della Poesia *popolare*, davanti all'amazzone robusta e dalle forme virili, che move alla testa de' milioni, urlando il potente *marchons! marchons!* la Poesia che quegli ingegni educavano donzella dalle formi deboli, dalla movenza incerta, dal linguaggio timido, e sommesso? Essa curvò davanti al turbine senza abbandonarvisi, s'impaurí, e si ritrasse tre-

mante alle sue sorgenti, senza badare se quelle sorgenti erano o no disseccate. I suoi guardarono attorno e si videro soli, isolati, e piansero d'essere superati dalle moltitudini, ch'essi erano avvezzi a non calcolare, e tra per debolezza, tra per orgoglio, si ricacciarono nel passato, si diedero ad abbracciare una croce rotta, un altare deserto, come se gli abbracci potessero mai dar vita a' cadaveri. Tentarono sostituire ancora all' *idea* prevalente per ogni dove una rovina di monastero, un trono caduto, un simbolo logoro, e non varcano oltre il simbolo, illudendosi a credere che quel simbolo possa essere ancora il simbolo dell'umanità, — simbolo di vita e di moto. Ma la vita è sfuggita — è sfuggita, perché ogni religione è il riassunto d'una grand'epoca della umanità, e quando quest'epoca ha tramontato, e il primo raggio d'un'altra si mostra, né potenza di tirannide, né potenza di Genio può fare che quella forma di religione duri venerata ed eterna, — è sfuggita, perché la religione non è se non una manifestazione per via di simboli d'un gran principio, e quando l'intelletto s'è adoprato tanto intorno a quel simbolo da trarne il concetto, il principio astratto, e riporlo ne' cuori, come assioma riconosciuto, la religione di quel primo simbolo cede all'altra che sottentra, — è sfuggita, perché il Papato ha fornicato coi re, e scendendo alla parte de' re s'è sottommesso al destino dei re, perché l'età del simbolo è consunta, perché l'edificio antico fondato sul Papa, sul Trono, e sul Carnefice è in aperta rovina. Ed oggi quegl'ingegni, de' quali parliamo, e a' quali la *Revue des Deux Mondes* diede ultimamente un interprete in Janin (*V.* 2.° *Livraison d'août, sur la mort du Duc de Reichstadt*) gridano: la poesia è morta! la poesia s'è esigliata dalla vec-

chia Europa! Piangete sulla poesia! piangete le belle immagini, le fantasie brillanti, le tinte solenni a' nostri padri, perché tutto è sparito: il mondo è deserto: non v'è che un vuoto, in cui si dibattono il dolore, l'incredulità, e l'anarchia!

No; la poesia non è morta: la poesia è immortale come l'amore, e come la libertà, come le sorgenti eterne alle quali s'ispira: la poesia è il gioiello della creazione, e la creazione non riposa sovra un trono, o sovra un altare di monastero. La poesia s'è esigliata dalla vecchia Europa; ma per animare la giovine, la nuova, la bella Europa de' popoli. Come la rondine, essa ha lasciato un antico soggiorno, essa ha abbandonato un edificio crollante, ma per correre in traccia di un cielo piú puro, di un mondo piú fiorente. Dal trono solitario dei re, s'è rifugiata nella vasta arena de' popoli, nei ranghi de' martiri della patria, sul palco del cittadino, nella prigione del forte tradito. La poesia dell'èra moderna ha brillato negli eserciti repubblicani de' tempi della Convenzione, quando, malgrado le guerre interne, malgrado il terrore, malgrado la miseria, quattordici eserciti si slanciarono alla frontiera, co' piedi nudi, coll'assisa lacera, col grido della libertà sulle labbra, non avendo al mondo che la coccarda patria sul capo, e la baionetta, e una fede invincibile. La poesia dell'èra moderna s'è fatta *guerillero* nella Spagna, ha spirato il suo entusiasmo in quei montanari, che vinsero colla costanza il fiore dell'esercito Napoleonico, ha suonato di vetta in vetta nelle canzoni che eccitavano quegli uomini del popolo contro l'oppressore straniero. La poesia dell'èra moderna s'è diffusa sulla superficie della Germania, ha assunto aspetto, e consecrazione di religione in quelle bande di gio-

vani studenti, che lasciarono le case paterne e le università pel campo, e marciarono spontanei, cantando le canzoni di Körner e d'Arndt, per liberare la patria dall'invasione francese. E voi credete che una poesia inaugurata con tali fatti al suo nascere, si spenga prima d'aver vissuto! Vorreste opporre la poesia gretta, angusta, pallida, degl'individui, poesia di forma, poesia che vive e more nel cerchio angusto d'una reggia, d'una cappella, d'un vecchio castello, alla grande poesia *sociale*, solenne, tranquilla, fidente, che non riconosce se non Dio nel cielo, il *popolo* sulla terra!

V.

Oh la poesia d'un'idea, d'un'idea di libertà, di patria, d'umanità, di progresso, d'una idea grande, sublime e disinteressata, che un giorno — a un gemito di prigioniero, a una lagrima di madre sparsa sopra un figlio perduto, a un grido di miseria suonante in una bocca di popolano, — e fors'anche in una bella notte d'estate, in mezzo all'immenso mare, davanti a un mondo ordinato, davanti alla potente armonia del creato e alla sublime pagina del firmamento, o guardando da qualche vetta dell'Alpi, coll'amarezza nell'anima, colla bestemmia sul labbro, la vostra terra sí bella, sí gloriosa, sí cara fatta campo di delitto e vergogna, casa di pianto, prigione, sepolcro; — vi s'è affacciata al core, v'ha balenato davanti alla mente: poi v'è sfumata: poi ricomparsa piú forte e insistente, e tormentosa, vi ha assalito da mille parti, sotto mille apparenze, finché s'è impadronita di voi, s'è inviscerata, immedesimata con voi, vi ha messa una ruga sulla fronte giovenile,

vi ha seguitato dappertutto, attraverso la società, in mezzo alle gioie, a' dolori, nel concentramento della solitudine, come una memoria d'oltraggio, come un rimorso, — questa poesia che affatica tante menti di giovani, nessuno la canterà? Quella vita, — vita convulsa, irritata di servo che sente la sua catena, vuota di gioie, e di conforti; vita di sacrificio, di proscrizioni, d'esilio; vita dominata, fecondata da una idea sola, come una sorgente nel deserto; — vita vivente d'un progetto generoso d'emancipazione patria, di guerra alla tirannide, di miglioramento a' vostri fratelli, che sembra a principio volervi schiacciare, tanto è vasto, e tanto ristretti sono i mezzi che avete, poi si delinea, s'ordina, si semplicizza, si rende possibile nello sforzo, nella costanza d'una volontà ferma e deliberata, — quella poesia dell'individuo che fatto vittima volontaria, s'assume tutti i dolori, tutte le sventure, e gli errori e le colpe della sua contrada, e caccia la sua testa sulla bilancia, per rigenerarla; — la poesia dell'uomo che si leva in mezzo al silenzio comune, e solleva in alto la bandiera della libertà, del diritto, della indipendenza del pensiero, non susciterà interpreti, non commoverà il Genio a creare? Che? avrebbero i poeti del secolo XIX, cantici pel Reichstadt, o pel fanciullo Bordeaux, non ne avrebbero per la Polonia, per la santa e sublime Polonia, il cui ultimo gemito va perduto ora sul cammino della Siberia? — non un inno per la Germania, che tiene fra le mani l'urna delle sorti del Nord? — non un inno per la Italia? — Non un inno per quelle migliaia di proscritti, che vengono come spinti dalle vicende a un Congresso Europeo, a strignersi la mano in Francia, a cacciare sulla sventura comune le basi dell'alleanza de' po-

poli? — Che? quel moto di spiriti verso un progresso non definito, quella potenza che spinge le generazioni a precipitarsi nell'avvenire, quel fremito d'associazione universale, quella bandiera di gioventú che sventola sull'Europa, quella guerra varia, moltiforme, infinita che insorge da tutte parti contro la tirannide, quel grido di popoli, che si levano dal fango, in cui si giacevano, a reclamare i loro diritti dissotterrati, a chieder conto a' loro dominatori d'una oppressione ingiusta di molti secoli, quel rovinare a un soffio popolare di vecchie dinastie, quell'anatema alle antiche credenze, e quella tendenza inquieta alle nuove, una giovine Europa sorgente dalla vecchia, come la farfalla dalla sua crisalide, una vita potente brulicante in seno alla morte, un edificio sociale a terra, un mondo che si rigenera, non è poesia? E i due tipi, le due grandi immagini deldell'antica società, il papato, e l'Impero, nemici giurati l'uno dell'altro per dieci secoli, che cadono a frammenti, e non s'abbracciano che per morire insieme, non son poesia? E questa civiltà europea, che con una mano s'innalza un trono in Europa, coll'altra incomincia a tentar l'Africa e l'Asia, cacciando in Algeri il principio europeo, e ponendo a fronte due simboli dell'Oriente, due grandi del Maomettismo, tormentati tutti e due senza intenderlo da un pensiero d'incivilimento, e combattendosi l'un l'altro per avere l'iniziativa dello sviluppo, non è poesia? — Io vi dico: in questa Europa, che voi volete morente, v'è tanta vita, v'è tanta poesia in germe, poesia di secoli, poesia di tutte le generazioni, che il Genio stesso non s'attenta finora d'assumerne lo sviluppo: — ma perché le nuvole della tempesta velano ai mortali la faccia del sole, il suo raggio è spento? —

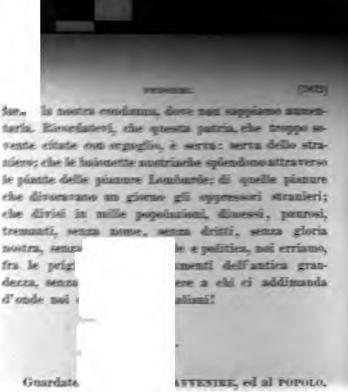
Perché la crisi, la distruzione necessaria, l'incertezza de' nuovi destini, trattengono per oggi ancora il Genio nel silenzio, il Genio è spento? — Non v'è piú sole per l'anime? — Piú raggio di bello, piú foco di grandezza nell'universo? — No, la poesia non è morta: il popolo la farà risorgere: la poesia cova un nuovo Byron, a ricreare il mondo de' versi: essa guata pensosa all'Europa: essa si raccoglie per una nuova religione d'umanità: essa sta dimandandone il simbolo all'avvenire: essa tende l'orecchio al mormorío de' secoli che verranno. Forse il Genio dominatore dell'epoca nuova s'educa in questo momento a slanciarsi. Fors'egli s'ispira in questo momento alle rovine di Varsavia, o in quella Roma, che ha forse un terzo mondo nelle sue mura. Domani forse, quando la civiltà nuova avrà salito d'un grado, il Genio si leverà raggiante di speranza e di fede, sicuro come l'avvenire, che aspetta la razza umana, ardente come la fiamma d'azione che pone in moto le generazioni verso quell'avvenire. Si leverà, e canterà il canto dell'Umanità, il canto della risurrezione, i bei nomi di Patria, d'Amore, di Libertà, di Progresso. Allora la Poesia ch'*è la coscienza d'un mondo futuro* toccherà il suo terzo periodo — il piú bello e vasto de' suoi periodi, però che in esso s'affratelleranno i tre principii che predominano tutte cose, e che segnano la storia dell'intelletto: Dio, — l'Uomo, — l'Umanità. — Poeti! fratelli dell'aquila! prediletti della natura! a quel punto dovete fin d'ora rivolgervi. Lassú, su quell'altezza è la sorgente alla quale dovete attingere le vostre ispirazioni. Perché guardare addietro a vedere se di là vi verrà poesia? Perché movete a ricercare un entusiasmo inutile sulle rive del Giordano, o porgete il volto al vento d'Oriente? —

Là v'è poesia, ma solitaria, consunta, senz'eco. Ma qui, intorno a voi, davanti a voi, v'è poesia, v'è moto, v'è un popolo europeo che vi attende. Guardate innanzi, — là è poesia. Guardate in alto: siate profeti dell'avvenire, — là è poesia. Presiedete alla creazione d'un nuovo mondo, del mondo della Libertà. Predicate alto i principii di diritto, d'eguaglianza e di giustizia immutabile che lo reggeranno. Non disperate: oh non disperate! checché vi mostri la terra, v'è pur qualche cosa di santo nel mondo morale, v'è pur qualche cosa di bello nel mondo fisico, v'è pur qualche cosa di grande nell'anima, — v'è una promessa di meglio, una coscienza di diritto, un alito di vittoria! Ispiratevi a quello: sviluppate quei germi. Non indugiate fra le rovine del passato, non disperdete il santo soffio dell'entusiasmo intorno a nomi d'individui, perché furono, o sono potenti. Dio non v'ha fatti piú potenti, ch'essi tutti non sono! Cantate l'inno al sole che tramonta: il sole al tramonto è bello, — ma, pagato questo tributo, scotete l'arpa, e tempratela all'inno dell'avvenire, all'inno che saluta ed annuncia il sole sorgente. Abbiamo, noi giovani, bisogno di voi, abbiamo bisogno che voi raccogliate, abbelliate, inghirlandiate de' vostri fiori immortali quella poesia, che a noi tutti freme nell'anima, incapace di crearsi una espressione. Abbiamo bisogno d'ascoltare la vostra voce, il vostro inno in mezzo alla lotta, nella quale noi ci avvolgiamo. Abbiamo bisogno di sapere che il vostro canto ci conforterà il sospiro ultimo, che daremo alla patria, e che un raggio della vostra luce poserà sui nostri sepolcri.

VI.

O Italiani! — perché a voi, anche attraverso il pensiero europeo, guarda pur sempre il mio occhio. — O Italiani, fratelli miei, potenti d'anima e d'intelletto, udite una voce severa forse, ma d'uomo che v'ama. Che avete voi fatto per la nostra patria? che fate voi a compiere l'alta missione che la natura, spirandovi un alito di potenza, v'ha fidate al vostro nascere? — Io so che la tirannide vi veglia attenta, e vi circonda de' suoi terrori: — ma se la tirannide può togliervi la parola libera e aperta, fate almeno ch'essa non vi dimezzi l'anima. Io non mi lagno del vostro silenzio; ma guardo in voi, e mi lagno delle vostre vanità puerili, funeste all'Italia, e gemo sulle vostre battaglie di nomi non ancora spente, — gemo sulle invidie municipali, che spirano ancora attraverso molte delle vostre pagine, — gemo sulla leggerezza delle vostre composizioni, sulle minuzie che vi soffermano, sullo spirito d'inerzia che v'alimenta; e fremo sulle adulazioni delle quali sovente vi fate colpevoli, sulle adulazioni a' potenti, sulle adulazioni agli oppressori delle nostre contrade. Oh se v'è conteso gittar l'anatema sulle loro teste, e consecrarle all'infamia, perché almeno non tacete? Perché non tacete, sí che gl'Italiani v'intendano? E v'è un silenzio, che lascia sulle pagine, dove si stende, un'ombra di generosa ferocia, che incita gli animi come un esempio. Quel dí che i Senatori di Roma vollero santificare il parricida Nerone, Trasea Pèto non fe' motto; si ravvolse della toga, e uscí silenzioso dal Senato. Siate tacenti del silenzio di Trasea; ma fin dove po-

tete, e come potete, accennate alla patria, mormorate bassamente i loro doveri a' giovani vostri concittadini, educateli all'indipendenza, al libero esame in tutte cose, alla diffidenza dell'autorità, alla profondità del pensiero. Velate i vostri sensi sotto il velame della letteratura, e delle filosofiche discipline. Gl'incitamenti alla indipendenza e alla libertà applicati anche [illegible] al politico, fruttano sempre per que[illegible] ete piantato l'albero della libertà, avr[illegible] arato il terreno. EMANCIPATE L'INT[illegible] tevi, in nome della patria, e della vos[illegible] etevi. Siamo inceppati in un materia[illegible] zione, in un materialismo di fatti, gr[illegible] rile, che s'indugia in un campo ing[illegible] oni e di speranze isolate, sconnesse, individuali, ammasso di materiali, senza una tendenza a generalizzare, senza una teorica vasta, e progressiva che li coordini, senza un principio dominante che li fecondi. Qual desiderio, qual fremito di passione, quale anelito di progresso spirano i vostri lavori? E badate che le menti s'avvezzano all'inerzia, come il piede alla sua catena. Siamo addietro in istoria, in filosofia: siamo giacenti sotto il peso del materialismo, e dello scetticismo del secolo XVIII. Abbiamo grandi; ma né tombe, né vite. Abbiamo fatti immensi di potenza e di conseguenze, ma non buone storie, che li rivestano del lume filosofico. Abbiamo creata la giurisprudenza con Irnerio, Accursio ed Alciato — e siamo oggimai confinati nelle formole, e nelle autorità di quell'epoca. Abbiamo fondata con Vico la filosofia della storia, ed oggi respingiamo imprudentemente lo sviluppo che i francesi e i tedeschi hanno dato a quei germi, che noi trascurammo. Abbiamo fondato con Beccaria e Filangieri il Dritto

penale; ed oggi affettiamo di guardare con indifferenza le conseguenze dedotte dagli scrittori stranieri. Come la turba detta in Francia dalla *Dottrina*, noi cacciammo i principii, e rifiutiamo le conseguenze inviolabili.... — Oh! sta bene, o Italiani, l'abborrire dallo straniero; ma io vorrei, che voi lo abborriste nel campo: io vorrei, che non vi lasciaste illudere alle sue promesse; io vorrei, che le anime vostre si scaldassero alla fiamma di Procida: ma non vorrei, che confondeste, in una stessa maledizione, oppressione, ed intelletto straniero; non vorrei, che perch' altri move, voi vi rimaneste; non vorrei che i popoli, e gli uomini liberi soggiacessero alla condanna dei re, e delle baionette straniere, perché l'intelletto non ha altra patria, che il mondo. Poi importa l'uscire a ogni patto dalla inerzia nella quale si consumano gl'ingegni da' nostri governi: importa rompere cotesto letargo. Pensate a questo, pensate a rinnovare l'edificio intellettuale cogli scritti, poiché il politico non potete; scotete le menti, mutando il punto di mossa, e la linea di direzione, scrivete storie, romanzi, libri di filosofia, giornali letterarii: ma sempre colla mente all'intento unico, che dobbiamo prefiggerci, col core alla patria. Scrivete, ma rinfiammando sempre colle allusioni, colla riverenza a' grandi intelletti liberi, coll'adorazione alla patria, col concetto dell'indipendenza, i vostri lettori. Dissotterrate i documenti delle nostre glorie, e delle nostre virtú, ch'oggi dormono ne' sepolcri de' nostri grandi, risuscitate, colla pittura delle antiche battaglie, e degli antichi sacrifici, l'*antico valore*. Ricordatevi sempre, che alla patria non si giova adulandola, o riposando sugli allori de' padri, o sui simulacri d'illustri, che vi lasciarono una eredità pur troppo in oggi contaminata, e che

Nelle *Floride* v' è un papavero, dai fiori rosati, pendenti da uno stelo d' un verde pallido. Fiori, stelo e radice, tutto è utile. Gl' Indiani traggono dalla radice una bevanda dolcissima: dallo stelo un colore: il fiore ha una fragranza che rimane diffusa alla mano gran tempo dopo che il fiore è consunto. — Il fiore del Genio è come il papavero delle Floride, e il profumo ch' esso tramanda deve sopravvivergli.

Poeti, nostri concittadini, preparateci la canzone delle battaglie, — e possa essa sopravvivere ai giovani che l' intoneranno in faccia all' Austriaco!

XXV.

LETTERATURA POETICA

DELLA BOEMIA.

CHESKIAN ANTHOLOGY, ECC.

LETTERATURA POETICA DELLA BOEMIA.

Opera di Giovanni Bowring, Londra 1832.

Questo libretto, che a prima vista potrebbe sembrare cosa di poco conto nel moto attuale degl' ingegni trasportati rapidamente nel turbinío della crisi europea, ha per noi un carattere d' alta importanza, e addita uno dei mezzi, per cui può giungersi a una intelligenza esatta e filosofica degli elementi che costituiscono l' Europa attuale. L' equilibrio monarchico europeo, irrisorio e guasto in molte sue parti, è condannato a rompersi e svanire rapidamente davanti alla suprema ragione de' popoli; e un nuovo edificio sociale s' elabora tacitamente tra le rovine del vecchio. I popoli, distribuiti fino ad oggi dai congressi de' principi a norma di progetti individuali, o di paure momentanee, senz' alcun riguardo alle simpatie, alle tendenze naturali, alle abitudini locali, anelano ricostituirsi, e riequilibrarsi sovra basi piú naturali. E in questo fermento operoso, sia che i popoli tendano a collocarsi per razze, sia che vogliano desumere la loro futura posizione sulla carta generale d' Europa dalle tradizioni, dalle antiche alleanze, o dalle grandi divisioni apparenti statuite dalla natura fisica, certo è che l' indole intrinseca di ciascun popolo, i caratteri che lo distinguono dall' altra famiglia, le

tendenze a lui particolari s' hanno a studiare indefessamente da chi vuole consecrarsi a promovere, per quanto spetta all' individuo, la grand' opera del rinnovamento europeo. Gli studi storici, e piú quelli che s' aggirano piú particolarmente intorno alle origini, e a quei tempi ne' quali la letteratura esce spontanea dalle aspirazioni, dalle passioni, e da' sentimenti popolari, [illegible] possano dar lume in siffatto lavo[illegible] primitive, e i canti nazionali son d[illegible]si a chi cerca in esse, oltre il pregio [illegible]emento poetico, l' espressione del [illegible] delle moltitudini, e l' elemento civi[illegible]

La poe[illegible] — e per nazionale intendo quella che [illegible]ata da forme prestabilite, guasta e i[illegible]nitazione esclusiva d' una scuola, e dall' *arti poetiche* coniate da un uomo, o da un' accademia a perpetuo codice degl' ingegni avvenire, ma sgorga libera e ingenua dalle viscere della nazione, — è l' alito del popolo, lo specchio in cui si riflette, piú che altrove, il pensiero, l' *idea* che quel popolo è chiamato a svolgere e rappresentare nella storia dell' Umanità; perché il poeta, dove non è l' eletto del principe, dove la cortigianeria non gli profana la musa, è l' eletto del popolo, il figlio del popolo, e v' è un eco nell' anima sua per le gioie, pei dolori, e per gli affetti dei milioni; egli è un uomo cacciato a interprete dei voti, delle impressioni, delle credenze che vivono nel cuore delle generazioni e non passano inosservate se non perché agli altri manca la potenza d' espressioni, e d' immagini che a lui fu data. Chi non impara l' intima costituzione e l' elemento d' avvenire dei Greci meglio ne' canti raccolti dal Fauriel, che non in molti viaggi dettati

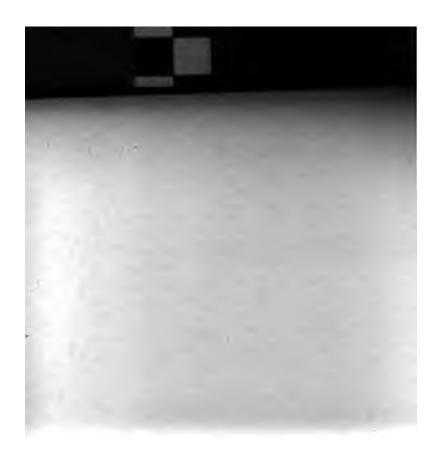
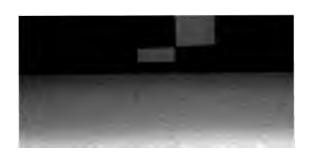
dall'ozio, e dalle vanità individuali? — E le canzoni lamentose della *verde Erina,* dalle quali Moore ha tratta l'anima delle sue melodie non rivelano esse quanto ogni altro documento, l'indole religiosa, melanconica, insistente del popolo Irlandese, e il segreto di quella lotta ostinata, instancabile, nazionale, sostenuta da secoli contro l'Inglese? — Pare esagerazione, e non è: la storia d'un popolo per essere intera non può scompagnarsi dalla sua poesia nazionale. Spesso, nel ritorno d'una frase, d'una cadenza poetica, in un'espressione di vecchia ballata, tu trovi un indizio, un vestigio di passione popolare, inavvertito dagli scrittori piú gravi, — getto di luce sul carattere d'un'epoca intera. Spesso un'antipatia di razza, un'affinità tra due popoli, chiave di molti avvenimenti, trapela da una leggenda, da una fantasia di poeta ignoto, ma popolare. — Cosí si manifesta il vincolo segreto che rannoda in una potente unità, lettere, storia politica, ogni ramo d'intelletto o d'immaginazione in un popolo. —

Chi raccolse questi monumenti di poesia nazionale Boema, lo fece, spirato da un'idea conforme, e diede un ottimo esempio ai cultori delle lettere, e della poesia europea. *Se alcuna idea,* dic'egli nella prefazione, *ha mai presieduto al mio tentativo di raccogliere alcune spighe nel campo della letteratura straniera, si è quella di ampliare il cerchio della benevolenza e dalle generose affezioni. Io so per esempio quanto forti ed antiche vivono le antipatie fra la razza Slava e la Teutonica, e certo è da concedersi molto al sentire dell'una, quando la sua indipendenza politica è stata cosí sovente sagrificata alla influenza dominatrice dell'altra. Pure io non vorrei avvalorare sentimenti di nimicizia.... Il luogo della loro nascita è frutto del*

caso, e la storia de' nostri antenati è incerta; ma noi abbiamo una parte d'interesse comune nell'eredità dell'umano progresso, e della universale felicità.... Le virtú diventano piú intellettuali, — l'intelletto diventa piú virtuoso, viaggiando talvolta oltre i ristretti confini della famiglia, della tribú, della nazione. L'anima gode e migliora nel sentirsi non estranea alla prosperità di esseri lontani molto nel salutarli membri della grande famiglia.

Questi pensieri dovrebbero prefiggersi a tutte le ricerche di simil genere, e il Bowring, servendo al nobile intento che abbiamo accennato, [si] spinse in molte parti d'Europa in traccia degli stessi documenti, e raccolse, illustrandole, le poesie nazionali dell'Ungheria, della Transilvania, della Russia, dell'antica Spagna, dell'Olanda, della Servia, della Polonia, della Scandinavia: collezione preziosa, fatta con raro discernimento, con una costanza infaticabile, con una conoscenza profonda di quasi tutte le lingue d'Europa, e quel ch'è piú, nei momenti che a lui concedevano le molte cure da lui poste all'incremento della sua patria e della causa della libertà europea; perché il Bowring fu gran tempo tra i primi promotori della libertà nell'Inghilterra, e speriamo sarà, né vorrà intiepidirsi in una causa alla quale egli ha dati piú anni e tanti lavori.

Poi riparleremo di questo libro, toccando in un altro fascicolo piú particolarmente della Boemia, come in questo facemmo dell'Ungheria. Vedremo allora se l'antipatia che corre tra la razza *Teutonica* e la *Slava* predominante in Boemia sia spenta, o se debba derivarne una crisi di questo popolo, una riazione terribile all'Austria. Certo: le antipatie delle razze non hanno a durar perpetue, e cederanno un giorno al

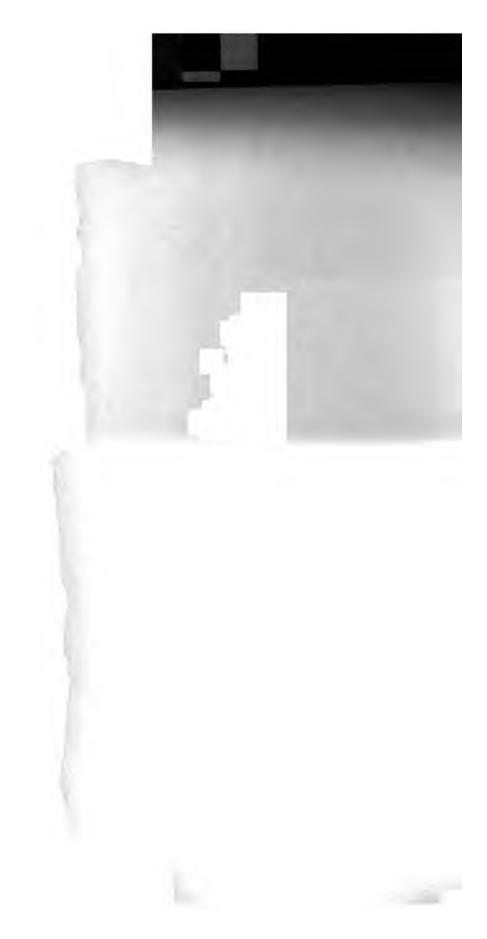
pensiero di fratellanza che affatica da tanti secoli l'Umanità. Ma le antipatiè delle razze si logorano co' benefici: le nimicizie delle nazioni non si cancellano che quand'esse si ribattezzano libere, e se una gente s'ostina nella tirannide sull'altre, giova forse, anziché lasciare spegnere nel silenzio l'elemento caratteristico destinato a indicare la missione d'una razza, la parte ch'essa deve ottenere ne' destini della Umanità, giova, dico, rieccitarlo, e promoverlo attivamente. Questo ci sembra in oggi il pensiero che dovrebbe dirigere ogni lavoro concernente i popoli che, aggregati violentemente, formano di fatto l'Impero austriaco. L'Austria è un ostacolo al moto dell'incivilimento, al progresso, all'associazione europea. Conviene distruggerlo, o rassegnarsi a rinnegare nazionalità, potenza, fama, libertà, indipendenza. Ora — anche per la Boemia, e non vorremmo farci illusione, — l'ora della rassegnazione è pressoché consunta. Quella dell'emancipazione delle razze sta per suonare, e la Slava non mancherà alla chiamata.

XXVI.

ROME SOUTERRAINE

PAR

CHARLES DIDIER.

ROME SOUTERRAINE.

PAR

CHARLES DIDIER.

---

2 vol - 1833 - Parigi.

Noi giungiamo troppo tardi per parlare a lungo di questo libro. — I giornali hanno, da molto, enumerate le bellezze che vi campeggiano, bellezze di dramma, di stile, d'immagini: bellezze di tinte locali riprodotte con esattezza mirabile, di scene vivamente descritte, d'erudizione sparsa senza pedanteria per entro a' volumi, nello sviluppo della tela d'azione. — Ma la nostra è una voce di riconoscenza, un saluto all'amico che corre una via parallela alla nostra, e ci conforta da lungi col cenno della mano e colla parola; e benché tarde, le poche linee, che interpreti di molti nella *Giovine Italia* gli consecriamo, gli riesciranno di certo care, perché la fama a chi scrive, com'egli, col core, non basta, e un accento di proscritto commosso alla lettura di quelle pagine deve valergli la lode di molti letterati e giornali. Il profumo della riconoscenza è profumo di fiore, che la mano serba anche dopo averlo sfogliato — e quando l'eco del plauso comune gli sarà sfuggito, egli ricorderà sempre la sommessa parola dell'esule, che gli avrà detto passando: *mi sei fratello.*

Didier ci è fratello: fratello di speranze e d'amore. La nostra terra gli è sacra. L'alito che spira fra i

nostri colli gli è sacro. Egli ha corso e ricorso quest' Eden d' Europa; e s' è immedesimato coll' armonia del suo cielo, de' suoi fiori, delle sue notti. Egli ha vegliato il sorgere del nostro sole dalle cime dell' Appennino, dove Spartaco cacciava il primo grido d' emancipazione agli schiavi — il tramonto del nostro sole dalla chiesa di Sant' Onofrio, dove il nostro Tasso, morendo, pregava — e nella potenza di quel primo, nella sublime melanconia di quell' ultimo raggio, nell' eco di quel grido, e di quella preghiera, egli ha intraveduto un segreto di religione, di solenne promessa, di battesimo a grandi cose: s' è prostrato sulla polvere in cui dormono cento razze diverse, spinte da una prepotenza di legge a un feroce pellegrinaggio, e ha adorato i destini passati e futuri di questa terra. Poi, dov' altri non ammirava che una musica di tinte, un soffio d' amore diffuso nell' aure, un eterno concerto di cieli stellati, ei cercò il *Verbo*, la parola, il pensiero divino che vive in quella forma di bellezza immortale, perché ogni bellezza è simbolo d' altra bellezza, e v' è una promessa come nell' iride, ne' cieli e nella natura. — Così Didier guardava all' Italia, — e mentre i suoi compagni di viaggio, poeti di scetticismo e di disperazione, imitatori di Byron, come la scimmia dell' uomo, insultavano alla sventura che gemeva per quelle contrade — mentre pronunciavano freddamente: *non v' è che una polve sublime*, egli sorrise: pensò che Byron, errante in cerca d' una speranza, l' aveva trovata sotto quel cielo — pensò che il Cristianesimo s' era slanciato alla conquista del mondo Europeo dappié d' una croce, e intonò confortato l' inno di vita dalle rovine, e la bella parola di Lamennais: *Dormi, o mia Italia: riposa in pace sovra ciò ch' essi chiamano tuo sepolcro; io so ch' è tua culla.* —

E allora, a lui credente, fu rivelata l'Italia, — l'Italia invisibile — l'Italia sotterranea, catena che annoda da un secolo il passato all'avvenire in una unità segreta di concetti, di voti, di lavori, di fratellanza di forti, che temprano fremendo il ferro della vendetta sulle loro catene. Allora egli imparò a intendere il sacrificio di que' generosi, tanto piú grandi, quanto piú occulti, che dall'una estremità della Penisola all'altra alimentano il fuoco sacro, e ricinti di spie, di servaggio, e di corruttele, non s'arretrano davanti a tormenti, non si ritraggono per delusioni, ma seguono nel silenzio il loro viaggio tra la prigione e il patibolo, forti di una missione che sanno di non poter compiere intera, e d'una speranza che non può sorridere, se non dai loro sepolcri. Quivi, nell'Italia secreta, è l'Italia. Trecento anni di muto servaggio distesero la loro ombra sulle nostre contrade, ed essi, i buoni, non disperarono. I fiori, seminati sulla terra che copre l'ossa di Leonida Montanari, non erano ancora appassiti, che sorgevano altri martiri a espiare col sangue que' tre secoli di servitú, ed altri fiori educati da mani fraterne sulla terra del loro sepolcro. Quei primi sorgevano a Roma. Gli altri in Napoli, in Modena, nella patria di Dante, presso al mare Ligustico, nelle terre Lombarde. Ogni provincia, ogni città di provincia presentava i suoi all'Angiolo dei destini Italiani, perché ogni provincia, ogni città di provincia cacciava una goccia del suo sangue piú puro nel calice dell'espiazione, e ogni goccia fecondava i fiori immortali della speranza — e l'Angiolo dei destini italiani li raccoglieva tutti a ghirlanda, e li presentava a Dio, perché ne incoronasse l'Italia, una, *giovine*, pura, come ciò che non ha esistito mai — e Dio, sorridendo, annuiva. Allora un grado di

progresso si saliva in Italia. La gioventù intravvedeva i nuovi destini, e s'affacciava vogliosa ad una rivelazione. La tirannide incauta l'aveva preparata, raddoppiando ferocemente la sua percossa sulle bende e sui simboli che fasciavano l'immagine dell'Italia futura, custodita a prezzo di sangue dall'Italia *sotterranea*. La gioventù strappava l'ultimo velo, e il *Verbo*, il segreto dell'Italia appariva. —

Era il *Popolo*. —

Il *Popolo*, grande, onnipotente, santo: il *Popolo* uno, libero, eguale, costituito nella pienezza de' suoi diritti, nella coscienza di una missione che abbraccia l'umanità, nella fede d'una legge morale universale, e intento solennemente allo sviluppo *continuo progressivo* ed *armonico* di tutte le sue facoltà: il *Popolo* che Didier rappresenta nel suo bel tipo d'Anselmo. — Le razze erano fuse, spenti irrevocabilmente i simboli individuali che le rapresentavano. La gran lite che s'agitava fra i due giganti del medio evo, il Papa e l'Impero, composta. — Dal Popolo solo l'Italia aspettava la sua creazione. —

E quando la *creazione* del *Popolo* sorgerà, nessun libro, nessun poeta s'assumerà di trattarla, però che ogni libro, ogni poesia escirà inferiore alla poesia dell'azione — e, come Mosè, nessuno potrà trovare oltre a due parole per riassumerne la potenza. —

Ma Didier s'è arrestato all'Inno d'*iniziazione*. Egli celebra i martiri, gli uomini della prima epoca, che sacerdoti della *Italia futura*, ne custodivano, come i sacerdoti della statua del tempio di Sais, l'immagine occulta, misteriosa, velata ad essi medesimi. Egli scrive una lapide al *Carbonarismo*, potenza anonima, arcana, indefinita, *preparatrice*, ma non *rivelatrice*, che non mancò se non dell'unità di fede politica ne-

cessaria al trionfo — potenza distruggitrice dei mille pregiudizi e delle mille superstizioni che accecavano in Italia le moltitudini, senza la quale la *Giovine Italia* non sarebbe, ma che la *Giovine Italia* ha oltrepassata — potenza che incerta, come un popolo nell' epoca prima de' suoi destini, strignente in una comunione d' odio piú che d' amore, quanti diversi elementi uscivano dalla particolare tendenza, purché os ili agli oppressori stranieri, camminò tentennando fra il Papa e l' Impero, sentí, non definí, la libertà, e se sollevò forse talora il velo, e dietro a quel velo intravvide il Popolo, lo lasciò ricadere come il giovine poeta di Schiller, senza osare d' affisarvisi e contemplarlo. Il *Carbonarismo iniziò* non compí la rigenerazione Italiana. E come poteva compirla, mancante com' era del concetto rigeneratore? Si ravvolse, quasi presago della futura rivelazione, di forme strane, di simboli inintelligibili, che aprivano l' adito a qualunque interpretazione. Ma quando suonò la chiamata, quando sorse il momento d' azione, sentí il vuoto, e s' affisò pur sempre in un uomo. — Però fu tradito e vittima sempre e impotente a creare, però che la forza, che tramuta i servi in eroi, sta non negli uomini, ma ne' principii. Però si spense in un lento suicidio — ma dalle rovine, come sulle labbra del Mario di Didier a' suoi ultimi giorni, suona a chi sa intenderla una voce che grida: *il Popolo! il Popolo! cercate in esso soltanto il grido e la potenza della vittoria!* —

Quel grido è pure quel di Didier — e sgorga potente da tutti gli scritti, ov' egli ha parlato d' avvenire all' Italia [1] — ma scrivendo *Roma sotterranea*,

[1] *Les trois principes*, e gli altri scritti nella *Revue Encyclopédique*.

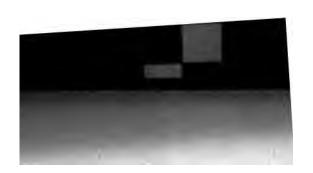
Didier parlava all'Italia del suo passato — cantava l'inno d'iniziazione sul sepolcro degli ultimi Carbonari — e creava simbolo del Carbonarismo il tipo d'Anselmo. Anselmo, grande nel martirio soltanto, parrà freddo e di lineamenti indecisi a chi lo guarda più come figura poetica escita dal genio dello scrittore, che come raffigurante la potenza, ch'è protagonista del libro. Anselmo, depositario del pensiero Italiano, sedente a capo della vasta trama che dovea ridurlo alla realità dell'esecuzione, per chi non s'addentra oltre al materialismo della rappresentazione, — mente ed anima della congiura, ti sfuma d'innanzi, ogni qualvolta tu tenti anatomizzarlo e trarne il principio vitale. Tu senti a guardarlo una impressione d'indefinito che ti contende ridurne a formola esatta il carattere, — e quando ti se' stancato a seguirlo dalla Congrega Sanfedista a quella de' congiurati per la libertà della patria, dal Vaticano al Palatino, ti senti pur trascinato involontariamente a guardare nella torre d'Astura, in quel bel simbolo della Unità futura Italiana, come se in quella e non in lui si celasse il segreto, l'ultima parola del libro. — Perché?

Perché Anselmo figlio del popolo, come il Carbonarismo, non ha fiducia nel popolo — perché, intravedendo pure i destini repubblicani d'Italia, si riduce non pertanto a cercare la salute d'Italia, e la sanzione di quei destini, nella tiara e in una bolla d'un Giulio IV — perché fra il *Popolo e Dio*, soli termini dell'avvenire, egli, uomo di poca fede, s'ostina a cacciare un termine intermedio, che il secolo elimina — perché, passeggiando le rovine sublimi di Roma, ei s'è innamorato del sole al tramonto, e commosso della grandezza che posa sulle reliquie dei

due mondi concentrati nel cerchio di Roma, egli s'è prostrato davanti a quel sole cadente, e allettato da un bel sogno, la riabilitazione delle rovine, ha scambiato l'ultimo raggio che una grande istituzione consunta diffonde su quelle, nel primo che irraggierà un terzo mondo invisibile ancora. —

Quel primo raggio verrà — L'alba è sorta, e il fremito insolito d'un mondo che s'affanna inquieto, commosso come chi sente l'aura de' nuovi destini, lo precorre d'un voto che né tirannide d'oppressori, né codardia di soggetti può spegnere. Quel primo raggio verrà; ma sorgendo, illuminerà un Concilio, non un Conclave — una bandiera di Popolo, non un vessillo di Papa — una Roma dell'umanità, non una Roma dell'evo medio, modernamente addobbata. La vecchia unità, ch'oggi è cadavere ove brulicano, contendendosene gli ultimi palpiti, i vermi della diplomazia, e delle idolatre aristocrazie, sarà polvere; ma lo spirito di Dio passeggerà sul popolo congregato, e una parola d'Unità piú potente, piú vasta, e piú veracemente religiosa sorgerà da quel Popolo d'eguali, di fratelli, d'emancipati. —

E queste cose avverranno, quando la giovine generazione intenderà che Dio, dopo una generazione intera di *martiri*, ha decretata la generazione dei *vendicatori* — quando intenderà che l'*Italia sotterranea* è volcanica, e che una scintilla, dovunque si accenda sulle nostre contrade, darà moto a un incendio, e struggerà rapidamente lo stato d'inerzia, e di diffidenza che la ricopre — quando intenderà che da questa Italia *fatale* non può sorgere incendio senza che ne divampi l'Europa, — e quando una bandiera repubblicana sorgerà sovra una delle cento città d'Italia, e una voce generosa e fidente di giovane suonerà intorno a quella: *rannodatevi: è l'ora!*

E allora, il nostro Didier avrà la ricompensa ch'ei merita alle intenzioni che gli dettarono il libro — perché anche le pagine ardenti d'odio e d'amore, gittate qua e là nel suo libro, avranno giovato a infiammare ne' petti de' giovani grandi passioni, e le grandi speranze che creano sole i grandi rigeneratori delle nazioni, e avranno aggiunto una scintilla alla fiamma di vita che ne darà risurrezione alla bella contrada ch'egli ama. — Ma fino a quel giorno, gli suoni cara ed accetta, come un ricordo di riconoscente, la parola sommessa del proscritto di quella contrada che gli mormora, e gli mormorerà, anche quando il plauso sarà cessato: *mi sei fratello!* —

SCRITTI

DI DUBBIA ATTRIBUZIONE.

I.

Sig. Compilatore,

Un nostro amico giunto di fresco da un breve giro in Italia, ci veniva negli scorsi giorni chiedendo la spiegazione di certi *Indovinelli Marmorei* posti in capo alle contrade della nostra città, e ci andava interrogando se noi abbiam forse un *San Fondaco*, una *Santa Casana ecc.*, giacché non potrebbero altrimenti dicifrarsi le iscrizioni poste in tal modo *S.* Né sapea intendere che *Q. Molo*, e *Q. Maddalena* indicassero il nome de' varj Quartieri e P. 5 Lampadi volesse dir Piazza delle cinque Lampadi. Abbiam risposto che queste erano abbreviazioni, di cui forse si sarebbe poi data la chiave in una specie d'*Albo Pretorio. Marmo e Abbreviazioni* non poteano capire nella testa del nostro viaggiatore. Né l'amico potea persuadersi come dal Comune siasi posto tanto lusso negli accessorj, e trascurato cotanto il principale. Compiacetevi di comunicarci, se pur vi riesce, una spiegazione con cui possiam meglio appagare il nostro amico, che segue a venirci attorno con altri *Perché*, di che vi terremo informati in altra occasione.

II.

ALCUNI PERCHÉ
SULLA PUBBLICA ISTRUZIONE.

Perché dopo le investigazioni di tanti sommi scrittori, veri benefattori dell'uman genere, e i miglioramenti e le riforme adottate in alcuni paesi, intorno al metodo da seguirsi nella educazione della gioventú, dura tuttavía in altri il costume di tormentare i fanciulli dalla piú tenera età fino al termine dell'adolescenza, *esclusivamente* occupandoli nello studio complicatissimo d'una lingua che piú non si parla, con tanto abuso d'ingegno e di tempo, e col solo risultato di un abborrimento invincibile allo studio, che vien radicandosi ne' giovinetti applicati in materia sí arida, e sí faticosa? Perché all'uscire delle Umanità, Rettoriche e Filosofie si vedono tanti latinisti, e tanti filosofi senz'alcuna nozione di principj ragionati sulla Religione, e sui Divini codici che la racchiudono, senza un'idea adeguata di lingua Italiana, di Logica pratica, di Geografia, di Storia Patria, di Storia Naturale, almeno attinta ne' suoi elementi, cose tutte a cui piú utilmente e piú gradevolmente potrebbero consacrarsi quegl'ingegni nascenti, che non ai Supini, ai Deponenti, alla Prosodia, alle Amplificazioni, ed ai Sillogismi? Perché non ovviare alla perdita irreparabile d'un tempo che si profonde nel dicifrare il *Porretti*, e il *Deco-*

lonia da un immenso numero di fanciulli, che non avranno mai occasione in lor vita di schiccherare aringhe latine coi periodi bimembri, e quadrimembri, ma che si dovranno rivolgere alle Manifatture, alla Navigazione, al Commercio? Perché a' giovani di media condizione, e a tutti quelli che non si vogliono, o non si possono dedicare allo studio della Medicina, o della Giurisprudenza, non è aperta una scuola di scienze applicate agli usi e a' bisogni piú comuni del vivere, in cui, dopo gli elementi delle cognizioni indispensabili ad ogni classe, siano insegnate la Meccanica, la Geometria Piana, il Disegno lineare, la Nautica, l'Agricoltura suscettiva di sempre nuovi miglioramenti, onde queste scienze con progressivo metodo contribuendo alla buona direzione, e al perfezionamento delle arti e mestieri, vengano a formare esperti navigatori, buoni architetti, intelligenti artegiani, industri coltivatori, fabbricanti ingegnosi? E forse — che non son questi di maggior profitto alla società, che una miriade di parolai, o di dottorelli mediocri e peggio, che spesso riescono di peso a se stessi e alla Patria? Perché tuttavia si vien lodando e praticando quell'usanza sí perniciosa di fomentare ne' giovinetti, collo specioso pretesto di un' utile *Emulazione*, i segreti germi dell'odio, della invidia e dell'*Ambizione*, passioni di sí dannosa influenza nel corso di nostra vita, e fonte di tanti mali sociali? Perché tuttora si va magnificando nelle scuole lo stoicismo Greco e Romano, la gloria de' popoli conquistatori, l'eroismo di Catone, di Bruto, e tanti esempj sí inopportuni al presente stato de' popoli?

. . . .

.... Perché nella luce del secolo XIX molti precettori tuttavia si dilettano nel maneggiare la sferza

e la verga facendo urlare sotto ai lor colpi la prole di liberi genitori, come già un tempo si adoperava cogl' Iloti, e co' servi piú vili, non avvisando, imprudenti!, che il gastigo che avvilisce deprava? Perché mentre si pone ogni cura nel coltivar l' intelletto, e nell' ornar la memoria, viene dimenticata la Educazione *del cuore,* da cui come da radice germogliando ogni affetto, derivano pur le cagioni d' una vita abbietta e agitata, o d' una pura, fruttuosa, e riposata esistenza? Perché insomma nelle scuole si tende unicamente a formare lo scrittorello vanaglorioso, il sonettista, il sofista, il pedante, e non l' *Uomo*, non l' utile cittadino, l' autore modesto e filantropo, il provvido padre di famiglia? Perché si vede sempre moltiplicare la razza dei Panfilj, de' Mevj, degl' Infarinati, degl' Inferrigni, dei cucitori di frasi, dei cruschevoli, degli accattabrighe eruditi, e non appare indizio che possa venir suscitata la santa semenza dei Galilei, dei Colombo, dei Doria, dei Franklin, degli Washington, dei Fénelon? (*sarà continuato*).

III.

UN PERCHÉ.

Ugo Foscolo è nome maggior d'ogni lode, sacro per piú titoli ai cuori Italiani; né fuvvi anima cosí fredda, e di gentil senso sfornita che non pagasse il tributo di una lagrima sul destino di quel sommo ahi! troppo immaturamente mietuto. — E questa tacita espressione di universale cordoglio, oltrecché sia sommamente gloriosa a chi ne fu l'oggetto, onora non poco, a mio credere, i sentimenti della nazione, che lo manifesta — e di questo con voi mi consolo, o Italiani. — Se non che l'omaggio di pubblica estimazione reso cosí al genio da' suoi contemporanei, è pur sempre insufficiente ad eternarne la memoria, perché muore con essi — né mancano mezzi piú adatti a ciò fare, e nobilissimo fra tutti io reputo la Poesia, come quella, di cui primitiva destinazione mi pare rivestir colla luce del canto, e consegnare, a chi verrà dopo, illesi, ed onorati quei Nomi, che meritarono di vivere immortali — onde ne tragga esempio, e conforto la specie. — E tanto attese l'Italia da' suoi poeti sulla tomba di Foscolo, ed attese invano. Perché mai? Donde un silenzio cosí vituperoso su quel grande, allorché siamo tuttogiorno assaliti da una furia di poetiche composizioni in morte di tali, il di cui nome ti ferisce per la prima volta l'orecchio? Mancano forse nella Terra dei Cigni,

cantori eguali al subbietto? E benché pochi, non mancano, e v' ha taluno fra questi, cui oltre la carità di Patria, dee fortemente strignere debito di particolare amicizia. Perché dunque, lo ripeto, un cosí strano silenzio? — E qualunque siane la cagione, io so come da questa colpevole non curanza derivi gravissimo torto alla moralità nostra, e tremo del giudizio, che daranno gli stranieri, ed i posteri sul carattere di quel popolo, che solo seppe piangere sommessamente, e non intrecciò una ghirlanda di fiori sull' Urna de' suoi prodi, trascurando cosí una delle molle le piú possenti a generose intraprese. — Né io vorrei perdermi in vane parole, ove il Cielo, che mi fu cortese di nobil sentire, non mi avesse ricusato il dono della creazione; ma quelle menti sublimi, quei pellegrini ingegni, che Dio costituí ad interpreti dei voti delle Nazioni, che stanno, direi quasi, fra l' età presente e la futura, come non sentono eglino la responsabilità, che pesa su di loro?

Scrittori italiani, voi nati a dispensare la lode, o l' infamia quaggiú, scuotetevi, che n' è ancor tempo, e vi ricordi che

> . . . . sugli estinti
> Non sorge fiore, ove non sia d' umane
> Lodi onorato, e d' amoroso pianto.

Rompete le vergognose dimore, e sorga un canto, che trionfando del sepolcro, svegli a soave commozione quelle ossa, calde ancora d' amor patrio — un canto, che insegni alla piú remota Posterità, come gli Italiani del secolo XIX onorassero il genio Italiano. — Tale è il voto di tutti i buoni, e non son pochi. — Intanto *Perché* non lo avete fatto finora? *Perché* nol farete Voi forse in appresso?....

IV.

DEL ROMANZO DESCRITTIVO DEI COSTUMI.

Un giusto disprezzo ha omai fatto ragione di quel vecchio pregiudizio, che condannava indistintamente il Romanzo, come falso genere, fomite di passioni, scuola d'immoralità. Chiunque ha fior di senno, sa, come il Romanzo, che forma oggidí ramo interessantissimo della letteratura, possa esser fonte di utilissimi insegnamenti, e norma di retto operare; — ma il buon senso ha fatta vieta la quistione. Noi lo diremo dunque coraggiosamente: lodi siano a quei cortesi scrittori, che primi, con bello ardimento, trapiantarono anche fra noi il romanzo storico: e gridino pure al sacrilegio quei pochi, che rifuggono da quanto sa di nuovo, come dall'acqua l'idrofobo; noi, che vediamo con quanto favore vengano dovunque letti ed accolti i romanzi di questo genere, ne appelleremo di buon grado al giudizio del pubblico, che è pur sempre l'ottimo estimatore del bello, e del buono. Ma di ciò altri; e noi, giacché siamo in materia, moveremo qui poche, pochissime parole (sia detto a tuo conforto, o lettore) sopra quella specie di romanzo, cosí detto dei costumi, di cui tanta dovizia hanno i francesi, e di che noi, a quanto so, intieramente manchiamo.

Il romanzo dei costumi altro non è, o ne pare, che la fedele espressione del carattere di una na-

zione — dai più comuni avvenimenti della vita prende argomento di utili lezioni, insegnandone a cautamente diffidare del mondo, non a odiarlo, o disprezzarlo — esso anatomizza, a così dire, il cuore umano, e ne mette allo scoperto le molle più ascose, i più lievi interessi — nessuna classe è per esso inviolata; e dove l'uopo il richiegga, ti fa spaziare dall'ubbriachezza di una taverna fino al misterioso gabinetto dell'uomo di Stato. — Il romanzo dei costumi insomma, cercando di cogliere dovunque la natura sul fatto, dipinge l'uomo, non qual fu, o qual dovrebbe essere, ma qual è realmente, colle buone, e cattive qualità, all'unico fine di ispirarne orrore al vizio ed amore alla virtú — laonde operò, a parer nostro, con malaccorto consiglio, e poca conoscenza del cuore umano, chi, intendendo a migliorarlo, ne ritrasse soltanto il brutto, e lo schifoso, tralasciandone la parte nobile, e bella — perché il quadro è mai sempre incompleto, ove manchi il contrasto — avvertimento, senza di cui opera umana, a quel ch'io credo, non riuscirà mai profondamente morale — e ne fece la trista esperienza un moderno scrittore di sommo ingegno, il Pigault Le Brun ne' suoi molti romanzi, i quali — fatta anche astrazione dalla scurrulità ributtante — lungi dal formare giammai il filantropo, e l'utile cittadino, per quell'amara ironia, che velata col ridicolo in quasi tutti campeggia, formeranno piuttosto il misantropo, o l'egoista. — Ma se avvertimmo, come immorali, e perigliosi i romanzi del Le Brun, ne raccomanderemo alla colta gioventú — in aspettativa di averne di nazionali — come spiranti sanissima morale, non pochi di Victor Ducange, nome caro alla Francia, e di cui non arriviamo a capire, perché tacesse il Zajotti — e fra gli altri *Léonide* — *Le*

Médecin Confesseur — *Les trois filles de la Veuve*, e *Valentine* — ed alcuno, specialmente *Soeur Anne* di Paul de Kock.

La punta del ridicolo, quando sia maneggiata con arte, e parcamente (ché il ridicolo continuato stanca, e dissecca l'anima) e si applichi a quelle debolezze, che ammettono di lor natura il rimedio, può avere ottimo successo nel romanzo dei costumi, come nella commedia — ma ove trattisi di certe malattie ostinate, che esigono rimedj piú violenti, ove trattisi di combattere quei pregiudizj crudeli, che degradando l'umana natura, richiamano l'attenzione del filosofo, e del legislatore, il romanzo dei costumi sa sollevarsi a maggior dignità, e te ne pone sott'occhio, quasi in un quadro, le funestissime conseguenze — e siami permesso di citare ad esempio, se non per l'esecuzione, almeno pel lodevolissimo scopo, il *Duelliste* di Dinocourt, che attacca, e smaschera quella tirannica larva di onore, per cui due amici ad un motto imprudente sono in obbligo di tagliarsi la gola — e l'*Espion de Police* di La Mothe Langon, che coi piú neri colori consegnò alla pubblica esecrazione il mestiere infamissimo dei delatori, vera peste sociale — né so tacere del *Forçat Libéré* di A. Ricard, che ne muove a un giusto senso di sdegno sulla ingiustizia degli uomini, i quali, punto non distinguendo fra il delitto commesso di sangue freddo, e per corruzione di cuore, e quello, che deriva da un momentaneo traviamento di cervello, rigettano dal loro consorzio il colpevole ravveduto, e ne eternano cosí il gastigo — solo perché andò errato una volta — pregiudizio terribile, che armando la società a danno dell'individuo, lascia a questo la scelta fra il delitto, che dà pane, e mena al patibolo — e il suicidio!

Da questi esempj ognun vede, quanto sia onorevole la missione di questo genere; e se l'influenza delle lettere sul buon costume, è verità di fatto, come spero, non un' illusione, noi lo crediamo a questo riguardo utilissimo, quanti altri mai — non parrà quindi strano, se esprimiamo qui il desiderio di vederlo introdotto anche nella nostra Italia — nè facile è l'impresa, che io ben so, e a tutti è noto, come un tristo avvicendarsi di umane cose, e l'incessante confricazione nulla omai quasi ne abbiano lasciato di proprio, e nemmeno i vizj, che abbiam tolto ad imprestito dallo straniero; ma il carattere nazionale (la di cui espressione forma, come abbiam detto, principale scopo del romanzo di costume) non al tutto è spento fra noi — o m'illudo — ma dorme; può esser quindi opra assai patria, e degna di molta lode il ravvivarlo, e purgandolo dalla lega eterogenea, farlo risplendere in tutta la nativa chiarezza — ed ora, che abbiamo noi pure romanzi storici, ora, che per una felicissima tendenza del secolo vogliamo piucché mai instruirci, e pensare, sempreppiù io spero di veder questo voto mio, e di altri adempito — e lo desidero a gloria del nome italiano, e a miglioramento dell' umana natura — se pur l'uomo può migliorarsi cogli scritti.

V.

VARIETÀ.

« ....L'urne de' forti....
« A egregie cose i forti animi accendono,
« E santa fanno al peregrin la terra
« Che le ricetta. »

Foscolo.

Mentre alcune città Italiane si vanno adornando di nobili fabbriche ad uso di pubblici Cimiteri, ove è concesso a ciascuno di recarsi per tributare omaggio di pianto alla memoria de' suoi piú cari, o a spargere fiori e corone sull'urna di benemeriti cittadini, ne reca stupore che in Genova, città superba per sí cospicui, e tanto celebrati edifici, non siasi ancor data opera ad un oggetto di morale vantaggio tanto evidente, e di ornamento tanto pregevole per una colta nazione. Sarebbe invero opportuno e salutare provvedimento, e degno della sapienza di chi è preposto al decoro della nostra città il destinare un asilo alle ceneri de' nostri fratelli, consacrando un solitario e spazioso ricinto atto a raccogliere i monumenti che la privata pietà de' congiunti, o la pubblica riconoscenza potrebbe innalzare alla memoria de' trapassati. Cosí verrebbe offerto uno sprone possente ad opere generose, col mezzo di profittevoli esempj, e insieme all'incremento delle arti, che si vedrebbero in bella gara concorrere a ridestare soavi ed onorate ricordanze; e coll'efficacia di quella voce eloquente, che grida a noi dalle tombe, si desterebbero gli animi

a imprese utili pe la patria, e si romperebbe il sonno dei vili, che sembrano aver ricevuto invano il dono d'una mente immortale. Brescia e Bologna singolarmente offrono all'ammirazione de' riguardanti ampj stabilimenti destinati a racchiudere i depositi degli estinti, disposti con buon ordine e acconci compartimenti in classi diverse. E qui un ameno filare di piante ti addita il luogo ove riposano in pace le membra d'innocenti fanciulli, che appena appressato il labbro al calice della vita da sé lo respinsero innamorati del cielo; là giacciono i canuti pellegrini, che tutto percorsero l'arduo sentiero seminato di triboli, e sparso di pochi fiori; quivi le oneste matrone, scuola ed esempio di virtú modeste alla prole; piú lontano pudiche e amabili giovinette *a cui nient' altro mancò, che la vita*; e v'è la dimora ove posano le ossa compiante di Magistrati integerrimi, de' pii Ministri del perdono del Cielo, e v' è una pietra che copre l'ignorato artigiano che menò pago i suoi giorni, e l'arca del ricco che visse beneficando. Un Tempietto di semplice archittetura sorge nel mezzo del venerando soggiorno,

> « E il solitario loco orna e consacra
> « Religïon, senza la cui presenza
> « Troppo è a mirarsi orribile una tomba. »
>
> PINDEMONTE.

In tal modo quei che disparvero dalla scena del mondo ancora giovano a chi rimane, e vivono eterni nella ricordanza degli uomini i sommi che mai non dovrebbero essere dimenticati. E qui pur cade opportuno il consiglio di chi già in questo giornale saggiamente avvisava doversi dettare le sepolcrali iscrizioni nella lingua nota all'universale; perché in tutti

importa che si ecciti una impressione, che può riuscire feconda di mirabili effetti, e profonde si scolpiscano negli animi de' sapienti e del volgo le forti lezioni che ci vengono dal sepolcro. Una madre, una figlia, una sposa rimangono forse indifferenti al tenero addio di chi passò, e fu lor caro vivendo, mentre pur vengono nella dotta lingua del Lazio invitate a spargere su quel sasso una lacrima di ricordevole desiderio. Per tutti in somma è comune il bisogno e il diritto alla sacra commozione, che le parole della lapida estrema debbono risvegliare e nutrire in chi la contempla. Già nella Toscana, e in molte altre assai colte parti del bel paese si ammirano iscrizioni Volgari bellissime: e vien provato col fatto come la pieghevole, doviziosa, ed effettiva lingua italiana mirabilmente si acconci ad esprimere ogni pietoso e sublime concetto nelle forme che piú s'addicono alle iscrizioni, vale a dire con nobile concisione non mai disgiunta da un'elegante semplicità. — Scrittori di molto grido, e di gran merito in fatto di stile, si applicarono alla epigrafia italiana con esito assai felice; il che pure ci attestano le Iscrizioni da noi raccolte, e che riferiamo in fine, come esemplari di quella felice spontaneità d'espressione, pregio essenziale in siffatto genere di lavori. Né qui vorremmo che altri ci apponesse la taccia di sprezzatori della lingua latina da noi tenuta in tal conto, che la reputiamo fondamento e norma, in gran parte, della Italiana. Ché anzi ad ottenere quella compiuta proprietà nelle voci, e quella breviloquenza necessaria allo stile epigrafico crediamo opportuno l'attendere ad uno studio profondo sulle classiche Iscrizioni Latine che abbiamo nella Raccolta del *Grutero*, e singolarmente nell'aureo trattato del Morcelli *De Stylo Inscriptionum*: da tale studio verrà

sommo profitto anche a chi si consacra all' Italiana epigrafia. Ma singolarmente poniamo siccome base dell'ottimo scrivere per tali componimenti l'assidua lettura de' prosatori italiani del secolo XIV. Ne' quali si scorge tale candore, puritá ed efficacia (non mai piú raggiunta ne' secoli posteriori), un vigore di giovinezza, e insieme un tal fiore di grazie, quasi direi verginali, da riescire di ottima norma di stile, e da somministrare in gran copia modi, vocaboli, e frasi attissimi all'uopo. Se a questa scuola si rivolgeranno gl'ingegni, in breve la sperienza dimostrerà quanto la lingua Italiana, ricca di tante doti, sia idonea ad esprimere ciò che l'uso fin qui volle che fosse detto in latino, mentre infinite cose ignote a' Latini, ed ora in uso fra noi, mal si possono con proprietà latina, e con sufficiente chiarezza significare; onde ne deriva danno alla purità del dettato. Il popolo potrà intendere ciò che a tutti debbe essere *memorabile*, e le private virtú, l'amor patrio, gli esempj di beneficenza non saranno piú con morte parole ricordate sui marmi, ma con efficace eloquenza scolpite nei cuori. Gli antichi, anche in questo nostri maestri, adoperavano pure l'idioma lor patrio ne' sepolcrali monumenti, e sull'urne: e se ne segue l'esempio a' dí nostri dalle altre nazioni; solo in Italia ci vergogniamo di usare una lingua che è pur la bellissima fra le moderne! — Ma se vuolsi dagli scrittori in questo aringo aver lode e fama durevole rammentino, che loro scopo esser debbe principalmente il giovare a' costumi, lo scuotere gli animi dal letargo de' vizj, l'eccitare nobili affetti. Sfuggano poi nelle Iscrizioni i modi ricercati, oscuri, o concettosi, le soverchie trasposizioni avverse all'indole di nostra lingua; e le parole, e le sentenze ricevano l'impronta della natura e del vero;

allora lo stile avvivato dalla potenza del pensiero acquisterà quella forza maravigliosa

« Che trae l'uom dal sepolcro e in vita il serba. »

QUI . SONO . LE . PIE . CENERI . DI . ENRICHETTA . ANDREUCCI . DONNA . DI . ANGELICI . COSTUMI . IN . OGNI LIBERALE . DOTTRINA . COLTISSIMA . CHE . BEATASI APPENA . NEL . PRIMO . FRUTTO . DELL' AMORE . PIÚ CASTO . PASSÒ . LASCIANDO . DI . SÉ . SOAVE . INESTINGUIBILE . DESIDERIO.

URNETTA . DI . CHIARINA . BONANNI . PER . INFANTILI . VEZZI . CARISSIMA . STATA . IN . TERRA . SOLI MESI : XXII . RAPITA . DAGLI . ANGELI . AI . BACI . MATERNI.

A . LEONILLA . ALBRIZZI . DI . ANNI . XVI . PURA . COME UN . ANGIOLO . NON . MERITATA . DALLA . TERRA PASSÒ . AI . CELESTI . SOGGIORNI . FLAVIO . E . CLOTILDE . GENITORI . DICONO . OGNI . GIORNO . PAROLE DI . AMORE . SU . QUESTA . URNA . DELLA . INNOCENZA .

NELLA . QUIETE . DI . QUESTO . SACRO . RITIRO . DORME IN . PACE . ISABELLA . SNEIDER . QUADRILUSTRE . TORNATA . A . DIO . IGNARA . DEL . MONDO . IL . DÍ . ULTIMO . DI . NOVEMBRE . MDCCCXXVII . ANTONIO . MIO DOLCE . FRATELLO . SE . PUOI . NON . TURBARE . COL TUO . DOLORE . LA . MIA . LETIZIA.

VI.

NECROLOGIA.

—

IPPOLITO PINDEMONTE.

—

> ....Quel Vate
> Che dritto ebbe di por nel suo Poema
> La virtù che nel core avea già posto....

Questi versi dettava quell'anima pura del Pindemonte esprimendo il desiderio che venissero in pubblico recinto raccolte, come stimolo a magnanimi fatti, le immagini de' cittadini che meglio avessero meritato della patria, e dell'umana famiglia: ei poneva fra questi il Poeta che, avvisando la dignità di sua vocazione, sa rivestire di cari ornamenti utili verità, e sollevar dilettando le menti degli uomini al culto della piú pura morale. Né cosí scrivendo avvertiva ch'egli andava intanto dipingendo se stesso; ma ben l'Italia lo salutava Cantore della virtú, e Vincenzo Monti, che di pochi giorni dovea precederlo nella tomba, reputava le Epistole del Veronese *una delle piú care cose dettate dalle Muse italiane nella santa scuola di Socrate*, e Ugo Foscolo ne ricordava commosso i versi dolcissimi, *e la mesta armonia che li governa*. Ora quest'altro vanto d'Italia ci viene dalla morte rapito, e Monti, e Foscolo, e Pindemonte che *insieme* cantarono de' *Sepolcri*, può dirsi che scesero nel sepolcro congiunti.... piú felice fra sí eletta schiera colui, che trasse placidi gli anni in ritiro onorato, né mai volle inchinar l'animo per adulare ai fantasimi

della grandezza e dell'ambizione, né mai dové rinfacciarsi di aver abusato la potenza efficacissima dell'ingegno; e quell'uno fu Ippolito Pindemonte; onde avrà tanto a gloriarsi di lui questa Terra degli allori e delle ricordanze, e a piangerlo con amore. — I confini che ne sono assegnati non ci consentono di rammentare distesamente i pregi di questo sommo Italiano, per la cui morte, avvenuta il giorno 18 del corrente Novembre, avranno i buoni a dolersi, vedendo mancato un esempio a tutti imitabile per soavità di costumi, e dignità di vita incorrotta; avranno i sinceri coltivatori delle buone lettere a lamentare perduto chi fu maestro d'una poesia, che può dirsi nuova in Italia (l'Epistola filosofica di cui abbiamo ne' poeti Inglesi sí eccellenti modelli). Noi tenteremo pertanto di offrire in altro Numero alcun tributo di lode all'Autore delle *Epistole*, dei *Sermoni*, e dell'*Arminio*, al dilicato scrittore delle *Prose campestri*, al piú degno interprete dell'*Odissea*.

INDICE DEL VOLUME I.

Il presente volume, finito di stampare il 4 dicembre 1906, fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

L. Rava - *Presidente*
A. Ciuffelli
G. Finali
P. Boselli
V. E. Orlando
L. Rossi
S. Barzilai
E. Nathan
C. Pascarella
V. Fiorini
M. Menghini.

EDIZIONE NAZIONALE

DEGLI SCRITTI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

SCRITTI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME II.

(POLITICA - VOL. I).

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1907.

SCRITTI POLITICI

EDITI ED INEDITI

DI

GIUSEPPE MAZZINI.

VOLUME I.

IMOLA,
COOPERATIVA TIPOGRAFICO-EDITRICE
PAOLO GALEATI.

—

1907.

VITTORIO EMANUELE III

PER GRAZIA DI DIO E PER VOLONTÀ DELLA NAZIONE

RE D' ITALIA.

Ricorrendo il 22 giugno 1905 il 1° centenario della nascita di Giuseppe Mazzini;

Considerando che con memorabile esempio di concordia, Governo ed ordini rappresentativi han decretato a Giuseppe Mazzini un monumento in Roma, come solenne attestazione di riverenza e gratitudine dell'Italia risorta, verso l'apostolo dell'unità;

Considerando che non meno durevole né meno doveroso omaggio alla memoria di lui sia il raccoglierne in un'edizione nazionale tutti gli scritti;

Sulla proposta del nostro Ministro, Segretario di Stato per l'Istruzione Pubblica;

Abbiamo decretato e decretiamo:

Art. 1.

Sarà fatta a cura e spese dello Stato una edizione completa delle opere di Giuseppe Mazzini.

Art. 2.

A cominciare dall'anno finanziario 1904-905 e pel compimento della edizione predetta sarà vincolata per le spese occorrenti la somma di lire settemila cinquecento, sul capitolo del bilancio del Ministero della Pubblica Istruzione per incoraggiamento a pubblicazioni di opere scientifiche e letterarie, da erogarsi con le forme prescritte dal vigente regolamento di contabilità generale dello Stato.

Art. 3.

Una Commissione nominata per decreto Reale avrà la direzione dell'edizione predetta.

Ordiniamo che il presente decreto, munito del sigillo dello Stato, sia inserto nella Raccolta ufficiale delle leggi e dei decreti del Regno d'Italia, mandando a chiunque spetti di osservarlo e di farlo osservare.

Dato a Roma, addì 13 marzo 1904.

VITTORIO EMANUELE.

ORLANDO.

Visto, Il Guardasigilli: RONCHETTI.

INTRODUZIONE.

In ordine di tempo, il primo scritto politico di Giuseppe Mazzini è, per sua stessa confessione, costituito di alcune pagine stese in francese « col titolo la Notte di Rimini*, maledizione alla Francia di Luigi Filippo »* (1). *Probabilmente il Mazzini le scrisse nell'aprile del 1831, appena qualche giorno dopo la fatale notte dal 26 al 27 marzo; e a Marsiglia, dove era riparato in seguito all'inutile suo viaggio di Corsica, le fece leggere a Guglielmo Libri, che le mandò al* National *di Armando Carrel. Questo periodico le inserì nel suo numero del 13 aprile 1831, tuttavia mutilate in più punti, specialmente in quelli che maggiormente aggredivano la politica del Governo francese; poi le stesse, così mutilate, furono tradotte e diffuse in Italia in più edizioni. Dello stesso anno 1831 se ne conoscono quattro, due pubblicate a Bastia* (2), *la terza a Ginevra* (3), *l'ultima con la data*

(1) *S. E. I., vol. I, pag. 54.*

(2) UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831* || *Bastia* | *1831. In-32°, di pp. 16, ll. 33 per pagina.*

UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831.* || *Bastia* | *1831. In-32°, di pp. 16, ll. 31, per pagina.*

(3) *Trovasi nella rara* Collezione completa degli opuscoli liberali pubblicati nella Legazione Pontificia dall'epoca dell'invasione Austriaca accaduta nel marzo 1831. — *Ginevra, presso G. Meyer e Comp.,* MDCCCXXXI, *vol II, pagg. 113-125.*

d'Italia[1]*; una ristampa se ne fece a Firenze nel 1849 per cura di Francesco Campedelli, che alla prosa mazziniana aggiunge alcune sue poesie, una delle quali intitolata appunto* Una notte di Rimini nel 1831 [2]. *Tuttavia, nonostante la loro diffusione, le pagine d'*Una notte di Rimini *non meritarono « d'essere serbate »* [3] *dall'autore, e quindi non furono accolte nell'edizione daelliana, in cui il Mazzini aprí la serie degli scritti politici con la lettera* A Carlo Alberto di Savoia*; ma la Commissione, che deve provvedere alla ristampa completa degli scritti di Giuseppe Mazzini, non poteva non iniziare con esse la serie politica dell'edizione nazionale, e le pubblica di su l'autografo dell'originale francese* [4], *che ebbe agio di consultare per la*

[1] UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831* || *Italia* | *1831. In-32°, di pp. 21, ll. 24 per pagina, piú 3 cc. in fondo n. n. bianche, meno l'ultima, in cui è scritto: « Prezzo centesimi 50 ».*

[2] UNA NOTTE | DI | RIMINI | *nel 1831.* | *Con aggiunta di varie poesie* | *di* | *Francesco Campedelli* | *Firenze* | *coi tipi di Giovanni Benelli da S. Felicita* | *1849. — In-8°, di pagg. 28, piú 4 in fondo n. n. Lo scritto mazziniano trovasi a pp. 7-18, ed è seguito subito dopo da questa nota: « Il prode vecchio innominato era Gandolfi Oreste di S. Pietro in Cerro, e che consumò i suoi giorni sempre intento ad ottenere ovunque la vera indipendenza « là morendo, disse, muoio contento, giacchè spiro gli ultimi istanti sul patrio suolo, e un giorno verrà che i miei superstiti fratelli vendicheranno colla nostra morte la libertà d'Italia ».*

[3] *S. E. I., vol. I. pag. 54.*

[4] *Fa parte d'un prezioso taccuino unito a un portafogli che era di proprietà col Mazzini, il quale, non si sa quando, lo donò a Giuditta Sidoli, che a sua volta lo cedette a Giuseppe Lamberti. Poco prima di morire, il Lamberti restituí il dono alla Sidoli, con questa lettera che in autografo conservasi entro una delle divisioni del prezioso cimelio:*

Mia amatissima Giuditta,

Questo portafogli, vostro regalo a me, ritorna a Voi dopo la mia morte; contiene alcune care vostre lettere. L'idea che

grande cortesia dell'attuale possessore, dott. Daniele Varè, figlio dell'insigne patriota, che dopo la difesa di Venezia aveva preso la via dell'esilio, stringendosi intimamente col Mazzini, del quale fu prezioso aiuto per la redazione dell' Italia del Popolo *di Losanna.*

anime volgari potesser possederlo, mi ha dettato di farvelo ridare quando io non sarò piú; ossia sarò ad aspettar Voi, Pippo e parecchi buoni in luogo men triste di questa terra. È impossibil che vi formiate un'idea di quanto ho sofferto fisicamente, ma piú moralmente in questi miei ultimi giorni della vita. Voi mi amate e conoscete tanto che avrete indovinate molte delle cause dei miei dolori. Dio dia almeno consolazione a Voi nei vostri figli! — Ricordatevi sempre che nessuno può avervi stimato ed amato quanto Pippo ed io.

5 aprile 1850.

G. LAMBERTI.

Sul dorso del taccuino v'è poi un appunto, pur di mano del Lamberti, e può dirsi anche dello stesso anno della lettera, che modifica in parte l'antecedente dichiarazione del fido amico del Mazzini. « Questo portafogli — avverte, — mi fu regalato da Mazzini quando io fui cacciato da Marsiglia nel 1833. — V'è nel libretto due autografi suoi : La Nuit de Rimini *— in prosa francese — e l'* Anatema, *unica poesia italiana, credo, di Mazzini.*

Il portafogli è poi pieno di lettere scritte a me da Mazzini.

Questo dono non vada in mani profane: l'abbia la Giuditta Sidoli — non conosco che Gio. Bezzi — o Scipione Pistrucci, i quali dopo Lei fosser degni di possederlo ».

Per spiegare questa priorità di possessione, converrà ammettere che il portafogli, tornato in mano del Mazzini, sia stato da lui regalato alla Sidoli, che a sua volta, avuta notizia della primitiva destinazione, si sarà affrettata a cederlo al Lamberti. Della prima pagina della Nuit de Rimini *è dato in questo volume un facsimile. Cfr. anche* Duecento lettere inedite di G. Mazzini con proemio e note di D. GIURIATI, *Torino, Roux, 1887, pagg. L-LI.*

*
* *

Anche la lettera A Carlo Alberto di Savoia *ebbe numerose edizioni, nello stesso anno in cui vide per prima volta la luce; quella che la Commissione ritiene prima per ordine di tempo è la stessa citata al num. 1 della* Bibliografia degli Scritti di Giuseppe Mazzini *del Canestrelli* [1], *e d'una pagina di essa è offerto un facsimile nella presente edizione. Consta di 38 pp., ciascuna di 32 ll., e per essa furono adoperati quegli stessi caratteri tipografici che il Mazzini usò poi per la* Giovine Italia; *non ha n. a., n. l. di stampa, ma certamente fu eseguita a Marsiglia sotto gli occhi stessi del Mazzini, tra il giugno e il luglio 1831* [2]. *Ebbe immenso effetto politico in Italia, dove entrò dapprima « in piccolo numero d'esemplari, indirizzati.... in via epistolare e per posta ad uomini » che il Mazzini « non conosceva se non di nome, in diverse città dello Stato Sardo », dipoi diffusa nelle ristampe « per ogni dove »; basterà osservare che il* Constitutionnel, *nel numero 195 del 14 luglio 1831, scriveva che la lettera aveva turbato profondamente lo spirito del re, da poco più di due mesi salito sul trono di Piemonte, e dei suoi*

(1) *Roma, Società Laziale tip.-editrice, 1892, pag. 7.*

(2) *La citata* Collezione degli opuscoli liberali, ecc. *accolse la lettera a Carlo Alberto nel vol. II, pagg. 81-112; nell'indice pose appunto la data di luglio 1831. Altre edizioni della lettera sono:*

a) A | CARLO ALBERTO | DI SAVOIA | Un Italiano | *Se no, no.* || *Nizza | 1831. — In-32°, di pp. 24, ll. 39 per pagina; sull'ultima di queste, occupata quasi per intero dallo scritto mazziniano, si legge: « Prezzo: lire una Italiana ».*

b) A | CARLO ALBERTO | DI SAVOIA | Un Italiano | *Se no, no!* || *Nizza | 1831. — In-32° di pp. 24, ll. 39 per pagina.*

cortigiani: onde è naturale che ne fosse severamente vietata l'introduzione in Italia, massime negli Stati Sardi, dove ebber luogo molte perquisizioni, mentre da Torino s'emanava una « circolare alle autorità di frontiera, colla quale s'ingiungeva » di arrestare il Mazzini, se avesse tentato di tornare in patria.

Per molti anni la lettera a Carlo Alberto non fu più ristampata; il letargo in cui giacque la stampa patriotica italiana, accresciuto pe' rigori, ai quali diede occasione le spedizione di Savoia, e che si protrasse per quasi un quindicennio, non fu la sola causa che vietò una più continua diffusione della lettera in Italia; infatti, la pubblicazione degli scritti della Giovane Italia *a Marsiglia, quella della* Jeune Suisse *in Isvizzera, avevano abituati i governi d'Italia a una guerra a tutta oltranza, spietatamente repressiva, contro qualunque scritto mazziniano che, sia pure timidamente, accennasse a sentimenti di patria libertà. Ma nel 1847, con l'iniziarsi dei* nuovi tempi, *quando la stampa patriotica, uscita da lunga inazione, riprese vita e vigore, della lettera a Carlo Alberto si fecero due edizioni, una per cura degli amici di Mazzini, il quale all'opuscolo premise una sua lettera a Pietro Giannone, in data 27 aprile, per mostrare « che quello che i* moderati *» pretendevano tentare allora, egli e il partito d'azione l'avevano « tentato molti anni prima »* [1]*; l'altra per cura del Pagnerre, il benemerito editore che tanto impulso diede alla divulgazione degli scritti degli esiliati italiani in Francia* [2]*; negli anni seguenti essa poté pubblicarsi libera-*

[1] A | CARLO ALBERTO | DI SAVOIA | Un Italiano. | *Parigi.* | *Dai torchi di Marc-Aurel, Via Richer, 12.* | *1847. — In-8°, di pp. 16, ll. 49 per pagina.*

[2] *Fu compresa nella* Miscellanea del giorno, libro giornale. *Apparisce edita a « Parigi, per Pagnere, editore », ma fu stampata*

mente anche in Italia ([1]), *e infine trovare accoglienza nell' edizione daelliana.*

*
* *

Da questo momento s' inizia il periodo eroico della Giovine Italia. *S' apre con la* Istruzione generale per gli affratellati *alla federazione, diffusa per prima volta in litografia* ([2]) *e pure per prima volta in caratteri tipografici dall'* Italia del Popolo *di Genova* ([3]), *che si affrettò a divulgarla anche in una edizione « a due colonne in carta da lettere finissima, senza data di stamperia.... da inviarsi per lettera, mediante la posta »* ([4]), *quindi inserita nell'edizione daelliana; segue con il* Piano Generale della grande Associazione nazionale ad effetto di liberare l' Italia, *comparso primamente nel supplemento del 22 novembre 1832 del* Diario di Roma, *a cui il governo pontificio, dopo averlo intercettato in una perquisizione eseguita in casa di un certo Caterbi affigliato alla Congrega Provinciale della* Giovine Italia

a Bastia, nella tipografia Fabiani. La lettera è compresa nel volume II, pagg. 365-384.

([1]) *a)* Prose politiche di G. Mazzini, *precedute da una prefazione di M. Consigli; Firenze, Poligrafia Italiana, s. a. [ma certamente, 1848] pagg. 13-36.*

b) Prose Politiche di G. Mazzini, *precedute da una prefazione [che non è quella del Consigli]. Seconda edizione riveduta ed ampliata; Genova, a spese di Gio. Grondona, 1849, pagg. 14-32.*

c) Giuseppe Mazzini a Carlo Alberto*; Genova, Dagnino, 1851, pagg. 32.*

([2]) P. Cironi, Bibliografia degli scritti mazziniani dal 1827 al 1848, *citata nell'* Introduzione, *pag.* XVII, *del vol. I dell' edizione nazionale.*

([3]) *n. 97 del 29 maggio 1857.*

([4]) P. Cironi, Bibl. *citata.*

in Roma, l'avera affidato, perché, a guisa di contravveleno politico pe' suoi sudditi, fosse largamente diffuso insieme con un edificante commento ([1]); *procede con una circolare ai federati della* Giovine Italia, *in data 8 dicembre 1831, nella quale sono sempre più dichiarati i nobili ideali della federazione; e quindi hanno posto alcuni scritti che il Mazzini inserí nella* Giovine Italia, *da quel* Manifesto, *stampato a parte in Marsiglia nell'ottobre del 1831* ([2]), *che parve il verbo della gente nova d'Italia, alla breve prefazione che accompagnava l'* Appendice alle osservazioni del generale Sercognani, *intramezzati da due lettere che il Mazzini indirizzò alla* Tribune, *fiere ed eloquenti proteste, la prima per l'ordinanza ministeriale che lo sfrattava dalla Francia, l'altra per la bassa ed ingiusta accusa che si faceva al capo della* Giovine Italia, *di decretar condanne di morte contro quegli affigliati alla federazione che non volessero sottomettersi agli statuti di essa: accusa che certamente persuase il Mazzini a scrivere e*

([1]) *Tutto ciò apparisce in un documento dell' Archivio di Stato di Roma; è unito a un carteggio che si riferisce appunto ai modi coi quali dovevansi pubblicare il* Piano *nel* Diario di Roma. *Da questo periodico il* Piano *dell'associazione fu riprodotto in quasi tutti i fogli ufficiali degli Stati italiani: nel supplemento alla* Voce della Verità *di Modena, n. 205 del 27 novembre; nella* Gazzetta di Genova *dei 28 e 1° dicembre; e altrove. E che fosse steso da Giuseppe Mazzini, apparisce, non solo per l'attestazione del marchese Gaspare Rosales, che interpellato dal Cironi* (Bibl. *cit.*) *dichiarò riconoscerlo, ma per il fatto che il Mazzini lo riprodusse in parte in una lettera a Giuseppe Giglioli del 28 luglio 1831. Ved. il vol. I dell'*Epistolario di G. Mazzini (*Firenze, Sansoni, 1902, p.* XLII).

([2]) *Fu pubblicato subito dopo nella* Collezione completa degli opuscoli liberali, *ecc., vol II, pagg. 15-24, che nell' indice assegnò al* Manifesto *la data dell' ottobre.*

a far diffondere alcune Dilucidazioni morali allo statuto della Giovine Italia, *con le quali la Commissione ritenne di chiudere il primo volume della serie politica dell'edizione nazionale.*

Sparsi nel primo, nel terzo e nel settimo volume dell'edizione daelliana, compariscono ora riuniti in un solo volume, rigorosamente distribuiti in ordine cronologico, tredici articoli che il Mazzini stese tra il maggio del 1831 e il febbraio del 1833; ad essi se ne aggiungono altri sette, pure degli stessi anni, indicati ai nn. I, IV, V, X, XI, XIII e XIX, che la Commissione, come ha già accennato in parte, e come finirà di accennare nell'elenco bibliografico, ha potuto raggruppare insieme con quelli che l'autore avea già compresi nell'edizione alla quale provvide: formando così una raccolta di venti scritti politici, dei quali si offre qui sotto l'elenco ragionato e bibliografico.

I. Une nuit de Rimini en 1831.

[*Cfr. le precedenti indicazioni bibliografiche*].

II. A Carlo Alberto di Savoia — Un Italiano.

[*id. id., S. E. I.,* **I,** *55-81*].

III. Istruzione generale per gli affratellati nella *Giovine Italia.*

[*id. id., S. E. I.,* **I,** *107-119*].

IV. Piano generale della grande Associazione Nazionale ad oggetto di liberare l'Italia.

[*id., id.*].

V. Circolare ai federati della *Giovine Italia.*

[*Fu diffusa in un foglietto di due pagine, scritte con caratteri tipografici fitti e minuti; è firmata* Filippo Strozzi, *e non reca alcuna indicazione di stampa, la quale dovette certamente*

essere eseguita a Marsiglia. L'esemplare dalla Commissione esaminato era unito a una lettera che un confidente di Marsiglia inviava al Canosa a Modena, informandolo su molti esuli delle varie provincie d'Italia, affigliati alla Giovine Italia, *i quali avevano fissato la loro residenza nel mezzogiorno della Francia*].

VI. Manifesto della *Giovine Italia.*

[*Opuscolo di otto pagine, identico al facsimile offerto nella presente edizione. S. E. I,* I, *122-130*].

VII. Della *Giovine Italia.*

[La Giovine Italia. Serie di scritti intorno alla condizione politica, morale e letteraria della Italia, tendenti alla sua rigenerazione. Marsiglia, tipografia militare di Giulio Barile e Boulouch, 1832, *fasc. I, pagg. 9-41. È firmato* Mazzini. *Fu compreso nella prima e nella seconda edizione delle* Prose Politiche*: nella prima il Consigli annotava: « Il lettore italiano mediti queste pagine improntate, come le precedenti, d'un amore ardente di Libertà, di Progresso, di Umanità — le mediti con religioso raccoglimento, onde scoprire tutti i tesori di quell'anima santa che tanto patì, tanto pensò, tanto scrisse, onde promuovere il risorgimento della Patria allora sì in basso caduta — le mediti adesso che l'ire di un'opinione nemica seppero alienare all'autore la città stessa che gli diè vita, e che illustrata dal suo genio e dalle sue sventure obliò queste ad un tratto e i prodotti di quello non vergognò dannare alle fiamme — le mediti e faccia tesoro delle idee che vi splendono dentro, giacché altre avran forse un breve trionfo nel presente, ma a queste non può fallir l'avvenire ». — S. E. I,* I, *130-160*].

VIII. Romagna.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 75-82. È firmato* Un Italiano. *Fu compreso nelle due edizioni delle* Prose Politiche. — *S. E. I.,* I, *160-167, in cui però non comparisce il poscritto*].

IX. La Voce della Verità.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 91-97. È firmato* Mazzini. *Fu compreso nelle due edizioni delle* Prose Politiche. — *S. E. I.,* I, *167-172*].

X. Società degli Amici del Popolo.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 99-102. Precede il* Discorso pronunciato da Raspail, Presidente degli « Amici del Popolo » *dinanzi al tribunale di Parigi ed è anonimo, ma certamente del Mazzini, il quale da più d'un anno teneva viva corrispondenza con gli elementi politici più avanzati della Francia. Non fu inserito in alcuna raccolta degli scritti mazziniani*].

XI. Agli Italiani.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. I, pagg. 129-132. È firmato* Mazzini. *Fu compreso nelle due edizioni delle* Prose Politiche, *ma non negli S. E. I.*].

XII. D'Alcune cause che impedirono finora lo sviluppo della libertà in Italia.

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. II, pagg. 57-97 e III, pp. 83-125. È firmato* Mazzini. — *S. E. I.*, I, *173-249*].

XIII. *Due note alle* Osservazioni del generale Sercognani, Intorno allo scritto del generale Armandi (Ma part aux événemens de l'Italie centrale).

[La Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. II, pagg. 136-137 e pag. 162. La prima è firmata* Nota del direttore; *la seconda è anonima, ma il Mazzini ne assunse la paternità nel fasc. III, pag. 242 della* Giovine Italia. *Qui si ristampano per prima volta*].

XIV. Lettera di G. Mazzini al Direttore della « Tribune ».

[*Edita nella* Tribune politique et littéraire, *an. IV, n. 264 del 20 settembre 1832, preceduta dalle seguenti parole : « Nous avons entretenu nos lecteurs des ordres de proscription que le ministère avait fait exécuter contre un réfugié italien, Mazzini.*

Nous recevons aujourd'hui de ce citoyen une protestation pleine de force et de chaleur contre l'acte inique dont il a été victime.

A l'ouverture d'une session, de tels renseignements sont précieux: ils portent une vive lumière sur les dangers que l'arbitraire

renferme toujours; et sans doute il fera réfléchir ces députés complaisans qui ont voté avec une condescendance si coupable la dernière loi contre les réfugiés ». È firmata G. Mazzini, Italien. *e fu tradotta e ristampata in S. E. I.*, III, *26-32*].

XV. Lettera di G. Mazzini al Redattore della « Tribune ».

[*Edita nella* Tribune, *an. IV, n. 383 del 18 novembre 1832. È firmata* Mazzini, *e fu tradotta e inserita in S. E. I.*, III, *35-37*].

XVI. Ai lettori italiani. Un esule.

[*Fu prefissa « a poche copie d' una traduzione dello scritto di Didier sui tre principi » e « non ebbe, o quasi, pubblicità ». L'esemplare, infatti, che fu potuto consultare dalla Commissione per cortesia di Mr. H. Nelson Gay, non reca prefazione, che il Cironi,* Stampa nazionale italiana (Piovano Arlotto, *an. III* [*1860*], *pag. 386 e, sulla sua fede, il Canestrelli,* op. cit., *pag. 13, asseriscono racchiusa in una prefazione di diciotto pagine con numerazione romana. Ecco, del resto, la descrizione del raro opuscolo* I tre principi | *Roma, Vienna, Parigi* | *di* | *Carlo Didier. In-8°, di pp. 58, più 2 cc. n. n., la prima delle quali, sul recto, reca l'indicazione di* Ginevra | MDCCCXXXII. *Il Mazzini ristampò per intero la prefazione nel suo scritto* Dal Papa al Concilio, *S. E. I.*, VII, *229-239*.

XVII. Fratellanza de' Popoli.

[Della Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. II, pagg. 231-266. È firmato* Mazzini. — *S. E. I.*, I, *286-315*].

XVIII. Persecuzione.

[Della Giovine Italia. Serie di scritti *ecc., fasc. III, pagg. 1-4. È firmato* Mazzini, *e fu inserito nelle due edizioni delle* Prose Politiche. *La Commissione poté esemplare la protesta su l'autografo, messo a sua disposizione dalla signora Anna La Cecilia, figlia di Giovanni La Cecilia, la quale, con assai liberalità, affidò alla Commissione stessa tutti gli autografi mazziniani da lei posseduti. — S. E. I.*, I, *249-252*].

XIX. Nota premessa allo scritto « Appendice alle Osservazioni del generale Sercognani. »

[Della Giovine Italia. Serie di scritti ecc., *fasc. III, pagg. 241-242. È firmata:* Il Direttore Mazzini, *e qui per prima volta si ristampa*].

XX. Dilucidazioni morali allo Statuto della *Giovin. Italia.*

[*Devono certamente essere state diffuse tra gli affigliati alla federazione, ma della stampa clandestina non si conosce alcun esemplare. Il Mazzini le pubblicò in S. E. I.,* III, *42-50*]

Une nuit de Rimini en 1831

—

May none those marks efface,
For they appeal from tyranny to God!
Byron

—

C'était la nuit du 26 mars — une nuit belle, calme, et sereine; et la lune éclairait de son demi-jour la campagne de Rimini. Il y avait une beauté indéfinissable dans ces lignes et dans ces contours suaves qui forment l'horizon romain. Il y avait un sourire dans ce ciel azuré, et dans ces étoiles groupées comme de jeunes filles. Il y avait un souffle, une voix d'amour dans les airs, dans le bruit du feuillage, dans le murmure de l'eau qui s'écoulait doucement à travers la verdure. C'était une nuit faite pour rappeler Francesca, et le Dante, le Génie, et l'amour, Dieu, et la Liberté.

Mais il y avait là — sous ce ciel calme et pur — sur cette terre riante et parée — des hommes dont la destinée était un blasphème à la Providence, une protestation énergique contre cette belle nature, qui se plaît à broder le paradis sur l'enfer, et pare de ses rayons les souffrances humaines, comme le Paganisme couronnait de fleurs ses victimes. C'était un spectacle terrible: des mousquets brisés, des sabres dont le tranchant s'était émoussé à force de frapper, des tronçons d'épées — puis des lambeaux de chair, des mains gisantes, des crânes fendus; çà et là des cadavres —

Il y avait un drapeau tricolore. La lune y donnait en plein, et on aurait pû y lire les deux mots: Indipendenza Italiana. C'était un drapeau noirci de fumée, et troué de balles comme un vieux drapeau d'Austerlitz, ou de Wagram; et cependant, il n'y avait pas un mois que la jeune fille qui l'avait brodé — l'avait remis avec son dernier baiser au jeune étudiant Bolonais. Le bras qui l'avait soutenu y était attaché: la mort l'avait glacé qu'il n'avait pas voulu s'en dessaisir: il s'était roidi contre la mort, et le sabre autrichien n'avait pû que le séparer de son tronc.

Ils étaient cent: cent jeunes braves, l'orgueil de leurs familles, l'espoir de leur pays. Le plus âgé comptait vingt-cinq printemps: mais dans cette terre d'oppression, de malheur, et de souffrances, les fortes pensées germent vite, les idées coulent brûlantes comme de la lave. Les années agissent des siècles; et il y avait long-temps bien

I.

UNE NUIT DE RIMINI EN 1831.

UNE NUIT DE RIMINI EN 1831.

> May none those marks efface,
> For they appeal from tyranny to God!
> BYRON.

C'était la nuit du 26 mars — une nuit belle, calme, et sereine; et la lune éclairait de son demi-jour la campagne de Rimini. Il y avait une beauté indéfinissable dans ces lignes et dans ces contours suaves qui forment l'horizon romain. Il y avait un sourire dans ce ciel azuré, et dans ces étoiles groupées comme de jeunes filles. Il y avait un souffle, une voix d'amour dans les airs, dans le bruit du feuillage, dans le murmure de l'eau qui s'écoulait doucement à travers la verdure. C'était une nuit faite pour rappeler Francesca, et le Dante, le Génie, et l'Amour, Dieu, et la Liberté.

Mais il y avait là — sous ce ciel calme et pur — sur cette terre riante et parée — des hommes dont la destinée était un blasphème à la Providence, une protestation énergique contre cette belle Nature, qui se plaît à broder le paradis sur l'enfer, et pare de ses rayons les souffrances humaines, comme le Paganisme couronnait de fleurs ses victimes. C'était un spectacle terrible: des mousquets brisés, des sabres dont le tranchant s'était émoussé à force de frapper, des tronçons d'épées — puis des lambeaux de chair, des mains gisantes, des crânes fendus; ça et là des cadavres.

Il y avait un drapeau tricolore. La lune y donnait en plein, et on aurait pu y lire les deux mots: *Indipendenza Italiana*. C'était un drapeau noirci de fumée, et troué de balles comme un vieux drapeau d'Austerlitz, ou de Wagram; et cependant, il n'y avait pas un mois que la jeune fille qui l'avait brodé — l'avait remis avec son dernier baiser au jeune étudiant Bolonais. Le bras qui l'avait soutenu y était attaché. La mort l'avait glacé qu'il n'avait pas voulu s'en dessaisir: il s'était roidi contre la mort, et le sabre autrichien n'avait pu que le séparer de son tronc.

Ils étaient cent: cent jeunes héros, l'orgueil de leurs familles, l'espoir de leur pays. Le plus âgé comptait vingt-cinq printemps; mais dans cette terre d'oppression, de malheurs, et de souvenirs, les fortes pensées germent vite, les idées coulent brûlantes comme de la lave — les années valent des siècles; et il y avait longtemps, bien longtemps, qu'ils avaient aiguisé sur leurs chaines le poignard de la vengeance, et pleuré de rage en voyant le sabre autrichien traîner sur les tombeaux de leurs pères, et les moines chanter des antiennes aux lieux où Brutus écrivait la liberté de Rome dans le sein de César. Ils étaient dans l'âge des pensées vives et légères, des plaisirs de festin, des joies d'amour; et plus d'une jeune fille avait senti son front rougir, et son coeur battre plus rapide, en voyant ces traits mâles, ces yeux noirs et vifs, et ces bouches féminines ombragées par la naissainte moustache. Eux, n'avaient pas regardé. Amours, plaisirs, festins, ils avaient tout repoussé. Chacun s'était dit de bonne heure: que faire de la vie? pourquoi semer de fleurs le chemin que demain, après demain doit me conduire au tombeau? — car ils avaient fait serment de mourir pour la liberté; pour

le faire ils n'attendaient qu'un signal, qu'un cri — et en attendant ce cri, ce signal, ils traversaient la foule et le monde comme des étrangers, portant une idée fixe, une seule pensée de feu au milieu du bruit et des fêtes, ne voyant qu'une seule image à travers cette multitude d'objets qui tourbillonnaient autour d'eux: l'image de leur patrie en pleurs!

En avant, en avant! enfants de l'Italie! — le signal est donné: le cri s'est fait entendre — et ils s'élancèrent au combat comme à une course d'honneur. Quatre-vingt-neuf mères étaient là pour les retenir; mais la patrie n'est-elle pas la première des mères? La voix de l'honneur parlait haut dans ces jeunes coeurs: une sainte indignation soulevait leur poitrine. Derrière eux se pressaient dix siècles d'esclavage et de honte: une éternité de gloire et de bonheur se déroulait devant leurs yeux; et l'étendard tricolore flottait au vent. Ils partirent. Des larmes amères coulaient le long de leurs joues brûlantes, à l'instant du départ; et en embrassant les mères tremblantes, quelque chose leur disait, que c'était pour la dernière fois. Pourtant, ils n'hésitèrent pas. La vertu, c'est le sacrifice, disaient-ils: consolez-vous. Espérez! l'ennemi est nombreux; mais nous avons pour nous la liberté, Dieu, et la France!

La France!

Elle vous renie: elle renie ses promesses: elle calomnie votre insurrection nationale dans les colonnes des journaux salairés: elle envoie un ambassadeur fêter Grégoire, et lui garantir l'intégrité des états usurpés.

La France!

Ah! elle n'est plus cette France qui s'était portée solidaire pour toutes les libertés de l'Europe, qui

s'était engagée à vous défendre de toute agression étrangère. Elle est muette cette belle et glorieuse France! Hier encore le canon tonnait dans ses rues: son cri de '89 glaçait d'épouvante les tyrans de l'Europe; et déjà, les trois journées ne sont pour elle qu'un souvenir. Quelques hommes ont exploité à leur profit l'oeuvre de juillet. Ils n'ont vu dans le soulèvement héroïque de tout un peuple qu'une chance de domination. Dix milles victimes, c'était au juste ce qu'il leur fallait pour y asseoir un escabeau de ministre. Ils ont des secrets pour vendre trois millions d'hommes avec une phrase, et pour faire tomber la balance des peuples avec un sophisme. Et maintenant, ils entassent dans les prisons les hommes qui auraient pu vous défendre: ils décrètent la mort de tout un peuple avec une signature de protocole: ils jouent à la diplomatie l'honneur de leur pays, et le sang des nations. — Les secours de la France! pauvres déçus! l'abime qu'ils ont creusé sous vos pas ne se comblera que par vos cadavres. L'inertie — l'improbation — la défense à vos concitoyens de voler à votre aide — voilà les secours de la France!....

En avant, en avant! enfants de l'Italie! les voilà les barbares! les voilà les tyrans! les geôliers! les bourreaux de la belle Italie! Il y a de l'or sur la garde de leurs épées; c'est l'or de vos frères! Il y a du sang sur la lame: c'est le sang de vos frères! Depuis mille ans, ils ravagent une terre innocente, qui n'a d'autre crime que sa beauté, comme un pays de conquête. Depuis mille ans, ils boivent le sang d'un peuple qui ne leur a rien fait, et torturent vingt millions d'hommes qu'ils ont avilis, corrompus, dégradés. Ils ont proscrit la pensée, interdit le soupir, banni le sourire. Ils vous ont donné à choisir entre le morne

esclavage, et le Spielberg; entre le silence de la terreur, et les grincements de dents du *carcere duro* — En avant! en avant! voilà les barbares, et les Français sont loin. Vous êtes seuls, abandonnés, trahis, vendus; et que pourront faire vos jeunes recrues, vos gardes nationaux, vos troupes inexpérimentées, à moitié désarmées, sans munitions, sans canons, sans chefs? — Vous ne pouvez sauver la patrie: sauvez au moins son honneur!

Ils combattirent — ils combattirent jusqu'au dernier soupir. Pendant cinq heures, ils soutinrent eux cent le choc des bataillons, la charge impétueuse de la cavalerie Hongroise, et les décharges de la mitraille. Bien de fois, les barbares reculèrent épouvantés devant cette poignée d'hommes; mais toujours, ils revenaient à la charge grossis de nouveaux bataillons. Pour les pauvres Italiens, point de secours, point d'espoir de secours. À chaque minute, il en tombait un, et personne n'était là pour le remplacer. Les chefs étaient loin, éperdus de se voir abandonnés par la France, et occupés à sauver leur tête en souscrivant des conditions honteuses.

Ils combattirent jusqu'à ce que leur bras faibli refusât de soutenir les armes: puis ils tombèrent sur des monceaux de cadavres.

Ils étaient là couchés sur la dure et froide pierre pour déposer en faveur de l'Italie, et de la liberté comme ces fragments de colonnes éparses dans le désert déposent de la puissance de Palmyre et de Balbek. Leurs visages étaient tournés vers le ciel, comme pour en appeler à Dieu de la tyrannie des hommes. Un dernier souffle de vie circulait peut-être encore dans leurs veines: peut-être un soupir errait encore sur ces lèvres qui s'étaient fermées au milieu d'un chant de

guerre et de liberté; mais il n'y avait personne pour voir s'exhaler ce reste de vie; pas une amante pour recueillir ce dernier souffle avec un baiser; pas un ami pour accepter le legs de vengeance. Les mères étaient loin, pleurant, se tordant les mains, et lisant leur malheur sur les sombres visages des autrichiens, qui menaçaient de leur faire coûter cher les larmes données à des rebelles.

Pauvres mères — ne pleurez pas; ne savez-vous pas que pleurer est un crime sous le code de la tyrannie? Vos enfants sont morts de la mort des braves; c'est du sang qu'il faut à leurs ombres. Mais, lorsque l'heure sonnera, nous leur ferons un monument tel que l'Europe entière en frémira d'épouvante. Il y a un ossuaire à Morat; il y en aura un à chaque ville d'Italie; car, désormais la pitié serait crime; et on n'a laissé aux pauvres esclaves qu'une seule vertu — celle de la vengeance.

Vengeance! — ce fut le dernier cri des victimes. C'était la pensée qui absorbait tout entier un homme dont la vie étincelait encore dans les yeux, parmi tous ces êtres méconnaissables, immobiles. Il avait été leur chef dans le combat, et il pensait qu'il avait promis aux mères de leur ramener leurs enfants. Pour lui, il n'avait point de mère: point de soeur, point d'ami de son enfance. Mère, soeur, ami, la patrie lui était tout. Vétéran de la liberté, il l'avait suivie longtemps dans sa course errante de contrée en contrée, partout où la bannière des peuples s'était levée, il avait apporté son épée, il avait payé de son sang.

Il avait combattu pour la France en 1812, et la lance du Cosaque lui avait laissé un souvenir de la Bérésina, qui lui avait valu un ruban de l'Empereur, et une longue suite de persécutions des hommes de la

Restauration. L'un des derniers à quitter les armes, sur les bords de la Loire, lorsqu'il vit que tout était perdu, il brûla l'aigle de son régiment, en but les cendres, et partit pour l'Italie accélérer l'explosion de 1821. — De là, proscrit, condamné à mort pour avoir deviné le voeu de son pays, il alla combattre pour la liberté des Hellènes. Deux années après, il accourut partager le sort de ses compagnons d'infortune en Catalogne. Là, il avait vu des mains françaises déchirer l'étendard de la liberté: des boulets français moissonner l'élite de l'Italie à Matarò, des vieux soldats de Moscou se prêter à relever le trône du despotisme, et l'inquisition. — Alors il s'était dit: il n'y a rien à attendre des hommes: il avait fait serment de vivre obscur, ignoré, et de ne jamais reprendre ces armes, qui n'avaient pu lui conquérir un pouce de terrain pour y mourir libre.

Et cependant il était si beau ce soleil de juillet! il était si sublime de promesses et d'avenir ce canon qui retentit dans toute l'Europe! C'était l'œuvre du peuple, et le peuple est trompé, mais ne trompe jamais.

Il reprit ses armes. Il voulut compter dans les rangs de ces vieux soldats de vingt ans, qui faisaient pâlir l'éclat de la vieille Garde. Le sabre du gendarme but de son sang: la mitraille fit longtemps son œuvre de carnage: les Suisses étaient nombreux. Mais que sont les gendarmes, la mitraille, et les Suisses contre ceux qui ont fait un pacte avec la mort, et qui sourient à son souffle glacé comme au baiser d'une épouse? —

Victoire! Il avait partagé ses dangers: il s'énivra de ses joies. Il rit, il pleura, il s'embrassa avec tout un peuple. — Puis, pour prix de son sang, il ne demanda rien — rien que de pouvoir marcher vers l'Italie.

Il avait vu le drapeau tricolore flotter sur le palais du tyran. Il avait vu un roi embrasser devant toute une nation de héros un vieux général qui représentait la liberté des Deux Mondes. Il s'était mêlé aux citoyens; il s'était jeté dans les clubs. Partout, sur la place publique, dans le sein des sociétés populaires, dans les colonnes de mille journaux, il avait entendu ce cri [illegible] formulera un jour le droit public: guerr [illegible] aix aux peuples! Il s'était placé sous la [illegible] ale; il avait recueilli ces mots lancés [illegible] rope: nous ne souffrirons pas qu'un [illegible] e dans les affaires d'un autre. — C [illegible] un ministre qui les prononçait: il [illegible] e en bouche: on s'écriait: liberté un [illegible] es hommes sont frères! tous les peuples sont solidaires! — On formait des comités pour secourir les peuples que le canon de juillet avait réveillé: on offrait des armes, de l'or, des soldats: de toute part on lui écriait: partez! l'Italie vous appelle; nous vous suivrons de près.

Il partit.

Et, dans ce moment, il était là, seul, au milieu des cadavres de ses frères trompés comme lui, et qu'il avait contribué à tromper de ses récits, de ses promesses, de son enthousiasme. Les barbares étaient venus: les Français n'avaient pas envoyé un seul homme porter aux hommes libres la parole de paix, et aux barbares la menace d'un peuple libre — pas une voile pour recueillir les débris du naufrage de toute une nation trahie.

Il était là — et il y avait toute une histoire de malheurs; desespoir, haine, vengeance, toute une Italie, et sa pensée intime sur ce front bruni au soleil de la Grèce et de l'Espagne, et que la mort blanchissait déjà de son ombre.

Sa dernière balle avait frappé l'orgueilleux Lichtenstein. Il l'avait vu chanceler, tomber; et lui, avait jeté son mousquet: l'oeil en feu, le sabre au poing, et le désespoir dans le coeur, il s'était rué sur la masse — il avait frappé jusqu'à ce que le tronçon fût resté dans ses mains. Alors ils se jetèrent sur lui, comme des vautours sur un cadavre; il sentit le froid de la baïonnette glisser entre ses côtes — il tomba; mais son dernier cri fut de guerre: en avant, frères: imitez-moi! — Puis, ses yeux se troublèrent: des figures hideuses tourbillonnèrent autour de lui: il entendit encore des voix confuses de menace, et de mort, — puis il ne vit, ni n'entendit plus rien.

Quand il se réveilla, il était seul: il regarda tout autour: il prêta l'oreille. Silence et mort! la plage était vaste et déserte comme un cimetière. Seulement, de temps en temps, la brise lui apportait un soupir étouffé de mourant, un gémissement d'agonie.

Il tâcha de se soulever: il s'appuya sur son bras meurtri: chaque mouvement lui apportait une douleur: chaque douleur un souvenir: il prêta encore l'oreille: ce gémissement, ce soupir lui dévoilèrent toute la vérité. O ma patrie, murmura-t-il, est-ce là ton dernier soupir!

Il leva les yeux au ciel: ce ciel pur, serein, et riant paraissait insulter à son malheur. Il grinça des dents. Malédiction! se dit-il: Dieu, et la vertu ne seraient-ils que deux noms?

Le sang jaillissait en bouillonnant de sa large blessure: il y porta sa main, et l'emplit de sang. Puis il le jeta vers le ciel.

« Que ce sang retombe sur la tête de ceux qui nous ont trahis! — Que tous leurs plans s'évanouissent, comme s'est évanoui le prestige de renommée qui en-

tourait leurs pas, lorsqu'ils n'avaient pas encore renié le peuple et ses voeux! — Qu'ils se débattent, comme le scorpion dans le cercle de feu, dans le cercle des mensonges, et des concessions par lesquelles ils ont cru racheter le crime d'avoir révélé ses droits au peuple! — Qu'ils soient trompés, comme ils ont trompé! — Puis, lorsqu'abreuvés d'humiliations, pressés de toute part par la puissance des faits, entourés d'ennemis, auxquels ils ont livrées sans défense les frontières du pays qui les a vu naitre, ils voudront deployer une tardive énergie, — lorsqu'ils tourneront leurs regards vers ces hommes, qu'ils ont poussés vers l'abîme, et viendront dire aux morts: levez-vous, et marchez! — que les morts se lèvent, et les maudissent! »

Alors il s'éleva un bruit étrange dans les champs, à travers les haies, du milieu des cadavres. Alors un murmure sourd, un bruit confus, tel que le premier bruit de la tempête à travers une forêt de sapins, parcourut la plaine. Toute la campagne semblait agitée d'un souffle de vie, comme si une voix de Prophète eût remué les os des morts, qui dormaient sous la terre, comme si l'esprit qui passa devant Job eût effleuré cette vaste surface. C'étaient des voix affaiblies par les tortures de la mort: des accents de douleur inarticulée: des frémissements de rage, des imprécations entrecoupées. On voyait des visages livides, comme des visages de spectre, surgir ça et là pour proférer un dernier anathème: on voyait des mains sanglantes, des bras mutilés s'élever pour maudire, puis retomber.

« Les mourants, et les morts vous maudissent! »

La voix reprit:

« Dieu avait créé les trois journées de juillet, et ils ont détruit l'oeuvre de la création. — Les nations s'étaient levées; l'*homme* s'était levé: l'*homme*, fort, actif, intelligent, dans la plénitude de ses facultés, digne de regarder son créateur en face: et ils lui ont crié: rampe! Ils ont jeté la liberté des nations comme une pâture à la Sainte-Alliance. Elles demandaient la flamme sacrée, et ils leur ont jeté de la boue. — Elles demandaient leurs droits méconnus: et ils leur ont donné à choisir entre l'esclavage et la mort. Qu'une éternelle infamie s'appesantisse, comme un manteau de plomb, sur eux, sur leurs noms, sur leurs actes! — Qu'ils soient maudits pour les peuples, et par les peuples! »

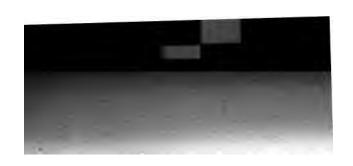
Et le murmure recommença. — Amen! — dit le concert des mourants.

La voix reprit encore.

« Les peuples s'étaient reconnus. Comme des frères, qui ont été longtemps séparés, les peuples s'étaient donné la main. — Ils n'avaient proféré qu'un seul cri, et tout avait été dit entr'eux; car, tout ensemble ils allaient parcourir la carrière que Dieu leur a imposé. — Ils ont jeté du poison dans les coeurs: ils ont soufflé la discorde: ils ont étouffé les affections de la nature, glacé les fortes pensées, refoulé le noble élan de fraternité, et comme les frères de Joseph, vendu les enfants de la même mère. — Ils avaient un vaste champ de gloire, et de bonheur devant eux; mais ils ont semé la haine, et recueilli le déshonneur. — Que la haine s'éteigne, car les peuples ne sont pas faits pour se haïr; mais que le déshonneur leur reste à ces hommes qui ont écrasé le sublime — et qu'ils soient maudits pour les peuples, et par les peuples! »

Et une fois encore le murmure recommença. — Amen! — dit encore le concert des mourants.

Puis la voix se tut, — on n'entendit plus que le vaste silence.

II.

A CARLO ALBERTO DI SAVOJA

UN ITALIANO.

Se no, no!

A CARLO ALBERTO DI SAVOJA

UN ITALIANO.

SIRE!

S'io vi credessi Re volgare, d'anima inetta o tirannica, non v'indirizzerei la parola dell'uomo libero. I Re di tal tempra non lasciano al cittadino che la scelta fra l'armi e il silenzio. Ma voi, SIRE, non siete tale. La natura, creandovi al trono v'ha creato pure a' grandi concetti, ed a' forti pensieri; e l'Italia sa che voi avete di regio piú che la porpora. I Re volgari infamano il trono su cui si assidono, e voi, SIRE, per rapirlo all'infamia, per distruggere la nube di maledizioni, di che lo aggravano i secoli, per circondarlo d'amore, non avete forse bisogno che d'udire la verità: però, io ardisco dirvela, perché voi solo estimo degno d'udirla, e perché nessuno tra quanti vi stanno attorno può dirvela intera. La verità non è linguaggio di cortigiano: non suona che sul labbro di chi né spera, né teme dalla potenza.

Voi non giugnete oscuro sul trono. E vi fu un momento in Italia, SIRE, in cui gli schiavi guardarono in voi siccome in loro liberatore; un momento che il tempo v'avea posto dinanzi, e che, afferrato, dovea fruttarvi la gloria di molti secoli. E vi fu un

altro momento, in cui le madri maledissero al vostro nome, e le migliaja vi salutarono traditore, perché voi avevate divorata la speranza, e seminato il terrore. Certo: furono momenti solenni, e voi ne serberete ancora gran tempo la memoria, ma noi l'abbiam cancellata quella memoria. Noi abbiam cercato sul vostro volto i lineamenti del tiranno: e non v'erano; né l'uomo che avea potuto formare un voto santo e sublime potea discendere a un tratto fino alla viltà della calcolata perfidia. Però, abbiam detto: nessuno fu traditore fuorché il destino. Il principe lo intravvide da lungi; e non volle affidare alla ostinazione la somma delle speranze Italiane. Forse anco, l'alto animo suo rifuggí dalla idea che la calunnia potesse sfrondare il serto piú immacuIato; e mormorare: il principe congiurò la libertà della patria per anticiparsi d'alcuni anni quel trono che nessuno potea rapirgli.

Cosí dicemmo: ora, vedremo, se c'ingannammo: vedremo se il Re manterrà le promesse del principe.

Intanto le moltitudini non s'addentrano nelle intenzioni: afferrano l'apparenza delle cose, e insistono sulle prime credenze. Ora, quel tempo è passato; ma le speranze, i rancori, i sospetti e le simpatie vivono tuttavia. Non v'è cuore in Italia, che non abbia battuto piú rapido all'udirvi Re. Non v'è occhio in Europa che non guardi a' vostri primi passi nella carriera che vi si apre davanti.

Sire! è forza il dirlo: questa carriera è difficile. Voi salite sul trono, in un'epoca, della quale non saprei scorger la piú perigliosa pe' troni negli annali del mondo.

Al di fuori, l'Europa divisa in due campi. Dappertutto il diritto e la forza, il moto e l'inerzia, la

libertà e il dispotismo a contrasto. Dappertutto gli elementi del vecchio mondo, e quei di un nuovo mondo serrati a battaglia ultima, disperata, tremenda. I popoli e i Re han rinnegato i calcoli della prudenza; han gettata la spada sulle bilancie dell'umanità: han cacciata via la guaina. Quaranta anni addietro i Re dominavano i popoli col solo terrore delle baionette, e i popoli non guerreggiavano i Re se non coll'armi del pensiero, e della parola. Or, siamo a' tempi ne' quali la parola s'è fatta potenza, il pensiero, e l'azione son uno, e le baionette non valgono, se non son tinte di sangue. Da entrambe le parti è forza, e immutabilità di proposito; ma i Re combattono per conservare le usurpazioni puntellate dagli anni, i popoli combattono a rivendicare i diritti voluti dalla natura. Per gli uni stanno l'arti politiche, le abitudini, la ferocia, e, per ora, gli eserciti. Per gli altri l'entusiasmo, la coscienza, una costanza a tutta prova, la potenza delle memorie, dieci secoli di tormenti, e la santità del martirio. I gabinetti diffidano l'uno dell'altro, i popoli s'affidano ciecamente, perché i primi vincola l'interesse, i secondi affratella la simpatia. Al fondo del quadro una guerra inevitabile, perché tutti gli altri modi di controversia sono oggimai esauriti: universale, perché ai popoli e ai Re la causa è una sola: decisiva, e d'estinzione, perché guerra non d'uomini, ma di principii.

Al di dentro, un fremito sordo, un'agitazione indistinta, un disagio in tutte le classi, perché la miseria de' molti non è che velata dalla opulenza de' pochi, e i pochi anch'essi si stanno diffidenti del presente, e incerti dell'avvenire. Le intraprese commerciali s'arrestano davanti a un orizzonte che muta

a ogni istante: il commercio marittimo vuol pace al di dentro, e securità al di fuori, e noi non abbiamo certezza, né dell'una, né dell'altra. Quindi le sorgenti della circolazione e della vita sociale interrotte, come la circolazione del sangue s'aggela per terrore ne' corpi umani; quindi una forte tendenza a' mutamenti, perché in ogni mutamento cova sempre l'idea del meglio, e a' popoli, come agli individui, l'incertezza è morte continua: stato violento da cui conviene uscire a qualunque patto. Tra noi, come tra gli altri, l'ardore di nuove cose poggia sui bisogni innegabili; l'aspettazione è rinforzata dalle antiche promesse. E le promesse son dimenticate da' principi, non mai da' popoli. Poi la potenza degli esempli, le fresche speranze, i rancori novissimi, e l'ira stan presso a ridurre il desiderio all'azione.

Per circostanze siffatte, voi salite sul trono: sopra un trono che né prestigio di gloria, né memorie solenni fanno venerato o temuto; sopra un trono composto di due metà ostili l'una all'altra, congiunte a forza, e tendenti pur sempre a separazione.

Che farete voi, SIRE?

Volete voi essere uno de' mille? Volete che il vostro nome passi fra i molti, che ogni secolo consacra all'esecrazione, o al disprezzo?

Due vie vi s'affacciano. Due vie tra le quali i Re si dibattono da quarant'anni. Due sistemi fra i quali oscilla tuttavia il dispotismo, rappresentati da gran tempo in Europa da due potenze di primo rango, l'Austria e la Francia, e che nel Piemonte importano anche oggidí l'alleanza coll'una, o coll'altra.

La prima è la via del *terrore*.

Terrore, SIRE! Il vostro cuore l'ha già rinnegato. La è carriera di delitto, e di sangue; né voi vorrete

farvi il tormentatore dei vostri sudditi. Dio v' ha posto al sommo grado della scala sociale, v' ha cacciato al vertice della piramide. I milioni stanno d' intorno a voi, invocandovi padre, liberatore. E voi! Voi caccerete ad essi dei ferri? porrete il carnefice accanto al trono? innalzerete la mannaia tra il presente e l'avvenire, e ricaccerete l'umanità nel passato?

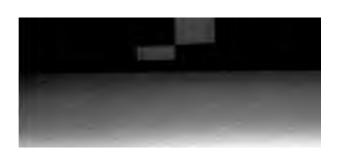
SIRE! La umanità non si rispinge col palco, e la scure. L' umanità si arresta un istante, tanto che basti a pesare il sangue versato, poi divora i satelliti, il tiranno, e i carnefici.

Pure, talvolta, nell' uomo che si mette per siffatta via, i cortigiani nutrono una speranza che il solo apparato del terrore basti a soffocare i germi della resistenza: mostratevi forte, dicono, e gli altri saranno vili.

SIRE! Un tempo, quando l' ignoranza, e la superstizione incatenavan le menti; e nessuno guardava al passato, o nell' avvenire, e la causa dei popoli non contava trionfi, il terrore agli occhi del volgo valea potenza. Ora, ognuno sa, che il terrore eretto in sistema è una prova di debolezza: un riflesso di paura, che rode l' anima a chi lo spiega; una necessità d'uomo disperatamente perduto, che non ha se non quest' una via di dubbia salute. Oggimai la minaccia non basta. V' è d' uopo essere, e mostrarsi scellerato: vivere e morire tiranno, porsi la benda sugli occhi, e innoltrarsi rotando la sciabola a destra e a sinistra. V' è d' uopo cacciar la maschera d' uomo e tuffarsi nel sangue.

Or, farete voi questo? e facendolo, riuscirete? e per quanto? E vi son uomini, SIRE, che han giurato di non riposarsi che nel sepolcro, o nella vit-

toria. Gli spegnerete voi tutti? Soffocherete colle baionette i moti popolari, ch'essi vi susciteranno?

SIRE! il voto di Nerone tradiva l'impotenza della tirannide. Il sangue vuol sangue. Ogni vittima frutta il vendicatore. Mozzerete dieci, venti, cinquanta teste; insorgeranno a migliaia: l'idra della vendetta non si spegne ne' popoli, come negli individui: e il ferro del congiurato non è mai sì tremendo, come quando è aguzzato sulla pietra del martire. O tenterete ridurli all'impotenza coll'arte? Dura, e difficile impresa. Or comprate la plebe coll'oro, la milizia co' gradi: seminate collo spionaggio la diffidenza! Cacciate i delatori nelle famiglie: addormentate col lusso, e la corruttela le classi agiate de' cittadini: tenete viva la dissensione tra l'uomo d'arme e l'uomo del popolo: esplorate i moti, le parole, ed i gesti; ma indefessamente senza rallentare un istante, senza arretrarvi d'un passo davanti all'ombre de' traditi, perché dove un minuto conceda agli schiavi d'intendersi, voi siete perduto. Ma, e l'anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterrirle, né abbastanza ricco per corromperle, l'anime che non respirano se non un' *idea*, che non si vendono se non alla morte, non sono esse? pochissime, è vero: pur sono, e consecrate dalla sciagura ad una santa missione, e tremende d'influenza, e di forza, perché la vera energia è magnetismo sulle moltitudini. Le baionette che oggi s'appuntono al loro petto, domani si ritorcono al vostro; né dovete obbliare che sotto l'assisa del soldato battono cuori di figlio, di fratello, d'amico. Pur, conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni ne' loro principii! Ma, SIRE, è parola dura a udirsi, e durissima a pronunziarsi da chi abborre il delitto. Pure soffrite ch'io la pronunzi questa parola:

O tenterete ridurli all' impotenza coll' arte? Dura, e difficile impresa. Or comprate la plebe coll' oro, la milizia co' gradi: seminate collo spionaggio la diffidenza! Cacciate i delatori nelle famiglie: addormentate col lusso, e la corruttela le classi agiate de' cittadini: tenete viva la dissensione tra l' uomo di arme e l' uomo del popolo: esplorate i moti, le parole, ed i gesti; ma indefessamente senza rallentare un istante, senza arretrarvi d' un passo davanti all' ombre de' traditi, perchè dove un minuto conceda agli schiavi d' intendersi, voi siete perduto. Ma, e l' anime di ferro che non riconoscono despota abbastanza potente per atterirle, nè abbastanza ricco per corromperle, l' anime che non respirano se non un' *idea*, che non si vendono se non alla morte, non sono esse? pochissime, è vero: pur sono, e consecrate dalla sciagura ad una santa missione, e tremende d' influenza, e di forza, perchè la vera energia è magnetismo sulle moltitudini. Le baionette che oggi s' appuntano al loro petto domani si ritorcono al vostro; nè dovete obbliare che sotto l' assisa del soldato battono cuori di figlio, di fratello d' amico. Pur, conterrete le masse, struggerete le rivoluzioni ne' loro principii! Ma, Sire, è parola dura a udirsi, e

chi vi salverà dal pugnale? — Deludete anche questo: siate immortale. Sire! e la esecrazione delle generazioni? e la infamia ne' secoli? Chi vi salverà dal pugnale dell'anima? Le censure, le proscrizioni, gli esigli? Ma il mondo è troppo vasto, perché non rimanga un angolo allo scrittore; ma né potenza di tirannide, né viltà di servaggio può spegnere la memoria, o sotterrare sotto le rovine del presente la voce dell'avvenire. Il senato mandava al rogo le storie di Cremuzio Cordo, e la grande anima di Tacito raccoglieva da quelle fiamme la scintilla che fe' viva ne' suoi annali l'infamia de' tiranni di Roma. Oh! è essa, la infamia, divenuta un peso così leggiero per la testa dei Re, che non degnino pure di metterla in calcolo?

La seconda via che i cortigiani vi proporranno, è quella delle *concessioni*.

Mutamenti nelle amministrazioni, riduzioni economiche, miglioramenti nei codici, distruzioni d'alcuni abusi, allentamento di freno: una riforma, in somma, lenta, temperata, insensibile; ma senza guarentigia d'istituzioni, senza patto fondamentale, senza dichiarazioni politiche, senza una parola, che riconosca nella nazione un diritto, una sovranità, una potenza.

Così voi non v'appoggiate sovr'alcun dei partiti, che dividono la nazione, né sovra i tristi, che speculano sul Re tiranno, né su' buoni che invocano il Re cittadino. Così, voi v'inimicate il tedesco senza riconciliarvi l'Italiano. Così, voi mostrate che non avete né la energia del delitto, né la coscienza della virtù.

Sire! Non basta: voi differite forse di alcuni momenti la vostra rovina, ma la fate più certa isolandovi.

E vi conviene, seguendo cotesta via, conciliare a un tempo colla illimitata potenza del trono i diritti del popolo, e le pretese dell'aristocrazia, perché voi avete bisogno del concorso di tutte le volontà, e un solo de' grandi elementi sociali non può mancarvi all'impresa, che non vi si attraversi nemico. Vi conviene trovar mezzo di far rivivere la confidenza ne' governati senza dar pegni di stabilità. Vi conviene procedere per mezzo a minuzie infinite, a interminabili particolari, a ostacoli speciali, e di mille generi senza poter ricorrere a regole generali, e pur costretto a spendervi tanta somma d'attenzione e di forze, che basterebbe a cacciar le basi d'un edificio immortale. Vi conviene far guerra minuta, eterna, individuale a molti abusi introdotti nelle amministrazioni, e nei modi governativi, e rinascenti sempre sott'altre forme, senza troncarli tutti, e d'un colpo, alla sorgente. Vi conviene illudere i popoli a stimarsi liberi senza fondar libertà, far sentire gli effetti senza dar vigore di legge alle cause, sciogliere in somma il problema difficile di appoggiarsi sovra tutte quante le molle sociali, di giovarsi d'ognuna d'esse, di concertarle a uno scopo senza che alcuna preponderi un sol momento sull'altra, senza che alcuna acquisti attività per se stessa, e coscienza d'attività.

E tutto questo perché? perché un incidente non preveduto, una imprudenza, un grido proferito da un'anima fervida, e intraprendente vi sconvolga l'edifizio, che avrete penosamente innalzato? perché un colpo di fucile tirato sul Reno, o sull'Alpi, rovini i vostri progetti, precipitando le cose, e gli uomini a circostanze violenti, a condizioni di rapidità incalcolabile? Sire, il tempo mancò a Bonaparte: chi può

afferrare il tempo e imporgli: *tien dietro a me?* Questa vostra, Sire, è opera di pace, di lunga pace: e v'è potenza umana o divina in Europa, che possa oggimai decretar pace d'un anno, d'un mese, d'un giorno solo?

Sire! non vi lasciate illudere da' cortigiani. Essi vi dipingeranno lo stato queto al di dentro, sicuro al di fuori. Essi mentono al Re: voi passeggiate sopra un vulcano. Guardatevi intorno: scendete nel vostro cuore. Voi non potete fidar nel presente: voi siete incerto dell'avvenire. Voi avete a temer di tutto e da tutti; non avete speranza che in voi medesimo: non potete aver salute che in una forza fisica, e morale dipendente dall'opinione.

Or, come conquisterete voi l'opinione? Come farete a non conculcare il popolo, innalzando d'un grado l'aristocrazia, e a non irritare l'orgoglio dell'aristocrazia mescolando il popolo nei suoi ranghi, e ne' suoi favori? Come farete a sradicare gli abusi, e a non crearvi nemici implacabili tutti coloro, e son molti, che ingrassano negli abusi? Sperate compensar l'odio loro coll'amore delle moltitudini? — Gli amori delle moltitudini son brevi e mutabili: quando non poggino sovra qualche cosa di determinato, e di certo, che vegli perenne alla loro tutela, che parli a' loro sensi ogni giorno. Le moltitudini vi applaudiranno un momento, e nel secondo grideranno contro di voi, perché in fatto di riforme l'universale ha nome di sapiente giustizia, il particolare ha nome e carattere d'*arbitrario*; perché i mutamenti, le riduzioni, le destituzioni d'impiegati prevaricatori che sotto libere leggi arridono al popolo, assumono apparenza di parzialità e di capriccio, ogni qualvolta mancano al popolo le sole vie di ve-

rificazione, norme certe invariabili di giudizio a' casi particolari, e pubblicità di processo.

Sire! i governi camminano su' principii, non sulle eccezioni.

Non v'è esistenza senza un modo certo d'esistenza. Non v'è sistema durevole, se non poggia sovra una serie di idee ordinate, e vincolate l'una all'altra, atte a ridursi a dichiarazione. In altri termini, i governi un tempo posavano sovra una volontà inordinata, aiutata da una cieca potenza, ora, vivon di logica.

Sapete voi qual suffragio otterrete? E' v'è una gente in Italia, come in ogni contrada, che non sa, né cura di libertà consacrata da istituzioni. Una gente fredda, calcolatrice, e paurosa, per avarizia, d'ogni rapido mutamento, che ama sovra ogni altra cosa la pace, fosse anche pace di cimitero. Ne avrete il voto alla timida e lenta carriera, che forse imprendete. Ma, Sire, è voto che non pesa sulla bilancia dello stato, voto sterile, nudo, impotente all'azione. È classe inerte per calcolo, e per abitudine: non ha dottrine, o non s'adopera a sostenerle: non compie rivoluzioni, ma non le strugge, non contende con esse. Voi ne avrete lodi, ed adulazioni, finché le lodi non fruttan pericoli; ma né sacrificii, né divozione a fronte d'una potenza contraria. Una bandiera che sventoli all'aure, un grido che intimi: *pronunciate; chi non è meco è contro di me;* e questa gente si ritrarrà dall'arena, ad aspettare il nome che la fortuna saluterà vincitore.

Sire! Da gente sì fatta non pende il destino della cosa pubblica. Il nerbo della società, l'azione, l'opera, la potenza vera sta altrove; nel genio che pensa e dirige, nella gioventú che interpreta il pensiero, e lo

commette all'azione, nella plebe, che rovina gli ostacoli che si attraversano.

Il genio, SIRE, è scintilla di Dio, indipendente, e fecondo com'esso; né si vende, né si strigne a individui, ma provvede alle razze, e interpreta la natura. La gioventú è bollente per istinto, irrequieta per abbondanza di vita, costante ne' propositi per vigore di sensazioni, sprezzatrice della morte per difetto di calcolo. La plebe è tumultuante per abito, malcontenta per miseria, onnipotente per numero.

Or, genio, gioventú, e plebe stanno contro di voi: non s'acquetano a poche concessioni, dono d'uomo, a cui niuna legge vieta di rivocarlo il dí dopo; non s'appagano di riforme che fruttano ricchezza, o potenza all'individuo che le promove: bensí voglion riforme che fruttino tutto alla nazione e null'altro che amore a chi le propone. Vogliono riconoscimento de' diritti dell'umanità manomessi ad arbitrio per tanti secoli: vogliono uno stato ordinato per essi, e con essi: uno stato la cui forma corrisponda a' bisogni, e a' voti sviluppati dal tempo: vogliono leggi, vogliono libertà. Il genio ne ha letto da gran tempo il precetto nella natura delle cose, e ne' principii di universale progresso, sviluppati nella storia co' fatti. La gioventú nel proprio cuore, nella coscienza di facoltà, che la tirannide condanna a giacersi inoperose, nella maestà degli esempli, sulle tombe de' padri. La plebe, nella parola de' buoni, nelle memorie, nell'istinto potente che la suscita a moto, nella propria tristissima condizione, e in certo suo intimo senso, davanti a cui impallidisce sovente l'intelletto del savio.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione. Poiché il grido del 1789 ha rotto il sonno de' popoli, hanno

ricercato i titoli co' quali potevano presentarsi alla grande famiglia europea, e non hanno trovato che ceppi: divisi, oppressi, smembrati, non han nome, né patria: hanno inteso lo straniero a chiamarli *iloti delle nazioni*: l'uomo libero ad esclamare, visitando le loro contrade: *non è che polvere!* Han bevuto intero il calice amaro della schiavitú: han giurato di non ricominciarlo.

Vogliono libertà, indipendenza ed unione: e l'avranno, perché han fermo di averle. Dieci secoli di servaggio pesavano sulle loro teste, e non han disperato. Han guardato addietro ne' tempi, che furono, hanno rimescolata la polvere delle sepolture, e ne hanno dissotterrato memorie di grandezza da lungo tempo obbliate, memorie d'antiche imprese, di leghe terribili, alle quali non mancò che costanza. I bandi di Giovanni d'Austria, e di Nugent, le bandiere di Bentinck, 1809 e 1814, insegnarono ad essi il sentimento della loro potenza. Poi il cannone di Parigi, di Bruxelles, e di Varsovia ha mostrato che questa è potenza invincibile. Ora a un popolo che ha fede e potenza cosa manca per rigenerarsi fuorché l'occasione?

E pensate voi, che poche concessioni addormentino i popoli, o non piuttosto, ch'esse svelino la debolezza de' dominatori? Pensate che rimovano per lungo tempo quell'occasione, o non piuttosto l'affrettino? Siete cinto da tutte parti di paesi italiani, che anelano il momento di ritentare le vie fallite una volta per inesperienza di cose, per tradimento straniero; e sperate che manchino le occasioni? Ponete ch'essi afferrino il tempo; e, o l'armi tedesche non verranno a combatterli, e il contatto di terre libere sommoverà i vostri sudditi, o verranno, e chi v'assi-

cura che i fratelli contempleranno inerti due volte la ruina de' fratelli?

Sire! le vostre forze si logoreranno in una lunga, e penosa guerra contro la vostra situazione; ma non farete retrocedere il secolo, non ispegnerete un partito, che niuna cosa al mondo può spegnere. Trascinando fra l'odio, e l'entusiasmo, procederete in mezzo alla universale freddezza, noioso agli uni come riformatore imprudente, sospetto agli altri come perfidamente politico; e gli uni e gli altri v' accuseranno di debolezza; accusa mortale ai Re, che non posson vivere se non di potenza, o d'amore. Ogni concessione dà campo all'opre, speranza di meglio, coscienza delle proprie forze, e del proprio diritto. Il popolo s' avvezza a vedersi esaudito, e la espressione de' bisogni, e dei desiderii si fa più imperiosa ogni giorno. Intanto gli uomini della libertà spiano le circostanze, profittano d' ogni errore, di ogni incertezza a screditarvi nelle moltitudini, e trarvi a partiti estremi. Lasciateli fare, voi siete perduto. Opponetevi: siete tiranno; e tiranno tanto più increscioso, ed esoso, quanto più le prime concessioni presagivano a' cittadini moderazione. A qualunque via v' atteniate vi concitate addosso l'ira, o il disprezzo: perché non potete concedere più che non vorreste senza debolezza, né retrocedere senza delitto: perché o v' abbandonate al torrente, e smarrite lo scopo, senza neppure raccogliere il merito dell' iniziativa, o tentate arrestarlo, e Dio ha dato il moto alle cose, ma né Dio stesso potrebbe forse sospenderlo. Davanti alle esigenze, e a' pericoli, nella impossibilità d' addottare determinazioni energiche e decisive, voi siete forzato a ordinare una lotta coperta contro l'opere vostre, contro le speranze suscitate da voi: ritorre

coll'arte ciò che avete dato con vigore di volontà; contendere le conseguenze de' principii sanciti tacitamente ne' primi giorni del regno vostro. Ed è sistema in cui ricaddero necessariamente i Re ogni qual volta non seppero essere tiranni, né liberatori; ma fruttò sciagure irreparabili a tutti, esilio ad alcuni; — a due il patibolo.

E allora quando minacciato da ogni parte, e spaventato dall'isolamento, in cui v'ha messo una politica incerta, vorrete salvarvi, e null'altro, cercherete voi un rifugio nell'ajuto straniero? Invocherete le baionette tedesche a puntellarvi il trono vacillante? Fatelo: giurate sommessione ad un nemico, che avete sul principio sprezzato; fatevi schiavo dell'estero: ma badate, SIRE, non tutte le province italiane son prive di mezzi per difendersi dalle aggressioni, come le popolazioni della Romagna; non tutte le occasioni troveranno il popolo inerte, e sviato da' preparativi di guerra per fede cieca in un principio che i governi han mille volte violato; badate che i popoli imparano piú da una sconfitta, che non i Re dal trionfo; badate che quando la lotta è da nazioni ad eserciti, due vittorie non bastano ad assicurare la terza.

O forse cercherete una condizione di vita ne' trattati che avrete stretti colla Francia? SIRE, un'ora crea i patti; un'ora li rompe. Dacché tra i calcoli diplomatici, e le risultanze, fra i trattati, e la loro durata s'è frapposto gigante l'arbitrio d'un terzo elemento sociale, che giacque inerte per molti secoli, le alleanze, le convenzioni hanno perduta ogni realità di vigore. Strignetevi a lega cogli uomini che governano oggi la Francia; chi v'assicura che l'intervento popolare non rovescierà quegli uomini, e la

vostra sicurezza con essi? Credete voi che i cadaveri di dieci mila martiri non abbiano a servire che a sorreggere lo sgabello di sette ministri? Il ministero Perier, Sire, ha stretto un patto coll'infamia, non coll'eternità. Ma la nazione francese non ha segnato quel patto: la nazione francese ha suggellata col proprio sangue l'alleanza dei popoli. Iddio creò in sei giorni l'universo fisico: la Francia in tre ha creato un universo morale. Come Dio, essa s'è riposata, e riposa, perché l'immensa azione esaurisce per alcun tempo le forze; ma credete voi, che il leone sia spento perché non udite il ruggito? Attendete un mese, e l'udrete; attendete un anno, e le associazioni che or passano inosservate avranno generata la grande federazione nazionale; le società popolari, che or procedono mute, formeranno la *montagna* del secolo XIX: la Francia avrà avuto il suo 10 agosto. La rivoluzione francese, Sire, non è che incominciata. Dal terrore, e da Napoleone in fuori, la rivoluzione del 1831 è destinata a riprodurre, su basi piú larghe, tutti i periodi di quella del 1789.

Sire! a voler vivere d'una vita potente, e sicura, voi dovete edificare, anziché sul presente, sull'avvenire, e l'avvenire è, prima d'ogni altra cosa, la guerra. Or sapete voi, cos'è per la Francia la guerra? È guerra di propagazione, guerra altamente rivoluzionaria, guerra europea, lunga, feroce, guerra de' due principii, che da secoli si contendono l'universo; non v'è guerra possibile per la Francia ove non sia nazionale, ove non s'appoggi sulle passioni delle moltitudini, ove non s'alimenti d'uno slancio comunicato a' trentadue milioni che la compongono. Non v'è slancio possibile per la Francia, se non si rinnovellano gli uomini, i sistemi, e le cose, se non

si commove la gioventú colla gloria; e il popolo con una vasta idea d'incremento, e d'utile gigantesco. Ma la gloria de' giovani sta nel grido che i loro padri bandirono al mondo: *guerra ai Re! libertà, e pace ai popoli!* E l'incremento, che può sommovere la nazione, è riposto nella fratellanza colle nazioni confinanti, nell'unità d'interessi collocata su basi perpetue, nel predominio politico consecrato dalla vittoria, e dalla riconoscenza de' beneficii prestati. Quindi la necessità di chiamare il popolo, e la gioventú ad una parte piú attiva nella somma delle cose, quindi inevitabilmente un ritorno, se non alle forme, almeno allo spirito repubblicano. E quando spinti dall'impulso di diffusione inerente allo spirito repubblicano, costretti dal prepotente interesse di guerra, gli eserciti francesi varcheranno l'Alpi, ed il Reno; quando lo stendardo tricolore s'affaccerà alle vostre contrade promettendo rapida, e intera quella libertà che voi avrete lasciato intravvedere soltanto da lungi, che farete voi, SIRE? Darete allora come dono regale ciò che i popoli insorti potranno ritorvi coll'armi? O condurrete gli schiavi a combatter co' popoli, colla Francia, e col secolo? SIRE! guardate al 1798: — e la libertà era allora in Italia opinione d'individui: ora è passione di moltitudini: la libertà sorgeva nuova a tutti, incognita a molti, sospetta a quanti, nati, educati sotto condizioni contrarie, abborrivano da un mutamento, a cui non potevano, né sapevano partecipare: ora è sospiro di mezzo secolo, idea familiare, cresciuta, radicata negli animi pe' studii, per educazione paterna, e memorie de' primi anni, pensiero rinfiammato dalla vendetta, santificato dal martirio di mille forti, dal gemito di mille madri.

Riassumete, SIRE! Voi siete a tale, che il sistema del *terrore* v' uccide, dichiarandovi infame, ed il sistema delle *concessioni* v' uccide, svelandovi debole; siete a tale che non potete durare esecrato, né cader grande.

SIRE! son queste le sole vie, che v' avanzano? Siete voi tale da non poter mietere che l'odio, o il disprezzo?

E' v' è una terza via, SIRE, che conduce alla vera potenza, e alla immortalità della gloria. V' è un terzo alleato più forte, e sicuro per voi, che non son l' Austria e la Francia. E v' è una corona più brillante e sublime che non è quella del Piemonte, una corona che non aspetta se non l' uomo abbastanza ardito per concepire il pensiero di cingerla, abbastanza fermo per consecrarsi tutto alla esecuzione di siffatto pensiero, abbastanza virtuoso per non insozzarne lo splendore con intenzioni di bassa tirannide.

SIRE! non avete cacciato mai uno sguardo, uno di que' sguardi d' aquila, che rivelano un mondo, su questa Italia, bella del sorriso della natura, incoronata da venti secoli di memorie sublimi, patria del genio, potente per mezzi infiniti, a' quali non manca che unione, ricinta di tali difese, che un forte volere, e pochi petti animosi basterebbero a proteggerla dall' insulto straniero? E non avete mai detto: la è creata a grandi destini? Non avete contemplato mai quel popolo che la ricopre, grande tuttavia malgrado l' ombra che il servaggio stende sulla sua testa, grande per istinto di vita, per luce d' intelletto, per energia di passioni, feroci o stolte, poiché i tempi contendono l' altre, ma che son pure elementi dai quali si creano le nazioni: grande dav-

vero, poiché la sciagura non ha potuto abbatterlo, e togliergli la speranza? Non v'è sorto dentro un pensiero: traggi, come Dio dal caos, un mondo da questi elementi dispersi; riunisci le membra sparte, e pronuncia: *È mia tutta e felice*: tu sarai grande siccom'è Dio creatore, e venti milioni d'uomini sclameranno: Dio è nel cielo, e Carlo Alberto sulla terra!

Sire! voi la nudriste cotesta idea: il sangue vi fermentò nelle vene, quando essa vi s'affacciò raggiante di vaste speranze e di gloria; voi divoraste i sonni di molte notti dietro a quell'unica idea, voi vi faceste cospiratore per essa. E badate a non arrossirne, Sire! Non v'è carriera piú santa al mondo di quella del cospiratore che si costituisce vindice dell'umanità, interprete delle leggi eterne della natura. I tempi allora furono avversi; ma perché dieci anni, e una corona precaria avrebbero distrutto il pensiero della vostra gioventú, il sogno delle vostre notti? Dieci anni, e una corona avrebbero ricacciata nel fango l'anima che passeggiava sui Re dell'Europa? Onta a voi! La posterità perdona ogni cosa ad un Re, fuorché la viltà: e cos'è l'uomo che può essere grande e non è? Quel concetto, Sire, è pur sempre il maggior titolo, l'unico forse, che voi abbiate alla stima degli uomini Italiani: e voi rinneghereste la parte che aveste in esso? Tutta l'Italia non sarebbe che illusa? E mentre ognun crede che Carlo Alberto ambisse d'esser da piú degl'altri uomini, non avrebbe egli ambito che pochi anni di trono, prima del tempo? Perdio, Sire! che i dominatori de' popoli abbiano ad essere diseredati dalla natura di tutte quante le generose passioni! Che un cuore di Re non abbia a battere mai per quanto fa

battere i cuori delle migliaia! Che il sole d'Italia non abbia a fecondare d'affetti magnanimi che petti di cittadini! Che i tiranni stranieri abbiano soli accarezzata per secoli questa idea, e l'accarezzino tuttavia, un principe italiano non mai!

Sire! se veramente l'anima vostra è morta a' forti pensieri, se non avete, regnando, altro scopo che di trascinarvi nel cerchio meschino de' Re che vi han preceduto, se avete anima di vassallo, allora rimanetevi; curvate il collo sotto il bastone tedesco, e siate tiranno: ma tiranno vero, perché un sol passo che accenniate di movere al di là dell'orma segnata, vi fa nemica quest'Austria che voi temete. L'Austriaco diffida di voi; ma cacciategli a' piedi dieci, venti teste di vittime: aggravate le catene sugli altri: pagategli, colla sommessione illimitata, il disprezzo di che dieci anni addietro v'abbeverò! forse il tiranno d' Italia dimenticherà che avete congiurato contro di lui: forse concederà, che gli serbiate per alcuni anni la conquista, ch'ei medita dal 1814.

Che se leggendo queste parole, vi trascorre l'anima a que' momenti, nei quali osaste guardare oltre la signoria d'un feudo tedesco. — Se vi sentite sorgere dentro una voce che grida: *tu eri nato a qualche cosa di grande*, oh! seguitela cotesta voce: è la voce del vostro genio: è la voce del tempo, che v'offre il suo braccio a salire di secolo in secolo all'eternità: è la voce di tutta Italia, che non aspetta se non una parola, una sola parola per farsi vostra!

Proferitela questa parola!

L'Austria vi minaccia i dominii, minaccia Italia intera colle pretese, colle congiure, cogli eserciti accumulati: a ingoiarvi essa non attende che un'occasione.

La Francia vi minaccia colla energia delle moltitudini, colla diffusione dei principii, coll'azione delle sue società, colla necessità prepotente che spingendola un dì o l'altro alla guerra, la caccerà nel bivio, o di perire, o di eccitare i popoli alle insurrezioni, ed appoggiarle coll'armi.

L'Italia vi minaccia col furore di Libertà che la investe, col grido delle infinite vittime, coll'ira delle promesse tradite, colle associazioni segrete, che han due volte tentata la libertà della patria, che proseguono all'ombra, che nessuna potenza può spegnere.

SIRE! rispingete l'Austria. — Lasciate addietro la Francia. — Strignetevi a lega l'Italia.

Ponetevi alla testa della nazione, e scrivete sulla vostra bandiera: UNIONE, LIBERTÀ, INDIPENDENZA! Proclamate la santità del pensiero! Dichiaratevi vindice, interprete dei diritti popolari, rigeneratore di tutta l'Italia! Liberate la patria dai barbari! Edificate l'avvenire! Date il vostro nome ad un secolo! Incominciate un'era da voi! Siate l'uomo delle generazioni! Siate il Napoleone della libertà italiana! La umanità tutta intera ha pronunciato: *i Re non m'appartengono*: la storia ha consecrata questa sentenza co' fatti. Date una mentita alla storia, e alla umanità: costringetela a scrivere sotto i nomi di Washington, e Kosciuszko, nati cittadini: *v'è un nome più grande di questi; vi fu un trono eretto da venti milioni d'uomini liberi che scrissero sulla base: A CARLO ALBERTO, NATO RE, LA ITALIA RINATA PER LUI!*

SIRE! La impresa può riuscir gigantesca per uomini i quali non conoscono calcolo se non di forze numeriche, per uomini che, a mutar gl'imperi, non sanno altra via, che quella di negoziati e delle amba-

scerie. È via di trionfo sicuro, se voi sapete comprendere tutta intera la posizion vostra, convincervi fortemente d'esser consecrato ad un'alta missione, procedere per determinazioni franche, decise, ed energiche. La opinione, SIRE, è potenza ch'equilibra tutte l'altre. Le grandi cose non si compiono co' protocolli, bensí indovinando il proprio secolo. Il segreto della potenza è nella volontà. Scegliete una via che concordi col pensiero della nazione, mantenetevi in quella inalterabilmente; siate fermo, e cogliete il tempo; voi avete la vittoria in pugno.

I Polacchi, SIRE, hanno insegnato al mondo la potenza d'un popolo che combatte per l'esistenza politica, e la libertà. Suscitate l'entusiasmo, e anche i sudditi vostri diverranno Polacchi. Cacciate il guanto all'Austriaco, e il nome d'Italia sul campo: quel vecchio nome d'Italia farà prodigi. Fate un appello a quanto di generoso, e di grande è nella nostra contrada. Una gioventú ardente, animosa, sollecitata dalle due passioni onnipotenti, l'odio e la gloria, non vive da gran tempo che in un solo pensiero, non anela che il momento di tradurlo in azione: chiamatela all'armi. Ponete i cittadini a custodia delle città, delle campagne, delle vostre fortezze. Liberato in tal guisa l'esercito, dategli il moto. Riunite intorno a voi tutti coloro che il suffragio pubblico ha proclamati grandi d'intelletto, forti di coraggio; incontaminati di avarizia, e di basse ambizioni. Ispirate la confidenza nelle moltitudini, rimovendo ogni dubbiezza intorno alle vostre intenzioni, e invocando l'aiuto di tutti gli uomini liberi.

Gli uomini liberi, SIRE, in Italia son molti; hanno pur potenza, confessatelo, di farvi tremare sul trono: hanno potenza di rovesciare tutti que' troni, che non

s'appoggiano sulle baionette straniere. Caddero, Sire! e voi sapete il perché: caddero traditi, venduti, perché lottavano co' governi, e combattevano coll'armi de' generosi, e colla innocenza della virtú, mentre i governi pugnavan coll'oro, colle seduzioni, colla perfidia, coll'arti inique del delitto nascosto. Caddero, perché mancanti di capi che reggessero coll'influenza d'un nome la impresa, e la facessero legittima agli occhi del volgo. Or che sarebbe, quando tutti gli ostacoli si mostrassero calcolati, ed aperti, quando essi non avessero a contrastar col potere, bensí a riunirsi con esso? Che sarebbe quando tutti vi s'annodassero intorno, quando tutti usassero la loro influenza a pro vostro, quando tutti vi cacciassero a' piedi le loro vite per pagarvi del beneficio d'aver creata un'idea sublime, d'aver somministrato all'universo un nuovo tipo di grandezza, la virtú sul trono? Sire! a quel patto noi ci annoderemo d'intorno a voi: noi vi proferiremo le nostre vite: noi condurremo sotto le vostre bandiere i piccoli stati d'Italia. Dipingeremo a' nostri fratelli i vantaggi che nascono dalla unione: provocheremo le sottoscrizioni nazionali, i doni patriottici: predicheremo la parola che crea gli eserciti, e dissotterrate l'ossa de' padri scannati dallo straniero, condurremo le masse alla guerra contro de' barbari, come ad una santa crociata. Uniteci, Sire, e noi vinceremo, perocché noi siamo di quel popolo, che Bonaparte ricusava d'unire perché lo temeva conquistatore di Francia e d'Europa.

Questo faremo; ma voi, Sire, non ci mancate all'impresa. Nel sapere scegliere il momento è riposta la somma delle cose: ed ora è il momento; ora che la Russia spossata da una lotta sanguinosa,

travagliata negli eserciti dalle opinioni, e da morbi, screditata in faccia all'Europa, ha d'uopo rifarsi e riposo, e riordinarsi. — Ora che la Prussia è agitata da terrori di sommosse all'interno, e costretta a serbar le sue forze per una guerra, che un colpo di fucile Belgico può rompere da un momento all'altro. — Ora che l'Inghilterra è condannata all'inerzia, finché non sia consumata la gran lite della potenza popolana, e della feudale aristocrazia. E la nazione francese è per voi. Or che temete? il Tedesco? gridategli guerra: ardite guardar da vicino questo colosso, composto di parti eterogenee, minato in Gallizia, nell'Ungheria, nella Boemia, nel Tirolo, nella Germania, e che non è forte se non dell'inerzia, e perch'altri è debole. Gridategli guerra e assalite: l'assalitore ha un immenso vantaggio sul suo nemico. Una voce a' vostri, una voce alla Lombardia, e avanzatevi rapidamente. Là, nella terra Lombarda hanno a decidersi i fati della Italia, ed i vostri: nella terra Lombarda, che non aspetta se non un reggimento, ed una bandiera per levarsi in massa: nella terra Lombarda, che divorerà i suoi nemici, come a' tempi di Federico, e triplicherà il vostro esercito! Ma siate forte, e deciso: rinnegate i calcoli diplomatici, gl'intrighi de' gabinetti, le frodi dei patti. La salute per voi sta sulla punta della vostra spada. Snudatela, e cacciatene la guaina. Fate un patto colla morte e l'avrete fatto colla vittoria.

SIRE! e' m'è forza il ripeterlo. Se voi nol fate, altri faranno senza voi, e contro voi. Non vi lasciate illudere dal plauso popolare che ha salutato il primo giorno del vostro regno: risalite alle sorgenti di questo plauso, interrogate il pensiero delle moltitudini; quel plauso è sorto, perché salutandovi,

salutavano la speranza: perché il vostro nome ricordava l'uomo del 1821: deludete l'aspettazione: il fremito del furore sottentrerà ad una gioia, che non guarda se non al futuro. Oggimai la causa del dispotismo è perduta in Europa. La civiltà è troppo oltre, perché l'insania di pochi individui possa farla retrocedere. I Re della lega lo intendono: ma ora son troppo in fondo per poter risalire. Essi lottano disperatamente col secolo, e il secolo gli affogherà. Han detto: chi nacque tiranno, morrà tiranno: e sia: vissero paurosi e colpevoli, morranno esecrati, e deietti. Ma voi, SIRE, siete vergine di delitto regale: siete degno ancora d'interpretare il voto del secolo. Davanti al voto del secolo, che la grande anima sua intravvedeva, impallidiva Napoleone, quando il diciotto brumaio lo costituiva in contrasto colla libertà nella sala de' cinquecento. Fu l'unica volta che Napoleone impallidí: ma pochi anni dopo egli commentava dolorosamente nell'isola di Sant'Elena quel pallore proferendo le memorande parole: *j'ai heurté les idées du siècle, et j'ai tout perdu!*

SIRE! per quanto v'è di piú sacro, fate senno di quelle parole. Volete voi morir tutto, e vilmente! La fama ha narrato che nel 1821 uno schiavo tedesco insultò al principe Carlo Alberto, fuggiasco, salutandolo *Re d'Italia.* Quell'onta, SIRE, vuol sangue: spargetelo, in nome di Dio, e lo scherno amaro ripiombi sulla testa de' nostri oppressori. Prendete quella corona: essa è vostra, purché vogliate.

ATTENDETE LE SOLENNI PROMESSE. — Conquistate l'amore de' milioni. Tra l'inno de' forti, e de' liberi, e il gemito degli schiavi, scegliete il primo. Liberate l'Italia da' barbari, e vivete eterno!

Afferrate il momento.

Un altro momento. E non sarete piú in tempo. Rammentate la lettera di Flores-Estrada a Fernando; rammentate quella di Potter a Guglielmo di Nassau!

SIRE! io v'ho detto la verità. Gli uomini liberi dell'Italia aspettano la vostra risposta ne' fatti. Qualunque essa sia, tenete fermo che la posterità proclamerà in voi — IL PRIMO TRA GLI UOMIMI, O L'ULTIMO DE' TIRANNI ITALIANI. — Scegliete!

III.

ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI

NELLA

GIOVINE ITALIA.

ISTRUZIONE GENERALE PER GLI AFFRATELLATI

NELLA

GIOVINE ITALIA.

LIBERTÀ. EGUAGLIANZA. UMANITÀ.

INDIPENDENZA. *UNITÀ.*

§ 1.°

La *Giovine Italia* è la fratellanza degli Italiani credenti in una legge di *Progresso* e di *Dovere;* i quali convinti che l'Italia è chiamata ad esser Nazione — che può con forze proprie crearsi tale — che il mal esito dei tentativi passati spetta, non alla debolezza, ma alla pessima direzione degli elementi rivoluzionari — che il segreto della potenza è nella costanza e nell'unità degli sforzi — consacrano, uniti in associazione, il pensiero e l'azione al grande intento di restituire l'Italia in Nazione di liberi ed eguali *Una, Indipendente, Sovrana.*

§ 2.°

L'Italia comprende: 1.° L'Italia continentale e peninsulare fra il mare al sud, il cerchio superiore dell'Alpi al nord, le bocche del Varo all'ovest, e Trieste all'est; 2.° le isole dichiarate italiane dalla favella degli abitanti nativi, e destinate ad entrare, con un'organizzazione amministrativa speciale, nell'unità politica italiana.

La Nazione è l'universalità degli Italiani, affratellati in un patto e viventi sotto una legge comune.

§ 3.°

Basi dell' Associazione.

Quanto piú l'intento d'un'associazione è determinato, chiaro, preciso, tanto piú i suoi lavori procederanno spediti, securi, efficaci. — La forza d'una associazione è riposta, non nella cifra numerica degli elementi che la compongono, ma nella omogeneità di questi elementi, nella perfetta concordia dei membri circa la via da seguirsi, nella certezza che il dí dell'azione li troverà compatti e serrati in falange, forti di fiducia reciproca, stretti in unità di volere intorno alla bandiera comune. Le associazioni che accolgono elementi eterogenei e mancano di programma, possono durare apparentemente concordi per l'opera di distruzione, ma devono infallibilmente trovarsi il dí dopo impotenti a dirigere il movimento, e minate dalla discordia tanto piú pericolosa, quanto piú i tempi richiedono allora unità di scopo e d'azione.

Un principio implica un metodo: in altri termini: quale il fine, tali i mezzi. Finché il vero e pratico scopo d'una rivoluzione si rimarrà segreto ed incerto, incerta pure rimarrà la scelta dei mezzi atti a promoverla e consolidarla. La rivoluzione procederà oscillante nel suo cammino, quindi debole e senza fede. La storia del passato lo insegna.

Qualunque, individuo o associazione, si colloca iniziatore d'un mutamento nella nazione, deve sapere a che tende il mutamento ch'ei provoca. Qualunque

presume chiamare il popolo all'armi, deve potergli dire il perché. Qualunque imprende un'opera rigeneratrice, deve avere una credenza: s'ei non l'ha, è fautore di torbidi e nulla piú: promotore d'un'anarchia alla quale ei non ha modo d'imporre rimedii e termine. Né il popolo si leva mai per combattere quand'egli ignora il premio della vittoria.

Per queste ragioni, la *Giovine Italia* dichiara senza reticenza, a' suoi fratelli di patria il programma in nome del quale essa intende combattere. Associazione tendente anzi tutto a uno scopo d'insurrezione, ma essenzialmente educatrice fino a quel giorno e dopo quel giorno, essa espone i principii pe' quali l'educazione nazionale deve avverarsi, e dai quali soltanto l'Italia può sperare salute e rigenerazione. Predicando esclusivamente ciò ch'essa crede verità, l'associazione compie un'opera di dovere e non d'usurpazione. Preponendo al fatto la via ch'essa crede doversi tenere dagli Italiani per raggiunger lo scopo; innalzando davanti all'Italia una bandiera e chiamando ad organizzarsi tutti coloro che la stimano sola rigeneratrice, essa non sostituisce questa bandiera a quella della Nazione futura. La Nazione libera e nel pieno esercizio della sovranità, che spetta a lei sola, darà giudizio inappellabile e venerato intorno al principio, alla bandiera e alla legge fondamentale della propria esistenza.

La *Giovine Italia* è repubblicana e unitaria.

Repubblicana: — perché, teoricamente, tutti gli uomini d'una Nazione sono chiamati, per la legge di Dio e dell'umanità, ad esser liberi, eguali, e fratelli; e l'istituzione repubblicana è la sola che assicuri questo avvenire, — perché la sovranità risiede essenzialmente nella nazione, sola interprete progres-

siva e continua della legge morale suprema, — perché, dovunque il privilegio è costituito a sommo dell'edificio sociale, vizia l'eguaglianza dei cittadini, tende a diramarsi per le membra, e minaccia la libertà del paese, — perché dovunque la sovranità è riconosciuta esistente in piú poteri distinti, è aperta una via alle usurpazioni, la lotta riesce inevitabile tra questi poteri, e all'armonia, ch'è legge di vita alla società, sottentra necessariamente la diffidenza e l'ostilità organizzata — perché l'elemento monarchico, non potendo mantenersi a fronte dell'elemento popolare, trascina la necessità d'un elemento intermediario d'aristocrazia, sorgente d'ineguaglianza e di corruzione all'intera nazione — perché, dalla natura delle cose e dalla storia è provato, che la monarchia elettiva tende a generar l'anarchia, la monarchia ereditaria a generare il dispotismo — perché, dove la monarchia non s'appoggia, come nel medio-evo, sulla credenza, oggi distrutta, del diritto divino, riesce vincolo mal fermo d'unità e d'autorità nello Stato — perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società allo stabilimento del principio repubblicano, e l'inaugurazione del principio monarchico in Italia trascinerebbe la necessità d'un'altra rivoluzione tra non molti anni.

Repubblicana — perché, praticamente, l'Italia non ha elementi di monarchia: non aristocrazia venerata e potente che possa piantarsi fra il trono e la nazione: non dinastia di principi italiani che comandi per lunghe glorie e importanti servizi resi allo sviluppo della nazione, gli affetti o le simpatie di tutti gli Stati che la compongono — perché, la tradizione italiana è tutta repubblicana: repubblicane le grandi

memorie; repubblicano il progresso della nazione e la monarchia s'introdusse quando cominciava la nostra rovina e la consumò: fu serva continuamente dello straniero, nemica al popolo, e all'unità nazionale — perché, le popolazioni dei diversi Stati italiani, che s'unirebbero, senza offesa alle ambizioni locali, in un principio, non si sottometterebbero facilmente ad un Uomo, escito dall'un degli Stati, e le molte pretese trascinerebbero il Federalismo — perché il principio monarchico messo a scopo dell'insurrezione italiana trascinando con sé per forza di logica tutte le necessità del sistema monarchico, concessioni alle corti straniere, rispetto alla diplomazia e fiducia in essa, e repressione dell'elemento popolare, unico potente a salvarci, e autorità fidata ad uomini regii interessati a tradirci, rovinerebbe infallibilmente l'insurrezione — perché il carattere assunto successivamente dai moti tentati in Italia insegna l'attuale tendenza repubblicana — perché a sommovere un intero popolo è necessario uno scopo che gli parli direttamente, e intelligibilmente, di diritti e vantaggi *suoi* — perché, destinati ad avere i governi contrari tutti per sistema e terrore all'opera della nostra rigenerazione, ci è forza, per non rimanere soli nell'arena, di chiamarvi con noi i popoli levando in alto una bandiera di popolo e invocandoli a nome di quel principio, che domina in oggi tutte le manifestazioni rivoluzionarie d'Europa.

La *Giovine Italia è Unitaria* — perché, senza Unità non v'è veramente Nazione — perché, senza Unità non v'è forza, e l'Italia, circondata da nazioni unitarie, potenti, e gelose, ha bisogno anzi tutto d'essere forte — perché il Federalismo, condannandola all'impotenza della Svizzera, la porrebbe sotto

l'influenza necessaria d'una o d'altra delle nazioni vicine — perché il Federalismo ridando vita alle rivalità locali oggimai spente, spingerebbe l'Italia a retrocedere verso il medio-evo — perché il Federalismo, smembrando in molte piccole sfere la grande sfera nazionale, cederebbe il campo alle piccole ambizioni e diverrebbe sorgente d'aristocrazia — perché, distruggendo l'unità della grande famiglia italiana, il Federalismo distruggerebbe dalle radici la missione che l'Italia è destinata a compiere nell'Umanità — perché la serie progressiva dei mutamenti europei guida inevitabilmente le società europee a costituirsi in vaste masse unitarie — perché, tutto quanto il lavoro interno dell'incivilimento italiano tende da secoli, per chi sa studiarlo, alla formazione dell'Unità — perché tutte le obbiezioni fatte al sistema unitario si riducono ad obbiezioni contro un sistema di concentrazione e di dispotismo amministrativo che nulla ha di comune coll'Unità. — La *Giovine Italia* non intende che l'Unità nazionale implichi *dispotismo,* ma concordia e associazione di tutti. — La vita inerente alle località dev'esser libera e sacra. L'organizzazione *amministrativa* dev'esser fatta su larghe basi, e rispettare religiosamente le libertà di comune; ma l'organizzazione *politica* destinata a rappresentar la Nazione in Europa dev'essere una e centrale. Senza unità di credenza e di patto sociale, senza unità di legislazione politica, civile, e penale, senza unità d'educazione e di rappresentanza, non v'è Nazione.

Su queste basi e sulle loro conseguenze dirette esposte negli scritti dall'associazione, la *Giovine Italia* è credente, e non accoglie ne' suoi ranghi se non chi le accetta. Sulle applicazioni minori, e nelle

molte questioni secondarie di organizzazione politica da proporsi, essa lavora e lavorerà: ammette ed esamina le divergenze, e invita i membri dell'associazione a occuparsene. L'associazione pubblicherà via via scritti appositi su ciascuna delle basi accennate e sulle principali questioni che ne derivano, esaminate dall'alto della legge di Progresso che regola la vita dell'Umanità e della Tradizione Nazionale Italiana.

I principii generali della *Giovine Italia* comuni agli uomini di tutte Nazioni, e gli accennati fin qui sulla nazione italiana in particolare verranno predicati, svolti, e tradotti popolarmente dagli iniziatori agli iniziati, e dagli iniziati, quanto piú possono, all'universalità degli Italiani.

Iniziati e iniziatori non dimenticheranno mai che le applicazioni morali di principii siffatti sono le prime e le piú essenziali — che senza moralità non v'è cittadino — che il principio d'una santa impresa è la santificazione dell'anima colla virtú — che dove la condotta pratica degli individui non è in perfetta armonia co' principii, la predicazione de' principii è una profanazione infame e una ipocrisia — che solamente colla virtú i fratelli nella *Giovine Italia* potranno conquistare le moltitudini alla loro fede — che se noi non siamo migliori d'assai di quanti negano i nostri principii, non siamo che meschini settarii — che la *Giovine Italia* è non setta, o partito, ma credenza ed apostolato. Precursori della rigenerazione italiana, noi dobbiamo posare la prima pietra della sua religione.

§ 4.°

I mezzi de' quali la *Giovine Italia* intende valersi per raggiunger lo scopo sono l'Educazione e l'In-

surrezione. Questi due mezzi devono usarsi concordemente ed armonizzarsi. L'Educazione, cogli scritti, coll'esempio, colla parola, deve conchiudere sempre alla necessità e alla predicazione dell'insurrezione; l'insurrezione, quando potrà realizzarsi, dovrà farsi in modo che ne risulti un principio d'educazione nazionale. L'educazione necessariamente segreta in Italia, è pubblica fuori d'Italia. — I membri della *Giovine Italia* devono contribuire a raccogliere ed alimentare un fondo per le spese di stampa e di diffusione. — La missione degli esuli Italiani è quella di costituire l'apostolato. L'intelligenza indispensabile ai preparativi dell'insurrezione è, dentro e fuori, segreta.

L'insurrezione dovrà presentare ne' suoi caratteri il programma in germe della Nazionalità italiana futura. Dovunque l'iniziativa dell'insurrezione avrà luogo, avrà bandiera italiana, scopo italiano, linguaggio italiano. — Destinata a formare un Popolo, essa agirà in nome del Popolo, e s'appoggerà sul Popolo, negletto finora. — Destinata a conquistare l'Italia intera, essa dirigerà le sue mosse dietro un principio d'invasione, d'espansione, il più possibilmente vasto ed attivo. — Destinata a ricollocare l'Italia nell'influenza tra' popoli e nel loro amore, essa dirigerà i suoi atti a provare loro l'identità della causa.

Convinti che l'Italia può emanciparsi colle proprie forze — che a fondare una Nazionalità è necessaria la coscienza di questa nazionalità, e che questa coscienza non può aversi, ogniqualvolta l'insurrezione si compia o trionfi per mani straniere — convinta d'altra parte che qualunque insurrezione s'appoggi sull'estero dipende dai casi dell'estero e

non ha mai certezza di vincere — la *Giovine Italia* è decisa a giovarsi degli eventi stranieri, ma non a farne dipendere l'ora e il carattere dell' insurrezione. La *Giovine Italia* sa che l'Europa aspetta un segnale, e che, come ogni altra nazione, l'Italia può darlo. Essa sa che il terreno è vergine ancora per l'esperimento da tentarsi — che le insurrezioni passate non s'appoggiarono che sulle forze d'una classe sola, non mai sulle forze dell'intera nazione — che ai venti milioni d'Italiani manca, non potenza per emanciparsi, ma la fede sola. Essa ispirerà questa fede, prima colla predicazione, poi coi caratteri e coll'energia dell'iniziativa.

La *Giovine Italia* distingue lo stadio dell'insurrezione dalla rivoluzione. La rivoluzione incomincerà quando l'insurrezione avrà vinto. Lo stadio dell'insurrezione, cioè tutto il periodo che si stenderà dall'iniziativa alla liberazione di tutto il territorio italiano continentale, dev'esser governato da un'autorità provvisoria, dittatoriale, concentrata in un piccol numero d'uomini. Libero il territorio, tutti i poteri devono sparire davanti al Concilio Nazionale, unica sorgente d'autorità nello Stato.

La guerra d'insurrezione per bande è la guerra di tutte le Nazioni che s'emancipano da un conquistatore straniero. Essa supplisce alla mancanza, inevitabile sui principii delle insurrezioni, degli eserciti regolari — chiama il maggior numero d'elementi sull'arena — si nutre del minor numero possibile d'elementi — educa militarmente tutto quanto il popolo — consacra colla memoria de' fatti ogni tratto del terreno patrio — apre un campo d'attività a tutte le capacità locali — costringe il nemico a una guerra insolita — evita le conseguenze d'una dis-

fatta — sottrae la guerra nazionale ai casi d'un tradimento — non la confina a una base determinata d'operazioni — è invincibile, indestruttibile. La *Giovine Italia* prepara dunque gli elementi a una guerra per bande, e la provocherà, appena scoppiata l'insurrezione. L'esercito regolare, raccolto e ordinato con sollecitudine, compirà l'opera preparata dalla guerra

Tutti i [illegible] *ovine Italia* lavoreranno a diffondere [illegible] d'insurrezione. L'associazione li sv[illegible] itti, ed esporrà, a tempo, le idee e i [illegible] he devono governare lo stadio dell'ins[illegible]

Tutti i fratelli nella *Giovine Italia* verseranno nella cassa sociale una contribuzione mensile di 50 centesimi. Quei tra loro che potranno, s'astringeranno nel momento della loro iniziazione all'offerta mensile d'una somma maggiore, corrispondente alle loro facoltà.

§ 6.°

I colori della *Giovine Italia* sono: il *bianco*, il *rosso*, il *verde*.

La bandiera della *Giovine Italia* porta su quei colori, scritte da un lato le parole: *Libertà, Uguaglianza, Umanità*: dall'altro: *Unità, Indipendenza.*

§ 7.°

Ogni iniziato nella *Giovine Italia* pronunzierà davanti all'Iniziatore la formola di promessa seguente:

Nel nome di Dio e dell'Italia,

Nel nome di tutti i martiri della santa causa italiana, caduti sotto i colpi della tirannide, straniera o domestica,

Pei doveri che mi legano alla terra ove Dio m'ha posto, e ai fratelli che Dio m'ha dati — per l'amore, innato in ogni uomo, ai luoghi dove nacque mia madre e dove vivranno i miei figli — per l'odio, innato in ogni uomo, al male, all'ingiustizia, all'usurpazione, all'arbitrio — pel rossore ch'io sento in faccia ai cittadini dell'altre nazioni, del non avere nome né diritti di cittadino, né bandiera di nazione, né patria — pel fremito dell'anima mia creata alla libertà, impotente ad esercitarla, creata all'attività nel bene e impotente a farlo nel silenzio e nell'isolamento della servitú — per la memoria dell'antica potenza — per la coscienza della presente abbiezione — per le lagrime delle madri italiane — pei figli morti sul palco, nelle prigioni, in esilio — per la miseria dei milioni:

Io N. N.

Credente nella missione commessa da Dio all'Italia, e nel dovere che ogni uomo nato Italiano ha di contribuire al suo adempimento;

Convinto che dove Dio ha voluto fosse Nazione, esistono le forze necessarie a crearla — che il Popolo è depositario di quelle forze, — che nel dirigerle pel Popolo e col Popolo sta il segreto della vittoria;

Convinto che la virtú sta nell'azione e nel sagrificio — che la potenza sta nell'unione e nella costanza della volontà;

Do il mio nome alla *Giovine Italia*, associazione d'uomini credenti nella stessa fede, e giuro:

Di consecrarmi tutto e per sempre a costituire con essi l'Italia in Nazione *Una, Indipendente, Libera, Repubblicana.*

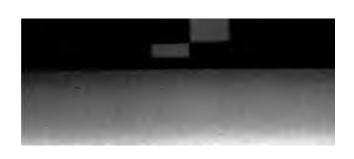
Di promovere con tutti i mezzi, di parola, di scritto, d'azione, l'educazione de' miei fratelli italiani all'intento della *Giovine Italia*, all'associazione che sola può conquistarlo, alla virtú che sola può rendere la conquista durevole;

Di non appartenere, da questo giorno in poi, ad altre associazioni;

Di uniformarmi alle istruzioni che mi verranno trasmesse, nello spirito della *Giovine Italia*, da chi rappresenta con me l'unione de' miei fratelli, e di conservarne, anche a prezzo della vita, inviolati i segreti;

Di soccorrere coll'opera e col consiglio a' miei fratelli nell'associazione,

Ora e sempre.

Cosí giuro, invocando sulla mia testa l'ira di Dio, l'abbominio degli uomini e l'infamia dello spergiuro, s'io tradissi in tutto o in parte il mio giuramento.

IV.

[PIANO

DELLA GRANDE ASSOCIAZIONE NAZIONALE

AD OGGETTO DI LIBERARE L'ITALIA].

[PIANO

DELLA GRANDE ASSOCIAZIONE NAZIONALE

AD OGGETTO DI LIBERARE L'ITALIA].

Tale Società va sotto la denominazione di Federazione della *Giovine Italia.*

1. L'era della Federazione della *Giovine Italia* incomincia dall'anno 1831; essa ha per iscopo frattanto di migliorare la condizione politica d'Italia.

2. I mezzi generali d'operazione sono: 1. l'unione di tutti i federati per tutta la Penisola ed Isole adiacenti; 2. le armi loro; 3. le corrispondenze; 4. l'unanimità dei loro principii, propagandosi anche nel popolo.

3. I provvedimenti, che immediatamente condurranno alla grande opera ed all'ultimo scopo, saranno uno scoppio rivoluzionario per quanto sia possibile generale. La Federazione rinuncia a qualunque transazione col nemico sul suolo sacro della Patria; in ispecie, nel tempo che combatte e respinge i nemici esteri, cerca di spegnere i traditori, come pure i nemici dichiarati della Federazione e de' suoi principii.

4. Ogni federato deve assentire ai sopra espressi principii, pronunciando il seguente

13. Niun propagatore potrà creare più di due federati senza il particolare permesso dei federati superiori. La domanda sarà fatta tenendo occulto il segreto, anche nel caso preveduto nel seguente articolo.

14. È espressamente vietato ai federati illetterati di propagare la Federazione; potranno bensì proporre al lo[illegible] le persone che si crederanno meri[illegible] federate.

15. I m[illegible]ne essendo armi, corrispondenza, pe[illegible]detti e scritti, è quindi necessario un [illegible] prodotto da una contribuzione di uno [illegible] della Federazione, e di paoli 6 men[illegible]i federato rimane indispensabilme[illegible]alvo però alle autorità superiori il [illegible]re la contribuzione mensile e prendere su di ciò altro provvedimento.

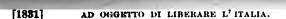
16. Ogni propagatore dev'essere cauto di non palesare ad alcuno dei federati ammessi il nome dell' altro.

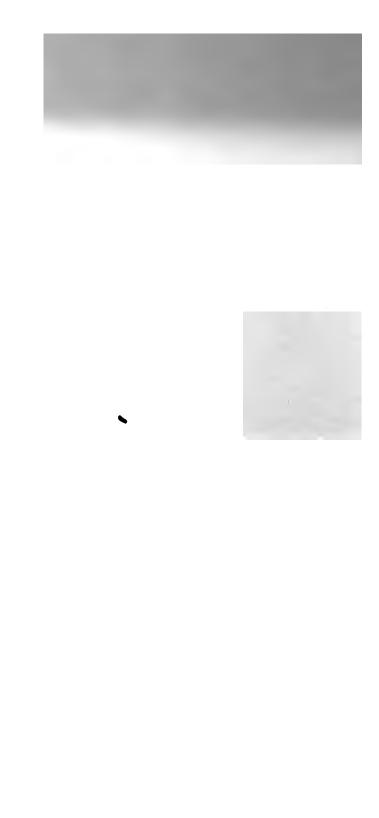
17. Niuno potrà far uso degli scritti sia per notare il nome del propagatore e suoi federati, sia ancora per qualunque altro motivo ed oggetto, ed in caso di contravvenzione sarà responsabile di qualunque danno potesse avvenire.

18. Ogni federato riceverà le notizie, le istruzioni, gli ordini del suo propagatore, gli pagherà la tassa, sia mensile, sia d' ingresso, gli parteciperà le notizie, i bisogni e quanto altro sarà necessario; e ciò dovrà farsi da ciascuno senza frapporvi dilazione.

19. Ogni federato propagatore farà che ciascuno de' suoi ammessi prenda di suo proprio carattere copia dell' istruzione.

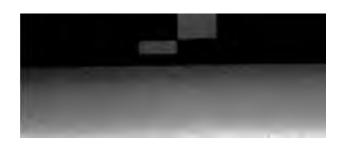
20. Ad evitare qualunque funesto evento resta vietato di darsi a conoscere. Chiunque, sebbene fe-

derato, invitato da qualche propagatore a far parte della Federazione, dovrà esimersene nel miglior modo possibile, senza però far conoscere che vi appartiene.

La Congrega Centrale, annullando tutte le disposizioni d'organizzazione prese antecedentemente alla presente riforma, vuole che questa sola obblighi rigorosamente ogni propagatore di questa Provincia.

In vigore della facoltà accordata dall'autorità dell'articolo 16 di prendere altri provvedimenti sulla contribuzione, verrà stabilito: 1. che la sola metà della contribuzione d'ingresso si esigerà per ora, e l'altra metà sarà ritenuta dal federato come appresso; 2. che la contribuzione mensile non sarà esatta ad ogni scadenza di mese, ma soltanto ad ogni richiesta della superiorità. Ciascun federato pertanto potrà presso di sé ritenere, ma con legge ed obbligo di deposito, le rispettive contribuzioni in modo di potere, ad ogni richiesta del proprio propagatore, versarle a rate o interamente, come verrà ordinato.

V.

CIRCOLARE

DELLA

FEDERAZIONE DELLA *GIOVINE ITALIA.*

[CIRCOLARE

DELLA] FEDERAZIONE DELLA *GIOVINE ITALIA.*

I. U. L.

Ora e sempre.

Fratelli,

Noi abbiamo ricevute l'ultime relazioni che ci spediste intorno allo stato delle cose nostre nella vostra Provincia, e la Congrega centrale mi commette di ringraziarvi dello zelo, che voi ponete nello sviluppo del pensiero, che affratellò le nostr'anime.

Voi avete afferrato, e misurato d'un guardo il concetto d'unione, e d'amore, che v'abbiamo proposto: avete inteso quanto segreto di rigenerazione covasse nel nuovo, e semplice vincolo, che noi v'affacciamo. La vicenda degli anni, e l'onda de' casi avea logorati i vecchi istituti, che strignevano gli uomini della libertà. I moti imprudentemente tentati, e falliti aveano messe a nudo le molle d'azione, che s'adopravano, contro l'arti e la ferocia della tirannide: ma nell'urto s'era svolto il pensiero, che fremeva nell'anime giovani. Ora l'età del simbolo è consunta e la gioventú non ha bisogno, che d'intendersi per proceder concorde all'impresa. Le sole forme necessarie a indurre, e mantener fermissima questa concordia, e ad accentrare in una regolarità d'opere le potenze individuali, erano indispensabili:

perocché dal concentramento, e dalla regolarità nasce la forza. In questo periodo operoso di lotta, e di transizione chi è nato col secolo poteva solo intendere, e dirigere il secolo. Però noi ci volgemmo alla gioventú come a quella, che sola ha dentro il germe de' suoi futuri destini. Vi dicemmo: sorgete! quando ogni cosa volge alla peggio, e la tirannide insorge piú tremenda sulla rovina de' popoli, e la infamia minaccia d'affogar nel suo fango ogni bel pensiero, allora è tempo di levarsi, e sclamare: eccomi. Sia lode a voi! Nessuno di voi mancò alla chiamata: nessuno di voi si ritrarrà dall'impresa se non per vittoria, o per morte. Proseguite. L'Italia guarda in voi come in sua salute: avete de' grandi doveri, ma avete quanto bisogna per eseguirli.

Senza unità non v'è forza vera in Italia. Senza forza non v'è indipendenza possibile: senza indipendenza non v'è libertà.

I preparativi devono consuonare allo scopo. L'unione degli uomini liberi, che s'adoprano a rigenerare la patria, dev'essere la miniatura della grande Unità Italiana futura: però senza intelligenza universale, regolare, e perfetta non v'è speranza d'esito favorevole. Ajutate la fratellanza: rinnegate ogn'idea provinciale, ogni pregiudizio municipale: struggete colla confidenza le invidie: non siate né Toscani, né Piemontesi, né Romagnoli: siate Italiani!

Le nazioni non si rigenerano materialmente se non quando la rigenerazione morale è compiuta. Promovete l'incivilimento cogli scritti, coll'esempio, colla parola.

Le rivoluzioni si compiono pel popolo e col popolo. Predicate al popolo i suoi diritti: salite i monti, scorrete le valli, scendete nel tugurio del villico:

risvegliate nella classe la piú numerosa, e la piú povera il senso d'amore che dorme in essa soffocato dalla miseria e dall'orgoglio dell'aristocrazia signorile e finanziera.

La libertà è la primogenita delle virtú: siate virtuosi, durate incontaminati. Siate tali, che nessun'amico possa arrossire per voi, nessun nemico colparvi, se non calunniando:

La virtú è il sacrificio.

Il pensiero è l'azione.

Queste massime possono sole dar vita, e trionfo alla nostra fratellanza. Diffondetele instancabilmente: siate attivi. Non vi sia minuto della vostra vita, che passi inutile alla causa santa, non pensiero nell'anima vostra che non sia pensiero di progresso, e di patria. Ma nello stesso tempo siate cauti, prudenti. Una fiamma deve ardere ne' nostri petti: è la fiamma della libertà, sole dell'anime: e sia potente, inestinguibile, pura com'essa: ma la luce del sole splende, ed illumina, non consuma, e la fiamma che serbate nel petto deve romper la tenebra nella pienezza della vittoria, non come lampo rapido, ed inefficace. Accumulate dolore sovra dolore: concentrate l'ardore della vendetta: fate tesoro della razza italica: non dimenticate mai; ma il vostro volto sia freddo, e ridente quanto piú vi ferve l'incendio nel cuore. Il pugnale d'Armodio era cinto dal mirto delle feste di Venere. Imitate Armodio, e soffrite. Un'imprudenza, uno slancio generoso in sé, un moto intempestivo, e non calcolato abbastanza può rovinare l'impresa, far retrocedere l'Italia d'un mezzo secolo e meritarvi l'esecrazione dei buoni. Soffrite: bevete tutto il calice amaro. Non si tratta di noi, si tratta della salute di venti milioni d'uomini. Anche noi

soffriamo, anche noi trasciniamo la vita, come il prigioniero la sua catena, perduta la patria, le madri, gl'amici, tutto, fuorché la speranza, ed un'idea. Ma cos'è il dolore per noi! cos'è il tempo per chi disprezzando il presente ha sacrata la vita a fondar l'avvenire!

Molti vi parleranno d'un principe, che ha tradita una volta la patria, ed ha perseguitata la libertà, ed i suoi fratelli fin sotto le mura di Cadice: cercheranno spronarvi all'opere impetuose, promettendo oggi sostegno, e tutela all'impresa. Molti vi sussurreranno grandi promesse d'una famiglia, che non ha oggi per suo patrimonio se non la nimicizia di tutti i gabinetti Europei, e la potenza d'un nome: ma il gigante che portava quel nome è polvere, e il Genio non conosce eredità. Il Fatale, che rappresentava la forza è caduto, ed il sistema della forza materiale con esso.

Non badate a quegl'uomini: non vi lasciate allettare a moti, che sarebbero rovina alla patria: un tentativo, anche una volta fallito ci torrebbe credito, potenza, mezzi, e influenza morale. Credete a noi. Dietro a que' suggerimenti, dietro a que' misteri sta l'Austria: l'Austria, che anela da secoli il dominio di tutta Italia: l'Austria che veglia ad afferrare la prima occasione per usurparlo. Un tempo, quando gli uomini liberi erano pochi, lo spionaggio seguiva i passi degl'individui. Oggi la tirannide ha mutato sistema: lo spionaggio s'è sollevato a più alto concetto: lo spionaggio cospira, dà moto alle congiure, fascia la scure nella bandiera della Libertà, e non si rivela che al momento dell'azione.

Predicate questo a tutti coloro, che stanno sotto di voi: dite loro, che l'amor della patria non è pas-

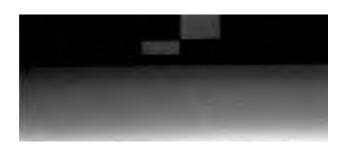
sione irrequieta, querula, impaziente, femminile: che quando giurarono seguirvi, rinnegarono voti, affetti, tendenze individuali: giurarono perdersi nella grande unità del concetto rigeneratore; dite loro, che non guardino a' rimproveri astuti, a perfide insinuazioni; paventano essi la taccia di codardia? Attendano l'ora: noi vegliamo ad affrettarla; quando suonerà, una giornata laverà, noi lo giuriamo, l'onta dei secoli. Dite loro, che durino sottomessi, e confidenti in voi; i grandi d'anima procedono tranquilli e fermi: cosa può la voce degl'uomini sull'opera loro? La causa nostra sta fra il nostro cuore, e Dio. Siano grandi: l'Italia lo impone ad essi.

Abbiate il bacio di fratellanza.

8 Decembre 1831. Anno I° della *Gior[ine] It[alia]*.

Per la Congrega Centrale

F. STROZZI.

FRANCIA.

MANIFESTO.

Se un Giornale a noi Italiani esuli raminghi, e sbattuti dalla fortuna fra gente straniera, senza conforto fuorchè di speranza, senza pascolo all' anima fuorchè d' ira e dolore, non dovesse riuscire che sfogo sterile, noi taceremmo. Fra noi, finora, s' è speso anche troppo tempo in parole: poco in opere; e se non guardassimo che a' suggerimenti dell' indole propria il silenzio ci parrebbe degna risposta alle accuse non meditate, e alla prepotenza de' nostri destini: il silenzio, che freme e sollecita l' ora della giustificazione solenne; ma guardando alle condizioni presenti, e al voto, che i nostri fratelli ci manifestano, noi sentiamo la necessità di rinnegare ogni tendenza individuale a fronte del vantaggio comune: noi sentiamo urgente il bisogno di alzare una voce libera, franca e severa che parli la parola della verità ai nostri concittadini, e a popoli che contemplano la nostra sventura.

Le grandi rivoluzioni si compiono più coi principii, che colle baionette: dapprima nell' ordine morale, poi nel materiale. Le baionette non valgono, se non quando rivendicano, o tutelano un drittò: e diritti e doveri nella società emergono tutti da una coscienza profonda, radicata nè più: la cieca forza può generare vittime e martiri e trionfatori; ma il trionfo, collochi la sua corona sulla testa d' un re o d' un tribuno, quand' osta al volere dei più, rovina pur sempre in tirannide.

I soli principii diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nell' anime manifestano ne' popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno, danno vigore e giustizia di legge alla forza. Quindi la urgenza dell' istruzione.

La verità è una sola. I principii che la compongono sono pochi: enunciati per la più parte. Bensì le applicazioni, le deduzioni, le conseguenze de' principii sono molteplici; nè intelletto umano può afferrarle tutte ad un tratto, nè, afferrate, com-

prenderle intelligibili e coordinate, in un quadro limitato, e assoluto. I potenti d' ingegno e di cuore, cacciano i semi d' un grado di progresso nel mondo; ma non fruttano, che per lavoro di molti uomini, ed anni. La umanità non s' educa a slanci; ma per via d' applicazioni lunghe e minute, scendendo a particolari e paragonando fatti, e cagioni, impara le sue credenze. Un Giornale, opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti, che convengono a un fine determinato, opera, che non rifiuta alcun fatto, bensì li segue nell' ordine del tempo e gli afferra, e ne trae, svolgendoli per ogni lato, l' azione de' principii immutabili delle cose, sembra il genere più efficace, e piu popolare d' insegnamento, che convenga alla moltiplicità degli eventi, e alla impazienza de' nostri tempi.

In Italia come in ogni paese che aspira a ricrearsi v' è un urto d' elementi diversi, di passioni, che assumono forme varie, d' affetti tendenti in sostanza a uno stesso fine, ma con modificazioni presso che all' infinito. Molti, anime alteramente sdegnose, abborrono lo straniero, e gridano libertà soltanto perchè lo straniero la vieta. Ad altri la idea della riunione d' Italia sorride unica, nè ad essi increscerebbe il concentrarne le membra sotto l' imperò d' una volontà forte, foss' anche di tiranno cittadino, o straniero. Alcuni paurosi delle grandi scosse, e diffidando di potere senza lunghi travagli soffocare ad un tratto tutti quanti gl' interessi privati e le gare di provincia a provincia, s' arretrano davanti al grido d' unione assoluta, ed accetterebbero una divisione che minorasse non foss' altro il numero delle parti. Pochi intendono, o pajono intendere la necessità prepotente, che contende il progresso vero all' Italia, se i tentativi non s' avviino sulle tre basi inseparabili dell' Indipendenza, della Unità, della Libertà. Pur questi pochi aumentano ogni dì più, ed assorbiranno rapidamente tutte l' altre opinioni. L' abborrimento al Tedesco, la smania di scotere il giogo, e il furore di Patria sono passioni universalmente diffuse, e le transazioni, che la paura, e i falsi calcoli diplomatici vorrebbero persuaderci, sfumeranno davanti alla maestà del voto nazionale. Però la questione sotto questo aspetto vive e s' agita fra l' ardire generoso, che tenta il moto, e la tirannide, che fa l' ultime prove e le più tremende.

Non così sui mezzi, pè quali può conseguirsi l' intento, e tramutarsi la insurrezione in vittoria stabile ed efficace. Una classe d' uomini influenti per autorità, e per ingegno civile contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anzichè colla energia della fede, e d' una irrevocabile

determinazione. Ammettono i principj, rifiutano le conseguenze; deplorano i mali estremi, e proscrivono gl' estremi rimedii: vorrebbero condurre i popoli alla libertà coll' arti, non con colla ferocia, della tirannide. Nati, cresciuti, educati a tempi, ne' quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di pochi, diffidano della potenza d' un popolo che sorge a rivendicare gloria, diritti, esistenza, diffidano dell' entusiasmo, diffidano d' ogni cosa, fuorchè de' calcoli de gabinetti, che ci hanno mille volte venduti, e dell' armi straniere, che ci hanno mille volte traditi. Non sanno, che gli elementi d' una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e ch' oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non sanno, che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtù, o colla morte. Non sanno che venti milioni d' uomini, forti di giustizia, e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi, tentarono forse l' impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata Italiana? Insegnarono al popolo, che non v' era se non una via di salute; che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata senza tregua fuorchè nel sepolcro, o nella vittoria? Nò: si ristettero quasi attoniti della grandezza dell' opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa ch' essi calcavano fosse via d' illegalità, o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell' osservanza di principii ch' essi traevano dagli archivi de congressi o da' gabinetti: addormentarono l' anime bollenti, che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli ajuti stranieri: consumarono nella inerzia, o in discussioni di leggi, che non sapevano come difendere, un tempo che dovea consecrarsi tutto a' fatti magnanimi, e all' armi. Poi, quando delusi ne' loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel core, non videro che una via d' ammenda generosa all' errore, la morte sù loro scanni, rinnegarono anche quella, e fuggirono. Ora negano la fede nella nazione, mentr' essi non tentarono mai suscitarla coll' esempio; deridono l' entusiasmo, ch' essi hanno spento coll' incertezza, e colla codardia. Sia pace ad essi però che non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il freno d' una intrapresa, che non s' attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità?

Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrata la crescente generazione più che non farebbero i volumi di teoriche, e noi lo affermiamo, coi moti Italiani del 1831, s' è consumato il divorzio tra la giovine Italia, e gl' uomini del passato.

Forse a convincere gl' Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti, e che la vittoria stà sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest' ultimo esempio, dove la fede giurata su' cadaveri di settemila cittadini fu' convertita in patto d' infamia e di delusione. Forse a inseguare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, nè il grido de' padri caduti maladicendo: e si volea lo spergiuro di uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l' esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sà che la unità dell' impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte frà due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi nelle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l' Alpi: che non si combatte, nè si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle stà nelle mani degli uomini, che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all' impero di vecchie abitudini, o di antichi sistemi, vergini d' anima e d' interessi, potenti d' ira, e d' amore, e immedesimati in una idea: che il segreto della potenza stà nella fede, la virtù vera nel sagrificio, la politica nell' essere e mostrarsi forti.

Questo sà la Giovine Italia, e intende l' altezza della sua missione, e l' adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensì si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue dei martiri Modenesi. V' è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch' essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell' istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poichè i tempi ci vietano l' opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d' ogni abitudine di servaggio, d' ogni affetto men che grande questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell' ajuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme, e patti determi-

nati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii, che abbiamo accennato.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l'unità è prima legge dell' intelletto. La riforma d' un popolo non ha basi stabili se non posa sull' accordo delle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità de' principii, mezzo potente d'incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera, e negli eventi europei, se non quanto giovi a promovere la educazione, e l' esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a strigner più fermo il vincolo di simpatia, che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d' opere gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l' Amore. Dove due cuori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s' intendono nella virtù, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il più bel voto dell' epoca, il voto dell' associazione universale trà buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L' ultima voce dei traditi si frappone tra noi, e le nazioni, che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtù della vittoria. L' amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi rifiutando pur sempre l' ajuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci, non foss' altro, quali noi siamo, ne' ciechi, ne' vili, ma sfortunati; e cacciando nella mutua stima le basi della futura amicizia. La Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crearsi discolpe a' delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze, ed abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sagrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni, che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtù: scenderemo nelle fosse riempiute dell' ossa de' nostri martiri, e scompiglieremo quell' ossa, ed evocheremo que' grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti de' nostri infortunj, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d' illusioni tradite sorge da quella rovina, che l' Europa contempla fredda, e dimentica,

Forse a convincere gl' Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti, e che la vittoria stà sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest' ultimo esempio, dove la fede giurata su' cadaveri di settemila cittadini fu' convertita in patto d' infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, nè il grido de' padri caduti maladicendo: e si volea lo spergiuro di uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l' esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sà che la unità dell' impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte frà due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi nelle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l' Alpi: che non si combatte, nè si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle stà nelle mani degli uomini, che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all' impero di vecchie abitudini, o di antichi sistemi, vergini d' anima e d' interessi, potenti d' ira, e d' amore, o immedesimati in una idea: che il segreto della potenza stà nella fede, la virtù vera nel sagrificio, la politica nell' essere e mostrarsi forti.

Questo sà la Giovine Italia, e intende l' altezza della sua missione, e l' adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensì si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue dei martiri Modenesi. V' è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch' essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell' istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poichè i tempi ci vietano l' opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d' ogni abitudine di servaggio, d' ogni affetto men che grande questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell' ajuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme, e patti determi-

nati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii, che abbiamo accennato.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l'unità è prima legge dell' intelletto. La riforma d' un popolo non ha basi stabili se non posa sull' accordo delle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità de' principii, mezzo potente d'incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera, e negli eventi europei, se non quanto giovi a promovere la educazione, e l' esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a strigner più fermo il vincolo di simpatia, che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d' opere, gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l' Amore. Dove due cuori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s' intendono nella virtù, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il più bel voto dell' epoca, il voto dell' associazione universale trà buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L' ultima voce dei traditi si frappone tra noi, e le nazioni, che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtù della vittoria. L' amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi rifiutando pur sempre l' ajuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci, non foss' altro, quali noi siamo, ne' ciechi, ne' vili, ma sfortunati; e cacciando nella mutua stima le basi della futura amicizia. La Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crearsi discolpe a' delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze, ed abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sagrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni, che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtù: scenderemo nelle fosse riempiute dell' ossa de' nostri martiri, e scompiglieremo quell' ossa, ed evocheremo que' grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti de' nostri infortunii, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d' illusioni tradite sorge da quella rovina, che l' Europa contempla fredda, e dimentica,

Forse a convincere gl' Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti, e che la vittoria stà sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest' ultimo esempio, dove la fede giurata su' cadaveri di settemila cittadini fu' convertita in patto d' infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, nè il grido de' padri caduti maladicendo: e si volea lo spergiuro di uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l' esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sà che la unità dell' impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte frà due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi nelle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l' Alpi: che non si combatte, nè si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle stà nelle mani degli uomini, che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all' impero di vecchie abitudini, o di antichi sistemi, vergini d' anima e d' interessi, potenti d' ira, e d' amore, e immedesimati in una idea: che il segreto della potenza stà nella fede, la virtù vera nel sagrificio, la politica nell' essere e mostrarsi forti.

Questo sà la Giovine Italia, e intende l' altezza della sua missione, e l' adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensì si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue dei martiri Modenesi. V' è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch' essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell' istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poichè i tempi ci vietano l' opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d' ogni abitudine di servaggio, d' ogni affetto men che grande questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell' ajuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme, e patti determi-

nati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii, che abbiamo accennato.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l'unità è prima legge dell' intelletto. La riforma d'un popolo non ha basi stabili se non posa sull' accordo delle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità de' principii, mezzo potente d'incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera, e negli eventi europei, se non quanto giovi a promovere la educazione, e l'esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a strigner più fermo il vincolo di simpatia, che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d'opere gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l'Amore. Dove due cuori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s'intendono nella virtù, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il più bel voto dell' epoca, il voto dell' associazione universale trà buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L'ultima voce dei traditi si frappone tra noi, e le nazioni, che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtù della vittoria. L'amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi rifiutando pur sempre l'ajuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci, non foss' altro, quali noi siamo, nè ciechi, nè vili, ma sfortunati; e cacciando nella mutua stima le basi della futura amicizia. La Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crearsi discolpe a' delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze, ed abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sagrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni, che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtù: scenderemo nelle fosse riempiute dell' ossa de' nostri martiri, e scompiglieremo quell' ossa, ed evocheremo que' grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti de' nostri infortunj, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d'illusioni tradite sorge da quella rovina, che l'Europa contempla fredda, e dimentica,

Forse a convincere gl' Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti, e che la vittoria stà sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest' ultimo esempio, dove la fede giurata su' cadaveri di settemila cittadini fu' convertita in patto d' infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, nè il grido de' padri caduti maledicendo: e si volea lo spergiuro di uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l' esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sà che la unità dell' impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte frà due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi nelle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l' Alpi: che non si combatte, nè si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle stà nelle mani degli uomini, che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all' impero di vecchie abitudini, o di antichi sistemi, vergini d' anima e d' interessi, potenti d' ira, e d' amore, e immedesimati in una idea: che il segreto della potenza stà nella fede, la virtù vera nel sagrificio, la politica nell' essere e mostrarsi forti.

Questo sà la Giovine Italia, e intende l' altezza della sua missione, e l' adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensì si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue dei martiri Modenesi. V' è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch' essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell' istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poichè i tempi ci vietano l' opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d' ogni abitudine di servaggio, d' ogni affetto men che grande questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell' ajuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme, e patti determi-

nati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii, che abbiamo accennato.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l'unità è prima legge dell' intelletto. La riforma d' un popolo non ha basi stabili se non posa sull' accordo delle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità de' principii, mezzo potente d'incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera, e negli eventi europei, se non quanto giovi a promovere la educazione, e l' esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a strigner più fermo il vincolo di simpatia, che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d' opere gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l' Amore. Dove due cuori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s' intendono nella virtù, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il più bel voto dell' epoca, il voto dell' associazione universale trà buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L' ultima voce dei traditi si frappone tra noi, e le nazioni, che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtù della vittoria. L' amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi rifiutando pur sempre l' ajuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci, non foss' altro, quali noi siamo, ne' ciechi, ne' vili, ma sfortunati; e cacciando nella mutua stima le basi della futura amicizia. La Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crearsi discolpe a' delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze, ed abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sagrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni, che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtù: deremo nelle fosse riempiute dell' ossa de' nostri martiri pigliremo quell' ossa, ed evocheremo que' grandi scc ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti infortuni, della nostra costanza, e della loro colpevo renza. Un gemito tremendo di dolore, e d' illusioni tra da quella rovina, che l' Europa contempla fredda, e d

che da quella rovina si diffondeva ad essa due volte il raggio dell' incivilimento, e della libertà. E noi, lo raccorremo quel gemito, e lo ripeteremo all' Europa, ond' essa v' impari tutta l' ampiezza del suo misfatto, e diremo a' popoli: queste son l' anime che voi avete trafficate sinora: questa è la terra, che avete condannata alla solitudine, e all' eternità del servaggio!

Un' Italiano.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Esciranno a luce ogni mese a tempi indeterminati due fascicoli di cento pagine almeno per ognuno, *formato* del presente Manifesto.

Il prezzo d' associazione da pagarsi anticipatamente, è di l. 48 per un' anno: 24 per un semestre: 12 per un trimestre, non comprese le spese di posta.

Il primo fascicolo vedrà la luce, raccolto appena un numero convenevole d' associati.

VI.

MANIFESTO DELLA *GIOVINE ITALIA.*

Forse a convincere gl' Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti, e che la vittoria stà sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest' ultimo esempio, dove la fede giurata su' cadaveri di settemila cittadini fu' convertita in patto d'infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, nè il grido de' padri caduti maledicendo: e si volea lo spergiuro di uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l' esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sà che la unità dell' impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte frà due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi nelle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l' Alpi: che non si combatte, nè si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle stà nelle mani degli uomini, che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all' impero di vecchie abitudini, o di antichi sistemi, vergini d' anima e d' interessi, potenti d' ira, e d' amore, e immedesimati in una idea: che il segreto della potenza stà nella fede, la virtù vera nel sagrificio, la politica nell' essere e mostrarsi forti.

Questo sà la Giovine Italia, e intende l' altezza della sua missione, e l' adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensì si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue dei martiri Modenesi. V' è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch' essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell' istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poichè i tempi ci vietano l' opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d' ogni abitudine di servaggio, d' ogni affetto men che grande questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell' ajuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme, e patti determi-

nati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii, che abbiamo accennato.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l'unità è prima legge dell' intelletto. La riforma d'un popolo non ha basi stabili se non posa sull' accordo delle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità de' principii, mezzo potente d'incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera, e negli eventi europei, se non quanto giovi a promovere la educazione, e l' esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a strigner più fermo il vincolo di simpatia, che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d' opere, gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l'Amore. Dove due cuori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s' intendono nella virtù, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il più bel voto dell' epoca, il voto dell' associazione universale trà buoni; ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L' ultima voce dei traditi si frappone tra noi, e le nazioni, che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtù della vittoria. L' amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi rifiutando pur sempre l' ajuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci, non foss' altro, quali noi siamo, ne' ciechi, ne' vili, ma sfortunati; e cacciando nella mutua stima le basi della futura amicizia. La Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crearsi discolpe a' delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze, ed abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sagrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni, che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtù: scenderemo nelle fosse riempiute dell' ossa de' nostri martiri, e scompiglieremo quell' ossa, ed evocheremo que' grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti de' nostri infortuni, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d' illusioni tradite sorge da quella rovina, che l' Europa contempla fredda, e dimentica,

che da quella rovina si diffondeva ad essa due volte il raggio dell' incivilimento, e della libertà. E noi, lo raccorremo quel gemito, e lo ripeteremo all' Europa, ond' essa v' impari tutta l' ampiezza del suo misfatto, e diremo a' popoli: queste son l' anime che voi avete trafficate sinora: questa è la terra, che avete condannata alla solitudine, e all' eternità del servaggio!

Un' Italiano.

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Esciranno a luce ogni mese a tempi indeterminati due fascicoli di cento pagine almeno per ognuno, *formato* del presente Manifesto.

Il prezzo d' associazione da pagarsi anticipatamente, è di l. 48 per un' anno: 24 per un semestre: 12 per un trimestre, non comprese le spese di posta.

Il primo fascicolo vedrà la luce, raccolto appena un numero convenevole d' associati.

VI.

MANIFESTO DELLA *GIOVINE ITALIA.*

d'un tribuno, quand'osta al volere dei piú, rovina pur sempre in tirannide.

I soli principii diffusi e propagati per via di sviluppo intellettuale nell'anime manifestano ne' popoli il diritto alla libertà, e creandone il bisogno, danno vigore e giustizia di legge alla forza. Quindi la urgenza dell'istruzione.

La verità è una sola. I principii che la compongono sono pochi: enunciati per la piú parte. Bensí le applicazioni, le deduzioni, le conseguenze de' principii sono molteplici; né intelletto umano può afferrarle tutte ad un tratto, né, afferrate, comprenderle intelligibili e coordinate, in un quadro limitato, e assoluto. I potenti d'ingegno e di cuore, cacciano i semi d'un grado di progresso nel mondo; ma non fruttano, che per lavoro di molti uomini, ed anni. La umanità non s'educa a slanci; ma per via d'applicazioni lunghe e minute, scendendo a particolari e paragonando fatti, e cagioni, impara le sue credenze. Un Giornale, opera successiva, progressiva e vasta di proporzioni, opera di molti, che convengono a un fine determinato, opera, che non rifiuta alcun fatto, bensí li segue nell'ordine del tempo e gli afferra, e ne trae, svolgendoli per ogni lato, l'azione de' principii immutabili delle cose, sembra il genere piú efficace, e piú popolare d'insegnamento, che convenga alla moltiplicità degli eventi, e alla impazienza de' nostri tempi.

In Italia come in ogni paese che aspira a ricrearsi v'è un urto d'elementi diversi, di passioni, che assumono forme varie, d'affetti tendenti in sostanza a uno stesso fine, ma con modificazioni presso che all'infinito. Molti, anime alteramente sdegnose, abborrono lo straniero, e gridano libertà soltanto per-

ché lo straniero la vieta. Ad altri la idea della riunione d'Italia sorride unica, né ad essi increscerebbe il concentrarne le membra sotto l'impero d'una volontà forte, foss'anche di tiranno cittadino, o straniero. Alcuni paurosi delle grandi scosse, e diffidando di potere senza lunghi travagli soffocare ad un tratto tutti quanti gl'interessi privati e le gare di provincia a provincia, s'arretrano davanti al grido d'unione assoluta, e accetterebbero una divisione che minorasse non foss'altro il numero delle parti. Pochi intendono, o pajono intendere la necessità prepotente, che contende il progresso vero all'Italia, se i tentativi non s'avviino sulle tre basi inseparabili dell'Indipendenza, della Unità, della Libertà. Pur questi pochi aumentano ogni dí piú, ed assorbiranno rapidamente tutte l'altre opinioni. L'abborrimento al Tedesco, la smania di scotere il giogo, e il furore di Patria sono passioni universalmente diffuse, e le transazioni, che la paura, e i falsi calcoli diplomatici vorrebbero persuaderci, sfumeranno davanti alla maestà del voto nazionale. Però la questione sotto questo aspetto vive e s'agita fra l'ardire generoso, che tenta il moto, e la tirannide, che fa l'ultime prove e le piú tremende.

Non cosí sui mezzi, pe' quali può conseguirsi l'intento, e tramutarsi la insurrezione in vittoria stabile ed efficace. Una classe d'uomini influenti per autorità, e per ingegno civile contende doversi procedere nella rivoluzione colle cautele diplomatiche, anziché colla energia della fede, e d'una irrevocabile determinazione. Ammettono i principj, rifiutano le conseguenze; deplorano i mali estremi, e proscrivono gl'estremi rimedii: vorrebbero condurre i popoli alla libertà coll'arti, non colla ferocia, della ti-

rannide. Nati, cresciuti, educati a tempi, ne' quali la coscienza degli uomini liberi era in Italia privilegio di pochi, diffidano della potenza d'un popolo che sorge a rivendicare gloria, diritti, esistenza; diffidano dell'entusiamo, diffidano d'ogni cosa, fuorché de' calcoli de' gabinetti, che ci hanno mille volte venduti, e dell'armi straniere, che ci hanno mille volte traditi. Non sanno, che gli elementi d'una rigenerazione fermentano in Italia da mezzo secolo, e ch'oggi il desiderio del meglio è fremito di moltitudini. Non sanno, che un popolo schiavo da molti secoli non si rigenera se non colla virtú, o colla morte. Non sanno che venti milioni d'uomini, forti di giustizia, e di una volontà ferma, sono invincibili. Diffidano della possibilità di riunirli tutti ad un solo voto; ma essi, tentarono forse l'impresa? Si mostrarono decisi a sotterrarsi per essa? Bandirono la crociata Italiana? Insegnarono al popolo, che non v'era se non una via di salute; che il moto operato per esso dovea sostenersi da esso; che la guerra era inevitabile, disperata, senza tregua fuorché nel sepolcro, o nella vittoria? No: si ristettero quasi attoniti della grandezza dell'opera, o camminarono tentennando, come se la via gloriosa ch'essi calcavano fosse via d'illegalità, o di delitto. Illusero il popolo a sperare nell'osservanza di principii ch'essi traevano dagli archivi de' congressi o da' gabinetti: addormentarono l'anime bollenti, che anelavano il sacrificio fecondo, nella fede degli ajuti stranieri: consumarono nella inerzia, o in discussioni di leggi, che non sapevano come difendere, un tempo che dovea consecrarsi tutto a' fatti magnanimi, e all'armi. Poi, quando delusi ne' loro calcoli, traditi dalla diplomazia, col nemico alle porte, colla paura nel core, non videro

che una via d'ammenda generosa all'errore, la morte su'loro scanni, rinnegarono anche quella, e fuggirono. Ora negano la fede nella nazione, mentr'essi non tentarono mai suscitarla coll'esempio: deridono l'entusiasmo, ch'essi hanno spento coll'incertezza, e colla codardia. Sia pace ad essi però che non traviarono per tristo animo; ma dovevano essi assumere il freno d'una intrapresa, che non s'attentavano neppure di concepire nella sua vasta unità?

Ma nelle rivoluzioni ogni errore è gradino alla verità. Gli ultimi fatti hanno ammaestrata la crescente generazione piú che non farebbero i volumi di teoriche, e noi lo affermiamo, coi moti Italiani del 1831, s'è consumato il divorzio tra la giovine Italia, e gl'uomini del passato.

Forse a convincere gl'Italiani, che Dio e la fortuna stanno coi forti, e che la vittoria sta sulla punta della spada, non nelle astuzie de' protocolli, si volea quest'ultimo esempio, dove la fede giurata su' cadaveri di settemila cittadini fu convertita in patto d'infamia e di delusione. Forse a insegnare che un popolo non deve aspettare libertà da gente straniera, non bastava la vicenda di dieci secoli, né il grido de' padri caduti maladicendo: e si volea lo spergiuro di uomini liberi insorti sei mesi prima contro ad uno spergiuro, poi l'esilio, le persecuzioni, e lo scherno. Ora, la Italia del XIX secolo sa che la unità dell'impresa è condizione senza la quale non è via di salute: che una rivoluzione è una dichiarazione di guerra a morte fra due principii: che i destini della Italia hanno a decidersi nelle pianure Lombarde, e la pace a fermarsi oltre l'Alpi: che non si combatte, né si vince senza le moltitudini, e che il segreto per concitarle sta nelle mani degli uomini,

che sanno combattere e vincere alla loro testa: che a cose nuove si richiedono uomini nuovi, non sottomessi all'impero di vecchie abitudini, o di antichi sistemi, vergini d'anima e d'interessi, potenti d'ira, e d'amore, e immedesimati in una idea: che il segreto della potenza sta nella fede, la virtù vera nel sagrificio, la politica nell'essere e mostrarsi forti.

Questo sa la Giovine Italia, e intende l'altezza della sua missione, e l'adempirà, noi lo giuriamo per le mille vittime, che si succedono instancabili da dieci anni a provare, che colle persecuzioni non si spengono, bensì si ritemprano le opinioni: lo giuriamo per lo spirito, che insegna il progresso, pei giovani combattenti di Rimini, pel sangue dei martiri Modenesi. V'è tutta una religione in quel sangue: nessuna forza può soffocare la semenza di libertà, però ch'essa ha germogliato nel sangue dei forti. Oggi ancora la nostra è la religione del martirio: domani sarà la religione della vittoria.

E a noi giovani, e credenti nell'istessa fede, corre debito di soccorrere alla santa causa in tutti i modi possibili. Poiché i tempi ci vietano l'opre del braccio, noi scriveremo. La Giovine Italia ha bisogno di ordinare a sistema le idee che fremono sconnesse e isolate nelle sue file: ha bisogno di purificare d'ogni abitudine di servaggio, d'ogni affetto men che grande questo elemento nuovo e potente di vita che la spinge a rigenerarsi: e noi, fidando nell'ajuto Italiano, tenteremo di farlo: tenteremo di farci interpreti di quanti bisogni, di quante sciagure, di quante speranze costituiscono la Italia del secolo XIX.

Noi intendiamo di pubblicare, con forme, e patti determinati, una serie di scritti tendenti a cotesto scopo, e a norma de' principii, che abbiamo accennato.

Noi non rifiuteremo gli argomenti filosofici, e letterarii: l' unità è prima legge dell' intelletto. La riforma d' un popolo non ha basi stabili se non posa sull' accordo delle credenze, sul complesso armonico delle facoltà umane; e le lettere, contemplate come un sacerdozio morale, sono espressione della verità de' principii, mezzo potente d' incivilimento.

Rivolti principalmente alla Italia, noi non ci allargheremo nella politica forestiera, e negli eventi europei, se non quanto giovi a promovere la educazione, e l' esperienza italiana, se non quanto giovi ad accrescere infamia agli oppressori del mondo, o a strigner piú fermo il vincolo di simpatia, che deve raccogliere in una fratellanza di voti e d' opere gli uomini liberi di tutte contrade.

Una voce ci grida: la religione della umanità è l' Amore. Dove due cuori battono sotto lo stesso impulso, dove due anime s' intendono nella virtú, ivi è patria. E noi non rinnegheremo il piú bel voto dell' epoca, il voto dell' associazione universale tra' buoni: ma un sangue gronda dalle piaghe, aperte dalla fede nello straniero, che noi non possiamo dimenticare ad un tratto. L' ultima voce dei traditi si frappone tra noi, e le nazioni, che ci hanno finora venduti, negletti, o sprezzati. Il perdono è la virtú della vittoria. L' amore vuole equilibrio di potenza e di stima. Però, noi rifiutando pur sempre l' ajuto e la compassione dello straniero, gioveremo allo sviluppo del sentimento europeo, col mostrarci, non foss' altro, quali noi siamo, né ciechi, né vili, ma sfortunati; e cacciando nella mutua stima le basi della futura amicizia. La Italia non è conosciuta. La vanità, la leggerezza, la necessità di crearsi discolpe a' delitti han fatto a gara per travisare fatti, passioni, costumanze,

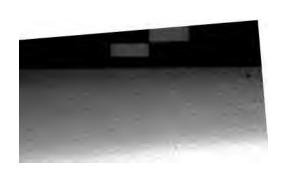
ed abitudini. Noi snuderemo le nostre ferite: mostreremo allo straniero di qual sangue grondi quella pace alla quale ci sagrificarono le codardie diplomatiche: diremo gli obblighi che correvano a' popoli verso di noi, e gl' inganni, che ci han posto in fondo: trarremo dalle carceri, e dalle tenebre del dispotismo i documenti della nostra condizione, delle nostre passioni, e delle nostre virtú: scenderemo nelle fosse riempiute dell'ossa de' nostri martiri, e scompiglieremo quell'ossa, ed evocheremo que' grandi sconosciuti, ponendoli davanti alle nazioni, come testimoni muti de' nostri infortuni, della nostra costanza, e della loro colpevole indifferenza. Un gemito tremendo di dolore, e d'illusioni tradite sorge da quella rovina, che l'Europa contempla fredda, e dimentica, che da quella rovina si diffondeva ad essa due volte il raggio dell'incivilimento, e della libertà. E noi, lo raccorremo quel gemito, e lo ripeteremo all'Europa, ond'essa v'impari tutta l'ampiezza del suo misfatto, e diremo a' popoli: queste son l'anime che voi avete trafficate sinora: questa è la terra, che avete condannata alla solitudine, e all'eternità del servaggio!

CONDIZIONI DELL' ASSOCIAZIONE.

Esciranno a luce ogni mese a tempi indeterminati due fascicoli di cento pagine almeno per ognuno, *formato* del presente Manifesto.

Il prezzo d'associazione da pagarsi anticipatamente, è di l. 48 per un anno: 24 per un semestre: 12 per un trimestre, non comprese le spese di posta.

Il primo fascicolo vedrà la luce, raccolto appena un numero convenevole d'associati.

VII.

DELLA GIOVINE ITALIA.

DELLA GIOVINE ITALIA.

> Les jeunes gens de vingt à trente-cinq
> ans ont grandi dans la révolution...
> Eux seuls sont notre espérance. (*)
>
> VICTOR COUSIN.

Le parole di Cousin, poste in fronte all'articolo, racchiudevano, parmi, un alto senso politico, e compendiavano in certo modo la scienza del moto sociale nel secolo XIX. Egli le proferiva parlando allo Zschokke, e Zschokke, canuto, ma d'anima giovine e repubblicana, le raccoglieva con amore, e le registrava in fronte a un suo libro, intravvedendovi una profezia di vittoria e di civiltà.

Quando Cousin parlava quelle parole, la Francia era schiava a un dipresso, com'oggi noi siamo. I miracoli repubblicani tornati in nulla, le corruttele de' governi nulli, intermedi fra la Convenzione e Bonaparte, le servilità dell'Impero, che trasparivano attraverso il manto di gloria steso dal genio dell'uomo del destino, poi la tirannide del *ristoramento,* le brighe sacerdotali e gesuitiche, le delusioni, e la

(*) L'Epigrafe è troppo assoluta, perché noi la ammettiamo senza riserva, — e rimettiamo all'articolo. Ma non abbiamo potuto resistere al piacere di registrare in favore della gioventù un giudizio pronunciato da uno de' primi padri della *dottrina,* che contende alla nuova generazione la facoltà di progresso. —

cortigianeria prevalente aveano diffuso un sonno sulle menti degli uomini dell' 89, una pace stanca, un silenzio di rovina, che vietava ogni speranza di meglio. Le forze della generazione nata fra i due secoli XVIII e XIX, s'erano consumate ne' quaranta anni di guerra ostinata, e di sacrificî, spesi a ricadere nel fango d'onde avea voluto levarsi. Gli uomini che aveano veduto il primo e l'ultimo giorno d'una rivoluzione destinata a mutare le sorti europee, disperavano del progresso. Tante credenze s'erano accumulate in quello spazio di tempo, e tante volte la prepotenza de' fatti le avea soffocate, che gli animi erano giunti a rinnegare ogni fede, e gl' intelletti giacevano sconfortati, avviliti, sfiduciati dell' avvenire. Le teoriche filosofiche, perduta ogni attività d'esame, ogni eccitamento di contrasto, dormivano nel materialismo del secolo XVIII, e confinavano l'uomo nell' esercizio delle facoltà individuali. Letteratura non v'era, tranne nelle accademie, vendute al potere, qualunque si fosse, e inerti, per natura d'ogni collegio privilegiato. Era quel momento di riposo, che segna l'ultimo moto d'una razza la cui missione è compiuta, e il primo d'un'altra che raccoglie le proprie forze a incominciare lo sviluppo di quella, che ogni nuovo secolo affida a' suoi figli.

Il secolo XIX sentiva la propria missione. I fatti accumulati dal secolo passato erano troppi, perché le conseguenze potessero cancellarsi con un trattato. L'elemento *giovane* fermentava tacitamente. Troppo debole ancora per combattere a visiera levata la tirannide politica ne' suoi dominii, s'agitava intorno al vecchio edificio sociale novamente puntellato, avvezzandosi a guardarlo, a misurarlo senza paura, e venerazione, studiandone il lato più fragile, logo-

randolo, poichè al centro non poteva, per ogni dove all'intorno. Mancava la unione, mancava la concordia in alcuni principii fondamentali allo sviluppo de' quali si concentrassero gli sforzi individuali: mancava un *simbolo* alla religione che cominciava a farsi via tra le rovine d'un culto perduto, che i re tentavano rinvigorire col terrore delle baionette; ma lo studio, non foss'altro, che gl'ingegni nati col secolo ponevano nelle diverse molle sociali, la tendenza che spingeva le menti alle scienze storico-filosofiche, l'affetto che viveva nelle grandi memorie protestavano contro agli inetti, che negavano il progresso, o s'attentavano d'arrestarlo. Allora sorsero alcuni uomini, potenti d'intelletto e di dottrina, che avevano desunta dalle pagine di Vico, e d'altri la teorica d'un perfezionamento progressivo indefinito, e si consecrarono apostoli del rinnovamento morale. Rinnegarono l'autorità, rinnegarono quanto d'esclusivo si racchiudeva ne' mille sistemi, creazione e pascolo dello spirito umano. Guardarono con occhio d'aquila le linee storiche del passato, risuscitarono la idea spirituale, eressero un altare alla civiltà nel santuario della coscienza, e chiamarono la *giovine Francia* a sagrificare su quell'altare, salutandola speranza della patria, potente, rigeneratrice. La *giovine Francia* rispose a quel grido: la *giovine Francia*, ardita, impaziente, fiduciosa, e spronata dall'entusiasmo, non aveva raccolto del passato che i sommi principii, risultati de' fatti, senza aver subita l'iniziazione spesso funesta de' fatti stessi, e si slanciò dietro a quella bandiera. Tentò quante vie s'affacciavano: assunse a tempo quante forme si offrivano interpreti del pensiero generoso. Fu romantica, ecclettica, protestante. Si arrestò, appassionandosi, in-

torno al medio evo, sulle teoriche trascendentali, nelle incertezze del misticismo. Ma sempre, attraverso tutte le fasi, sotto le varie gradazioni che avviavano l'intelletto alla verità, nelle lettere, nell'arti, nella filosofia, traspariva la coscienza d'una forza indipendente da' vincoli materiali, traspariva lo spirito di libertà, solo eterno, solo onnipotente a mutare in meglio le condizioni civili; ma dietro a quella gioventú desiosa, insisteva una voce che gridava: innanzi! innanzi! — Protestantismo, Romanticismo, Ecclettismo erano tendenze di transizione: preludi ne' quali l'intelletto sviluppava, esercitava le proprie forze, prima d'intraprendere dirittamente la via del rinnovamento. Bensí, quei primi che il caso avea cacciati a condottieri di tanta intrapresa, avevano forze ineguali all'ufficio. Piú eloquenti che logici, piú vasti che profondi nelle loro osservazioni, piú ambiziosi forse che caldi veramente della fiamma santa che crea il genio protettore delle razze umane, avevano intravveduto un istante la missione del secolo, e s'erano smarriti davanti alla sua grandezza. Come Pietro Eremita, aveano sollevato lo stendardo d'una Crociata senza ammetterne, senza intenderne le inevitabili conseguenze. Tentennavano fra diversi sistemi, malcontenti di tutto, non rifiutandone alcuno, senz'ardire per distruggerli, senza fede o potenza per crearne un nuovo. Rivelati alcuni principii, procedevano paurosi nelle applicazioni, titubavano nello sviluppo delle proposizioni che aveano prefisse a' loro libri, a' loro insegnamenti, a' loro giornali. Volevano insomma rovinare il passato, ma senza creare l'avvenire, senza accettare l'eredità de' padri, senza sacrificarsi per essa. —

Ma la eredità de' padri era tale, e santa di tanta solennità di sventura, che i figli non potevano rinunziarvi per amor de' maestri. Per venti anni d'eroismo, e di sacrificio non v'è fiume d'obblio, e la gioventú ridestata una volta, trascorse oltre ai confini che le segnavano. I padri aveano predicata una fede, i padri l'aveano suggellata col sangue: ma, come il secondo Gracco, aveano cacciata una stilla di quel sangue verso il Cielo, sclamando: frutti il vendicatore! — Quel sangue ardeva nelle vene de' figli, e la fede de' padri s'affacciava ad essi raggiante, pura, piú cara, perché incoronata della palma del martirio, bella di speranze, e d'un'eterna promessa. La rivoluzione dell'89 avea mostrata in compendio tutta la carriera di riforma che dovea corrersi. Una generazione l'avea divorata coll'ansia di chi scopre una nuova terra, a balzi, a slanci, senz'arrestarsi. I primi intraprenditori delle rivoluzioni sono vittime consecrate, e si muojono; ma i principii non muojono, e le generazioni che tengono dietro s'assumono d'educarli, di svolgerli, di trarre da' primi contorni un quadro immortale, di ricorrere piú lentamente, ma piú stabilmente la via che i primi hanno segnata. La grande rivoluzione sociale, della quale la rivoluzione francese avea dato il programma, incominciava appena, quand'altri s'illudeva d'averla spenta. E la gioventú, fatta accorta della propria potenza, accettò la missione: si strinse, si raggruppò, stette attenta, vegliando il momento che dovea sorgere nello spazio. Il momento sorse, la gioventú lo afferrò. Il cannone dell'*Hôtel de Ville* tuonò la chiamata. La gioventú si levò come un sol uomo: la gioventú vinse. Cortigiani, baionette, trono, tutto rovinò davanti all'impeto d'un principio. Il sole del

27 avea diffusa la luce sovra ogni cosa: il sole del 29 non salutò che una bandiera: — la bandiera del secolo. Gli uomini, che alcuni anni addietro avevano comunicato l'impulso, senz'antivederne gli effetti, s'erano ritratti atterriti: poi, quando la gioventù riposò dalla sua creazione, si cacciarono addosso al cadavere d'una monarchia, usurparono la gloria d'averla morta, e giudicarono l'ossa de' sette mila essere convenevole base al sistema ch'essi aveano predicato utilmente, viva, e prepotente la tirannide. Ora, parlano tuttavia di progresso, — e vorrebbero che s'arrestasse dov'essi s'arrestano: magnificano le glorie del Luglio, — e vorrebbero che una nazione non si fosse levata se non a mutare un nome nella sua storia: protestano del loro amore alla libertà, — e l'hanno rivestita d'un manto d'infamia, — l'hanno cacciata ludibrio a're, sospetto mortale ai popoli. Due secoli, il XVIII, e il XIX, li rinnegano: come que' codardi che Dante pone alle porte del suo Inferno, si stanno tra l'infamia e l'obblío: l'obblío per la loro eloquenza che prima eccitava i giovani, oggi s'è prostituita al potere: — per la loro letteratura, campo di prova agli ingegni, ov' essi vorrebbero confinare per sempre l'anelíto al moto perenne, che affatica lo spirito umano; — pel loro ecclettismo, sistema di transizione, che intendono perpetuare: la infamia per la gretta e fredda politica individuale, alla quale hanno sacrificate le grandi speranze sociali suscitate per essi — pel sangue de' popoli che hanno pattuito coi re a mendicare una pace che non otterranno — pel loro trovato del *giusto medio*, ecclettismo politico, senza passato, senz'avvenire, senza logica, senza sviluppo, sistema paralitico, che non s'attenta rifiutare i principii rigeneratori, ma s'in-

dustria a strozzarli in fasce. E sia così, poi che vogliono! — Il secolo gli avea circondati dell'affetto giovenile e del plauso: poi tentarono sostituirsi al secolo, e il secolo gli affogherà. — Chi può cacciare un principio, e voler che non frutti? — Chi può dar moto all'intelletto, e gridargli: arrestati dov'io m'arresto? —

In Italia, siccome in Francia, la tirannide tanto piú esosa, quanto piú impudente, produsse il suo effetto di reazione, e l'anime inferocirono nell'odio, crebbero smaniose d'indipendenza. — In Italia prima che in Francia, gl'ingegni intolleranti di freno, versarono nella scienza la idea di progresso che non potevano applicare agli ordini civili, e levarono il grido di libertà del pensiero nel campo delle lettere. ([1]) — In Italia, siccome in Francia, gli uomini che cacciarono i primi semi di libertà furono oltrepassati da chi venne dopo, però che la sventura è maestra piú potente d'ogni teorica, e ogni anno, ogni evento, ogni tentativo fecondò la Italia di nuova rabbia, di sangue e d'insegnamenti. Ed oggi, gli uni contendono per la eccellenza de' metodi, che predominarono soli, e fruttarono negli anni addietro: gli altri, cresciuti col secolo, predicano la parola del secolo, e si assumono di esserne interpreti. Bensí la differenza sta in questo, che in Francia gli uomini ch'or vorrebbero arrestare il moto, addottrinarono la crescente generazione, e i loro sforzi furono talvolta

([1]) Il *Conciliatore*, giornale stampato in Milano, nel 1818, predicò il sistema della libertà nelle lettere, prima che la giovine scuola avesse organi periodici, e centro in Francia. Il Tedesco ne intese meglio che ogni altro lo scopo, e vietò il giornale, perseguitandone gli scrittori.

coronati dalla vittoria: in Italia, le circostanze, avverse sempre e prepotentemente fin'ora, vietarono a ogni uomo di convalidare il proprio sistema coll'autorità del trionfo, e gl'Italiani non raccolsero ammaestramento a fare che dai rovesci, e da quel tanto di sviluppo che i fatti continui impongono all'intelletto. — Però, ogni questione s'agita fra due opinioni, nessuna delle quali ha generato finora risultati positivi. Noi siamo schiavi: per quali mezzi si riacquista da schiavi la libertà? — e stabile? — ed efficace? Quali principii hanno a reggere i tentativi? — Gli antichi, recentemente praticati, fallirono. Fu legge di cose, necessità di tempi, o vizio inerente al sistema, che mutati gli elementi, dovea mutarsi? Forse fu la prima cagione; non pare a ogni modo che a favorir que' sistemi giovi il mal'esito. La tendenza del secolo ne predica altri: e le tendenze non nascono a caso, non prevalgono per capriccio di pochi: emergono da' bisogni, trionfano col voto dei più.

A noi, dovendo spesso nelle pagine della *Giovine Italia* occorrere di combattere il sistema che i casi, — e non le nostre parole, — dimostrano ogni dì più sistema vecchio e impotente a rigenerare una nazione caduta in fondo, corre obbligo, corre necessità di spiegarci una volta per tutte sulle nostre intenzioni a riguardo d'un partito politico, che rappresenta cotesto sistema, e che pur numera, — forse a torto — ne'suoi ranghi molti uomini puri, incorrotti, e deliberati nemici d'ogni tirannide, a' quali la Italia, comunque spinta dalla forza delle cose per altre vie, serberà gran tempo venerazione e affetto di gratitudine. Le denominazioni di *Giovine Italia* e d'*uomini del passato* increscono a primo tratto a que' molti che non s'addentrano nelle cose. La mediocrità è sospettosa,

e intravvede offese per ogni dove. Gli uomini che invecchiarono in un sistema d'idee, che hanno combattuto e sofferto per esso, mutano difficilmente. La educazione politica non si rifà, se non ne' pochissimi creati a camminare fino alle esequie cogli anni, immedesimati col moto progressivo della civiltà; e l'affetto che si genera dall' abitudine è potente quant' altro mai: d'altra parte la gioventú, fervida, impaziente s'affaccia briosa alla vita dell'avvenire, si sente fremere dentro potente il concetto d'emancipazione, e rompe guerra al passato: nol guarda, o se il fa, guarda dispettosa, o sprezzando. Quindi l'ire aspreggiate dalla sventura. Quindi le accuse reciproche, e ciò che spesso è colpa di fati attribuito all' una o all'altra opinione. Da siffatte guerre non esce che danno alla patria. E però vogliamo interpretare que' termini, che potrebbero prestare alimento a gare funeste: vogliamo snudare tutta intera l'anima nostra, perch'altri non vi sospetti un pensiero che ogni Italiano rifiuta. È duro dover discendere a spiegazione di ciò che tutti dovrebbero intendere: è duro l'esser tratto a scolparsi di taccie che tra noi nessuno avrebbe sognato. Bensí, la unione anzi tutto — e v'hanno tali materie, nelle quali giova rimovere anche il nudo sospetto.

Noi lo dichiariamo solennemente: — Per *giovine Italia* noi non intendiamo che un SISTEMA, voluto dal secolo: quando noi combattiamo la *vecchia*, noi non intendiamo combattere che un SISTEMA, rifiutato dal secolo!

Le denominazioni *giovine* e *vecchia Italia* non sono nostre; e perché vorremmo noi gravarci l'anima d'un rimorso, creando una divisione, dove i fatti non ci sforzassero a riconoscerla, dove il progresso inerente alle umane cose non ci soggiogasse col mostrarcela

inevitabile? Abbiamo dieci secoli d'oltraggi a vendicare: abbiamo a distruggere un servaggio di cinque secoli. I padri, i padri de' padri, e gli avi remoti ebbero tutti la loro parte in quell'oltraggio: tutti hanno bevuto a quel calice che Dio serbava all'Italia, e del quale la fortuna assegnava a noi l'ultime goccie — e le piú amare forse. E noi gemiamo per tutti, fremiamo per tutti; e se a rigenerare una terra guasta da cinquecento anni di servitú muta bastasse levarsi e combattere, gli uomini del passato, quanti insorsero e morirono per la patria da Crescenzio fino al Menotti, sarebbero nostri fratelli alla pugna, dove alcuno potesse evocarli dalla loro polvere. — Ma il sangue solo santifica, non rigenera una nazione. Stanno contro di noi non le sole baionette straniere, ma le discordie cittadine inveterate per lunga memoria di stragi, rieccitate sordamente dalla tirannide, artificiosamente ineguale, e corrompitrice: stanno i vizi, che si generano nelle catene, e la intolleranza di freno, ottimo elemento per distruggere, pessimo per fondare, e piú ch'altro sta la mancanza di fede: di quella fede, che sola crea le forti anime e le grandi imprese, di quella fede che sorride tranquilla nel sagrificio, perché trae seco sul palco, o nel campo la promessa della vittoria nell'avvenire. Queste cagioni di servitú durano tuttavia prepotenti, e a superarle conviene giovarsi di quanti elementi, di quante forze fermentano tacitamente in Italia, ridurle a centro, calcolarle colla maggiore esattezza — e ogni anno le modifica, le tramuta, le aumenta — poi mormorare ad esse la parola di fede, spirarvi dentro l'alito d'una vita potente, animarle di quello spirito che dagli elementi inerti crea il moto d'un mondo, e vi stampa sopra l'orma di Dio. Ma il segreto del secolo sta nelle mani dei

nati col secolo — né il linguaggio che suscita le passioni, e le dirige a grandi cose, e insegna a santificarle consecrandole coll'altezza d'un intento sociale, si rivela ad altri che a coloro, i quali hanno sorbito col primo alito le passioni del secolo, e l'ansia di moto che affatica l'anime de' fratelli. Or, perché illuderci, quando ogni illusione frutta rovine? — e che giovamento può nascere dal rinnegare la nostra potenza e dissimularci la missione d'intelletto che la natura ci assegnava, cacciando la nostra culla alla sorgente delle rivoluzioni, per paura che l'ossa de' padri s'agitino irrequiete ne' loro sepolcri, irate ai figli perché intraprendono franchi e deliberati la via ch'essi calcarono incerti e timidamente? — Oh! da que' grandi ch'ora dormono l'ultimo sonno, non viene fremito a noi se non d'incoraggiamento e di conforto ad osare: — da que' sepolcri non esce voce che non esclami: — « siate migliori di noi! siate grandi, come « la vostra sciagura, come l'epoca nella quale vivete: « grandi nell'atto come noi nel pensiero! Noi fummo a « tempi, ne' quali il solo concetto di rigenerazione era « un trionfo sulla tirannide; la rivoluzione sociale era « un'alba, e noi, avvezzi alle tenebre, non potevamo « misurare la luce del giorno venturo, né oprare riso« lutamente animosi, quando fiacchi e forti, tranne « pochissimi, stavano contro di noi, e la esperienza era « muta. Ma voi nasceste ne' moti, e v'allevaste tra « i moti: ammaestratevi nelle nostre disavventure: ab« biate le nostre virtú, ma rinnegate i nostri errori. » —

Le denominazioni *giovine* e *vecchia Italia*, non sono nostre: noi non le abbiamo create: le ha create una tal potenza, contro la quale non valgono né ciance d'uomini, che sentono sfuggirsi di mano una influenza già consumata da' fatti, né rancori e sospetti d'inetti

inevitabile? Abbiamo dieci secoli d'oltraggi a vendicare: abbiamo a distruggere un servaggio di cinque secoli. I padri, i padri de' padri, e gli avi remoti ebbero tutti la loro parte in quell'oltraggio: tutti hanno bevuto a quel calice che Dio serbava all'Italia, e del quale la fortuna assegnava a noi l'ultime goccie — e le piú amare forse. E noi gemiamo per tutti, fremiamo per tutti; e se a rigenerare una terra guasta da cinquecento anni di servitú muta bastasse levarsi e combattere, gli uomini del passato, quanti insorsero e morirono per la patria da Crescenzio fino al Menotti, sarebbero nostri fratelli alla pugna, dove alcuno potesse evocarli dalla loro polvere. — Ma il sangue solo santifica, non rigenera una nazione. Stanno contro di noi non le sole baionette straniere, ma le discordie cittadine inveterate per lunga memoria di stragi, rieccitate sordamente dalla tirannide, artificiosamente ineguale, e corrompitrice: stanno i vizi, che si generano nelle catene, e la intolleranza di freno, ottimo elemento per distruggere, pessimo per fondare, e piú ch'altro sta la mancanza di fede: di quella fede, che sola crea le forti anime e le grandi imprese, di quella fede che sorride tranquilla nel sagrificio, perché trae seco sul palco, o nel campo la promessa della vittoria nell'avvenire. Queste cagioni di servitú durano tuttavia prepotenti, e a superarle conviene giovarsi di quanti elementi, di quante forze fermentano tacitamente in Italia, ridurle a centro, calcolarle colla maggiore esattezza — e ogni anno le modifica, le tramuta, le aumenta — poi mormorare ad esse la parola di fede, spirarvi dentro l'alito d'una vita potente, animarle di quello spirito che dagli elementi inerti crea il moto d'un mondo, e vi stampa sopra l'orma di Dio. Ma il segreto del secolo sta nelle mani dei

nati col secolo — né il linguaggio che suscita le passioni, e le dirige a grandi cose, e insegna a santificarle consecrandole coll'altezza d'un intento sociale, si rivela ad altri che a coloro, i quali hanno sorbito col primo alito le passioni del secolo, e l'ansia di moto che affatica l'anime de' fratelli. Or, perché illuderci, quando ogni illusione frutta rovine? — e che giovamento può nascere dal rinnegare la nostra potenza e dissimularci la missione d'intelletto che la natura ci assegnava, cacciando la nostra culla alla sorgente delle rivoluzioni, per paura che l'ossa de' padri s'agitino irrequiete ne' loro sepolcri, irate ai figli perché intraprendono franchi e deliberati la via ch'essi calcarono incerti e timidamente? — Oh! da que' grandi ch'ora dormono l'ultimo sonno, non viene fremito a noi se non d'incoraggiamento e di conforto ad osare: — da que' sepolcri non esce voce che non esclami: — « siate migliori di noi! siate grandi, come « la vostra sciagura, come l'epoca nella quale vivete: « grandi nell'atto come noi nel pensiero! Noi fummo a « tempi, ne' quali il solo concetto di rigenerazione era « un trionfo sulla tirannide; la rivoluzione sociale era « un'alba, e noi, avvezzi alle tenebre, non potevamo « misurare la luce del giorno venturo, né oprare riso« lutamente animosi, quando fiacchi e forti, tranne « pochissimi, stavano contro di noi, e la esperienza era « muta. Ma voi nasceste ne' moti, e v'allevaste tra « i moti: ammaestratevi nelle nostre disavventure: ab« biate le nostre virtú, ma rinnegate i nostri errori. » —

Le denominazioni *giovine* e *vecchia Italia*, non sono nostre: noi non le abbiamo create: le ha create una tal potenza, contro la quale non valgono né ciance d'uomini, che sentono sfuggirsi di mano una influenza già consumata da' fatti, né rancori e sospetti d'inetti

maligni, che vorrebbero occupare il secolo delle loro meschine ambizioni, e della loro vita incognita al mondo. È la potenza de' fatti: — la potenza che mutava alcuni anni addietro nella Germania il *Tugenbund* (fratellanza della virtù) in *Jungenbund* (fratellanza di gioventù): — la potenza che concentrava in Polonia, poco tempo avanti la rivoluzione, le molte società patriottiche nella grande associazione della gioventù, condotta da Lelewel: — la potenza, che commettendo alla *giovine Francia* la impresa di luglio, e i fati Europei, strappava di bocca a Cousin le parole, che noi ponemmo in capo allo scritto — e Cousin eccitatore un tempo della gioventù francese, è pure in oggi un di que' tanti, che s'industriano a distruggere l'opera loro, tentando confinare nel cerchio angusto d' una *dottrina* immutabile e inapplicata gli uomini del progresso; ma la verità vuole il suo dritto, e si fa via tra' sistemi. La verità si rivela continua e progressiva attraverso gli eventi; e se gli eventi ci sono propizii d'ispirazioni politiche: — se il secolo ci suggerisce una nuova via di successo, perché rifiuteremo noi di seguirla? perché diremo al secolo: tu se' diseredato di mente: trascorri inutile alla umanità? —

Bensì, dalla nostra credenza non esce spregio, o biasimo assoluto alle vecchie credenze politiche, né, perché abbiamo opinione che le cose nuove debbano trattarsi con metodi nuovi, gittiamo l'anatema dell'ingrato alle teoriche applicate sin'ora. Quelle teoriche sono storia, e come storia le veneriamo: come storia vi leggiamo dentro una manifestazione del principio adattata a' tempi, e alle circostanze. Soltanto in oggi le vicende, le sciagure, e gl' insegnamenti de' fatti hanno svolti nuovi elementi, hanno messa

in luce chiarissima la *idea*, che prima giaceva oscura ne' simboli. Allora conveniva accennare il principio; ora ci par giunta l'epoca d'una manifestazione solenne. — Ogni cosa ha il suo tempo: ogni sistema ha la propria necessità d'esistenza nella condizione morale dell'epoca. Chi schernisce, o maledice al passato, è stolto, o maligno: egli dimentica come dai vagiti e da' modi informi e plebei di Guittone Aretino esciva la bella lingua dell'Alighieri, di Petrarca e Boccaccio; né senza quei primi e timidi tentativi politici, non parleremmo in oggi queste parole. — Ma noi non malediciamo al passato, se non quando c'incontriamo in uomini, i quali s'ostinano a farne presente, e quel ch'è peggio, avvenire. Le rivoluzioni son tali fatti che non si compiono in un istante o con un solo sistema, perché non v'è momento nello spazio, o sistema nella mente umana, che valga a raccogliere, a concentrare in una unità potente d'azione tutti quanti gli elementi che mutano faccia agli stati. I sistemi politici non sono per noi che i risultati degli elementi d'azione che stanno a un dato tempo in un popolo, calcolati, e ordinati pel meglio. Se ogni popolo potesse rassegnarsi ad attendere in pace il momento nel quale l'elemento *morale* rivoluzionario equabilmente diffuso e coordinato fosse giunto a tale un grado di potenza che assorbisse l'elemento *materiale*, le rivoluzioni non avrebbero che un sistema. — Ma la natura non ha voluto che dalla morte nascesse a un tratto la vita e la rigenerazione d'un popolo non balza fuori nella sfera de' fatti, potente e compiuta, come Minerva dal capo di Giove. La natura non ha voluto, che le rivoluzioni si operassero senza lunghe fatiche, forse perché i popoli imparassero a gradi e attraverso le delusioni il prezzo

della libertà; né una nazione cresce grande davvero, se non è consecrata all'eternità della missione sociale nel sacramento del dolore. E d'altra parte, la tirannide soverchiante, e inquieta per coscienza d'infamia, non concede che la guerra fra gli elementi del progresso e la inerzia si consumi sordamente e mutamente nella società, e l'urto non si manifesti che quando il trionfo è sicuro; ma inferocita nei sospetti e nei terrori che l'affaticano, caccia nell'arena, come un guanto a' popoli, qualche testa di prode — e i forti di sdegno e d'audacia titanica traggono anzi tempo le moltitudini incerte al giudicio di Dio. Quindi le vittorie brevi, e le dubbie vicende, e gli errori. E dalle dubbie vicende e dai molti errori hanno vita, incremento e perfezione i sistemi. —

E v'è un periodo nella vita de' popoli, come in quella degli individui, nel quale le nazioni s'affacciano alla libertà, come l'anime giovani all'amore: per istinto — per bisogno indefinito, e segreto — perché la natura creando l'uomo gli scrisse nel petto: *libertà e amore*! — ma senza conoscenza intima della cosa bramata, senza studio de' mezzi, senza determinazione irrevocabile di volontà, senza fede. Allora la libertà è passione di pochi privilegiati a sentire e soffrire per tutta una generazione, a spiare il progresso e il voto de' popoli, a intendere il gemito segreto che va dalle moltitudini al trono di Dio — a vivere profeti e morire martiri; per gli altri è desiderio, sospiro, pensiero, e null'altro. Allora le rivoluzioni si tentano artificialmente colle congiure: gli uomini liberi si raccolgono a metodi d'intelligenza misteriosa: s'ordinano a fratellanze segrete: costituiscono setta educatrice, e procedono tortuosi. Però che le moltitudini durano inerti, e i piú vivono astiosi al pre-

sente, ma spensierati dell'avvenire — e se taluno rompe guerra al tempo, e tenta rivelarlo a' milioni, i milioni lo ammirano onesto, ma lo scherniscono sognatore di belle utopie. Il sagrificio solenne è venerato anche allora, perché nel core degli uomini v'è un istinto di verità che mormora: quel sangue è sparso per voi: quelle vittime si stanno espiatrici delle vostre colpe: que' martiri equilibrano a poco a poco la bilancia tra le creature ed il creatore. È venerato, perché v'è un sublime nel sagrificio, che sforza i nati di donna a curvare la testa davanti ad esso, e adorare; perché s'intravvede confusamente che da quel sangue, come dal sangue di un Cristo, escirà un dì o l'altro la seconda vita, la vita vera d'un popolo — ma la venerazione si consuma sterile e solitaria, nel profondo del core, nel gemito dell'impotenza: non crea imitatori: non risplende maestosa e fidente intorno al simbolo della nuova fede, ma soggiorna paurosa nelle iniziazioni d'un culto proscritto e piange d'un pianto che non ha conforto neppur di fremito. — La condizione de' tempi impone allora doveri particolari ai pochi che s'assumono l'opera rigeneratrice. Allora il voler sanare gli estremi mali cogli estremi rimedi è piú follia che virtú: perché dove il male è inviscerato nella società, e ti preme d'ogni lato predominante, o tenti struggerlo alla radice, e cadi tra via deriso da' tristi, o fai guerra ineguale a' rami, e tu sei gridato tiranno da' buoni. — Allora l'ostinarsi a fondar la vittoria su forze proprie, e sui miracoli del valor nazionale frutta disinganno amaro e talora pure rimorso, perché le nazioni si *rigenerano colla virtú o colla morte*; ma dove non è virtú di sagrificio, né furore di gloria, dove nei cuori non vive un'eco alle grandi passioni, i vasti concetti falliti, e

le molte vittime infondono la inerzia, non il coraggio della disperazione. Quindi la moderazione nell'applicazione de' principii piú scaltrezza che inconseguenza. Quindi la speranza e l'aiuto accettato dello straniero necessità deplorabile piuttosto che codardia; e l'arti diplomatiche usate a tempo, pericolose sempre, pure talvolta efficaci a smembrare le forze nemiche. Ad ogni operazione politica è base prima il calcolo delle proprie forze; e dove queste non reggono, è forza cercarne altrove, o ristarsi. Siffatti mezzi non danno libertà mai alle nazioni, bensí conquistano anime alla santa causa, e insegnano a intendere la libertà, ed amarla dolce, tollerante, incontaminata. — Poi le vicende ammaestrano a conseguirla.

Ma poi che il pensiero concentrato ne' pochi s'è diffuso alle moltitudini, e la libertà è fatta sorella dell'anime, — quando il voto segreto s'è convertito in anelito irrefrenabile, e la speranza in fede, il gemito in fremito — quando il sangue delle migliaia grida vendetta agli uomini e a Dio, ed ogni famiglia conta un martire, o un iniziato alla religione del martirio — quando le madri non hanno piú sonni, l'amplesso delle mogli ha il tremore e il presagio della separazione, e un pensiero di rancore, un pensiero di cupa vendetta solca le fronti de' giovani nati all' amore, e al sorriso spensierato degli anni vergini, sottentrano anzi tempo le cure e le gravi apparenze dell'ultima età — allora — l'ora di risurrezione è suonata. Guai a chi non si assume tutto il dolore, tutto il dritto di vendetta solenne, che spetta ai suoi fratelli di patria! — Guai a chi non sente il ministero che le circostanze gli affidano, e reca le idee mal certe del tentativo nella lotta estrema, decisiva, tremenda! — Allora la tirannide ha consumato il suo tempo; le *transazioni*, e i si-

stemi di *transizione* diventano passi retrogradi: la guerra è tant'oltre che tra la distruzione e il trionfo non è via di mezzo, e gli ostacoli che un tempo si logoravano coll'arti della lentezza vanno atterrati rapidamente. — Allora la iniziazione è compiuta — alla religione del martirio sottentra la religione della vittoria — la croce modesta e nascosta s'innalza nell'alto convertita in *Labarum*: la parola della fede segreta fiammeggia segno di potenza, scritto sulla bandiera de'forti — e una voce grida: *in questo segno voi vincerete!*

E allora — la gioventú si leva: raggiante, concorde, serrata a una lega di pensieri e fatti magnanimi, aspirante un'aura di vittoria, spinta da una forza di progresso e di moto che insiste sovr'essa, che la purifica in un oblío d'ogni affetto individuale, che la ingigantisce nella potenza d'un desiderio sublime. Salute a quella gioventú! — Date il varco alla generazione, che venne col secolo, e maledetto colui che la guardasse con occhio d'invidia, o gittasse dietro ad essa il motto dello scherno amaro, però ch'essa ha intesa la voce del passato e quella dell'avvenire, — ha raccolti gl'insegnamenti dell'esperienza dalla bocca o sulle tombe dei padri, e s'è ispirata al soffio della civiltà progressiva, all'armonia della umanità, che ogni secolo, ogni anno, ogni giorno rivela all'anime nuove un arco del proprio orizzonte!

Ora — è il tempo, o non è? Siam noi giunti al punto in cui una nuova rivoluzione politica dia moto alle menti, e gli antichi sistemi esauriti abbiano a cedere davanti a' nuovi suggeriti dalla esperienza, voluti dai piú, potenti a struggere ed a creare? —

La questione è codesta — e noi, uomini del secolo XIX, la riteniamo decisa. —

Noi stiamo sul limitare d'un'epoca, e non è l'epoca de' sistemi di *transizione*, che gli uomini delle rivoluzioni hanno predicato finora. L'epoca dei sistemi di *transizione* è il gradino che la necessità impone alle nazioni, perché salgano dal muto servaggio alla libertà. La libertà è troppo santa cosa, perché l'anima dello schiavo la intenda, e il suo cuore possa farsene santuario, se prima non s'è riconsecrato alla *vita morale* nelle lunghe prove, e nel lungo dolore. Ma noi l'abbiamo consumata quest'epoca: quaranta anni di tentativi, il battesimo del pianto e del sangue, e la vicenda europea che s'è svolta davanti a' nostri occhi, hanno fruttato sapienza ed ardire; e noi siamo d'una terra, che ha dato celerità singolare agli ingegni, e un battito più concitato al cuore de' suoi figli.

Noi guardammo all'Europa. Dappertutto è sorto un grido di nuove cose, un appello alle nuove passioni, una chiamata a' nuovi elementi, che il secolo ha posto in fermento. Dappertutto due bandiere hanno diviso i combattenti per una medesima causa; e la guerra oggimai non riconosce altro arbitro che la vittoria, però che gli uni contendono per arrestarsi a' primi sviluppi della *idea* rigeneratrice, gli altri per innoltrarsi e spingere i principii alle legittime conseguenze: i primi, avvalorati dal silenzio delle moltitudini, naturalmente cieche, naturalmente inerti, magnificano il riposo supremo de' beni, non avvertendo che anche la morte è riposo; i secondi, forti di logica, e di fede negli umani destini, intimano il moto, come legge, necessità, vita delle nazioni. — La guerra è implacabile, perché tra il sistema che da noi s'intitola *vecchio* e la nuova generazione sta, come pegno d'eterno divorzio, una rivoluzione portentosa ed europea negli effetti, divorata in un giorno da pochi codardi e ve-

nali, ridotta a un mutamento di nome, e non altro — sta l'*Associazione universale* costretta a retrocedere d'un passo davanti a delusioni siffatte, che un secolo di strage non basterebbe a scontarle, se un'ora di libertà non avesse potenza di cancellare il passato. La guerra è implacabile, però che le sorti di mezza Europa sono strette al successo, e non v'è pace possibile, poiché l'Europa ha imparato fin dove meni la ostinazione d'un sistema d'inerzia a fronte d'una volontà irrevocabile. L'Europa ne ha lette le conseguenze al lume degl'incendi di Bristol, e scritte col sangue de' Lionesi — e noi vorremmo, per la speranza d'una transazione possibile, dissimulare la verità ai nostri fratelli, rinnegare la bandiera, che il secolo ci pone alle mani, contrastare ad un fatto universale, evidente, che sgorga da' minimi incidenti, da' giornali, da' libri, dai tentativi, da ogni popolo, da ogni lato? La unione! noi la vogliamo: ma tra buoni, e fondata sul vero: l'altra, che alcuni, paurosi od inetti, gridano tuttavia, senza insegnare il come si stringa, è unione di cadavere colla creatura vivente: spegne il lume della vita dov'è, senza infonderlo dov'è morte.

Noi guardammo alla Italia — alla Italia, scopo, anima, conforto de' nostri pensieri, terra prediletta da Dio, conculcata dagli uomini, due volte regina del mondo, due volte caduta per la infamia dello straniero, e per colpa de' suoi cittadini, pur bella ancora di tanto nella sua polvere, che il dominio della fortuna non basta ad agguagliarle l'altre nazioni, e il Genio si volge a richiedere a quella polvere la parola di vita eterna, e la scintilla che crea l'avvenire. Guardammo con quanta freddezza d'osservazione può dare un desiderio concentrato, un bisogno di afferrarne l'in-

tima costituzione — e il cuore ci batteva forte nel petto, perché abbiamo passioni giovani, e l'orgoglio del nome italiano ci solleva l'anima dentro; — ma noi imponemmo silenzio al cuore, e la vedemmo com'era — vasta, forte, intelligente, feconda d'elementi di risorgimento, bella di memorie tali da crearne un secondo universo, popolata d'anime grandi nel sacrifizio, e nella vittoria — ma guasta, divisa, diffidente, ineducata, incerta fra la minaccia delle tirannidi, e le lusinghe perfide dei molti, che adulandola dell'antica grandezza, l'addormentano sicch'ella non ne tenti una nuova — e tutta la forza de' suoi elementi controbbilanciata, annientata dalla mancanza d'unione e di fede — due virtú, che né dieci secoli di sventura derivata dalle animosità provinciali, né potenza d'intelletto o fervore di fantasia hanno potuto ancora far predominanti tra noi — e a fondarle, volersi più che ogni altra cosa, l'autorità d'un principio alto, rigeneratore, universale, applicabile a tutti i rami della civiltà italiana, che li riformi tutti purificandoli e dirigendoli ad un intento — d'un principio uno e potente a cui si concentrino tutti i raggi, tutti gli elementi di vita; nella cui fede l'anime si rinverginino, e la coscienza mormori una destinazione alle masse — perché in oggi manchiamo non di mezzi, ma d'accordo e di vincolo fra questi: non di materia, ma di moto che la sospinga: non di potenza, ma di convinzione che noi siamo potenti. Noi vedemmo la Italia, soffermata ai confini del mondo *sociale* dall'*individualismo*, rimanersi tuttavia sottoposta all'influenza del medio-evo. La idea *personale*, il sentimento radicato in ogni uomo della propria indipendenza, la ripugnanza a confondere l'unità singolare nella vasta unità del concetto nazionale, predominavano, elementi ottimi in sé, ma

avversi, quando sono spinti tropp'oltre, al progresso comune. — De' tristi non favelliamo: ma la tendenza individuale traspariva fin nella passione di libertà, che assumeva ne' migliori aspetto d'odio a' ceppi, di reazione forzata, di vendetta suscitata dalle lunghe offese. Pochissimi amavano la libertà per amore, perché fine prefisso all'uomo, perché mezzo unico di progresso sociale. Pochissimi mostravano coscienza dell'alta missione, che ogni vivente ha dalla natura verso la umanità. È la coscienza di questa missione che creava giganti Mirabeau, gli uomini della Convenzione, Bonaparte, Robespierre — e finché la seguirono, furono grandi — e perché mal si scerne il punto in cui svaniva davanti ad altri moventi, la posterità li griderà grandi. — Ma all'Italia, come noi la vedemmo, il materialismo, struggendo ogni dignità d'origine e di destino nell'uomo, disseccava la vita al cuore, o la indifferenza, sperdendo ogni sete di vero, rapiva molte di quell'anime, più frequenti in Italia che altrove, che vivono e muojono martiri d'una idea. Quindi la mancanza di fede, di fede in sé, nel dritto, e nell'avvenire, perché l'uomo, confinato dall'*individualismo* dominatore nel cerchio ristretto della propria influenza, schiacciato sotto la vastità del concetto, o si rassegna a vivere schiavo, o si fa libero colla morte sul palco. — E questi vizi, che il lungo servaggio, e Roma imposero alla Italia, stavano contro ad ogni tentativo più tremendi delle baionette tedesche. —

E guardammo al passato a vedere se potesse trarsene il rimedio. — Ma il passato c'insegnava a non disperare: il passato c'insegnava quante e quali fossero l'arti della tirannide, e le reliquie del servaggio nell'anime — non altro. La scienza de' padri s'era

esercitata intorno ai principii, più che intorno alle applicazioni. Forse la fiamma di patria e di libertà, che gli ardeva, aveva illuminato ad essi quanto era vasto l'arringo. Ma le circostanze avevano affogato il concetto; e i tentativi non avevano assunta né la energia, né la vastità, né l'armonia che si richiedeva a tanta opera. Era necessaria una unità di principii e d'operazioni — e i moti prorompevano invece parziali, e provincialmente. Ma senza un moto universale, riescirà impossibile sempre il trionfo: senza la universalità dell'accordo precedente, il moto non prorompperà simultaneo, e veramente italiano mai — e per consumare ad un tratto le invidie, e le animosità che vivono tuttora tra le provincie, vuolsi affratellarle tutte nella fratellanza del tentativo, del pericolo, e della vittoria. Era necessario il diffondere lo spirito riformatore, il bisogno di rinnovamento sovra tutti i rami dell'incivilimento italiano — e limitavano la riforma a un ramo solo dell'umano intelletto, agli altri contendevano il progresso — e gli uomini che predicavano libertà politica, e indipendenza dalle vecchie abitudini di sommessione, bandivano la crociata addosso agli ingegni vogliosi d'emancipazione dalle teoriche antiche filosofiche e letterarie, rubavano agli inglesi la bilancia de' poteri, e i principii della monarchia costituzionale, mentre vilipendevano schiavi del nord e traditori della patria quanti tentavano rivendicarsi negli studii e nelle composizioni quella libertà che non s'era mai perduta nel settentrione — né badavano alla necessità di educare all'indipendenza intellettuale gli uomini che volevano trarre al concetto dell'indipendenza politica: però che l'uomo è *uno*, e l'intelletto non s'educa a un tempo a due sistemi contrari. La grande rigenerazione alla quale inten-

devano avea bisogno d'alimentarsi di sacrificio sublime, di forti esempli, di rinnegamento totale dell'individuo a pro d'un principio. Conveniva levar l'uomo all'altezza d'una generalità, levarlo a un concetto partito d'alto tanto, che potesse abbracciare tutta quanta la umana natura. Conveniva scrivergli dentro la tavola de'suoi diritti e de'suoi doveri, dargli la coscienza d'una grande origine, prefiggergli una missione *sociale*, e rivelargliela nell'azzurro de' cieli stellati, nella grande armonia del creato, nell'universo fisico ridotto a simbolo d'un pensiero potente, nelle rovine del passato, nella idea generatrice delle religioni, nella profezia de' poeti, nel raggio onde il Genio solca la terra, ne' moti inquieti del cuore, perch' egli da tutte le cose imparasse sé essere nato libero, gigante di facoltà, e d'energia, re del mondo e della materia, non sottomesso mai ad altre leggi, che alla eterna della ragione progressiva ed universale. Conveniva purificarne le passioni, animarle d'amore, cacciargli a fianco l'entusiasmo, ala dell'anima alle belle cose, e davanti a'suoi passi la vergine speranza col suo sorriso che dura in faccia al martirio — ed essi lo trattenevano nel materialismo, credenza fredda, scoraggiante, ed individuale, rifugio a ogni uomo contro alla prepotenza delle superstizioni e della tirannide sacerdotale, ma nella quale non può durare senza che gli s' inaridisca il fiore dell' anima: — lo indugiavano nello sconforto d'una lotta eterna, avvezzandolo a contemplarsi dominato alla cieca e inesorabilmente dai fatti, mentre bisognava convincerlo, che v' era tal forza dentro di lui indipendente da' fatti, padrona de' fatti, dominatrice dell'istesso destino: — lo angustiavano in una vicenda alterna d'*azione* e di *reazione*, mentr'era d'uopo stampargli in petto una coscienza

di *progresso* invincibile, e di trionfo. Irridevano le vecchie credenze, né tentavano sostituirne altre nuove: spegnevano l'entusiasmo, e volevano risvegliarlo con nomi: parlavano di patria alle moltitudini, e struggevano la fede, patria dell'anime: la fede in una legge superiore di miglioramento, in un concetto di moto perenne che abbracci e promova tutta la serie de' fenomeni umani: — la fede che creò la potenza di Roma, la vasta dominazione del Maomettismo, i diciotto secoli del Cristianesimo, la Convenzione, Sand, e la Grecia risorta: — la fede che ridona la dignità perduta allo schiavo, e gli grida: *Va! va! Iddio lo vuole! Iddio, che t'ha creato a immagine sua, e t'ha spirata una scintilla della sua onnipotenza!* Questo avrebbero dovuto tentare i primi riformatori d'una nazione caduta in fondo, se i primi potessero far altro che intravvedere un rinnovamento e morire per esso. Poi, scendendo alle applicazioni, era necessario avere il popolo, suscitare le moltitudini; a farlo, bisognava convincerlo che i moti si tentavano per esso, pel suo meglio, per la sua prosperità materiale, perché i popoli ineducati non si movono per nudi vocaboli, ma per una realtà; e a convincerlo di queste intenzioni, bisognava adoprarlo, parlargli, cacciar nell'arena quel nome antico e temuto di Repubblica, solo forse che parli ai popoli una parola di simpatia, una idea di *utile* positivo: — ed essi tremavano del popolo: disperavano — mosso che fosse — di poterlo dirigere, e lavoravano ad addormentarne il ruggito, o a moverlo, gli esibivano teoriche astruse di poteri equilibrati, idee metafisiche di lotta ordinata, sicché ne escisse quiete permanente allo stato, e costituzioni accattate da altri paesi, provate oggimai inefficaci a durare, e non adattate ai costumi, alle abitudini, alle passioni. —

Le rivoluzioni si preparano colla educazione, si maturano colla prudenza, si compiono colla energia, e si fanno sante col dirigerle al bene comune. Ma le rivoluzioni, a questi ultimi tempi, sorsero inaspettate, non preparate, artificialmente connesse; furono dirette al trionfo d'una classe sovra un'altra, d'un'aristocrazia nuova sovra una vecchia — e del popolo non si fece pensiero — poi, procedettero sulla fede di principii fittizii, lasciati all'arbitrio di governi astuti che gl'interpretassero, paurose di ogni cosa, disperate d'ogni soccorso, che non venisse dalla diplomazia, o dallo straniero: l'una, arte essenzialmente menzognera, l'altro, essenzialmente sospetto, amico talvolta dei forti, non mai de'fiacchi. Noi vedemmo uomini insultare a re, imponendo loro leggi, e patti che insegnavano aperta la diffidenza, e dimezzavano il loro potere — e nello stesso tempo fidarsi illimitatamente nelle loro promesse, e ne' loro giuri, come se i tiranni avessero un Dio nel cui nome giurare. Vedemmo assalita nelle costituzioni proposte l'aristocrazia, e non pertanto venir chiamata alla somma delle cose, come se le caste potessero mai suicidarsi. Leggemmo sulle bandiere il nome d'Italia, mentre si rinnegavano ne' proclami, e nelle operazioni i fratelli vicini e insorti per la stessa causa, nell'ora stessa, in forza di concerto comune. Udimmo gridare indipendenza di territorio, mentre il barbaro guardava alle porte; e intanto l'andamento de' nuovi governi si fondava sulla speranza d'evitare una guerra, che la natura ha posta eterna fra il padrone e lo schiavo, che rompe la sua catena — e si frenavano i giovani che volevano diffondersi in più largo terreno — e si decretavano toghe, non armi. — Errori che ci hanno fruttato taccia di codardía dagli stessi che ci hanno illusi vilmente e tra-

diti: errori, figli forse piú delle circostanze e della infamia de' gabinetti europei, che degli uomini preposti alle cose nostre; ma tali che il sostenerli avvedimenti politici di profonda esperienza, è oggimai parte d'inetti, o di traditori. —

E allora — guardammo d'intorno a noi; allora ci lanciammo nell'avvenire. L'anima sconfortata dalle lunghe delusioni si ritemprò nella coscienza d'una eterna missione, si rinfiammò nel sentimento d'un furore di patria, d'un voto di libertà ch'è la vita per noi. Gli errori de' padri erano voluti dai tempi; ma noi perché dovevamo insistere sugli errori de' padri? Gli anni maturano nuovi destini: e noi, contemplando il moto del secolo, intravvedemmo una giovine generazione, fervida di speranze — e la speranza è il frutto in germoglio — commossa a nuove cose dall'alito *spirituale* dell'epoca — agitata da un bisogno prepotente di forti scosse, e di sensazioni: e di mezzo ad essa, tra la incertezza de' sistemi, tra l'anarchia de' principii, dall'individualismo del medio-evo, dal fango che fascia la vita italiana, vedemmo sorgere qua e là uomini che vivono e muojono per una idea, levarsi anime che, come Prometeo, protestano contro la fatalità, che gli opprime, e l'affrontano sole, apparire aspetti, che hanno una profezia d'avvenire sulla fronte: esseri d'una natura superiore che la natura caccia sempre sulla terra al finire d'un'epoca per congiungerla colla nuova — e tutta la generazione, e que' pochi privilegiati non mancano, ad esser grandi, che d'un riconcentramento d'opinioni, e tendenze, d'una unità nella direzione, d'una *parola* feconda, energica, incontaminata d'odio e paura, che riveli nudo e potente il voto del secolo. —

Questa *parola* noi la diremo. —

Questo voto noi tenteremo d'interpretarlo. Tutte le tendenze che ci parve intravvedere nel secolo, e che abbiamo accennate nel corso di quest'articolo, noi le svilupperemo nel nostro giornale coll'ardore di gente che né spera, né teme dai partiti politici, e non vede sulla terra se non uno scopo e una via per arrivarlo. E da queste tendenze ch'or sono in germe, da tutte le necessità che sgorgano innegabilmente dai fatti trascorsi, dalle ispirazioni dell'epoca, escirà, noi lo speriamo, un sistema che raccoglierà intorno a sé la generazione crescente. Non è che un sistema, ripetiamolo anche una volta, che noi abbiamo voluto accennare col nome di *Giovine Italia*; ma questo vocabolo noi lo scegliemmo, perché con un solo vocabolo ci parea di schierare innanzi alla gioventù italiana l'ampiezza de' suoi doveri, la solennità della missione, che le affidano le circostanze, perch'essa intenda come l'ora è suonata di levarsi dal sonno ad una vita operosa e rigeneratrice. — E lo scegliemmo, perché, scrivendolo, noi avevamo in animo mostrarci quali siamo: combattere a visiera levata; portare in fronte la nostra credenza, come i cavalieri del medio evo la tenevano sullo scudo — però che noi compiangiamo gli uomini che non sanno la verità, ma disprezziamo coloro che sapendola non osano dirlo. —

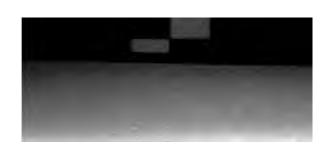
Vergini di vincoli, e di rancori privati, con un cuore ardente di sdegno generoso, ma schiuso all'amore, senz'altro desiderio, fuorché di morire pel progresso dell'umanità, e per la libertà della patria, noi non dovremmo essere sospetti d'ambizioni personali, o d'invidie. — La invidia non è passione di giovani. — Fra noi chi cura gli individui? chi move guerra a' nomi? L'epoca de' nomi è consumata: siamo all'epoca de' principii; non difendiamo, né assaliamo che questi,

non siamo inesorabili che su quel terreno. Là è il perno del futuro; là stanno le nostre piú care speranze. — Le generazioni passano; i nomi e le battaglie intorno ad essi passeranno soffocate dal torrente popolare, che sta per diffondersi. Stendiamo un velo sui fatti che furono: chi può far che non siano? — ma l'avvenire è nostro; le teoriche del passato noi le rifiutiamo pel tempo che c'incalza. Noi cacciamo la nostra bandiera tra il mondo vecchio, ed il nuovo — chi vuole, s'annodi intorno a questa bandiera; chi non vuole, viva di memorie, ma non cerchi di sollevarne un'altra, caduta, e lacera.

Che se tra gli uomini, a' quali l'esser nati in un'epoca anteriore alla nostra, ha stillato un dubbio nell'anima, che si voglia per noi, e per le nostre dottrine rimoverli dalla impresa, vi sono alcuni che abbiano la canizie sul capo, e l'entusiasmo nel core, uomini che procedendo col tempo veglino lo sviluppo progressivo degli elementi rivoluzionari, e modifichino a seconda di questo sviluppo il loro piano d'operazione, oh vengano a noi! guardino spassionatamente alle nostre teoriche, a' nostri atti, ai nostri affetti — e vengano a noi! Vengano, e ci snudino le ferite onorate, che ottennero nei campi delle patrie battaglie: noi bacieremo quelle sante ferite; venereremo que' capegli canuti; accetteremo il loro consiglio, e raunandoci intorno ad essi, li mostreremo con orgoglio a' nostri nemici sclamando: noi abbiamo la voce del passato, e quella dell'avvenire per la nostra causa! —

Sia dunque pace! — Pace è il voto dell'anime nostre. In nome della patria — in nome di quanto v'è di piú sacro, noi gridiamo pace! — L'accusa di seminar la discordia ricada sulla testa degli uomini, che si gridano liberi, e non ammettono progresso nelle cose

umane — che parlano di concordia, e accumulano le interpretazioni maligne e i sospetti sulle parole proferite candidamente — che predicano la unione, e schizzano il veleno sulle intenzioni. — Con questi, non è via d'accordo possibile. —

Giovani miei confratelli — confortatevi, e siate grandi! — Fede in Dio, nel dritto, ed in noi! — era il grido di Lutero, e commosse una metà dell' Europa. Inalzate quel grido — e innanzi! I fatti mostreranno, se c'ingannammo, dicendo che l'avvenire era nostro. —

VIII.

ROMAGNA.

ROMAGNA.

Quando ideammo la *Giovine Italia*, le sorti della Romagna pendevano incerte. La nota presentata alla segreteria di stato di Gregorio XVI, la sera dei 21 maggio 1831, assicurava agli stati pontificii riforme che costituissero un'era *affatto nuova e felice*. — La corte romana dava invece illusioni e frodi, o minaccie. Ma le popolazioni forti del loro dritto, e d'una promessa europea avevano assunta una attitudine energica e deliberata, che avrebbe fruttato un miglioramento qualunque, se l'intervento d'una forza brutale non avesse troncato a mezzo le speranze autorizzate dalla diplomazia. — Il popolo dall'impeto d'una *rivoluzione* caduta era passato ad una *opposizione* parziale che non varcava i confini di ciò che i gabinetti chiamano *legalità*. Il Papa esauriva tutte l'arti d'una politica perfida per suscitarlo a moti dichiaratamente rivoluzionarii. — Ma il popolo s'avvedeva dell'inganno e non si dipartiva da un sistema d'azione lenta e pacifica, ch'escludeva ogni intervento straniero. —

Allora, noi avevamo in animo d'esporre in un quadro esatto la condizione di Bologna e della Romagna; i diritti che la espressione del voto comune avea posti in luce: le inchieste fatte, e non contrastate: e le vie che rimanevano alle potenze per-

che la rivoluzione inevitabile un dì o l'altro scoppiasse meno sanguinosa e irritata dalla intolleranza d'una parte e dalla impazienza dell'altra. —

Era un tributo che si pagava per noi ad una illusione di giustizia politica, che non esisteva se non nell'anime nostre. Guardando alla importanza della questione che s'agitava, guardando all'utile che sgorgava innegabilmente da un sistema di concessioni progressive, unico sistema che valesse a indurre una pace che i governi invocavano primi, guardando ai patti giurati, alla promessa sancita da una conferenza di ministri europei, ai principii banditi da una nazione grande un tempo ed avida di tenere il primato della civiltà, noi cedevamo ad una speranza, ad una lusinga che non fosse spenta ogni generosità nei popoli. — E però il linguaggio nostro era volto ad ammaestrarli nelle condizioni nelle quali era posta una gente insorta per eccesso di tirannide, caduta in fondo per troppa credulità, schernita da quei medesimi che l'avevano accarezzata di lusinghe mortali. — Ci travolgeva un errore: e ne abbiamo rimorso; però che siamo a tale di sventura e d'esperienza nel passato che oggimai ogni errore è delitto. Questo errore noi lo scontammo amaramente: e il grido dei nostri fratelli scannati nel nome di Cristo dai soldati del pontefice a Ravenna, a Cesena, a Forlì, ci suona tremendo all'orecchio come un rimprovero. — La diplomazia europea non vide nei richiami legittimi d'un popolo mille volte deluso che un pretesto all'intervento straniero. Le baionette tedesche ci recarono solenne risposta. — Quattro potenze dichiararono nulle e intaccate di ribellione le pretese, ch'esse alcuni mesi prima aveano dichiarate giuste e fondate. Quattro potenze

diffusero colle loro minaccie il terrore sovra una moltitudine inerme, incerta e divisa — poi, quando lo stupore ebbe spento anche quel poco entusiasmo suscitato da una contesa civile — quando l'oro ebbe stillata la seduzione ne' ranghi dei cittadini — quando il mutamento improvviso ebbe scemata colla differenza delle opinioni la forza della concordia — le potenze diedero il segnale, e dissero alle bande romane: *ferite il cadavere.* — Quattro mila soldati del pontefice s'affacciarono da un lato, dodici mila tedeschi dall'altro. — I nostri erano 1603! —

Così doveva essere. — Maledetto colui, che fida in altri che in se medesimo! —

Noi lacerammo lo scritto. — Ogni sillaba ci pesava sull'anima come una condanna — e da tutto quel cumulo di conghietture, da quelle parole di pace, da quella luce di speranza vilmente concetta, e stoltamente nudrita, sorgeva un grido: guai a chi si commette alla fede dello straniero! le illusioni della vittoria si convertono per lui in derisioni d'inferno: i frutti ch'egli immaginava cogliere coll'altrui mani, si tramutano in cenere, come i frutti del lago Asfaltide. Oh! non impareremo mai nulla dalle nostre sciagure? Non impareremo mai, che lo schiavo non ha per sè che il proprio braccio, e il proprio diritto? Noi calchiamo una terra la cui polvere è polvere d'uomini venduti dallo straniero. Non v'è pietra di tomba, non v'è rovina di monumento, che non ci parli una delusione, che non c'insegni un tradimento de' potenti che ci sedussero alla confidenza per coglierci alla sprovveduta. E non faremo senno mai della lunga vicenda? —

Noi lacerammo lo scritto — però che non avevamo mestieri di snudare agli oppressori la infamia

loro, né volevamo levar la voce a giustificarci della sommessione apparente. Le infamie sono palesi, e la vera giustificazione d'un popolo oppresso è quella, che si scrive col sangue degli oppressori. Né maledizione, né gemito. — Poi che non abbiamo saputo maturare il tempo della vendetta, soffriamo in silenzio: stiamo soli colla nostra rabbia: pasciamoci di furore muto: non lo sperdiamo in lamenti, che nulla fruttano! — è tesoro, che dobbiamo custodire gelosamente — beviamo tutto il calice amaro: forse un giorno, quando avremo esaurite l'ultime stille, frangeremo quel calice.

Perché, a chi rivolgerci? — ai governi? cos'è per essi il gemito d'una gente tradita? Son cinque e piú secoli, ch'essi trafficano di noi come i mercanti de' poveri negri. Son cinque e piú secoli, ch'essi non guardano in noi che come in materia di negoziati e di protocolli. — Alle nazioni? — le nazioni stanno pei forti — e noi non lo siamo: le nazioni non hanno finora simpatia per la sciagura, ma per l'attitudine dello sciagurato; scendono nell'arena talvolta a soccorrere al gladiatore morente senza batter palpebra — e noi finora — convien dirlo e arrossire — abbiamo levata la mano prima di averla adoprata sul nemico. — Da esse ci verrà forse un compianto sterile e breve. Che giova il compianto? Hanno pianto anche sulla Polonia. Hanno pianto, mentre un ministro d'un popolo libero ne decretava la perdita come pegno di pace. Ma quel pianto ha forse risparmiata una goccia sola del sangue dei prodi? Quel pianto ha forse fecondata di nuovi difensori la polvere, dove cadevano i primi? — Lasciate star quella polvere! non agitate il len-

zuolo de' morti! — Possono esse le vostre lagrime rianimare il cadavere?

Un giorno, quando convinti della onnipotenza d'un popolo che vuole rigenerarsi davvero, noi ci saremo levati di dosso la vergogna e l'oltraggio, alzeremo la voce, e narreremo a' popoli, che allora ci stenderanno la mano, l'arti adoprate dal tedesco voglioso d'un nuovo dominio, per trascinarci a insurrezioni brevi, e non concertate — e l'armi somministrate perfidamente, poche per la difesa, tante da invogliare gl'incauti ad osare — e l'oro diffuso a promovere le divisioni tra le guardie civiche e le moltitudini — e le proteste di pace fatte ad illuderci, e illudere un popolo vicino, mentre un proclama pubblico imponeva la mossa alle truppe straniere — poi le predicazioni furibonde de' preti che rinnegano ogni santità di ministero: le calunnie versate nell'orecchio delle ignare popolazioni: le stragi commesse sopra gente inerme, e tranquilla, preparate con astuzia, e bassamente scolpate. — Quel giorno verrà, però che nessuna forza può far retrocedere il secolo, e i delitti di sangue si scontano nel sangue — e allora noi potremo narrar queste cose, e documentare la storia delle nostre sventure, senz'astio, senz'odio, senza rancore per la inerzia delle nazioni, perché noi vagheggiamo da lungi la fratellanza europea, e serbiamo dentro tanta potenza d'amore da affogarvi molti secoli di memorie. Ma ora, fresche ancora le piaghe, calde le ceneri dei caduti a Forlì, noi non potremmo rivolgere la parola allo straniero, senza che un alito d'ira la facesse amara, e sdegnosa, senza che un fremito di deluso vi scorresse dentro a convertirla in suono di maledizione.

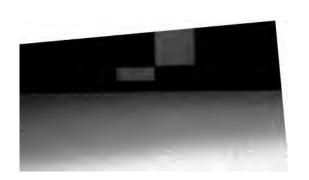
Però, abbiamo risolto tacere per tutti, intorno agli ultimi eventi — per tutti, fuorché pe' nostri. —

E ai nostri, traviati sovente ne' loro giudizi dalle menzogne, che i governi italiani astutamente diffondono, gioverà ridire, come dagli ultimi fatti della Romagna debbano trarre conforto a sperare ed osare, anziché scoraggiamento, o terrore. Gioverà convincerli, che gli ultimi fatti, travisati da' nostri padroni a trarne un tentativo di rivoluzione assoluta, per millantare d'averla vinta una seconda volta, non furono in sostanza che conseguenze d'una disensione municipale, d'una questione più civile, che politica, questione che né si doveva né si volle sostenere coll'armi dalle moltitudini, però che la Romagna contempla anzi i fati italiani che i proprii — e non pertanto quel pugno di giovani, raccolto in armi, subitamente assalito, era tale, che i pontificii disperavano vincerlo, se non lo atterrivano colla minaccia di quattro nazioni, e colla mossa dell' Austriaco. Gioverà mostrar loro i due vantaggi che sgorgano da que' fatti, il primo riposto nella coscienza che ogni italiano può trarre dalla lotta durata dalle Legazioni contro la oppressione papale, della unione universale in un solo voto di libertà: l'altro, che deriva dalla complicazione delle differenze che regnano tra gabinetti, aumentata dalla nuova occupazione tedesca e in oggi dalla francese. — E noi ne parleremo forse distesamente nel secondo fascicolo della *Giovine Italia*, dacché in questo non possiamo per l'angustia dello spazio.

Ma i nostri concittadini della Romagna veglino da forti, e accolgano la voce de' loro fratelli, che noi qui esprimiamo: vegliate, ed unitevi: ritemprate il vincolo della concordia nel servaggio comune: non

vi lasciate sedurre a divisioni fatali da vanità meschine, da rancori di municipio. Strignetevi nella comunione della sventura: santificatevi nel pensiero della vendetta: però che la vendetta della patria è santa di religione, e di solenne dovere. E sopratutto non fidate nello straniero. Non fidate nello straniero, che vi reca speranze nuove poiché v' ha travolto nel precipizio: ritrarre il ferro dalla ferita, poiché s' è immerso fino all' elsa, muta forse il feritore in proteggitore? Non fidate nello straniero, che oggi sommoverà i soldati del pontefice a trucidarvi per ottener vanto il domani d'averli frenati, o puniti. Non vi lasciate sedurre da quell'arti: non vi lasciate adescare da quel finto sorriso. È il sorriso dell' assassino sulla sua vittima. Ricordatevi dei vostri padri. Ricordatevi che quei ferri, ch' ora s' ostenta di stendere a serbare intatto l'ordine pubblico, e a tutela degl' individui, hanno tal macchia di sangue fraterno, che veglia fra il tedesco, e voi, come un decreto di Dio tra l' innocente e lo scellerato. — Curvate la testa poiché i fati lo vogliono, sotto il giogo abborrito; ma frementi, vivi nell' odio, e col sospiro a quel giorno, che darà moto in Italia al grido d' Unione, d' Indipendenza, e di Libertà.

P. S. La occupazione francese, accaduta dopo scritto l' articolo, complica gravemente la questione politica: la complica di tanto, che forse a sciorla non varrà che la spada. E non pertanto noi non vogliamo cancellare parola all' ultime linee dello scritto. L' arti diplomatiche, e le paure de' gabinetti possono rimovere *momentaneamente* le nuove speranze. Nuove combinazioni possono differire lo scoppio degli odi celati, e giova non obbliare come il ministero Perier e il ministero della pace *à tout prix*, e come la esistenza sua è stretta a questa pace.

IX.

LA *VOCE DELLA VERITÀ*.

LA *VOCE DELLA VERITÀ.*

Un giornale, pubblicato in Modena, intitolato la *Voce della Verità*, conteneva, in data de' 17 gennajo, nel numero 70, un articolo, del quale ci piace riferire alcuni brani. —

L'articolo incomincia con queste parole: —

Un'empia associazione s'è formata in Marsiglia dal rifiuto e dalla feccia degli emigrati Italiani, e la quale impudentemente si dà il titolo di Giovane Italia. *Essa non accetta nel suo novero, che quelli i quali sono nati entro il secolo corrente.... onde esser certa che il foco della gioventù spinta alle colpe dall'esempio e dai dommi di una età corrotta e corrompitrice, non sia frenato da una esperienza di disinganno. Essa ha per primo scopo quello di non risparmiare spesa alcuna e pericolo personale per portare di nuovo in Italia il fuoco della discordia e della rivoluzione: essa ha per secondo quello di pubblicare un giornale, e diffonderlo nella nostra bella Penisola, il quale serva alla* Propaganda Infernale, *e susciti di nuovo alla rivolta ed al sangue . . . . . .*

Noi compiangiamo la rovina che essi vogliono trarre sul loro capo e sull'altrui. Intanto rendiamo pubblica questa infame intrapresa, perchè si sappia che la Voce della Verità *raccoglie il guanto che costoro gettano all'Italia, e che combatterà le inique loro dottrine. Entrino essi nel campo: noi stiamo Mantenitori della lizza.*

Operino essi in segreto; noi in pieno sole, e con alzata visiera.

L'articolo cita i nomi de' pretesi capi dell'intrapresa — e tra questi il nome di chi scrive queste linee. —

Noi non avremmo insozzate le nostre pagine ricopiando coteste infamie, se non ci fosse sembrato di rinvenir[illegible]liore testimonianza delle nostre intenz[illegible]ro dritto. Due gioje concesse Iddio [illegible]eri sulla terra: il plauso de' buoni, e [illegible]le' tristi — e quando noi sacrammo [illegible]raccio alla patria, guardammo da[illegible]urammo di voci che si levassero [illegible]rci, o di pericoli che ci venisse[illegible]lle. Giurammo a noi stessi silenzio [illegible]no parola d'ora innanzi contro le mille accuse, e basse calunnie che ci lancieranno dietro que' vili, la cui penna, come il corpo della meretrice, si vende a chi più la compra. Tra noi ed essi la lizza è troppo ineguale; né gli uomini liberi s' hanno ad avvilire scendendo a discutere coi carnefici. — Bensí, prima di procedere sulla via, giova forse rompere una volta almeno il silenzio, ond'altri non lo interpreti siccome paura. E d'altra parte, chi può vedersi davanti la impudenza villana, e non maledirla? — Chi può passare dappresso al calunniatore coperto, e non dirgli: tu se' noto; rimanti infame e per sempre dinanzi agli uomini, e a Dio? —

Uomini del Canosa, e del Duca! — non v'illudete. Non tentate ridurre ne' confini angusti d'una associazione segreta, d'un consorzio privato il voto universale in Italia contro di voi — contro la tirannide, che promovete — contro i delitti co' quali la puntellate. Non impicciolite lo spirito di progresso, che vi mi-

naccia, attribuendolo a pochi individui. Il decreto della vostra rovina vien d'alto: vien dal secolo, che v'incalza, vi preme, vi mina per ogni lato: viene dall'intelletto, che ogni anno sviluppa, commove, suscita contro le vostre teoriche di sommessione abbietta, e d'ineguaglianza: viene dall'odio alla tirannide ch'esercitate tremenda contro ogni classe, che ponete a luce deforme in ogni atto della vostra vita, che non tentate velare neppure colle cure date alla prosperità materiale de' vostri sudditi. Quante sono le vostre vittime? quante sono le famiglie che gemono sul destino d'un caro proscritto? quante sono le madri, che balzano ne'sogni davanti alla sembianza d'un figlio prigioniero, o spento per voi? quanti sono i volti, che impallidiscono d'ira repressa al vedervi? — Numerate que' volti, quelle madri, quelle famiglie; perché ognuno di que'volti vi rivela un nemico, ognuna di quelle madri vi scaglia un anatema, ognuna di quelle famiglie è un centro di congiura contro di voi. Avete sagrificata la virtú, che v'era rimprovero, negletto o perseguitato il merito, che paventavate nemico, usurpato il frutto de'suoi sudori all'agricoltore colle dogane, co' dazi, colle ruberie de' processi — e cercate la espressione de'pericoli, che v'accerchiano in una *forma* di fratellanza? — Avete manomessa l'opera della creazione, avete travolta nel fango la immagine di Dio, avete convertito in casa di pianto il giardino della natura, punita la parola, inceppato il core ne'suoi moti, tormentato il pensiero — e vi perdete a dissotterrare i vostri nemici all'estero — e proferite tre nomi?

Uomini di Canosa, e del Duca! — Napoleone ha segnata a Sant'Elena la vostra sentenza — e chi siete voi per durare tiranni dopo Napoleone? Il gigante

de' secoli è caduto davanti all'urto della opinione — e voi, vorreste reggervi in faccia ad essa? — voi, forti soltanto della nostra discordia? — E seguite — struggete — mozzate alcune teste di martiri: rinasceranno a migliaja — spegnete i forti d'una città — verranno dall'altre — ardete le case: edificatevi un trono sulle rovine: regnate sovra deserti. — Oh! non v'è Dio? — non v'è il rimorso? — non lo sentite? — non lo vedete simboleggiato fin nei volti di satellite che v'errano attorno? — e quando, la notte, fra i sospetti delle tenebre, fra i terrori del silenzio, ricorrete al passato, o v'affacciate al futuro — oh! dite, dite — non intravvedete voi il rimorso? l'ultima visione del passato, e la prima dell'avvenire non è forse la immagine del tempo, che vi numera l'ore?

Là, dovete rivolgere le vostre forze. Là — ne' vostri delitti, e nel tempo che premia, e punisce, è la *Giovine Italia*, che voi temete! —

Da quaranta anni voi combattete questi uomini liberi, che affettate di disprezzare. — Da quaranta anni avete lanciato lo spionaggio, la baionetta straniera, il carnefice contro questa che voi chiamate fazione, setta, congrega di pochi iniqui, *feccia e rifiuto* degli uomini — avete troncate le fila presunte — avete immolati i piú ardenti tra essi — e v'è forza ricominciare ad ogni ora — e v'è forza confessare che perdete terreno: che i *ribelli* aumentano ogni dí piú: che l'epoca è *corrotta, e corrompitrice.* Dieci anni addietro, cinque anni addietro, l'Europa era vostra: ed ora avete perduto il Belgio, minacciato il Portogallo, la Germania, l'Italia. — *E compiangete la nostra rovina?* — Oh! tenete il compianto per quella dinastia in oggi errante in cerca d'asilo, sulla quale fondavate tutte le vostre speranze! — Abbiate almeno la fe-

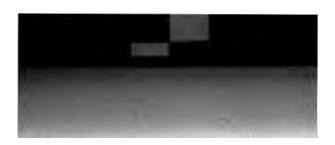
rocia del leone ne' suoi ultimi momenti, poiché la generosità non potete. — Mostratevi a nudo, mostratevi con tutto il furore che v'agita, con tutta la sete di strage, che vi governa. Ma non versate calunnie, alle quali nessuno dà fede: non ritorcete in noi, in noi caduti finora per dare al mondo lo spettacolo delle rivoluzioni come noi le avevamo concette, pure, innocenti, pacifiche, l'accusa di delitto, e di *sangue*. Sangue! — Assassini di chi v'ha salva la vita, il sangue d'Andreoli, di Borelli, e di Menotti v'affoga! —

Noi trascorriamo — e sarà l'unica volta — in un linguaggio che non è il nostro; ma il sangue si precipita nelle vene all'udire coteste accuse, al pensare in che mani è caduta la nostra Italia! Oh! l'anima nostra era un sorriso per tutte le creature: — la vita s'affacciava alla vergine fantasia come un sogno d'amore; e i moti più concitati del nostro cuore erano per la bella natura, per la donna, ideata ne' primi anni giovenili, pel genio de' grandi trapassati. — Chi ci ha messa la parola dell'ira sul labbro, se non essi, gli oppressori delle nostre contrade, i tormentatori de' nostri fratelli? — Chi ci ha rapita la metà della esistenza, chi, se non essi, ci ha stillato l'odio nell'anima? — L'odio! ci è tale incarco, che vorremmo deporlo, anche colla vita, se fosse nostra. Ma le teste de' nostri fratelli ci stanno innanzi sanguinose, e l'ultime voci loro ci affidavano un tale deposito, che nessuno può rinnegare senza delitto. —

Ed oggi che noi alziamo la voce, in nome di tutti, oggi, che noi tentiamo pagare parte almeno del nostro debito, gli scrittori della *Voce della Verità* ci accusano di operare in segreto, e millantano di combatterci *a visiera levata*. — A visiera levata! — Sí; colle baionette d'intorno, e il carnefice a fianco. — A vi-

siera levata! — e chi s'attentasse di serbare in Italia alcuna di queste pagine, sconterebbe l'errore con una vita di dolore. — A visiera levata! — Oh! noi l'alzammo la visiera: noi ci levammo davanti a voi nella potenza della virtú, e della fede: ci levammo grandi di amore, e di confidenza delle moltitudini, che c'intendevano — e i troni, le tirannidi, e voi sfumaste al nostro grido, però ch'esso era il grido dei milioni conculcati, il grido di Dio che v'avvertiva dell'iniquità vostra — e fuggiste vilmente — e mendicaste la spada straniera a rifarvi il trono, che soli eravate impotenti a reggere; ma noi abbiamo, poich'altro non potevamo, suggellata la nostra fede sul palco: abbiamo sagrificati gli affetti che fanno cara la vita al pensiero che Dio c'impose — ed oggi, proscritti, innalziamo la nostra voce — e segniamo — e voi — voi vi ravvolgete nel velo dell'anonimo! —

X.

SOCIETÀ DEGLI AMICI DEL POPOLO.

SOCIETÀ DEGLI AMICI DEL POPOLO.

Quando la rivoluzione di Luglio diede speranza agli uomini buoni, che il tempo fosse giunto in cui ogni cittadino chiamato ad esercitare una parte di sovranità, è in obbligo di contribuire co' lumi, col braccio, e col senno allo sviluppo progressivo d'un sistema di libertà, e alla educazione nazionale, alcune riunioni si formarono a Parigi, ed altrove, che a poco a poco acquistarono carattere di Società popolari. Erano unioni d'uomini giovani, che s'erano da gran tempo affratellati nella comunione degli studi, dell'amicizia, e delle operazioni. Avevano cospirato insieme contro la tirannide di Carlo X, dal momento in cui s'erano avveduti della impossibilità di transigere, e che a rovesciare la forza non valea che la forza. Avevano combattuto insieme nelle tre giornate, quando Parigi non avea che un grido, e la bandiera tricolore risuscitava le glorie della rivoluzione. Ottenuta la vittoria, il primo loro pensiero fu quello di custodirla, e vegliarne i frutti; e bagnati ancora di sangue, bruni di polvere e di fumo si costituirono di mezzo alle barricate, trono popolare, amici, ed educatori del popolo. Certo: il loro mandato non era meno valido di quello che allegavano a impadronirsi della rivoluzione gli uomini d'una camera eletta prima, che la nazione avesse

ritirato il mandato, e risolto di far da sè: formata sotto la influenza del potere caduto, votata da Collegi elettorali sedotti dalle trame ministeriali, o atterriti dalle baionette, giusta leggi coniate dalla dinastia fuggitiva. Quello *degli amici del popolo* era mandato segnato col sangue del popolo, e il popolo un dì o l'altro se ne sovverrà.

In diritto, la riunione d'un certo numero di cittadini ad oggetto di discutere i mezzi migliori per provvedere al buono stato della nazione, non è delitto. Sotto l'impero d'una Costituzione, che accorda ad ogni cittadino il diritto di *pubblicare* le proprie opinioni, la soppressione delle società pubbliche è, in tesi generale, una illegalità. La stampa non è che una forma di pubblicazione: la parola costituisce l'altro. Or chi direbbe la parola dover essere più serva della stampa? e d'onde trarre ragione di differenza in faccia alla legge tra una società che parla, e una società che stampa?

Per noi, il principio d'un governo libero è uno, le applicazioni sole moltiplici. Il diritto *individuale* si stende, socialmente parlando, fin dove incomincia il diritto altrui. I diritti politici de' cittadini si stendono fin dove incomincia una violazione de' diritti politici d'altri cittadini, una perturbazione nell'ordine pubblico. Se una forza sottentra a interporsi fra questi due termini, prima che siano giunti a un contatto di collisione, non v'è libertà. La possibilità che da siffatte riunioni insorgano quando che sia inconvenienti, non basta a discioglierle. Il principio di prevenzione, logicamente applicato, e dedotto con tutte le sue conseguenze, trascinerebbe con sè il diritto di sospendere ogni libertà pubblica, o individuale, senza motivo. Adottate il principio nella

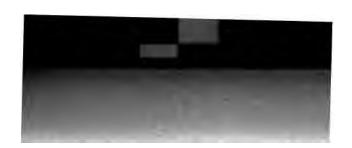
sua estensione: voi precipitate nell'assurdo. Ritenetelo in certi confini, e vietatelo in altri: eccovi ricaduto nell'arbitrio; voi confidate un potere indeterminato al potere esecutivo: voi lasciate ad esso la scelta de' casi ne' quali conviene usarne; chi v'assicura della sapienza dell'uso? Il governo sopprimerà in oggi una società, pericolosa davvero; chi vieterà che domani i suoi satelliti non ne sciolgano una innocente, e virtuosa? — La giustizia, in uno stato ordinato con leggi stabili, non previene, reprime. La riunione pone in pericolo la cosa pubblica? o commette azioni dichiarate colpevoli? — Punite le azioni: vegliate la condotta di que' cittadini: intervenite pacificamente quando vi pare ch'essi stiano presso a traviare: convinceteli cogli stessi mezzi di pubblicità. Fino a quel punto, stanno per voi diritti, e doveri. Piú oltre d'un passo, sta la tirannide.

In fatto, la Società degli *amici del popolo* non pose, sembra, in pericolo la cosa pubblica, né commise azioni colpevoli in faccia alla legge, dacché la legge non la colpí. Disciolta violentemente dal governo, appoggiato sopra una disposizione legislativa pugnante coll' insieme dei diritti sanciti dalla rivoluzione, e riprovata da' suoi organi stessi dinanzi alle Camere, la Società si giovò dell'altro mezzo di pubblicità a esporre i suoi pensieri alla Francia: cotesti scritti sono appunto quei che hanno dato moto al giudizio, dalla cui discussione è tratto il discorso, che noi qui pubblichiamo; e questi furono dichiarati innocenti; la condanna severa pronunciata contro alcuni degli accusati, è desunta dalle difese parlate all'Udienza, non dagli scritti citati in causa. Le opinioni, e gl'insegnamenti della Società non erano dunque tali, che la legge, anziché proteggerne

l'espressione, dovesse punirla. La condotta del Governo, sciogliendo la Società, fu dunque illegale.

Comunque, la Società fu disciolta. Gli *amici del popolo* hanno credenza repubblicana; e que' molti, che confondono ancora la repubblica colla scure del terrore, senza avvedersi che il *terrore* non fu se non conseguenza della guerra mossa alla Francia da' nemici della repubblica, plaudirono al governo. Bensí la opinione traviata dalle calunnie insinuate contr'essi, s'è corretta di molto dopo il processo, finito pochi giorni addietro. I quindici repubblicani tradotti in giudizio, stettero davanti a' loro giudici, come accusatori, anziché come colpevoli. Trélat, Raspail, Thouret, Blanqui, e gli altri esposero candidamente il loro simbolo, le loro teoriche, i loro voti. E noi abbiamo creduto far cosa utile alla nostra Italia, esponendo una di queste arringhe, pronunciate colla coscienza della verità, e colla fede dell'avvenire. Siamo a guerra dichiarata, e giova, che tutti gli uomini liberi simpatizzino gli uni cogli altri.

[*Segue la traduzione italiana del* Discorso pronunciato da Raspail, Presidente degli AMICI DEL POPOLO; *in fondo ad esso è apposta la seguente nota del Mazzini*].

Il cittadino Raspail fu condannato alla prigione e all'ammenda unitamente a' suoi fratelli di opinione, e di accusa. Bensí assolti, come *amici del popolo*, furono condannati per le arringhe proferite nella difesa. La contraddizione de' giudici, che dichiararono innocente la credenza degli accusati, e colpevole lo sviluppo di questa credenza, rimarrà ne' fasti della magistratura francese del 1832, in un col giudizio, che intervenne nella causa Dumonteil, giudizio in cui le pretese della intolleranza cattolica furono rinnovate a fronte delle leggi civili, de' dogmi politici dello stato, e dell'incivilimento del secolo XIX!

XI.

AGLI ITALIANI.

AGLI ITALIANI.

Quando intraprendemmo di pubblicare una serie progressiva di scritti tendenti alla rigenerazione italiana, noi intraprendemmo, convien dirlo francamente, una cosa superiore alle nostre forze. Noi soli non possiamo vincere tutte le difficoltà che s' attraversano — non isvolgere convenevolmente, e in tutte le sue applicazioni letterarie, filosofiche, politiche il concetto vasto, e fecondo, che ci affatica la mente — ma noi fidammo nell' aiuto de' nostri fratelli italiani.

Noi calcolammo gli ostacoli, pesammo i doveri, intravvedemmo i pericoli — tutto sfumò davanti all' utile dell' intrapresa. Oggimai, la stampa è l' arbitra delle nazioni. Le nazioni hanno sete di verità. L' Italia non ha una voce che si levi a bandirla; e chi mai può scrivere, o lagnarsi in una terra, dove fin la indipendenza letteraria procede esosa a' governi, dove il gemito è argomento di pena, e la ruga de' profondi pensieri stampata sulla fronte al giovane è spia di tendenze pericolose agli inquisitori politici? L' Italia non ha una voce, che si levi a snudarne le piaghe, a romperne il sonno, a predicare i rimedi. Ogni giorno segna una vittima della tirannide — e non v' è alcuno che ne raccolga l' ultima maledizione. Ogni giorno genera un voto, una idea di progresso ne' giovani cuori — e non v' è

alcuno, ch' esprima altamente i voti e le idee, che solcano l' anime, che balenano nelle menti, poi si perdono inavvertite, perché nessuna penna dà loro forma, e perpetuità. — E il furore delle poche anime generosamente feroci si consuma solitario nella disperazione, e i molti vivono d' una vita materiale, non s' attentando pure di rompere un silenzio, che si traduce poi lentamente in obblío.

Ma gli esempli di tutte le età, e di tutte le nazioni ci avvertono, che dove non si propaga colla stampa il lume de' principii alle moltitudini, dove non si trasfonde colla parola la fede, difficilmente si prorompe in un moto energico ed efficace. E le cure che i governi pongono a reprimere ogni libertà di scrittori, e le precauzioni minute usate contro la introduzione d' ogni libro che parli parole libere, c' insegnano quanto essi tremino dell' effetto di siffatte dottrine, perché *l' inchiostro del savio vale quanto la spada del forte,* e Maometto, che proferiva queste parole, s' innoltrava tra le genti colla spada in una mano, e il Corano nell' altra. — E noi potremmo citare le circolari date dal re Carlo Alberto a' doganieri del suo stato, poi che il manifesto del nostro giornale ebbe veduta la luce, perché vegliassero a impedirne la introduzione e le inquisizioni praticate fin d' ora su' viaggiatori a vedere se mai ne fossero portatori.

Però, noi ci determinammo all' impresa. —

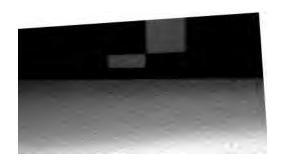
Ma siffatte imprese non giungono all' intento, se non durano ostinate, e progressivamente migliori. La stampa non giova, se la diffusione non è vasta, continua, ed universale. — Di mille esemplari d' uno scritto, cinque cento vanno perduti per la vigilanza di chi sta contro, o per le paure degli uomini a' quali

giungono. — Gli altri circolano generalmente tra chi ne ha meno bisogno, né trapassano, se non di rado alla gioventú, che le cure della esistenza allontanano dagli studi e dagli agi. — Poi, uno scritto che riescirà ottimo per una classe, è parola muta per l'altre, ineducate e senza esercizio di lettura. — E però noi abbiamo in animo, se avremo aiuti, di pubblicare unitamente a questo un giornale popolare, pianamente scritto, e pensato, destinato a' parrochi di contado, agli artieri, alle classi insomma operose. — Ma perché l'opera riesca efficace, conviene estenderla quanto si può — è d'uopo, che il numero degli esemplari s'aumenti gradatamente — è d'uopo, che in ogni angolo de' loro stati, nelle officine, ne' teatri, nelle università, dappertutto la *parola libera* s'affacci agli oppressori, come il *Mane, Thecel, Phare*, di Balthazar. —

E perciò — noi ci rivolgiamo a' nostri fratelli d'esilio — a quanti giovani hanno sortita un'indole forte, e un ingegno svegliato dalla natura — a quanti son posti dalla fortuna in condizioni che concedono mezzi di soccorso pecuniario e morale all'impresa — Italiani, nostri concittadini! noi v'invochiamo tutti. Questo giornale non si sosterrà se non per voi. Se a voi sembra giovevole la diffusione de' buoni principii — se vi pare che noi non siamo indegni di assumerci questo ministero, sta in voi di promoverlo. — Spiate la tirannide che v'opprime, ne' suoi minimi atti: raccogliete i documenti delle infinite ingiustizie, che passano inosservate: raccogliete il grido della miseria: notate le vessazioni, le venalità, le brighe, le persecuzioni: e fate che giungano fino a noi — additateci il linguaggio che trova la via dei cuori: rivelateci i pregiudizi, che meritano

d' essere combattuti a preferenza, gli errori piú radicati, le riforme le piú urgenti, perché si prepari il terreno da noi. — Poi, soccorrete all' opera Italiana coi mezzi necessari alla propagazione: versate l' obolo per la causa santa. — Abbiate fede in noi. — Noi la richiediamo, perché sappiamo di meritarla: perché possiamo levar la fronte a Dio, e agli uomini, e non arrossire: perché la mente può mancarci all' uopo, ma [illegible] le intenzioni sante, e il proposito [illegible]

Ora noi [illegible] il nostro dovere: del resto avvenga che [illegible]iamo una bandiera. Spetta a voi, o I[illegible]la d' affetti e di sacrifici: a voi regge[illegible] l' aure. — Noi la sosterremo qu[illegible]hé le braccia nostre varranno. S[illegible]ere stanche sul petto — ed altre braccia non soccorreranno alle nostre — noi ci racchiuderemo nel silenzio, aspettando l' ora, che deve chiamarci tutti alle vie dell' azione.

XII.

D'ALCUNE CAUSE

CHE IMPEDIRONO FINORA

LO SVILUPPO DELLA LIBERTÀ IN ITALIA.

D'ALCUNE CAUSE

CHE IMPEDIRONO FINORA

LO SVILUPPO DELLA LIBERTÀ IN ITALIA.

ARTICOLO 1°

Un principe — et des conséquences — voilà tout. —

Convention Nationale.

Ma gli uomini pigliano certe vie del *mezzo*, che sono dannosissime, perché non sanno essere né tutti buoni, né tutti cattivi. —

MACHIAVELLI. — *Discorsi.* —

I.

Trattando delle cagioni, che tornavano in nulla i tentativi di libertà nell'Italia — de' vizi che contrastarono al concetto rigeneratore di farsi via tra gli ostacoli, noi siamo ad un bivio tremendo.

O noi parliamo parole alte, libere, franche — parliamo coll'occhio all'Italia, la mano sul core, e la mente al futuro — parliamo, come detta la carità della patria, senza por mente ad uomini, o pregiudizi, snudando l'anima agli oppressori, ai vili, agli inetti, flagellando le colpe e gli errori ovunque si manifestino — e un grido si leva dagli uomini del passato contro a' giovani, che s'innoltrano nella carriera, ignoti alle genti, senza prestigio di fama, senza potenza di clientela, soli con Dio, e la coscienza d'una missione: *voi violate l'eredità de' padri, perdete la sapienza degli avi: voi usurpate un mandato, che il popolo non v'affida esclusivamente: voi cacciate l'ambizione di novatore frammezzo a' vostri fratelli!*

O noi rineghiamo ispirazioni, studii, ed affetti per una illusione di universale concordia — ci soffermiamo nella predicazione di principii nudi, teorici, astratti, senza discendere all'applicazione, senza mostrare nella storia de' tempi trascorsi le violazioni di questi principii — erriamo intorno all'albero della scienza senz'attentarci di appressarvi una mano, lamentiamo una malattia esistente nel corpo sociale, senz'ardire di rimovere il velo che la nasconde, e dire: *là è la piaga!* — e gl'Italiani indurano nell'abitudine degli errori — e gli elementi non mutano, i tentativi insistono sulla stessa tendenza, le generazioni agitano, non frangono le loro catene — e lo straniero ci rampogna inerti nel progresso comune, e' insulta colla pietà del potente al fiacco, si curva sulle sepolture de' nostri grandi, e sclama: *ecco la polvere dell' Italia!* —

O sospetti, o colpevoli — condannati al silenzio, o alla guerra — esosi agli uomini, che parteggiano per le vecchie dottrine, o traditori alla patria, che le provava fino ad oggi inefficaci, e funeste. —

La Patria anzi tutto — Noi parliamo tra i sepolcri de' padri, e le fosse de' nostri martiri — e le nostre parole hanno ad essere forti, pure, incontaminate di lusinga e d' odio, solenni come i ricordi dei padri, come la protesta che i nostri fratelli fecero dal palco ai loro concittadini. —

La Patria anzi tutto — E chi siam noi perché abbiamo a calcolare i nostri discorsi dalle conseguenze personali? L'epoca degli individui è sfumata. Siamo all'era de' principii: siamo all'era che pose quel grido in bocca a' lancieri Polacchi: *Periscano i lancieri, e la Polonia si salvi!* — e che monta alla patria, se le nostre parole avessero anche a frut-

tarci una guerra che il nostro cuore vorrebbe sfuggire? Gli uomini passano. La posterità sperde il garrito delle fazioni; ma i principii rimangono: — e guai all'uomo, che tenta una impresa generosa, e s'arresta davanti alle conseguenze quali esse siano!

Una *idea* — e l'esecuzione: ecco la vita, la vera vita per noi: una *idea* generosa, spirata dalla potenza, che creava l'uomo ad essere grande, lampo della primitiva ragione, quando l'anima giovine, vergine di pregiudizi, di vanità e di meschine paure s'affaccia ai campi dell'avvenire, che l'angiolo dell'entusiasmo illumina d'un raggio immortale — ed una esecuzione costante, assidua, ostinata, sviluppata in tutte le fasi dell'esistenza, nelle menome azioni, come ne' rari momenti che vagliono un'epoca, in una epistola famigliare, come in un volume di meditazioni, ne' segreti della cospirazione come nella pubblica testimonianza del palco. A questi patti s'è grande — a questi patti si promove la CAUSA SANTA — e del resto avvenga che può, perché l'uomo il quale si slancia nella crociata dell'umanità senz'aver dato un addio a' calcoli, ai conforti, a tutte quante le gioie della vita, non ha missione. Chi scrive codeste linee ha disperato — tranne un affetto — della vita contemplata individualmente — e per questo ei si sente più forte nella predicazione del pensiero rigeneratore. In politica, non v'è che un sistema d'azione stabilmente efficace: il sistema che matura i principii, sceglie l'intento, medita i mezzi, poi si pone in moto senza deviare a dritta, o a sinistra, facendo gradino degli ostacoli, non rifiutando le conseguenze logiche de' principii, e guardando innanzi. — La verità è una sola — l'ecclettismo applicato alla scienza d'ordinamento sociale ha prodotta una *dot-*

trina che l'Europa de' popoli infama, e rinnega — e la stolta pretesa di voler conciliare elementi che cozzano per natura, ha rovinate a quest'ora più sorti di popoli, che non l'armi aperte, o le insidie della tirannide. — Oggimai, s'è giunti a tanta incertezza di sistemi e di vie, che le moltitudini, affaticate pur sempre dal desiderio del meglio, si stanno inerti, aspettando che i loro istitutori s'intendano fra di loro.

Applichiamo queste idee all'Italia. —

Le opinioni, le dottrine, i partiti sono in Italia ed altrove. Noi non li creammo: guardammo, e la esistenza loro ci balzò davanti, come un fatto incontrastabile — e prepotente sui fati della nostra rigenerazione.

Ora, che vie ci s'affacciano a superarne gli ostacoli?

Noi abbiamo lungamente pensato al modo — abbiamo cercata una via di fusione, un mezzo d'accordo tra chi insiste sulle antiche idee, e chi sente fremersi dentro le nuove. — Questa via non v'era: i popoli s'erano illusi d'averla trovata, ed hanno scontata quella illusione con tanto pianto e con tanto sangue, che oggimai il volere ricreare quell'illusione può dimostrare forse bontà di cuore, non senno politico — nè le illusioni, sfumate una volta, si ricreano mai. Il moto è in noi, sovra noi, intorno a noi; e dove gli uni s'abbandonano al moto, e gli altri s'industriano a costringerlo in un cerchio determinato, non v'ha transazione possibile — o innanzi, o addietro — l'anello intermedio fra la inerzia e il moto, fra la vita e la morte, è il segreto di Dio.

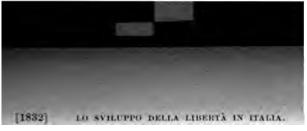
Oggi, i popoli hanno sete di logica — e tra molte opinioni inconciliabilmente discordi, io non veggo che

una via sola — consecrarsi alla migliore — innalzarne la bandiera — e spingersi INNANZI! — Là è il progresso! — Là è la vittoria! —

Così abbiamo detto — e faremo. —

Pace e fratellanza a chiunque saluta la bandiera del secolo — a chiunque adotta i principii del secolo. — Gli altri ripeteranno per qualche tempo ancora la insulsa accusa, che ci chiama seminatori di discordia: accusa simile a quella che i tiranni cacciano a' buoni, rampognandoli violatori dell'ordine — come se l'ordine potesse essere mai il riposo nell'errore — come se a fondare una concordia potente fosse altra via, dal trionfo del vero in fuori. I vizi e le colpe della gente che beve con noi un raggio dello stesso sole, hanno a circondarsi, dicono, di silenzio: paventano l'insulto dello straniero — lo straniero! — Rammenti che noi fummo grandi, e temuti, quando il mondo era barbaro: rammenti che la sua civiltà è opera nostra, la nostra abbiezione opera sua — e arrossisca — però che lo scherno gli ripiomberebbe sul core, amaro come un rimorso. Ma a noi la carità della patria non acciechi il lume della mente. Le vanità puerili, le adulazioni accademiche, le cantilene de' letterati di corte, e il pazzo entusiasmo di que' tanti amatori della patria, che s'inginocchiano davanti ai simulacri de' nostri grandi, senza oprare a farsi grandi com'essi, hanno partorito lunghi sonni, e codardi all'Italia — e non altro. L'adorazione al genio de' trapassati, e a quello che spande il suo raggio sulla faccia della terra patria è bella veramente quando chi si prostra è tale da potere posarsi eretto davanti alla generazione che gli brulica intorno. — Ma i nomi, le memorie, e le grandi immagini, se non sono applicate alla vita, e

migliorate ed emulate, sono come quell' armi che stanno attaccate alle pareti delle sale: arrugginiscono, se non le adopri. Noi non plaudiamo certo a chi siede tra le rovine, e innalza l' inno di disperazione: però che si tratta di confortar gli uomini a osare, anziché travolgerli nella inerzia. La patria, come la donna amata, può non essere talora stimata: vilipesa non mai — e noi, questa patria caduta, questa bella giacente, noi la circondiamo di tanto affetto, che la vita intera, e la morte non varranno a svelarne la menoma parte. Forse, s'essa fosse fiorente di bellezza e di gloria, noi l' ameremmo d' un affetto men caldo e santo: ma non si torna a vita lo scheletro, incoronandolo di rose — né quelle dive anime incontaminate di Catone e di Tacito adonestavano le colpe de' loro concittadini, ma le flagellavano a sangue. Che se l'orgoglio insuperbisse a taluno nel petto, è grande, ben piú che illudersi sulla patria, il dire: la patria è caduta, e noi la faremo risorgere.

Noi insistiamo sovente sul nostro simbolo di progresso, e d'indipendenza, anche a rischio di vederci accusati d'audacia, perché l'uomo senza credenza non è veramente uomo, e colui che l' ha, e non s'attenta bandirla, è men ch' uomo — perché pur troppo v'è una gente che alla menoma reticenza sospetta prave intenzioni, una gente il cui studio è quello d'introdurre un lembo della loro veste macchiata sotto la toga candida, incontaminata dell'apostolo della verità — perché infine noi esponiamo le nostre credenze come il programma delle azioni future. Siamo a tempi ne' quali le opinioni hanno ad essere decise ed aperte, ne' quali ad ogni uomo che si presenti ad ottenere la cittadinanza dell' uomo libero corre debito di portare in fronte una dichiarazione

de' suoi principii, perché giovino alla condanna se mai i fatti della vita contrastassero un giorno a' principii enunciati. Noi facciamo questa dichiarazione. Noi la facciamo fidenti, perché siam giovani, e vergini di passato, abbiamo il core puro, le mani pure, la mente pura, e non abbiamo speranza di meglio, di gloria, di trionfo, di lode che nell'avvenire — Gl'Italiani giudicheranno i nostri atti. —

II.

I tentativi di rivoluzione Italiana tornarono fino a quest'oggi in nulla. Perché? — Siam noi codardi tutti? Mancano elementi rivoluzionarii? O veramente il mal esito de' moti Italiani era dipendente dalla direzione che le fazioni diedero a questi moti?

Lo straniero scelga, se vuole, la prima causa. Noi, Italiani, adopriamoci a rintracciar la seconda.

Noi non siamo codardi. I popoli non sono codardi mai, quando l'impulso che li move è potente — noi men ch'altri — e l'Europa lo sa.

Gli elementi di rivoluzione non mancano alla Italia. Quando un popolo, diviso in mille frazioni, guasto dalle abitudini del servaggio, ricinto di spie, oppresso dalle baionette straniere, divorato per secoli dall'ire municipali, stretto fra la cieca forza del principato, e le insidie sacerdotali, senza insegnamento, senza stampa, senz'armi, senza vincoli di fratellanza fuorché nell'odio, e in un pensiero di vendetta, trova pur modo di sorgere tre volte in dieci anni — e il nemico interno sfuma davanti alla potenza d'un voto espresso, senza un colpo di fucile, senza un grido d'opposizione, senza una voce che sorga a difendere la causa della tirannide: — quando in dieci giorni la

bandiera italiana sventola sopra venti città, e gli uomini della libertà invocano confidenti i comizi popolari per concertare le opportune riforme: — quando né persecuzioni, né sventure, né delusioni, né morti possono spegnere il pensiero rivoluzionario — e le prigioni son piene — e i cannoni s' appuntano al popolo — e i dominatori tremano d' una congiura ad ogni romore notturno — compiangete quel popolo, che le circostanze condannano ancora alla inerzia; ma non lo calunniate: v'è una scintilla di vita in quel popolo, che un dí, o l'altro porrà moto a un incendio: — v' è una potenza in quel pensiero intimo di libertà, educato con tanto amore, e tanta energia di costanza — in quel voto che cinquecento anni di silenzio non hanno potuto sperdere — che il Genio potrebbe trarne miracoli — ma il Genio solo — e dov'è il Genio che abbia governati fin qui i tentativi italiani? Dov' è, tra que' che stettero al maneggio delle cose nostre, l'ingegno che abbia indovinato il segreto di que' tentativi?

Le moltitudini non mancano alla libertà in Italia, — né altrove. Nei due terzi dell'Europa, le moltitudini hanno fin d'ora un istinto del bene, che può bastare a rigenerarle; bensí esse non possono esserne interpreti ancora; e abbisognano d' uomini che s'assumano di ridurre i loro sentimenti a sistema politico, che concentrino in una giusta direzione quanti elementi s' agitano incerti ed indefiniti negli animi non educati. — Quand'altro non fosse, le moltitudini soffrono: le moltitudini sono oppresse, conculcate dall'aristocrazia, immiserite dai dazi, dalle imposte, e dalle dogane, dissanguate da' frati, a' quali l'altre classi son già sottratte. Le moltitudini hanno dunque bisogno di mutamento: lo anelano, e lo ac-

cetteranno qualunque volta sia loro proposto. Tutto sta nel guidarle — nel convincerle che i mutamenti torneranno loro efficaci — nel persuaderle, che in esse è potenza sufficiente per ottenerli. —

Intanto — le rivoluzioni italiane hanno presentato finora un aspetto singolare all'osservatore. Ne' loro principii, furono brillanti, unanimi, confidenti, audacemente intraprese, prosperamente operate: poi, dati i primi passi, languirono, si mostrarono incerte, paurose; e le moltitudini si stettero inerti, indifferenti, sfiduciate dell'avvenire — sorsero come stella: svanirono come fochi di cimitero. Simili a quelle creature che nascono bellissime di forme, e d'espressione, ma col germe della distruzione già sviluppato, colla condanna del destino sulla fronte, e delle quali tu diresti ammirandole: morranno prima d'avere raggiunto il fiore della giovinezza — le rivoluzioni italiane ti s'affacciano belle e pure nel concetto primo, ma inceppate, sviate, o soffermate a mezzo il cammino da un ostacolo prepotente che tutti indovinano, pochi hanno espresso liberamente.

D'onde procede l'ostacolo?

Noi lo diremo francamente: mancarono i capi — mancarono i pochi a dirigere i molti — mancarono gli uomini forti di fede, e di sacrificio, che afferrassero intero il concetto fremente nelle moltitudini — che ne intendessero a un tratto le conseguenze — che, bollenti di tutte le generose passioni, le concentrassero tutte in una sola, quella della vittoria — che calcolassero tutti gli elementi diffusi, trovassero la parola di vita, e d'ordine per tutti — che guardassero innanzi, non addietro — che si cacciassero tra il popolo, e gli ostacoli, colla rassegnazione d'uomini condannati ad essere vittime dell'uno o degli altri — che

scrivessero sulla loro bandiera: *riuscire o morire*, — e attenessero la promessa. — Siffatti uomini mancarono ai tentativi: né giova indagarne la causa — bensí quando sorgeranno, e Dio li caccerà fra le turbe, la Italia rinata darà solenne mentita a quanti l'accusano di codardia, o la vilipendono ineguale al disegno. —

E badate, o Italiani, che la questione è decisiva per voi. Però che se non mancarono i capi, mancarono le moltitudini: mancarono e mancano gli elementi di rigenerazione. A questo bivio siam tratti: abbiamo a scegliere tra l'errore de' pochi, e l'impotenza de' molti: abbiamo a rinnegare le speranze in un vicino avvenire, o la venerazione nei capi che ci guidarono. — Per noi, la scelta non è dubbia: gli altri che ripongono l'onore del nome italiano nell'adonestare le colpe italiane, vedano se giovi meglio alla patria il sacrificio de' pochi colpevoli, o l'anatema gittato a una intera nazione. —

Mancarono i capi — mancarono prima d'animo, poi di scienza politica — prima di fede in sé, nelle moltitudini, che reggevano, nella santa bandiera che inalberavano; poi di consiglio rivoluzionario, di spirito logico, e del segreto che suscita i milioni di difensori a una causa. — E noi accenneremo successivamente dove e perché mancassero; e come non s'intendessero né i mezzi, né l'intento d'una rivoluzione. Ai popoli si parla efficacemente in due modi: colla virtú dell'esempio, e colla utilità del fine proposto; trascinandoli coll'entusiasmo, o seducendoli coll'avvenire. — E parleremo in principio della mancanza d'animo negli uomini che tennero il freno delle cose nostre, perché l'animo è prima condizione del fare — perché dove quello manchi, o non sia

deliberato abbastanza, è follia mettersi a grandi imprese — perché il vero beneficio d'una rivoluzione deve affacciarsi al popolo con certezza, fin da' primi giorni del moto, ma non può, generalmente parlando, svilupparsi che al secondo stadio della rivoluzione, quand'essa è già santificata dalla vittoria. — A fare, conviene prima d'ogni altra cosa esser forti.

III.

Del difetto d'energia ne' guidatori delle nostre rivoluzioni, degli errori che s'accumularono, della incertezza, delle contraddizioni, ch'emergono ad ogni passo dalla storia de' fatti trascorsi, fu detto da molti. Un fremito d'ira generosa si levò nell'anime veramente Italiane al vedere, come per colpa de' pochi, la Italia cadde nel gemito della paura anziché nel ruggito del lione ferito. Come accadesse — come avvenisse ch'uomini puri nelle intenzioni, amatori del nome italiano, e consecrati fin da' primi anni alla carriera politica, si lasciassero travolgere a tanta debolezza da commettere i destini della loro patria a una illusione di tutela straniera, anziché all'armi, e al consiglio de' forti, non fu detto mai, ch'io mi sappia. Forse, quando i buoni fremevano la parola del dispetto e della rampogna, le piaghe erano troppo recenti, perché il raziocinio potesse frammettersi alla passione, e perché riuscisse di risalire per mezzo agli errori alla sorgente d'onde partivano. Fu guerra di particolarità, di minuzie, di fatti isolati — fu grido d'uomini a' quali la prepotenza degli eventi struggeva l'ultima delle speranze che fan bella la vita, e non lasciava che l'ultimo appello della creatura al cielo, la maledizione agli uomini ed alle cose. —

Esce a ogni modo da quelle accuse un senso di sconforto, una disperazione dell'avvenire, che può ridurre l'anime nuove e incerte alla inerzia, e le forti e deliberate a vivere d'una vita propria, intima, individuale, a ricoverarsi nella solitudine e nel concentramento dalla fallacia de' progetti, e dal sorriso de' tristi. Oggi, è urgente di ritrarre quell'anime dall'isolamento in cui giacciono, di rinfiammarle alla costanza dell'opre, di riconfortarle ad osare, mostrando come nessuna fatalità pesi sopra di noi, ma il solo errore degli uomini, e non invincibile, non inevitabile da chi riassuma in poche massime le vicende passate a trarne insegnamento al futuro. Ora — e per somma ventura — quegli uomini, ch'ebbero un istante le sorti Italiane nelle mani, son fatti uomini del passato: que' nomi son retaggio di posteri, e noi possiamo favellarne senz'ira ed amore: possiamo esaminare piú sedatamente qual violazione di principio trascinasse la rovina de' tentativi italiani. Un tentativo fallito si riduce quasi sempre ad un principio violato.

Nelle rivoluzioni piú che in ogni altra cosa l'armonia è condizione essenziale del moto. Quando esiste disparità, sconnessione, disarmonia tra gli elementi, e la tendenza che ad essi s'imprime, tra chi dirige e chi segue, non v'è speranza.

Gli uomini nati a governare e compiere le rivoluzioni son quei che stanno interpreti delle generazioni contemporanee, miniatura del loro secolo — che riassumono in sé i voti segreti, le passioni, le tendenze, i bisogni delle moltitudini — che si collocano innanzi d'un passo alle genti che seguono, ma come centro in cui vanno a metter capo tutti gli elementi esistenti, tutte le fila ordinate all'intento.

Indovinare il pensiero generatore della rivoluzione, e assumerlo proprio, fecondarlo, svilupparlo, e guidarlo al trionfo: — tale è il primo ufficio di chi dirige le rivoluzioni — senza quello si cade tra via scherniti, o infami, per impotenza, o per tradimento.

Ora, furono essi tali i capi delle nostre rivoluzioni? —

No; non furono. —

Vediamo l'ultima rivoluzione dell'Italia centrale.

Noi lo dichiariamo: noi la togliamo ad esempio, non perché gli errori notati v'appaiano piú manifesti che altrove — né perché a noi piaccia diffondere un biasmo non meritato sui nostri fratelli delle Romagne. Noi gli amiamo come Italiani: noi li veneriamo come quei che sorsero, mentre noi giacevamo — come quei che diedero all'Italia e all'Europa un esempio d'opinione popolare e concorde — come quei che paiono incaricati di affacciare a' popoli una continua protesta in nome nostro contro la tirannide che ci conculca. — I moti del 1820, e 21 furono predominati dagli stessi errori, errori, come dicemmo, piú dell'epoca che degli uomini; bensí l'epoca ora è mutata, e gli stessi moti dell'Italia centrale lo provano; però l'anacronismo politico, commesso da chi resse que' moti, sgorga piú evidente dall'ultime vicende che dalle prime. Poi le piaghe sanguinano tuttavia — e noi scriviamo coll'ultimo gemito di Ciro Menotti, e coll'eco de' fucili di Rimini nell'orecchio. —

La rivoluzione dell'Italia centrale presenta distinte due classi d'uomini: i molti insorti, e i pochi moderatori dell'insurrezione. —

Che volevano gl'insorti? —

Chiedetelo al pensiero che ordinava que' moti — chiedetelo al grido che levavano i primi a insorgere in tutte le terre che afferrano spontanee il concetto di vita — chiedetelo al palpito di tutti i cuori, al fremito generoso che invase la intera Penisola, quando narrarono i colpi di fucile tratti dalla casa Menotti, all'ardore che fece correre all'armi la gioventù di Bologna quando il vento recò ad essa l'eco del cannone di Modena, — all'entusiasmo della gioventù parmigiana non avvertita, non coordinata, non commossa dalle congiure — alle stampe, ai bandi, ai colori adottati, ai viaggiatori che corsero da un punto all'altro per affratellare le varie contrade, alla bandiera che sventolò tra quei moti. Quella bandiera fu la bandiera italiana — quei colori erano i nazionali italiani — quelle prime voci erano voci di patria, di fratellanza, di lega italiana — quel fremito, quel tumulto, quel moto era il voto dei forti, serbato intatto per quaranta anni di sciagure e di persecuzioni — concentrato allora intorno ad un nome — al vecchio nome d'Italia, a quel nome immenso di memorie, di gloria, di solenne sventura, che i secoli di muto servaggio non aveano potuto spegnere, e che mormorato all'orecchio avrà trapassato di padre in figlio, come il nome del temuto nella lunga cattività degli Ebrei. Volevano la *unità*, la *indipendenza*, la *libertà* della Italia: volevano una patria: volevano un nome, col quale potessero presentarsi al congresso futuro de' popoli liberi, e che cacciato sulla bilancia Europea promovesse d'un passo la civiltà. Però la gioventù insorta non s'arretrava davanti ad ostacoli di lunga guerra, o di disagi d'ogni genere: chiedeva la gioventù Bolognese fin dal secondo giorno del movimento d'invader la Toscana: chiedevano i

nazionali di Reggio e Modena di conquistar e Carrara alla libertà: chiedevano più tardi le civiche condotte dal Zucchi di movere per la del Furlo al regno di Napoli — però che ogni uomo, a que' giorni — tranne chi reggeva — sentiva profondamente che si trattava d'una causa italiana, non Bolognese, o Modanese: ogni uomo — tranne quei del governo — sentiva ch' era venuto tempo per gl'Italiani di manifestare alla nazione, e all' Europa con qualche atto solenne il loro concetto, il principio che li guidava, la intenzione in che s'erano mossi — del resto non curavano. Quel primo momento di rivoluzione, di manifestazione generosa è sí bello, bello di sacrificio individuale, di speranza infinita, e d'audacia Titanica, che può scontarsi colla morte in campo, o sul palco; né gl'insorti pènsavano allora doverlo, per la inerzia di pochi, scontar col ludibrio. —

Con siffatti elementi, con questa tendenza del popolo insorto, quali erano i doveri degli uomini, che il voto dei più, il caso, o le circostanze elessero a capi? —

I doveri de' capi — noi lo dicemmo — emergono dal voto, dalla tendenza predominante le moltitudini; stanno scritti nella bandiera adottata dalle moltitudini. Ogni rivoluzione è la manifestazione, la espressione publica d'un bisogno, d'un sentimento, d'una idea; e quando un popolo insorge, la scelta de' capi costituisce un contratto tacito fra quel popolo ed essi. Il primo, eleggendo, dice ai secondi: noi ci levammo per rivendicare un dritto usurpato o violato: ci levammo per ottenere un miglioramento di condizione, che i governi ci vietano: ci levammo perché noi, maturi per salire d'un passo nella car-

riera del progresso, eravamo pure inceppati e costretti alla inerzia da una prepotenza d'ostacoli materiali. Ora, insegnateci la via: noi la ignoriamo; ma eccovi braccia e mezzi: traetene il maggior partito a guidarci dove noi vogliamo: vi seguiremo attraverso i pericoli. — I secondi, accettando, rispondono: noi sagrificheremo ogni cosa allo sviluppo di cotesta idea; noi poniamo vita, senno, consiglio dove voi ponete le sostanze e la vita. Seguiteci con fiducia, però che dovunque, tra i pericoli inevitabili, vedrete ondeggiare la nostra insegna, voi sarete certi, ch'ivi è la via che avete trascelta. — Queste condizioni a noi paiono intervenire più solennemente tra la nazione e i suoi capi, che non se fossero proferite a parole, perché dove il mandato sgorga dalle circostanze, e dal voto publico è più santo che non sarebbe uscendo da formole; né i popoli manifestano mai così solenni i loro voti, come quando li manifestano colle azioni. Non giova illudersi: chi fraintende quel voto può meritare compianto — ma qual nome serba la patria a chi, intendendolo, lo delude, e inganna deliberatamente le migliaia che glie ne fidano lo sviluppo? —

IV.

A quei che stettero primi nella rivoluzione dell'Italia centrale — a quei che convalidarono col silenzio e colla inerzia le loro dottrine — a quei che in oggi s'assumono le difese dei loro atti, e maledicono alla gioventù, perché non li venera muta, noi abbiamo dritto di chiedere:

Volevate voi dirigere la rivoluzione all'intento voluto dalle moltitudini, che la operavano? —

Allora — dovevate costituirvi rivoluzionarii davvero: cacciare un grido all'Italia, e lanciarvi innanzi. Dovevate prefiggere ad ogni atto della vostra esistenza politica il pensiero d'indipendenza, d'unità, e di libertà che fremeva nel petto a' vostri concittadini — dovevate procedere con franchezza, e con energia alle conseguenze de' principii rigeneratori. Allora — v'era mestieri calcolare le difficoltà della vostra situazione, e affrontarle anche a rischio di soccombere davanti ad esse — v'era mestieri meditare le leggi fondamentali d'ogni rivoluzione, e subirne le conseguenze e l'azione — v'era mestieri, se fatti non potevate, cacciar de' principii sull'arena italiana — lasciare un alto insegnamento ai posteri, se le sorti ci contendevano un miglioramento materiale, positivo — educarli, se liberarli non v'era dato. Allora — vi correva debito sacro di definire alla faccia dell' Europa la tendenza, il carattere de' moti Italiani — debito di tentare tutte le vie per le quali una rivoluzione può conquistar la vittoria — debito di ritemprare con forti esempli l'anime incodardite negli anni lunghi di servitù, di cacciare un guanto ai nostri nemici, ch'essi dovessero tremare di raccogliere, di lasciare almeno alla crescente generazione — s'altro non era concesso — il programma, e un corso della rivoluzione avvenire. Gli elementi stavano dinanzi a voi: Dio, padre della libertà, gli avea creati per voi, se sapevate o volevate usarne. L'entusiasmo, il coraggio, ed il genio: tre angioli di vita a un popolo decaduto — tre scintille di potenza immortale — tre raggi che brillarono di bellissima luce, mentre il buio della paura vi si stendeva intorno all'anima sconfortata — erano con voi e per voi, purché aveste cercato suscitarli col sacrificio, e coll'audacia de' ge-

nerosi; purché aveste saputo evocarli colla fede, e col martirio, purché non aveste isterilita ogni vostra potenza colla funesta parola: *l' Italia è morta*. L'Italia morta! Oh! v'è una vita in questa Italia caduta, che non conosce la morte! — L' Italia morta! Oh! se di mezzo a voi un uomo si fosse levato — se quest'uomo, trascorrendo con occhio d'aquila tutti gli elementi di lotta esistenti in Italia, avesse inteso il partito che potea trarsene — s'egli avesse sentita la vastità del ministero che le circostanze gli davano — s'egli avesse detto a se stesso: a questo punto, non v' hanno riguardi, non v'è autorità, non v'è legalità, non v'è che un dovere: tentare la salute della patria: il mandato a fare non emana in siffatti momenti da un congresso, o da una commissione provvisoriamente governativa, ma dalla legge suprema della necessità, dal suffragio de' propri fratelli, dalla coscienza delle proprie forze e della propria virtú — se quest'uomo avesse fatto un appello alla nazione, avesse diffusa una gioventú bollente sulle terre vicine, sui monti, nelle campagne, avesse detto ai giovani: siate grandi! — alle moltitudini: siate con noi, però che noi veniamo a togliervi allo stento ed alla miseria — ai giacenti: sorgete! levatevi in arme! noi veniamo a vincere o morire con voi! — che non avrebbe egli fatto della gioventú? di quella gioventú, che sfiduciata dalle mille delusioni, abbandonata, e tradita, resa inerte dalla diffidenza, dai sospetti, dal difetto di ordini, trovò pur modo di salvare l'onore italiano, e di protestare a Firenzuola, a Novi, a Rimini, che dove fosse stata unione, confidenza, ed energia di condottieri sapienti, la potenza del nome italiano sarebbe stata? — Forse, se un linguaggio, e un contegno decisivo s'assumevano dagli uomini a' quali

erano fidate le sorti della patria — se una parola solenne bandiva che l'Italia centrale era sorta per tutti, ch'essa avrebbe combattuto per tutti, o sarebbe caduta vittima per tutti; — se un fatto — un fatto solo, ma grande, ma potente, ma tremendo di una volontà disperata, e compiuto al cominciar della lotta dai rappresentanti il pensiero italiano, avesse scosse le menti — forse strappavano alla mano del tempo l'ora della risurrezione: forse il grido di guerra a morte sorto di mezzo alle barricate cittadine, o la maledizione al barbaro cacciata dai canuti morenti tra le rovine d'una città, rompeva il letargo dei secoli, suscitava alla vendetta i milioni incerti fra la speranza, e la tema: però che la virtú d'un esempio è infinita, e dai rottami di Missolungi sorse la Grecia. — O fors'anche, quei primi forti perivano, e soli — ma si salvava l'onore — si struggevano le insulse accuse che ci vengono dallo straniero — le infamie che suonarono dall'alto della tribuna francese nella bocca di Thiers, e Guizot, non erano proferite — e si gittava tra le rovine italiane un principio, che avrebbe fruttato miracoli nell'avvenire, un principio essenziale, inevitabile, — perché, davvero, o Italiani, senza simili fatti, senza quei sacrifici, NON SARETE LIBERI MAI.

V.

E voi — condottieri delle rivoluzioni passate — che avete voi fatto? —

Che avete voi fatto del popolo — della gioventú — della idea rivoluzionaria — de' principii che ne dominano lo sviluppo — dell'Italia — e della missione, ch'essa v'aveva fidata?

Nulla! Avete sprecate o neglette le forze che vi s'accumulavano intorno — avete scavato un sepolcro a tutte le piú belle speranze — avete creata la morte. Ora, l'adorate divinità prepotente!

Avevate una parola, che proferita al popolo, potea suscitarlo all'opre del braccio. — Era la parola onnipotente — la parola della quale si valsero per legge di cose tutti i grandi che vollero dominare o trascinare all'azione le moltitudini — la parola che creava i quattordici eserciti della Convenzione, e piú tardi, benché convertita in delusione, la potenza di Napoleone — la parola che Dio scrisse nella prima pagina del libro della creazione, il cuore. — L'avete voi detta? Avete voi gittato in mezzo alle turbe quel nome magico, che annunciando all'uomo la propria dignità, crea dallo schiavo l'eroe, quella parola d'EGUAGLIANZA, che Cristo avea pronunciata diciannove secoli addietro, e che in un mondo corrotto, anarchico, egoista, incredulo, lacerato da' barbari avea pur bastato a fondare una religione? avete voi detto al popolo: *noi veniamo ad emanciparvi: veniamo a strignere il patto d'amore: veniamo a porre un termine alle vostre miserie?* — No, avete tremato del popolo — del popolo senza del quale non farete mai nulla, — del popolo, PRIMO ELEMENTO DELLE RIVOLUZIONI. Perché, noi lo abbiam detto, e lo ridiremo finché prevalga, le rivoluzioni hanno ad esser fatte PEL POPOLO E DAL POPOLO, né finatantoché le rivoluzioni saranno, come ai nostri giorni, retaggio, e monopolio d'una sola classe sociale, e si ridurranno alla sostituzione d'un'aristocrazia ad un'altra, avremo salute mai. Ma voi, dimenticando che una riforma sociale è viziata ne' suoi principii, se non comprende, e non rappresenti gl'interessi e i bisogni di tutte

le classi; dimenticando, che a trionfare avevate bisogno di braccia, e che ad averle è necessario animarle d'una idea di potenza, di fratellanza, e d'ammiglioramento, poneste mente a comprimere il popolo, e frenarlo nell'istinto del bene che lo agitava, a vietargli la lotta. Però il popolo vi lasciò soli: stette inerte a contemplare lo spettacolo d'una contesa, alla quale non era chiamato: perché, che monta al popolo una testa che voli sul palco? — Un grado di progresso nella grande fusione sociale, nell'equilibrio possibile, ecco l'intento delle moltitudini. La *idea* è nulla per esse, dove non sia scesa all'applicazione — e d'onde trapelò ne' vostri atti, nella vostra carriera questo desiderio d'applicazione? — Io scorro i vostri mille decreti: dov'è un decreto, che proclami solennemente il principio della sovranità del popolo, sorgente di tutti i poteri? — Dov'è un decreto, che ordini l'esercizio del principio d'elezione, vastamente inteso e applicato? — Dove un decreto, che dica al popolo: armatevi, e che provveda ad armarlo? — Dov'è un atto solo in cui il popolo abbia schiusa, col suo intervento, davanti a sé la carriera della insurrezione?

Avevate una gioventú calda, ardita, impaziente d'azione, dalla quale potevate, sapendo, trarre una potenza invincibile — però che LA GIOVENTÚ È SANTA: la gioventú anela al sacrificio puro — e per premio, una speranza di trionfo che le conforti il sospiro ultimo, — una lapide — una memoria — una parola di lode. — Che avete voi fatto per essa? — quali sorgenti d'entusiasmo avete schiuse a quell'anime giovenili, che volano al grande collo slancio? — Quali generose passioni avete tentato dirigere all'intento sociale? — Nessuna. L'anime giovanili s'erano in-

fiammate al sole della novella Civiltà, s'erano levate sublimi alle idee di patria comune, di fratellanza italiana, di gloria Europea, d'emulazione coi loro fratelli di Francia, di Bruxelles, di Varsavia — e voi sfrondaste quelle idee fin dalle prime mosse, impicciolisté quell'anime nelle angustie d'una sommessione cieca ed inerte — le intorpidiste colla diplomazia — le fiaccaste colla diffidenza, e colla paura. La gioventù fremea guerra, — e voi non che attentarvi pur di bandirla, non osaste intravvederne la necessità, non osaste mirarla in faccia un solo momento senza tremare — cacciaste ne' vostri primi discorsi, ad agghiacciarle il sangue bollente, una parola di pace, di pace obbrobriosa, e impossibile. — E mentre le grida de' giovani, commossi al pericolo de' loro fratelli di Modena, e Reggio vi richiedevano d'armi, di capi, e d'un cenno per volare a soccorrerli, voi mandavate la infame parola: LE CIRCOSTANZE DEI MODENESI NON SONO LE NOSTRE [1]; rinnegavate la Italia e i vostri fratelli decretando si togliessero l'armi, e si RINVIASSE NELL'INTERNO QUALUNQUE ESTERO S'INTRODUCESSE NELLO STATO, però che NESSUNO DE' VOSTRI DOVEA PRENDER PARTE ALLE QUERELE DE' VICINI — e queste parole uscivano da labbra Italiane, si parlavano ad Italiani, e gli ESTERI erano Italiani, favellavano un linguaggio Italiano, e la bandiera che l'Austriaco calpestava co' piedi era bandiera Italiana!!! — Sperda il tempo quella parola, e verrà giorno in cui le nostre generazioni ricuseranno di crederla. Ma in oggi, a chi non prepone all'utile della patria una illusione di meschino amor proprio, giova farla suonare alto, sì che la Italia arrossisca d'averla intesa e sofferta giova

[1] Proclama de' 6 marzo.

ripeterla a snudare la piaga che dannava a morte una rivoluzione nata sotto bellissimi auspicii — giova dirla, perché lo straniero impari a conoscere come furono tradite da pochi capi le piú care speranze d'un popolo condannato finora a starsi errante tra la infamia de' gabinetti, e la codardia de' suoi condottieri! Furono visti i settecento Modenesi di Zucchi attraversare Bologna disarmati, e dimessi, in sembianza di prigionieri: i cittadini piangevano a tanta viltà: il ministro della guerra era ARMANDI, e dava quest'ordine mentre gli Austriaci avevano già oltrepassato il confine Bolognese — rotto il non-intervento a Modena, a Reggio, a Parma, a Ferrara — e tutto quel giorno (*20 marzo*), non fu dato un ordine ai cittadini armati raccolti a' quartieri — e fu pubblico solamente un manifesto, in cui s'esortavano i cittadini non a preparare le barricate, ma a starsene tranquilli nelle proprie case, e s'affermava la guardia NAZIONALE essere instituita a mantenere non la indipendenza della nazione, ma il *buon ordine*, e non altro — e fu sussurrato ai padri, ai capi di famiglia o di negozio, ai giovani stessi di non abbandonar la città per raccogliersi in Ancona — e chi facea queste cose, prometteva sarebbe stato l'ultimo a partirsi, poi si partiva primo, la sera, e secretamente! — Né gli estremi pericoli sono scusa a siffatto procedere, però che nessun pericolo scusa dalla viltà, né d'altra parte quelle codardie furono generate dalle incertezze degli ultimi momenti d'una rivoluzione caduta, bensí furono effetto d'un sistema — del sistema che noi combattiamo — del sistema che parve adottato a infiacchire e sperdere la potenza d'ogni elemento rivoluzionario. — E nove dí prima di quel giorno, invasa Ferrara dagli Austriaci, e sosti-

tuita al comitato governativo una reggenza a nome del Papa per opera di Flaminio Baratelli, infamissimo tra gli uomini, usciva un bando del governo provvisorio Bolognese, che parrebbe dettato dall' Austria, se le firme non fossero, a difendere e giustificare quella infrazione al patto del *non-intervento*, a coonestare per via di sofismi e d' arguzie forensi quell'atto di guerra aperta, a frenare l' impeto dei cittadini che correvano all' armi, colle allegazioni del trattato di Vienna, colle esortazioni alla inerzia, colle promesse di pace [1] — e Ferrara avea sette deputati a Bologna, e la unione e la libertà s' erano decretate solennemente! — Or credevano essi gli uomini del governo alle proprie parole, o fingevano? Certo: i posteri male potranno discernere se in quegli atti predominasse la viltà, o la ignoranza. — E ne' primi giorni della insurrezione, quando urgeva dilagare l' incendio per ogni dove, e fomentare lo slancio, le prime voci che gli uomini influenti predicavano a' giovani armati erano voci di moderazione, e il primo giuramento che fu fatto prestare in pubblica piazza fu quello di: SIATE MODERATI — come se vi fosse moderazione possibile prima della vittoria — come se vi fosse altro giuramento in rivoluzione da quello in fuori d'essere, e farsi forti! —

Con siffatti modi si voleva animare la gioventú! — Con siffatti modi si pretendeva giovare alla rivoluzione Italiana nascente! —

Ed oggi v'è chi assume la difesa di que' ciechi decreti! — V'è chi dimanda quasi schernendo PERCHÈ se la gioventú fremeva avversa a siffatte cose, non

[1] Proclama degli 11 marzo.

si levò nello sdegno a ricacciar nella polvere i pochi che ne tradivano il voto! —

Perché? —

Oh! io la so: io la so quella storia di sensazioni amarissime per le quali il giovine del secolo XIX trapassò sí veloce dall'entusiasmo alla indifferenza, dai conforti della speranza alle angoscie della delusione, dal grido di guerra al destino, alla fredda bestemmia del disperato! — Da prima uno slancio indefinibile, senza limiti — un delirio di gioia un anelito alla lotta — una fiducia nella vittoria — e quando la prima voce di libertà si diffonde per le città, quando il primo stendardo patrio sventola sulle torri, un'adorazione a quella voce, a quello stendardo — un rinnegamento, un obblio totale di tutto ciò ch'è individuale, per impalmarsi le destre, e correre alle armi! Allora i primi che si mostrano investiti d'una missione sono venerati, e seguiti colla stessa fede che meriterebbero dopo averla compiuta. La gioventú s'annoda, si stringe intorno ad essi, ad attendere il cenno, le norme per moversi. Poi, quando la lentezza, o la incapacità incominciano a mostrarsi nell'opere di que' duci, quando la espressione del voto pubblico esce travisata, indebolita, o velata, una incertezza di giudicio, una esitazione funesta, una speranza che gli arcani della profonda politica imperino quelle mosse timide, e inadequate all'intento. Poi, il sospetto, il freddo, mortale sospetto insorge: la gioventú intende confusamente, che non v'è il potente alla testa: la gioventú freme ma tacitamente, però che il ribellarsi, il tumultuare, il cacciarsi innanzi da sé le frutterebbe taccia d'ambiziosa, d'irrequieta, d'incontentabile. La libertà s'affaccia ad essa cosí pura, cosí santa, che il grido della rivolta pare contaminarla.

Intanto lo spirito pubblico si deprime: la diffidenza si stende: le voci di tradimento serpeggiano nelle moltitudini: i partiti si formano: e il nemico innoltra, profittando d'ogni cosa. — Poi, quando il momento della crisi è giunto, l'anatema ai capi s'innalza potente — ma è tardi: il precipizio è aperto: la rovina è inevitabile. Spento il coraggio, che dà la vittoria, rimarrebbe a' giovani il sacrifizio — il sacrifizio per chi? Per nulla? Per quei che hanno minata, distrutta l'opera generosa? E senza speranza d'esito favorevole? — Allora un freddo s'apprende al core: allora un senso di stanchezza, di sconforto, di misantropia, s'insignorisce delle facoltà: allora vien la bestemmia, la sterile, disperata bestemmia. Ecco anime perdute — maledizione a chi le ha perdute! Maledizione a chi non seppe trarne cosa alcuna a pro della umanità!

Io lo chiedo a' giovani Italiani. Quanti fra loro non hanno subita la progressione di questi pensieri! Quanti fra loro non sentirono un palpito nell'anima, non balzarono di gioia generosa all'idea del pericolo? Chi è tra loro che non salutasse colla fede dell'avvenire la mattina — la fresca mattina — vegliata al sorgere sovra una rupe — colla bandiera al vento — la vedetta in distanza — un pensiero alla donna del suo core — e una palla pel primo soldato Austriaco! Chi non ha inebbriata l'anima di questa poesia — poesia d'azione, di vita, di moto in tutte le facoltà, libera, piena, potente — poesia del secolo — poesia i cui primi raggi incoronano la zolla che ricopre l'ossa di Koerner, i secondi strisciarono sul fucile del Klephte e posano sul sepolcro di Botzaris, i terzi scherzeranno, io lo spero, intorno al berretto del giovine Italiano sui gioghi dell'Apennino? — Ma come

oprare, come tradurre in azione questa poesia dell'anima, dove tutto è paura, dove si combatte colla diplomazia non coll'armi, dove ogni pensiero virile è maladetto col nome d'audacia, dove mancano ordini, norme, esempli, materiali di guerra, incoraggiamenti, dove finalmente gl'individui che rappresentano quel voto d'una nazione che aspira a *ringiovanirsi* lo rinnegano al primo apparire d'una baionetta nemica?

VI.

Uomini delle rivoluzioni passate! — che volevate voi dunque, quando assumeste l'ufficio di guidare le moltitudini, di dirigere l'insurrezione a un intento? — Noi torniamo a questa dimanda perché è la sola che ponga la questione nel vero aspetto: la sola, che stabilisca un *criterio* per giudicare del passato utilmente per l'avvenire. Se il voto nazionale, popolare, imponeva una condotta interamente diversa da quella che voi teneste — se non avete fatto cosa alcuna per verificare, per condurre ad effetto quel voto — che volevate voi dunque? Qual'era l'intento che v'animava? — il simbolo che dirigeva i vostri atti? — la credenza politica che recavate sul seggio rivoluzionario?

Odo dire da taluni: *le cose Italiane vanno trattate con maturità; nessuno è da più de' propri destini, e i destini Italiani non sono finora quei della Francia o degli altri popoli Europei che si costituiscono a nazione.* — Leggo scritto da un uomo che tenne nell'ultime vicende un ministero, anima della rivoluzione: *la riunione d'Italia non sarà mai che una brillante utopia* — e queste parole noi le registriamo quaddentro, perché in esse sta il segreto delle passate

sciagure, e perché i *giovani*, che sentono come noi sentiamo, si rinfiammino a smentirle — *dobbiamo adunque limitare i nostri sforzi al miglioramento delle nostre istituzioni.... nei diversi stati che la compongono. Il solo voto, il cui compimento possa sperarsi in questo momento, è quello di vedere sparire la divisione assurda e meschina della parte centrale, e d'ottenere la riunione di queste frazioni in un solo stato valente a sostenersi da sé* (¹). — Così scrive in Parigi, coll'idioma francese, e davanti all'Europa il ministro della guerra delle provincie insorte nel 1831, perché l'Europa esclami: con siffatti uomini poteva aver esito prospero la rivoluzione Italiana? — E né egli, né quanti giudicano com'egli giudica, intendono l'Italia, e come tra noi il bisogno di unità sia oggimai più fortemente sentito che non quello di libertà, dacché per esser libera una gente ha necessità d'esistere come nazione. Ma a lui, e a quanti in criterio politico gli somigliano, la gioventù Italiana insorta nel 1831 ha dritto di dire: « Perché avete accettato l'ufficio a « che noi vi ponemmo? Perché con un pensiero dia- « metralmente opposto a quello di cui noi chiede- « vamo lo sviluppo, avete pure assunta la nostra « assisa, inframmettendovi alle cose nostre? Se non « avevate energia, o concetto rivoluzionario, dove- « vate almeno serbare intatta la buona fede: e quando « noi vi fidammo l'incarico di condurre la impresa « Italiana, perché non rivelaste il vostro sospetto? « Perché le parole che oggi scrivete a giustificarvi « anche a spese dell'utile nazionale, non le avete « proferite allora, che potevano fruttare utilmente

(¹) *Ma part aux événements de l'Italie centrale en 1831.* — Par le général ARMANDI. — Paris, 1831.

« alla patria? O avevate allora sagrificata la vostra « opinione alla universale, avevate determinato di « tentare le sorti Italiane e vedere se mai quella « ch'oggi dite utopia fosse mai una verità — e perché « opraste vilmente? Perché rifiutaste i mezzi che vi « s'offrivano? Perché chiudeste la via di Roma a quei « che il buon senso politico avea spinti a quella « volta? Perché vietaste l'organizzazione delle mi- « lizie che il figlio del conte di San-Leu progettava, « e ve ne vantate? Perché diceste al barone di Stoel- « ting, che non chiedevate se non pace ed amicizia « all'Austria, e ve ne vantate? Perché impediste « alla gioventú di promovere una rivoluzione nella « Toscana, e ve ne vantate? — O avete falsato il « giuramento tacito che prendeste, assumendovi la « direzione del moto: avete sostituito il concetto « proprio al concetto della nazione: avete tradito il « mandato che vi s'era imposto — e allora tacete: « non aumentate i vostri torti, scrivendo: non vi « paragonate a Kosciusko. e ricordatevi che Ko- « sciusko fu trovato sul campo delle patrie battaglie « trafitto dalle palle nemiche! »

Altri furono di buona fede. Amavano la patria, amavano l'unità Italiana, senza la quale non v'è libertà, ma tremarono — e il tremare in rivoluzione è delitto. Come gli antichi, deificarono la paura: ma gli antichi rivolgevano la faccia del simulacro al nimico, essi gli ergevano un altare nel proprio cuore. Travolta la mente dalle vecchie norme, non intravvidero salute che nelle diplomazie — lo dissero almeno. — Senz'attentarsi di fare la piú piccola prova delle forze Italiane, disperarono d'esse, e disperano. Furono incerti, esitanti da' primi passi: non ebbero virtú d'animo forte e sprezzatore d'ogni pericolo per

lanciarsi a corpo morto nella carriera del sacrificio, né logica di spirito rivoluzionario, per intendere come l'efficacia d'ogni diplomazia posi sulla forza e sull'armi. Pregarono e piansero: fu questa diplomazia? Gli Austriaci invadeano il Modanese — ed essi rinnegavano i Modanesi. Gli Austriaci s'impossessavano di Ferrara — ed essi mandavano bandi a giustificare gli Austriaci. Gli Austriaci violavano il confine Bolognese — ed essi fuggivano. Era questa diplomazia? Credevano essi che l'Austria si fermasse alle porte della loro città? Ideavano che una scintilla di libertà potesse sorgere e mantenersi in qualunque parte d'Italia, senza che l'Austria accorresse a spegnerla? Insurrezione e guerra coll'Austriaco sono una cosa per noi, perché la libertà trapassa muri, e ripari, e l'Austria, consapevole della potenza dell'esempio, non può né deve appagarsi della promessa di non estendere la rivoluzione oltre certi confini. O fidavano nella Francia? Fidavano sul principio del non-intervento? Nelle parole di Lafayette? — Ma la Francia non poteva scender nel campo che a guerra incominciata, ed essi non volevano romperla, non raunavan forze e materiali per sostenerla un sol giorno — ma il non-intervento (parola infame in bocca degl'insorti, però che la idea del non-intervento valendo soltanto tra paesi stranieri, riconosceva, applicata a noi, la legittimità de' governi, che ci dividono) violato già dalla Francia nelle cose del Belgio, non poteva allegarsi efficacemente davvero se non in quanto l'intervento Austriaco s'opponesse alla volontà nazionale; ed essi comprimendo qualunque manifestazione di questa volontà si tentasse da' nostri, non movendo un passo per dichiararla co' fatti, aiutavano i sofisti *dottrinari* a rivo-

carla in dubbio — ma Lafayette avea detto: ITALIANI, MERITATE LA LIBERTÀ, E LA FRANCIA VI ASSISTERÀ: ed essi a meritarla, decretavano toghe, facevano editi sul bollo delle carte da gioco, mutavano professori d'università, col barbaro a venti passi. Era questa diplomazia?

Ma se un uomo fra quei che reggevano fosse sorto, e avesse parlato agl'Italiani queste parole:

« NON FIDATE NELLO STRANIERO: la libertà non « è veramente ottenuta, se non la conquistano i cit« tadini col proprio sangue: né lo straniero scenderà « a versare il suo sulle vostre campagne, se non « quando paventerà in voi un nemico potente, o « vedrà in voi un potente ausiliario. La libertà « isterilisce rapidamente quando è commessa a mani « d'esteri. Se volete essere aiutati, mostratevi forti: « cominciate per cancellare la macchia di viltà che « v'appongono: invocate il rispetto de' dritti, o la « simpatia de' popoli, coll'arme al braccio. LA DIPLO« MAZIA S'APPOGGIA SULLA MINACCIA: non v'è diplo« mazia per chi fugge: ma uomini e Dei soccorrono « al forte. — IN RIVOLUZIONE, L'ARRESTARSI PRIMA « D'AVER TOCCATO LO SCOPO, È COLPA GRAVISSIMA. « Proclamate l'intento SOCIALE della rivoluzione, « enunciatelo al popolo: chiamate le moltitudini al« l'opera: — l'onnipotenza sta nelle moltitudini: con« vincetele che voi non oprate se non a migliorare « il loro destino: scrivete sulla vostra bandiera: « EGUAGLIANZA E LIBERTÀ da un lato, dall'altro: « DIO È CON VOI: fate della rivoluzione una reli« gione: una idea generale che affratelli gli uomini « nella coscienza d'un destino comune, e il martirio: « ecco i due elementi eterni d'ogni religione. Predi« cate la prima, slanciatevi sublimi verso il secondo:

« CACCIATE LA GIOVENTÙ ALLA TESTA DELLE MOL-
« TITUDINI INSORTE: voi non sapete gli arcani di
« potenza nascosti in que' cuori giovenili: non sapete
« la influenza magica che la voce de' giovani eser-
« cita sulle turbe: voi troverete nella gioventù una
« folla d'apostoli alla nuova religione. Ma la gio-
« ventù vive di moto, ingigantisce nell'entusiasmo,
« e nella fede: consecratela coll'altezza d'una mis-
« sione; rinfiammatela colla emulazione e colla lode:
« diffondete ne' suoi ranghi la parola di fuoco — la
« parola dell'ispirazione: parlate ad essi di patria,
« di gloria, di potenza, di grandi memorie: — poi rove-
« sciate moltitudini e gioventù sull'Austriaco: ban-
« dite la crociata addosso al barbaro che divora l'oro
« italiano, che beve il sangue italiano, che profana
« le memorie italiane, che sfronda colla sua sciabola
« i cedri de' nostri terreni, che contamina l'aure
« del nostro cielo, che ci toglie vita, patria, nome,
« gloria, intelletto, e sostanze — e assalite primi.
« LE RIVOLUZIONI, generalmente parlando, NON SI
« DIFENDONO CHE ASSALENDO. Insurrezione e guerra
« sono sinonimi: e poiché non potete sfuggirla, rom-
« petela primi: rompetela in modo che non lasci via
« di pace o di tregua: snudate la spada e cacciate
« via la guaina: ma badate: se non è guerra d'eccidio,
« se non è guerra rivoluzionaria, guerra disperata,
« cittadina, popolare, energica, forte di tutti i mezzi,
« che la natura somministra allo schiavo dal cannone
« al pugnale, cadrete e vilmente! Badate che dove
« il tamburo non s'accompagni del suono delle cam-
« pane a stormo, dove il fatto campale non alterni
« colla barricata, cadrete! Badate che dove non cal-
« colíate esattamente le vostre forze, dove non adot-
« tiate un metodo di guerra speciale, dove presu-

« miate troppo o troppo poco di voi, cadrete! VOL-
« GETEVI A' MONTI: là sono le speranze della libertà:
« là stanno le vostre difese insuperabili, eterne, sol
« che vogliate: di là scendete, dilagatevi nelle varie
« contrade Italiane: gittate in mezzo ai vostri fra-
« telli un brano di bandiera Italiana, un grido di
« risurrezione: avrete un'eco per ogni dove, perché
« dappertutto è dolore, oppressione, anelito alla libertà
« santa. — Fate questo — poi, se il secolo vi contra-
« sta il passo, se la prepotenza degli umani destini
« v'affoga, allora.... allora LIBATE A GIOVE LIBE-
« RATORE, e morite. Avrete almeno morendo il con-
« forto di non aver tradito voi stessi, d'avere lasciata
« una scuola, che i posteri imiteranno, di avere ver-
« sato un sangue, che frutterà un giorno o l'altro
« — ma inevitabilmente — il vendicatore. »

L'uomo che avesse parlate queste parole, sarebbe stato l'eletto del popolo — quell'uomo avrebbe mutate forse le sorti Italiane.

Perché chi può calcolare l'influenza d'un fatto generoso — d'una mossa rapida — d'un esempio virile davvero? Chi può calcolare le conseguenze d'una incursione nella Toscana? Chi può prevedere i risultati d'un assalto dato a Massa di Carrara, invocato — e il governo provvisorio modenese lo sa — da inviati della Liguria? — Forse il Piemonte sorgeva: forse gli Abruzzi tornavano alle prove antiche: forse, sedotto dalle nuove d'una resistenza ostinata ed eroica, il popolo francese trascinava i suoi governanti a partito più leale, e più nobile. Ma dove nessuno ordinava la resistenza — dove il terrore sedeva nel consiglio, accanto a' ministri, sul seggio del Presidente — dove i governi rivoluzionari capitolavano prima d'aver tratto un colpo solo di cannone — quali

speranze potevano concepire le moltitudini, e che slancio esigere nell'Italia? Quella capitolazione fu l'ultimo atto d'una carriera di codardie; pose il suggello alle colpe. Fu fatta quando la nuova del fatto di Rimini non era giunta ancora all'orecchio di chi segnava, e tutte le forze — quali pur fossero — erano, nell'opinione del governo, intatte. Fu fatta, quando i poteri di chi segnava erano nulli, e la somma delle cose era rimessa nelle mani di tre uomini, atti a reggere la impresa senza viltà. Fu fatta dietro una esposizione incompleta e inesatta dei generali ARMANDI e BUSI: e i componenti il governo tremavano della non accettazione, e mandavano agli inviati « d'adoperarsi POSSIBILMENTE affinché fossero stipu- « late le convenzioni di salvezza che ognuno conosce, « lasciando però al loro PRUDENTE arbitrio di adot- « tare quelle deliberazioni che nella somma URGENZA « delle cose credessero all'uopo opportune (1) » cioè, a chi ben vede, d'arrendersi a discrezione, ove le condizioni proposte fossero rifiutate. Importava agli uomini del governo d'arrendersi, non il come. E se a chi magnifica in oggi la sapienza, e il patriottismo di quella Capitolazione si mostrassero le lettere scritte pochi dí dopo da taluno a Cardinali, a implorare dalla sacra Porpora il perdono, e l'obblío delle COLPE ASTERSE (dal Benvenuti), non gli rimarrebbe che un fremito d'ira per la immensa paura di pochi preposti. Colpe! Oh sí! ve n'hanno; ma non v'è amnistia, o bacio di Porpora che possa astergerle; né l'Italia dimenticherà facilmente.

(1) Processo verbale della sessione de' 25 marzo.

VII.

Leviamoci da cotesto fango. Parliamo alla Italia, parliamo alla gioventú che, fremeva, e freme, e nella quale stanno riposte le piú care speranze italiane. Confortiamo nei pensieri dell'avvenire, e nella coscienza d'aver parlato utilmente alla patria, l'anima stanca d'errare tra le rovine d'un passato doloroso, con un ufficio che non concede di scrivere una sillaba senza gemito. Ora il nostro ufficio è compiuto. Stendiamo una pagina di dimenticanza tra il passato, e noi. Noi l'avremmo stesa assai prima, se non corresse debito incancellabile ad ogni uomo che ama la patria anzi ogni altra cosa, di segnare i precipizi ove caddero i primi, perché non vi rovinino i secondi, e di esercitare tutta la severità del giudicio sovra gli uomini che assumono la direzione della cosa pubblica, onde astrignerli al dritto sentiero.

Giovani miei concittadini! — Se in voi è proposito deliberato e tenace di risurrezione, la voce del giovine come voi, che si sente acceso delle stesse vostre passioni, che v'ama come la speranza del secolo, che intravvede un avvenire di gloria per voi, che veglia questo vostro avvenire, quest'aurora della vostra emancipazione, coll'affetto d'una madre all'infante, che sente balzarsi il core d'una gioia insolita ogni qual volta intende un bel fatto vostro, che non vive se non in un concetto vostro tutto, che darebbe la vita per accrescervi lode, che la darà quando sorgerà il gran momento — la sua parola nulla per sè, fiacca, debole, e impotente ad esprimere le passioni generose che gli fremono dentro, dovrebbe pure infiammarvi ad operare! Non v'avvilite, perchè i primi ten-

poi quando voi saluterete il mon
derà la via delle azioni, allora s
tela: innalzatene una piú bella,
pestate la nostra — calpestatela
grado di progresso a salire — pe
tristi, ma voi avete ad esser migli
ne abbiam bisogno a smentire le
movono, a provare che noi non
alcuna individuale. — Ora, i nost
possono esservi utili: l'unità di
zione può esservi necessaria. Allo
altrimenti potente: allora dovrete
Guarderete d'intorno a voi, e ne
eletti di Dio alla rigenerazione
nell'attrito delle circostanze e d
gerete religione di pochi ma fe
esattezza di conseguenze logicame
pidamente applicate — potenza di
— intelletto, ed entusiasmo — e
manifestazione di opinioni da no
senza infamia, e rovina totale, là sc
i vostri capi: là, nella scelta ac
dell'Italia, e la vostra. —

alla parola che deve ridurre a formola le loro dottrine, a definizione i loro progetti. Non parlano di FONDARE, o se lo fanno, è linguaggio timido, misterioso, indeterminato per siffatto modo che varrebbe meglio tacersi. Scrivono: LIBERTÀ sulla loro bandiera. Libertà di che sorta? Come ordinata? Da quali principii dedotta? — I senatori Veneti facevano suonare alto quel nome; ma la loro libertà si stava confinata tra: *a palace and a prison* (1), tra i piombi e la bocca del leone. — I Genovesi l'aveano scritta sulle loro prigioni; e v'è tal contrada in Europa che ricorda in oggi la prigione de' Genovesi. — Bentinck l'affacciava agli Italiani del 1814 sullo stendardo Brittannico, e gl'Italiani sanno come il congresso di Vienna interpretasse quella parola. Non v'è usurpatore, tiranno, o invasore straniero che non abbia cacciato innanzi a sé quel vocabolo a spianarsi la via del trono o della rapina. — È dunque necessario determinarne il senso e le applicazioni: e nol fanno. Paventano le divisioni, come se un dì o l'altro, compita l'opera di distruzione, queste non dovessero insorgere, e più tremende perché non calcolate. Paventano l'accusa di dittatura, come se tra l'esprimere un'opinione, e imporla colla forza non corresse un divario infinito. Paventano d'errare, come se l'errare fosse delitto, come se non rimanesse sempre aperta una via d'ammenda all'errore, morendo in un angolo della patria per la volontà nazionale manifestata.

Noi non paventiamo l'accusa di fautori di divisioni, però che il nostro franco discorso può, come sovente dicemmo, chiarirle, ma non crearle; e d'altra parte, se noi, a proporre un simbolo del futuro, voglia-

(1) BYRON, *Childe Harold*; c. IV.

mo attendere che tutti consentano, meglio è ristarsi, dacché i buoni ad affratellarsi con noi hanno bisogno di conoscerci quali siamo, i tristi non consentiranno mai, né d'essi curiamo. — Non paventiamo d'errare, perché, o il popolo sarà con noi, e la VERITÀ STA COL POPOLO, o i nostri principii verranno respinti dal voto dei piú, e noi curveremo riverenti la testa davanti alla maestà del voto nazionale. — All'accusa d'ambizione noi sdegneremmo rispondere. E però noi diremo il nostro simbolo liberamente, come liberamente lo concepimmo. Cercare la verità con animo spassionato e tranquillo: bandirla con entusiasmo e fiducia: e morire per essa, quando il sagrificio frutti utilmente — questo è il debito del cittadino alla patria — e non altro. Questo faremo. Apriamo un campo e vi convochiamo i nostri fratelli. Spieghiamo primi la nostra bandiera, però ch'essa è pura, incontaminata. Ognuno sollevi lealmente e generosamente la sua. — L'Italia darà giudicio, e al giudicio Italiano nessuno vorrà o potrà ribellarsi.

Nelle circostanze presenti, la missione dell'uomo è doppia: abbattere uno stendardo, e innalzarne un altro: spegnere un errore e rivelare una verità: struggere ed edificare. Chi dimezza l'opera, non intende la chiamata del secolo. Noi siamo in sul finire d'un'epoca *critica*, e sul cominciare d'un'*organica*: al tramonto d'un ordinamento sociale, all'alba d'un altro, e dobbiamo rifletterne i primi raggi. Stiamo fra il passato e l'avvenire, e a volere promovere lo sviluppo della civiltà, ci conviene dalle rovine del primo, cacciare le prime linee del secondo. Ci corre debito inviolabile, sciogliendo i ceppi all'umanità, e restituendola al moto, illuminarle la via, e farle almeno intravvedere un intento *politico* al viaggio. Ci corre debito

inviolabile, emancipando una razza, condurla almeno, come Mosè, in faccia alla terra promessa — quand'anche, come Mosè, noi dovessimo salutarla da lungi e morire. —

Quella smania di struggere senza fondare, quel grido di morte lanciato al presente, senza una voce che annunzi la vita dell'avvenire, quella incostanza di dottrine e di norme, che bene spesso ha meritato ai tentativi de' *liberi* la taccia di preparatori dell'anarchia, è contrasegno profondo ancora del secolo, — secolo di transizione, di lotta, di guerra fra gli elementi che costituiscono le società. Nelle lettere, nella filosofia, nell'altre discipline lontane dalla politica, ma che pure sono raggi dello stesso foco, espression varie d'un solo pensiero, noi vediamo riprodursi la stessa tendenza, o meglio, la stessa assenza di tendenza distinta, quindi di concentramento agli sforzi individualmente tentati. — Il romanticismo in letteratura, lo scetticismo in filosofia hanno eretta una bandiera nera, senza nome, senza motto, senza carattere determinato che possa farne bandiera di moltitudine. Il primo ha rotte le porte della prigione che i trattatisti, i professori, le accademie, e i pedanti avevano imposta agli ingegni, e schiudendo uno spazio infinito all'intelletto inceppato da secoli, ha gridato: sei libero — va come vuoi e fin dove puoi: — ed oggi, che l'intelletto lanciato a corsa sfrenata s'è perduto nel misticismo, o s'è cacciato nelle rovine de' bassi tempi, esclamano: l'intelletto ha bisogno di trattatisti, e accademie. — L'altro, sfrondando a un tempo superstizioni e credenze, confondendo le forme mutabili delle cose colla sostanza, struggendo — o tentandolo almeno — *simbolo* e *idea*, ha snudato i vizi delle credenze, e creduto abolirle, — ha

rovinato l'altare senza por mente al pensiero che fece di quell'altare un sacrario alla umanità, — ha creato il vuoto intorno all'uomo, stimando costituirlo libero; poi, quando s'è avveduto che l'uomo brancolava in quel vuoto, e cercando un appoggio, e non trovandolo, ricadeva alle antiche credenze o a peggiori, lo scetticismo ha sorriso, crollando la testa, ed esclamando: l'uomo è un ente debole; non v'è progresso, ma una vicenda eterna di generazioni progressive e di retrograde. —

Il progresso esiste, esisteva, esisterà, perché è legge di Dio — né tirannide civile o sacerdotale può romperla. La vicenda eterna è interpretazione meschina alla gran pagina della storia del mondo data da chi sostituisce nei suoi giudizi la propria vita, la propria epoca, la propria nazione alla umanità: — tronca il nodo, non lo discioglie. L'uomo *individuo* è debole: l'UOMO collettivo è onnipotente sulla terra che ei calca, e l'*Associazione* moltiplica le sue forze a termine indefinito. Bensì la libertà è ben altra cosa che una protesta o una negazione contro ciò ch'esiste, — la libertà è un ordinamento della facoltà umana all'intento voluto dalla natura: la libertà è una rivelazione di verità alle moltitudini: la libertà è il trionfo d'un principio passato dalle dottrine de' saggi all'approvazione, alla sanzione di tutti; né senza un principio che vivifichi le forze motrici della società, senza una unità potente che le colleghi, le coordini, e le concentri tutte a un sol fine, le rivoluzioni, ossia conquiste d'un grado di sviluppo e di perfezionamento, riusciranno durevoli mai. — Ora, non è certamente nello scetticismo, o nel materialismo del secolo XVIII, teorica fredda, negativa, ed essenzialmente individuale, che noi rinverremo questa unità. —

Non si fonda, negando; e noi dal cuore, dagli studi storici, dalla osservazione dell'umana natura, dall'andamento delle società, abbiamo desunto, che siamo al limitare d'un'*epoca*, cioè al tempo in cui la crise morale spinta agli ultimi termini, annuncia una operazione radicale da compiersi nella società, la scoperta d'una nuova relazione fra gli esseri che la compongono, la rivelazione d'una legge organica: — che il carattere di differenza tra l'epoca, della quale noi siamo le prime scolte, e l'epoca ora consunta, è che questa nuova dev'essere altamente *sociale*, laddove l'antica era *individuale*; l'opera de' grandi popoli, laddove quella era de' grandi uomini: l'epoca d'ordinamento a' materiali, mentre quella non faceva che accumularli, e non altro; — che l'epoca dovendo somministrare un grado di sviluppo maggiore all'*associazione* civile, è necessaria l'esistenza e l'ammessione d'un principio, nella cui fede gli uomini possano riconoscersi, affratellarsi, *associarsi*; — che questo principio dovendo porsi a base della riforma *sociale*, dev'essere necessariamente ridotto ad assioma, e dimostrato una volta, sottrarsi all'incertezza, e all'esame individuale che potrebbe, rivocandolo in dubbio ad ogni ora, distruggere ogni stabilità di riforma: — che a rimanere inconcusso, è d'uopo rivesta aspetto di verità d'un ordine superiore, indistruttibile, indipendente da' fatti, e immedesimato col sistema morale dell'universo: — che, da esso in fuori, tutto è mutabile, e progressivo, perché tutto è applicazione di questo principio; e il tempo svolgendo via via nuove relazioni tra gli esseri, amplia la sfera delle applicazioni: — e finalmente che questo principio, avendo a stabilire un vincolo d'associazione tra gli uomini, deve costituire per tutti un'*eguaglianza*

di natura, di missione, d'intento. Altri vedrà qual sia questo principio, ridotto ad espressione astratta nelle regioni filosofiche. Noi per ora, rintracciamone l'applicazione politica.

II.

Il popolo — ecco il nostro principio: il principio sul quale deve poggiare tutto l'edificio politico: il popolo: grande unità che abbraccia ogni cosa: complesso di tutti i diritti, di tutte le potenze, di tutte le volontà: arbitro, centro, legge viva del mondo.

Il popolo! il popolo! — E quando noi ci strignemmo alla sua bandiera, e dicemmo, fin dalle prime linee del nostro giornale: le rivoluzioni hanno a farsi dal popolo e pel popolo, non era affettazione di calcolo politico, o detto gittato a caso: era la nostra parola, tutta la nostra dottrina ridotta a formola, tutta la nostra scienza, tutta la nostra religione stretta in un solo principio: — era l'affetto delle nostr'anime, il segreto de' nostri pensieri, e della nostra costanza, l'intento delle nostre veglie, il sogno delle nostre notti; perché noi siamo popolo, e la natura ci temprava a sentire tutte le gioie e i dolori del popolo. E quando noi guardiamo il popolo, com'è in oggi, passarci davanti nella divisa della miseria e dell'ilotismo politico, lacero, affamato; stentando a raccogliere dal sudore della sua fronte un pane che la opulenza gli getta innanzi insultandolo; o ravvolgersi immemore ne' tumulti, e nell'ebbrezza d'una gioia stupida, rissosa, feroce, e pensiamo: là, su que' volti abbrutiti sta pure la impronta di Dio, il segno d'una stessa missione — quando, alzandoci dalla realtà al concetto che vede il futuro, intrav-

vediamo il popolo levarsi sublime, affratellato in una sola fede, in un solo patto d'eguaglianza e d'amore, in un solo concetto di sviluppo progressivo, grande, forte, potente, bello di virtú patrie, non guasto dal lusso, non eccitato dalla miseria, solenne per la coscienza de' proprii diritti, e de' proprii doveri — il popolo della lega Lombarda, della Svizzera a' tempi di Tell, della federazione dei 14 luglio, delle tre giornate — noi sentiamo battere il core d'un palpito, che non ha pari, d'un palpito che geme sul presente e superbisce sull'avvenire, e compiangiamo quegli uomini che avendo un popolo a ricreare, traviano dietro a un principe, a una famiglia, a una classe sola. Quelli uomini ignorano il loro secolo, le rivoluzioni, e il segreto, che le perpetua. L'epoca degl'individui s'è consumata con Napoleone. Dopo Napoleone, e Lafayette non v'è regno di nomi possibile; forse Lafayette s'è innoltrato troppo nel secolo, per avere sul suo sepolcro la corona popolare com'ei l'ebbe vivendo. Oggi il culto s'è trasportato dagli uomini a' principii, e i principii soli hanno potenza per sommovere le nazioni. Ai nomi il popolo è muto, né una rivoluzione può sottrarsi al popolo senza fallire all'intento. Dove tutti gli elementi politici, che stanno in una nazione, non son calcolati, e rappresentati in un mutamento, il tentativo morrà tra le mani di chi cerca compierlo; ed oggi, l'elemento *popolare* è comparso: il *popolo* ha innalzata la sua bandiera. —

La sua bandiera è innalzata. —

Un tempo, il popolo non vivea d'una vita propria, ma dell'altrui. Era elemento di civiltà, quindi di rivoluzione, ma come stromento che aspettava chi l'adoprasse; materia nella quale il genio spirava

l'anima sua. Spento il genio, ricadea nell'inerzia. Le moltitudini conculcate fremevano talora d'un fremito, che annunciava il bisogno d'un miglioramento — ma quel fremito si consumava nell'impotenza de' moti isolati e non governati dalla mente che crea la vittoria. Bensí, perché la legge del progresso insisteva, sorgeva a tempo l'iniziatore: sorgeva un nome, Gracco, Mario, Spartaco, od altri — e il popolo si strigneva a quel nome, si cacciava sull'orme di quel rivelatore d'un dolore, d'un bisogno sociale: ma non durava attivo oltre l'interprete del suo pensiero, e il pugnale patrizio uccideva Gracco e le pretese del popolo a un tempo; né da que' rivolgimenti usciva forse vantaggio da uno in fuori, che il popolo s'esercitava all'azione. Mancava al popolo la coscienza de' suoi diritti. Il paganesimo, religione che affogava l'idea nel simbolo, riducendo ogni cosa al fisico, materializzava in certo modo anche l'*io* umano, confinandolo nel sentimento unico della *patria*: il suolo creava diritti e doveri: diritti e doveri di *cittadino*, non d'*uomo*, spirito d'indipendenza, e d'onore, non di libertà, e di perfezionamento morale. Perché la religione di patria è santissima; ma dove il sentimento della dignità individuale, e la coscienza di dritti inerenti alla natura d'uomo non la governino — dove il cittadino non si convinca ch'egli deve dar lustro alla patria, non ritrarlo da essa, — è religione, che può far la patria potente, non felice: bella di gloria davanti allo straniero, non libera. E però, il popolo romano non progrediva con Roma: era venerato da lungi, e servo del patriziato, o de' tiranni al di dentro, e piú negli ultimi tempi che non ne' primi — piú dopo, poi che una parola di rivelatore ebbe mormorato agli uomini: *siete fratelli!* e una religione spi-

rituale manifestò all'uomo una parte di sé diversa, indipendente, indomabile dalla materia e dalla forza. Distrutta in principio la ineguaglianza delle caste, abolita la servitú, il primo passo verso l'*associazione* fu dato, la prima coscienza de' suoi diritti svelata al popolo — e allora, dopo un lungo soggiorno nel cielo, quasi a far riconoscere i suoi dritti da Dio, il pensiero del popolo scese in cerca d'uno sviluppo nella società, e la lotta incominciò. Allora l'altare fu santo, perché il popolo conculcato vi ricercava un rifugio, e una forza: il papato fu santo perché s'appoggiava al popolo, proteggendolo dall'aristocrazia signorile; perché somministrava al popolo una potenza morale contro la potenza materiale della conquista e del feudalismo; perché costituiva il centro visibile d'una associazione universale, e il popolo contemplava con gioia il *servo* cinto della tiara, calcare col piede la testa d'un imperatore. Poi, quando il papato, compita la sua missione, e rinnegata la propria origine, fornicò coi tiranni, il popolo fu ghibellino, cercò gli antipapi, plaudí ai tentativi delle riforme. In tutta quell'epoca che si stende dalla parola di Cristo alla grande riforma, nella quale ruppe l'antica unità, e alla rivoluzione francese nella quale creò la propria, il popolo visse d'una vita composta della sua e dell'altrui — ma visse. Troppo debole ancora per innoltrarsi da sé s'appoggiò ora ad una, ora ad un'altra forza speciale. Si strinse in Francia alla monarchia per distruggere l'elemento aristocratico ch'esso avea già combattuto all'ombra delle abbazie, e della stola sacerdotale. Si raccolse intorno a' baroni nell'Inghilterra, dove l'elemento signorile feudale preponderava, per restrignere il principio monarchico. S'ordinò a *comune* in Italia: guerreggiò

nelle Spagne sotto la bandiera degli stati: si valse del commercio a costituirsi in associazione di città libere nella Germania. Sorse, giacque, risorse; ma sempre conquistandosi qualche frazione d'esistenza politica, sempre invadendo ad una ad una le molle sociali, sempre ampliando la propria sfera d'azione, e minando la potenza di casta, sia lanciando una minaccia di distruzione colla JACQUERIE, e l'altre INSURREZIONI DELLE CAMPAGNE, sia transigendo col potere a fortificarsi d'una *carta*, d'un diploma di borghese, d'un privilegio d'elezione nelle città. La storia dello sviluppo progressivo dell'elemento popolare attraverso diciotto secoli di vicende e di guerra, manca tuttavia, e chi la imprendesse, farebbe salire d'un altro grado la umanità, riducendo all'espressione più semplice l'enigma europeo, e rivelando il segreto della lotta che tenne fino ad oggi divise le generazioni, e le terrà finché gli uomini della libertà s'ostineranno a traviare per sistemi di transazione, e per conciliazioni impossibili dalla vera linea politica. *La guerra tra gl' individui, e l' universale, tra il sistema frazionario e l' unitario, tra il* PRIVILEGIO, *ed il* POPOLO, ecco l'anima di tutte le rivoluzioni, la formola della storia di diciotto secoli. Dominio e servaggio, patriziato e plebejanismo, aristocrazia e popolo, feudalismo e cattolicesimo ne' primi tempi della Chiesa, cattolicesimo e protestantismo negli ultimi, dispotismo e liberalismo, torna tutt'uno. Sono aspetti diversi della grande contesa, espressioni variate de' due principii, che si contendono ancora il dominio dell'universo: *popolo e privilegio.* Ma il *privilegio* è agli ultimi aneliti nell'Europa: il POPOLO ha seguíto sempre il suo movimento ascendente, finché trovato un simbolo nella Convenzione, si posò eretto davanti

al suo Creatore, e riconoscendone solennemente l'esistenza, ne derivò, come Mosè, la tavola de' suoi diritti, e della sua legge, e ridusse l'universo a due termini: Dio e il POPOLO. —

Dio — e il POPOLO, — ecco il programma dell'avvenire.

Dio — e il POPOLO, — questo è pure il nostro, e lo sosterremo con quanto ardore un convincimento radicato può dare.

È tempo di scendere nelle viscere alla questione sociale. È tempo di predicare agli uomini, che tentano la libertà della patria, non che i loro sforzi hanno non solamente ad essere rivolti all'utile del popolo — in questo tutti concordano, — ma che devono proclamarlo altamente, e dirigersi francamente all'intento, — che il tempo delle paure è passato, — che il popolo è sorto, e che senza esso non avranno vittoria. — È tempo di dire e ripetere a tutti: a Lione, a Parigi, a Bristol, a Londra, il popolo ha parlato: di mezzo alle barricate, e tra gl'incendi il suo grido v'ha rivelata la sua potenza a fare e distruggere, — non dimenticate quel grido. Se non avete anima per affratellarvi alle moltitudini, né intelletto per indovinarne il segreto, né scienza per adoprarle utilmente: se non vi sentite potenti ad eccitarle, e a dirigerle, ritraetevi: quando le sorti saranno mature per una rivoluzione, sorgerà il popolo e la compierà. Ma se vi sentite spirati alla santa missione — se volete iniziarlo a un grado di progresso — se sperate diminuire la somma de' guai che accompagnano una rivoluzione, e trarlo all'intento senza gravi perturbazioni, senza spoliazioni, senza inutili carnificine, non dimenticate quel grido: non condannate all'inerzia le moltitudini frementi: non v'illudete ad oprare per esse:

non fidate a una classe sola la grand'opera rigenerazione nazionale. Se convertite una rivoluzione in guerra di classi, rovinerete, o non durerete senza violenze inaudite, senza fama d'usurpatori, senza accuse di novella tirannide. Le moltitudini sole possono sottrarvi alle necessità del terrore, delle proscrizioni, dell'arbitrario. Le moltitudini sole possono santificare col loro intervento i vostri atti, perché sospetti, ed accuse sfumano davanti al loro solenne consenso. Ma badate a non chiamarle nell'arena, quando, esaurite le forze, non vi rimane speranza che in esse, perché allora non avrete piú via di dirigerle; badate che il vostro appello ad esse sia la chiamata del forte, non il gemito della paura: badate che il vostro grido percota il loro intelletto come un richiamo alle loro memorie, come una promessa d'avvenire infallibile, come una parola di alta fiducia in voi, in esse, e nella vittoria. — Cosí vincerete. In altro modo non avrete che la tristissima soddisfazione d'aver durata per alcun tempo una lotta, senza efficacia d'intento — la maledizione di tutti coloro che sperando ne' vostri sforzi vedranno ricadere le cose a eguali sorti, o peggiori — poi, gli onori del patibolo, la vergogna della disfatta, e una parola di diffidenza mormorata da' vostri, sul vostro sepolcro.

Noi, italiani, piú ch'altri, abbiamo bisogno d'avere le moltitudini con noi, perché nessun popolo forse ha piú ostacoli da superare — né giova il dissimularli. Abbiamo nemici al di dentro — pochi a dir vero, ma potenti di ordinamento, d'oro, e d'insidie. Abbiamo un esercito straniero, padrone di posizioni munite, di città primarie, di molte delle nostre fortezze, e superbo delle passate vittorie. Abbiamo le divisioni provinciali, che i molti secoli di sciagura

comune hanno potuto logorare, ma non distruggere. Abbiamo, e questa è piaga mortale, la mancanza di fede in noi, e nelle forze nostre, sicché molti tra gl'italiani si stimano impotenti a fare e guardano oggi ancora allo straniero, come se dallo straniero potessero aver altro mai, che nuove delusioni, nuovi ceppi, e nuovi tormenti. Abbiamo la inesperienza nell'arti di guerra, la innata diffidenza de' capi, e il perenne sospetto de' tradimenti, cresciuto in noi dagli eventi. E non pertanto a tutto questo porremo rimedio, se noi vorremo davvero. Non v'è ostacolo vero per ventuno milioni d'uomini, che vogliano insorgere e combattere per la patria: i pochi nemici dell'interno, potenti all'astuzie, ma vili — e abbiamo fatti — al pericolo, o sfumeranno davanti al nostro primo grido di guerra, o li conterremo col terrore: vinceremo lo straniero colla unità del moto, e con un genere di guerra, insolita, forte di tutti i mezzi, diffusa su tutti i punti, varia, inesauribile, e tale che né venti disfatte possono spegnerla, né stagione, od altro può imporle tregua, né truppa disciplinata, ed avvezza alla battaglia campale può sostenerla gran tempo senza disordinarsi, senza sfiduciarsi, e perire: la scelta avveduta scemerà la diffidenza ne' capi — e quanto a' tradimenti, è tradito chi vuole: e quando i capi sapranno d'avere la morte a fianco, e la infamia alle spalle — quando la viltà sarà punita come la perfidia — e il libero linguaggio, ch'or taluni riprovano, avrà tolta a' codardi e agl'infami la speranza di divorare il prezzo del tradimento nel silenzio comune, non tradiranno — o pochissimi: ma per questo ci è forza avere le moltitudini: è forza, che il nostro vessillo sia vessillo di popolo: è forza presentarsi in campo colla maggiore potenza possibile; perché abbia-

mo a compiere grandi cose, e soli, tra i popoli, dalla Germania in fuori, abbiamo a conquistarci la unità, la indipendenza, e la libertà. Ora, noi dobbiamo vincere, e rapidamente. — Prima legge d'ogni rivoluzione è quella di NON CREARE LA NECESSITÀ D'UNA SECONDA RIVOLUZIONE. —

III.

Ma per avere compagne all'opera le moltitudini — per suscitarle dalla inerzia che le occupa, quali vie s'affacciano al forte che tenti l'emancipazione della sua contrada? — Il popolo ha fatto il callo al suo giogo: il servaggio ha stampato profondo il suo solco sulla fronte del popolo, e la polvere di cinque secoli posa sulla sua bandiera. Dov'è la voce così potente che valga a rompere il sonno ai giacenti da secoli, e dire efficacemente: levatevi? — Dov'è il soffio che possa sperdere quella polvere, e restituire la vivezza degli antichi colori al vecchio stendardo del popolo?

Il popolo? — Ah! Se voi non lo aveste chiamato mille volte a risorgere, e mille deluso — se egli fosse vergine di passato — se una santa parola non gli avesse troppo sovente suonata parola di derisione — se la libertà ch'egli vedeva scritta sulle vostre insegne, ch'egli udiva con ansia d'aspettazione suonare alto da' vostri seggi, ne' vostri consessi, non fosse stata per lui, come il frutto del lago Asfaltide, bei colori al di fuori, cenere dentro — se quando egli fidava salire d'un grado nella scala sociale, non avesse trovata una nuova aristocrazia al luogo della rovesciata, il privilegio dell'oro sottentrato a quello del sangue — se, quando egli sperava migliorare di condizione, e

togliersi di dosso i cenci della miseria, egli non avesse trovati i nomi soli mutati, non già le cose — s'egli non v'avesse udito, teorici di pretesa, legislatori meschini, contendere d'una interpretazione di legge, d'una formalità politica, mentr'egli, il popolo, chiedeva pane, e un dritto di rappresentanza — se finalmente egli avesse trovata in voi una scintilla de' grandi riformatori, la virtú del martirio per la fede che annunciavate, io vi direi: chiamatelo! Mormorate alle generazioni la parola di libertà, la parola dell'avvenire; e le generazioni verranno alla vostra chiamata; e voi vedrete il popolo levarsi, rompere il sonno, e le abitudini della inerzia, scotere i cinque secoli di servaggio, come il lione la sua criniera, ed innoltrarsi gigante: però che il popolo, come il Nettuno Omerico, ha potenza per correre in tre passi la carriera rivoluzionaria: e i popoli si rinnovano alla parola di libertà, come gl' individui all'amore. Io vi direi: nessun popolo, chiamato a sorgere pe' suoi diritti, ha rifiutato: nessun popolo, tranne forse il Portoghese oggidí, — e la chiamata è di re, né ispira fiducia. — Ma in oggi, convien pure dirlo, la esperienza di tante rivoluzioni, che non hanno fruttato miglioramenti alle moltitudini, ha insegnato al popolo la diffidenza. E però, dove dieci anni addietro bastava chiamarlo, in oggi è necessario convincerlo: dove un nome, una idea bastavano a creargli speranze, in oggi è d'uopo esporgli apertamente l'utile materiale che deve indurlo all'azione. — Questi frutti escivano da' sistemi praticati dalla fazione *dottrinaria* francese. — Vegliamo almeno a sottrarre i tentativi futuri italiani alla influenza della fazione *dottrinaria* italiana.

Una opinione generata dal desiderio non calcolato di raccogliere tutti i voti, tutte le sentenze intorno a un sol punto, vorrebbe levare il grido di Giulio II, gridar guerra *al barbaro!...* e tacer dell'altro. — Nessuno rifiuterà, dicono, di sorgere alla chiamata contro l'Austriaco. Gli uomini s'affratellano volentieri nell'odio. Non innalzate bandiera speciale. Lasciate al futuro le questioni intorno alla forma del reggimento, che avremo a scegliere. Non usurpate i dritti del popolo. — Il popolo, liberata la terra patria, deciderà. —

Il consiglio move da gente ch'ama veramente l'Italia, e si slancerebbe forse tra' primi alla santa crociata. Però, noi lo esponemmo, e lo combatteremo, rispettandolo.

Dapprima, — e i nostri lettori oggimai lo sanno, ma giova ripeterlo, — la unione di tutti i pareri, di tutte le opinioni, di tutte le credenze in un solo intento, sta per noi, come utopia seducente, ma pericolosa. Se la impresa che noi tentiamo fosse impresa di distruzione, e non altro, la concordia non riescirebbe difficile: ma l'epoca, la missione di fondazione si connette per così strettamente alla prima, che noi non possiamo disgiungerle. Le antiche rivoluzioni fallirono in questo, che ordite a raunare i voti, comunque discordi, in un solo concetto generale, e non abbastanza determinato, riescirono potenti alla prima operazione, inette a compiere la seconda. I cospiratori raccolsero in un voto di rovina ogni sorta d'uomini; non interrogarono che volessero, ma soltanto che non volessero: commisero il resto al tempo. — Insorsero, e facilmente, però che vincevano in numero; ma il dì dopo, quand'era più urgente lo strignersi, gl'insorti apparivano divisi in più campi. — Le forze

imponenti a principio, si smembravano in mille simboli, in mille sistemi d'ordinamento civile, perché l'insurrezione avea, struggendo il nemico comune, restituita ad ognuno la indipendenza, e ogni uomo si sentiva forte ad innalzare la bandiera, che gli studj, le passioni, ed il calcolo gli suggerivano. Però riescivano inefficaci a resistere: e cadevano, con quanta vergogna d'Italia noi possiamo sentirlo nel core, o leggerlo sulla fronte dello straniero! Ma noi v'abbiamo imparato a non calcolare di troppo la importanza delle unioni che aggregano elementi eterogenei per via di programmi insignificanti o d'un breve entusiasmo. V'abbiamo imparato che non v'è *bacio Lamourette* pei partiti che dividono una nazione, e che potenti, possono spegnersi, non confondersi; deboli, si confondono, ma facendosi, e mostrandosi forti, — e in politica, quel partito è piú forte che rappresenta non la piú alta cifra, ma la piú alta ed intera concordia di volontà. Però noi vogliamo non unire, ma unirci; non consumare gli sforzi e il tempo a conciliare cose di diversa natura, ma strignere a falange serrata gli uomini, che professano le nostre credenze: a questi, diffusi e isolati fin qui, abbiamo detto e diciamo: GIOVANI O CANUTI, forti di braccio o di senno, siate con noi: rannodatevi alla nostra bandiera, — agli altri: rimanetevi: voi non potete essere con noi; ma concentratevi, e non ci accusate d'usurpazione, perché o i piú risponderanno alla nostra chiamata, e il dritto sarà con noi: o rimarremo minorità, — e noi non attireremo sulle teste de' nostri concittadini la maledizione delle risse civili.

Ma quando avremo cacciato in Italia il grido di: *guerra al barbaro!* — quando l'altra faccia del nostro stendardo non presenterà una parola di dritto, di

rigenerazione, di miglioramento civile e materiale alle moltitudini, le moltitudini saranno con noi? — Non posiamo le basi dell'avvenire sovra illusioni. Le nazioni in oggi non si levano per una bandiera di guerra. Le nazioni non sorgono che per un principio. Gemono oppresse, immiserite, conculcate dalla tirannide; e contro alla tirannide si leveranno: ma la tirannide è tremenda, cittadina o straniera. A noi, potenti d'odio e d'amore, educati dagli studi, dai monumenti e dalle pagine storiche all'orgoglio della sventura, può stringere l'anima di più vergogna, e commoverla del fremito italiano, il sapere che chi ci opprime parla una parola non nostra, — che la sciabola, suonante oggi sulle tombe dei nostri padri è sciabola di straniero; ma le moltitudini intendono il grido di libertà più che quello d'indipendenza. Poi, l'assisa Austriaca splende abborrita agli occhi dell'Italiano di Lombardia, perché le messi, gli uomini, l'oro Lombardo trapassano ne' granai, negli eserciti, nelle casse dell'Austria: ma gl' Italiani del Piemonte, del Genovesato, di Napoli, della Toscana, non sentono direttamente questo giogo sul collo: il bastone di Metternich governa i tirannetti Italiani: ma è segreto di gabinetto, e le moltitudini non s'addentrano ne' gabinetti. Il pensiero del popolo erra fremente sulle piazze delle città, per le vie, ne' tugurii, lungo i solchi delle campagne; non varca, — o di raro — oltre alle frontiere. Il *barbaro* per l'uomo del popolo è l'esattore, che gl'impone un tributo sulla luce ch'egli saluta, sull'aura ch'egli respira; il *barbaro* è il doganiere che gl'inceppa il traffico: il *barbaro* è l'uomo che viola, insultando, la sua libertà individuale; il *barbaro* è la spia, che lo veglia ne' luoghi dov'ei tenta obbliare l'alta miseria che lo circon-

da. — Là, nelle mille angherie, nelle vessazioni infinite, nell'insulto perenne d'un insolente potere, d'una esosa aristocrazia stanno i guai delle moltitudini: di là, avete a trarre quel grido che può farle sorgere. Gridate all'orecchio del popolo: la tassa prediale v'assorbe la sesta parte o la quinta dell'entrata, — le gabelle imposte alle polveri, a' tabacchi, allo zucchero, ad altri generi coloniali, agguagliano la metà del valore: — il prezzo del sale, genere di prima necessità, v'è rincarito di tanto che né potete distribuirne al bestiame, né talora potete usarne per voi medesimi; — la necessità d'adoprare pe' menomi atti, per le menome contrattazioni la carta soggetta al *bollo* v'è sorgente continua di spesa, — i vostri figli sono strappati alle madri, e cacciati ne' ranghi di soldati, che v'appunteranno al petto le baionette, sol che il vostro gemito si faccia potente per salire al trono del tiranno che vi sta sopra; nè v'è speranza per essi di promoversi nelle patrie battaglie a condizione onorevole. Dite al popolo: per te non v'è dritto, — non rappresentanza, — non ufficio, — non magistrato speciale, — non amore, — non simpatia: v'è pianto, e miseria: v'è oppressione civile, politica, sacerdotale: v'è tirannide del principe, scherno de' subalterni, insulto di soldatesca, prepotenza di privilegio, d'opulenza, — è perpetuità di servaggio, palco e scure se t'attenti di romperlo senza vincere! — Poi mormorategli le grande memorie de' Vespri, di Masaniello, di Legnano, del 1746: narrategli le battaglie di Parigi, di Bruxelles, di Varsavia: narrategli le barricate, le picche, le falci. — Ditegli: sta in te l'imitare quegli atti: sorgi gigante nella tua potenza: Dio è con te: Dio sta cogli oppressi! — E quando vedrete passare sopra

que' volti un pensiero di vita, quando udrete levarsi, come un vento sul mare, il fremito popolare, — allora — ma allora soltanto, slanciatevi alla sua testa, stendete la mano alla terra Lombarda: *là stanno gli uomini, che perpetuano il vostro serraggio:* stendetela all'Alpi: *là stanno i vostri confini:* — e mandate il grido di FUORI IL BARBARO: GUERRA ALL'AUSTRIACO! — Il popolo vi seguirà. —

IV.

E v'è una parola che il popolo intende dovunque, e piú in Italia che altrove, una parola che suona alle moltitudini una definizione de' loro diritti, una scienza politica intera in compendio, un programma di libere istituzioni. Il popolo ha fede in essa, perch'egli in quella parola intravvede un pegno di miglioramento, e d'influenza, — perché il suono stesso della parola parla di lui, perché egli rammenta confusamente che s'ebbe mai potenza e prosperità, le dovette a quella parola scritta sulla bandiera che lo guidava. I secoli hanno potuto rapirgli la coscienza delle sue forze, il sentimento de' suoi diritti, tutto; non l'affetto a quella parola, unica forse che possa trarlo dal fango d'inerzia ov'ei giace per sollevarlo a prodigii d'azione.

Quella parola è — REPUBBLICA. —

Repubblica, ossia cosa pubblica: governo della nazione tenuto dalla nazione stessa: governo sociale: governo retto da leggi, che siano veramente l'espressione della volontà generale.

Repubblica — ossia quel governo, in cui la sovranità della nazione è principio riconosciuto, predominante ogni atto, centro e sorgente di tutti i poteri,

unità dello stato, — in cui tutti gli interessi sono rappresentati secondo la loro potenza numerica, — in cui il *privilegio* è rinnegato dalla legge, e l'unica norma delle pene e de' premii sta nelle azioni, — in cui non esiste una classe, un individuo che manchi del necessario, — in cui le tasse, i tributi, i gravami, gl'inceppamenti alle arti, all'industria, al commercio son ridotti al minimo termine possibile; perché le spese, le esigenze, e i [illegible]ero de' governanti, e dell'amministrazioni so[illegible]tti al maggior grado possibile d'economia, — [illegible]i la tendenza delle istituzioni è volta [illegible]e al meglio della classe piú numeros[illegible]a, — in cui il principio d'associazione [illegible]ppato, — in cui una via indefinita [illegible]rogresso colla diffusione generale d[illegible] e colla distruzione d'ogni elemento *stazionario*, d'ogni genere d'immobilità, — in cui finalmente, la società intera, forte, tranquilla, felice, pacifica, e solennemente concorde, sta sulla terra come un tempio eretto alla virtú, alla libertà, alla civiltà progressiva, alle leggi che governano il mondo morale, sulla cui faccia possa scolpirsi: A DIO, IL POPOLO! —

V.

Questo nome di repubblica, che noi pronunciamo con tanta franchezza, è terrore a molti, i quali non attenterebbero di proferirlo, se prima non avessero esaurite tutte l'arti di perifrasi e circonlocuzioni, che il linguaggio somministra a chi scrive. Perché? — nol sappiamo: si stanno tremanti del nome, non della cosa. Se a ognuno d'essi s'affacciassero, senza tradurle in un solo vocabolo, le condizioni di reggimento, che noi abbiamo per ora accennate, pochissimi rifiu-

terebbero consentire: ma s'arretrano paurosi davanti alle immagini d'un terrore, che accompagnò negli anni addietro non la repubblica, ma un tentativo di repubblica, una guerra repubblicana — davanti a' simboli d'un tempo che non è più, che per noi non fu mai, né sarà — davanti a' rimedi di leggi agrarie, di proscrizioni, di rapine di proprietà famigliari, d'usurpazioni subíte, e di violenze, che se nell'anarchia delle prime crisi, alcuni affacciarono al popolo, son oggi provati inefficaci, crudeli, ed ingiusti. E a noi, se il pregiudizio che s'adopera ad annettere a quella parola un significato non suo, sembrasse non che impossibile a togliersi, radicato almeno negli animi, e diffuso ai più, non s'affaccerebbe un solo momento la idea d'insistere su quella parola, di far battaglia pe' nomi, — e noi sacrificheremmo alla concordia de' nostri quel grido, benché l'anima ci sorrida dentro all'udirlo soltanto, benché quello fosse il grido de' nostri padri, benché quella bandiera ci splenda innanzi come la bandiera de' secoli avvenire, incoronata d'una grandezza antica che non morrà, e bella d'un pensiero d'emancipazione per tutti, d'amore e di fratellanza, che ci è vita, anima, conforto, religione. Ma quelle false interpretazioni non paiono potenti e diffuse, se non perché la paura le esagera, e la insidia de' nostri oppressori le ingigantisce. Guardando alla Francia, un gran fatto ci balza innanzi: un popolo levato in armi che, rovinata la tirannide d'un solo, non s'induce ad accettare un nuovo signore se non veggendo l'uomo, stimato simbolo di repubblica, affratellarsi col nuovo dominatore, se non ascoltando una promessa solenne, *che il trono sarebbe stato circondato d'istituzioni repubblicane.* Or crederemo quella fosse concessione fatta dal popolo

a' pochi trafficatori della sua vittoria, o non piuttosto dagli uomini della *dottrina* a un popolo fremente repubblica nel suo segreto, e non bisognoso d'altro che d'una opposizione imprudente, e d'un Mirabeau repubblicano per correre a quella forma di reggimento? E in Francia son pur vive le immagini del terrore, vivi i figli dei proscritti del '93, vive le memorie atroci di Lione, d'Arras, di Nantes, — e tutte quelle ferocie tornate in nulla, suggeriscono la diffidenza nell' efficacia del simbolo, nel cui nome si commettevano, — e da oltre a trent' anni, i nemici delle pubbliche libertà, e la genia de' giornalisti venduti, e rinnegati — che pur son tanti, — per cupidigia d'imperio, s' adoprano a ingigantire que' fatti al popolo, a convincerlo che carnificine, usurpazioni e repubblica sono una cosa, e falsare la verità della storia, che insegna a discernere gli eccessi de' subalterni, da' rimedi dolorosi, ma necessari, adottati dalla Convenzione a salvare la indipendenza del territorio, e liberarsi dalle interne congiure, dalle insidie coperte, che preti, e nobili ordivano coll' oro inglese, dagli assalti dell' emigrazione insistente sulle frontiere, e dagli eserciti stranieri impossessati di piazze forti, e innoltrati sul suolo di Francia. — Ma in Italia, dov' è il terrore che abbia accompagnati i pochi anni di moto repubblicano? Dove sono le stragi, o le devastazioni che abbiano contaminate le idee di reggimento popolare? Le poche grida che potevano racchiudere la minaccia, isolate, e non seguite da effetto, stanno raccolte, e poste in tutta luce, ampliate a fantasmi nelle pagine di taluni, che hanno prostituita la loro potenza a calunniare le moltitudini, a sfrondare i piú santi concetti, a piangere sulle rovine d' un' aristocrazia, che fondava il suo potere sulle delazioni, sulla

corruttela, e sui piombi, e che giunta l'ora della prova non seppe né cedere da saggio, né morire da forte. Ma il popolo non sa quelle pagine: il popolo sa che la sua condizione migliorava progressivamente colle istituzioni repubblicane, — che il suo nome non era allora nome di scherno, — che la sua bandiera era potente e temuta. Il popolo sa ch' Italia non conosce proscrizioni se non regali, le antiche di Napoli, le moderne di Piemonte e di Lombardia, le novissime dell'Italia centrale, ordinate dal Canosa e dal Duca, e le atrocissime di Cesena e Forlí, commesse nel nome del Papa, da' sgherri del Papa, colla benedizione del Papa. — Noi intanto abbiamo bisogno del popolo — e il tempo stringe, piú forse ch' altri non crede, — e al popolo non basta un grido di distruzione, o una parola indeterminata, però che i popoli non si fanno nomadi in politica, non mutano governo, come gli Arabi del deserto mutan di tende. Or, chiamandolo all'armi, perché, se abbiamo noi un grido, che gli è famigliare, un grido, che gl'ispira fiducia, che lo commove a una idea di potenza, che gli dimostra direttamente l'intento del moto, perché rinnegheremo quel grido santo che Genova, Firenze, le città Toscane, le città Lombarde conoscono, che consacra Roma, malgrado le infamie de' Papi, — che gli Abruzzi e le Calabrie invocano, — che Bologna, e le città della Romagna hanno nell'ultima insurrezione innalzato?

Il popolo, il popolo! — E quando noi cacceremo quel grido, — quando agitandogli agli occhi il suo vecchio stendardo repubblicano, noi ci slanceremo alla sua testa, e incontreremo le prime palle austriache, credete voi che il popolo non affronterà le seconde? — Quando spiegheremo dinanzi a lui, come un programma dell'avvenire, la dichiarazione de' suoi diritti,

la tavola de' vantaggi che le libere istituzioni gli frutteranno; quando gli daremo i primi, i piú urgenti miglioramenti, e per sicurezza degli altri porremo le nostre teste, dicendogli: « tu devi esser libero, non « tiranno, — là è l' austriaco, — l' unico ostacolo allo « sviluppo ordinato e progressivo delle tue facoltà: « per te e pe' tuoi figli libera il suolo de' padri « tuoi; nel nome di Dio e della patria, sorgi e sii « grande, terril [illegible] attaglia, moderato dopo la « vittoria; » e[illegible] he il popolo contaminerà col delitto [illegible] risurrezione, che il sangue fraterno [illegible] famia i primi suoi passi, ch' egli vo[illegible] ere, divorandola in germe, la rivoluzio[illegible] l popolo il moto, e abbandonatelo [illegible] tioni de' suoi nemici, le abitudini [illegible] li eccitamenti della lunga miseria lo [illegible] raccio alla prima fazione che vorrà impadronirsene. Ma siate voi quella: non vi ritraete, non lo sfiduciate colla freddezza: non rifiutate guidarlo per codarde paure, o vanità di virtú inoperose: misuratevi con esso, assumetevi una influenza, una potenza di direzione, che, senza questo, cadrà in mani perverse; e morite con esso, e il popolo vi seguirà come voi vorrete. Ricordate Parigi, ricordate Lione, ricordate le moltitudini di Londra, poi che il ministero Gray cesse il governo dello stato a Wellington. Quale eccesso contaminò la sua causa? — Ah! la gemma della sua corona splende d'una luce piú pura che non la vostra, uomini, che chiamaste a insorgere il popolo, per chiamarlo barbaro tre giorni dopo! —

Ma a tutti gli uomini, i quali sospettassero, nel simbolo che noi predichiamo, prave intenzioni: a tutti gli uomini che ci attribuissero passioni di sangue,

o anelito di guerre civili, noi qui diciamo solennemente, ed ogni sillaba che noi scriviamo giovi a condannarci nell'avvenire, se i fatti non converranno colle parole: « noi non siamo feroci: uscimmo da « una madre, ed amiamo. Ma noi non siamo deboli: « vogliamo la libertà della patria: morremo, se farà « d'uopo, per essa, — e GUAI A' TRADITORI, E « A' FAUTORI APERTI DELLA TIRANNIDE! Chi porrà la « sua vita nella bilancia, — chi commetterà l'anima a « Dio per la patria, avrà dritto di proferire queste « parole; avrà dritto che il suo sacrificio non rimanga « sterile, inefficace; avrà dritto che dal suo sangue « germogli un fiore di libertà, che il sorriso schernitore de' tristi non passi sulle sue ossa, che la « speranza d'una bandiera Italiana piantata sulla sua « zolla scenda sotterra con lui. I vili e gl'inerti « vadano colla maledizione della loro viltà, — non si « commettano ai pericoli, che non sanno reggere: « vivano di paura, e nella paura. Noi non siamo « feroci; ma dovremo sempre temere d'essere feriti « da tergo? Dovremo sempre, per difetto d'energia, « e d'antiveggenza, dar lo spettacolo al mondo della « nostra caduta? Ah! v'è un peso di delitti, e d'infamie su questo suolo d'Italia, accumulato dalla « tirannide, e dalla viltà, — v'è un tal suono di pianto « dietro di noi, un tal grido di vittime sotterrate per « noi, che se anche un pensiero di vendetta e di sangue « ci strisciasse sull'anima, amara per la perdita d'ogni cosa diletta, e per vederci il fiore de' giorni « giovenili consunto nel tormento d'un'unica idea, « o solcasse la fronte d'uomini, sulla cui testa canuta « pesano undici anni d'esilio, e di patimenti non « meritati, nessuno avrebbe diritto di rimproverarlo « come delitto! Ma noi non siamo né crudeli, né

« tristi. Non cacceremo le nostre sciagure sulla bilan-
« cia: non sommoveremo alle proscrizioni le moltitu-
« dini: non abuseremo del dritto di riazione: sommet-
« teremo il tradimento ed i traditori alla giustizia
« della nazione, e ci cacceremo tra il popolo, e le
« vittime de' suoi sospetti. Non avremo forse per noi,
« per tutto il passato, per compenso alle persecuzioni,
« e all'esilio, l'abbraccio delle nostre madri, la gioia
« sublime di contemplare sulle nostre torri la bandiera
« Italiana, il momento, il momento divino di strin-
« gerci alla donna del nostro cuore, e dirle: *ora, tu*
« *sei libera, e d'un libero?* — Abborriamo dal sangue
« fraterno; NON VOGLIAMO IL TERRORE ERETTO A
« SISTEMA; non vogliamo sovversioni de' dritti legitti-
« mamente acquistati, (1) non leggi agrarie, non viola-
« zioni inutili di facoltà individuali, non usurpazioni
« di proprietà. Vogliamo un nome, una esistenza
« riconosciuta, una via schiusa al progresso, una
« rappresentanza, e un miglioramento di condizione
« per un povero popolo, che geme da secoli nella
« miseria. Non cacceremo il guanto della guerra civile.

(1) La frase *dritti legittimamente acquistati* potrebb' essere male interpretata, quando non fosse contenuta in un Giornale apertamente repubblicano, e le cui tendenze popolari non possono rivocarsi in dubbio. La scuola che per derisione si chiama della *dottrina* ha trovato modo di adulterare per tal modo il senso de' vocaboli spettanti alla scienza politica, che oggimai bisognerebbe o mutarli affatto, o affogarli in commenti che rassicurino chi è d'indole diffidente. Repubblica e '93, ordine pubblico e servitù, legittimità e privilegio son fatti sinonimi ne' loro decreti e nei loro giornali; bensí nessuno sospetterà che la *Giovine Italia* intenda *legittimità*, come la intende Guizot. — Per noi legittimità, politicamente parlando, non esiste dove non esiste volontà generale solennemente espressa; né certamente le pensioni accordate per servizi politici resi al trono, o privi-

« noi primi: la sosterremo, e la spegneremo virilmente,
« se una minorità, una frazione di venduti al potere, o
« di fabbri di superstizioni, s'attenteranno di suscitarla
« colle insidie o colle congiure, perché noi non vogliamo
« farci persecutori; ma né essere delusi, trafficati,
« scherniti. Questo è il nostro simbolo, — ed è strano
« dover dichiararlo, quando gridiamo: repubblica.
« Gli uomini, che meditano sulla politica, sanno che
« il terrore non è elemento inerente a governo alcuno;
« bensí rare volte necessità per ogni governo, che
« vuol durare: per l'iniquo Miguele, per Francesco
« IV, come per la Convenzione di Francia. Sanno,
« che le cagioni del '93 nella Francia erano, piú che
« nella volontà di pochi individui, negli infiniti ele-
« menti di discordia interna, nelle insurrezioni della
« Vandea, e de' dipartimenti, nelle trame segrete
« degli alleati, nelle ostilità aperte del patriziato o
« del sacerdozio; e che queste ragioni non saranno,
« dalle trame straniere in fuori, né potenti, né attive
« in Italia. Sanno che il reggimento repubblicano
« non è se non il governo *costituzionale* piú un grado
« d'elezione, e meno una dignità, — sanno anche, che

legi irrogati dal trono, sono legittimi in faccia a noi, quando il trono da cui emanano, vuolsi rovesciare siccome illegittimo. Noi non parliamo che di dritti privati, in faccia ad uomini privati, e per titoli privati, tutti emergenti dalla legislazione che regola gl' interessi privati: parliamo di dritti acquisiti per successione, contratto, etc.: parliamo insomma di quanto nella nazione si connette al dritto civile, non al politico; all'antica disposizione degli elementi *sociali*, non agli atti d'un potere nullo per sé, perché non rappresentante che una volontà sola; ciò che spetta a questi ultimi può e deve distruggersi dove alla nazione non giovi ratificare; ciò che si connette a' primi non può distruggersi senza pericolo ed ingiustizia. Un elemento *sociale*, non s'annienta a un tratto, si modifica.

« il governo repubblicano è il solo inteso dal popolo,
« che le moltitudini furono e saranno incerte davanti
« a' termini di *bilancia politica*, *equilibrio de' tre poteri*,
« *lotta ordinata d'elementi legali*, *reggimento misto parlamentare etc.*, che la forma *monarchico-costituzionale* è forma transitoria, consunta, — e che la re-
« pubblica sola può esistere in Italia, e conciliarsi
« colla unità. » —

VI.

Perché, — parliamo a quei che non intendono *dritti*, ma *fatti* soltanto — a chi fidare, nella ipotesi monarchico-costituzionale, la somma dei destini italiani, lo scettro unico, il volume unico delle costituzioni italiane, però che italiane vogliono essere? Chi riunirà i voti di ventidue milioni d'uomini, divisi per secoli, per gare, per ambizioni, per corruttele di favella, per usi, per leggi, per re? Chi spegnerà il vecchio lievito di spirito provinciale, che un mezzo secolo di predicazione ha sopito, e logorato, ma non tanto che non appaia talora, e che, risuscitato, non possa farsi tremendo? — Un re tra gli attuali? Vergogna, e scherno! Qual è fra i tirannetti italiani, che non abbia col sangue de' sudditi segnato il patto coll'Austria? Qual è quei, che il passato non separi violentemente e inesorabilmente dal suo popolo e dall'avvenire? — Un solo forse poteva assumer l'impresa. Era macchiato d'uno spergiuro; ma l'Italia s'offriva a dimenticarlo. Fu un punto solo — non volle; e fu meglio per noi! Ma chi è oggi fra i nostri principi, che presuma stender la mano a quella corona, ch'egli non seppe raccogliere? Oh! la mano gli arderebbe, però che su quella mano, qualunque essa siasi, sta rappreso sangue d'Italiani e di *liberi!* Chi è che

dimostri, non dirò amore di patria o di libertà, ma ambizione deliberata nelle vie da scegliersi, ambizione d'uomo che sa — se tra lui e la cosa voluta sta morte — affrontarla senza esitare? Ambizioni inette, meschine: uomini deboli per paura, o stolidamente feroci. Poi, la questione si riduce a due soli de' nostri principi: perché, dove non sono eserciti, chi vorrebbe formare un pensiero di conquista italiana? Tra que' due, la questione è rapidamente decisa, o meglio, non v'è questione possibile. Nessuno dei due, al punto in cui siamo, riescirebbe a mettersi in capo la corona dell'altro, senza guerra lunga e decisa: nessuno de' due ha dritto d'affetti, di simpatia, di virtú, d'ingegno, o di fama per contendere all'uno i sudditi dell'altro. Tra lo spergiuro del 1821, e l'assassino di De Marchi, chi vincerà la questione? — I due eserciti saranno fratelli, non cederanno all'armi reciproche mai. Accendete la guerra: ecco risse civili, e stragi, e per anni: odii, offese d'onore, invidie potenti rinate per secoli; e il pensiero di libertà, e di patria sfumato nell'infame contesa. O sceglierete un re nuovo, e non di dinastia regnante in Italia? — Cittadino, o straniero? — Di razza regale, o plebeo? — Sceglietelo cittadino — alla difficoltà della scelta sottentra piú forte l'altra della conquista, della occupazione di tutta Italia: avete guerra civile, e chi dovrebbe sostenerla, incomincerebbe privo anche dell'aiuto, che il primo aspetto della questione somministrava: uno stato, e un esercito suo. Ma — e giova ripeterlo mille volte — il napoletano non accorrà mai un re piemontese; e reciprocamente. L'ire di provincia e di municipio non piegheranno mai che davanti a un PRINCIPIO: riarderanno tremende ogni qual volta si moverà parola d'un UOMO. Il principio è comune

a tutti: il suo trionfo è trionfo di tutti; il consesso che lo rappresenta è consesso di tutti; né può suscitar gelosie; ma l' uomo nasce d' una terra, è rivendicato dalla vanità d' una terra, abborrito dall' orgoglio dell' altra. O saluterete l' eletto della vittoria? innalzerete sullo scudo il soldato fortunato? — Fatelo: avrete così una rivoluzione *sociale* sfumata in un *uomo*: avrete un Bonaparte che vi prometterà libertà; poi avrà bisogno di una Sant' Elena per riconoscerla valida e prepotente: avrete un' aristocrazia militare, una gloria forse a prezzo della prosperità e de' vostri diritti: una tirannide di pretoriani. Poi, i grandi genj militari non si manifestano onnipotenti a conciliare i partiti più discordi, in un' ora: s' allevano fra le battaglie: vincono nelle campagne gli sproni di cavaliere. Dall' assedio di Tolone all' impero trascorsero parecchi anni, due campagne in Italia, ed una in Egitto. E intanto? Vi rimarrete, attendendo il genio, e le circostanze che lo fecondino? A non cacciare nella nazione un principio che distrugga le vostre future speranze, soggiornerete sempre nel provvisorio! — Sceglietevi un principe straniero. Dalla Svezia alla Francia, dal Brasile all'Africa, i coronati che invocano uno stato sono tanti! — Oh! è essa sì bassa cosa questa corona d' Italia, che abbiate ad offrirla all' incanto a' raminghi stranieri! — E colla certezza di trarvi in patria gli eserciti, e le battaglie, e peggio, i protocolli dello straniero — dacché la Italia non è stato tale, che un germe di casa regale possa esserne scelto a dominatore, senza concitare l' invidia, e le paure, e le gelosie delle corti d' Europa? — Ora, qual è il modo di conciliare cotesti elementi? Di spegnere la tirannide, di non vendersi a un tiranno soldato, di non ricommovere gli animi alle stragi

civili, di non crearvi nemici potenti in tutti i gabinetti stranieri? Io vi chiedo: datemi un re; ma un re italiano, potente d'intelletto e di cuore, grande nell'arti della vittoria, e della giustizia civile, che non ponga a pericolo la libertà che m'avete promessa, che non mi faccia vassallo d'una nazione vicina, che non mi ponga a fronte del mio fratello. — Avanza una federazione di re, e dei re viventi in Italia! — Avanza il Papa!! — Avanza l'Austriaco!!! — (1)

VII.

Oggimai, a chi guarda all'Europa, i governi *monarchico-costituzionali* appajono forma spenta, senza vita, senza elementi di vita, senz'armonia coll'andamento della civiltà. Costituivano una forma di transizione tra il servaggio assoluto e la libertà — un genere di reggimento, che somministrava a tutti quanti gli elementi che s'agitano nelle società un campo per esperimentare le loro forze, esercitarsi a fare, svilupparsi in una guerra ordinata, sotto tutti gli aspetti possibili, finché s'intravedesse a qual d'essi spetta

(1) Uno straniero, Carlo Didier di Ginevra, scrittore caldo e valente, che guarda all'Italia con tanto amore che noi possiam dirla una seconda patria per lui, ha toccato, confutandole, in un discorso intitolato: *I tre principj, ossia Roma, Vienna e Parigi*, queste due ipotesi dell'Austriaco, e del Papa, regnatori unici in Italia per consenso Italiano. — Noi non le reputiamo ipotesi pericolose in Italia: e però rimandiamo al discorso citato i pochissimi che le accarezzano. L'una è un anacronismo di secoli: l'altra è peggiore e frutterebbe infamia a chi s'attentasse di predicarla. — Il discorso verrà, spero, tradotto e pubblicato dal benemerito Ruggia; e gl'Italiani vedranno il nostro simbolo uscire limpido e intero dalla bocca dello straniero. A me è dolce afferrare questa occasione per attestare affetto e ricono-

il dominio sugli altri. I governi misti valgono nella scala del progresso come una educazione politica, una prova all'intelletto d'un popolo, perch'ei salga maturamente e non di balzo all'ordinamento *sociale*, una transazione dell'elemento *popolare* debole ancora cogli elementi che lo circondano, ma provvisoria, a tempo, e non omogenea. L'Inghilterra pose in favore la teorica *costituzionale*; e ad essa ragioni di fatto, e positive prescrissero quella forma di reggimento. L'aristocrazia signorile, risultato della conquista normana, proprietaria delle terre, ed accetta alla nazione per la magna Carta strappata a Giovanni, era elemento predominante. Gran parte della lotta rivoluzionaria si consumava tra essa, e il potere dei re; e poich'ebbe ottenuta vittoria, il patriziato rimase dominatore. Ma poiché due elementi non possono in un governo trovarsi a fronte soli senza che l'urto duri perenne, il re si rimase potere fra i due elementi aristocratico e popolare, termine intermedio, vincolo d'accordo se l'uno cozzasse coll'altro. — Seguì la Francia; ma gli uomini del secolo XVIII quando posero mano alla grand'opera di rigenerazione sociale, si cacciarono, noi lo dicemmo, a distruggere quanto pareva avverso all'intento. Era la loro missione, ed era così gigantesca,

scenza al Didier. S'egli scorrerà queste pagine, io so che il core gli balzerà di gioja in veggendo che nella terra ch'egli ama le massime di rigenerazione da lui predicate, germogliano nelle anime giovani, e si tenta diffonderle, se non con l'ingegno ch'egli ha, con tutto l'ardore di religione, ch'egli può desiderare agl'Italiani. Son tanti gli scrittori, francesi ed altri, che in-ultano, travedendo, o deliberamente, alla Italia, che quando ci vien fatto d'abbatterci in taluno che le porge una mano d'amore, e un consiglio, noi proviamo una sensazione simile a quella che produce nell'esule l'ospitalità data senza fasto d'orgoglio, senza affettazione di pietà. —

il terreno era cosí ingombro di pregiudizi, di superstizioni, di codici barbari, ed altro, che una generazione bastava appena a purgarlo. Ridussero il loro simbolo alla negazione, e trasandarono la parte organica, positiva. E non pertanto urgeva affacciare qualche forma che potesse sostituirsi alle vecchie: urgeva, piú ch' altro, vincere il presente; e poiché i popoli procedono piú facilmente per termini di comparazione ed opposizione, fu forza trascegliere. I filosofi, non avendo il tempo di creare un sistema intero governativo, ne andarono in traccia nella vecchia Europa, e stimarono averlo trovato nell' Inghilterra. — L' Inghilterra, nella quale l' elemento *popolare* non s' era peranco sviluppato, presentava un'apparenza di riposo, di tranquillità, d' equilibrio che innamorò la scuola *filosofica*. Il suo governo fu scelto a modello, in opposizione alla Francia di Luigi XIV e XV. Montesquieu, cosí mal giudicato finora, Montesquieu, che i molti s' ostinano a intendere legislatore, mentr' egli non fu che narratore filosofo di ciò ch' ei vedeva, e degli elementi che gli era dato scoprire nell' antichità, e ne' tempi moderni, incominciò ad accreditar quella forma. Pure, egli tradiva tutto il segreto dell' esistenza di quel governo, quando deduceva che *la monarchia non poteva concepirsi senza le classi privilegiate.* Voltaire, genio d' azione, di distruzione, creato per la guerra, non per l' ordinamento che segue la vittoria, estremamente superficiale nel contemplare le cose, ma facile ad appassionarsi, e ingegnoso abbastanza per puntellare ogni suo paradosso, si diede non a studiare quella forma, ma a predicarla per ispirito di contrasto, parendogli singolare di combattere il sistema francese con armi d' un vecchio nemico, e ingiganti la perfezione di quell' edificio

sociale, come a combattere la religione di Cristo, afferrò Confucio, e intese a far de' Cinesi un popolo di filosofi. Pure le massime di Voltaire trascinavano all'eguaglianza. — L'autorità di que' nomi prevalse intanto e prevale tuttavia in molti a farli ammiratori fanatici d'un governo, che il tarlo popolare ha minato per ogni dove. —

In oggi, la prova è fatta. La lotta s'è guerreggiata in tutte le guise possibili. L'Europa ha tentate le forme, quante erano, della monarchia, senza potersi riposare in alcuna: monarchia assoluta, per dritto divino, monarchia per dritto di forza, monarchia per dritto, come dicono, di popolo. Luigi XVI ha conchiusa la prima, e Carlo X, che volle risuscitare il cadavere, non ebbe la testa mozza sul palco, perché i costumi erano fatti più miti, e la nazione più sicura della propria potenza. Napoleone chiuse la seconda, e certo dopo lui, nessun mortale si attenterà ritentarla. La terza sta ora chiudendosi e rapidamente. — Essa è l'ultima prova, e il risultato morale riesci fatale alla forma monarchico-costituzionale, impotente a inoltrare o retrocedere in Francia, assalita al core nell'Inghilterra, dacché l'elemento *popolare* s'è mostrato nel dramma politico. —

Napoleone ha riassunta l'epoca, allorquando pronunciò: *che l'Europa nello spazio di quaranta anni sarebbe stata cosacca, o repubblicana.* —

L'Europa sarà repubblicana — Napoleone era la forza - - né poteva rinunciare a porre un certo equilibrio tra quella e il dritto. Il mondo per lui era un oggetto di guerra e di conquista per due genj di natura opposti, come i due principj persiani. Ma ciò ch'egli vide fu l'impossibilità d'un sistema permanente di transizione, fu che la guerra tra due principii inco-

minciava disperata, decisiva, finale! — O innanzi — addietro: la umanità era impaziente d'affacciarsi a un'epoca positiva, ed organica. — Questo egli vide, e gli anni avverano la predizione. —

VIII.

Il Popolo! Il Popolo! — Torniamo al nostro grido. È il grido del secolo: il grido dei milioni, che fremono moto: il grido d'un'epoca che s'inoltra veloce. Salutate la bandiera del popolo, però ch'egli è l'eletto di Dio a compiere la sua legge: legge d'amore, d'associazione, d'eguaglianza, d'emancipazione universale. Spianate il sentiero al popolo, però che, dove voi nol facciate, egli lo farà, e violentemente. Annunciate a tutti la sua manifestazione, i suoi bisogni, e i suoi diritti, perché, dove un tale elemento s'è rivelato, fu tolta all'individuo, qualunque pur siasi, la potenza di fare contr'esso, o senz'esso.

O Italiani! giovani miei fratelli! — Se volete imprendere imprese generose — se avete in animo tentare il risorgimento davvero: *associatevi le moltitudini.* Non v'illudete. Siete pochi, e morrete. È bello il morire per la propria contrada, ma la vostra contrada vi grida: morite lasciandomi libera, perch'io possa onorare almeno i vostri cadaveri. Non v'illudete: santificatevi coll'entusiasmo e nella fede d'una missione, ma badate a non isolarvi nell'entusiasmo: badate a non pensare che tutto è fatto, quando i giovani, che si sono ispirati alle sciagure della patria, si sono stretti la mano, dicendo l'uno all'altro: *a domani il banchetto di Leonida.* — Siete pochi all'impresa: tanti da ergere un mucchio di spenti su cui si levi visibile all'Europa la vostra bandiera, la bandiera dell'Italia

ringiovanita; ma chi la sosterrà quella bandiera, perchè sventoli per sempre sui vostri sepolcri? — Associatevi le moltitudini. Non temete il loro silenzio: quel riposo apparente cova un vulcano, che divorerà colla sua lava il barbaro, e i fautori del barbaro. Ma strignetele colla famigliarità: destate in esse la fiducia: amatele, e mostratelo. Il tempo stringe — ed io guardo, e non veggo, che voi opriate abbastanza a meritarvi l'ajuto delle moltitudini nell'ora della lotta. — Perché giacete? Io v'ho detta tanta parola di lode, e di conforto, che posso mormorarvi un rimprovero, senza che voi m'incolpiate di poco amore. Perché scrivete inezie, e canzoni d'amore invece di rivolgere la letteratura al popolo, all'utile suo? Perché non promovete con sacrificii d'ogni genere l'istruzione elementare, la diffusione dell'insegnamento popolare? Perché non vi fate voi nelle vostre campagne maestri di lettura ad alcuni degli uomini di montagna? Perchè non rappresentate al popolo i suoi fatti antichi ne' quadri, ne' libercoletti, negli almanacchi, in tutti i modi che possono illudere la tirannide? Perché non viaggiate a portare di paese in paese, e di villaggio in villaggio *la croce di fuoco?* — V'arde il furore di patria che vi ha consecrati a una idea? I vostri passi siano tra le moltitudini. Salite i monti: assidetevi alla mensa del coltivatore: visitate l'officine, e quegli artigiani, che voi non curate. Parlate ad essi delle loro franchigie, delle loro antiche memorie, della gloria, del commercio passato: narrate le mille oppressioni ch'essi ignorano, perché nessuno s'assume di rivelarle. Que' volti che la fame e l'avvilimento hanno sformati, lampeggeranno d'un lampo italiano: quelle mani negre, abbronzite, incallite all'aratro e alla vanga, tremeranno forse brancolando quasi in

d'un fucile, d' un' arme — allora dite, o Italiani,
voi armi ? — Per voi, e per essi ? —
OLTITUDINI, ED ARMI ! — Eccovi il segreto delle
zioni future. —

XIII.

[DUE NOTE

ALLE

SSERVAZIONI DEL GENERALE SERCOGNANI

INTORNO ALLO SCRITTO

DEL GENERALE ARMANDI

« *Ma part aux événemens de l'Italie centrale* ».]

[DUE NOTE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GENERALE SERCOGNANI

INTORNO ALLO SCRITTO

DEL GENERALE ARMANDI

« *Ma part aux événemens de l'Italie centrale* ».]

I.

Siccome il generale Armandi ha stimato di compendiare quaddentro il suo stato di servizi, noi crediamo convenevole far lo stesso intorno al generale Sercognani.

Entrato volontario al servizio il 5 aprile 1797.

Ajutante-sotto-ufficiale sul campo di battaglia, il 16 nevoso anno IX, alla presa di Trento.

Sotto-tenente, luogo-tenente, capitano-ajutante-maggiore dal 1800 al 1808; capo battaglione nel 1809.

Maggiore, e decorato della Legione d'Onore nella Spagna. Vedi nel *Monitore*, degli 8 febbraio 1813, una relazione indirizzata al Ministro della guerra dal maresciallo Suchet, duca d'Albufera, in data di Valenza, il 15 gennaio 1813, concepita in questi termini: —

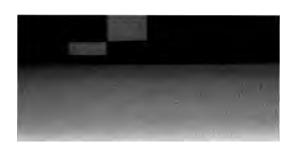
« Il 22 dicembre 1812, il generale Severoli si recò « sopra Mucla; il 23 e il 24 ad Epila, e il 25 egli « marciò di bel nuovo al nemico per assalirlo. Durant essendosi ritirato in Castiglia, Gayan teneva « la diritta d'Almunia, Villa-Campa la sinistra, in

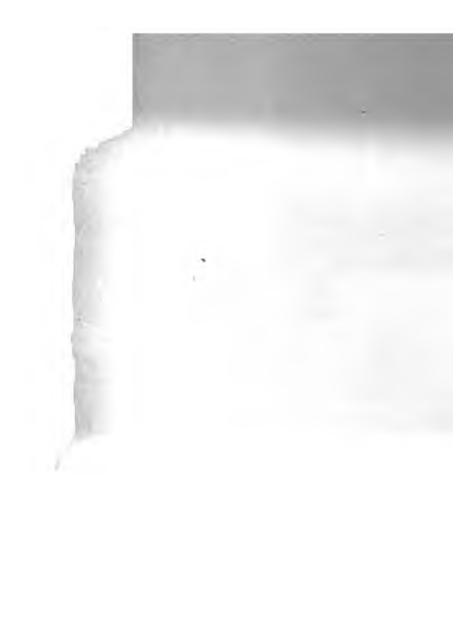
« posizione nella città e nel sobborgo, appoggiandosi
« sui boschi che l'avvicinavano. La cavalleria fu
« sul principio respinta, senz' attendere la carica:
« la nostra fanteria, divisa in due corpi coll'arti-
« glieria al centro, marciò contro il nemico: la re-
« sistenza fu viva, ed un ricinto merlato che co-
« priva la posizione, trattenne lung' ora i nostri
« sforzi; ma il comandante Sercognani, col suo bat-
« taglione, se ne impadronì alla baionetta, e diffuse
« con questo successo il disordine per tutta la linea
« nemica. Poco dopo, la lotta era generale, e il ne-
« mico inseguito fino alla notte; i nostri non s'ar-
« restavano, se non dopo aver fatto un centinaio di
« prigionieri, e morto un quattrocento uomini. Vill...
« Campa e Gayan si sono allontanati ».

Colonnello, — poi generale di brigata.

Due ferite, — 14 campagne; — e tre assedi di piazze forti. —

II.

Il generale Zucchi uscendo dell'ultimo suo col-loquio in Bologna col Ministro della guerra, disse: Io non vedrò piú Armandi, meno che non sia con la pistola alla mano per farci saltar le cervella. Questa è forse una delle *marques de confiance*, di cui parla il signor Ministro?

XIV.

DIRETTORE DELLA *TRIBUNE*.

AL DIRETTORE DELLA *TRIBUNE*.

24 août 1832.

Lorsqu'on est soumis à un droit exceptionnel, lorsque non seulement les droits de domicilié, mais ceux d'homme sont ravis par une loi injuste, et que l'injustice de la loi n'est surpassée que par l'injustice de l'application; lorsqu'on est ainsi accusé, jugé, condamné par un même pouvoir, sans qu'on daigne seulement entendre la défense; lorsqu'en portant ses regards autour de soi, l'on ne rencontre que tyrannie et soumission, il est du devoir de tout homme qui sent battre un cœur dans son sein de protester hautement.

On proteste, non pour s'appuyer d'une défense inutile, non pour opposer une résistance impuissante, ou pour chercher à captiver la sympathie de ceux qui souffrent des mêmes souffrances, mais pour flétrir à la face des hommes le pouvoir qui fait abus de sa force, pour révéler au pays où l'injustice est commise les turpitudes des gouvernans, pour ajouter une pièce au procès que tôt ou tard le peuple intente à ceux qui le trahissent et le déshonorent.

Par ces raisons, je proteste.

Les journaux ont parlé de l'ordre qui m'a été donné par le ministère français; ils ont parlé des causes qui ont motivé cet ordre.

On m'accuse de conspirer pour l'émancipation de mon pays, en cherchant à soulever les esprits par des lettres et par l'introduction de quelques imprimés patriotiques. On m'accuse d'entretenir des correspondances avec un prétendu comité républicain de Paris, et d'avoir eu, moi, Italien, sans relations, sans moyens, résidant à Marseille, des intelligences avec les jeunes combattans du cloître Saint-Méry.

Ce n'est pas moi qui refuserai la responsabilité du premier grief. Si chercher à répandre des vérités utiles dans sa patrie, par la voie de la presse, c'est conspirer, je conspire. Si exhorter ses concitoyens à ne pas s'endormir, à se tenir fermes dans la lutte, à veiller l'instant favorable pour se donner un nom, une existence d'homme et un gouvernement national, c'est conspirer, je conspire. Je crois que le devoir de tout homme est de conspirer pour le salut de ses frères. Je crois que nul gouvernement libre a le droit de faire un crime à celui qui satisfait à ce devoir impérieux. Il n'appartient qu'aux hommes de l'état de siége de révoquer en doute ces principes sacrés.

Je passe à la seconde inculpation.

Où sont les preuves ?

Les dépêches ministérielles citent quelques extraits des lettres qu'on prétend écrites par moi, à mes amis de l'intérieur, et qui auraient été saisies.

Ces lettres, suivant le ministre, contiennent des révélations sur les journées du 5 ou 6 juin. Elles déclarent que cette échauffourée n'a pas nui au parti républicain français; que le coup n'a manqué que *parce que les patriotes des départemens, qui devaient se rendre à Paris, ont manqué à l'appel;* que cependant on organise rapidement un autre plan d'insurrection, dont le succès est infaillible; que le trône de Louis-

Philippe est miné en tous sens; enfin que le *comité républicain de Paris va envoyer cinq ou six agens en Italie, pour coordonner les travaux des patriotes.*

Ces lettres où sont-elles? les a-t-on à Paris? ont-elles été saisies par la police française? les a-t-on exhibées à l'accusé comme pièces de conviction? Ou bien sa conduite, ses actes, ses correspondances fournissent-elles au moins la preuve de la probabilité que les lettres aient été conçues et écrites de la sorte? Point du tout. Les lettres ont été citées par la police sarde; elles sont dans les archives de la police sarde; le ministre ne les cite qu'à demi, par extraits, il s'en remet aux dépositions de la police sarde; seulement il croit avoir lieu d'ajouter foi à ces rapports. Pourquoi? comment? A-t-on jamais eu quelque rapport de police française sur le compte de l'accusé, qui le signale comme conspirant contre le gouvernement de France? S'est-il déjà rendu coupable de rébellion? A-t-il été saisi au milieu de l'émeute grondante? Non, mille fois non.

Dans cette position que pouvais-je faire?

On peut prouver la fausseté de tel fait particulier qu'on allégue contre un individu; mais la non existence d'un fait général qui peut embrasser tous les actes, toutes les pensées d'une vie, comment la prouver? comment se prémunir contre une affirmation qu'on ne cherche pas même à démontrer?

Je demandai communication des lettres ministérielles pour pouvoir élaborer ma défense; elle me fut refusée. Le fait étant faux, je n'avais qu'à renier, et je l'ai fait. J'ai nié l'existence dans mes lettres des deux phrases soulignées, qui seules pouvaient fournir une preuve d'une intelligence quelconque avec le parti républicain. Elles ont été intercalées. Le reste

n'est que l'expression de mes observations, de ma propre pensée, et j'ai gardé de m'en dédire.

J'ai donné le démenti le plus formel dans une lettre que j'adressai le 1er août au ministre. J'ai porté défi à lui, à la police française, à la police sarde de prouver ce qu'on avançait. J'ai demandé une enquête, un procès, un jugement, et j'ai déclaré être prêt à en subir les conséquences.

Le ministre n'a pas daigné me répondre.

Le préfet de Marseille, qui m'avait promis d'attendre la réponse de M. de Montalivet, me renouvela tout à coup l'ordre de partir.

J'ai dû partir.

Voilà le fait.

Et maintenant, hommes du pouvoir! qu'espérez-vous? Croyez-vous par votre honteuse soumission aux volontés de la sainte-alliance nous faire trahir nos devoirs envers notre patrie? Croyez-vous nous dégoûter à force de persécutions de cette liberté sainte que vous avez reniée le jour que vous êtes montés au pouvoir? Croyez-vous accomplir par ces actes arbitraires la mission rétrograde que vous avez acceptée de faire germer la défiance là où le vœu de fraternité universelle se développe le plus? d'armer par un sentiment de réaction les patriotes de tous les pays contre cette France qui n'a manqué à ses destinées que par vous?

Hommes lâches et abjects! croyez-vous effacer les traces d'infamies dont vous êtes brûlés au front, en éloignant les hommes que vous avez vendus, trahis, traînés jusqu'au bord de l'abime, puis abandonné: les hommes dont l'aspect sur le sol français est pour vous un sanglant reproche, un remord vivant qui vous persécute? Ah! ne l'espérez pas: cette tache

est ineffaçable; car chaque jour de votre domination la rend plus profonde; chaque jour soulève une voix de proscrit pour vous maudire et vous crier: Marchez! marchez! Vous nous avez ravi patrie, liberté, existence: ravissez-nous aussi la parole; ravissez-nous la brise qui le soir nous apporte un parfum de notre pays; ravissez au proscrit la seule joie qu'il conserve sur la terre étrangère, celle de lancer au loin son regard sur la mer, en disant: Là est l'Italie! Avancez, avancez d'humiliation en humiliation, de concession en concession; traînez-vous aux pieds du czar, du pape ou de Metternich; suppliez qu'on vous accorde encore quelques jours d'existence, offrant en échange aujourd'hui la liberté d'un patriote, demain sa tête. Avancez, avancez! poursuivez votre route de déshonneur vers l'abime; car il faut, pour le salut des peuples, que vous vous montriez dans toute la hideuse nudité d'un système de bassesse et de déception dont l'Europe n'avait pas encore eu d'exemple depuis qu'elle se traine dans l'ornière monarchique. Il faut, pour le triomphe de la sainte cause, que vous établissiez complètement aux yeux de l'Europe l'impossibilité d'alliance entre la cause des rois et celle des peuples.

Mais lorsque la mesure sera comblée, lorsque le tocsin des peuples sonnera l'heure de la liberté, et que la France en armes vous demandera: Qu'avez-vous fait du pouvoir que je vous avais confié? Oh! alors, malheur à vous, car les peuples et les rois vous repousseront tous ensemble; malheur à vous! car vous avez livré votre patrie sans défense aux machinations des despotes; vous avez jeté à pleines mains le déshonneur sur elle; malheur à vous! car vous avez presque fait reculer d'un pas l'association

universelle; vous avez jeté la liberté des nations comme une pâture à la sainte-alliance; vous avez versé du poison dans les cœurs; vous avez soufflé la discorde, glacé les pensées généreuses, et refoulé le noble élan de la fraternité qui s'était manifesté après les journées de juillet. Puis, lorsque les victimes de votre diplomatie, de vos perfides protocoles, sont venues, comme des spectres, s'asseoir à votre seuil, demander une place à votre foyer, vous les avez repoussées, insultées, dégradées, chassées; vous avez effacé de votre code les droits inviolables du malheur et de l'hospitalité!

Pour nous, patriotes agissans, minorité dévouée au malheur, enfans perdus de la révolution, qui avons dit adieu à la vie, à ses joies, à ses consolations, depuis que nous avons vu tomber Varsovie, depuis que nous nous sommes voués, cœur et âme, à la cause des opprimés, ne nous laissons pas décourager, et surtout ne nous laissons pas désunir, en cédant à un mouvement irréfléchi de colère, en confondant les peuples qui gémissent comme nous sous le poids d'un joug abhorré avec la faction qui gouverne encore: réunissons-nous, serrons nos rangs, de peur que l'heure de la lutte ne nous trouve désunis; serrons nos rangs: il est une heure de justice pour tous.

XV.

L REDATTORE DELLA *TRIBUNE.*

AL REDATTORE DELLA *TRIBUNE*.

Monsieur,

Le *Journal de l'Aveyron* s'exprime ainsi dans son numéro du 27 octobre, en parlant de la malheureuse affaire qui a eu lieu dernièrement à Rhodez, et dans laquelle un *Emiliani,* ancien valet d'écurie *du duc de Modène*, a été blessé, à ce que dit le journal, par quelques réfugiés italiens:

« M. le préfet a demandé des informations: celles qu'il a recueillies l'ont porté à croire que les Italiens qui ont assailli le malheureux Emiliani ne sont que les instrumens dont se servent les chefs du parti dit de la *jeune Italie,* pour se défaire de ceux de leurs compatriotes qui ne veulent pas se soumettre à leurs statuts. »

Si le gazetier, par le *parti* qu'il désigne, entend parler des hommes qui se sont ralliés à une croyance politique, la seule, suivant eux, qui puisse régénérer leur patrie, et dont les principes sont développés par le recueil mensuel *la Giovine Italia*, je suis, comme directeur du recueil, un des chefs de ce *parti*. Je me crois donc autorisé à répondre, au nom de tous, à l'inculpation lancée par le *Journal de l'Aveyron ;* et certes mes compagnons d'exil ne démentiront pas ma réponse.

Je donne le démenti le plus formel au gazetier et à tous ceux qui se plaieraient à répéter cette inculpation.

Je porte défi à quiconque de donner la moindre preuve de ce qu'on avance si légèrement contre des hommes qui ont pour le moins autant d'honneur que le journaliste de l'Aveyron, contre des hommes que le malheur devrait protéger au moins contre la calomnie.

Je dis aussi que l'idée d'un *parti* qui se propose de tuer tous ceux qui n'embrassent pas ses statuts est si absurde, qu'il n'y a peut-être, dans toute la France, que le journaliste de l'Aveyron qui soit capable de l'énoncer.

La *jeune Italie* n'a pas *d'instrumens :* elle n'a que des hommes libres, qui embrassent librement ses principes, et qui ne font d'autre serment que celui de se défaire des Autrichiens lorsqu'ils le pourront.

Voilà ma réponse.

Quant à ce que le journaliste se plaît à ajouter à propos des *scènes que repoussent les moeurs françaises, et qui ne sauraient se nationaliser en France,* ce n'est que de la niaiserie. Tout Français qui pense, sait trop bien que les *guets-à-pens* n'appartiennent pas plus à la nationalité italienne qu'à la France, et que partout il existe malheureusement des crimes, sans que pour cela les mœurs de la nation les autorisent. Les assassins de Ramus et Delpech valent bien, je crois, ceux qui ont blessé Emiliani.

Agréez, monsieur, l'assurance de ma considération distinguée.

30 octobre 1832.

XVI.

AI LETTORI ITALIANI,

UN ESULE.

AI LETTORI ITALIANI,

UN ESULE

L'Italia, omettendo anche il grande e importante spettacolo d'un popolo che aspira a rivendicarsi l'unità, l'indipendenza, la libertà, presenta oggi un fenomeno che merita attenzione da tutti i popoli, e da quanti vegliano attenti al progresso umano. Un gran fatto si compie in mezzo a tutti que' tentativi che nascono e muoiono rapidamente per riprodursi il dí dopo; fra quel fermento universale che si stende dall'Alpi al Faro, come un'onda bollente, la cui sorgente è nelle terre romane: — un fatto europeo. V'è ben altro in quelle terre che una gente oppressa e fremente: ben altro che una moltitudine bisognosa d'un miglioramento materiale nelle sue condizioni: ben altro che alcuni comuni insistenti sulle loro franchigie. V'è lo sviluppo d'una rivoluzione morale: la manifestazione d'una legge morale: la proclamazione d'un principio di libertà morale. — V'è il genere umano alle porte di Roma, richiedente imperiosamente le sue franchigie.

IL PAPATO SI SPEGNE. — IL PAPATO È SPENTO.

Da gran tempo la potenza morale del papato è perduta in Europa. — Lutero la uccise, sottraendole il Nord. Una sola città che rinegasse quella potenza

e durasse nel rinegarla, bastava a ferirla di ferita mortale, bastava a dimostrare che il papato aveva compita la sua missione sulla terra, e non corrispondeva piú ai bisogni e alla condizione intellettuale dell'umanità. Da quando il dito che accennava un tempo *urbi et orbi*, si víde conteso un terzo d'Europa, incominciò l'agonia del papato: il papato è una religione, e il carattere dell'unità religiosa è quello d'essere universale. D'allora in poi al cattolicismo mancò per sempre il potere. Ogni papa, salendo al trono, trovò scemata l'estensione del suo dominio. Era un terreno, al quale l'oceano logora insensibilmente le sponde: un fiore che ogni soffio di vento spoglia. Come spinti da mano potente, dalla mano della civiltà progressiva, principi, popoli, filosofi, settarii, involontariamente o con animo deliberato, cospiravano a rovinare il colosso dalla testa nelle nubi, e dai piedi d'argilla. Scotere il giogo di Roma era alla metà del secolo XVIII il pensiero predominante de' governi italiani e stranieri: si riputavano grandi e forti ogni qualvolta avevano resistito, trionfando, a una pretesa romana.

Napoli rifiutava il tributo, rompeva le prescrizioni, commetteva agli scrittori di combattere i diritti papali; se poi lasciava perseguitare a' frati e agl'inquisitori gli uomini ai quali era stato imposto l'ufficio, era abitudine di tirannide che si giova dello stromento, poi lo spezza: ma i frutti duravano. Giuseppe II nella Germania, e Leopoldo in Italia assalivano con energia di riforma il papato. Ricci e il sinodo di Pistoia avvaloravano l'emancipazione. I giansenisti si diffondevano e intendevano a richiamare l'antica severità religiosa del cristianesimo primitivo. Voltaire bandiva una crociata addosso a Roma cattolica, e la reg-

geva se non con profondità di concetto e di filosofia storica, con un' attività e una varietà d'armi, che rimarrà gran tempo prodigio. Poi giungeva il torrente: giungeva la lava rivoluzionaria; e balzava di trono tutto quanto il passato. Poi Napoleone, imprigionando il papato, trascinandolo a Parigi, minacciandolo e transigendo *politicamente* con esso, finiva di screditarlo e avvilirlo. Poi, caduto il gigante, e l'inerzia politica concedendo il rinascere agli studi pacifici filosofici, sorgeva lo spiritualismo, sorgeva l'ecclettismo: scuole che non rinnegavano il sentimento religioso, ma non calcolavano com' elemento essenziale il papato.

Al papa, in tutto il mondo cattolico, rimaneva de Maistre: de Maistre che lo faceva vittima d'un sistema logicamente concatenato, accoppiandolo al re assoluto e al carnefice; cattolicismo, dispotismo, e pena di morte, tre basi, secondo de Maistre, della società: tre elementi in fatti del vecchio mondo che il nuovo distruggeva. — Oggi il cattolicismo è spento, giova ripeterlo e ripeterlo a tutti, perché rivolgano le forze loro a fondare una nuova unità.

L'umanità è innanzi d'un passo, ed è in cerca d'un nuovo simbolo. I tentativi di nuove religioni, ridicole in sé, dimostrano pure che un vuoto è creato. I pochissimi che insorsero a puntellar la bandiera cattolica, tentando affratellarla con una libertà che intendono soli, tradiscono col tentativo l'impotenza in cui sono di reggerla sola. Ogni religione ebbe apostoli, quand'era morente; ma son guaiti i loro sovra un cadavere. S'illusero, e s'illudono a trovar seguaci, però che alcuni, sicuri della vittoria, tornano addietro ad esaminare cotesto simbolo; e non si avvedono ch' è movimento poetico verso una grande

rovina, non ritorno di fede, che spenta una volta, non si rinnova più mai. Ma l'*Avenir* è caduto: Lamennais, uomo che sarebbe stato forse un Calvino, se avesse trovato il cattolicismo radicato e securo, è in Roma a veder l'idolo in faccia, a spassionarsi d'un' illusione: la *Revue européenne* langue: Chateaubriand è muto, e starà. — Il papato è spento: forma logora, serbata ancora per qualche tempo alla venerazione degli amatori d'antichità. Il papa, non potendo convincere, uccide. Protegge di masnadieri armati la sua inviolabilità. Difende il vicariato di Cristo colle baionette svizzere e colle austriache. Non gli avanza oggimai per tetto che la cupola di S. Pietro; e un dì o l'altro la bandiera della libertà sventolante sul tempio, lo caccerà anche da quell'asilo. Non gli avanza che una scomunica imprudente, arme vecchia, logora da tre secoli — ed egli ha gittata quell'arme alla cieca come un fuggente.

La rovina del papato era inevitabile ne' fati dell'umanità, e rivela intanto l'azione d'un elemento sociale finora negletto, e che minaccia vendicarsene: l'elemento popolare. — Il papato fu potenza un tempo, perché s'appoggiava sul popolo. Costituiva solo un centro visibile d'associazione. Riconosceva in certo modo il principio di capacità, escludendo ne' primi tempi l'aristocrazia, aprendo il varco all'uomo del popolo, al servo per giungere alla dignità ecclesiastica. Tenea guerra contro il feudalismo: guerra contro il principato: opponeva il pastorale allo scettro. Però il popolo, in Italia principalmente, era guelfo: come nelle altre contrade d'Europa si stringeva al trono, da dove i re guerreggiavano ad abbattere il predominio dell'elemento signorile. In seguito, quando, spento e senza trionfo Giulio II, ultimo grande fra

i papi, i pontefici s'avvidero che il popolo cominciava a sentirsi potente, e attendeva il rivelatore de' suoi destini d'altrove che dal Vaticano, si diedero a collegarsi coi re. Quest' alleanza ineguale, stretta tra il principio guelfo e il principio ghibellino, nemici giurati per secoli, è la prova piú convincente della rovina papale. Del resto, il tarlo era dentro all'idolo, e il papato assunse il germe della propria condanna, quando assunse e ampliò il dominio temporale. Le religioni hanno bisogno di starsi supreme in una sfera intellettuale e morale. Il contatto de' fatti e de' fenomeni materiali le uccide rompendo il prestigio, e conducendo sott'occhio alle moltitudini il principio metafisico che le informa, applicato ai mille casi che ammettono o chiaman l' esame. Oggi, il popolo non è guelfo né ghibellino, ma si sta diffidentissimo dell'una e dell' altra parte, abborrendo l' una, abborrendo e sprezzando l' altra: invocando il Mosè che dischiuda la terra promessa agli emancipati.

E non pertanto, il papato dura. Benché logoro e minato da tutte parti, dura, pretesto all' insidia dei governi assoluti; centro apparente agli inetti, e agli astuti; simbolo esoso, ma pure tenente il campo e contendente quindi il terreno a chi volesse gittarvi le basi di un altro simbolo. — E finché starà, quell' idolo stenderà pur sempre tanta ombra d' intorno a sé, perché in quell'ombra si celino gesuiti e frati, e fanatici a sommovere il mondo: finché starà, esisterà dissonanza tra la società morale e la materiale, tra il dritto e il fatto, tra il presente e l'avvenire imminente. Ora il papato starà finché non lo rovesci dal seggio ov' ei dorme l' Italia rinata. In Italia sta dunque il nodo della quistione europea. All'Italia

spetta l'alto ufficio di bandire solenne e compiuta l'emancipazione. E l'Italia adempierà l'ufficio che le affida la civiltà. Allora i popoli accorreranno seco a rannodarsi intorno a un altro principio. Allora il mezzogiorno d'Europa sarà posto in equilibrio col Nord. L'Italia ridesta entrerà nella famiglia europea. Oh, come il suo destarsi è solenne! Essa si destava tre volte, dacché la Roma del paganesimo cadendo chiudeva il passo all'antica civiltà, e si faceva culla della moderna. La prima volta usciva d'Italia una parola, che sostituiva un'unità spirituale europea al trionfo della forza materiale. La seconda diffondeva nel mondo il raggio dell'incivilimento nell'arti e nelle lettere. La terza, essa cancellerà col suo dito potente il simbolo del medio evo, e sostituirà l'unità *sociale* alla vecchia unità *spirituale*. Perché — e questo convien ripeterlo agli stranieri — *da Roma sola può muovere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perché da Roma sola può partire la distruzione assoluta della vecchia unità.*

Ma — e questo va detto a' nostri — perché l'unità cattolica è spenta, perché il papato ha conchiuso l'opera sua, facendosi principe unicamente e servo dei principi in un'epoca fatale ai principi, non conviene conchiudere che la religione è spenta, e che in oggi le teoriche politiche sono le sole che debbano reggere l'umanità. Le teoriche politiche hanno oggi piú che mai bisogno di una sanzione religiosa. Senza questa sarebbero sempre mal certe, prive d'una base sicura, d'un punto d'appoggio inconcusso. La volontà universale è base conveniente a' governi; ma dove non si pongano in evidenza i principii generali che reggono il mondo morale, dove non si riducano a massime, a leggi riconosciute, non si avrà

volontà universale giammai. La scoperta di cotesti principii e la loro inviolabilità, desunta da un' origine, che non sia in potere dell' individuo, è appunto l' opera della civiltà attuale. A questo devono tendere gli sforzi di quanti ingegni sono vogliosi di fondare stabilmente l'edificio sociale.

La religione è eterna. — La religione collocata d' un grado piú alto della filosofia, è il vincolo che unisce gli uomini nella comunione d' un principio generatore riconosciuto, e nella coscienza di una tendenza, d' una missione, d' una direzione comune — una *parola* darà all' umanità uno stendardo innalzato in mezzo alle tribú della terra.

La religione è l' *umanità*. —

Gli uomini hanno bisogno di unità. Senza unità non è progresso possibile. V' è moto, ma non uniforme, non concentrato. V' è quindi a principio disordine: poi contrasto; finalmente anarchia.

Gli uomini non durano nell' anarchia. Quando sono lasciati ad essa, quando gli ingegni che dirigono, non s' affrettano a spegnerla colla rivelazione de' principii morali, sottentra alla lotta lo scetticismo, sottentra il materialismo, sottentra l' indifferenza a ogni cosa fuorché al proprio individuo. — Tra noi, crollate le credenze cattoliche davanti al progresso de' lumi e sotto i colpi del ridicolo, gli animi si rivolsero desiderosi, inquieti, alle riforme, a quante dottrine sembravano presagire un ordine nuovo da sostituirsi all' antico distrutto. Sventuratamente la tirannide, durando dominatrice, vietò le riforme; vietò che s' aprissero al popolo nuove vie per raccogliersi intorno a qualche cosa di positivo. Però, gli animi sconfortati, mancanti della nuova parola, perduta l' antica, si ricacciarono nelle superstizioni, o si addentrarono

nel materialismo — ed oggi, v' è disarmonia tra le moltitudini, e la parte scelta della nazione; v'è diffidenza da un lato, indifferenza dall'altro. Però che il materialismo non è credenza, non ha fede, non ha coscienza di meglio, non riconosce missione — vive in sé, da sé, con sé — guarda a' fatti e trascura i principii — è dottrina individuale, fredda, calcolatrice. Con siffatta dottrina non si creano i grandi popoli, perché i grandi popoli sono quei che rappresentano e sviluppano un'*idea* nell'umanità; e il materialismo non produce, esclude anzi ogni *idea* generale, prefiggendo a tutte cose l'*interesse* per norma, nozione moltiforme, diversa in ogni individuo, mutabile dagli anni, dalle circostanze, dagli accidenti del clima, e dall'altre cause fisiche. Le conseguenze di questo stato in Italia sono evidentissime a tutti.

Non v'è moto nelle lettere, nelle scienze, nelle arti, nella filosofia, nel diritto. Non v' è moto, se non di reazione, nella politica. Nelle lettere, uomini conosciuti per dottrine servili in politica predicano libertà dell'ingegno, indipendenza dalle regole, emancipazione del genio poetico, serbandosi poi il diritto di condur l'intelletto tra le rovine del medio evo, o nei delirii del misticismo: ed uomini, che amano la libertà, e lo sviluppo progressivo del reggimento civile, negano il moto, e lo sviluppo progressivo alle lettere, confinandole in certi codici, antiquati come il papato, senza avvedersi che l'intelletto umano non può scindersi a due metà, camminare coll'una, e starsi coll'altra. — La storia è collezione di fatti, e non più: abbellimento, sovente peso alla memoria, non rivelatrice della sapienza, non guida al futuro, perché dove non mettiate prominenti i fatti d'un certo ordine, dove non li esponiate in modo che rivelino

un'idea, dove non desumiate da' fatti una
rale, cosa può insegnarvi un fatto che un
non ismentisca domani? qual altra tendenza puo uar
la storia se non la funestissima all'incertezza? Filosofia non esiste, alcune osservazioni di fatto, alcune ricerche intorno al modo col quale si producono certi fenomeni psicologici; ma scienza di cause non v'è: leggi primarie dell'intelletto non sono. — Moto politico esiste, perché dove la tirannide tocca gli estremi confini, è pur forza commova gli animi all'odio non foss'altro, ed alla vendetta. Ma costanza lunga di sacrificio, ma fede nell'avvenire e in se stessi, ma specialmente integrità di simbolo, certezza di scopo simile, scienza di mezzi e instancabilità di predicazione non v'è, o rarissima. V' è ira, dolore, coraggio individuale; ma v' è sconforto, divisione, sospetto, diffidenza d'ogni cosa, e di sé.

Da siffatto stato urge ritrarre gli animi — e per questo non è speranza che in una potente unità — in una fede — in un vincolo — in una speranza comune.

Volete dar vita e moto alle lettere, all'arti, alle scienze? — Armonizzatele insieme: manifestate la connessione intima che corre fra tutte e date a tutte una tendenza unica. Volete che l'intelletto proceda? — Avviatelo sopra una via sola: non lo condannate a' ceppi in una delle sue facoltà, mentre lo emancipate in un'altra, spirategli un concetto grande ed unico che lo fecondi, dategli una direzione, ed affidatevi ad esso.

Volete che i vostri concittadini divengano liberi? — Incominciate per dar loro un alto senso della propria dignità, della propria inviolabilità, della propria potenza. — Non abbassate il concetto della

libertà fino ad essi: innalzateli a quel concetto: convertitelo in missione, createli apostoli: dite loro che v' è una legge morale al di sopra d' essi, che li stringe tutti ad un patto, all' esecuzione di un gran disegno, al sacrificio, se giova, dell' individuo alla società. —

Trovate insomma una unità — e prefiggetela alla riforma, e a tutti i suoi tentativi. — Presentatevi alla vostra nazione colla tavola dei doveri e dei diritti. — Proclamate in vocaboli, che le moltitudini intendano, i *principii* morali che devono presiedere alla rigenerazione. —

La religione è la sanzione di que' diritti, di questi doveri, di que' *principii.*

Il papato è spento: ma la religione è eterna: il papato non n' è che una forma invecchiata e logorata dall' *idea* che ha subito uno sviluppo e vorrebbe manifestarlo.

Il cattolicismo è spento: ma voi che vegliate alla sua bara, ricordatevi, che il cattolicismo non è che una setta, un' applicazione erronea, il *materialismo* del cristianesimo. Ricordatevi che il cristianesimo non è se non una rivelazione, e una predicazione di alcuni principii, di alcune relazioni dell' uomo con ciò che è fuori di lui, ignote al paganesimo. Ricordatevi che que' principii son quei medesimi che stanno scritti sulle bandiere degli uomini della libertà. Ricordatevi che non gli uomini, ma il tempo e le cose, e il progresso, e la manifestazione di qualche nuovo principio, mutano le religioni, e che chi tenta sostituirsi al tempo e a quelle cagioni fa opera stolta e funesta. Ricordatevi infine, che ai due terzi delle rivoluzioni ne' popoli singoli, e a tutte le grandi rivoluzioni dell' umanità, ha presieduto sempre un prin-

pio religioso, e che il volerlo abolire dove non avete un altro da sostituire, dove non è né educazione, né convinzione profonda di doveri generali, né coscienza uniforme, né abitudine d'alte virtú sociali, è lo stesso che creare un vuoto, aprire un abisso, che forse colmerete voi primi. —

Forse in religione come in politica, l'età del *simbolo* va consumandosi rapidamente, e noi stiam presso a una manifestazione solenne dell' idea che covava in quel simbolo. Forse una nuova relazione scoperta, quella dell' individuo coll' umanità, caccerà la base d' un nuovo vincolo religioso, come la relazione dell' individuo colla natura fu l' anima del paganesimo, come la relazione dell' individuo con Dio fu l' anima del cristianesimo. — Ma checché ne sia, e finché la rivelazione dei nuovi destini non s' affacci al mondo, conviene non obbliare che il cristianesimo ha proferito primo la parola d' *eguaglianza*, madre della libertà — che primo ha desunti i diritti dell' uomo dalla sua natura inviolabile — che primo ha schiusa una via alla relazione dell' *individuo* colla *umanità*, cacciando nella *fratellanza* il germe dell' *associazione*.

XVII.

FRATELLANZA DE' POPOLI.

FRATELLANZA DE' POPOLI.

Peuples, formons une sainte-alliance,
Et donnons-nous la main.

BÉRANGER.

Quando Iddio cacciò la terra nello spazio infinito, mandò una voce all' Uomo, che l'animava: va! tu se' chiamato ad alti destini: io t' ho creato alla mia immagine; ma tu non mi contemplerai faccia a faccia, se non quando potrai posarti davanti a me nella pienezza delle tue facoltà, nell' esercizio libero delle tue potenze ordinate a un intento sublime. Va! io t' ho stesa dinanzi una vasta carriera di PROGRESSO; ma tu non puoi correrla solo: affratellati in un gran pensiero di sviluppo morale con tutti gli esseri, ne' quali troverai riprodotta la immagine mia. La via t' è seminata d' ostacoli; ma va! la vittoria è con te, perch' io t' ho data la POTENZA d' ASSOCIAZIONE. —

Nessuno sa i secoli, che passarono sulla terra: le pagine del mondo fisico ne rivelano una lunga serie senza determinarli: ma l' eco di quella voce non è perduto, e sospinge tuttavia le generazioni sopra una via, alla quale l' occhio non vede orizzonte determinato, ma che ogni passo rivela piú ampia e piú bella.

L' umanità stette come inerte, concentrata, raggruppata in sé, quasi intenta a studiarsi, a raccogliere le sue forze, a calcolare il punto d' onde movere con piú vantaggio, nel mondo Orientale. Fu

gigantesca come le Piramidi; ma come le statue Egiziache, aveva i piedi giunti, e la immobilità per carattere. Poi, si slanciò a rintracciare una terra che somministrasse materiali più vasti al pensiero, attitudine maggiore al moto.

Questa terra è l'Europa. L'Europa è la leva del mondo. L'Europa è la terra della Libertà. Ad essa spettano i fati dell'universo, e la missione di sviluppo progressivo ch'è legge all'umanità.

Quattromila anni scorsero, dacché il primo raggio di civiltà spuntò nella Grecia dalle rupi del Caucaso. Era un raggio fioco, incerto, e tremolava nel buio. La scintilla involata da Prometeo era così debole, che parea destinata a morire con esso. Ma la razza de' titani, che pugnarono contro il destino asiatico, si perpetuò. Il germe Europeo, educato dagli Elleni, si sviluppò ingigantendo. Oggi ricopre l'Europa: quel raggio è fatto sole d'incivilimento; né v'è Giosue che possa arrestarlo. — Dacché la umanità fece atto d'attività in un angolo della Grecia, ogni periodo storico, ogni secolo rivelò l'azione de' due principii, su' quali s'appoggia la nostra religione.

L'umanità camminò sulla via del Progresso.

Ogni grado di progresso fu conquistato coll'associazione; e, reciprocamente, nessun grado di progresso fu conquistato che non aprisse una via, o un vantaggio all'associazione dei popoli. —

Oggi le teoriche del progresso indefinito, e dell'associazione Europea, un tempo retaggio de' pochi, che il volgo dei dotti battezzava utopisti, son fatte credenze pressoché popolari in Francia, dove le delusioni, e le colpe non sono tante ancora da toglierle la iniziativa dell'incivilimento Europeo. Dacché Cri-

sto cacciò una base all'associazione, bandendo agli uomini il principio dell'eguaglianza, senza la quale non v'è associazione possibile, — dacché la stampa creò un vincolo universale, e concesse a quanti sentivano dentro la consecrazione a una missione di sviluppo sociale, di coordinare i loro sforzi individuali, di stampare una grande unità morale in tutti gli elementi materiali, che avevano alle mani, la tendenza all'associazione, l'anelito alla fratellanza Europea crebbe evidente, e senz'arrestarsi. La rivoluzione francese l'eresse in legge, in principio politico. Napoleone l'aiutò, forse senza volerlo, colla conquista, e sacrando col battesimo di sangue tutte le genti, sulle quali passeggiò colla spada nella destra, e un codice — qualunque pur fosse — nella sinistra. I popoli s'affratellarono prima nell'odio, poi nell'amore; e mentre i principi, piegando davanti alla previsione d'una lega degli uomini liberi, strinsero un patto d'infamia a contrastarne i tentativi, i popoli anch'essi strinsero la loro. La parola d'ordine fu Libertà; e quando Parigi scrisse quella parola sulla sua bandiera, levandola in alto, sicché tutta Europa la vedesse, tutta Europa sentí la necessità di concentrarsi a quella bandiera; tutta Europa fermentò d'una nuova potenza, e gli uomini liberi intesero a strignersi la mano, per essere piú forti. Le nazioni Europee entrano ad una ad una nel convegno, come viaggiatori, che si raccolgono ad iscrivere il loro nome. L'Inghilterra, ultima terra del feudalismo, della ineguaglianza, quindi della tendenza all'individualismo, si commove tutta a un nome di riforma, cacciato alle moltitudini; e il primo modo d'espressione che gl'inglesi scelsero, fu quello d'inviare con Bowring il saluto di fratellanza agli insorti di luglio,

quasi un atto d'adesione ai principii, che hanno a reggere dominatori pacifici l'universo. Il trono di Francia fu sull'orlo della rovina per la caduta di Varsavia. Dall' Ungheria venne una voce di conforto ai prodi, che Lelewel aveva inspirati, e che si battevano sotto Ramorino. Il pellegrinaggio de' bravi Polacchi rinfiammò gli animi nella Germania — ed oggi gli uomini di Fichte, gli uomini d'Arndt, di Jahn, di Körner, ritolgono la pensione al dott. Wirth, per aver confusa la Francia cogli uomini che la governano. Fin le gare, e gli odj tra Portoghesi, e gli Spagnuoli si logorano in faccia a un avvenimento, che può diventare Europeo; e se suonasse la campana a stormo de' popoli, se una guerra di principii, sola possibile in Europa, innalzasse le due bandiere al vento, quanti segreti di simpatia noi non vedremmo manifestarsi, quante moltitudini, ch'ora giacciono mute ed inerti, covanti il fermento Europeo, non si slancierebbero risorte a intrecciare le destre, a stendere le picche del cittadino sull'altare dell'umanità!

Un giorno, quando noi avremo nome, e patria, e libertà, noi spiegheremo dinanzi a' nostri fratelli il quadro gigantesco e sublime del progresso dello spirito d'associazione, e le vicende per le quali attraverso rovine d'imperi, e nazioni, attraverso i mille ostacoli, che le tirannidi, e l'individualismo suscitavano ad ogni tanto, giovandosi ora delle conquiste, ora delle emigrazioni, ora del commercio: fuggendo un popolo per trionfare in un altro: svanendo in un secolo per ricomparire poi più potente: aspirando in un'epoca all'unità colla spada di Roma, tentandola in un'altra col pastorale: tramutando insensibilmente lo schiavo in servo, in vassallo, in borghese, in uomo libero: trasformando la proprietà:

combattendo il feudalismo colla monarchia, il dispotismo coll'aristocrazia del sangue, colla potenza dell'oro, e l'insolenza dell'oro colla influenza della capacità; sviluppando piú sempre la natura morale dell'uomo, e diminuendo il dominio della natura fisica; vincendo le abitudini del clima colle frequenti comunicazioni, colle vie moltiplicate, co' telegrafi, la Civiltà progressiva s'è innoltrata a un punto, dal quale nessuna forza oggimai può farla retrocedere — e la umanità emerge raggiante, sempre potente di nuovi aiuti, sempre raccogliendo qualche popolo nel suo cammino, sempre acquistando terreno in Europa, e incominciando ad invadere l'Asia. Sarà bello, finita la gran giornata, gittare un guardo, come il pellegrino, sulla via trascorsa. Oggi, noi stiamo sulla breccia, siamo stretti dalle urgenze de' tempi e degli avvenimenti: abbiamo la lancia in pugno: si tratta di combattere, si tratta di vincere, si tratta di decidere se la civiltà debba arrrestarsi in faccia a pochi uomini — se la fratellanza de' popoli è una illusione, o l'unico mezzo di trionfo per noi. —

Intanto, noi crediamo far cosa giovevole a' nostri, riunendo tre scritti, tendenti allo stesso intento, quello di consecrare piú sempre il pensiero di alleanza che solo può vincere rapidamente la lega dei re. Anche gli uomini liberi hanno i loro *protocolli;* il fatto dirà quali siano piú validi, e potenti a vincere.

I.

LA TRIBUNA ALEMANNA.

DOVERI DELL' ALEMAGNA.

(TRADUZIONE).

I re hanno fatto lega per istringere i popoli in servitú — tendono a questa mira erigendo il regio capriccio in legge suprema; rigettando con ira e disprezzo le proposte del popolo suggerite da amore del bene di tutti; inceppando la libertà della stampa, tormentandone i difensori, la dignità dell'uomo in ogni guisa deprimendo. E questa alleanza prende dalla Germania le forze; per esse cinge colle pesanti braccia, come verga di ferro, l'Europa; i tesori di natura converte in istrumenti di dolore. I due piú grandi monarchi d'Alemagna spiano (e la regale alterezza non disgrada l'ufficio) spiano il pensiero ascoso d'ogni mortale, e rafforzati dall'autocrata di tutte le Russie (che vale da per sé tutti i barbari) fanno siepe alla crescente civiltà. Usano il sommo dell'arte a dismembrare il nostro paese, a svellere il sentimento che germoglia nei cuori d'una necessità di vita nazionale. Stornano il desiderio della unione vietando il comunicarci le idee; attentano alla maestra libertà di Francia col favorire le trame dei re cacciati, e suscitare i tedeschi all'odio del nome francese.

La conoscenza dell'artifizio ci ajuti ad impedirne gli effetti.

Se dee aver termine la miseria d'Europa vuolsi rispingere il Russo ne' suoi geli: e fra lui, e l'Austria, e la Prussia stia una Polonia democratica. La sola Alemagna può rialzare quest' ultima, e lo deve; poiché su lei riflette l'onta e il danno di quella caduta. — Ma la nazione alemanna, per l'astuzia di quelli che la divisero, oggi non è: conviene richiamarla a vita. Di qui dee cominciarsi l'impresa; ed è lieve il farlo, benché prepotenza ci annodi. Il tiranno sovra ogni tiranno terribile non ha pertanto sua possanza che sul nostro frale; gli animi sono sciolti — ora, contro l'alleanza degli animi nostri, la onnipotenza dei tiranni si franga. Da quella scenderà conseguente il collegarsi de' corpi. — Ogni alemanno dunque convinca quanti più può cittadini: esser urgente bisogno *l'ordinare la nostra patria in repubblica,* e quest' opera non ai secoli, ma essere alla generazione vivente fidata.

Scolpiscasi nei cuori questa verità, e stiamo presso alla meta. — Qual mezzo però a conseguire questa alleanza? — Uno solo, efficacissimo sovra qualunque industria umana: la stampa — i principi sentono la ferita di quest' arma; però s'ingegnano a spuntarla. Le angoscie che cagiona ai tremanti coronati ne palesano il prezzo inestimabile. Malgrado il sospetto, e la scaltrezza onniveggente, s'allucinarono costoro quando concessero a taluna contrada alemanna il godere della libera stampa. Oramai nella Baviera renana s'adoprano invano a strapparle un bene assaporato, e stimato, per quanto vale, da tutti — vi si adoprano per altro; ed ecco perché dobbiamo volgerci a proteggere la stampa colà dove è libera, e a dispetto degli assalitori propagarne i benefizi su tutto il suolo germanico.

Vero è che la dieta, avversa alla patria, prepara decreti contro la libertà dei giornali; ma i decreti di quel consesso generale non hanno vigore sull'Alemagna costituzionale; le camere parziali d'ogni stato convengono in quelli. Nessun tribunale andrà contro questa verità di diritto; la stampa rimarrà illesa. E tanto dicasi della mutua proibizione dei giornali d'opposizione seguita in alcuni stati confederati; poiché non v'ha legge penale veruna che la sanzioni. Ecco che tutto il potere di tanti sovrani si affatica a vietare la spedizione de' giornali per le regie poste. E chiuse non sarieno a noi contro questo schermo le vie di giustizia: ma gli effetti benefici della stampa nel frattempo saranno interrotti; dappoiché a tirare in lungo i giudizi, non è pei grandi penuria di cavilli e viluppi forensi. — A render vane queste malizie, è d'uopo:

« Che il popolo alemanno instituisca corrispondenze particolari per ispedire i giornali, o stampe qualsivoglia della opposizione.

« Che i giornalisti depositari della pubblica opinione, e onorati della difesa di nazionali diritti, sieno proprietà della nazione, e si riguardino come impiegati amovibili del popolo.

« Che i Germani tutti rechino ai giornali stessi le offerte del proprio ingegno: non potendo la mente d'un solo, o di pochi, bastare a così alta ed ardua missione.

« La nazione provveda alla sussistenza di coloro che le consacrano i giorni e le lunghe veglie logorando la vita per lei, e adotti per suoi figli i figli di quelli, se fossero dal despotismo gettati al carcere, o ad altra croce.

« La nazione prenda misure adatte a moltiplicare in ogni comune i giornali degni di sostenere le sue difese. »

Ai fini sopradetti giungeremo instituendo una:

SOCIETÀ PUBBLICA

destinata a sovvenire ai bisogni della stampa.

I componenti questa società si obbligheranno spontanei:

1.° A pagare di mese in mese un soccorso in danaro proporzionato alle fortune di cadauno.

2.° A dar mano di tutta possa alla propagazione dei fogli della società.

3.° A favorire l'inserzione degli annunzi pubblici e particolari nei fogli del popolo.

4.° A provvedere i detti giornali di articoli e corrispondenze in misura del loro ingegno e degli agi.

5.° A facilitare il transporto dei giornali per via d'espressi.

Se tutti gli alemanni, che amano il bene comune, si aggregano a questa società, le fondamenta della DEMOCRAZIA EUROPEA sono gettate. Col ricavato di tante offerte, la società sarà ricca a sufficienza per contendere cogli oppressori, i quali, benché affoghino nell'oro involato ai popoli, pur non comprano mai quella ardenza di servigio, che noi troviamo in tutti i petti gratuita. Qualche cittadino già pose le prime basi sociali: e gli intraprenditori della *Tribuna Alemanna* ne cedono fin d'ora la proprietà alla Associazione per la libera stampa.

I signori Schüler (deputato) e Savoye (avvocato) prendono l'incarico di regolare gli affari della società

fino alla elezione definitiva d'un comitato centrale. Il comitato risiede a Due Ponti, e riceve le dichiarazioni scritte, e firmate, o segnate d'un motto o simbolo, nonché i pagamenti delle tasse mensili.

O mia patria! — Osa; richiama le forze, e levati alla meta sublime! Me non ispira, né i miei fratelli, vile egoismo, dacché tutto poniamo a rischio per te, libertà, salute, vita. Tu paghi, povero popolo, milioni e sangue a chi ti aggioga e ti smunge; non darai una particella di quei milioni per metterti sul cammino della tua redenzione? per cessare la sofferenza degli oltraggi? per aprirti le sorgenti del lavoro, fonte di perenne dovizia? Oh non è amara la privazione d'un breve piacere sensuale per averne in cambio il contento di dire a se stesso: io beneficai le generazioni venture! — Concittadini, anelate a sí bella gloria! A tutti è concesso di prenderne parte, anche al piú meschino — il poverello, che posa il prezzo d'un pane sull'altare della patria, supera il ricco, che profonde per lei quanto ha di superfluo — specchiatevi nei polacchi — se essi furono sí larghi di sangue, sarete voi avari di poca moneta? Ahi che nella storia leggerebbero i posteri questo grido disperato della patria alemanna! — I polacchi guardavano senza pianto alle messi rubate, alle case incenerite, agli innocenti sgozzati, quando i miei figli rifiutarono al mio lamento un obolo vile!

II.

ALLEANZA DEL POPOLO FRANCESE COL POPOLO D'ALEMAGNA.

(TRADUZIONE).

Gli uomini liberi di Francia provano un alto senso di simpatia, ed hanno la ferma risoluzione di concorrere alla lotta, che i patrioti d'Alemagna in oggi sostengono. Questa lotta non *rivela, dimostra* ad essi l'energia civica d'una grande nazione, la cui influenza si manifesta in tanti progressi della civiltà Europea, e che, divisa dal dispotismo, non presenta piú che sotto un nome solo, l'Alemagna, là dove la storia ha registrati i piú grandi sforzi, i piú bei prodotti del pensiero e della perfettibilità. E non pertanto nella unione che si mostra pubblicamente fra tutte le frazioni del popolo germanico, noi non vediamo solamente una prova di saviezza, e di esteso patriottismo, un pegno di successo — noi vi vediamo il presagio di quella grande FEDERAZIONE EUROPEA, che deve strignere in associazione tutte quante le famiglie politiche dell'antico mondo, struggere le divisioni de' stati volute dalle nimicizie regali, interpretate dai despoti, e rispettare consolidandole le *nazionalità*, come le consacra il diritto d'indipendenza, come l'intelletto sociale le definisce.

Per questo noi vedremmo con sorpresa, che diffidenze seminate da quei che ci opprimono, potessero allignare nell'Alemagna, e che i buoni sospettassero le intenzioni della *propaganda* francese. L'accusa di

langnore o d'indifferenza ci move meno, però che gli oppressi sono naturalmente impazienti. Bensí due cose stanno per noi: essi devono essere attivi per sé — essi non devono lasciarsi illudere dall'oppressore, quando le sue accuse confondono i loro amici coi loro piú abborriti nemici.

Uomini dell'Alemagna, costituite veramente, onorevolmente la vostra nazionalità — e nessuno sorgerà a minacciarla. Allora soltanto avrete diritto di non numerare gli ostacoli al popolo, che ha lavorato con tanto vigore per tutta Europa. Questo popolo, trascinato da un despota, v'ha invaso; pure, anche allora, la Francia vi recava, e v'ha lasciati grandi miglioramenti comparativi. Il male, ch'essa vi fece, ebbe compenso da qualche bene: il bene sopravvisse alla conquista, e gli effetti vi giovano anche oggi nella guerra, alla quale la rivoluzione di Luglio fu segnale e cominciamento. Anche voi c'invadeste piú tardi; e poi che nel '92 v'eravate fatti prima invasori, cosa avete recato alla Francia nel 1814, e nel 1815, voi che i re guidavano a nome della Libertà? *I Borboni!* E che frutto ne ritraeste? Il vostro servaggio! — Cancelliamo, amici, tutte queste memorie: cos'è il passato tra' popoli? cosa ha fruttato ad essi? Ove noi ci ostinassimo a conchiudere dal passato, le mutue rampogne non mancherebbero ad alcun popolo. — Nel presente, non ci accusiamo. Una seconda volta, la Francia ha fatta crollar la tirannide. Rovinando, la tirannide è caduta anche una volta sulla Francia. *Oprate* voi pure, e invece di rimproverarci intenzioni di conquista, *conquistate i vostri diritti!* Invece di tacciarci d'inerzia, *raddoppiate il vostro coraggio!* — No, fratelli! non ci *accusate: imitateci!*

Noi vediamo a dir vero, che voi pensate a questo, e per questo noi vi onoriamo: noi siamo vostri, o Germani: noi vi parliamo con franchezza: credete alle nostre lodi come alle nostre dichiarazioni. —

I patrioti francesi meditano veramente una conquista; ma non è quella di pochi dipartimenti: alla Francia bastano quelli ch'essa tiene! La conquista ch'essi meditano dev' esser fatta per *tutti*, e *da tutti*, non sulla *nazionalità*, ma sulla *monarchia;* non per la guerra, ma per la *pace*: è LA FEDERAZIONE DE' POPOLI EUROPEI, è quell'alleanza che sola può rendere nulla l'azione di due flagelli, che mutuamente s'ingenerano, e producono tanti mali: di due principii, che dominano l'antico mondo, senza che l'un d'essi sia il buon principio, e contro i quali si dibatte inutilmente da secoli: LEGA TRA I RE, GUERRA TRA I POPOLI.

Uomini dell'Alemagna, noi avremo ancora una guerra, lunga forse, ma che frutterà a tutti noi, e che avrà per ultimo risultato la pace tra i popoli. Sì: noi *diverremo concittadini*, non perché voi diverrete francesi: il vostro nome è bello abbastanza per essere serbato, e il nostro sarebbe meno grande, se noi lo imponessimo colla forza. Noi diverremo concittadini, perché siam tutti abitanti d'una stessa patria, l'EUROPA, come noi siam tutti membri d'una stessa famiglia, l'UMANITÀ!

In questa fratellanza de' popoli posano i fati della società europea. Il suolo ch'essi si dividono, ch'essi fecondano, e ch'essi non feconderanno tra poco più per padroni o conquistatori, sta patrimonio comune. Patrimonio comune starà la civiltà madre, alla quale hanno tutti efficacemente cooperato: starà il dritto rispettato di nazionalità, che lasciando a ogni popolo

la sua spontaneità, la propria esistenza, fonderà la unione sulla indipendenza, e promoverà tanto piú rapida la fusione degli interessi, quanto piú farà secura una giusta reciprocità, ed una vicendevole guarentigia.

Perché, se il dispotismo ha distrutto i popoli, la tirannide sola potrebbe assumersi di confonderli: la tirannide sola potrebbe immaginare di costringere in una sola combinazione i vari elementi, le proprietà caratteristiche, vitali, che derivano in ogni nazione dai suoi precedenti, dalla sua missione, dal suo stato morale e fisico.

È frutto di sperienza provata — e noi ne andiamo debitori alla rivoluzione francese — piú il terreno è diviso, piú valgono proprietario e terreno. La stessa legge s'applica a' territorii, ed ai popoli, considerati nell'aspetto europeo. No; il fine comune non dev'essere quello di confondere i popoli in onta a ciò che serbano di distinto: bensí d'affratellarli per quanto essi hanno di comune.

Certo: non è lungi il tempo, che da bisogni simili dovunque, da una estimazione uniforme de' grandi interessi, e de' dritti universali genererà una concordia di scopo, e d'ordinamento fra tutti. —

Concittadini! gli uomini liberi di Francia sentono, e bandiscono a fondamento della lega de' popoli la loro *indipendenza*, e la loro *nazionalità:* né un *popolo-re,* né un *uomo-re.* Che? tutti i cittadini avrebbero ad esser liberi, e le nazioni si rimarrebbero schiave? Che? s'avrebbe a ricostituire una feudalità a favore d'una d'esse soltanto, e cacciarle vassalli a' piedi gli altri popoli?

La Francia rivoluzionaria non fu conquistatrice mai. Però non fu conquistata mai; e, noi lo sappiamo,

l' uomo che vi fe' servi, fe' servi noi stessi. schiavi, quando cessaste d'essere indipendent invasi, quando la oppressione tolse a lui la d' opprimere.

Ma pure — perché seppe egli valersi delle nostre forze a imporvi il suo giogo? — Perché voi non c'intendeste drittamente quando, la prima volta, noi cacciammo un grido di libertà all' Europa; perché voi vi lasciaste trascinare da' vostri principi contro la Francia; che se questo errore non era, avreste potuto quarant' anni prima por mano alla vostra emancipazione. Quell' errore trasse i nostri eserciti nelle vostre città — poi ricondusse nelle nostre città i vostri eserciti.

Badate a intenderci; però che un errore riescirebbe forse piú funesto a voi, al vostro avvenire, che al nostro. Noi abbiamo potuto resistere soli all' Europa: noi abbiamo potuto cacciare due volte i padroni ch' essa ci aveva imposti; ma dove noi fossimo di nuovo in fondo, che farebbero di voi i vostri? Ciò che altre volte ne fecero. Se voi vi collegaste nuovamente contro di noi, la nazione francese vi vincerebbe, o la vincereste; ma la vittoria vi sarebbe forse piú funesta della disfatta.

Respignete adunque le menzogne che i tiranni cercano diffonder tra voi. La Francia libera vi vorrà liberi, e null' altro: la Francia, noi lo abbiam detto, non ha bisogno d' ampliare i suoi confini. La natura e il suo genio l' hanno fatta grande abbastanza: la sua storia l' ha fatta abbastanza saggia: essa intende la sua missione, e sa che la provvidenza de' popoli l' ha destinata non a conquistarli, ma a soccorrerli: essa conosce la sua fortuna, e ne è paga. Il suo vasto e doppio littorale, le sue forti barriere,

il suo territorio immenso e quadrato, i suoi diversi elementi, i suoi mille prodotti, le sue popolazioni numerose, e concentrate, colle doti che le distinguono, la influenza universale che ognuno intende, e la potenza d'imitazione, e di *propaganda* che le appartiene, sono circostanze che fanno della Francia un'unità. La unità è un de' grandi risultati della prima rivoluzione; e come noi non lo lascieremo distruggere dalle ree passioni, dagli interessi angusti che gli fan guerra, così noi non lo porremo in pericolo, aggiungendo violentemente alla nostra nazionalità nuovi elementi, che potrebbero farla meno uniforme e men ferma.

La Francia libera non vuole che collocarsi colla sua unità, e coll'integrità del suo territorio, in una federazione de' popoli europei. La Francia non sogna d'essere *dominatrice*, perch'essa non paventa d'essere *dominata* mai. I suoi destini le bastano, ed essa reputa il più alto de' suoi destini quello di non potere lavorare per sé senza oprare efficacemente per l'altre nazioni.

Questo destino, la Francia lo adempierà, e nulla ha risparmiato per mostrarsene degna. I suoi sforzi furono immensi, le sue perdite incalcolabili, la sua costanza indomata; essa ha reso alti servizi al mondo: essa ha fatto molto per l'Europa. Ora è debito dell'Europa di frapporre ostacoli alla lega de' suoi despoti contro la Francia. Se v'hanno uomini tra noi, che sognino ancora conquiste, chi gioverà a' loro sogni? Voi, se mostrate diffidenza per la Francia, se ponete in armi contr'essa le vostre provincie e i vostri soldati.

L'Alemagna deve provarci che noi possiamo riposare sulla sua energia, e sulla sua amicizia. Per

quindici anni, repressero i nostri sforzi mostrandoci l'Europa pronta a unirsi contro d'una rivoluzione francese. Noi oprammo in onta a questa minaccia: oggi non pertanto le promesse non bastano. Noi ammiriamo gli sforzi generosi de' patrioti tedeschi: l'antico vigore germanico, che trovava nel secolo di Lutero tanti difensori valenti alla libertà religiosa e politica, s'è svegliato dal sonno che lo occupava. La stampa combatte per emanciparsi nel paese che diede la stampa alla civiltà. I popoli si rialzano là dove la invenzione della polvere diede al popolo la guerra di tutti contro l'armatura feudale. Onoriamo l'antica Alemagna che stabilisce nel centro del continente un campo di battaglia pel pensiero sociale! l'Alemagna che accende nel suo seno un fanale, la cui luce può spandersi a quelle popolazioni ancora incolte, che la circondano, e ch'essa deve, per sua missione, illuminare e far libere. — Ma non dimentichiamo che in oggi è tempo di fatti.

Perseverate adunque, e imponete il rispetto della vostra nazionalità facendola rispettabile, ed utile a tutti, provando ch'essa vive nel vostro patriottismo; e colla coscienza, coll'amore de' vostri diritti, consecrate la vostra indipendenza difendendo la vostra libertà.

Non dimenticate sopratutto le parole d'*uno de' vostri avvocati in questa santa causa; la resistenza all'oppressione non è per voi un diritto soltanto, bensì il primo de' vostri doveri; e voi siete responsabili dell'adempimento verso tutte le nazioni. Questo dritto è stato proclamato nell'epoca nostra; e l'avere eretto in legge morale il principio di resistenza alla tirannide, meriterà alla civiltà moderna*

i popoli, fratelli nostri, verranno a conchind
loro alleanza, a fare riconoscere i loro diritti,
statare i servizi, che ognun d'essi ha resi,
rendere a quella civiltà popolare della qu
REPUBBLICA EUROPEA è chiamata ad aff
il progresso e a raccogliere il frutto.

III.

LA *GIOVINE ITALIA* AI POPOLI DELLA GERMANIA, E AGLI UOMINI LIBERI DELLA FRANCIA.

Quando i tiranni raccolgono le loro forze a contrastare lo sviluppo allo SPIRITO UMANO, quando l'arti e la prepotenza dei dominatori infieriscono piú contro a' popoli, e la infamia e la codardia danno mano a' tentativi degli oppressori, è bello levarsi alla chiamata dell'umanità, e sclamare: ECCOCI! eccoci nella potenza d'un voto immutabile, nell'audacia d'un proposito deliberato, per la santa causa del dritto, per le sante battaglie della Libertà, e della Patria.

Il Manifesto della Dieta di Francoforte contro il moto di spiriti novellamente suscitato nella Germania, dichiarazione di guerra scagliata ad un popolo che da un silenzio operoso di secoli s'innalza al concetto della propria missione, e trapassando a un tratto dalla sfera dell'intelletto astratto al positivo dell'applicazione, mostra intendere come il PENSIERO è pressoché nulla, quando non è tradotto in AZIONE — è il primo atto d'una nuova carriera d'usurpazioni, il primo grido d'una nuova crociata contro a' popoli. — È tempo d'unirsi, è tempo d'accorrere, e stringersi alle bandiere.

Gl'Italiani, affratellati nell'unità d'un intento, richiedono i popoli loro fratelli d'ammetterli nella grande Associazione repubblicana. Nel fermento europeo, nel moto universale, che affatica gli spiriti,

nella gran lotta tra il principio *feudale*, e il principio *libero*, tra i preparativi d' un urto energico, decisivo, gl' Italiani sentono urgente la necessità di levare una voce agli UOMINI LIBERI dell' Europa, per protestare che anch'essi gemono, e fremono, che anch'essi s' apprestano a combattere, che anch' essi hanno il dritto di far parte della FEDERAZIONE EUROPEA, di dare il loro nome al CONGRESSO futuro delle nazioni rigenerate. —

In nome degl' Italiani, ai quali è vietata la libertà del linguaggio, in nome d' una gioventù ardente di belle imprese, stretta a un sacramento di vita libera, o di morte gloriosa, noi chiediamo la fratellanza dei popoli, noi domandiamo, e vogliamo il saluto degli uomini che si preparano a spendere vita, animo, e braccio pei dritti lesi della umanità. —

I dritti, che spettano ad ogni vivente, — l' importanza d' una missione che i destini Europei affidano alla nostra patria, l' uniformità di tendenze, — tre secoli d' una gloria che può pareggiarsi, non superarsi, — dieci secoli di sciagure, — mille martiri per la indipendenza del pensiero, per la purità primitiva dell' opera del Creatore, — e la civiltà diffusa per tre volte all' Europa: — ecco i nostri titoli, — ecco ciò che noi poniamo nella bilancia.

Primi noi innalzammo questa bandiera di libertà, ch' oggi sventola sulle teste di molti tra gli Europei. Primi gl' Italiani scossero il giogo feudale, e cacciarono, in mezzo all' Europa giacente, l' elemento libero, *popolano*. I popoli si trascinavano nelle superstizioni, dormivano nel *servaggio*, quando noi co' nostri *comuni* consegnavamo all' Europa il germe della libertà futura. I re, presso l' altre nazioni Europee, non avevano osato ancora incominciare la guerra

contro ai baroni feudali, quando i popoli del vincevano i due elementi, monarchico, e si e le città Lombarde, serrate a una lega mem insegnavano al mondo, come si vinca un nemico potente, come si conquisti la propria indipendenza.

Primi noi consecrammo il pensiero col Genio immortale, primi dopo la tenebra dell'invasione irraggiammo d'un raggio divino le vie future dell'incivilimento all'intelletto Europeo, cacciando la gigantesca anima di Dante, come un guanto di sfida alla barbarie, e trasfondendo in esso l'energia severa del Nord, e il sorriso d'amore del Mezzogiorno. —

Noi rovinammo — Dio, e lo straniero sanno il perché. Forse il *principio* che regola le vicende dell'incivilimento in Europa voleva, che noi cadessimo, perché, saliti all'alto della gloria, e della potenza, quando l'altre nazioni si stavano infanti, non ci accecasse l'orgoglio. Forse a educare in noi il pensiero sociale Europeo, era necessario l'imparare come nessun popolo può scompagnare i suoi fati dai fati degli altri popoli, e noi non dovevamo innoltrarci soli, separarci dall'altre famiglie umane per grandi distanze di sviluppo morale, civile, e politico; ma gli stranieri si fecero nostri persecutori. I popoli non rispettarono la inviolabilità de' confini, né la indipendenza nazionale; non venerarono il tempio del progresso, e della sapienza Europea! Quasi a vendetta della nostra superiorità, scesero, predando, nelle nostre pianure: oprarono con noi, siccome con gente di conquista, fecero del nostro terreno un'arena per le loro battaglie, né si collegarono per altro mai, che per aggravarci il giogo sul collo. Pure l'arti colle quali ci soggiogavano, essi le aveano apprese

da noi; l'armi che usavano a' nostri danni erano nostre; l'intelletto, col quale ordinavano le loro mosse contro la Italia, venía dall' Italia.

Né però noi vogliamo celare le nostre colpe. La verità è maestra de' popoli, e dalla verità sola noi attendiamo salute. Noi fummo divisi. Le mani Italiane grondarono spesso sangue Italiano. Le spade che noi dovevamo aguzzare soltanto contro i violatori delle nostre contrade, noi le arrotammo sovente sulla pietra dell'altare, o sulla soglia delle nostre case, a ritorcerle contro petti di fratelli. Noi parteggiammo per gli uomini d'una città, pei principi d'una città, per famiglie, o per reggimenti d'una provincia, rare volte per la Italia, — quelle rare volte vincemmo. L'*individualismo* ci dominò, ci fu credenza, intento, religione. Noi ci creammo un *medio evo* sí bello di potenza, e di virtú individuale, che non potemmo risolverci ad abbandonarlo, quando l'epoca *sociale* era sorta. Là stanno le nostre piaghe profonde. Noi disprezzammo la unione, sola che generi forza durevole: dimenticammo la patria comune, perché dotati d'un tipo originale, ardenti di passioni individuali, facemmo troppo sovente patria dell'anima nostra: mancammo di fede, di quella fede che fa grandi i popoli, e invincibili le nazioni: di fede in una missione d'avvenire, in elementi, che avevamo a compirla: di fede IN DIO, NEL NOSTRO DIRITTO, ED IN NOI. Però rovinammo; ma la pagina che narra le nostre colpe, e la nostra rovina, segna pure la infamia straniera a nostro riguardo.

Uomini della Germania, e della Francia, la nostra storia serberà gran tempo la memoria delle ferite che voi ci faceste. Gli uni tra voi ci usurparono ogni cosa nostra, e ci contrastarono per secoli, ci

contrastano ancora ogni tentativo di li
altri fecero peggio: ci affacciarono la lib
ritolsero: ci promisero l'esistenza politica, poi ci trafficarono collo straniero; ci spinsero, tenendoci per la mano, fin sull'orlo dell'abisso, poi ci lasciarono rovinando, con un compianto di scherno. Tutti voi scendeste dalle montagne che ci ricingono, passeggiaste le nostre campagne, visitaste le nostre città, veneraste le reliquie delle nostre glorie, pesaste le ceneri de' nostri Grandi, e piangeste sovr'essi. Ah! da quei monumenti, da quell'urne, da quegli avanzi solenni esciva un rimprovero amaro, che avrebbe dovuto farvi arrossire d'un obblío che la Italia non meritava. Cos'era per noi quel pianto? una generazione agitava fremendo i suoi ceppi su que' sepolcri, e voi passaste sdegnosamente, dicendo: non v'è grandezza che ne' sepolcri! Oh! il gemito di 22 milioni d'uomini conculcati non era solenne abbastanza per meritare giustizia? E v'è una vita, una scintilla di Genio immortale, un germe di potenza occulta sotto quelle rovine; v'era una fermezza di proposito in que' tentativi isolati, in que' sacrifici individuali; tanta luce d'avvenire raggiava da quelle vittime, che da quaranta anni in poi fecondano del loro sangue quel terreno disprezzato, che meritava non un tributo sterile di poesia, non una compassione oltraggiosa, ma una simpatia attiva, efficace, una fratellanza operosa!

Cessi ogni lagnanza tra noi. Quelle colpe non furono colpe di popoli, furono colpe di re; e noi non le abbiamo accennate se non perché i nostri concittadini non ci accusino di strignere la mano all'uomo straniero per codardia, o per obblío di freddo animo. — Ma quelle colpe non furono colpe di po-

poli. I popoli non sono ingiusti. Chi ci opprimeva allora era oppresso. Chi scannò i nostri fratelli morì per un padrone, che faceva sgabello delle sue ossa per salire sulla testa de' suoi fratelli lontani. La sventura comune cancelli la offesa comune. I padri nostri morirono trucidandosi per tiranni, che trafficavano le loro vite, e impalmavano le destre su' loro cadaveri. Ma gli odii non durano oltre le esequie; e noi, perché dovremmo scontare sempre le pene d'un sangue, che non fu sparso da noi? perché ci ostineremmo in una guerra di vendetta, che non giova se non a' nostri nemici? — Un pensiero, un voto, un grido di Libertà ha potenza per lavare gli errori, e il sangue di molti secoli. Questo grido voi lo gettaste, o Francesi, e noi ci prostrammo nell'entusiasmo davanti al sole del Luglio; questo grido voi lo gettaste, o Germani, e noi vi salutiamo primi del nome di fratelli; questo grido noi lo gettammo, e voi dovete salutarci fratelli, ed afferrare la mano che noi vi stendiamo colla stessa gioia, collo stesso entusiasmo. Credeteci: checché mormorino i nostri nemici, la fiamma santa della Libertà scalda i petti Italiani come scalda i vostri, e i compatriotti di Mario Pagano, di Santarosa, e di Ciro Menotti son degni dei compatriotti di Condorcet, di Carnot, di Sand, e di Körner.

Noi tentammo la via. Noi insorgemmo. Noi insorgeremo: fino a che la vittoria abbia santificato le nostre insegne, noi insorgeremo. La insurrezione è più, per noi, che un diritto: più, per noi, che un dovere: essa è una necessità. Voi conoscete i fasti della tirannide che ci opprime; e sapete che voi combattete per la Libertà: noi per la vita, per le sostanze, per la sicurezza individuale, e per la Libertà. Però, noi

vinceremo. Abbiamo nulla a perdere, tutto a tenere.

Noi sorgemmo e cademmo. Fu codardia? fu prepotenza di fati? No — la viltà non è frutto del nostro terreno più che d'un altro; e se alcuno tra voi ha veduta la nostra gioventù levarsi all'armi come un sol uomo a un grido di patria e di Libertà, quegli ha pianto di rabbia in vedere tante speranze deluse, tanta ricchezza d'avvenire sperduta! Le nazioni non hanno altro fato che quello del progresso lento, ma certo. Noi cedemmo; ma non alla sola forza nemica. Cedemmo all'arti medesime, alle quali cedeste voi pure, o uomini dell'Alemagna, quando, accorsi sui campi patrii, nel 1814, contro l'usurpatore de' vostri diritti, credeste combattere per l'indipendenza, per l'unità, per la libertà delle vostre contrade, e otteneste invece lo scherno, nuove catene, e patti d'unione insidiosi, de' quali sentite in oggi gli effetti funesti. Cedemmo ai tradimenti comprati coll'oro, ai quali, o Francesi, cedeste voi pure su' campi di Waterloo. Cedemmo davanti alla mancanza di capi, di capi che sapessero intenderci, e guidarci: di capi che traessero nell'arena le nostre moltitudini coll'utile e coll'entusiasmo rivoluzionario: di capi che ci avviassero a un metodo di guerra, nuovo a' nostri nemici, atto a trarre partito da tutti gli elementi che la Italia contiene, forte, energico, universale, popolano davvero, e che solo una vittoria promova efficacemente, cento disfatte non distruggano. Cedemmo infine alle stesse cagioni, che v'hanno rapito il frutto del sangue de' vostri migliori, e che oggi v'indugiano nel conquisto di quella libertà, che è vostra per decreto di Dio, e che nessun decreto d'uomini può rapirvi: — alla influenza

d'una fazione assurda, inconseguente, sragionatrice, che crede essere moderata, e non è che debole: — alla situazione nella quale fu posta la gioventú, sottratta da pochi uomini avveduti alla sua missione, e condannata alla inerzia da una falsa direzione alla quale fu sottoposta. —

Oggi, noi lo dichiariamo solennemente: LA GIOVENTÚ È EMANCIPATA. Quindi un intero e radicale mutamento nel nostro moto di rigenerazione. Attraverso i mille ostacoli che le persecuzioni de' governi, le invidie e le insidie degli uomini del passato hanno accumulato sul suo cammino, la gioventú s'è aperta una via, ed ha innalzata tra le rovine del secolo XVIII la sua bandiera, bandiera di vita, di moto in tutte le molle che costituiscono la macchina sociale, di riforma universale, d'unità potente, e di fede nelle leggi che governano il mondo morale. La gioventú ha studiate le vicende della libertà negli altri popoli: e la sventura fu maestra agli studi. Noi non cadremo piú negli errori dei padri. La gioventú è buona, aperta all'amore ed alla filantropia: essa chiamerà alla grand'opera le moltitudini, e le moltitudini la intenderanno, perch'essa dirigerà il moto a un intento veramente *sociale*, al miglioramento della classe piú numerosa e piú povera. La gioventú è balda, confidente, animosa; ed essa saprà non arrestarsi a mezzo il cammino, saprà ridurre il simbolo rivoluzionario a due parole: UN PRINCIPIO E LE SUE CONSEGUENZE.

Però, ve lo ripetiamo, giurandolo: noi vinceremo. —

Ma per questo, noi abbiamo bisogno di voi, uomini liberi della Francia, della Germania, e d'Europa! — Noi invochiamo l'aiuto vostro: ma non l'aiuto degli eserciti, non l'aiuto del forte al debole, non l'aiuto del

volenteroso all'inerte. I POPOLI HANNO A COMPIERE SOLI LA PARTE MATERIALE DELLA LORO RIGENERAZIONE; e noi a innalzare e sostenere la bandiera italiana non vogliamo che braccia italiane. Ma noi vi richiediamo dell'aiuto che potete darci senza avvilirci, e senza violare la nostra indipendenza: vi richiediamo di amore, e di stima: vi richiediamo di levarci a una fiducia piú alta colla espressione pubblica della vostra simpatia pe' sforzi che noi facciamo, della vostra fede nel nostro avvenire: vi richiediamo di crescerci potenza sulle moltitudini, approvando, e predicando i principii che noi predichiamo: vi richiediamo di consiglio disinteressato, ed ingenuo: *vi richiediamo infine di oprare in modo nelle vostre contrade che i nostri non abbiano a disperare della libertà,* in veggendo que' popoli, che le circostanze hanno cacciato innanzi nella carriera del progresso, arrestarsi tra via, e tollerare, senza far senno de' lunghi errori, e delle lunghe sciagure, che si violino da chi rappresenta i piú santi principii, e le piú sante promesse.

Perché, noi siamo a un punto in cui ogni uomo libero opera e vive in faccia a tutti gli uomini liberi, ed ogni popolo è responsabile d'ogni viltà, davanti a tutta l'Europa. —

Uomini della Germania! con noi sopratutto voi dovete procedere uniti. Abbiamo a combattere un nemico comune, abbiamo a vendicare le stesse delusioni, e le stesse perfidie. Abbiamo a conquistare gli stessi diritti. Abbiamo a vincere le stesse cagioni di debolezza, la divisione in molte piccole frazioni, e l'intervento straniero. Abbiamo insomma a dirigere le nostre operazioni sopra due linee distinte, mosse da punti diversi, ma che devono incontrarsi e finire

in un sol punto, centro di resistenza, dove il principio *stazionario*, inerte, servile, lotta ancora col principio *vitale* Europeo, in VIENNA. —

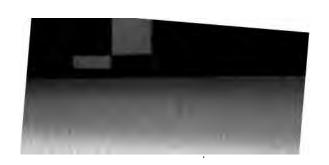
Uomini della Germania! voi avete una bella missione in faccia all'umanità. Avete una razza intera ad emancipare. A voi spetta lo scettro dell'incivilimento nel Nord. — A voi sancire nel Nord il principio di libertà civile e politica, come avete sancito tre secoli addietro il principio di libertà religiosa, ed intellettuale. —

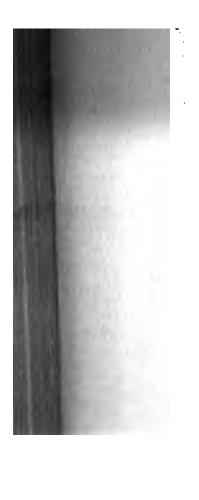
E a noi pure spetta una bella e santa missione. — A noi ferire l'Austria nel core, togliendole il fiore de' suoi dominii — a noi creare un alleato potente alla Francia, ed assecurare la emancipazione del mezzogiorno d'Europa — e noi riconsecrare la terra delle grandi memorie, e strignere l'alleanza tra il genio, e la gloria — a noi finalmente rovesciare il simbolo della servitú morale, alla quale voi vi siete sottratti senza poterlo struggere. Da Roma sola può movere per la terza volta la parola dell'unità moderna, perché da Roma sola può partire la distruzione assoluta dell'unità antica. —

Noi adempiremo questa missione: noi consacreremo almeno a cotesto intento tutte le nostre potenze morali e fisiche. Ma procediamo concordi. Avvezziamoci a guardare le due cause come inseparabili. Ordiniamo a un tempo le mosse. Ricordiamoci de' nostri padri. Essi furono spesso nemici: pure affratellarono spesso involontariamente i loro destini. Il nostro risorgimento a' tempi della lega lombarda appartiene a un'epoca, che vide lo spirito di libertà manifestarsi presso di voi colla lega anseatica. Poi che Arnaldo da Brescia ebbe, nel 1139, gridato: riforma, venti anni soli corsero tra Savonarola e Lutero, che Ricci

e il Sinodo Pistoiese tentarono piú tardi imitare. A un' epoca sola appartiene il primo riformatore dell' impero Germanico, Giuseppe, e il primo dell' Italia, Leopoldo. Concordemente sorgemmo per la indipendenza negli ultimi anni del potente. Concordemente, tentiamo in oggi la risurrezione. Pare che una legge, un principio *morale* ci abbia da gran tempo affratellati ne' tentativi, e segnate per noi due vie parallele. Seguitiamo questa voce. Essa è la voce de' nostri destini. Quando voi suonerete a stormo la campana de' popoli, quando la bandiera alemanna s' agiterà al vento, allora chiamateci: noi saremo con voi. —

Ma intanto, intendiamoci. Serriamo la lega, e spingiamoci innanzi. La dieta di Francoforte ha lanciato un manifesto di guerra a' popoli, all' Europa degli uomini liberi. I popoli lo intendano, e si preparino a combattere. Alla lega de' re opponiamo un' altra lega tremenda, della quale s' è molto detto finora senza però strignerla come doveasi. Il principio dispotico è tutto intero in quell' atto. Il principio popolare libero sia tutto intero nella resistenza. I re sono stretti ad un patto per inceppàrci. Una grande associazione si formi tra gli uomini della libertà, a qualunque suolo appartengano, che richiami ad una unità di norme, e di moto gli oppressi di tutte le contrade. Quando i patrioti d' una terra sapranno d' essere stretti ad un patto Europeo; quando diranno ad ogni azione codarda o generosa: i patrioti di tutta Europa ci contemplano; quando udranno nella zuffa una voce di soccorso, e di conforto dagli altri popoli, staranno piú forti all' impresa. Ad una associazione siffatta spetta la vittoria del dritto: il trionfo del principio *morale* sul *materiale*, del principio Europeo sul principio asiatico inerte.

Uomini della Germania, della Francia, di tu
contrade! — INNANZI! INNANZI! Innanzi, alla sa
crociata de' popoli! Dio è con noi — innanzi
la LIBERTÀ, per l' EGUAGLIANZA, per l' UMANITÀ!
forza è con noi — innanzi nella unione, e nel giu
mento di fratelli d' armi! LA VITTORIA SARÀ CON N

XVIII.

PERSECUZIONE.

PERSECUZIONE.

Noi registriamo nelle nostre pagine un esempio di tirannide — un di que' fatti che spettano all'evo medio, e che oggimai non trovano fede se non da chi vive in Italia — un di que' fatti, che non s'ascoltano senza un fremito di furore e porrebbero la bestemmia sul labbro, se la speranza e la storia non mostrassero l'estremo della libertà accanto all'estremo della tirannide. —

Un de' nostri collaboratori, Gio. La Cecilia, scrisse nel primo e nel secondo fascicolo della GIOVINE ITALIA alcune pagine intorno alle cose di Napoli degli ultimi tempi, rammentando le ferocie praticate da que' Borboni. Scrisse fatti documentati. Disse la verità, forse non tutta intera. Le atrocità che i governi Italiani accumularono nel periodo che si stende dalla rivoluzione francese fino a noi, sono tante, che a volerle descrivere, converrebbe scrivere col sangue la storia di mezzo secolo.

Il governo di Napoli non potendo sevire contro lo scrittore di quelle pagine, non s'attentando di confutarle, s'è rivolto CONTRO IL PADRE DELL'ESULE. —

Il povero vecchio, che da undici anni geme un figlio perduto, al quale la polizia, che viola abitualmente il segreto delle lettere, vietava le corrispon-

denze con lui, che ignorava gli scritti, e il Giornale che li contiene, *è in carcere da due mesi*, per iscontare le colpe del figlio. —

Cosí reggono i governi d'Italia — Cosí si vendicano i re, consecrati dalla parola della chiesa romana, degli uomini liberi. Non v'è sangue da bevere! — ma il libero scrittore non ha egli padre? Date al tiranno le lagrime, e il corpo affralito del vecchio padre. Il pianto paterno è armonia convenevole ai re che il Papa protegge colle sue Encicliche. —

La miseria opprime la famiglia dell'infelice. La povera madre scriveva al figlio in data de' 20 ottobre:

.... Tuo padre è in prigione da due mesi, e per tua colpa, pei scritti pubblicati a Marsiglia. Noi siamo rovinati. Se vuoi mie notizie e di tuo padre, dirigiti al Console.

Se puoi mandarci qualche soccorso, tu farai una carità....

Son poche linee, ma contengono tutta una storia di dolore e d'infamia. —

Cosí va bene.

Pochi giorni addietro la *Voce della Verità* minacciava agli scrittori della *Giovine Italia* la sorte di Trajano Boccalini, che il pugnale della tirannide giungeva in Venezia — e il Canosa scherzava col ghigno del boia sulla sua vittima, sulle immagini della notte di S. Bartolommeo, e sulle memorie dell'Inquisizione. —

Ora, che sperano costoro? —

Ridurci al silenzio? —

Chi scrive codeste linee ha madre, padre, sorelle — sa la prigione e l'esilio — è cacciato da due governi — Pure, egli rinnova sacramento di non arretrarsi d'una sola linea nella via ch'egli ha scelta — di non tacere una verità sola per considerazione alcuna,

individuale o no — di rinfiammarsi alle persecuzioni ed al sacrificio per combattere la *guerra santa*, sotto le bandiere della sua patria. —

Molti giovani lo hanno giurato con lui: molti giovani che non disonoreranno certamente gli uomini che incanutirono nell'esilio, sagrificando ogni cosa più cara pel progresso dell'incivilimento Italiano. —

Ma chi scrive codeste linee ha cuore — ed ama — ed egli solo sa il gemito che gli sorge dentro, ad ogni linea ch'egli scrive, poi che in Italia neppure le leggi prime dell'Umanità sono sante, poi che oggimai la tempesta che gli uomini liberi sprezzano e sfidano rugge anche sul capo de' loro padri innocenti.

Però egli grida ai canuti, a' giovani, ai capi delle famiglie, a tutti gli uomini della sua patria: a che vi state? non intendete in quel grido di madre, in quel gemito solitario di vegliardo tutta intera la condizione tristissima, alla quale vivete sommessi? Sorgete dunque! In nome di Dio, avete voi perduta fin la coscienza della vostra sciagura — fin l'affetto alla securità della vostra esistenza? Se amate davvero i vostri figli, e i vostri fratelli, soccorreteli nell'impresa di rigenerazione — però che, rimanendovi, e lasciandoci soli, né ci rimovete da un tentativo a cui abbiamo consecrata la vita, né allontanate dalla vostra testa le persecuzioni. — Sorgete per la patria e per voi! Ponete i mezzi ed il senno: noi porremo la vita. —

In Italia, la tirannide vive, perché i padri si rimangono inerti. —

XIX.

[NOTA

PREMESSA ALL' « APPENDICE

ALLE

OSSERVAZIONI DEL GEN. SERCOGNANI. »]

[NOTA

PREMESSA ALL' « APPENDICE

ALLE

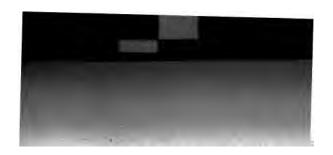
OSSERVAZIONI DEL GEN. SERCOGNANI. »]

Allo scritto del generale Sercognani, stimiamo aggiungere una breve Appendice.

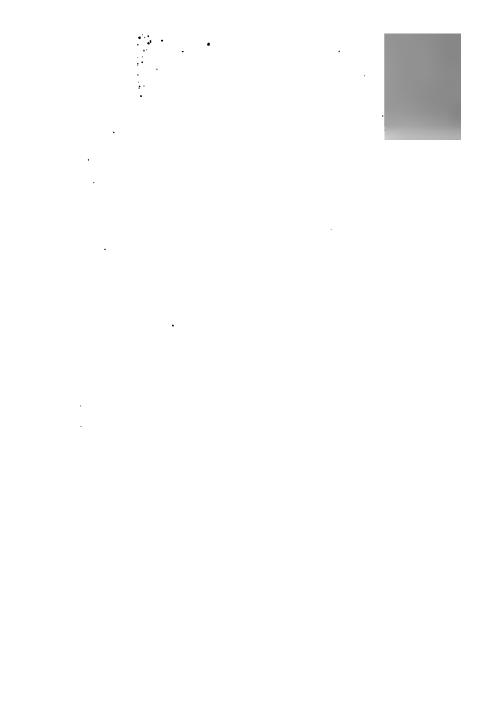
Alcuni lievi errori sono incorsi per colpa di chi tradusse: l' articolo era steso dapprima in francese, e destinato alla stampa cosí. L' Armandi aveva creduto bene di parlare una lingua straniera, forse per un intimo senso che lo avvertiva essere inutile per lui dirigersi agl' italiani. Bensí, la stessa cagione induceva noi a scrivere per l' Italia. Per lo straniero, val meglio il nostro silenzio, che il rimescolargli davanti un fango di bassezze e paure, che possono farci arrossire. Ma, in faccia all' Italia, non v' è cautela. In faccia all' Italia non v' è che la verità nuda, e intera: in faccia all' Italia, non v' è che la urgente necessità di svelare le piaghe, onde si proceda a sanarle, ed estirparle: in faccia all' Italia, non v' è che un santo dovere — inevitabile a compiersi; né monta, se il compirlo dia gioia o dolore. Però, noi preferimmo parlare a' nostri, e il Gen. Sercognani commise si traducesse l' articolo. E nella traduzione, fatta con precipitazione, alcuni errori di stampa hanno mutate le frasi, alcune note sono state confuse. A questo

vogliamo porre rimedio, vogliamo aggiungere alcuni documenti, che i nostri forse non conoscono ancora. Una lettera citata a piedi di pagina fu dimenticata, e noi qui la inseriamo. Una risposta alle asserzioni di due ministri fu stampata un tempo dal Gen. Sercognani nel *Corriere Francese*, che forse è utile conservare a chi un giorno scriverà delle nostre vicende. Finalmente una nota s'è intromessa allo scritto, come appartenente al Gen. Sercognani, che noi dobbiamo rivendicare.

Possano queste essere l'ultime linee, che noi dobbiamo aggiungere alle qui scritte intorno al passato, e possiam noi vivere d'avvenire!

XX.

DILUCIDAZIONI MORALI

ALLO

STATUTO DELLA *GIOVINE ITALIA*.

DILUCIDAZIONI MORALI

ALLO

STATUTO DELLA *GIOVINE ITALIA.*

La *Giovine Italia* ha per doppio scopo di riunire la gioventú nella quale sta il nervo delle forze italiane sotto l'influenza d'uomini veramente rivoluzionari, onde, allo scoppiare del moto, non ricada sotto i primi che si presentano a impadronirsene, e di riunire in accordo per capi o rappresentanti tutte le diverse società che in Italia s'adoprano, sotto forme diverse, a ottenere Unità, Indipendenza, Libertà vera alla Patria.

Il primo intento è affidato, proporzionatamente ai loro gradi e alla loro situazione, a tutti i membri della *Giovine Italia*. Il secondo è serbato alla Centrale, e alle Congreghe Provinciali, sotto la direzione della Centrale.

Principii politici e morali dell'Associazione:

Una Legge morale governa il mondo: è la Legge del PROGRESSO.

L'uomo è creato a grandi destini. Il fine pel quale è creato è lo sviluppo pieno, ordinato e libero di tutte le sue facoltà.

Il mezzo per cui l'uomo può giungere a questo intento è l'*Associazione* co' suoi simili.

I popoli non toccheranno il piú alto punto di sviluppo sociale al quale possono mirare, se non

quando saranno legati in un vincolo unico sotto una direzione uniforme regolata dagli stessi principii.

La *Giovine Italia* riconosce in conseguenza l'*Associazione universale dei Popoli* come l'ultimo fine dei lavori degli uomini liberi. Essa riconosce e inculca con ogni mezzo la Fratellanza dei Popoli.

Bensí, perché i popoli possano procedere uniti sulla via del perfezionamento comune, è necessario ch'essi camminino sulle basi dell'Eguaglianza. Per essere membri della grande Associazione conviene esistere, avere nome, e potenza propria.

Ogni popolo, in conseguenza, deve, prima d'occuparsi dell'Umanità, costituirsi in Nazione.

Non esiste veramente Nazione senza Unità.

Non esiste Unità stabile senza Indipendenza: i despoti, a diminuire la forza dei popoli, tendono sempre a smembrarli.

Non esiste Indipendenza possibile senza Libertà. Per provvedere alla propria indipendenza è d'uopo che i popoli siano liberi, perch'essi soli possono conoscere i mezzi per serbarsi indipendenti, essi soli hanno a sagrificarsi per esserlo, e senza libertà non esistono interessi che spingano i popoli al sagrifizio.

La *Giovine Italia* tende in conseguenza a conquistare all'Italia l'Unità, l'Indipendenza, la Libertà.

Quando il potere è ereditario e nelle mani d'un solo, non v'è libertà durevole mai.

Il potere tende sempre ad aumentare e concentrarsi.

Quando il potere è ereditario, gli acquisti del primo fruttano al secondo. L'eredità del potere toglie a chi ne è rivestito la coscienza della sua origine popolare. Sottentrano per conseguenza nei Capi ereditari interessi particolari a quelli della Nazione; e

inducono una lotta che, presto o tardi, trascina la necessità d'una Rivoluzione. Ora, quando una Nazione compie una Rivoluzione, essa deve cercare d'imporle fine il più presto possibile, e non ha altro mezzo per questo che troncare radicalmente ogni via per la quale si possa ricadere nella lotta.

Le Rivoluzioni si fanno col Popolo pel Popolo. Per produrre vivissimo nel Popolo il desiderio della Rivoluzione conviene infondergli la certezza che la Rivoluzione si tenta per esso. Per infondergli questa certezza, è necessario convincerlo de' suoi diritti, e proporgli la Rivoluzione come il mezzo d'ottenerne il libero esercizio. È necessario per conseguenza proporre come scopo alla Rivoluzione un sistema popolare, un sistema che enunzi nel suo programma il miglioramento delle classi più numerose e più povere, un sistema che chiami tutti i cittadini all'esercizio delle loro facoltà e perciò al maneggio delle cose loro, un sistema che s'appoggi sull'eguaglianza, un sistema che impianti il Governo sul principio dell'elezione largamente inteso e applicato, ordinato nel modo meno dispendioso e più semplice.

Questo sistema è il Repubblicano.

La *Giovine Italia* è repubblicana unitaria.

Essa tende, in religione, a stabilire un buon sistema parrocchiale, sopprimendo l'alta aristocrazia del clero.

Essa tende, in generale, all'abolizione di tutti i privilegi che non derivino dalla legge eterna della capacità applicata al bene; a diminuire gradatamente la classe degli uomini che si vendono e di quelli che si comprano; in altri termini a ravvicinare le classi, costituire il Popolo, ottenere lo sviluppo maggiore possibile delle facoltà individuali; a ottenere un si-

stema di legislazione accomodata ai bisogni; a promovere illimitatamente l'educazione nazionale.

Bensí, finché il primo perno della Rivoluzione, ossia l'Indipendenza, non sia ottenuto, essa riconosce che tutto deve essere rivolto a quello scopo. Finché quindi il territorio Italiano non sia sgombro dal nemico, essa non riconosce che armi e guerra con tutti i mezzi. Una dichiarazione di doveri, una di diritti, ma l'effetto sospeso fino all'emancipazione del territorio: un Potere dittatoriale, fortemente accentrato, composto d'*un individuo deputato per ciascuna provincia* (1), riunito a consesso permanente, responsabile allo spirar del mandato, vegliato nell'esercizio

(1) Risponda questo all'accusa avventatami periodicamente contro da tutti gli scrittori di parte *moderata*, ch'io tendeva alla Dittatura.

Piú dopo, in un fascicolo della *Giovine Italia* del 1833, inserendo un articolo di Buonarroti — firmato Camillo — *del Governo d'un Popolo in ricolta per conseguire la Libertà*, io protestava contro un § che invocava la Dittatura d'un solo, colla nota seguente:

« Noi consentiamo in tutte le idee, che l'articolo esprime, « tranne in quest'una, che ammette tra i modi della potestà rivo- « luzionaria la Dittatura dell'uno:

« Perché, sebbene la potestà che deve governare la rivolta « debba essenzialmente differire da quella che deve sottentrare, « dopo la vittoria, deve pure soddisfare a due condizioni: quella « di rinnegare assolutamente il carattere della potestà contro « la quale il popolo insorge, e quella di covare il germe della « potestà futura; e ambe le condizioni si risolvono nell'esclu- « dere la dominazione dell'*uno*, e indicare la dominazione dei « *più*.

« Perché, sebbene la potestà rivoluzionaria debba comporsi « di pochissimi potenti d'anima, d'intelletto e di cuore, e non « giovi il ricorrere a' parlamenti, alle numerose assemblee, « quando gli atti e i decreti hanno a succedersi colla rapidità « dei colpi nella battaglia, crediamo pure doversi chiudere in

del suo potere dall' opinione pubblica e dalla *Giovine Italia* convertita in Associazione Nazionale: primi provvedimenti intorno alla stampa, intorno ai giudizi criminali, intorno alle annone, intorno all'amministrazione, e null'altro: creato intanto Commissioni che maturino progetti di legislazione politica e civile da presentarsi al Congresso Nazionale raccolto, libero il territorio, in Roma: vietati gli accordi col nemico sul territorio: i cittadini armati chiamati a guardar la città, a mobilizzarsi all'uopo e recarsi in bande a infestare il nemico e servire d'ausiliarie all'esercito Nazionale. Prima armi e vittoria, poi leggi e Costituzione.

« questa potestà un rappresentante ad ogni grande frazione « d' Italia, che insorga.

« Perché in un popolo guasto dalle abitudini della servitú, « la Dittatura riesce sommamente pericolosa.

« Perché, fino al giorno in cui il governo della Nazione « verrà desunto dalla libera ed universale elezione, la diffi- « denza è condizione inevitabile a un popolo che tende ad « emanciparsi; e il concentramento di tutte le forze della ri- « volta nelle mani d' un solo rende illusorie tutte le garanzie « che volessero stabilirsi.

« Perché, in Italia, come in ogni altro paese servo, man- « cano tutti elementi necessari a riconoscere l' *uomo* che per « virtú, energia, costanza, intelletto di cose e d' uomini, valga « ad assumere sulla propria testa i destini di venti milioni; — « e a riconoscerlo, è necessario un lungo corso di tempo e di « vicende, per le quali egli sia uscito incontaminato da alcune « delle situazioni, che corrompono piú facilmente gli uomini; — « e, pendente quel tempo di prova, la rivoluzione non può « starsi in forse.

« La opinione della Dittatura, dove prevalga in Italia, « darà potere illimitato, facilità d' usurpazione, e forse corona « al primo soldato, che la fortuna destinerà a vincere una bat- « taglia » — [1861].

La *Giovine Italia* predica questi principii. I mezzi coi quali essa si propone d'ottenere l'intento sono l'armi e l'incivilimento morale.

Pel primo, essa congiura, pel secondo, essa diffonde gli scritti liberi, pubblica giornali ecc.

Congiurando e scrivendo, essa sa che la rigenerazione Italiana non può compirsi che per mezzo d'una Rivoluzione Italiana davvero. Essa biasima in conseguenza i movimenti parziali: essi non possono che aggravare la nostra condizione. L'insurrezione d'un Popolo deve compiersi con forze proprie. Dallo straniero non scendé mai libertà vera o durevole. La *Giovine Italia* s'ajuterà degli eventi stranieri, ma non fonderà su quelli le proprie speranze.

Tutti i suoi membri sono incaricati di diffondere queste norme generali.

Ordinamento dell' Associazione:

Una Congrega Centrale:

Una Congrega Provinciale per ogni Provincia Italiana composta di tre membri:

Un Ordinatore per ogni città:

Federati propagatori:

Federati semplici.

La Congrega Centrale elegge le Congreghe Provinciali, trasmette le istruzioni Generali, crea e mantiene l'accordo fra le Congreghe Provinciali, comunica i segnali di riconoscimento necessari alle Congreghe, provvede alla stampa e alla sua diffusione, forma un disegno generale d'operazioni, riassume i lavori dell'Associazione, accentra, non tiranneggia.

Ogni Congrega Provinciale tiene la somma delle cose della Provincia che le è affidata e dirige il lavoro: crea i segnali per gli affratellati della Provincia, trasmette le istruzioni della Centrale, inviando

ad essa di mese in mese relazione dei progressi dell'Associazione nella Provincia, dei mezzi materiali raccolti, delle condizioni dell'opinione nelle diverse località: osserva i bisogni e ne trasmette l'espressione alla Centrale.

L'ordinatore in ogni città, scelto dalla Congrega Provinciale, riassume i lavori della città e ne trasmette il quadro di mese in mese alla Congrega Provinciale. Gi elementi della sua corrispondenza con quella sono a un dipresso gli stessi dei quali si compone la corrispondenza della Congrega Provinciale colla Centrale.

I Propagatori vengono eletti dall'Ordinatore e dalla Provinciale tra gli uomini che hanno *core* e *mente:* iniziano i semplici affratellati e li dirigono secondo le loro istruzioni. Corrispondono ciascuno coll'Ordinatore della loro città, e gli elementi della loro corrispondenza sono a un dipresso gli stessi che formano la corrispondenza dell'Ordinatore colla Provinciale. Trasmettono di mese in mese all'Ordinatore il quadro del loro lavoro, e comunicano ai loro subalterni le istruzioni che da lui ricevono.

I semplici affratellati scelti dai Propagatori tra gli uomini che hanno core, ma non mente bastevole a scegliere gli individui idonei, dipendono dal loro Propagatore, a lui comunicano informazioni, osservazioni, conoscenze, diffondono i principii della *Giovine Italia*, e aspettano la chiamata.

Ogni affratellato ha un nome di guerra.

L'Associazione deve diffondersi, per ciò *segnatamente* che riguarda le classi popolari [1] nella gioventù,

[1] A questo di vero si riduce ciò che affermano, sulle condizioni dei quaranta o trenta anni d'età attribuite a una

negli uomini che hanno succhiato le aspirazioni del secolo.

Gli affratellati devono, possibilmente, provvedersi d'un fucile e di cinquanta cartucce. A quei che non possono, provvederanno le Congreghe Provinciali.

Gli affratellati versano all'atto dell'iniziazione una contribuzione che continuerà mensilmente, quando nol vieti la loro condizione. L'ammontare delle contribuzioni, trasmesso di mano in mano sino alla Congrega Provinciale, sarà consecrato ai bisogni dell'Associazione, nella Provincia, salva una quota serbata alla Centrale per viaggiatori, stampe, compra d'armi ecc.

Determinazione di contribuzione e di riparto, esenzioni, forme d'iniziazione, e tutte disposizioni d'ordine secondario, si lasciano alle Congreghe Provinciali. La Centrale abborre da ogni tendenza soverchiamente dominatrice e non impone se non quel tanto ch'è strettamente necessario all'unità del moto e all'accordo comune.

L'Associazione ha due ordini di segnali: gli uni, che non giovano se non alle Congreghe Provinciali e ai viaggiatori che vanno dall'una all'altra e da esse alla Centrale, e reciprocamente — e sono ideati e trasmessi dalla Centrale: gli altri, che servono per gli affratellati delle Provincie, sono scelti da ciascuna Congrega Provinciale, comunicati alla Centrale, e variati ad ogni tre mesi, piú frequentemente se il bisogno lo esiga. S'anche quindi i segni d'una Provincia fossero scoperti dalle polizie, l'altre provincie, avendoli diversi, rimarrebbero fuor d'ogni rischio.

Associazione che numerava tra' suoi il quasi settuagenario generale Ollini, lo storico Farini e altri d'eguale valore [1861].

INDICE DEL VOLUME II.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI.

Il presente volume, finito di stampare il 22 giugno 1907, fu riveduto e approvato dalla R.ª Commissione per l'edizione nazionale degli *Scritti* di Giuseppe Mazzini.

L. Rava - *Presidente*
A. Ciuffelli
G. Finali
P. Boselli
V. E. Orlando
L. Rossi
S. Barzilai
E. Nathan
C. Pascarella
V. Fiorini
M. Menghini.